OPERE
DEL PROPOSTO
LODOVICO ANTONIO
MURATORI
GIA' BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNORE
DUCA DI MODENA.
TOMO OTTAVO.

IN AREZZO MDCCLXVIII.
PER MICHELE BELLOTTI Stampat. Vesc. all' Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELLE RIFLESSIONI SOPRA IL BUON GUSTO NELLE SCIENZE E NELLE ARTI DI LAMINDO PRITANIO DIVISO IN DUE PARTI.

INTRODUZIONE ALLE PACI PRIVATE DI LODOVICO ANTONIO MURATORI. S'AGGIUNGONO UN RAGIONAMENTO DI SPERONE SPERONI INTORNO AL DUELLO, E UN TRATTATO DELLA PACE DI GIO: BATTISTA PIGNA.

BIAGIO MAJOLI
DE AVITABILE
AL LETTORE.

A prima parte delle *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze, e nelle Arti* di *Lamindo Pritanio*, che in Venezia nel 1708. stampossi in 12. quel che di detta Opera dissero i lodatissimi *Autori del Giornale de' Letterati d' Italia tom.* 1. *art.* 9. §. 3. *pag.* 283. *e seg.* nell' Estratto che dieronne, la stima che ne fecero, e che tuttavia ne fanno i Letterati tutti Italiani, e l'avidità, con cui fu cercata, il che cagionò, che in pochi mesi n'avesse lo Stampatore tutti gli esemplari spacciati: talmente m' ha stimolato, e per lo succoso peso,

 di

di cui è fornita, e per l'utile ch' ha recato perciò alla Repubblica Letteraria, che appena giuntami nelle mani, deliberai di farla ristampare: considerando quanto gran benefizio agli Studiosi portato avrebbe una ristampa di sì degna opera, con la giunta, o continuazione di più di qualche altra, di cui non poca speranza mi dierono i suddetti Autori del Giornale alla *pag.* 316. Nel mentre dunque io viveva con sì bella speranza, e fermo stava nel mio proponimento, penetrai, che già v'era la seconda parte: e riuscitomi felicemente d' averla, eccolati, o Lettore, in un con la prima, ridotta alla sincerità dell' originale, avendo anche ottenuto il manoscritto dell' Autore, per cui ho tolte via alcune cose aggiunte al testo nella prima edizione senza notizia del Pritanio. Spero con ciò aver fatto cosa di tuo piacimento; ma dovrai averne sol buon grado all' Autore; che con aver fatto tanta mostra del suo sapere, ha dato anche agli Eruditi tanta materia di approfittarsi, perchè in quanto a me io non sono stato che un semplice istromento in procurare i tuoi vantaggj: So, che sei desideroso di sapere chi sotto la maschera di *Lamindo Pritanio* vada coverto: ed io per soddisfare il tuo nobile desiderio, credo di non ingannarmi in dirti che sia il Letteratissimo, e non mai a sufficienza commendato *Lodovico Antonio Muratori*, Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Quale ampio elogio potrei, e dovrei quì fare all' immortal nome del Muratori? ma sarebbe opera vana, parlandone sì strepitosamente la fama fin nelle più rimote parti d' Europa. Giudica intanto tu, o Lettore, quanto e qual sia il merito del Muratori dal contenuto di queste Riflessioni, cotanto da'

saviſſi-

saviſſimi Autori del Giornale applaudite, come lo ſono ſtate altresì le molte altre nobiliſſime opere di sì celebre Letterato, dagli Autori ſteſſi del Giornale *pag.* 267. dotto del pari e zelante appellato. Della Introduzione del rinomatiſſimo *Bernardo Treviſano* io non ti fo parola alcuna; ma ti baſti ciò che di lui brevemente diſſero i ſopra lodati Autori del Giornale *pag.* 283. e ciò fu, che le *Meditazioni Filoſofiche* di lui in tre volumi già impreſſe, lo rendono abbaſtanza noto, e famoſo dovunque le buone Lettere ſi coltivano, avendo eglino ſeguentemente fatto alla ſteſſa introduzione la dovuta, e meritata giuſtizia nel riferirla. Per darti poi anche notizia della cagione dell' uſcita al pubblico della prima parte delle preſenti Rifleſſioni, e della diſteſa della ſeconda: ſappi, che queſte doveano eſſere come regole, e baſi della *Repubblica Letteraria d' Italia* dall' Autore ſteſſo ideata, i cui *primi diſegni* fin dal 1703. videro la pubblica luce; e ſe ne legge nel Giornale medeſimo l' ingegnoſo eſtratto *pag.* 268. Ma perchè detti primi diſegni furono come uno ſcherzo per tentare ſe foſſe ſperabile qualche unione di Letterati in Italia, la quale ottima ſperanza è già ſtata dall' Autore laſciata, per eſſerſi veduto amare ognuno di penſare a ſe ſolo, ſenza curarſi molto della Repubblica: pur' io per darti la preſente edizione compita del tutto, ho fatto anche riſtampare i primi diſegni ſuddetti, perchè ſcorger poteſſi ſempre più le grandi e belle idee della mente luminoſiſſima del Muratori. Conſidera intanto, e giudica tu ſteſſo, perchè io col mio fiebol giudizio potrò parer parziale della noſtra Nazione, e intereſſato dell' Autore, qual ſia la migliore idea ſe queſta del dottiſſimo Mura-

 tori,

tori, o quella degli ſcienziatiſſimi *Arrigo Brenemanno*, *e Giovanni Maſſone*, Letterati oltramontani, rapportata nel *Tomo undecimo* del Giornale all' *art.* 16. *pag.* 427. *e ſeg.* e ſe gli ſteſſi valentuomini abbiano o nò fabbricato ſu la pianta del Muratori. Accetta in fine queſte mie fatiche, derivate dall' affetto, che ho ſempre avuto, e che ho verſo il pubblico bene; non potendo io e per la mia debolezza, e per le coſe del Foro, alle quali mi ritrovo, non ſaprei dirti, ſe per mia diſgrazia, per mia elezione, o per altro, imbrigato, dilettarti ora con coſe mie: e vivi felice.

INDI-

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTA PRIMA PARTE.

ne

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO ULTIMO.

DELLE

DELLE RIFLESSIONI

SOPRA

IL BUON GUSTO

NELLE SCIENZE E NELLE ARTI

DI LAMINDO PRITANIO

PARTE PRIMA.

I PRIMI DISEGNI
DELLA REPUBBLICA LETTERARIA D' ITALIA.

Melior Fortuna sequetur.

AI GENEROSI LETTERATI D'ITALIA

LAMINDO PRITANIO.

On parrà forse buon consiglio il preparar con una Satira l'attenzione vostra a quanto si dee proporre; ma pur bisogna cominciar con qualche puntura a svegliar chi dorme. Perdonerete al desiderio di chi cerca il meglio, e l'ottimo, se mi metterò a dir male di ciò, che solamente è buono. In Italia non c'è oramai Città, che non abbia un'Accademia, anzi due, anzi tre, e talvolta ancora più secondo il numero grande, o scarso degli studiosi. E' assai glorioso cotesto nome d'Accademia, e con esso intendiamo un'Adunanza di Letterati, che in certi giorni dell'anno con uno, o due ragionamenti sopra qualche materia, e con varj Sonetti, ed altri versi recitati, esercitano il lor sapere, la lor vena. Ma sì fatte Accademie sapreste voi dirmi, a qual fine sieno istituite, qual profitto alle Città, qual miglioramento alle lettere apportino? Il fine può essere stato nobile; ma ora in buo-

na coscienza non può dirsi, che il frutto corrisponda all'intenzione; Argomenti per lo più assai leggieri, perchè quasi sempre destinati a trattar de' grandi affari d'amore. Versi, e poi versi; e in una parola solamente certe bagattelle canore sono il massiccio delle nostre Accademie. Sicchè tutta la fatica degli Accademici si riduce ad andare a caccia di un breve applauso, e ad incantar per un'ora le pazienti orecchie degli ascoltanti. Adunque non sarebbe gran temerità il dire, che queste adunanze altra gloria non possono sperare, che quella di recare un transitorio diletto; e questo diletto medesimo, ove gli Accademici sieno in disgrazia delle Muse, vi si cerca bensì non rade volte; ma non vi si truova. Ora mi si dica: è egli da commendarsi cotanto la straordinaria cura d'innalzar riguardevoli Imprese, di prendere nomi nuovi, di stabilir leggi, e far altre simili cose per dover poi solamente spacciare in pubblico alcuni versi forse dilettevoli, certamente poco utili al pubblico? Questo è un voler usurpare la giurisdizione de' giovanetti Scolari, ne' quali è lodevole impresa il gareggiar pubblicamente con Poemi, e il trattar solamente quegli studj, che si convengono alla loro età. Ma che Letterati maturi facciano per professione lo stesso mestiere, e vadano accattando plausi con la sola Poesia, e con quattro versetti intonati da loro all'ascoltatrice brigata, ho gran paura, che non lo possa digerire il Satirico, e che non vogliano soffrirlo senza ridere gli uomini gravi.

Ragion dunque vorrebbe, che coteste Adunanze fossero più utili, e sode, e richiederebbe la riputazion degli Accademici, e il bisogno delle Lettere, che quivi si trattassero materie più luminose, e vi si facesse traffico ancor delle Scienze, e delle Arti erudite. Noi vorremmo pertanto le Accademie non già sbandite, ma migliorate; noi le brameremmo, non solamente dilettevoli alle orecchie, ma utili ancora agl'ingegni, sì di chi parla, come di chi ascolta. La pompa della sola Poesia non ha altra virtù, che quella de' fiori, bastanti a ricrear la vista, ma non a pascer la fame de' Letterati veri, e massimamente in questi tempi, che non son Poetici al pari del secolo prossimo passato. Farebbesi perciò miglior' uso delle nostre Accademie, quando in esse noi volessimo trattar seriamente, e l'arti, e le Scienze, non già per mendicar plausi leggieri, e per piacere al volgo degl'ignoranti, ma per profitto proprio, e per benefizio delle Lettere. E queste nel vero tacitamente si raccomandano agl'Ingegni felici d'Italia, e da loro cercano, e in loro sperano avanzamento di gloria. Già in alcune di queste celebri adunanze con piacere noi rimiriamo

col-

coltivati gli studj della Poetica, e trattate le regole della Lingua Italiana con vantaggio certamente dell' una, e dell' altra. Più gloriosa fatica hanno impreso altre Accademie trattando l' erudizione Ecclesiastica, la Filosofia sperimentale, e Morale, la Geografia, ed altri importantissimi argomenti.

Ma questo lodevole studio di pochi dovrebbe omai abbracciarsi da tutti, e svegliarsi una nobilissima gara fra le Accademie Italiane, il cui fine fosse l' accrescimento delle scienze, e dell' Arti, e la gloria della Nazione. Possiamo francamente affermare col consentimento ancora degli Oltramontani, che l' Italia fu il seggio, e il Reame delle Lettere, allorchè la fortuna della Grecia passò alla Repubblica Romana. Tornò ella stessa a divenirne la patria, quando la Grecia medesima nel secolo quindicesimo rimase preda alla crudeltà, e all' ignoranza de' Turchi. Allora fu, che dalla nostra Italia di nuovo succiarono l' altre Provincie dell' Europa il vero sapor delle Scienze; e il nostro lume dilatatosi oltre ai Monti formò poscia un giorno continuo alle Lettere, che per più di due secoli dura, con tanto credito degli ultimi tempi, non inferiori punto, anzi superiori in molte cose agli antichi. Ma nel secolo antecedente l' Italia, non so come, lasciò rapirsi da altri popoli, non già le Lettere, ma il bel pregio della preminenza in alcuna parte delle Lettere; e trascuratamente permise, che altre nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiero della gloria, ch' ella aveva dianzi insegnato ad altrui. Non è già maraviglia, che le Scienze a guisa degl' Imperi vadano girando, e si trapiantino per varie Provincie con varia fortuna. Questa trasmigrazion delle Lettere è nota per mille esempj; e forse un giorno avverrà, che l' Europa tutta ritorni al bujo dell' ignoranza, e che nel tempo stesso, o la sola Cina, o altre parti dell' Asia, o l' America stessa fioriscano per la coltura dell' Arti, e delle Scienze. Ciò che può sembrare alquanto strano, si è il sapere, che non guerre civili, non invasioni di barbari, non mancanza di Scuole, o d' Ingegni, non tirannia di Regnanti, non altre pesti furono cagione, che nel secolo precedente giacesse l' Italia alquanto dimenticata del suo valor negli studj. L' ozio solo per avventura fu quel mostro, che a poco a poco avvelenò le menti, e le distolse dal faticoso cammino della virtù, non lasciando luogo a quel nobile rossore, a quella generosa invidia, che dovea nascere ne' nostri maggiori al rimirar le proprie campagne vinte in fecondità dalle nostre vicine.

Dobbiamo nulla di meno rallegrarci con esso noi, che da XXX. anni in qua una sì perniciosa influenza sia in parte cessata, essendosi riscossi dal sonno primiero non pochi Ingegni d'Italia, e crescendo di giorno in giorno l'ottimo Gusto, e l'amor della fatica in essi. Ma questo vie più crescerà, ove s'impadronisca del nostro cuore un virtuoso disio di gloria; ove ci stia davanti agli occhi il profitto o della Chiesa, o proprio, o de' posteri; la riputazion dell'Italia; la beatitudine di chi si consagra allo studio, non intesa se non da chi v'è dentro immerso, la speranza di crescere in fortuna, che presto, o tardi, o per una via, o per l'altra, suole accadere ai veri, e prudenti Letterati; e molti altri somiglianti motivi, ogn'un de' quali può essere agli animi nostri bastevole incentivo per le belle imprese. Ora noi, che appunto bramiamo restituite in Italia al loro primo splendore, anzi illustrate maggiormente le lettere, vorremmo poter destare gl'Ingegni tuttavia dormigliosi, e accrescere coraggio, e stimoli, a chi già veglia, e corre; e però preghiamo tutti ad unir le forze loro in una gloriosissima gara, col proporre brevemente ciò, che noi andiamo rivolgendo nella mente nostra per benefizio comune.

E' detto, che singolar profitto potrebbe trarsi da tante Accademie sparse per l'Italia, se queste tutte si volgessero a trattar le Scienze, e l'Arti secondo la possa di ciascuno. Aggiugnamo, che tutte queste Accademie collegate insieme potrebbono costituire una sola Accademia, e Repubblica Letteraria, l'oggetto di cui fosse *perfezionar le Arti, e Scienze col mostrarne, correggerne gli abusi, e coll'insegnarne l'uso vero.* Il campo è vastissimo, e quasi diciamo infinito; ma diviso in moltissime parti giusta il genio, e l'abilità de' coltori, potrà senza fallo produr nobilissimi frutti, e una copiosissima messe. E chi non vede quanta gloria verrebbe alla nostra Italia, se tutti i Letterati figliuoli di essa seriamente s'accordassero nel medesimo disegno di promuovere le Scienze, e l'Arti? Ma perchè forse parrà a taluno, e difficile, ed inutile ancora, il formare un sol corpo di tante diverse Accademie d'Italia, sì perchè alcune di queste, se non ridicole, sono certamente debolissime, e da non isperarne verun vantaggio al pubblico, e sì eziandio perchè non è dicevole, che tanti, o novizj, o poetastri, o cervelli fievoli, o sfaccendati, onde ogni Accademia suole abbondare, entrino in ischiera, e seggano a scranna con uomini veramente scienziati, veterani, e famosi in lettere: noi lasciando per ora da parte questa lega di tante Accademie, una sola

ne

ne proponiamo, e più facile, e più vicina al segno, e non meno utile, e gloriosa di quella.

Sarebbe questa un'unione, una Repubblica, una Lega di tutti i più riguardevoli Letterati d'Italia, di qualunque condizione, e grado, e professori di qual si voglia Arte Liberale, o Scienza, il cui oggetto fosse la riformazione, e l'accrescimento d'esse Arti, e Scienze per benefizio della Cattolica Religione, per gloria dell'Italia, per profitto pubblico, e privato. La concordia di tanti valentuomini rivolta allo stesso fine, è manifesto, che potrebbe mirabilmente accrescere l'erario del sapere, e dell'Erudizione, e condurre alla vera gloria tanti altri ingegni, o neghittosi, o faticanti bensì, ma non dentro i migliori steccati. Converrebbe perciò, che sì fatta lega sodamente si stabilisse, e formasse con un santissimo, e forte nodo di buona volontà, e di ottimo zelo. Si dovrebbono proporre, accettare, e concordemente stabilir Leggi proprie, e queste essere le più vigorose, prudenti, e spedite per mantener l'unione, e giugnere al fine proposto. Sarebbe necessario accendere gli animi con istimoli d'Onore, con una nobile gara, e col determinare vicendevoli premj di gloria, e di lode a chi più felicemente, e valorosamente aumentasse l'Imperio delle Scienze, e dell'Arti. L'eleggere Protettori, e Ministri convenevoli di questa ideale Repubblica; il troncar le strade all'ambizione, all'invidia, e specialmente alle brighe di coloro, che senza merito vogliono entrar'a parte dei titoli, ed onori, che debbono essere solamente riserbati ai degni Cittadini di questa Repubblica; il divisar le maniere di comunicare a tutto il corpo gli ottimi consigli, le determinazioni, e i disegni Letterarj de' particolari, e simili altre cose giovevoli, e necessarie tanto al profitto delle Lettere, che è il fine primario della proposta confederazione, quanto al buon governo de' Collegati, che è il mezzo per ottenere il desiderato profitto: sarebbero tutte cose da pensarsi maturamente, da stabilirsi senza fasto, e da custodirsi poi con fedele osservanza.

Ora noi recheremo avanti le nostre Idee pertinenti alla costituzione di questa nuova Repubblica, alle sue leggi, al suo governo, con intenzion poi di aspettare il prudente parere di ciascuno degl'invitati sopra le cose proposte, acciocchè dalle diverse mire, e speculazioni di tutti i particolari più sicuramente si tragga un regolato sistema di quel comune, che si farà per noi lievemente abbozzato. E però a voi rivolgo io tanto le mie più vive preghiere, o fortunati Ingegni d'Italia, incamminati all'immortalità del nome, e già bene-

meri-

meriti della Patria nostra, con le vostre famose Letterarie fatiche. Da voi sperano maggior benefizio le Lettere, a voi tendono, per così dir, la mano le Scienze, e l'Arti, pregandovi che concordemente, e risolutamente intendiate ad accrescere il lume loro, e la lor riputazione. Gran lode, gran consolazione è il sapere per se stesso; ma di gran lunga è maggior pregio il convertire in prò d'altrui il proprio sapere. Richiede la gratitudine, che tutti s'affatichino per lo profitto, e per la fama dell'Italica Nazione. Ora quando mai potrà più sensibilmente giovarsi, e apportarsi onore all'Italia, che in togliendo via gli abusi degli studj, in ampliando i confini di tutta l'Erudizione, in incitando gli scioperati all'onorato sudor letterario, in iscoprendo miglior sentiero agli studiosi traviati? Più agevole riuscirà questa impresa al concorde sforzo di molti, che all'impotente pruova di pochi. Su dunque, o Animi generosi, alla esecuzione di questo nobile consiglio, alla quale e la gloria vostra, il credito nell'Italia, e l'emulazione de' vicini, e l'esempio de' nostri maggiori gagliardamente v'invita. Non trascurate il pregio d'essere autori, e padri d'un'impresa, che potrebbe forse col tempo crescere in vigore, e comperarvi la benevolenza, e l'ossequio de' secoli avvenire.

Proposizioni intorno alle Leggi, e al Governo della Repubblica Letteraria Italiana.

FOrmandosi la Repubblica nostra di tutti i Letterati più degni dell'Italia sparsi in più luoghi, e Provincie, finora ci par convenevole, ch'ella non abbia luogo fisso, nè provincia determinata, acciocchè tutti egualmente la trovino con seco, e la riconoscano, e l'amino come sua propria. Lo stabilirla in luogo fisso, e in una sola provincia, sarebbe un donare la maggior parte della gloria, ed una certa preminenza a quel luogo preciso: cosa che renderebbe lenti gli altri Collegati lontani nel corso delle belle opere, dovendo ciascuno desiderar'in particolare più gloriosa la Patria sua, che quella de' compagni, e tutti in universale più gloriosa dell'altre la Nazione Italiana. Adunque la Repubblica nostra si vuol per ora costituita per tutta l'Italia, e non in una determinata Città d'Italia. A cagione tuttavia de' Protettori, de' quali appresso parleremo, sarà essa accidentalmente fissa in qualche luogo, cioè insino a tanto che durerà il tempo della Protezione.

Sarà

Sarà una Repubblica tale Aristocratica, cioè, regolata con sovranità, e con lieve subordinazione dai migliori, e più riguardevoli Letterati dell'Italia. Dal concorde volere, e dalla prudenza d'essi penderà lo stabilimento, l'accrescimento, la mutazion delle Leggi, l'elezione de' Protettori, e Ministri, il dare i voti in tutti gli affari, e l'accettar nuovi Collegati. A questa Aristocrazia non nocerà punto la sublimità del Protettore, la cui autorità sarà esposta più avanti.

Questi Letterati adunque più riguardevoli, in mano de' quali starà la Repubblica, saranno tra noi comunemente appellati *Arconti*. Avranno essi per distinzione l'onorevole titolo di *Chiarissimi*, e questo non sarà da loro comunicato ad altri Italiani professori di lettere non *Arconti*. Perocchè o costoro saranno uomini veramente celebri, e chiari per lo sapere loro, e saran tosto accettati nel numero degli *Arconti*; o non volendo per avventura, benchè meritevoli, confederarsi con gli altri, si punirà in certa guisa l'orgoglio loro con lo scemamento di questo titolo. Che se poi non saran degni d'entrare nel numero degli *Arconti*, a che far loro parte del privilegio di *Chiarissimi*, riserbato solamente a chi se lo acquista con ostinati studj, ed opere eccellenti?

Nel numero poscia degli Arconti entreranno solamente coloro, che avran dato alla luce uno, o più libri utili alla Repubblica letteraria, gloriosi all'Italia, e testimonj più dell'Ingegno, e del Giudizio, che della fatica del loro Autore. Questa vogliamo che sia la principale, e quasi l'unica raccomandazione, per entrare nell'Ordine Arcontico, e senza d'essa escluderemo qualunque pretendente. Ora da noi cotanto ansiosamente si esige questa condizione, perchè desiderando secondo l'istituto nostro di ammettere solamente uomini saputi, e meritevoli a questo grado d'onore, ci pare che non possa darsi più sodo argomento del merito, e sapere altrui, quanto il rimirar l'Opere loro già stampate, encomiate da' saggj, ed ossequiate dalla fama. Possono gli altri con la sola apparenza del merito ingannarci, scoprendosi poi al gran cimento del comporre, e pubblicar Libri, la lor debolezza. In secondo luogo richiedendo noi, che tutti i Collegati servano all'utilità delle Lettere, e a rendere più rinomata l'Italia, potremo prometterci questo frutto, da chi prima ne ha dato un saggio, o almeno premieremo con l'onore del grado Arcontico le sue passate fatiche. Non avendo gli altri peranche apportata al Pubblico veruna utilità, non sappiamo che sperare dalla lor compagnia. Sieno essi, quant'esser si vogliano dotti, quando lo sieno solamente per se

stessi,

stessi; non si crederanno da noi punto inferiori agli avari, la richezza de' quali è appunto biasimata, perchè imprigionata, e non profittevole al prossimo. In terzo luogo intendiamo di spaventare con la necessità di questo requisito i poco meritevoli dallo sperar dominio, ed onori nella Repubblica nostra, chiudendosi con ciò la strada alle lor brighe per intrudersi a guisa di fuchi nell'illustre compagnia delle Api.

In somma avrà da essere l'ordine degli Arconti solamente composto d'uomini dottissimi, degni, e innamorati sì dell'aumento delle Scienze, e dell'Arti, sì della riputazion dell'Italia. Solo talvolta si esenterà dall'obbligazione d'aver pubblicati Libri, chi sarà famoso nella nostra Italia per gli ajuti letterarj, ch'egli somministra al rimanente degli eruditi col commercio delle sue pistole, o della sua dottrina. Avvenendo ancora, che qualche valentuomo abbia composta, ma non ancor data alla luce, qualche eccellente opera, la publicazione di cui dovesse introdurlo nella nostra lega, ove ciò apparisca per testimonianza di due nostri confederati, intendentissimi di quella professione; sarà lecito onorarlo col grado d'Arconte prima del tempo richiesto. Ma in questi due casi, facendosi grazia, e non giustizia a costoro, sarà necessario per accettargli il consentimento di tutti gli altri Arconti. Ove si tratterà di giustizia, cioè d'accettar qualche Autore già accreditato per libri stampati, basteranno due terzi degli Arconti per approvar la loro elezione, siccome diremo a suo luogo.

Per Libri utili alle Lettere, e gloriosi all'Italia, l'edizion de' quali ha da guadagnare a ciascuno il diritto d'entrar nella nostra confederazione, intendiamo quegli, che si possono comprendere sotto il general nome di Letteratura, ed Erudizione, o sagra, o profana. Qualunque Arte liberale, o Scienza trattata con Critica, e illustrata da cognizioni erudite, sarà da noi apprezzata. Per lo contrario non faremo conto alcuno, per quanto s'aspetta al nostro istituto, di certi libricciuoli di divozione, delle Storie triviali, di tante Operette d'Umanisti, o Rettorici, e Poeti, della pura Logica, della pura Giurisprudenza, della pura Teologia Scolastica, o Morale, di tanti Zibaldoni, che sogliono comunemente appellarsi Opere di Schiena, e non parti d'Ingegno e di tanti altri volumi, che con diverso nome, e senza verun vantaggio della Repubblica letteraria ci fan vedere o le medesime Storie, o le stesse quistioni, e dottrine, che prima avevamo. Laonde o si tratti la Grammatica, o le lettere Umane, o la

Poe-

Poesia, o l'Eloquenza, o la Filosofia Morale, naturale, e razionale; o la Matematica insieme con le sue dependenti, come l'Astronomia, la Geometria, l'Optica, la Meccanica, e simili, o la Teologia Dommatica, Speculativa, e Morale, o la Giurisprudenza, o la Medicina, o la Geografia, o qualsivoglia altra parte dell'Erudizione, purchè ciò si faccia con buon gusto, e con Critica, ed Erudizione, e purchè le Opere nel genere loro, e nel soggetto proposto riescano eccellenti, lodevoli, ed utili, ne riceveranno gli Autori la ricompensa, che per noi può darsi, cioè panegirici, e diritto di sedere, e comandare nella nostra onorevole confederazione. Nè misureremo già i Libri a peso, o a palmi. Ad un libricciuolo solo, ma ottimo, e di squisito gusto, noi concederemo quell'onore, che negheremo ai grossi volumi d'altre persone. Un picciolo numero di componimenti Poetici, ma aurei, ma di lega preziosa, ci farà volentieri accettar la compagnia d'un'Autore, purchè ci sia noto per altra parte il suo nobile genio alle Scienze, ed all'Arti; laddove ricuseremo costantemente quella d'infiniti altri Poeti, che non s'alzano sopra la mediocrità, benchè facessero più versi, che non fece Lope di Vega, e tuttodì uscisse fresco, e rigoglioso dai torchj il nome loro. Finalmente alla prudenza, e al giudizio degli Arconti si rimette il distinguere i Libri veramente eruditi, ed utili, e per conseguente il determinare quali Scrittori sieno, o non sieno degni dell'aggregazione al Corpo letterario.

Ma conciossiachè l'adulazione potrebbe talora spingere alcuni ad offerire, e l'ambizione alcuni altri a pretendere poco giustamente quel grado di onore, che noi scrupolosamente bramiamo di conferire al solo merito; si è decretato di non accettar coloro, che con preghiere, e brighe vorranno introdursi nella nostra lega; e dovrassi ben prendere guardia, che l'adulazione non abbia luogo ne' nostri giudizj. A noi non importa, se il nostro numero è di pochi, purchè sia di buoni. Il perchè al contrario delle altre Accademie non dovrà alcuno porgere supplica per esser posto nel ruolo degli Arconti; ma noi studiosamente offeriremo quest'onore a chi ne sarà conosciuto meritevole, ed anzi noi pregheremo lui ad accrescere la Repubblica nostra. L'obbligazione di raccogliere i voti di tante persone lontane, e divise per accettare alcuno, ci renderà facile lo schermirci dell'importunità di qualche pretendente mal provveduto de' necessarj requisiti per meritar la nostra compagnia. Nè per altro fine si vuol così difficile il pervenire al grado Arcontico, se non perchè questo ha da essere un'insegna sicura del merito, e la difficoltà del conseguirlo ha

maggiormente da stimolare, ed accendere gl'ingegni tanto alla fatica, quanto alla pubblicazione d'ottimi Libri, e altresì a procurare l'utilità delle Lettere, non men che la gloria della nostra Nazione.

I ministri della Repubblica nostra saranno il Primo Arconte, cinque Consiglieri, due Censori, un Segretario. Per tre anni durerà l'uffizio loro.

Al primo Arconte, Capo della nostra Lega s'indrizzeranno tutti i voti, e le proposizioni degli altri Arconti. Da lui pure si trasmetteranno vicendevolmente ad ogni particolare le proposte, e i voti sì suoi come d'ogni altro Arconte, per averne il consentimento, o sia per istabilir nuove leggi, o per correggere ed ampliar le vecchie, o sia per accettar qualche nuovo campione, o sia per far intendere a tutti qualche via di dilatare, e migliorar le Scienze, e le Arti; o per altri simili importanti affari. Col suo nome si segneranno gli atti, e le patenti. Dovrà egli al principio del suo governo, e d'ogni anno inviare ad ogni altro Arconte una fervente esortazione per animare, ed incitar ciascuno agli studj, e a comporre, e a pubblicar nuovi libri, adducendo ragioni, svegliando l'emulazione, proponendo premj, o speranze di premio; e pregando ognuno di risvegliar nelle Patrie loro l'amore della soda letteratura, e d'accendere gl'Ingegni migliori a procacciarsi con qualche degna fatica l'onorevole compagnia de' Letterati *Chiarissimi*. Proprio uffizio ancora del Primo Arconte sarà il trattare col Gran Protettore de' mezzi necessarj per promuovere le Lettere, e di tutti gli altri affari, a' quali debba intervenire l'autorità, e il soccorso del Protettor suddetto.

Ai cinque Consiglieri toccherà la cura di ajutare, e consigliare, o con la voce, o per via di lettere il primo Arconte, proponendo gli abusi, che dovrebbono togliersi dallo studio delle Lettere, e medesimamente ciò che parrebbe più acconcio all'aumento d'esse, e alla riputazione de' Letterati Italiani.

I due Censori sono da noi destinati a disaminare i libri, di chi è proposto per essere accettato, ove nasca controversia del valore d'essi. L'approvazione de' Censori in tal caso è affatto necessaria. Dovranno essi con libertà Filosofica, e senza passione, pronunziare il loro giudizio. Accadendo eziandio, che nelle gare letterarie talvolta gli Arconti uscissero fuori de' confini della Carità Cristiana, o della civil moderazione, dovranno i Censori francamente farneli avvisati, ed entrar come padrini in mezzo ai duelli troppo collerici. E' poi necessario, che per quanto è possibile s'innalzino al grado Censorio

colo-

coloro, che stendono la loro Erudizione a' differenti Scienze, ed Arti, acciocchè possano giudicare con qualche fondamento qualunque materia è loro proposta.

Assisterà il Segretario al primo Arconte in persona, sì per iscriver le lettere, che occorrono, come per notar gli Atti, che si faranno. Egli pure segnerà tutto col suo nome in sito inferiore a quel del primo Arconte. Non potendo questi per avventura a cagione d'infermità, o d'altro impedimento spedir le faccende necessarie della Repubblica, il Segretario supplirà il difetto di lui; ed allora al nome di Segretario aggiugnerà quello di Vice primo Arconte.

Potrebbe dividersi la Repubblica Letteraria, in cinque Provincie, nessuna delle quali avesse precedenza, ed ognuna si accendesse ad una nobilissima gara, studiandosi di superar l'altra e nella copia de Letterati, e nel numero, e buon metallo de' Libri nuovi.

L'Elezione del primo Arconte potrà cadere sopra un'Arconte di qualsivoglia Provincia, e vi concorreran due terzi de' voti di tutti gli altri Arconti. Ma il Protettore eletto avrà diritto di proporre dentro il termine d'un'anno, prima d'incominciare il suo governo, quattro Arconti da lui creduti più abili, e degni di sostener questo grado. Si dirà eletto quello dei quattro nominati, che avrà più voti favorevoli. In uguaglianza di voti il Protettore eletto potrà sul principio della sua protezione decidere, e nominar Primo Arconte, chi de' controversi a lui piacerà. Nel notificare ai Collegati l'Elezione, fedelmente si specificheranno i voti d'ogni Provincia, affinchè si possa occorrendo chiarir di leggieri la verità, e sussistenza dell'elezione. Ottimo consiglio sarà sempre l'eleggere per primo Arconte, non chi è più dotto, o famoso degli altri, ma chi è più abile, e pronto per la sua Enciclopedia, e per la sua inclinazione, e indefessa cura ad avanzar gl'interessi della Repubblica, e delle Lettere, ed è più vicino al Protettore, e gode più della sua confidenza, e grazia.

Ognuna delle cinque Provincie eleggerà un de' cinque Consiglieri; e quegli si dirà eletto, che avrà più voti dagli Arconti della sua Provincia. In mano del Consigliere, vicino a depor la sua carica, si manderan questi voti, ed egli ne significherà l'elezione al primo Arconte. Non accordandosi gli Arconti d'una Provincia in eleggere dentro lo spazio dell'anno precedente, potrà il novello primo Arconte nel primo giorno del suo Governo nominarlo, purchè nomini uno degli Arconti della Provincia discorde.

Solamente ai cinque Consiglieri vecchj apparterrà l'eleggere i due Censori futuri del numero di sei, che saran loro proposti dal primo Arconte, quattro mesi avanti il fine del suo governo. In caso di discordia il primo Arconte nuovo nominerà, chi a lui parrà del numero de' controversi. Avrà pure il solo primo Arconte novello piena facoltà di eleggere, e nominare il Segretario della Repubblica. Arconti d'una Provincia si chiameranno quegli, che sono nati nella stessa Provincia. Sarà tuttavia loro permesso, quando così loro piaccia, d'ascriversi ad un'altra Provincia per cagione della lunga, e fissa abitazione in essa, e dell'animo di abitarvi. Questo medesimo riguardo all'abitazione fa, che noi vorremo considerar per Nazionali d'Italia ancor que' valentuomini stranieri, che avran posta la lor sede in Italia con pensiero di continuarci la dimora. Fingeremo per lo contrario, che seguano ad abitare in Italia i Letterati della nostra Nazione, tuttochè soggiornino di là dall'Alpi, e con pensiero di non partirne. Agli uni, e agli altri dunque lasceremo libera l'entrata nella nostra Repubblica, se il loro sapere glien' avrà aperta la strada.

Potrebbe ancora pensarsi, se fosse bene l'aggregare a questo, oppure ad un'altro Ordine quegli studiosi, che portano un buon genio all'avanzamento delle Lettere, ma per loro particolari impedimenti, e a cagione specialmente di qualche lor professione, non possono se non con poche fatiche concorrere al sublime disegno della Repubblica. Quantunque i Libri pubblicati da costoro non avessero sufficiente merito, e peso per far accettare nell'ordine Arcontico i loro Autori, pure non par cosa ragionevole il dispregiare la loro compagnia; anzi sarebbe e giustizia, e prudenza il conceder loro parte degli onori, e de' premj della Repubblica nostra. Ciò maggiormente accenderebbe gli animi loro a più segnalate imprese per salire ancora a grado più alto. Ove dunque si credesse ciò ben fatto, potrebbono ascriversi ancor questi valentuomini alla nostra confederazione, ma in ordine differente a quel degli Arconti.

Un'altr'ordine pure potrebbe costituirsi di varie persone veramente studiose, dotate di felice ingegno, e che con qualche pruova letteraria non pubblicata desse grande speranza di potere, e volere in qualche Arte, o scienza un giorno giovare assaissimo alle Lettere, e di dover pervenire ai primi onori della Repubblica. Sembrerebbe quasi certo, che l'ammettere nella nostra Repubblica ancor queste piante, le quali promettono sì bei frutti, dovesse accelerarne la fecondità,

lità, servendo loro di stimolo sì questa sorta di premio, o d'onore, e sì l'esempio luminoso di chi precedesse loro ne' gradi del sapere, e del credito. Il nome di *Candidati* non disdirebbe a somiglianti Ingegni, e dal seminario di essi facilmente si trarrebbono col tempo germoglj spiritosi per riparar le perdite dell'Ordine Arcontico. Volendosi per tanto formar l'altro Ordine de' Candidati, uno degli Arconti d'ogni Provincia, eletto dagli altri della medesima Provincia, potrebbe esserne Capo, e direttore, con obbligo d'incitare i suoi subordinati al faticoso, e glorioso cammino della Virtù, e del vero sapere.

Ma perciocchè non è ancor ben disaminata cotesta materia, si rimette il trattarne più espressamente, quando fosse ben fermato, e regolato l'Ordine Arcontico, a cui per ora son rivolte le nostre più gravi premure. Nè pur si rifiuta, ma non si stabilisce peranche l'aggregazione d'altre Accademie d'Italia alla Repubblica nostra. Egli convien divisare prima con maturo consiglio i mezzi, e le vie di far divenire utili queste Adunanze al nostro disegno, il che già confessiamo non parerci nè impossibile, nè difficile; poscia si prenderà il partito, che sarà creduto più convenevole.

Del Soggetto, e fine della Repubblica Letteraria.

SE la Repubblica nostra non procurasse più d'ogni altra cosa l'esecuzione del fine, per cui si vuole istituire, lo stabilimento suo servirebbe solo ad una disutile pompa. Ella sarebbe un' albero bensì maestoso, ma senza frutti, contro la nostra intenzione. Abbiam dunque detto, che il fine della nostra Lega si è la purgazione, il miglioramento, e l'accrescimento delle Scienze, e dell'Arti liberali. Per giugnere a questo dovranno tutti i Confederati adoprare ogni sforzo, non solamente col pubblicar Libri nuovi, e coll'esempio, ma con esortazioni continue, e nuovi stimoli, incitando sempre gl'ingegni più atti a coltivare, e i Protettori più liberali, e meglio inclinati a promovere le Lettere migliori. Come ciò possa fornirsi, s'andrà da noi partitamente accennando.

Prima di qualunque altra impresa giudichiam necessario, che il primo Arconte da eleggersi deputi un Letterato, da lui creduto il più abile, e giudizioso per ciascuna Scienza, ed Arte; il quale abbia

bia

bia cura di raccogliere, e registrare modestamente tutti i difetti, abusi, e pregiudizj, che a lui pareranno mischiati con quella Scienza, o Arte, o con la maniera d'insegnar quella Scienza, o Arte, che sarà stata commessa all'esame suo. Dovrà egli appresso acutamente cercare i mezzi per correggere i suddetti abusi, e difetti, riprovando con prudente, e modesta Critica questi, e mostrando nel medesimo tempo il buon'uso, e l'Ottimo Gusto di quella parte di Letteratura. Via più ci protesteremo obbligati alla diligenza, ed acutezza sua, s'egli suggerirà nuovi lumi per ampliarla, e perfezionarla, siccome ne'due secoli prossimi passati han fatto non pochi felicissimi Ingegni. Composte che fossero coteste Opere, dovrebbono pubblicarsi, potendone venire un sommo vantaggio agli altri studiosi, e cominciarsi a scoprir da lungi, o a sperare quel porto, di cui ora andiamo in traccia. E perciocchè questo sarebbe il primo sforzo della nostra lega, che avrebbe da servir di fanale al rimanente degli studiosi d'Italia, e ai secoli venturi; ragion vorrebbe, che tutta la Repubblica in varie guise si studiasse di farlo riuscir perfetto. Il perchè ciascun dovrebbe somministrare ajuti, lumi, ed osservazioni ai compagni destinati per così lodevole impresa. Oltre a ciò non si vorranno stampar Opere di tanto riguardo, la perfezion delle quali ha da tirar seco la riputazione di tutta la Repubblica, senza la correzione, ed approvazione dei due Censori, anzi (se si ascolterà il consiglio nostro) di tutti gli altri compagni più intendenti di quella professione. Sarà eziandio non che lecita, sommamente gradita la cura di qualunque altro Letterato, il quale oltre alla persona destinata del primo Arconte imprendesse la medesima fatica. Verisimilmente la varietà degli Scrittori, e de'pensieri indirizzati alla meta stessa, renderebbono più compiutamente eseguita la nostra comune intenzione.

Disposte in tal maniera le cose, e preparate le menti di tutti gl'intendenti, agevolmente si comincerà ad ispirare a qualsivoglia amante delle Lettere quel Buon Gusto d'Erudizione, che la Repubblica nostra coll'esempio suo, cioè con le conferenze, con le ammonizioni, e con varj Libri, ch'ella si studierà di produrre, andrà autenticando, e predicando continuamente. Si stenderà poi questo Buon Gusto ad ogni sorta di Letteratura.

E primieramente si promoveranno i vantaggj della Grammatica, o sia dell'Arte del parlare, sotto il cui nome noi abbracciamo lo studio delle Lingue. Son quattro le principali, in riguardo a noi altri, cioè l'Italiana, la Latina, la Greca, e l'Ebraica. La prima

ci è

ci è vivamente raccomandata dalla Natura, la seconda dalla Necessità, la terza dall'Erudizione, la quarta dalla Santità. Siamo nati in Italia, e tuttodì parliamo la Lingua Italiana: adunque e la gratitudine, e il bisogno richiede, che noi non solamente impariamo questa Lingua, ma che le apportiamo con tutte le forze onore. Essendo noi medesimamente figliuoli della Chiesa Latina, che con la Lingua sua ci fa udire i sagri misterj, ed avendo altresì con essa tanti Santi Padri, e tanti Autori sagri, e profani spiegata la lor dottrina, e i lor concetti; costando ancora, che non c'è Lingua in Europa più comune, e più praticata della Latina, sia ne' Tribunali, sia nelle Scuole, sia fra gli studiosi; è manifesto, che dobbiamo per necessità impararla. Tanti libri poscia e sagri, e profani composti in Greca favella in tutte le Arti, e Scienze, e in ogni genere di Letteratura, ci fanno toccar con mano l'utilità, che nasce dal sapere ancor questa. L'ossequio, e lo studio, che noi dobbiamo alle sagre scritture, la maggior parte delle quali fu a noi tramandata dalla Lingua Ebraica, essa medesimamente ci dà a vedere, quanto sia il pregio, e la santità di quella Lingua, e quanto giovi la sua cognizione.

Ora circa le due prime, siccome non c'è persona studiosa, che non ne vegga l'evidente necessità, e pochi son gli scienziati in Italia, che non le sappiano: così non son molti coloro, che conoscono la necessità d'apprenderle con perfezione, d'usare l'una e l'altra con purità, e leggiadria. Quì dunque e l'esempio, e le esortazioni della Repubblica nostra dovranno e mostrare, e persuadere questa necessità, studiandosi ciascuno di scrivere, se non con molta eleganza, almeno senza difetti, ed errori in quella Lingua, che più gli piacerà, e animando gli altri a questa medesima Lode. Lasciamo, dico, la libertà a ciascuno di scrivere, purchè non male, o in Latino, o in Italiano. Ma contuttociò desidera, e raccomanda la Repubblica ai nostri Letterati, che adoperino piuttosto, e per quanto è possibile l'Idioma nostro Volgare. Esso è a noi assai più facile, più pronto, che l'altro. La sua bellezza, e la gran copia de' Libri in esso composti lo rendono caro, e noto anche agli stranieri. Crescerà in quegli, e si dilaterà maggiormente la voglia d'apprenderlo, ove cresca per mezzo d'ottimi Libri nuovi l'utilità dell'intenderlo. Noi non possiamo servir meglio alla gloria dell'Italia, che è un de' primi oggetti della nostra Confederazione; quanto col rendere sempre più gloriosa la nostra Lingua, e dolcemente sforzando i Letterati, e i Popoli lontani ad impararla. Fecero lo stesso i Greci, i Latini, e gli

altri

altri antichi; fanno ora il medesimo i Francesi, gl'Inglesi, ed altri popoli, le ragioni de' quali a noi son comuni, e l'esempio è di stimolo.

Intorno poscia alla Lingua Greca, fuorchè gl'ignoranti, ne confessano tutti l'universale utilità in ogni sorta di Letteratura; ma pochi si curano di conseguirla. Egli è nel vero non tanto da dolersi, quanto da riprendersi, che l'Italica Nazione, la quale prima delle altre vicine riportò somma lode dallo studio di questa Lingua, e lo mantenne in vigore fino al 1600. ora lo coltivi sì poco, lasciandone quasi tutto il pregio a chi vive di là dai monti. Chi ben porrà mente alla Storia Letteraria, vedrà non essere mal fondata una nostra sentenza: cioè che chiunque apprese l'Idioma Greco, si sentì tosto acceso dal genio dell'Erudizione, e sovente si portò per cagione di questo rinforzo, e stimolo a far maravigliose carriere nella via delle Lettere. Quanto dunque bramiamo, che i nostri Collegati sieno gloriosi per la cognizione del Greco Linguaggio, altrettanto raccomandiamo loro predicarne i pregj, e l'utilità, confortando i giovani ad apprenderlo, e risvegliando per le Università, e per gli Collegj, le Cattedre d'esso.

Per chi vuol consagrare i suoi studj all'Erudizione della Sagra Scrittura, è evidente l'utilità della Lingua Ebraica. Molti uomini di valore in essa ha vantato, e vanta ancora oggidì l'Italia. Ma converrebbe accrescere il numero de' professori, e degli amanti di essa. Uno de' nostri desiderj s'è pure, che lo studio delle altre Lingue Orientali fiorisca nella nostra Repubblica, e fra queste raccomadiamo l'Arabica, Lingua anch'essa di vasta Erudizione, e di cui, come d'altre Lingue pellegrine, si sono ristabilite in Italia a' giorni nostri le stampe. Certo è, che sarà presso di noi una gran raccomandazione l'essere addottrinato in sì fatte Lingue, ma molto più l'insegnarle, e l'illustrarle. Ai professori d'esse noi suggeriremo argomenti, e sproni per traslatar Libri, o per altre simili fatiche, e facilmente concederemo loro la nostra compagnia, purchè ne facciano sperar qualche vantaggio colla loro Letteratura. Al mirar noi con virtuosa invidia altre Nazioni d'Europa, le quali coltivando sì fatti strumenti del sapere acquistano gloria di sapute, ed erudite, non potremo non accenderci ancor noi, per quanto si potrà, ad imitarle, e superarle in questa medesima impresa.

Tanta è la copia degli studiosi delle Lettere umane, della Poesia, dell'Eloquenza, che con uguale facilità noi avremo nella nostra

Lega persone d'Ottimo Gusto in essa, e potremo correggere il pessimo altrui. Dovranno dunque i nostri compagni, e in pubblico, e in privato armar la voce, e le penne contro le bagattelle, i difetti, e vizj, a' quali è soggetta questa sorta di Lettere. Congiureransi tutti per abbattere gl' Idoli non ancor bene atterrati del Gusto cattivo, e co' loro Componimenti, e con la lor Critica, s' ingegneranno di affatto rimetter in piedi la vera, e purgata Arte del ben dire, e del Poetare. Ci pare, che restino alla Poesia Italiana alcuni campi quasi intatti, nella coltura de' quali, e particolarmente ne' Componimenti per lo Teatro, possano i Poeti promettersi lode singolare. Aspettano similmente le Istorie, i Panegirici, e le Orazioni sagre, e profane soccorsi nuovi, cioè nuovi componimenti squisiti dall' Eloquenza migliore, e sopra tutto desidereremo, che da qualche valente Letterato (e questi dovrebbe essere un de' più famosi, e veramente eloquenti Predicatori della nostra Italia) si rivedessero i conti al non ancora purgato, anzi talvolta infelicissimo gusto di molti sagri Oratori, esponendo le leggi vecchie, ma sempre nuove per molta gente, dell' Oratoria sagra, ed aggiungendo la correzione de' difetti moderni. L' Eloquenza, e la Poesia sono giardini, ove di leggieri spuntano erbe disutili, e maligne. L' andarle di mano in mano sbarbicando è una provvidenza necessaria, affinchè non crescano di soverchio, e non affoghino le speranze migliori dell' agricoltura.

Nella Filosofia naturale è tuttavia sterminata la messe, a cui sono invitati i nostri Ingegni. Tra la seccaggine, e l' ostinata sofisticheria de' vecchi Peripatetici, e la forse smoderata, e sospetta audacia, o novità de' Moderni possono le menti acute ritrovar mille vie di giovare alla Fisica, e alla Verità, per la qual sola, e non per l' autorità de' Maestri, noi dobbiam sempre combattere. Senza scrupolo, per così dir, di coscienza, e senza offendere il tribunale del diritto giudizio, non possono già ora sostenersi tutte le sentenze d' Aristotele, nè adorarsi i difetti della sua Scuola, figliuoli però la maggior parte non di lui, ma de' suoi barbari Comentatori. Non perciò si vuol dispregiare Aristotele, siccome per lo contrario, avvegnachè ci paja, che ne' trovati della Moderna Filosofia più l' Intelletto s' appaghi, e sia meglio illuminata la Natura, non perciò vogliamo affatto canonizzare i Moderni, inventori anch' essi di qualche sogno, e forse talvolta abusanti l' utilissimo partito di dubitare (fuorchè trattandosi della Religione) d' ogni cosa. Già si son fatte solenni critiche, e guerre alla dottrina delle vecchie, e delle nuove Scuo-

le. L'effetto almeno in Italia, ci fa vedere, che non s'è profittato abbastanza, durando moltissimi abusi, errori, e superfluità nelle Cattedre Filosofiche. Alla purgazion dunque di queste ha seriamente da intendere la nostra Repubblica, screditando specialmente, e perseguitando la Sofistica, e facendo in guisa che le Italiche Scuole non sieno più, come lo erano ne' secoli barbari, battaglie di parole, ma modesti Licei della Sapienza, e del Vero. Per questa cagione ancora bramiamo, che alla Logica, e alla Metafisica si taglino molte penne, acciocchè non facciano inutile pompa di sè stesse, vagando qua, e là senza verun profitto, ma fedelmente, e con pronta ubbidienza accompagnino la Mente nostra allo scoprimento della Verità. Riponiamo poscia le maggiori speranze della nostra gloria nella Filosofia, che appelliamo Sperimentale. L'attenta osservazione degli effetti, e delle cagioni delle cose, i Cimenti, o vogliam dire gli Esperimenti nuovi, il ritrovar nuove Macchine, e mezzi per giugnere più da vicino a conoscere la fabbrica, le virtù, l'origine, gli artifizj occulti, la lega, o inimicizia, ed altre infinite qualità di tanti, e sì varj corpi della Natura, formanti il Mondo terreno, e celeste, moventisi, o privi di moto: sono quegli studj, che noi vorremmo principalmente coltivati da' nostri Filosofi, e che possono ajutati dal raziocinio porgere gran soccorso alla Storia della Natura. Quì dunque si debbono esercitar le nostre forze, quì procurare di far cammino, perciocchè le sole speculazioni dell'Ingegno non son sempre bastevoli cannocchiali per raggiungere la verità delle cose Fisiche.

Seguita dietro alla Natural Filosofia la Medicina, cioè la figliuola dietro alla Madre. Ha questa negli ultimi due secoli accresciute non poco le sue cognizioni, ed ha quasi dappertutto riformati gli abusi, o dall'antichità non assai dotta, o dai secoli barbari troppo ignoranti introdotti nel governo suo. Non è già (amiamo il vero) che per questo sieno divenute men frequenti di prima le malattie, o le morti, nè che gl'infermi sieno più felicemente, o con maggior prontezza curati di prima. Troppo è frale la natura, e ha da signoreggiare nel Mondo infino al fine de' giorni questa gran torma di mali, che v'introdusse il primo Padre, e che noi vi conserviamo a gara coll'intemperanza de' Corpi, e dell'Anime. Egli non è perciò da maravigliarsi, perchè la Medicina sia così faconda, sì dotta, sì conoscente di tutti i mali, e de' rimedj loro nelle sue Cattedre, ne' suoi libri, in una parola nella sua Teorica; e poi tanto priva, non già di parole, ma di fatti nella Pratica, e nella cura

degl'

degl'infermi, non ſapendoſi bene ſpeſſo accordar col biſogno degl'infermi la gran dottrina de' Medicanti. La debolezza, e incertezza de' lor ſoccorſi non naſce da loro, ma dall'infermità dell'Arte loro, alla quale Dio occultando le cagioni, e i rimedj de' mali non ha permeſſo forze maggiori, sì per gaſtigo noſtro, sì ancora affinchè non ſi gonfiaſſe l'umana ſuperbia nel mirar toſto in ſua mano il dare, o il ricevere la ſalute, o la vita de' Corpi. Contuttociò oltre a molti altri beni, che può apportarci la Medicina, reputiamo non leggier benefizio il far sì, che ella, ſe non può molto giovarci, non ci poſſa neppure molto nuocere, o col prolungare i malori più che non avrebbe fatto la ſola Natura medicatrice di tutti i mali, o coll'accorciare prima del tempo la tela de' noſtri giorni. Certo dalla moderna, o per dir meglio dalla purgata Medicina noi ci promettiamo, e non pochi ſoccorſi, e neſſun pericolo. Laonde giuſta coſa è, che i noſtri Colleghi ſpendano le loro vigilie, e s'affatichino forte per illuſtrar ſempre più queſt'Arte, e per darle quella perfezione, che è poſſibile, con nuovi trovati, con innocenti ſperienze, con accurate, e varie oſſervazioni, le quali quando anche non recaſſero giovamento a' Corpi umani, ſempre ſerviranno a dilatare, e abbellire il Regno della Natural Filoſofia. Non minori avanzamenti vorremmo, che faceſſero le due miniſtre della Medicina, cioè la Cirugia, e la Notomia, alle quali benchè paja che poco poſſa aggiugnerſi, tuttavia gli acuti Ingegni ci fanno ſperare, che ſi accreſcerà qualche nuovo ſplendore.

Sarà ben raro, che noi ammettiamo nella Repubblica noſtra i puri Legiſti, ſervendo il lor ſapere propriamente non alle Lettere, non all'Erudizione, ma al Foro ſolo. Nulladimeno a quegli, che ſi diſtingueranno dal Volgo de' Giuriſprudenti col congiungere alla dottrina Legale l'Erudizione, e che con gli ſcritti loro ſapran giovare alla propria ſcienza, offeriremo di buona voglia la noſtra unione, e i noſtri onori. Nel vero non è dirittamente uffizio noſtro, ma sì della Politica, l'ordinare, che ſi tolgano via mille difetti, che queſta Scienza, pura per sè ſteſſa nelle Scuole, incontra poi nella pratica de' Tribunali. Tuttavolta diciamo, che noi avremmo ſomma obbligazione, ma più ne dovrebbe aver la Repubblica Civile, a que' valentuomini, i quali tentaſſero la purgazione di tanti abuſi, di tante ſentenze comuni fra lor contrarie, di tanti Autori, che vagliono più ad avviluppare, che a decidere le quiſtioni, e in ſomma di tutti quegli oſtacoli, che rendono eterne le liti, e infiniti i proceſſi.

 Qua-

Qualunque paja la difficoltà, potrebbesi da' uomini d'Ingegno acuto, e di matura Prudenza trovar riparo al poco buon'uso di Scienza sì necessaria, e ragguardevole; o col ridurre in un corpo solo tutte le sentenze più fondate, che non decise chiaramente dalle Leggi, ma approvate dal consenso o de'Legisti più saggj, o de' Tribunali più famosi, sono sparse in mille differenti Libri, al qual corpo Legale potrebbono dare autorità i Principi nostri; o coll'insegnare la maniera di applicar le sentenze generali ai casi particolari, nel che per lo più una delle parti litiganti pecca, e i Giudici si trovano confusi; o col dimostrare, quanto si scosti l'uso presente del Foro dalle Leggi, e dagli Statuti giudiziosamente composti per isbrigar con prestezza le liti; o in somma col ritrovare alcun'altro spediente, che a noi ora non si para davanti, e forse ad alcuni di corta vista pare impossibile, e trovato ad altri dispiacerebbe, ma che da Ingegni maggiori, e non vinti dal guadagno potrà discoprirsi, vorrà insegnarsi, e pubblicarsi per liberare la Giurisprudenza dalla Sofistica, e da tutti quegli abusi, ond'ella è presentemente contaminata.

Un pregio ben raro hanno le Matematiche, cioè l'essere sempre feconde di bei trovati, e il potersi discoprire in esse ogni giorno paesi nuovi, e ricchezze non prima osservate, purchè la mente di chi le tratta sia capace di voli grandi. A memoria nostra è stato sensibile, ed illustre l'aumento, che queste han ricevuto dall'industria de' lor professori. Maggiore ancora lo speriamo da quella de' nostri Confederati, ove con ansietà, e coraggio vi s'immergano dentro. Ma vogliamo ben confessare con libertà, che quantunque noi altamente apprezziamo la Matematica puramente speculativa, e Metafisica, tuttavia ci par lieve il profitto da essa apportatoci, in paragone di quell'altro ch'ella ci reca, allorchè discende ad esser Pratica. A noi dunque piacerà maggiormente, chi facendo servire le Matematiche alla Filosofia, alla Medicina, e ad altri argomenti, coll'ajuto di esse penetrerà in miniere finora incognite. E quante pellegrine, ed utili cose non può di giorno in giorno questa nobilissima Scienza ritrovar nelle Meccaniche? quanto giovamento arrecarci nella Geometria, nella Nautica, nell'Ottica, nelle fortificazioni, o militari, o delle acque? quali ornamenti nuovi, e comodità nell' Architettura? quale dilettazione nella Musica? In tutte queste parti dovrebbe la Matematica tentare avanzamenti, e scoperte nuove; e a tutte bramiamo, che la Repubblica nostra ardentemente procuri vantaggio con ostinate osservazioni, sperienze, ed invenzioni. Ma o

che

che diremo noi dell'Astronomia, e della Geografia suddite anch' esse della Matematica, e cotanto giovevoli al Mondo? Notissimo è a ciascuno intendente, mancar tuttavia moltissimo alla perfezione di quest' ultima, e potersi continuamente osservare nell' altra nobilissime cifre non prima sapute, o pure ajutar mirabilmente le regole del Computo Ecclesiastico, siccome è accaduto ancora ai nostri tempi. Ben fortunata sarebbe la nostra Repubblica, se le venisse fatto di contribuire alla costituzione regolata (se pure è possibile) dei gradi delle Longitudini, o a determinar la vera situazione di tanti paesi, o noti, o ignoti, che finor non sappiamo. Almeno sarà non difficile impresa ai nostri Colleghi, unendo le lor forze, ed osservazioni, lo scuoprire, e stabilire in carta la giusta positura di tutta l' Italia, e ancor de' luoghi vicini. Questa onorevole fatica, in cui fosse diligentemente notato il sito di tutte le Città, e Castella più stimabili, de' lidi, monti, e fiumi, sarebbe dalla Repubblica nostra pagato con mille ringraziamenti, e lodi.

Ben ci dispiace assai, che la Filosofia Morale sia ormai divenuta un nome ignoto in alcune Città d' Italia. E pur questa è quella Scienza, che fu il principale oggetto, e pregio degli antichi Filosofi, e che dovrebbe essere a noi pure Maestra della vita. Non crediamo già, che si possano aggiugnere ad essa molti lumi nuovi; ma sì bene, che se n' abbia da consigliare, e amplificar l' uso, e lo studio in Italia. Un' altra parte eziandio di questa Filosofia, che è molto men nota, vogliamo che s' illustri con attenzione, e si persuada. Ella consiste nella pratica della stessa Filosofia, nel commercio civile degli uomini, facendosi avvertire i caratteri diversi degli uomini, i lor difetti, il ridicolo delle loro inclinazioni, ed azioni, acciocchè ce ne guardiamo; e insegnandoci le maniere più accorte, gentili, ed oneste di conversar con gli altri, le vie di farci amare, di ben regolar le nostre famiglie, e simili altre cose, che utilissime sono da sapersi, e da usarsi. Apprendendo noi cotali cose dalla lunga sperienza, e da' molti errori nostri, meglio sarebbe che le imparassimo in breve tempo dall' Arte scritta, e non aspettassimo a saper vivere, quando è tempo di finir di vivere. Secondo il parere, e desiderio nostro, questi soli dovrebbono essere gli argomenti delle molte Accademie d' Italia, e allora diverrebbono utilissime queste adunanze, quando a gara vi si trattasse, ed esponesse con leggiadria tanto la Scienza, quanto la Pratica de' Costumi. Al zelo de' nostri compagni raccomandiam per ora questo solo profitto, e bramiamo,

che

che lo persuadano ansiosamente, finchè meglio appaja, qual'altro miglior uso possa farsi di simili Adunanze.

Passiamo alla Teologia, e dividendola in Dommatica, Scolastica, Polemica, e Morale, primieramente diciamo, che avrebbono torto i Teologi Scolastici, e Morali, se s'adirassero contra di noi, in udir che affermiamo le loro Scuole bisognose di purgamento. Ma nel vero le tante inutili quistioni de' primi, la barbarie de' loro termini, e le strane loro opinioni, l'aver cotanto intralciata la gravità di questa divina Scienza colla profana Filosofia de' Gentili, e l'averne composta una spinosa continua Metafisica: al guardo più purgato de' saggj ragionevolmente pajono cose non sol poco lodevoli, ma degne di correzione. Confessano pure i più savj Cristiani, che un egual rimedio si dee all'intemperanza delle Opinioni sparse nelle scritture di qualche professore dell'altra Teologia. Ci sarà dunque lecito bramare, che dalla Repubblica nostra s'imprenda la cura di riformar l'una, e l'altra di queste due Scienze, accennandone con moderata Critica gli abusi, proponendone, e persuadendone a tutto potere un più eccellente sistema. Ciò non sarà difficile, ove alla Scolastica si taglino tante frange, e filastrocche appiccatele da certi Comentatori barbari, ed ambiziosi, autori di contese, più che di sposizioni; e ove sempre si regoli il corso della Morale secondo la dottrina de' SS. Padri, de' Concilj, e dei Decreti della Sede Romana; senza lasciare al corto nostro ingegno tanta libertà d'opinare, e decidere, e senza affettare nel tempo medesimo una soverchia severità, ed asprezza. Per nostro avviso gli esecutori di questo nobile disegno dovranno sperar non pochi rendimenti di grazie dalla Chiesa di Dio, e dalle buone Lettere, le quali anche in questa parte si raccomandano all'istituto della nostra Repubblica per essere da noi sovvenute, e migliorate.

Non han già bisogno d'essere purgate nella Chiesa Cattolica le altre due specie della Teologia, cioè la Dommatica, trattante le cose di Dio, e della sua Fede secondo i chiari insegnamenti della Sagra Scrittura, della Tradizione, de' Concilj, de' Pontificj Decreti, e de' SS. Padri, nè la Polemica trattante le controversie, che noi figliuoli della Santa Apostolica universal Religione abbiamo co' Gentili, ed Eretici. La vera Sposa di Cristo essendo sempre stata, e dovendo essere fino al fine de' secoli, giusta le promesse dello Sposo, tutta pura, e senza macchie, non può essere, per quel che riguarda la credenza sua, giammai bisognosa, e capace di riformazione. Adunque

que

que poſſono queſte due nobiliſſime ſpecie di Teologia ſolamente illuſtrarſi, ed eſteriormente creſcere in bellezza, al che noi preghiamo vivamente i noſtri Compagni che vogliano cooperare con tutte le loro forze. E perchè durando ancora l'Imperio della Scolaſtica, ed eſſendo gli Eretici lontani da noi, o parendoci abbaſtanza confutati, la Dommatica, e la Polemica non hanno in Italia tutti que' ſeguaci, e profeſſori, che la lor beltà, ed utilità richiede: con preghiere ancor più ferventi ſollecitiamo i noſtri Collegati ad ampliarne, e perſuaderne l'uſo per quanto ſi può, in ogni Scuola, in ogni Accademia, e a tutte le perſone Eccleſiaſtiche. Ci rallegreremo infinitamente, ſe vedremo compito queſto noſtro deſiderio, e ſe nella Repubblica noſtra ſi conteranno parecchi illuſtri coltivatori di queſta Reina delle Scienze, neceſſaria cotanto alla Cattolica Chieſa.

Di quella, che noi preciſamente appelliamo Erudizione, ſia Sagra, ſia Profana, è vaſtiſſimo il Mondo, ſon quaſi immenſi i confini. Diremo poco, ſe fra i ſoggetti della Profana andremo annoverando la cognizion delle Storie antiche colla loro Cronologia, e Geografia; lo ſtudio di tanti, e diverſi riti, ſentimenti, e Numi de' popoli Idolatri, o pure delle Monete, o Medaglie, delle Iſcrizioni, delle Fabbriche, delle Statue, de' baſſi rilievi, e altri arneſi, e reliquie dell'antichità, la notizia de' governi, degl' Imperi, delle Repubbliche, delle Leggi, della milizia, delle guerre, e de' coſtumi dei ſecoli antichi; la conoſcenza della lor Poeſia, Filoſofia, e delle altre Arti, o Scienze loro; degli Scrittori, ed Eroi o favoloſi, o veri; la correzione, ed illuſtrazione de' libri vecchj, e la perizia nelle Lingue, o già morte, o dell'Oriente. Tutti queſti, ed altri argomenti, che diviſi ancora in più minute ſpecie formano lo ſtudio dell' Erudizione profana, ſono da noi ſtimati, e lodati, quali più, quali meno, in chi li profeſſa, e tratta con rara dottrina, e novità. Quanto fioriſſe in Italia sì fatto ſtudio nel ſecolo ſediceſimo, non è ignoto a verun Letterato, ed eſſo riconoſce dagl' Italiani il principal ſuo ſplendore. Giuſtiſſimo è pertanto, che dalla Repubblica noſtra, e ſi ripigli, e con vigore ſi coltivi, e con premura ſi conſigli ad altrui, tentando nuove ſcoperte ne' lontani paeſi dell'antichità, e ancor de' ſecoli barbari, ajutando gli ſtudioſi all'intelligenza de' vecchj Scrittori, e conducendogli a rimirar facilmente, come con gli occhj propri, l'antico Mondo.

Tanto più è da tenerſi conto dell'Erudizione Profana, quanto più ella ſi fa ſervire ad illuminar la Sagra, cioè quell'Erudizione,

a cui

a cui auguriamo fra noi un sommo accrescimento, e innumerabili professori, ed amanti. Non è essa men vasta, ed è certo di lunga mano più nobile, ed utile dell'altra. I soli preparamenti necessarj per ben'intendere, e sporre il solo Testamento vecchio, portano con seco un'incredibile, ed ampia ricolta d'Erudizione, qual'è il conoscere le Leggi sagre, e civili degli Ebrei, i riti de'sagrifizj, delle Feste, de'digiuni, de'Matrimonj, gli ordini diversi de'Sacerdoti, e Ministri del Tempio, il governo de'popoli, le maniere di misurare sì il tempo, come l'altre cose, la Cronologia, la Topografia della Santa Città, e del Regno Giudaico, le vesti, le armi, le guerre, le opinioni, la Lingua, gli Autori, e l'autorità dei sagri Volumi, i Libri de'Giudei antichi, o moderni, e mille altre simili cose. In questo primo studio dell'Erudizione pertinente alle sagre Carte debbono impiegarsi gl'ingegni dei nostri Confederati, e in questo pubblicarsi Opere nuove, ed eccellenti. Qual più lodevole studio possiamo fare noi Cristiani, che intorno a que'Libri, che son venuti dal Cielo, e contengono tanti ammaestramenti, e fondamenti della perfetta Religione di Cristo? E quanto più forte raccomanderemo noi poscia l'Erudizione spettante all'intelligenza, e sposizione del nuovo Testamento, che è il fonte più dovizioso, che s'abbia la nostra Fede? Nuovi lumi, nuovi soccorsi bramiamo, che si apportino alle divine Carte, non con superbia, o audacia, ma con rispetto e sodezza di Letteratura, affinchè sempre più cresca la maestà, e la chiarezza di quel Volume, che può chiamarsi il solo Libro dei Cristiani.

E' contenuto, o accennato il resto dell'Erudizione sagra nell'ampio corpo delle Istorie Ecclesiastiche. Le origini della Cristianità, le fondazioni, e successioni delle Chiese, dei Templi, degli ordini Religiosi, le persecuzioni de'Tiranni, le vite, ed imprese de'Martiri, e degli altri santi Campioni, Pontefici, e Scrittori della Fede, le Eresie, i Concilj, le Liturgie, o vogliam dire i sagri riti, e costumi, il Calendario, o il computo della Pasqua, la Gerarchia Ecclesiastica, il Governo, e le Leggi della Chiesa, l'illustrare, e il traslatare l'Opere de'Santi Padri, e mille altre cose di tal fatta, che noi passiamo sotto silenzio, sono gli oggetti della Sagra Erudizione Cristiana. Uno de'maggiori desiderj, che s'abbia la Repubblica nostra, si è, che molti fra noi attendano a questa nobilissima, e divina parte di Letteratura, e che non si lasci veruna occasione, in cui non se ne mostri il pregio, non se ne persuada lo studio, accendendo l'animo de'Giovani, e degli studiosi al conseguimento di essa.

Ma

Ma quanto desideriamo, che se ne dilati la coltura, e che se ne gusti da ognuno, e massimamente dagli Ecclesiastici, il sapore; altrettanto dovrebbono i nostri Compagni ingegnarsi d'illustrarla con Libri, ed argomenti nuovi, potendosi ben francamente dire, che in sì ricca miniera si possono tuttodì scoprir nuove gemme, e materia per acquistar nuova Gloria.

Ed ecco il gran Mare, che ci siam posti davanti agli occhi, e che noi con tutto ciò non abbiamo sufficientemente descritto, essendoci ancora altre Arti, nelle quali si potrebbe sperar qualche avanzamento. Ora in un sì vasto pelago varj saranno, e diversi i viaggj, che i nostri Compagni imprenderanno, ma tutti saranno indirizzati ad un solo porto, cioè al profitto, alla riformazione, e all'Aumento delle Buone Lettere. Se ci accaderà di compire felicemente in qualche maniera sì lodevol navigazione; se per mezzo nostro si ammenderanno molti abusi, e difetti ora mischiati con le Scienze, e con l'Arti; e se ci venisse fatto d'accendere tanti altri felici, ma oziosi Ingegni d'Italia da una virtuosissima gara, e carriera verso la gloria, onde crescesse l'amore, e lo splendore delle Lettere, e intanto più gloriosa ne divenisse l'Italia; ben ricompensata ci parrebbe la cura, che noi abbiam preso di formar questa Repubblica, e lega, e oseremmo sperare, che la stessa Italia, e i posteri nostri non dovessero poco ringraziarci, e lodarci per un disegno, che forse di giorno in giorno potrebbe crescere in forze, quando ancora crescesse la copia, e il soccorso de' Protettori. Di questi appunto noi passiamo a favellare nel seguente Capitolo.

De' Protettori.

FRa i libri, che il primo Arconte commetterà da farsi ai nostri Colleghi, uno vogliam che sia quello, in cui si trattino da persona eruditissima insieme, e giudiziosissima le vere, o verisimili ragioni, per cui talora fioriscano, crescano, e si mantengano, talora manchino, e giacciano a terra tanto le Lettere, quanto gl'Ingegni, e il Buon Gusto, ed ora più in uno, che in un'altro paese. Questo Libro illustrato da un'attenta considerazione di tutti i Secoli passati, e di tutta l'Istoria Letteraria dovrà servire di uno specchio alla Repubblica nostra per andar da quì avanti di mano in mano osservando, da che nascessero i languori, o le cadute, che per av-

ventura potessero accadere alle Lettere in Italia, e per tentare i rimedj. Ora noi c'immaginiamo, che in quel Libro, dappoichè si sarà favellato delle Guerre, delle invasioni dei Barbari, delle Tirannie de' Regnanti, della Povertà, e più di tutto dell'Ozio vile, e d'altri fieri nemici delle Lettere; come ancora dell'Emulazione, del desio della Gloria, o dell'Onore, del Bisogno, del Genio ad imparare, e della Dilettazione in esso, e d'altre cagioni incitanti gli uomini allo studio delle lettere, si conchiuderà finalmente che il fiorire, o il non fiorir delle Scienze, e delle Arti, principalmente dipende dall'abbondanza, o dalla scarsità de' Mecenati. La speranza del Premio è la nutrice degl'Ingegni, è il più possente stimolo alle famose imprese. Negli onori, ne' pubblici gradi, nella gloria, nell'accrescimento degli agj della vita, e della fortuna, e in altre cose, può consistere questo Premio. Ma toltane la Gloria, chi meglio dei Mecenati può compartir questi Premj alla gente Letterata? In mano loro è il fonte delle ricompense in tal guisa, che senza l'influsso di sì benigni Pianeti non possono le Lettere pervenire ad una maestosa fecondità. Senza che, quand'anche dai soli sproni della Gloria fossero incitati a nobili carriere gl'Ingegni più robusti, e faticosi, la mancanza de' mezzi, e degli ajuti bene spesso li può arrestare nel corso. O l'imperiosa Povertà fa loro torcere il viaggio per altra parte al guadagno, o la mancanza de' Libri, delle Librerie, de' Maestri, de' Manuscritti, degli Osservatorj, e strumenti, dell'Esercizio, e d'altre cose, o la poca, o niuna comodità di far viaggj, esperimenti, ed osservazioni, e di pubblicar le Opere fatte, o altri simili ostacoli, fan Guerra ai bei disegni de' Letterati, e degli amanti delle Lettere. A tutto ciò può mettere compenso la liberalità de' Mecenati, ai quali appunto concedette il Cielo tanti privilegj di ricchezze, e potenza, affinchè ne facessero buon'uso in prò de' popoli. E un sommo benefizio per l'appunto può venire a' popoli dal coltivare, e aumentar l'Arti, e le Scienze. E che non faranno di grande, di famoso, e di giovevole gl'Ingegni nostri animati, ed incitati dalla speranza, e dal conseguimento de' premj, e ajuti nel cammin della Gloria con tutti i necessarj soccorsi?

Avendo noi dunque parlato fin quì della Repubblica nostra, come di un Corpo, a cui dovrebbe dar principio il desiderio del pubblico Bene, e dell'Onor proprio, e della Gloria dell'Italia: evidentemente conosciamo, che esso non potrebbe, nè crescere, nè conservarsi, quando non ci fosse chi gli desse alimenti, e forze, e stimoli

per le operazioni, ch'esso ha da intraprendere da ora innanzi. Convien dunque cercare Protettori, e massimamente Principi, i quali non solamente, e con autorità difendano, ma con liberalità nutriscano i coltivatori del Regno Letterario. Nostra cura sarebbe il mostrar loro le vie, per cui possono condur le Lettere ad un'alta riputazione, e se stessi all'immortalità del nome. Pregandoli noi, che degnino di accettar questo glorioso impiego, ci sarà facilissimo l'armar le nostre preghiere con tali argomenti, ch'eglino (stiamo quasi per dirlo) ci resteranno obbligati per avérglielo offerto. Imperocchè tra le virtù, onde gli ottimi Principi hanno da risplendere, una senza fallo delle prime si è, la Protezion delle Lettere, ed è forse la più sicura per far passare a' secoli venturi il Nome loro eterno, e chiaro. Qualunque pregio acquistino essi, o abbian acquistato, o per virtù Politiche, e Morali, o per lo valore, e per la fortuna dell' armi loro, non durerà incontro all'obblio, quando le Lettere col balsamo suo non ne conservino la memoria. Che se null'altra lode avessero i Principi, che quella d'essere Mecenati, potrebbono tuttavia comparire con abito maestoso nel Teatro della Gloria, e stendere la lor fama per la Terra, e nel Tempo avvenire. Sicchè non sapremmo dire, se più utile, o più necessario sia a qualunque condizione di Principi questo Patrocinio delle Lettere, e dei Letterati; sappiamo bene, che nulla è più agevole di questo ai Regnanti, e che in mille spese, o pompe transitorie la magnificenza potrà ben incantare l'ammirazione del volgo, ma non conseguire quel sussistente Onore, che può dar loro la sola promozion delle Scienze, e dell' Arti migliori.

Pensano alcuni, che l'essere divisa l'Italia in tanti Principi non sia di poco danno alle Lettere, sì perchè son divisi ancora, e disuniti i migliori Ingegni, e sì perchè le ricchezze sparse in molti non lasciano agio ai Sovrani di esercitare la lor munificenza verso le persone Erudite, come si potrebbe da un solo padrone d'Italia. Ma noi per lo contrario vogliam credere fortuna, e non disavventura delle Lettere sì fatta divisione di Stati. Perocchè colla nostra Legge si possono congiungere tutti gl'Ingegni d'Italia, e in vece d' uno possiamo prometterci molti Mecenati; e ciascuno di questi, ove pur voglia, può incredibilmente ricompensar le genti studiose, e promuovere gli studj; e laddove, se un solo padron d'Italia non fosse inclinato a questa lode, avrebbono i Letterati perduta ogni speranza di premio, ora essendo facilissimo, che almeno un de' Principi nostri

favorisca l'avanzamento delle Lettere, dee sempre sperarsi felice riuscita ai nostri disegni. Ma noi non ci contenteremo d'un sol Mecenate; anzi bramiamo, che con ogni arte, preghiera, ed argomento si cerchi d'indurre tutti i Principi d'Italia ad essere protettori, e promotori della Repubblica nostra. Con esso loro noi partiremo l'eredità della Gloria, mentre non men da' sudori nostri, che dalla lor munificenza, ed autorità riconosceran le Lettere qualunque progresso elle facciano.

E già noi ci congratuliamo colla nostra sorte, di mirare cinque Mecenati sublimi nel Sommo vivente Pontefice CLEMENTE XI. nella Serenissima REPUBBLICA VENETA, nell'A. R. di COSIMO III. GRAN DUCA di Toscana, e ne'Serenissimi RINALDO I. Duca di Modena, e FRANCESCO I. Duca di Parma, i quali volgendo gli occhj alle suppliche delle Lettere, ai desiderj, e disegni della Repubblica nostra, ci fanno sperar tutti quegl'influssi di grazie, onde ha bisogno l'onestissima sì, ma arditissima nostra idea. Nè dovevamo noi sperar meno dal Santissimo Regnante Pontefice. Egli è come Capo visibile della Chiesa di Dio, deve, e come Principe grande può, e come Letterato egli stesso celebre per l'erudizione sua, dee voler proteggere, ampliare, e premiar le Lettere. In tempo più fortunato, e sotto padre migliore non potea cadere la spiritosa unione della Repubblica nostra. Così piaccia all'eterno Dio di lungamente conservar quaggiù per benefizio della Chiesa sua, dell'Italia, e delle Lettere un sì propizio Pianeta, nello splendor del quale son riposte le nostre più vive speranze. E che non dobbiamo noi parimente prometterci dalla Serenissima Repubblica di Venezia? Dote ereditaria di quei gravissimi Senatori non è la sola saviezza. Anche la Letteratura è lor proprio pregio, e dura già da più secoli per cura di essi lo splendore dell'Università di Padova, gareggiando tutti nel premiare, e nell'eleggere i più riguardevoli professori delle Scienze, e dell'Arti. Converrebbe poscia che fosse ben forestiero nell'Istoria Letteraria, chi non sapesse, che un Cosimo de' Medici il grande, un Lorenzo, un Leone X. sono stati non men famosi per mille rare imprese, che per la cura delle Lettere, e per aver favoreggiato la gente Scienziata. Si diramò lo stesso nobile genio degli Antenati ne' posteri gloriosi della Casa de' Medici; e se le Lettere furono resuscitate in Italia da quegli, vi furono ancor sempre conservate con riputazione da questi. Quanto in prò d'esse a' nostri giorni ha operato il Cardinal Leopoldo, ed opera tuttavia l'A. R. di Cosimo III.

G. D.

G. D. massimamente nell' Università di Pisa, basta a farci intendere, che sotto la sua protezione hanno le Scienze, e l' Arti da sperar non ordinarie fortune. Finchè avrà vita il Mondo, sia pur certa di dover vivere la fama della Serenissima Casa da Este, per aver tanto fin ora protette le Lettere. All' ombra d' essa fiorirono quasi tutti i più illustri Poeti della nostra Italia, oltre a tanti altri Eruditi, che in ogni tempo ella invitò coi premj, incitò con gli onori al cammino della Virtù, e della Gloria. Non essendo già nel Serenissimo Rinaldo I. Duca di Modena minore la generosità, o il buon talento verso i Letterati, che bei vantaggj non dobbiamo noi sperare, quando anch' egli imprenda la protezione della nostra Lega? Altrettanto ancora speriamo dalla benignità del Serenissimo Francesco I. Duca di Parma. E dalla propria virtù, e dall' Esempio di Paolo III. e di tanti altri suoi Antenati protettori della Gente Dotta, anch' egli trarrà argomenti continui di secondare i Disegni da noi presi.

Per ora dunque si propone di prendere questi cinque Sovrani per nostri perpetui Protettori, volendo sperare, che ancora ne' lor Successori durerà la stessa magnanima volontà di proteggerci. Sarà un d' essi, col titolo di Gran Protettore, primo Capo, e Regolatore della Repubblica nostra, senza però pregiudicare alla da noi stabilita autorità del primo Arconte, e degli altri Colleghi. Noi supplicheremo la Santità di N. S. a volersi degnare prima di tutti di accettar questo grado, il quale non durerà più di tre anni. Dopo Sua Santità successivamente, e regolatamente per lo spazio ognun di tre anni saranno Gran Protettori nostri la Repubblica Veneta, il Gran Duca, il Duca di Modena, e il Duca di Parma. Finito il corso di quindici anni ritornerà di nuovo la Gran Protezione al Sommo Pontefice, e poscia ai suddetti Principi con l'ordine medesimo. Eleggeranno i Gran Protettori un Ministro (dovrebb' esser questi de' più eruditi, e inclinati alla promozion delle Lettere) per Vicegerente loro, a cui si darà nome (se così parrà bene) di Vicegran Protettore. Con questo Ministro, o pure direttamente col Gran Protettore il primo Arconte della Repubblica tratterà gli affari occorrenti nel suo governo; e perciò loderemo l' eleggere primo Arconte, chi ha la fortuna d' essere vicino non alla persona solamente, ma alla grazia ancora di quel Principe, affinchè più agevolmente s' introducano le preghiere, e si ricevano i comandamenti. Dovrà il Gran Protettore futuro dentro un' anno, avanti il principio del suo sublime Ministero, nominar quattro Arconti, acciocchè prima del fine

dell'

dell' anno possa la Repubblica eleggere da quel quadernario un primo Arconte. In caso di discordia, o d'eguaglianza di voti nell'eleggerlo, il Gran Protettore nominerà nel primo caso, chi a lui piacerà dei quattro, e nel secondo uno degli uguali nei voti. Per via del primo Arconte comunicherà il Gran Protettore i suoi ordini a tutto il corpo della Repubblica.

La somma Venerazione da noi dovuta al supremo Protettore non dovrà punto scemar quella, che nel medesimo tempo mostreremo agli altri quattro Protettori perpetui. Ancor questi saran da noi altamente rispettati, come Capi, e Padri della nostra Repubblica, e studieremo di onorarli in varie guise. Bramiamo, che sia fra loro una virtuosa gara in beneficar le Lettere, e specialmente nei tre anni del loro gran Patrocinio. A nome della Repubblica si dovrà sul principio d'ogni anno tessere un'Orazione al Gran Protettore, in cui l' eloquenza s'impieghi tanto in far a lui un Panegirico modesto, e senza adulazione, quanto in esporre l'utilità, i pregj, i bisogni della nostra Lega, e l'incredibile, ed onesta gloria de' Principi Mecenati. Un'altra Orazione ancora si farà in ringraziamento al medesimo, quando egli dopo i tre anni deporrà in altrui mano il governo. Tutt' e quattro queste Orazioni si dovran di mano in mano dare alla luce a nome della Repubblica. Secondo le occasioni, e i consiglj della prudenza potrà, e dovrà il primo Arconte ordinare a' valenti Poeti, che onorino anch'essi co' lor versi il Gran Protettore. Qualche Libro ancora indispensabilmente si andrà dedicando al medesimo dagli Arconti, siccome parrà più opportuno al primo Arconte; ed altri Libri si dedicheranno agli altri quattro Protettori, attestando in tutti l'obbligazione, che loro professa la nostra Repubblica. Non si stamperà Libro, in cui, quando acconciamente si possa, non si faccia entrare con qualche lode il nome del Gran Protettore di quel tempo, ed una copia d'esso dovrà pure a lui presentarsi per mezzo del primo Arconte, acciocchè apparisca presso di lui il frutto de' suoi vitali influssi. Oltre a ciò sarà cura non solo del primo Arconte, ma di tutti gli altri Colleghi il rappresentare, se 'l potranno con grazia, ed opportunità, ai Protettori ciò, che eglino far potrebbono comodamente in prò delle Lettere. Egli è ancor necessario, che il Gran Protettore abbia l'incomodo lieve di pagar quelle non grandi spese, che occorreranno per la stampa delle mentovate Orazioni, o d'altri Componimenti, avvisi, e decreti, che si pubblicheranno a nome della Repubblica, o per altri bisogni dell'Uffizio del Segretario nostro.

Ma-

Ma quantunque la forte Protezione de' cinque mentovati Principi, anzi d'un solo d'essi, da noi si confessi affatto bastevole per sostenere, e accrescere il Regno delle Lettere, tuttavia sarà scusabile la nostra insaziabilità, se brameremo ancor maggiore il numero de' Protettori. Più facilmente potremo compire la nostra navigazione, quando più venti s'accordino a guidarci in porto, e quando al cessar dell'uno sia pronto il soccorso degli altri. Il perchè a noi sembrerà ben fatto il procurare, che altri Signori d'Italia, che Cardinali, Vescovi, e Cavalieri si muovano a proteggerci, e gareggino tra loro in essere nostri Mecenati. Nel Catalogo, ed Ordine de' Protettori noi riporremo ancor questi, e saranno da noi chiamati solamente Protettori, o Promotori, per distinguerli dai cinque Principi suddetti, ai quali soli abbiam dato nome di Protettori perpetui, e riserbata la gran Protezione. Aumentandosi la copia de' Mecenati, e aggregandosi all'Ordine de' Protettori altri Principi sovrani, non sarà a noi difficile il trovar titoli, gradi, ed onori di distinzione per soddisfare alla sublimità d'alcuni, e alla munificenza degli altri. Nostra cura dunque continuamente sarà non tanto il promovere secondo la possa, e la vocazion di ciascuno, l'Arti, e le Scienze, quanto il provveder queste, e noi altri di Avvocati generosi, che amino la vera Gloria, e l'avanzamento delle Lettere, e vogliano, e possano con la loro liberalità ajutar l'impotenza, e povertà di molti Letterati. E ciò sia detto per ora de' Protettori.

Altri Disegni.

Affinchè s'animi coll'Esempio l'Italia, e si tramandi ai posteri la memoria d'un'impresa, la quale speriamo, che abbia da esser felice, commetterà il primo Arconte ad uno de' nostri Colleghi il fare l'Istoria della Repubblica nostra, incominciando dall'origine, ed istituzione sua; e raccontando lo stato presente delle Lettere, e di mano in mano il loro profitto, ed accrescimento, le questioni svegliate, le Accademie, Università instituite, o migliorate, e simili altre cose. Quivi la gratitudine esprimerà con lode sincera, non punto guasta dall'adulazione, i varj benefizj fatti dai Protettori perpetui, e da qualunque altro Mecenate alle Arti, alle Scienze, e ai lor Professori. Vi si dovrà pure dar conto di tutti i Libri, che si produrranno dai Collegati, guardandosi l'Istorico di farne Pa-

negirici di sua testa, per non mettersi a pericolo d'offendere talvolta la Verità, e per non dispiacere ad altri, che credessero, (benchè poco fondatamente) d'aver diritto a lodi eguali. Toccherà eziandio al medesimo Istorico il peso di scrivere una Vita compendiosa, e talvolta ancora, secondo il merito, prolissa di tutti i nostri compagni, che egli però non darà alla luce, vivendo essi, ma sì dopo la morte loro, conservando la memoria delle azioni di chi già coi suoi Libri avrà acquistato Dominio ne' regni dell'immortalità. Ad ogni terzo anno crediamo, che sarà bene pubblicar così fatta Istoria.

Ci sono alcuni Ingegni di natura acutissimi, che discuoprono assaissime prede, benchè, o per difetto di Volontà, o per debolezza di forze, o per altri impedimenti non le possano, o non le vogliano poi raggiungere. Veggono alcuni, che in certe Scienze, ed Arti mancano molti Trattati, e si potrebbero in esse compor varj Libri necessarj, utilissimi, e gloriosi. Quando per avventura s'accorgessero di non poter' essi mandare ad esecuzione l'idea di tai Libri, noi non istimeremmo un leggier benefizio, s'eglino generosamente ne communicassero il titolo, il soggetto, l'abbozzo al primo Arconte, acciocchè questi facendone parte a tutti gli altri compagni, cercasse, e ritrovasse un più pronto esecutore dell'Opere concepute. Non può dirsi, quanto giovamento potrebbe recarsi ad alcuni Ingegni, robusti bensì nell'operare, imitare, ed aggiugnere, ma infelici nell'inventare, e pigrissimi nel concepir fabbriche sontuose di prima pianta. Mirato, ch' essi avessero il solo disegno inventato dall'altrui fecondità, riuscirebbe loro dipoi agevole il fornirlo. Ancora un Catalogo de' migliori Libri dell'antichità perduti, o altre liste di buoni Libri finti eziandio dai moderni, ajuterebbono di molto la sterilità d'alcuni, i quali non giovano alle Lettere a proporzione del loro sapere, e della loro abilità, perchè non si presenta davanti ai lor' occhj soggetto nuovo per trattarlo; o benchè ne scoprano alcuno, pure non ne sanno trovare i migliori. Economia più tosto, che avarizia parrebbe, che dovesse essere il comunicare alla sola Repubblica simili idee, titoli, e progetti di Libri, e il ristringerne tra noi altri la notizia, affinchè a noi soli toccasse un giorno la gloria d'averli eseguiti.

Altrove s'è detto, potersi far buon'uso di tante Accademie, e Adunanze d'Italia, le quali ora più non servono, che ad un poco di pompa, e a spacciar in pubblico talvolta quattro sterili versetti. Come possa trarsene maggior profitto, e per gli Accademici, e per gli Uditori, dovrà ciascun di noi seriamente pensarvi, e significarne

il suo

il suo avviso al primo Arconte. S'eleggerà il migliore, e si proporrà dipoi alla gente studiosa. Se pur fosse possibile il rimediare a' molti disordini delle nostre Stamperie, crediamo, che non ci avremmo da pentire della cura in ciò posta. Lo stampar tante cose inutili, sciocche, e di pessimo sapore; tanti componimenti, e versi, che muovono, o il riso, o la compassione; il ristampar Libri, che meritavano di non vedere, neppur la prima volta la luce; il non adoperar più valenti correttori, e buone carte, come già costumavasi; ed altre simili cose, per nostra opinione han fatto perdere il credito a molte Botteghe, e nociuto non poco alle Lettere. Non è di poco momento questo punto, e se gli Stampatori volessero sempre consigliarsi con Uomini dotti, e giudiziosi, certo è, che stamperebbono solamente, o ristamperebbono Libri utili, e buoni, e questi con diligenza, e nobiltà. Il solo vil guadagno (è vero) sempre è la lor tramontana, ma vogliam promettere ad essi, che anche operando così non diverrà minore il loro vantaggio, e certo crescerà il credito, e la riputazione delle loro Stampe.

Non v'ha persona, che non conosca l'utile apportatoci dai Giornali de' Letterati. L'Italia assai lentamente, e meschinamente va ora soddisfacendo al bisogno di questa impresa. Converrà pertanto destinar' una, o più persone provvedute di grande Erudizione, e di non minor discernimento, che abbiano la cura, e la gloria di riferire di mese in mese, o d'anno in anno tutti i Libri nuovi, sì nostri, come stranieri, che veramente si conoscano degni della notizia comune. Alla magnificenza de' Protettori potrebbe ricorrersi per aver facilmente gran copia di questi Libri, e alle Leggi del Buon Gusto per farne senza passione, e con giudizio gli estratti. Sarebbe parimente nostro desiderio, che si attendesse ad aumentar le Biblioteche, o pubbliche, o private di Libri scelti, e di squisite edizioni, che si arricchissero maggiormente i Gabinetti di Medaglie, e di altre Antichità, che si unissero a tutto potere Codici Manuscritti di varie Lingue, e che questi poi non si lasciassero in preda alla polvere, ma servissero al buon genio di tutti gli Eruditi.

Ma più d'ogni altra cosa è da considerare, quanto grande utilità potrebbe a noi venire, dallo ristabilirsi nelle Scuole di tutti i Religiosi dediti allo studio il Buon Gusto. Se l'Ingegno di tante persone, che hanno rinunziato al Mondo, per servir Dio, si rivolgesse, come l'onestà, e l'instituto loro chiede, ancora a coltivar le Scienze, e l'Arti; o se quei, che già le coltivano, prendes-

sero miglior cammino: chi non vede, che a dismisura potrebbono crescere i frutti, e compierfi i disegni della Repubblica nostra? Adunque ci par necessario il ben divisar le maniere più proprie di svegliar gli oziosi, d'incitare i pigri, e di condurre in sentier più glorioso i traviati; ed occorrendo, appoggeremo ancora questo affare alla sovrana autorità, e alla rara prudenza del regnante Pontefice, a cui anche in questo spereremo, che le nostre riverenti suppliche non saranno discare. Finalmente molto importa anche alla Chiesa di Dio l'avere i suoi Religiosi non meno ferventi per la Pietà, che riguardevoli per lo studio delle Lettere migliori.

Dispiacendoci forte il rimirar le già più celebri Università dell' Italia cadute non poco dal posto di Gloria, ch'esse occupavano, degnamente impiegheremo i nostri pensieri nel cercar le cagioni di queste metamorfosi; e nel suggerir le vie di rimetterle, seppure è possibile, in fiore. Porremo anche mano a correggere alcuni abusi delle pubbliche Scuole; ove si permette ai discepoli o troppo giovani, o troppo frettolosi il passare dall'una all'altra Disciplina, salutando più tosto, che imparando le Scienze; ove non s'insegnano col metodo migliore le Arti Liberali, nè si spende utilmente il tempo degli studj; ove l'alloro Dottorale, troppo ora avvilito, non al solo Sapere si dà in premio, ma comunemente si vende alle auree raccomandazioni. Almeno quanto per noi si può, cercheremo di mostrar le forme più sicure, ed acconce per ammaestrar la gioventù studiosa, per restituir l'onore alle Scuole, e per distinguere il merito dal titolo solo d'uomo Letterato, e dotto.

Una poi delle cose, che sommamente s'hanno da procurare nella Repubblica nostra, si è la concordia degli animi. Questa potrà esser la madre della nostra Lega: ha anche da esserne la nodrice. Guai se l'Invidia, se il Dispregio, se le Inimicizie entreranno a svegliar sedizioni, e guerre fra le membra vere di questo Corpo ideale. Guai se i figliuoli solamente penseranno al comodo, e all'utilità privata, e non nel medesimo tempo anche al pubblico profitto della Madre. Ciascuno di noi, ma principalmente i Ministri della Repubblica, dovranno usare ogni sforzo per conservare questa necessaria armonia, e opprimere qualunque discordia si svegliasse nel nostro commercio. E contuttociò noi non permetteremo solamente, ma loderemo ancora, che fra noi s'accendano, e bollano certe gare, e contese puramente Letterarie, che hanno per oggetto loro il solo profitto delle Lettere, non la disunione degli animi. Manifesto è, che

che in ſimili oneſte diſſenſioni aguzzandoſi più gl' Ingeni, agitandoſi maggiormente gli ſpiriti dell' Intelletto nella ricerca delle Ragioni e del Vero queſto più agevolmente vien tratto alla luce con benefizio del pubblico. Lecite perciò, utili, e lodevoli ſaran tra di noi le Critiche, le Cenſure, le Controverſie; ma ſi vorrà ſerbar ſempre nel bollor d' eſſe la Carità Criſtiana, e la moderazione propria d'Uomini onorati, e gentili. Nelle ſentenze, non ne' cuori, ha da permetterſi la guerra. Ha da regnar l' emulazione virtuoſa, non l' odio beſtiale, non l' Invidia mal nata, non la vile Maledicenza. In tal guiſa creſcerà l' Imperio delle Scienze, e delle Arti con riputazione de' Letterati, e con univerſale vantaggio.

2. Aprile 1703.

INTRODUZIONE ALL'OPERA DEL PRITANIO

CIOE' LA TEORICA DEL BUON GUSTO

DI BERNARDO TREVISANO P. V.

RITORNA a farsi sentire il nostro Lamindo Pritanio, nè io voglio più nascondere la parte, che seco professo, nè occultare quella, che mi prendo nell'esporre i suoi sentimenti. Prima non osai di far tale dichiarazione, perchè avanzandosi egli a propor massime di governo, concepii qualche sospetto, che potesse esser pericoloso, e per la meteria, ed altresì per la novità. Ora però, che mi assicuro essere i suoi pensieri da molti non male accolti, e da tutti conosciuti per innocenti; Ora, che non più tratta aforismi di stato, ma versa solo in riflessioni dirette ad avvantaggiare le buone lettere nell'Italia, non più ho riguardo di pubblicarmi seco lui interessato, o di conspirare nella lodevole sua intenzione.

Cre-

Credo meritar solo lode colui, che in un vasto campo, da' varj, ed ingannevoli sentieri interrotto, s'applica ad accennare, qual sia tra' medesimi il più agevole, e il più sicuro. Egli risparmia co' suoi passi l'altrui fatiche, e col proprio disinganno avvertisce l'altrui attenzione. Che il Pritanio si muova poscia solo con questo fine, e che non ad altro tenda questa sua faticosa operetta, se non a far conoscere a coloro, che cercano avanzarsi per le strade pur troppo dubbie, e confuse nello studio delle Scienze, e dell'Arti, quale sia il migliore cammino, o almeno quello, che non tradisce, io suppongo possa persuadersene ognuno, non dirò, che legga l'intiero di questo breve volume, ma che ne osservi il titolo solo, in cui è segnato il termine di BUON GUSTO. Questo è un termine a tutti noto: Nondimeno perchè non tutti, mi persuado, che giungano a comprendere l'intiera sua forza, o a distinguere le condizioni, ch'egli suppone; per tanto non credo inutile, che preceda alla Pratica, che il Pritanio nelle sue Riflessioni ci espone, una breve Teorica, che in generale dimostri ciò ch'egli sia, e i modi, ch'è d'uopo di praticare per conseguirlo.

Allorchè la tracotanza dell'uomo, resa contumace al Divino precetto, cercò nella cognizione del bene, e del male il sapere, miseramente il perdette. Conosceva nel suo primo stato felice con pure, ed assolute nozioni il Vero ed il Bene reale, e contemplando l'Ipostasi d'entrambi nell'essere incircoscritto d'Iddio, conosceva nello stesso l'essere delle cose verificato, e raccolto. Ingombro di specie contaminate, ed impure, dovette contemplar nelle cose il riverbero degli attributi Divini, e dovette col mezzo di congetture fallaci, e di comparazioni dubbiose investigare il modo, con cui, mediante gl'istessi attributi, le cose fossero ciò, che sono, e dal non essere fossero con caratteri, e proprietà particolari distinte. Quindi incominciò a dar nome di vero alla conformità attuale degli oggetti coll'immagine, che de' medesimi concepiva, non al concetto ineffabile, ed assoluto del Creatore. Si avanzò a circoscrivere come Bene, non più la comunicazione, che hanno col Creatore le cose, ma la relazione, che le cose possono avere coll'esser suo.

Conservò dunque l'uomo, quasi retaggio della prima sua Nobiltà l'inclinazione incessante a questi due grandi attributi, che dicemmo, di Vero, e di Bene; ma ne perdette in gran parte il buon'uso per gli equivoci, da cui restò tale inclinazione insidiata, e perchè mancò ad esso l'abilità di conoscerli. Questi due gran predicati di

Vero,

Vero, e di Bene sono nella Natura così essenziali, e trascendenti, che possono riceversi con infiniti riguardi, e per l'infinite relazioni, che possono avere alle Cose, e per le disposizioni, con le quali s'adattano alle Persone. Di qui nasce, ch'egli è posto in un pericolo evidente, e continuo di restar deluso dalle apparenze, o ricevendo, come Bene assoluto, quello, che non è tale, se non per solo accidente, e riguardo a qualche particolare soggetto; o considerando per assoluta Verità quella, che non può dirsi tale, se non in parte. Incontra l'Uomo poscia nel pericolo, e cade, perchè non ben conosce l'Errore, nè lo conosce per questi due gran difetti; L'uno è la mancanza di quelle similitudini, con le quali praticando il confronto si avanza nel raziocinio; L'altro, dice il dotto Cardinale di Cusa, è *infirmitas gustus*, la quale *rationem seducit*.

E' inseparabile dall'umana Natura il primo de' sopraddetti difetti, nè altra scuola può insegnare a procurarci il riparo, se non quella, che diciamo Ascetica, e dello spirito. Essa per la via purgativa può abilitarci alle illuminazioni, e alla grazia? La grazia co' suoi influssi integranti può supplire alle nostre mancanze. Al secondo può rimediare la nostra attenzione, se sollecita manterrà nel suo stato incommutabile la Ragione; se attenta procurerà, che sempre stieno vigorosi in lei que' principj di Virtù innata, che ad ogni uomo Iddio Signore ha concesso; se finalmente cercherà di stabilire in noi un sentimento, che sempre goda di conformarsi, a quanto la Ragione acconsente.

Tal sentimento così bene accordato, e disposto, chiamarono alcuni un'armonia dell'Ingegno; altri dissero, che fosse il Giudizio, regolato però dall'Arte; Certi una squisitezza di genio; Ma gli Spagnuoli più d'ogni altro nella Metafora perspicaci, l'espressero con questo Laconismo facondo, Buon Gusto.

Il gusto, realmente parlando è un'affezione, che nasce in noi dall'impressione, che ricevono i nostri sensorj dagli oggetti, oppure dalle immagini, ch'essi tramandano. E' inganno di molti, ch'egli si verifichi in un solo de' sensorj medesimi, e che si fermi nella categoria d'un solo de' sentimenti. Tanto è universale in ognuno, quanto è certo, che ognuno da tali impressioni è promosso. Tanto è a tutti comune; quanto si può dir con ragione, ch'egli nel senso comune si fermi. E' vero, che s'arroga questo nome la sensazione, che nelle nostre fauci è da' cibi, o liquori prodotta; Ma pure è anche vero, che siccome le particelle, che compongono i liquori, e i cibi varia-

riamente penetrando le porosità della lingua, ed altresì del palato, variamente pungono i nervi, che per le parti medesime si diramano, e con questo variamente rispingendo lo spirito, che in essi scorre, fan che l'atto di sentire, o grato, o dispiacevole in noi ridondi: Così le specie d'un'oggetto reale, oppur finto, giunte al nostr'occhio portano eguali impressioni, e promuovono eguali effetti, o di piacere, o di noja, secondo le lor proporzioni. Così le impressioni discordanti, o accordate de'tuoni ne promuovon nel nostro udito: e così finalmente a misura dell'impressioni suddette ne nascono negli altri sensorj. Or se realmente per tutto questo può dirsi il Gusto quell'affezione, che nasce nel nostro senso comune dalle sensazioni, che i nostri organi variamente van concependo; Se buon Gusto, parlando con proprietà, dee ragionevolmente chiamarsi quella perfetta disposizione del medesimo senso nell'apprender gli oggetti, quali essi sono, e nel distinguer le loro specie con tutte le sue proporzioni; Dunque usando un giudizioso traslato, si potrà dir Gusto il primo concetto, che forma la Mente nel ricevere le specie, che dalle parti esteriori a lei giungono; BUON GUSTO la disposizione, che ha di riceverle nel loro vero essere, e l'abito, che in lei vive di misurarle sempre col Vero, e di accordarle sempre col Bene.

Questo Buon Gusto del senso veramente in gran parte dipende dalla Natura, essendochè la perfezione degli organi, il temperamento degli umori, e la disposizione de'sughi, sono cose tutte, che mantengono i sensorj incontaminati, e nella loro fervida abilità. Nondimeno l'Arte può assai suffragargli, o levando a'sensorj medesimi ciò, che è loro d'impedimento, o ajutando quelle parti, che in essi promuovon le operazioni. Anzi la Ragione o la Mente stessa, non possiamo negare, che non operi in vantaggio del sopraddetto Buon Gusto de'sensi, introducendo con le sue applicazioni una ragionevole consuetudine, che rimuova gli errori d'una fortuita apprensione. Non vediamo noi, che quegli, che da fanciulli godevano di un dolce snervato, fatti adulti, più aggradiscono l'aromatico, ed il piccante? Non osserviamo, che taluno inesperto nella pittura si compiace della sola vivacità de'colori, ma poi fatto nella stessa intendente, cerca disegno corretto, accordamento di lumi, forza di sbattimenti, esattezza di prospettiva? Non si conosce alla fine, che l'orecchie indotte del volgo si rallegrano al solletico d'irregolari cadenze, mentre l'altre di chi è nella Musica addottrinato, solo godono delle consonanze de' tuoni, della forza del contrappunto, dell'enarmoniche proporzioni?

Ma se la Mente giugne sino a riformare il Buon Gusto de' sensi; se può correggere le disposizioni, ed abitudini de' sensori; quanto più potrà dar legge, e forma migliore a quel Gusto, che in lei riconosce rendendo sempre più disposta al medesimo ognuna delle proprie Potenze?

Come il Gusto, ed il Buon Gusto del senso, sebbene in quella recondita parte, che senso comune appelliamo, si ferma, tuttavia dimostra altresì di continuo i suoi effetti rispettivamente in ognuno de' suddetti sentimenti particolari; Così ancora, abbenchè il Buon Gusto della Mente nella più sublime parte della stessa le sue radici abbarbicate mantenga, pure in ciascheduna delle sue potenze sempre mai germoglia, e fiorisce. Queste possono anzi paragonarsi a' sopraddetti sensorj, o seguendo l'allegoria animosa, possono cangiar nome con esso loro. La Memoria può dirsi l'orecchia dell' Anima, come l'orecchia la memoria de' sensi; L'Intelletto l'occhio della Mente, come l'occhio l'Intelletto del Corpo; La Volontà bocca della Ragione, come la bocca Volontà di questo materiale composto. Tutte le Potenze medesime hanno il carattere distinto delle lor proprietà per lo quale son portate a distinte funzioni, come i sensorj hanno quello delle loro disposizioni, per cui giungono all'adempimento delle proprie incombenze. Diversamente però, e dalle Potenze, e da' sensorj le parti loro si trattano, perchè questi dagli umori, che nutriscono il Corpo, quelle dalle specie, che concorrono a provvedere la Mente, ricevono or suffragio, or impedimento; E siccome regolando gli umori, possono avvalorarsi i sensorj, così ordinando con armoniosa disposizione le specie, possono suffragarsi in più modi le nostre Potenze.

L'Arte adunque, che ora noi proponiamo, sarà diretta ad instruir le nostre Potenze, come possano disporre, e trattare le specie a loro soggette, per formare un concetto, sempre diretto al Vero, e sempre accordato col Bene; Come possano valersi delle medesime, in quali casi, in quai tempi, con quali misure; Poichè tali distinzioni segnano una ragionevole opportunità d'operare; la quale rispetto al costume, è Prudenza; e riguardo alle cognizioni, è Buon Gusto.

Tutta l'Arte però del Buon Gusto a tre cose, secondo me, si riduce; e credo, che queste la Mente abbia necessità indispensabile di stabilirle nelle proprie Potenze, e in vantaggio delle medesime.

I. Che queste principali Potenze si dispongano in guisa tale; che faccia ciascuna le parti, che ad essa appartengono, nè si arroghi le funzioni dell'altre.

II. Che

II. Che tutte procurino di trattenere in disciplina, e moderazione quelle Facoltà subalterne, che a loro servono, come ministre, ed ancelle.

III. Che mantengano in divozione, e soggette alcune tumultuanti affezioni, che spesso osano dimostrarsi contumaci a' loro comandi, anzi insidiare la medesima lor dignità.

I.

E' così necessario, che ciascheduna delle nostre Potenze faccia opportunamente quella parte, che ad essa appartiene, quanto è d'uopo, che i nostri sensorj facciano quella, che a loro rispettivamente conviene. Se allora, che è di bisogno mirare, si attendesse solo ad udire; Se quando si dee udire, si toccasse: improprie, ed inoffiziose sarieno le nostre azioni. Così parimente, se la Memoria si arrogasse le funzioni dell'Intelletto, e vagante ricercasse immagini di fatti, quando si dee proceder nel raziocinio; Se l'Intelletto allora, che ha più d'uopo della cognizione de' fatti, solo esercitar si volesse in sottili speculazioni; Se quella moltiplicando la produzione delle sue immagini; Questo iterando i riflessi, impedisse, quando sono più opportuni, gli atti alla Volontà, o se la Volontà, senza ricevere le informazioni dalla Memoria, o i consiglj dall'Intelletto, volesse produrre precipitosamente i suoi atti, sempre sarieno le operazioni della nostra Mente, immature, o pur difettose; nè mai avrebbero del BUON GUSTO.

L'operazioni della Mente son varie. Alcune sono tutte dipendenti da' fatti; e nel rilevare con puntualità, ed esattezza i medesimi, consiste ogni sua perfezione. In queste non v'è dubbio, che la maggior parte dee aver la Memoria. Dee questa attenta raccogliere, e sollecita riprodurre ciò, che ne' suoi ripostiglj ha raccolto; nè, ai fatti, ch'ella produce, è lecito all'Intelletto di aggiugnere circostanze. Dee egli soccombere a quelle Leggi, a cui soggiace il Pittore applicato a' ritratti, di non errare *ne quidem in melius*. Altre delle nostre operazioni tutte da speculativi riflessi dipendono, ed in esse tutto, si può dire, dee farsi dall'Intelletto. Poca ingerenza in queste dee prendersi la Memoria, e s'ella con soverchia baldanza vuole ingerirsi; se fuor di bisogno propone delle sue specie sensibili, o per esporre, o per assomigliare le cose intellettuali, le quali per esser astratte, non mai possono con le specie medesime convenire: certo è

che sempre ci discosteremo dal Vero, fabbricheremo a noi stessi l'inganno, e potrem dire di giocolare più tosto, fingendoci figurette a capriccio, che di filosofare, ed intendere. Altre alla fine delle umane operazioni dipendono intieramente dal nostro Volere, e se l'Intelletto con troppo curiose investigazioni lo divertisce, o con dubbj intempestivi lo rende incerto; Se la Memoria o l'occupa alla considerazione opportuna de' fatti, o il confonde con una farragine mal digerita d'oggetti, non v'è dubbio, che questa nobile Facoltà s'illanguidisce, e s'inferma. Paralitica diviene la Volontà oppressa dall'altre Potenze; e da' sincopi letali è sorpresa, quand'ella cerca affettatamente produrre ciò, che è naturale dell'altre.

In somma queste nostre Potenze debbono comunicare tra loro con quella proporzione, e con que' riguardi, che c'insegna la stattica, e il meccanismo. Un peso conveniente; l'impulso moderato d'una forza o elastica, o pure attrattiva; l'impeto d'una compressione, o d'un' impressione, ma moderata; una resistenza, che non ecceda; qualche interrompimento opportuno; son tutte cose, che fanno proceder le macchine con modi utili, e regolati. Se però alcuna delle condizioni suddette o manca in questi termini, o abbonda; s'è troppa la forza, se il peso è ineguale, s'è lieve la resistenza; esse macchine o torpide lasciano il moto, o senza legge trascorrono, o vacillano inoperose. Così pure a noi succede nelle nostre considerazioni, e ne' nostri discorsi. Procederemo ordinatamente, se con tali riguardi s'impiegheranno ne' lor ministerj le sopraddette Potenze; ma se all'incontro elleno eccederan ne' medesimi, o pure saran difettose, tutto ci riuscirà debole, irregolare, e confuso. Non è così facile ad ogni modo il riparare un simile inconveniente, quanto è facile il riconoscerlo. Per introdurre in noi un tale concerto, s'incontrano molte difficoltà, e molto deve operare il genio, l'arte, e la diligenza.

Considerò Plinio nelle sue Epistole, che il meglio, che possa fare uno Scrittore, è il leggere frequentemente il titolo del libro, che s'accinge a comporre. Lo stesso dirò io, che sia conveniente da farsi in ogni operazione, ed in ognuno de' nostri discorsi. Non può la Mente meglio misurare, quali, e quante debbano esser le specie, ch'ella ha d'uopo di esigere dalla Memoria, se non confrontando frequentemente le stesse con l'oggetto, ch'ella è disposta a trattare. In tal modo sceglie quelle, che ad esso convengono, e rigetta le superflue, ed inopportune.

L'A-

L'Aquila, sebbene il più ardito, e il più generoso degli Uccelli; pure prima di spiccare l'audace volo, dispiega l'ali, ed innalza gli occhj, quasi per misurare, se col termine ch'ella ha stabilito, possa accordarsi il vigore delle sue penne. Oh, se noi con vero riflesso faremo ciò, che quest'Animale fa tal volta per istinto, oppure per accidente: con quanta maggior prudenza, o con quale maggior profitto impegneremo i voli dell'Intelletto? Molte volte, perchè troppo animosamente s'avanza, fra nubi caliginose si perde. Molte perchè a meta troppo alta aspira, abbrucia le deboli piume. Molte, perchè troppo rapido va procedendo ne' giri, senza punto innoltrarsi langue affaticato, e confuso.

La Volontà, che veramente è l'unica parte, che si può dir'essere in tutto nostra, pare in effetto, che dovessimo regolare a nostro talento. Nulladimeno perchè ella è appunto tanto medesimata con noi, per questo non di rado rapisce noi stessi, e conduce seco ancora l'altre Potenze, dove, o gli oggetti la invitano, o l'accidente la spinge. Perchè adunque ella proceda più regolata, e non profonda prodiga, o disattenta le specie, di cui la Memoria la va provvedendo, senza che restino esaminate dall'Intelletto; Perchè non ispinga l'Intelletto ad impegnarsi senza essere sufficientemente provveduto di specie dalla Memoria; E perchè alla fine elegga ciò, che dee eleggersi, e nel tempo, ch'è d'uopo, credo, che nulla possa più giovare, che imbeverla d'una massima generosa, ed anzi quasi superba. Ella pretende dominio sopra d'ogni altra delle nostre potenze? L'usi: ma esiga dalle stesse Potenze l'ossequio, allora ch'elleno sono svegliate, non quando giacciono dormigliose. Pretende l'esercizio d'un comando indipendente, e sovrano? L'adempia: ma con modo appunto assoluto, senza farlo per la suggestione di vili affetti, senza vacillare nell'inclinazioni, senza mostrarsi irresoluta nei fini. Se faremo un'abito di volere costantemente una cosa; di volere con risoluzione, e fermezza; di volere anche in faccia all'Intelletto operante, alla Ragione svegliata, al Giudizio posto in azione: forse non mai vorremo, se non quello, che dee volersi: Il male si è (diceva Seneca) che *nihil libere volumus*, *nihil absolute*, *nihil semper*.

II.

La Memoria riconosce in condizione quasi di principale suo ministro la Fantasia. Questa si dimostra nondimeno con l'opere poco me-

meritevole d'una simile confidenza. E' una folle (dice un' acuto Francese) che sempre si compiace di farsi conoscer per tale; Ma quello ch'è più, non è ingenua, non è fedele. Esige dai sensorj soggetti i tributi, ma talvolta con ingiustizia; Dispone questi a sua voglia, ma spesso contra ragione. Quante volte non inganna nel ricevere, ed esibire le Immagini delle cose, o sovvertendo la loro disposizione, o mutilando le loro parti, o recando loro inopportuni augumenti? Quante volte non mentisce, figurando chimere, che non mai furono, proponendo imposture, che non mai sono? Non è il capo solo di quelli, che dormono soggetto all'irruzione di quella falange sregolata di larve, ch'ella sempre tiene assoldata. Fa sognare anche i più vigilanti; e il peggio si è, che entrando ardita ne' ripostiglj più sagri della Memoria, offusca in essa quelle nobili specie, che nel principio le furono impresse; quei preziosi semi di Verità, che giacciono nel suo tesoro raccolti; quell'innate nozioni d'incontrastabili principj, d'ipotesi indubitate, di termini da ognuno assentiti, che l'uomo naturalmente conserva; E tutto in tal guisa mesce, confonde, disperde, o trasforma, che o non più rappresenta ciò, che prima era, o il fa diversamente apparire. Ella applica Immagini particolari a cose trascendenti, ed astratte: Unisce proporzioni naturali, e finite a ciò, che oltre la natura si avanza, e dentro l'infinito s'estende: Innesta agli umani riguardi le cose, che sono Divine. Da corpo all'incorporeo, misura all'immenso, numero all'infinito: Ma poscia con quai conseguenze; D'equivoci, di fallacie, di errori, e di opinioni mostruose, ingannevoli, e false.

Entrò nella parte più arcana del Tempio di Dodona una Scimmia, e quivi ritrovando i Vasi sagri, ne' quali con rito superstizioso quei Sacerdoti conservavan le sorti, pose in essi le zanne, e confondendo le sorti stesse a suo talento, le ordinò con modo non peggiore, sebben diverso. Quale costernazione abbia partorito nel credulo Gentilesimo quel ridicoloso accidente, quale sgomento ne' popoli, quale animosità ne' Sacerdoti avvezzi ad approfittarsi del timore del volgo, può figurarselo ognuno. Ma ciò che fece con le sorti suddette quell'indiscreto animale, potremo noi dire, che faccia con le specie nella Memoria raccolte la nostra Fantasia baldanzosa. Spesso senza ragione, sempre a capriccio, quante cose mescola, varia, e confonde! Ma con molto maggior nostro danno; Poichè quel fatto non può, che non destar gelosie, timori, spaventi, tutti effetti dell'apprensione; e questo promuove falsità di nozioni, improprietà di concetti,

opinio-

opinioni assurde, ed errori, tutte cagioni dell' Ignoranza. Altro rimedio ad un tale inconveniente io però non so esporre; se non quello, che potevan li Sacerdoti di Dodona praticare, perchè la Bertuccia non si avanzasse a confonder le loro sorti: Tener l'Animale legato; Custodire le porte del Tempio. Perchè la Fantasia non s'ingerisca nelle cose più sagre dell' Anima nostra, altro non giova, se non custodire gl' ingressi, per cui s'innoltra alla stessa questa animalesca Potenza; Come pure il tener questa Potenza insolente in catena per solo dilettarci con la sua imitazione, e con i suoi scherzi.

Quello, che fa sovente con la Memoria la Fantasia, usa di farlo con l'Intelletto l'Ingegno. E' questi una virtù interiore dell'animo, che inventa mezzi per verificare, ed eseguire i concetti, ch'egli va componendo. Si fa palese, or nel disporre le cose, che noi intendiamo, or nell'esporle con chiarezza; ora nell' unire col mezzo di scaltre, ed industri maniere, oggetti, che pajono disparati, ed ora nel rintracciare le loro analogie men palesi. E' una facoltà, che tanto conviene col lume, che può dirsi un lume diretto con le suddette ammirabili facoltà. Perciò dee considerarsi co' riguardi, co' quali consideriamo quel lume, che raccolto in varj complessi, o variamente diffuso nell'aria, apprendono i nostri sensi. Questo, se in maligni Fenomeni splende, è veicolo di mortali influenze; Se è soverchio, impedisce il vedere, non lo suffraga; Se scarso, rende dubbioso, e mal sicuro il nostr'occhio; Se con riverberi, o troppo frequenti, o mal proporzionati è interrotto, rende la virtù visiva confusa, ed inferma. Dunque siccome il temperamento del composto, in cui il sensibile lume è raccolto, o il modo, col quale procede, rende lo stesso diverso, o fa che differenti da lui ne ridondino ancora gli effetti: Così pure succede di quello, che si può dire dell' Ingegno verificato. Egli talvolta moltiplicando i riflessi s'affatica per migliorare le cose: pure in vece d'illustrarle, promuove in esse ingratissime confusioni. Inventò un'ingegnoso Architetto da alcune erbe esposte sopra un sepolcro l'ornamento grazioso, che nell'ordine Corintio osserviamo. Altri crederono, che moltiplicando in ogni ordine, ed in ogni parte gl'istessi fogliami, si moltiplicasse altresì la vaghezza: ma caddero nell'ingrata confusione de' Secoli Barbari, o nella Barbarie de' nostri. Ciò, che si esemplifica nell' Architettura, potrebbe in molte altre discipline ed occasioni osservarsi. Se l'ingegno è scarso, o scarsamente viene applicato, ognun sa, che o le operazioni riescono invalide, o gli equivoci le distraggono: nè in questo è d'uopo addurre esem-

re esempj. Può dirsi, che in alcuni egli sia soverchio, o con soverchia energia si tratti; onde vi sono di quelli, che si persuadono *numquam esse sublimitatem, nisi ubi nihil est praeter sublimitatem*: e quindi, o tutto quel che maneggiano, sollevano al più difficile, e perciò si rendono impraticabili; o tutto ciò, che discorrono, trasportano al più remoto, e per questo sono eglino inaccessibili. Ma pur troppo vi sono altresì degl'Ingegni, che per vivere uniti ad alcuni genj assai foschi tanto sono peggiori, quanto più sono elevati. Questi inventano macchine per distruggere, non mai per edificare; Tutto maneggian con frode: Onde si può dir con ragione, che non meno gl'Ingegni in simil guisa disposti, che quelli nelle sopraddette maniere impiegati, non si possono dir capaci di quell'abito, che noi diciamo Buon Gusto: Imperciocchè nè gli uni potran giammai ben istradarsi al Bene, nè gli altri giugnere alla cognizione del vero Genio, ed Ingegno, che stabilisce quell'ingegnoso Spagnuolo, come Poli d'ogni mentale sistema; poichè non mai ergerà un buon sistema la Mente, che non s'appoggi ad un genio ragionevole e umano, e ad un'Ingegno acuto ed attivo. Questo poscia non dee spendere lo sforzo delle sue applicazioni in cose inutili, e vane; ma dee impiegarsi in quelle, che son profittevoli a noi stessi, e al Mondo. Sia provvido il nostro Ingegno; sia utile; sia *Caritatis Ingenium*. Ma siccome a questo termine dee ridursi, chi vuol professare il Buon Gusto; e tutto questo dee fare ad oggetto di pervenirvi; Così con poco credo io vi si possa arrivare, mentre son persuaso, che basti solo l'uso di questa massima: Non mai lasciar procedere gli atti dell'Ingegno scompagnati da quelli dell'Intelletto: cioè intendere quanto si tratta; Ed invocare mai sempre in suffragio delle nostre ingegnose operazioni il Giudizio.

Il Giudizio nondimeno è quello, che può considerarsi Ministro alla Volontà. Io non parlo di quella disposizione al giudicare, ch'è parte dell'Intelletto, e quando sia purgata, vigorosa, e profonda, si può dire Sinonimo del Buon Gusto; Parlo di una Facoltà, che dovrebbe rassegnata servire il nostro volere nell'estendere le sue deliberazioni, e i suoi assensi, dopo che esso gli abbia consultati con la Ragione; Ad ogni modo spesso eccedendo essa le sue incombenze, diviene un contumace Ministro, il quale si arroga di dettare alla Volontà quei rescritti, che le sono o men faticosi, o più grati. Sebbene adunque tal facoltà, che noi diciamo Giudizio, è una virtù dell'animo nostro; ad ogni modo non sempre s'accorda con la Ragione.

Spesso

Spesso nell'ardire eccede; Spesso manca nella cautela; e sempre, che in uno di questi estremi s'abbatta, si scosta dal Vero, s'allontana dal Bene, e dal Buon Gusto s'aliena. Troppo ardisce, se vuole avanzarsi a decidere sopra cose, o superiori all'intendimento umano, oppure remote dal nostro. Poco si mostra ella cauta, allora che senza la notizia de' fatti, o decide della ragione, o giudica del migliore. In ognuno di questi casi ha gran bisogno di correzione; ma oltre ai casi predetti, ve ne sono ancora degli altri, in cui il Giudizio o si lascia trasportare da' esterni motivi, o viene variamente condotto dalla varia disposizione de' suoi riflessi. Muor Cesare, *& aliis pessimum* (dice Tacito) *aliis pulcherrimum facinus videbatur*. Vive Augusto; e racconta lo stesso Autore, che il vivere di quel Principe, *varie extollebatur arguebaturque;* Ma succedeva tutto per gli particolari rispetti di coloro, che s'avanzavano a giudicare. Timeo Storico antico, fatta osservazione, che la notte stessa, nella quale nacque Alessandro, succedè in Efeso il grande incendio, volle sopra ciò scherzare con l' acutezza, dicendo che questo avvenne, perchè Diana, (Deità disposta a raccogliere i parti) per assistere a' natali del Macedone, aveva abbandonato il suo Tempio. Sopra di tal concetto varj furono i giudizj dei migliori, e più celebri Ingegni, sicchè taluno l'appellò il massimo de' sublimi; qualche altro un'inezia fredda, languida, e puerile; ma ciò nacque per la disposizione varia de' genj, e per gli differenti riflessi, co' quali gli uomini variamente appresero quel pensiero. Per ridursi però al Buon Gusto, non meno si dovrebbe procurar di tenere in moderazione i trasporti, che nascono da' sopraddetti rispetti, ma regolare altresì questi stessi riflessi, sicchè procedessero sempre accordati col Vero, (ed in ciò, di che son' essi capaci) col Bene. Non v'è dubbio, che poco importa il giudizio d'un concetto, oppure d'un vivace pensiero, che alla fine altro non è, che un germoglio inutile dell'Ingegno; ma finalmente egli dimostra non solo l' Ingegno di chi giudica; ma fa conoscere ancora la disposizione del nostro Genio, il quale non mai si potrà dire accordato al Buon Gusto, quand'anche in questo non s'accordi con la Ragione. Più certo tuttavia importa il tener regolato il giudizio nella considerazione de' fatti palesi; il raffrenarlo, sicchè non entri a decidere negli occulti; il ritrarlo affatto d'ingerirsi in quelli, che sono a noi superiori. E per far tutto questo, due cose, cred' io, che sien necessarie. L'una, che il nostro Giudizio almeno si riduca una volta a giustamente giudicar di se stesso; L'altra, che se non vuol procedere rassegnato a'

der-

dettami della Ragione, almeno non riceva d'altra parte i consiglj. Col primo di questi ripieghi può apprendere, quanto sia il suo potere, e può parimente istruirsi, con quai precauzioni sia d'uopo ch' egli proceda. Col secondo può liberarsi dall'insidie, che a lui van tessendo, benchè trasversalmente, i Pregiudizj, e gli Affetti; Come pure dalla violenza, che seco apertamente usano gli Appetiti.

III.

Tutte le sopraddette affezioni costituiscono appunto la folla di quel popolo contumace, che riesce così infesto alla nostra Mente, e così al Buon Gusto contrario; E sebbene tutte, come dicemmo, non s'impiegano direttamente a sovvertire il Giudizio, tutte però hanno ciò per oggetto, ed alcune di queste lo fanno insidiando l'altre Potenze. I pregiudizj tendono nella Memoria a contaminare l'inclite specie del Vero. Gli Affetti vanno spargendo caligini per confondere l'Intelletto; Ma gli Appetiti sempre mai s'impiegano a scuotere, a rapire, ed a spingere in più modi la Volontà. Da ciò nasce, che per gli primi resta l'Immaginazione offuscata; Per gli secondi l'Ingegno spesso vacilla. Per gli ultimi langue, o torpido, o mal disposto il Giudizio; E per tutti alla fine, ogni principio, ogni vestigio del sopraddetto Buon Gusto è rimosso, o viene abolito. Chi cerca adunque nel medesimo stabilirsi, è necessario, che conosca la natura di tali veleni, e ricerchi gli antidoti salutari.

Non debbo qui esagerare, quali effetti perniciosi, e maligni promuovano in noi i Pregiudizj; Ognuno può facilmente conoscere, che nel modo medesimo, che ne' corpi un'aggregato di sughi indigesti forma una velenosa materia, la quale con l'alito, che tramanda, e con l'impure particelle, che avventa, contamina ogni altra parte, e introduce in tutti gli umori il vizio della propria intemperie: nell' istesso modo le Opinioni false, da noi come reali sposate; certe ipotesi ricevute a' gradi di verità; alcune notizie, che sebben sono incerte, si credono indubitate, son cose tutte, che corrompendo le nostre idee più sincere, non più ci lasciano in disposizione di conoscere il Vero dei fatti, o delle ragioni. *Consuetudo initium* (diceva Tertulliano) *ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita in usu per successionem roboratur, & ita adversus veritatem judicamus.* Ed oh quanto è facile di vederlo verificato! Quando osservo rappresentarsi dalla penna dottissima d'Agostino nel Libro XVI. della Città di Dio al

Ca-

Capitolo IX. come una favola di Fantasie sovvertitte gli Antipodi; Quando leggo scritto da quella del giudizioso Firmiano nel IV. delle sue Istituzioni al Capo XII. la favola degli animali, che *vento, & aura concipere solent* (dice egli) *ut notum est*, contemplo la forza, anzi la violenza de' Pregiudizj. Non era il primo così poco Matematico, che non vedesse necessaria la rotondità della Terra, e necessarj i Popoli sopraddetti. Non era il secondo così mal Filosofo, che non conoscesse, come impossibile il generarsi con altro mezzo, che con quello de' semi, nell'ordine delle cose naturali, i viventi. Naoque nell'uno, e nell'altro il trascorso, perchè ambidue imbevuti ne' lor primi anni, che queste fossero Verità, continuarono a crederle tali; e cercarono, che per tali fossero anche dagli altri credute. Io porto questi esempj, non perchè me ne manchino altri infiniti negli Scrittori più celebri, e dotti, che illustrarono l'antichità, ma perchè questi prima mi si offeriscono alla memoria; Non perchè non ne potessi ritrovar tra' Moderni, ma perchè non è mio vantaggio il rendermi odioso a' viventi. Tutti gli uomini sono soggetti ad incorrere in quest' errore, e quasi tutti eziandio nello stesso caddero; I più grandi per disattenzione; I minori per ignoranza; Ma certi mezzanamente istruiti, più frequentemente, e può dirsi per volontà. Questi mezzo sapienti sono gl' Ingegni più pericolosi, e peggiori. Non sono eruditi; nè però sanno di non esserlo; Non sono dotti, e pur pensano d' esser tali; Poco sanno, e pure non credono, che si possa saper di più. Quindi è, che quanto sanno, tutto suppongono infallibile, tutto come incontrastabile profferiscono, nè così di facile ritruovano il tempo, il modo, e il volere per uscire del loro inganno. Gl' ignoranti, che sanno di non sapere, difficilmente si fermano ne' Pregiudizj, perchè non fidandosi della propria opinione, cercano in ogni cosa l'altrui. Gli uomini, che veramente son dotti, facilmente si scostano da' medesimi, perchè ad essi è agevole il conoscer l'errore, come riesce altresì facile il rigettarlo. Ma coloro che per l'amore, che hanno preso alle lor cognizioni, malamente possono indursi a pubblicarle per false; e che per quello, che hanno a se stessi, troppo sentono pesante il voler riassumere il titolo di discepoli, dopochè lungamente si considerarono Maestri: collirio più valido, elleboro più efficace è d'uopo praticare. Dissi elleboro, dissi collirio, perchè tutti quegli, che vivono ingombri di Pregiudizj, sono come colui, il quale, dice Seneca, essendo cagionevole nella vista, *esse domum tenebrosam ajebat*; Perchè non è così frenetico, chi trascorre furente ne' più

precipitosi trasporti, quanto quegli (dice lo stesso Autore) che versa *in opinionibus falsis*. E pure è sopra tutto necessario a chi vuol' acquistare il Buon Gusto, spogliarsi di questi abiti mal'acconcj, e liberarsi da tali indisposizioni. Nulla giova senza di ciò la fatica, e lo studio; Anzi succede sempre mai nelle Menti ciò, che Ipocrate dice de' Corpi, che impuri, *quanto magis nutries, tanto magis laedes*. A quest'oggetto io però riconosco opportuno un solo rimedio: La diffidenza. Ma diffidenza discreta; diffidenza cauta, e sapiente; Che non sia connivente con gli altri; Che non sia parziale a noi stessi; Che non consideri l'altrui credito in qualità d'argomento; nè riceva, come argomento il credito, che a noi medesimi abbiamo. *Qui citò credit, levis corde, minorabitur*, c'insegna lo Spirito Santo; perchè scorre trasportato dal caso, ed è minor di se stesso, chi spande con rassegnazione gli assensi nell'occasioni, in cui dovrebbe sempre proceder guardingo, con l'informazione de' fatti, e con la scorta della ragione: Rifletta in tutti gl'incontri con moderazione, con sincerità, e con prudenza, chi si vuole esimere da quel danno, che ci arrecano i Pregiudizj.

Quello, che con occulte insidie usano i Pregiudizj verso della Memoria, con palese violenza fanno altresì le Passioni con l'intelletto. Con quella somiglianza, con cui il veleno, o con particelle gelate opprime lo spirito, o con altre irregolari sovvertisce gli umori, o con certe corrodenti, quasi internamente ferisce: anche le Passioni inspirando all'Intelletto i loro effetti, ora l'inceppano, se sono sollecite, o timorose; ora lo sovvertiscono, s'elleno son concitate, e scorrette; ora lo rendono quasi furioso, se sono d'acute brame composte. Di tali verità, quanti sono gli uomini, tanti possono essere ancora i mallevadori, anzi posso dir con ragione, che ogni uomo ne è prova, ed esemplare a se stesso. Pure egli è necessario, che ogni uomo, se vuol pervenire al Buon Gusto, non dirò se ne spogli, ma bensì ne procuri la correzione. Nè dico assolutamente, che se ne spogli, perchè sino a tanto, che siamo legati con questa carne, dobbiamo soggiacere alle sue inesorabili leggi; Sinchè si trattano gli oggetti di questo Mondo, dobbiamo soccombere agli effetti, che da loro sono promossi. E' pazzia il pretendere (diceva un'Autore) di farsi savj d'una saviezza impossibile. Necessario è il timore, necessaria la sollecitudine, necessaria l'indignazione; anzi alcuni di questi Affetti più allignano, dove è più di talento. *In multa sapientia, multa indignatio*. Tutto nondimeno deo essere limitato dalla moderazione,

come

come pure deve accordarsi col ragionevole. Quindi è, che in questa parte debbono essere i rimedj refrigeranti, e lenienti; non, che purghino con violente espulsione, e con irritamento sforzato. Che temperino l'effervescenza allo spirito, non, che lo rendano torbido, e lento. Si muova anzi questo talvolta, ma non a segno, ch'egli sconvolga gli umori; Ci ajuti ad accorrere a qualche parte, ma per introdurre nella stessa una provvida fermentazione, che digerisca, non per suscitare un calore, che infiammi. In somma, sebben'hanno gli Affetti lodevoli, e i viziosi un sol nome, come col nome solo de' Farmaci chiamavano i Greci, e i veleni, e le medicine, pure debbono essere, come questi superabili dalla nostra natura, non come quelli, che la soprafanno, ed opprimono. Malagevole è ad ogni modo il ridursi ad una tale temperie. Difficilmente si conoscono gli eccessi, e più difficilmente altresì si correggono. Sicchè in un così difficile impegno non so, se non per la prima parte, dire con S. Agostino: *Consideret unusquisque conscientiam suam, & videat quo igne ardeat:* Per seconda rimettere all'osservazione di que' precetti, che tanti Uomini Dotti esposero ne' loro Trattati morali.

Ora mi resta d'aggiugnere a quanto ho detto per compimento della presente materia quest'unica parte: ed è, che siccome i Pregiudizj con frodi occulte insidiano la Memoria; siccome con palese violenza tentano le Passioni sviate il nostro Intelletto; così gli Appetiti, e con mascherate lusinghe, e con suggestioni scoperte, procurano di rapire gli assensi alla Volontà.

Nel genere degli Appetiti due specie intendo, che si comprendano; L'una di certe inclinazioni accidentali, e novelle, che sono conseguenze degli Affetti, o effetti delle Passioni; L'altra di certe propensioni, che si possono dire in noi sostanziali. I primi germogliano con gli Affetti medesimi, e con essi s'augumentano, declinano, e cedono; Gli altri nascono in noi vigorosi a proporzione del temperamento, che incontrano; crescono a misura dell'educazione, che riceve chi gli raccoglie; si fanno maggiori con le frequenti consecuzioni de' loro oggetti; e finalmente si maturano, e divengon costume col frequente esercizio degli atti, a cui naturalmente propendono.

Tal costume è quello, che suggerendo quasi di continuo segretamente massime, direzioni, e ripieghi, può dirsi, faccia la funzione del Genio, e possa arrogarsene il nome. Io credo con Apulejo, e Plotino, che almeno altro genio perverso, che questa *dira cupido*, non insidj l'azioni particolari dell'uomo; Nè mi figuro, che altro

genio ravvisasse Cesare al Rubicone, fuorchè l'incessante Appetito; che ei nodriva di dominare. Di questa ragione però d'Appetiti, che a noi sono così famigliari, e da' quali tante conseguenze dipendono, intendo ora di ragionare, avendo abbastanza parlato degli altri, allorchè ragionai delle Passioni.

Son molti, lo so, gli Appetiti di tal natura, ed in troppo dovrei dilatarmi, quando volessi sopra ognuno di loro rispettivamente parlare. Prenderò a discorrerne in genere, e li distinguerò dagli oggetti, a' quali si van dirigendo. Gli appetiti, secondo me, si dirigono ad uno di questi oggetti: o al sapere, o al potere, o al piacere. Tutti sono oggetti, che si raccolgono nel Bene, o che han del Bene in loro stessi raccolto, nondimeno sempre non è bene quello, che gli Appetiti negli oggetti medesimi cercano; o non sempre bene si avanzano a ricercarlo. Non ha tanti ritrovamenti l'Ottica industre nelle sue Lenti, ne' suoi Coni, e ne' suoi Cilindri, per unire oggetti distratti, per moltiplicare l'immagini, per aggrandire, o per colorire le cose, quanti gli Appetiti hanno modi per disporre ciò, che si van figurando, e per trasformare ben sovente le apparenze alle cose raffigurate. Quindi è, che s'indirizzano, è vero, sempre a ciò, che ha l'apparenza di Bene, ma che tale poscia non è in effetto, perchè a loro pajono le cose ciò, che non sono.

L'appetito di Sapere è naturale ne' suoi principj, ed egualmente violento ne' suoi progressi; ma perchè naturale, non può condannarsi, benchè sia violento ed estremo. Da santa penna fu scritto, che l'uomo, il quale dee vivere, come sempre dovesse morire, debba imparare, come se sempre viver dovesse. Il male si è, che essendo più lo scibile di quello; che può sapersi, nè potendosi tutto apprendere, si sceglie spesso lo studio di ciò, che men giova, o che talvolta più nuoce. Alcuni cercano solo quello, che più risplende; Altri ciò che reca loro vantaggio; Diversi l'inusitato; Moltissimi il nuovo; Non pochi ciò, che serve a convincere gli altri, e non a giovare a se stessi. Che più? l'intemperanza di sapere, non solo ci porta talvolta a sapere il male, ma ancora ci necessita a sapere male. Fa che si avanzi a ricercare quello, che non si dee, e che si tenti di sapere quello, che non si può. Anzi a tanto una tal pretensione s'inoltra, che con ragione, diceva Tertulliano, *homines volunt scire pro certo, quod nescire pro certo sciunt*. In queste parti adunque per professare il Buon Gusto, dee ricevere regola, e correzione il suddetto nostro Appetito. Dobbiamo non già mortificar le sue brame, ma dirigerle ad

un

un fine, che sia ragionevole, e giusto; Lasciar che anelino al sapere, ma far che cerchino quel sapere, che è il più utile, e il più necessario; Quello, che può con certezza sapersi, con quello, che ci confonde col dubbio; Quel sapere sopra il tutto, che ci può far conoscere, quanto certo sia il saper nostro; Quello, che ci mostri la cagione, perchè alcune cose nè si sanno, nè a noi è possibile di sapere. In ciò consiste il più del nostro sapere; e da ciò nasce quella ignoranza sapiente, per la quale *tanto quis doctior erit, quanto se magis sciverit ignorantem*.

L'Appetito di Potere è ugualmente naturale nell'Uomo. Ogni cosa creata aspira a quella maggior perfezione, in cui possa più ostentare gli atti della propria natura; ma l'uomo, che riconosce in se stesso con l'anima una parte, che veramente è Divina, e che la simiglianza d'Iddio in sè contempla; per natura sempre cerca d'esercitar quegli atti, che ai Divini attributi convengono, e sempre aspira a poter riunirsi a quel Dio, da cui la sua prima origine trasse: Perchè nondimeno il peso di questa spoglia mortale è in tutti insuperabile ostacolo a così elevata intenzione, da ciò nasce, che non v'è alcuno, il quale, finchè in questa carne è rinchiuso, possa giugnere a questo fine. Pochi sono coloro, che avvalorati da un'efficace influsso di grazia, al medesimo s'avvicinino. Ed il peggio si è, che nè pur molti nudriscono una costante perseveranza nell'indirizzare i pensieri a quel sublime termine, che può dirsi immensa periferia dell'universo. Anzi in maggior copia son gli altri, che in vece d'aspirare a tale ineffabile giro, ed in tal guisa riconoscere il Creator, come suo centro, cercano di far se stessi centro delle cose create, e vorrieno, che tutte cospirassero a' suoi riguardi; tutte a loro, come al centro universale del Mondo, fossero inclinate, e propense. Con questo credono imitare l'esser d'Iddio, ma ingannandosi si fanno del medesimo antagonisti. Pensano di rendersi capaci degli attributi Divini, e si vestono dei caratteri, che a' Demonj soli convengono. Si lusingano di giugnere a quella calma di mente, per cui l'uomo si può dire contento; di farsi felici, di conoscer quel Bene, di godere quel Vero, di cui siamo in questa vita capaci; e pure se ben riconosceranno e tale opinione, e se stessi, vedranno con chiarezza, esser questo appunto quel modo d'incontrare la maggiore inquietezza; di rendersi incessantemente scontenti, di farsi miseri, d'alienarsi dal Vero, d'allontanarsi dal Bene, e di porsi nello stato più tenebroso, e fallace, a cui possa giugnere la nostra sterile umanità. Ecco dunque, che anche

che i trasporti d'un tale Appetito per professare il Buon Gusto, debbono moderarsi. E dico, che debbono moderarsi: imperocchè non sono qui a promuovere una regola così austera, nè una così rigorosa Morale, che pretenda persuadere, o le massime più sommesse degli Anacoreti, o pure le più disattente degli Stoici. M'accingo ad esporre que' modi, che più alla vita comune s'accordano: Considero necessario, che vi sieno nel Mondo degli uomini, i quali signoreggino gli altri, e facciano tra loro la figura di superiori; e considero necessario per un tal fine, che a questa superiorità aspirino anche i migliori, nè solo non mostrino di sprezzarla, ma che la stimino, la ricerchino, la procurino. Se i migliori la disprezzassero; se non estendessero qualche pratica, col fine di conseguirla, il governo con aperto svantaggio degli umili, e con danno universale del Mondo resterebbe solo conferito a' peggiori. Per tal riguardo adunque, e perchè non solo in questo stato si può vivere con innocenza, e virtù, ma dee viversi più impiegato nell' uso della Carità, con la quale più si conspira con le provvide intenzioni Divine; Anzi possiam dire l'uomo s'unisce con Dio medesimo *in operationem ab extrinseco*, che è quella unione (dice Tommaso) della quale è solo capace: Per tutto questo approvo il sentimento di Plinio, *Pulcherrimam Philosophiae partem esse negotium publicum gerere, justitiam exercere, & quae ipsa docet in usu habere*; Senza però impegnarmi ad approvare quello, che esprime Aristotile nel VI. dell' Etica al Capo VII. ove spaccia per imprudente Talete, ed Anassagora, solo perchè *fatetur eos recondita eximia admirabilia, & Divina quaedam tenere, sed inutilia, quia humana bona non quaerunt*. La Prudenza, della quale parla a questo passo quell' uomo grande, è Prudenza, è vero, ma della carne, che poco s'appoggia al Bene, che nulla col Vero s'accorda. Prudenza reale è quella, che col sapere s'unisce. *In prudentia, & sapientia tua fecisti*, diceva Ezechiello: E ad oggetto di stabilire una così mirabile Lega, considero, che dobbiamo diversamente dirigerci. Credo, poter solo ritrovare il Bene nelle cose di questa vita, chi s'avanza a riconoscere qual sia nell' eterna la Verità; Credo che debba procurarsi in questa il sapere, per usar meglio nelle temporali il potere; Credo alla fine, che non si debba nutrire un' appetito sregolato di potere, solo per ritrar dal medesimo utilità particolare, e privata, ma bensì per saper adempire quel debito, che abbiamo tutti di procurare il pubblico ed universale profitto.

L'Ap-

L'Appetito di Piacere è però il più naturale, il più comune, ed il più efficace di tutti gli altri. *Omnis Anima sine delectatione esse non potest*. Egli è oggetto di tutte le nostre azioni; A tutte serve di stimolo; In tutte si può dire fomento; ed in tanto desideriamo veramente d'avanzarci nel sapere, o di ascendere nel potere, in quanto in tutto abbiamo il Piacere congiunto; o tutto, come mezzo, per condurci ad esso ci serve. Ben è vero, che in più cose fra loro stesse diverse, e spesso ancora contrarie il Piacere si cerca, e talvolta pure si truova. L'uomo, diceva Platone, è un mirabile mostro. E' un complesso di più sostanze. E' un Gerione di tre nature. Vegeta con le piante, sente con gli animali, intende con gli spiriti superiori, o vogliam dir separati. Quindi è, che da più inclinazioni è allettato e da tali allettamenti perchè in varj modi la Volontà viene invitata, o blandita, perciò gli uomini si dimostrano nelle loro dilettazioni diversi. Io non considero ad ogni modo quel Piacere, che in noi ridonda, o dall'abbondanza, o dalla regolata peripezìa degli umori, poichè questo ognuno vede, che cangia indole fino allo stesso gusto de' sensi, riducendoci a condurre una vita da vegetante. Non parlo dell'altro fondato sopra l'animalesche funzioni, mentre da questo così resta sopraffatta la mente, che possiam sospettar con ragione essere i bruti in tutto a noi somiglianti, non perchè s'innalzino essi ad usare le parti nostre, ma perchè noi ci abbassiamo ad esercitare le loro. Parlo di quel Piacere, che appetiscono le Menti create; che è solo proprio delle medesime; e che non si conosce, o non si cerca dall'altre meno nobili Facoltà.

Questo per mio avviso è il Piacere, che le Menti traggono dalla Lode; poichè se con attenzione osserveremo la natura di chiascheduna delle medesime, conosceremo assai chiaro, che tutte, o nella Lode, o con la Lode ricevono il maggiore loro contento. Quelle, che felici si conservarono nella prima beatitudine, o pure a questa fortunatamente pervennero, riconoscono il maggior Gaudio nell'indrizzare al Creatore le loro Lodi, e quasi godendo dei riverberi delle stesse può dirsi che sempre esultanti ripetano, *fortitudo mea, & laus mea Dominus*. L'altre che infelicemente prevaricarono, con la Lode, che dalle creature ricevono, vengono a lusingare la loro inclinazione, di rendersi somiglianti all'Altissimo da ogni creatura lodato o con la voce, o con gli ossequj, o con la pubblicazione delle sue Divine beneficenze. Ben'è vero che non egualmente v'aspirano quelle menti perverse, in cui l'Apostasia pertinace vive mai sempre disperata ne'

ta ne' suoi furori e le nostre, in cui per Divina Pietà risplende redivivo un raggio di grazia. Quelle cercano la Lode per sola malizia; le nostre, possiamo dire, che la bramano altresì per natura. Esse la esigono sempre orgogliose, in condizione di culto; noi tal volta umili le riceviamo per segno della virtù. In loro sempre un tal' oggetto è dannabile; in noi può essere spesso innocente, e può talvolta farsi ancora motivo di giusta Lode.

Tutti gli uomini cercano dunque la Lode; Poichè anche quelli, che mostrano di fuggirla, o più realmente la cercano, perchè più facilmente l'ottengono, e mostrano di maggiormente bramarla, seguitando quella strada, per cui più facilmente s'ottiene. In questo universale concorso tuttavia d'Appetiti conformi, bisogna ridursi a distinguere, qual Lode è quella, che si ricerca; chi sono quelli, che la ricercano; come s'indirizzino a ricercarla: ma specialmente se si brama, come conseguenza della Virtù, o pure se si desidera per se stessa, e come adjacenza agli altri Piaceri. Poichè, se nella prima maniera si cerca, non potendo mai considerarsi disgiunta dal Vero, o pur lontana dal Bene, quelli, che van della medesima in traccia, si mostrano dell'Ottimo Gusto fondati. Ma se isolata si va ricercando, molto possono dallo stesso scostarsi coloro, che ne sono bramosi: mentre, o che essi si mostrano attenti a conseguirla, con apparire quel che non sono, o pure si contentano di ottenerla anche dal popolo indotto, e dal volgo, che non ha titolo legale di conferirla, nè giustamente suol conferirla.

Non v'è dubbio, che la miglior Lode è quella, ch'è più universale; ma non è però più universale, quella, che è formata dal numero maggiore degli uomini, quando in questi non sieno inclusi ancora i migliori. Non può il volgo conoscere, e compensare quelle azioni, ch'egli è incapace ad eseguire. Il peggio nondimeno si è, che l'occhio imperfetto di questo strano animale non giugne nelle cose oltre la superficie, nè le sue stupide orecchie sono abili a raccogliere altro suono, che certo tumultuante, e sforzato; onde chi ricerca da lui la Lode, o studia solo nelle superficiali apparenze, con quell'ingannevole oggetto, che non mai col Buon Gusto s'accorda, o dee praticare quegli affettati maneggj, che sempre discordano dallo stesso.

Veramente quel trattare ad imitazione de' Sacerdoti Chinesi con caratteri particolari ed ignoti, certe cose, non perchè sien misteriose, ma solo perchè pajono tali; Quell'incastrare ad uso degli Americani

le gio-

le gioje, anche sopra le guance, e nella fronte, più attenti ad ostentare ricchezze, che a non farsi creder deformi; Quel difformarsi, come scrive Diodoro, che facevano gli Etiopi, per renderci simili a coloro, che noi intendiam coltivare; quando essi sien difettosi, non sono tutti costumi barbari, modi condannati dalla ragione, ed usi dal Buon Gusto lontani? Ma più nondimeno si rende allo stesso contraria quell' impudente giattanza; quell' affettazione tediosa, quella verbosità inutile, e spesso ancora mendace; quella vil servitù, quell' attenzione servile, che dee aver l'uomo allora, che vuol dimostrarsi quel, che non è, e con ciò guadagnarsi la vana approvazione del volgo.

Ma quanto poscia dee far egli per conseguirla? Quanto dee patir per non perderla? Quanto tollerare anche nel tempo che la conserva? E' obbligato da un' incessante sollecitudine di correr sempre affannoso per istrade faticose, ed incerte. E' costretto di viver sempre nel dubbio, che a lui sia intempestivamente negato ciò, che ingiustamente gli fu una volta concesso. Se in lui resta tuttavia qualche lume; dee agitare sempre mai col rimorso, che le forme stesse, che il condussero al godimento di quel vano applauso, gli portino ancora la disapprovazione de' più intendenti. Se tanto più non giugne a conoscere: ecco che non solo si può dire aver lui perduto il Buon Gusto; ma privo affatto di luce vivere in una miserabile cecità. Oh se tali cose considereranno con attenzione coloro, che con simili oggetti procedono, ben so, che non potranno essi di meno di non moderare in questa parte gli Appetiti, che tanto possono esser al nostro volere infesti; E conformandosi col Buon Gusto di Plinio, doveran persuadersi alla fine, che colui, che veramente professa il Buon Gusto, *nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert; recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit.*

Ma nel tempo stesso, ch'io m'affatico di espor regole sopra la Teorica del Buon Gusto, m'avveggo di contravvenire alla pratica del medesimo; avanzandomi con soverchia lunghezza. Questa non mai col Buon Gusto s'accorda; E per me non posso, se non applaudere alla faceta interpretazione del Boccalini, che sia di rado sapiente, non quell'uomo, che eccede nella simetria delle parti, ma quello, che abbonda nelle operazioni troppo dilatate, e prolisse. Una cosa sola può servire per mia discolpa, ed è il gran motivo, che mi sono azzardato a trattare. Per istabilire la direzione regolata del tempo, basta un solo stilo, che retto s'esponga, quando il Sole co' suoi

raggj l'illustri; Per segnare il breve moto d'una sol'ora, basta il semplice foro della Clepsidra; Ma per formare con l'arte una macchina, che indefessa ci mostri le proporzioni del tempo, dobbiamo regolare più impulsi, stabilire più centri, disporre sopra d'essi più ruote, e nelle ruote più parti. Per misurare il costume, e per distinguere in esso quella opportunità di operare, o quella misura all'operazioni, che danno qualità al nostro tempo, basta una retta intenzione, quando sia da lume superiore illustrata; Basta una sola regolata apertura, quando in una sola operazione si fermi. Ma se vogliam prescrivere metodo continuato alle azioni, e ciò col solo mezzo del nostro Ingegno, e dell'Arte; l'Arte dee sudare ne' suoi maneggj; e l'Ingegno non mai può supplire colle invenzioni. In me ciò vedo avverarsi, poichè, sebbene tanto ho detto sopra la Teorica del Buon Gusto; sebben ho prescritto regole alle Potenze, leggi alle Facoltà subalterne, rimedj a' Pregiudizj, correzioni agli Affetti, e metodo agli Appetiti, tuttavia so, che molto di più si potrebbe aggiugnere a quanto dissi. Si ricevano adunque questi miei sensi come preliminari d'una Teorica, che è capace di molto più prolungarsi; Come si debbono considerare altresì le riflessioni del Pritanio, in qualità di preludj sopra una Pratica, che egli poscia tratterà in altro tempo con maniera più abbondante, più particolare, e più interna.

RI-

RIFLESSIONI
DI
LAMINDO PRITANIO

Sopra alcuni punti del Buon Gusto nello studio delle Scienze, e dell'Arti, per servigio della Repubblica Letteraria d'Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Si propongono nuovi incitamenti per formare la Repubblica Letteraria d'Italia, e si spianano alcune difficoltà, ed opposizioni.

ON è da maravigliarsi, che la proposta già fatta di stabilire una Concordia e Lega fra gl' Ingegni d' Italia per la riformazione, e per l' accrescimento dell' Arti, e delle Scienze, sia stata accolta con qualche diversità di pareri. Qualunque cosa è all' uomo rappresentata, o da sapersi, o da credersi, o pure da farsi, ordinariamente non discende all' Intelletto, o alla Volontà, nè vi si ferma, quale veramente ella è o vera, o falsa, o buona, o cattiva; Ma è alterata dalle differenti inclinazioni dell' animo, e dalla diversa disposizione e capacità della mente. Secondo gli affetti, e i principj, che prima regnano dentro di noi, soglia-

mo miſurar tutto ciò, che di nuovo ci ſi offeriſce. Queſti affetti e principj eſſendo varj negli uomini, ed eſſendo eziandio buoni o rei, ſon poſcia cagione, che ſi formino o buoni o rei, ma ſempre varj i giudizj, e ſempre varie le elezioni d'una medeſima coſa.

Ciò appunto è avvenuto all'Idea della Repubblica Letteraria. Ad alcuni è ſembrata utile inſieme eglorioſa, ma non poſſibile ad eſeguirſi, e l'hanno perciò confinata con quella di Platone, o pure nell'Utopia. Altri l'hanno creduta non ſolo poſſibile, ma facile, quando pure ſi voglia. Una parte hanno deſiderato regole più praticabili, e avrebbono voluto, che più ſpecificamente ſi foſſero regiſtrati i biſogni delle Lettere, e i loro rimedj. La maggior parte hanno approvato, ſe non tutti i ſentimenti, almeno la buona volontà del Pritanio. Alcuni hanno eziandio dimoſtrata inclinazione d'accingerſi, o ſi ſono accinti all'impreſa. Altri finalmente han rimirata queſta faccenda con quella indifferenza, con cui mirerebbono la propoſizione di riformare il governo degli Abiſſini. Se però noi non vogliamo ſupporre, che ſia ſtranamente corrotto l'Intelletto, e la Volontà altrui, non dobbiam credere, che alcuno abbia giudicata diſutile, o pernicioſa al pubblico, e a' privati, la coſtituzione, e il fine di queſta Società; e molto meno, che alcuno l'abbia anche bramata impoſſibile a praticarſi.

In tale diverſità d'animi, ed opinioni poco ci vuole a ſcorgere, quanto riſplenda ſovra gli altri la nobiltà di coloro, che augurano all'Italia queſta Concordia di Letterati, e l'eſecuzioni d'un diſegno evidentemente giovevole, per meglio conſervare, ed accreſcere lo ſplendore, e la riputazione delle buone Lettere in queſta Provincia. Più ancora ſi ſcuoprono magnanimi quelli, che manifeſtano già colle opere queſto sì illuſtre lor deſiderio in prò delle ſteſſe, o proponendo, o procurando i mezzi più ſicuri e ſpediti per facilitar l'unione ſuddetta, o almeno proteſtandoſi pronti a ſoſtenere, per quanto ſia lor permeſſo, la cauſa di queſta Letteraria Repubblica, ove ella ſia ſtabilita. Queſti animi veramente generoſi, perchè veramente innamorati più della pubblica, che della privata utilità, non han biſogno delle mie lodi. Pure io non poſſo aſtenermi dal rallegrarmi e con eſſo loro, e coll'Italia, per cagione di quanto eglino finora hanno operato, e per quanto ſono maggiormente da qui innanzi per operare. E' da bramarſi nondimeno, che l'eſempio, e l'eloquenza loro poſſa vincere la tepidezza, o il freddo degli altri. E per avventura il potrà ſenza molto contraſto, facendo conoſcere le ſeguenti verità aſſai paleſi.

Pri-

Primieramente, che se han punto a cuore l'onore della Chiesa, e il profitto dell'Italia, e delle buone Lettere, non possono ricusare di dar mano ad un'impresa, la quale non ha altro oggetto, che questi due punti. Secondariamente, che a tal fine più di leggieri si può giungere coll'unione degli animi, de' consiglj, delle fatiche: essendo così costituito dalla natura, che niuna cosa creata per se sola possa molto, e per lo contrario moltissimo possa, se unisca le sue forze quantunque debili colle altrui: Crescere al più alto segno per cagione della concordia i Regni, le Famiglie, e le Arti; cadere per la discordia; ed essere finalmente tante Accademie, Università, e Società erudite in Italia, in Francia, in Ispagna, in Germania, e in Inghilterra, è un'autentico testimonio di quanto contribuisca all'avanzamento delle lettere l'unione degli animi: alla quale punto non s' oppone la lontananza de' corpi, nè la diversità de' dominj. Terzo, che non è da lasciarsi a' posteri nostri la gloria d'un'opera, che ora può farsi per noi, e il solo tentar la quale è glorioso. Quarto, non potersi addurre scusa, o ragion veruna, per cui alcun Letterato o giustamente si esenti dal promuovere e amar questa Concordia, o legittimamente la creda impossibile. Imperciocchè altro non può farla giudicare sì lontana dall'esecuzione, che il conoscere o non assai perfetta, o assai difettosa l'Idea, che se n'è finora proposta; Ovvero il darsi ad intendere, che al bisogno di sì fatta impresa non sia per concorrere il favore de' potenti, e sovrani appoggj, senza cui manifestamente appare non poter essa Repubblica promettersi nè pure principio, non che vita lunga e felice.

Ma quanto al primo, farebbe torto all'Ingegno e proprio e di tanti altri valentuomini, chi pensasse non potervisi porre rimedio, o non comprendesse, nulla essere più facile, quando si voglia, che il ritrovar mille spedienti e leggi migliori per formare la divisata Società; siccome, quando concordemente si voglia, facilissimo è ancora a scorgersi, di qual riformazione abbiano bisogno le Lettere, o insieme quale accrescimento elle debbono sperare, e si possa ad esse contribuire.

Quanto al secondo, sia ringraziata la clemenza di tanti animi sublimi, e sovrani, che ci hanno risparmiata la fatica di rispondere ad un tal punto, per aver già eglino bastantemente palesato col gradimento loro, quanto sia per essere lor cara questa Letteraria Repubblica; come pure per aver dimostrata la generosa loro intenzione di proteggerla, promoverla, e favorirla. Bisogna confessare, che quando

anche

anche non avessero eglino sì chiaramente espressa la loro magnanima volontà, pure altro non dovea nè aspettarsi, nè supporsi, stante lo splendore troppo manifesto di quelle virtù, le quali per nostra ventura s'adunano oggidì ne' Sovrani d'Italia. Non si può mettere in dubbio, ch'essi perfettamente non conoscano, e non vogliano eziandio porre in pratica quella massima di buon Governo: cioè che il purgar dai difetti e dagli abusi gli Stati, ed il nutrire, e l'ampliare ne' sudditi l'Arti, e le Scienze, è una delle più facili e sicure strade alla gloria. Ma posciachè i nostri gloriosi ed alti fautori hanno ancor voluto levarci ogni motivo di dubitare dell'Eroico lor piacimento per gli progressi delle Lettere e della Repubblica; resta solo, che questa Repubblica incominci a mostrarsene degna col por mano all'impresa, e col dar saggio del molto, che potrà, e se ne dovrà poscia sperare.

Altra scusa non ci figuriamo possibile a cadere in mente d'alcuno per sottrarsi da questa Lega, fuorchè l'apprendere o se stesso inutile per giovarle, o essa di poco o niun giovamento al Pubblico; o pure il temere, che possa venir dalla stessa pregiudizio alla quiete de' solitarj suoi studj, e delle sue ordinarie faccende, ovvero alla sua gloria privata, se sarà distratto a procurar la comune. Ogni altro motivo, che si volesse opporre, non sarebbe divero se non poco lodevole, e di un tacito rimprovero all'altrui coscienza, massimamente se avesse origine da vile interesse. E siccome certo è, che niuno vorrà giammai palesemente accusarsene, così è superfluo, ch' io ne ragioni. Anzi non so indurmi a credere, che alcun vero Letterato sia capace di lasciarsi offuscare da sì basse nebbie, o sia così perdutamente innamorato di sè, che nulla ami l'utile e l'onore del Pubblico.

Abbiam già risposto a chi forse non ravvisa tutto il vantaggio, che per altro evidentemente si può raccogliere dalla costituzione di questa Repubblica, e dall'esecuzione de' suoi disegni. Troppa umiltà apparirebbe in chi si riputasse inabile a cooperare in qualche parte al profitto della medesima; non essendoci veruno degno d'esservi ammesso, il quale o con gli scritti, o colla voce non possa o promuovere per se stesso, o persuadere ad altrui la riformazione e l'accrescimento delle Scienze e dell'Arti, o almeno di quell'Arte o Scienza, ch'egli più dell'altre ama e professa. Il solo pubblicar cose meritevoli di plauso, basta al bisogno della Repubblica, anzi è il giovamento maggiore, ch'ella dai Letterati ne aspetta. In mancanza di

ciò,

ciò, grande stima sarà essa ancora di quegli, i quali vorranno impiegare per lo meno la loro eloquenza ed autorità in muovere altrui a tali opere, e soccorrendoli con varj mezzi, e consiglj. Chi non potrà, nè vorrà o nell'una, o nell'altra guisa adoperare in prò della Società nostra il proprio talento, non avrà molto a difendersi, per esentarsi da una Lega, certamente non fatta da lui.

Queste medesime osservazioni sufficientemente ancora assolvono chiccheffia da qualche paura, che possa l'incamminamento e l'intenzione della Repubblica punto nuocere al corso de' soliti loro affari, e al riposo, e alla gloria loro. Ognuno, secondo che sarà a lui permesso dal suo grado, dalle sue occupazioni, e dalle sue forze, dovrà contribuire ciò, che potrà al ben pubblico delle Lettere. Nulla di più si esige: essendochè non mancherà buon numero di persone, le quali con nobile generosità consagreranno parte dell'applicazione loro al regolamento di questo corpo, e alla comunicazione delle sue membra; mentre altri faticheranno in privato co' Libri alla sconfitta degli abusi, e all'introduzione dell'ottimo gusto nello studio di tutte le Scienze, e di tutte l'arti più nobili. Ma è necessario, che la diversità dei Letterati, e degli studj, e de' genj loro ad ogni modo s'accordi in questo massimo punto, cioè nel muoversi concordemente, e da più bande, e in un medesimo tempo a questa sconfitta, e a questa introduzione; perciocchè troppo è verisimile, che a sì grande assalto non abbia da resistere l'infingardaggine di molti e la tracotanza d'alcuni. Tolte via a loro dispetto e le reliquie de' secoli barbari, e l'indigeste idee de' moderni, le Lettere riacquisteranno in Italia l'antica gloria, e forse ancora acquisteranno gloria maggior dell'antica.

Non ci mancano Ingegni felicissimi, Giovani studiosissimi, Università insigni, e Maestri in gran copia. Mancano solamente Maestri d'ottimo gusto, per opera de' quali meglio s'incammini la gioventù studiosa al possesso e alla coltura delle Scienze e dell'Arti con fare impiegare più utilmente quel tempo, che ora si spende in imparar molte cose imperfette, oppur vane; gloriose forse ne' secoli rozzi, ma ora prive di lode (per non dire anche di più) presso la gente assennata. Fra coloro, che in varie Scienze ed Arti per lor ventura posseggono questo perfetto Gusto (e non son pochi la Dio mercè oggidì nell'Italia:) chi sarà mai, il quale ricusi di comunicarlo ad altrui, di persuaderlo, di promuoverlo, dappoichè rimira già tanti altri nobili Ingegni disposti all'impresa medesima, e sente

inchi-

inchinarsi alla protezion delle Lettere e de' loro professori, il magnanimo cuore di tanti Grandi? Niuno, credo io, tra' veri Letterati esser può, che sì apertamente voglia tradire il bisogno delle Lettere, e la bella disposizione di una ricca messe in questa opera; massime quando consideri, che il Buono ha da essere diffusivo di se stesso, e che tutte le leggi della vera Morale assistono, e danno vigore alla nostra esortazione. Quando egli abbia buon cuore per la Chiesa Cattolica, per la nazione Italiana, per la sua Patria, anzi per tutti gli altri desiderosi di divenir veramente dotti, e (siami lecito di aggiungere ancor questo) ove ponga mente, che niuna maggior gloria gli può altronde venire, che dal faticare in benefizio del pubblico: al che ben sò, che può tendere l'edizione di pregiati Libri, ma incomparabilmente più si tende coll'infondere agli altri la maniera eziandio di farne de' simiglianti, e col richiamare ad alta voce nel diritto cammino tanti, che o follemente o incautamente son traviati: Chi sarà così dimentico delle nobili Idee dell'onesto; così avaro, e d'animo così ignobile, che potendo non voglia far migliore e più felice altrui, quando questo far migliore e più felice altrui, non renda lui men buono e men felice di prima? anzi maggiormente serva a farlo tale, e a guadagnargli sempre più quella onesta gloria, di cui va egli probabilmente in traccia per altre strade?

Ed ecco ciò, ch'io avea da dire in questo proposito, e ch'io brevemente e nudamente ho sposto, immaginandomi, che le ragioni fin quì prodotte debbano comparir fortissime anche in questa semplice esposizione a chiunque si lascia vincere più dal linguaggio della verità, che da suoi ornamenti. Se altri presteranno poscia a sì fatto argomento le forze della loro eloquenza, può esser che maggior frutto ancora se ne riporti. Io intanto dopo aver così rammentato ai Letterati d'Italia il lor dovere, mi rivolgerò a divisar più specificatamente una parte di quel molto, che alla lor Lega si aspetta, discendendo dalle Idee generali altra volta da me proposte ad un punto men generale, ma sommamente però necessario ed utile da sapersi. E conciosiachè la Repubblica Letteraria d'Italia più non paja, qual'era prima, un solo bel sogno, giacchè e la certezza del favor de' Principi, e l'ardore di molti valentuomini tutti intesi allo stabilimento suo mostrano, quali oramai sieno i suoi fondamenti; io lasciando stare le maniere, che giudicai lecite, e giovevoli sul principio; non permetterò da quì innanzi, che si desideri gravità nelle mie parole; e altrettanto bramerò che si faccia dagli altri interessati

nella

nella medesima impresa. Quasi ridendo ci siamo introdotti alla gran medicina delle Lettere; con tutta la serietà ora dee proseguirla ciascuno. E sarà un'evidente contrassegno d'animo grande il non lasciarsi arrestare nel viaggio dalle grida, e dalle beffe di chi forse amerà di ben navigare, ma solo, e forse navigando male, non sofferirà chi gli additi il miglior cammino, e ch'altri non voglia miseramente con esso lui naufragare. Da niuna di queste cagioni erano mossi, per quanto io son certo, quegli che sul principio credettero bene di doversi opporre ai disegni della proposta Repubblica. Il perchè in vece di mettere mano a quell'armi acute e robuste, che forse ci potea somministrare la giustizia della causa, più volentieri si adoperarono quelle più miti, che somministrò la migliore Filosofia; massimamente trattandosi con persone, che verisimilmente non intesero di dispiacere a chi sta nascosto sotto la maschera di Lamindo Pritanio. Ma di questo non più.

CAPITOLO SECONDO.

Buon Gusto universale, distinto dai particolari. Divisione delle Potenze dell' Anima per quel che riguarda lo studio delle Lettere, e il buon Gusto.

ABBIAMO altre volte detto, che la proposta Società ha da avere per fine lo ristabilimento, la conservazione, e l'accrescimento del Buon Gusto nelle Lettere. Noi per buon Gusto intendiamo il conoscere ed il poter giudicare ciò, che sia difettoso, o imperfetto, o mediocre nelle Scienze e nelle Arti, per guadarsene; e ciò che sia il meglio, e il perfetto, per seguirlo a tutto potere. Di quello altri ne hanno la teorica, altri ne vantano ancora la pratica. Ogni Scienza, ogni Arte, essendo retta da' suoi particolari principj, e dalle sue determinate Leggi, ha per conseguente bisogno anche d'un buon Gusto particolare; e perciò quante sono l'Arti, e le Scienze, tanti ancora sono i buoni Gusti particolari. Di questi non vogliamo con tutta distinzione ragionare presentemente, sì perchè richiederebbe più volumi una sì vasta materia, e sì perchè non è peso per una sola

persona ciò, che un giorno (ben formata che sia la Repubblica) dovrà distribuirsi a varj Letterati; secondo che altrove s'è consigliato.

Oltre ai particolari ottimi Gusti ve n'ha uno, che dee chiamarsi Universale, siccome quello, che scorre per tutte le Scienze e per ogni sorta di letteratura. Senza la cognizione di questo non possono essere perfetti i particolari; anzi meglio dirò, che non può darsi buon Gusto particolare, se non si posseggono i consiglj, e i precetti dell'universale. E pure di questo ora si fa così lieve conto, e si cerca negli studj piuttosto d'empiere il capo di molte cose, e notizie per poter discorrere, e far comparsa nel Mondo, che di coltivare, e rischiarare il medesimo Intelletto per ben giudicar delle cose stesse, e delle notizie che si ricevono. Bisogna formare il Giudizio, ed entrare in questo buon Gusto, e per quanto è possibile più a buon'ora; ed io quantunque non ne sia così provveduto per me, che possa ispirarlo ad altrui, nulla di meno forse

Fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi.

E per questo incomincerò a trattar alquanto di così importante argomento per benefizio de' giovani, che vorranno divenir degni d'entrare nella Repubblica Letteraria, e d'essere annoverati fra que' Veterani, che io già suppongo tutti meglio di me addottrinati nella scuola dell'ottimo Gusto.

Dissi di trattarne alquanto, perciocchè nè alcune mie presenti cure mi permettono di ampiamente stendermi in questa materia, nè il comporterebbe l'angustia de' foglj, che si vogliono per ora adoperare, più a fine di additar le cose necessarie, che di perfettamente spianarle. Ciò dunque sarà piuttosto un modello, e un saggio del molto, che potrebbe e dovrebbe dirsi; ma sarà nondimeno tale, che servirà di scorta ai passi de' meno esperti. Aggiunsi inoltre, essere destinate alla gioventù studiosa queste mie parole, non già perchè moltissimi vecchj non abbiano somma necessità di simili avvertimenti, ma perchè quasi nel solo docile Intelletto de' giovani può sperarsi che sodamente allignino, e rendano poscia abbondante frutto. A chi ha speso il meglio dell'età sua negli studj senza mai giugnere a conoscere o ad eleggere il migliore sentiero, troppo dispiace di dover così tardi ritornar ad essere discepolo. Gli basta di godersi in riposo quella gloria e que' gradi, che gli ha fruttato lo stesso Gusto non buono; e seppure si moverà alle voci altrui, più facilmente si farà

a declamare contra le medicine, e contro chi gliele porge, che contro la sua invecchiata malattia; e piuttosto a difendere gli antichi abusi ed errori, che a perseguitargli in se stesso. Perciò credo miglior consiglio il non consumar troppo tempo dietro alla cura di questa gente, la quale non ama di lasciarsi persuadere, e molto meno di confessare il suo lungo errore o delirio, perchè non ama o di arrossire sì tardi, o di compensar con fatiche nuove i giorni perduti.

Turpe putant parere minoribus, & quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E ciò posto, passo a ragionar con coloro, che porteranno più docilità, e miglior cuore per lo studio delle buone Lettere.

Niuno può mettere in dubbio, che ottima non sia la distinzione di due Potenze primarie nell' Anima Ragionevole, l' una delle quali Conoscitiva, e l' altra Appetitiva s' appella. Con altro nome chiamiamo la prima Intelletto, e la seconda Volontà. Può ben taluno dubitare, se la Memoria nell' uomo sia una tal primaria Potenza, che non possa in guisa alcuna dirsi dipendente da una delle altre due, anzi la stessa cosa con una d' esse; perciocchè la Memoria può parere una forza, e virtù del medesimo Intelletto, che dalla fantasia raccolga, o in essa rimiri le specie, le impressioni, le vestigie delle cose o ricevute per via de' sensi, oppur meditate. Nondimeno per non condurre chi legge dentro l' arduo, e tuttavia oscuro sistema dell' Anima nostra, volentieri ci attegniamo a cotal distinzione; e consideriamo in chi è per darsi alle Scienze, e alle Arti nobili, queste tre primarie Virtù, *Intelletto*, *Memoria*, e *Volontà*.

Ora è da dire, che per mancamento d' una, o di tutte e tre queste Potenze gli uomini o non si danno a studiare le Lettere, o studiandole, non riescono poscia eminenti. Bel regalo dalla natura sortire una Fantasia lucida, e ben disposta. Gran soccorso dell' arte farsi una Memoria tenace nel ritenere le cose, e pronta nell' esibirle all' Intelletto, che le ricerca. Tuttavia potendo una Fantasia, sebben vivace, e una Memoria fortunata unirsi ad un infelice Intelletto, e ad una pessima Volontà, non è l'una, o l'altra capace di far Eroi nella Repubblica delle Lettere. Al più può la Fantasia produrre degli ornamenti mirabili, come appunto son gli Arabeschi, i quali falsamente dilettano col mostruoso. Può la Memoria al più al più provvederci d' una gran farragine di parole, di cose, e di un mescuglio d' erudizione, che può alle volte cagionare, non che diletto,

ſtupore; a quelli però, che ſi appagano ſolo dell'apparenza, nè cercano il fondo del vero ſapere.

Un Intelletto felice fornito in alto grado di quella forza, che noi chiamiamo Ingegno, per cui egli chiaramente apprende e concepiſce le coſe; acutamente penetra nel profondo e nell'aſtratto delle medeſime; velocemente in un tempo ſteſſo corre a lontaniſſimi e diſparatiſſimi oggetti, è un dono della ſola benigna Natura, nè può acquiſtarſi con Arte. Da queſto Intelletto principalmente vengono i più riguardevoli parti, che s'abbia il Mondo letterario. E queſta ſi è la vera ſorgente delle coſe grandi in trattare le varie diſcipline. Chi è ſolo Memoria, vive per così dire tutto dell'altrui, nè altra lode ha che quella della fatica, per mezzo della quale ha tante coſe raccolto nella ſua privata guardaroba. Ma chi ha Ingegno di tal natura, vive del ſuo; ed al pari delle feconde campagne, da ſe ſteſſo produce le ſue ricchezze, o ricevuto poco ſeme altronde, il moltiplica a diſmiſura con ſingolare ſua gloria, e con incredibile altrui benefizio. Di rado avviene che un'ingegno grande vada ſcompagnato da una corriſpondente Memoria, e neppure ciò per avventura può accadere, ove quell'Ingegno ſia veloce, e vivace. Pure ſi danno Ingegni profondi, ed acuti, a'quali manca almen la prontezza della Memoria, onde rieſcono pigri nelle loro operazioni, e diſadatti ad eſprimerſi: mentre non ſervono loro prontamente le Immagini e le parole neceſſarie per concepir toſto al di dentro le coſe, o per dipignerle poſcia velocemente, e variamente al di fuori.

Ma nè una Memoria tenaciſſima e agiliſſima, nè un'Ingegno fecondiſſimo e mirabile, faranno riſplendere chi che ſia nelle Lettere, e ſe con eſſo loro eziandio non ſi colleghi una vigoroſa Volontà tutta rivolta al poſſeſſo, e alla coltura delle medeſime. Che giovano tante belle doti, ſe non ſi vuol poſcia tollerar la fatica neceſſaria allo ſtudio, ſe ſi vuol ſolamente paſcere il corpo di voluttà, e ſe a null'altro l'animo penſa, che a vani diletti, all'intereſſe, agli onori del Mondo, e a ſimili altri Idoli dell'umana ambizione, e ſciocchezza? Certo è, che per difetto di Volontà veggiamo tanti nobiliſſimi ingegni o non entrare, o non fermarſi nelle Scienze, nelle quali per altro avrebbero fatto indicibil progreſſo. Che ſeppure s'applicano eſſi per poco allo ſtudio, ad altro nol fanno poſcia ſervire, che a procacciarſi qualche tranſitorio applauſo nelle raunanze e converſazioni civili. Una tal diſavventura ſi oſſerva, come ho detto, in aſſaiſſime perſone, ma più frequentemente in chi è dotato d'

Ingegno

Ingegno focoso, o sia Mercuriale. Niuno più d'essi potrebbe far voli grandi nel paese dell'erudizione, e niuno men d'essi vi tende, o v' aspira. E noi, che non dobbiamo giudicare il merito d'un uomo dalle sue grandi qualità, ma dal buon uso, ch'egli sa farne, chiamiamo ben più fortunato, e degno di lode, chi ha talento minore, e indefessamente ne fa buon' uso, che chi l'ha maggiore, e'l seppellisce nell' ozio.

Ecco dunque, onde proceda lo scarso numero, non già di chi dia opera alla letteratura (che questi sono quasi infiniti) ma di chi faccia gran viaggio nella medesima, e produca Libri degni d'immortalità. Manca loro la forza d'una, o di tutte e tre le Potenze suddette. L'ottima Volontà senza l'Ingegno, e senza la Memoria, nulla può fare. L'Ingegno privo delle altre due Virtù, può far molto, ma non mai farà nulla. Pochissimo o nulla per se stessa può fare, o farà la Memoria. Felicissimi per lo contrario sono da dirsi coloro, che accoppiano insieme Ingegno grande, Memoria pronta, e Volontà ardente. Di questi si formano appunto le prime colonne delle Scienze, e delle Arti. Non leggier frutto ancora si suol raccogliere da un Ingegno mediocre, e da una mediocre Memoria, se al maneggio loro sia posta una ferventissima, e costante Volontà nello studio.

Qualunque nondimeno sia la felicità, e la concordia nell'uomo di queste tre nobili Potenze, elle senza un'altro soccorso non possono sperare di condurci alla perfetta cognizione, e coltura delle Lettere, anzi possono farci precipitare in più errori, ed opinioni mostruose. Non miriamo noi tanti valentuomini consumar tutto il tempo della loro vita in istudj poco lodevoli, inutili, o perniciosi? Non ne miriamo tanti altri caduti nelle Eresie, e nello stesso Ateismo, e che giornalmente impiegano il vigore de' lor talenti in servire all'errore, e in distruggere ciò ch'altri hanno edificato? E' necessario dunque, che le suddette Potenze abbiano inoltre un saggio Governatore ed Ajo, che le regga nel cammino delle Scienze, col tenerle ben lungi da ogni precipizio, e coll'additar loro la via migliore.

Non è questo Ajo, se non quell'altra virtù e forza dell'Intelletto da noi chiamata Giudizio, che per quello riguarda allo studio e alla coltura delle Lettere, ci piace ancora di chiamarlo Buon Gusto. Ma questo Giudizio, o sia questo Buon Gusto, che dovrebbe assisterci ne' primi passi de' nostri studj, per umana sciagura suol'essere frutto solamente di chi ha molto viaggiato, anzi di chi già pensa al riposo. Fa perciò di mestiere, che i giovani, per quanto è loro permesso ricorrano o alla vivace voce di qualche Maestro e condottie-

re,

re, in cui risegga veramente questo ottimo Gusto, oppure ai Libri, se alcuno ve n'ha conosciuto da loro, che tratti questo argomento utilissimo. Io intanto accennerò quì alcuno de' più importanti principj, su i quali mi sembra ch'egli s'appoggi.

CAPITOLO TERZO.

Della Volontà, e dei fini ed affetti umani nella coltivazione delle Lettere. Quali sieno perniciosi al buon Gusto. Adulazione mezzo involontaria. Amore della Verità ha da essere il primo essenzial fine di chi studia. Subordinati a questo si permettono altri amori, e desideri. Critiche, e Apologie difettose.

E Incominciando dalla Volontà, al cui governo è sopra tutto necessaria la vigilanza nel corso degli studj, noi supponendola già invaghita delle Lettere, e tutta in movimento per apprendere le discipline, ci mettiamo a cercare, perch'essa con tanto coraggio si muova inverso cotal paese, e vi abiti, e comandi all'Ingegno di alzarvi sontuosi edifizj senza perdonare a fatica veruna. Ora se per un poco si vuol'entrare in se stesso, e rivelare ciò che ne dice la non mentitrice coscienza, studiano le genti col fine o di pervenire per tal via alla riputazione e gloria del nome, e di distinguersi con quest'ornamento dal volgo nobile o ignobile; o d'ascendere mercè di sì poderoso appoggio agli onori, o alle dignità Ecclesiastiche, e Secolari; o di sollevare la sua povertà; o di accrescere il patrimonio e di godere altri agj e delizie della vita umana e civile. Sono ben radi coloro, i quali per altro fine, che per uno de' suddetti, almeno sul principio, si sieno con ardore incamminati alla conquista delle Scienze e delle Arti. Seneca in questo proposito ha fatto sensatissime riflessioni, e più e meglio di lui i Santi Padri.

Ma niuno di questi fini è conforme alle leggi dell'ottimo Gusto, e ciascuno per se stesso può stranamente opporsi al vero profitto degli animi. E quali son queste leggi? Quando anch'io tacessi, ognuno facilmente se le troverebbe scritte nella mente, purchè punto considerasse l'Idea delle Scienze, e dell'Arti. Chi studia le discipline, cerca di sapere, e d'imparare. E che altro cerca egli di sapere,

e d'

e d'imparare, se non il Vero, e il Buono, affinchè dal primo resti illuminato l'Intelletto, e dal secondo la Volontà sia fatta migliore, quando al conoscimento del Buono si voglia far seguire ancor l'elezione? E chi ad altrui insegna, che altro pretende di fare, se non d'insegnare il Vero, ed il Buono? Adunque il vero ed essenzial fine degli studj ha da essere questo apprendere il Vero e il Buono.

Talmente è certo questo primo principio; che niuno può e niun vuole negarlo. Perciocchè fra coloro ancora, i quali si muovono allo studio per gli fini sopra memorati, neppur uno ci è, che non confessi di conoscere la necessità di questo fine, anche allorchè non vi pensa; e che non protesti, e creda di cercare il Vero ed il Buono, quando solamente pensa alla gloria, agli onori, e alle ricchezze, che possono ridondargli dall'acquisto del sapere. Fanno essi veramente servire questa ricerca agli altri fini più presenti alla loro Volontà; ma non lasciano per questo di far la ricerca suddetta, e di soddisfare all'essenzial fine de'loro studj, siccome non lascia l'artefice di fare con applicazione le proprie manifatture, benchè dalla speranza del guadagno sia tratto a procurare di farle vaghe, e pulite, ed in farle ad altro fine non pensi, che a quello del guadagno. Ma costoro non vanno bene spesso esenti da un grave inganno. Imperocchè quantunque riconoscano essi, che dee chi studia andar'in traccia principalmente del Vero, e del Buono, e si credano essi di cercarlo non men degli altri ne'loro studj, tuttavia non s'accorgono, quanto lungi dalla Verità e dalla Bontà gli possa trarre, e gli tragga sovvente quella fissa e principal Volontà di divenir gloriosi, ricchi, oppure onorati.

Regnando nel loro cuore questa voglia, pongono essi ogni cura per sortire piuttosto questo fine, che l'altro essenziale, di cui veggono bensì, qualor ne sono avvisati, la giustizia; ma non ne sentono gli stimoli nell'opera, siccome continuamente gli sentono dal primo. Quindi è, che tal sorta di gente, benchè per avventura non si diparta volontariamente dal Vero, e dal Buono, pure involontariamente e incautamente se ne allontana. Se il frenajo può ottenere il medesimo guadagno facendo bello o brutto il freno, egli volentieri s'appiglia a farlo brutto, ciò costandogli minor fatica e minor tempo. E se i compratori sciocchi s'appagano maggiormente dei freni malfatti, e se li pagano più che i benfatti, l'artefice, a cui preme sopra ogni altro riguardo l'utile, tutto si volge a fabbricare i primi, e non già i secondi. Per verità non è molto facile il ritrovar compra-

pratori cotanto leggieri di senno, che amino più i brutti, che i belli freni. Ma è ben facilissimo il ritrovar persone, alle quali, piacciono più agevolmente opinioni false e frivole, purchè credute vere, sode, e conosciute atte per giugnere alla gloria, e al guadagno, che altre sentenze, vere, e sode bensì, ma che tosto non appajono tali, e nulla conferiscono alle inclinazioni dominanti dell'umana Volontà. In tal congiuntura chi sta ansando dietro alla gloria, e vuol'acquistarsi l'altrui grazia ed estimazione, incautamente, se non ad occhj aperti, prende affezione a quelle prime opinioni, le coltiva, e le antipone all'altre, nulla badando, o non curando di ben prima cercare, se sieno vere, oppur false. L'ambizione e l'interesse, due suoi primi mobili, gliene fan parere salde, ed insieme verissime. Onde che importa a lui d'essere ingannato, o d'ingannare innocentemente altrui, quando egli è certo, che non s'inganna in ottenere il suo fine, che è quello di guadagnare il plauso, e il favore degli uomini?

La Filosofia Aristotelica, per esempio, è l'unica strada, che conduce alcuni a certe Cattedre, a certi gradi. Ciò basta, perchè vera la reputi, e come vera senza scrupolo veruno interamente l'insegni, chi ha preso per sua principal mira quelle Cattedre, que'gradi, ed onori. Ma Aristotele in molte cose ha perduta di vista la Verità, e in moltissime è vinto dalla diligenza ed acutezza d'altri Filosofi antichi o moderni. Nulla giova un simile avviso. O non vi si presta fede, o non si vuol turbare il placido cammino di prima verso quella parte, a cui la Volontà ci porta, troppo innamorata dello splendore della fortuna e delle dignità. E appunto per piacere ai Potenti, i quali tengono in mano per ordine o permissione di Dio, tanti premj e gastighi terreni, che mai per verità non fanno que' dotti, che per alzarsi in alto lasciano cotanto la briglia a' loro appetiti? Affinch'essi cambino spesso opinione, e affinchè sia da loro approvata e difesa qualche sentenza, basta che veggano i Potenti desiderarlo. Secondo l'aura della fortuna si reggono i loro ingegni. Ed io voglio ben volentieri credere, che niun d'essi, ancora così facendo, si pensi di offendere, o pur di tradire il Vero. Ma essi debbono altresì credere, che oltre all'Adulazione servile e sfacciata, ch'è sorella della menzogna, un'altra ve n'ha, che può chiamarsi *Adulazione mezzo involontaria*, poichè mentre si adula, non si conosce d'adulare. Questa è più ancora della prima in uso fra gli uomini, ed è più perniciosa, perchè meno avvertita dell'altra. Non l'avvertono coloro, che sono adulati; perciocchè l'amor proprio non ha occhj bene

spes-

spesso per ravvisar neppure l'insidie, di chi sfacciatamente ci loda, e di chi s'accorda contro la propria coscienza con tutte le nostre opinioni. Molto meno l'osservano gli adulatori, perchè tutti intenti al fine loro, che è quello di piacere ad altrui, non si perdono troppo a considerare la qualità de' mezzi, che conducono a tal fine, e perciò facilmente si danno a credere di lodar con giustizia, di sostener opinioni vere, e di dar sanissimi, e veri consiglj.

Ma facciasi un poco riflessione, onde nasca tanta condiscendenza alle altrui voglie e sentenze, o in difendere, o in impugnare, o l'opinioni, o l'Autorità, o la Giurisdizione, o le Azioni altrui. Depongasi il fervente desiderio di piacere, e di meritare, o di conservar la grazia de' Potenti mortali. Non si ascolti il timore di dispiacere a' medesimi, di perdere la fortuna presente o vicina, e di tirarsi addosso la malevolenza di molti. Forse allora si scorgerà, che le inclinazioni dominanti della Volontà aggiravano a lor talento l'ingegno nostro, e che prima ci faceano parer nero il bianco, e bianco il nero spingendoci con ascose macchine a creder vero o falso, giusto o ingiusto ciò, che ci tornava più in acconcio di creder tale, e non ciò, che tale era in effetto. Ci sembrava di servire alla Verità, e alla Giustizia, e apparirà forse, che unicamente servivamo a noi stessi.

Si stende questa *mezzo involontaria Adulazione* a mille altri casi, ne' quali si offende incautamente il Vero, e s'impedisce di troppo il profitto di noi medesimi nelle Lettere: anzi l'avanzamento delle Lettere stesse. La tenerezza, che noi abbiamo per gli amici, per la Patria, per la Nazione, per chi ci è compagno o nel grado, o nell'instituto, e per altre simili persone, che ci amano o stimano, che possono o giovarci, o restituirci la lode ne' ragionamenti, e ne' Libri loro: è un tacito incanto, che ci fa bene spesso dimenticare la verità, e valerci della bugia.

Male verum examinat omnis
Corruptus Judex.

Quanta falsità perciò nelle Istorie! quanta nelle Genealogie! quanta nei giudizj intorno alle persone, intorno alle cose! All'incontro la Volontà bollente per lo sdegno, e per l'odio; fredda per la paura; lacerata dall'invidia; oppressa da altre passioni, quante volte non frastorna essa la conoscenza, o la pubblicazione del Vero? quante volte non trasporta l'Ingegno a credere e sostenere il Falso, an-

che allora che ci pare di solo attendere allo scoprimento del Vero, ed alla sua sola difesa! Ciò continuamente si osserva nelle contese letterarie. Siccome per istimar vera, o ben detta, o ben fatta una cosa, è argomento bastante ad alcuni il sapere, che ne sia Autore una persona, che da loro altamente si stima; così ad altri non si richiede per far loro credere falsa, sciocca, e malfatta una cosa, se non il conoscerne Autore, chi da loro è odiato, dispregiato, o almeno non molto in pregio tenuto.

Ma se noi consideriamo il forte desiderio della gloria, e la sete soverchia della rinomanza, ancor questa tal malattia apporta incomodi non lievi alla Repubblica delle Lettere. Pur troppo questa vanità è il più comune incanto di chi studia. Ognun di noi per quanto può, s'ingegna di celarla; Pure nostro mal grado trapela, e sbocca, quando men cel pensiamo. Per tacer di molti altri inconvenienti quindi prodotti, ci giova ricordarne un solo, che certo non è de' più leggieri. A sì fatto desiderio suole per l'ordinario tener dietro lo studio della Novità, siccome quasi infallibil mezzo per far risonare il nome nostro fra la gente erudita; e per imprimere in chi legge, o ascolta i nostri ragionamenti, quella stima e quel rispetto di noi, o pure del nostro Ingegno, di cui andiamo in traccia. Ma la Novità delle opinioni, e delle sentenze egualmente può far guerra al Vero che al Falso. Anzi in un secolo così studioso e rischiarato per le Lettere, quale la Dio mercè è tuttavia il nostro, più di leggieri può servire ad insegnar il Falso, che il Vero. Ed almeno trattandosi della Teologia Cristiana in ogni tempo la Novità è stata e sarà sempremai pericolosa o pur dannosa.

Non è mio disegno di maggiormente fermarmi in questa materia, che si potrebbe illustrare, e confermare con un'infinità di esempj. Dirò solamente essere incredibile, quanto pregiudichi all'acquisto del Vero, e alla perfezione nello studio delle Lettere lo stabilire per suo massimo fine il pervenire alla gloria, alle ricchezze, e alle dignità, e l'accostarsi a trattar le Scienze e l'erudizione con una Volontà signoreggiata da mille strane passioni, e specialmente dal troppo amore e dalla troppa estimazion di se stesso. Grida perciò il Buon Gusto, che prima di tutto convien purgare la Volontà, acciocchè la Mente possa placidamente nel nostro interno applicarsi all'esame delle cose e pronunziare per quanto sia lecito un sincero, limpido e vero giudizio. Grida, che conviensi sempre aver davanti agli occhj il fine essenziale degli studj letterarj, cioè il conseguimento o sia la cogni-

gnizione del Vero, e del Buono; come pure la pubblicazione dell'uno, e dell'altro, se la prudenza il concede. Grida, che a tutto potere s'ha ognuno da guardar bene d'apprendere, o d'insegnare il Falso, e di persuadere quantunque involontariamente cose, che s'oppongano alle leggi Divine, naturali, e civili. Grida finalmente, che si dee usare ogni sforzo per ottener questo intento, nel che se vengono poi meno le forze dell'Ingegno, sarà bensì disavventura, ma non sarà colpa, e che per via delle Lettere si può talora conseguir, quanto bramiamo dalla Fama e dalla Fortuna, ma non si conseguirà giammai il Nome di Vero Letterato, senza cercar più d'ogni altra cosa nelle Lettere la Verità, e senza il fermo proposito di preporla a qualunque altro umano riguardo. Se dunque la ragione ci farà conoscere più vicine al vero alcune Sentenze Cartesiane, che le Peripatetiche: se più da prezzarsi, e da praticarsi la Teologia Dogmatica, che la Scolastica; se, per discendere a cose di molto inferiore rilievo, più sana la Scuola del Petrarca, che quella del Marino; se in una parola più verisimili e meglio fondate alcune opinioni, che alcune altre: non dovrà altra passione impedirci di seguir ciò, che più al vero s'accosta.

Nè già siamo noi tanto severi, che prescriviamo alla Volontà degli studiosi solamente l'Amore della Verità, e la fuga del Falso, volendo sbandito dal loro cuore con asprezza Stoica ogni altro affetto. Il desiderio della gloria, e delle dignità, e quello ancora di schivare i disagj della povertà, e d'accrescere i comodi della vita non povera, si vogliono permettere all'umana debolezza. E di fatto permette simili fini ed affetti la miglior Filosofia, purchè sieno temperati e moderati dalla retta Ragione, e nel coltivamento delle Scienze stieno colla dovuta subordinazione al fine primario ed essenziale; che è la cura del Vero. Sarebbe da desiderare, che ognuno si affrettasse nella carriera degli studj spinto dal solo desiderio della Verità, e tirato da quell'incredibil diletto, che sentono le Anime più belle e meglio inclinate in cacciar da sè l'Ignoranza, e in apprendere o insegnare ad altrui Verità nuove, e le più belle notizie ignorate, e fors'anche derise dal Mondo vile de' pazzi ed oziosi. Ma chi è mai così fortunato, così padron di sè stesso, che si muova con ardore a imparare, o insegnar le Scienze, e a pubblicar dei Libri, e possa giurare di non desiderar lode, e gloria, o altro ancora men nobile vantaggio, da quella sua tanta fatica? Si vogliono dunque tollerare negli studiosi queste altre passioni, giacchè servono anch'esse

 per

per incitar gli uomini maggiormente alla correzione e all'accrescimento delle Lettere, e giacchè per dir meglio, poco o niun profitto, e pochi o niun seguace possono sperar le Lettere, se non s'aggiungono all'uomo questi altri men lodevoli sproni. Soffriva l'Apostolo S. Paolo, che alcuni predicassero il Vangelo, quantunque tratti da invidia, e da altri umani affetti; e si rallegrava non già del cattivo difetto de' Predicatori, ma della buona predicazione della Verità, in qualunque maniera questa poi si facesse. Perchè mai non ci rallegreremo anche noi, che l'Arti, e le Scienze crescano, benchè per motivo di lode e di gloria, che finalmente questi non sono per se stessi affetti viziosi, e possono far lega con altri motivi e più nobili e più sublimi? Servendo questi sì fatti Letterati ad una buona causa, almen gioveranno alle Lettere, e al Pubblico, se non gioveranno all'animo proprio. Ma il punto sta, che signoreggi nella Volontà il desiderio del Vero, e che stieno ben vigilanti gli Studiosi, e Scrittori, acciocchè l'altre passioni non prendano questa maschera d'Amore del Vero, e poi ci tradiscano: siccome tuttodì avviene ne' costumi e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere, e di cercare il solo Bene onesto, mentre unicamente cerchiamo di appagar la nostra ambizione, e ogni altro più basso affetto: *Et si cupiditas gloriae*, saggiamente diceva S. Agostino, *non funditus eradicatur ex corde, quia etiam bene proficientes animos tentare non cessat, saltem superetur dilectione Justitiae*. E la Giustizia senza dubbio contiene ancora l'aborrimento alla menzogna, e l'Amor della Verità. Che se poscia daddovero ameremo la Verità, comparirà negli scritti e nelle parole nostre una libertà sincera e prudente, un disinteresse e una calma di pensieri, e d'affetti, anche allora che si perseguita l' Errore ed il Falso. Non si scorgerà, che noi siamo sitibondi di fama e di gloria, ovvero che andiamo a caccia d'amicizie, di gradi illustri, o del vile interesse. E seppure taluno vorrà argomentare in noi questa sete, confesserà tuttavia; che cerchiamo d'appagarla, non solo col non pregiudicar punto al Vero, ma con ingegnarci di farlo valere da per tutto, per quanto mai può il nostro Ingegno, e la nostra letteratura.

Ora se con queste osservazioni noi ci faremo a disaminare moltissimi Libri, e sopra tutto le Censure, e le Apologie, che di quando in quando escono alla luce, ben di leggieri ci avverremo in Opere, nelle quali il primo luogo si mirerà dato alle cieche passioni, e l'ultimo alla Verità: seppure alcuno ve ne sarà rimaso per lei. Certo di

to di

to di belle Censure, e di nobili Apologie si sono vedute a' nostri giorni, ed anche in Italia. Ma di gran lunga maggiore è stata sempre mai la schiera dell'altre, nelle quali l'astio, e il livore trasparivano da per tutto fra loro; l'ambizione, la sfacciataggine, la sofisticheria, la maldicenza si faceano veder tutte in armi sopra di esse a combattere; E quel ch'è peggio, talora anche per poco buona causa, cioè per sostener l'errore, il falso, e le particolari torte opinioni. E qui distinguo io bene la maldicenza, la tracotanza, e l'altre torbide o aspre maniere di censurare altrui, da un certo piccante onesto, da certe civili maniere di riprendere il parere degli altri, e da certa non baldanzosa franchezza in proporre le nostre sentenze, la quale suol nascere dall'evidenza della ragione. Prima di me disse Cicerone nel libro primo dei Fini, che *dissentientium inter se reprehensiones non sunt vituperandae*. E poscia soggiunse: *Maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignae mihi Philosophia videri solent.*

Certo mirabilmente servono le contese letterarie per mettere in chiaro la verità. Ognuno ha diritto di perseguitar l'errore; ed è interesse del Pubblico, che ognuno voglia perseguitarlo. Ma il far ciò con odio palese, e con impetuosa rabbia, è ben difficile, che non trasporti ad eccessi biasimevoli. E per coloro, che facendolo vanno recriminando, e scoprendo, e ferendo i vizj particolari altrui, senza distinguere quei del cuore da quelli dell'Intelletto; Anzi che talora si perdono dietro a tutto altro, che allo scoprimento di quel Vero, che può ridondare in benefizio del Pubblico, verificandosi di loro quell'ingegnoso detto di Virgilio:

Quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit:

Coloro, dico, non potranno giammai con giustizia promettersi perdono e tolleranza, non che lode, da chi sa le leggi della Filosofia de' Costumi, e della buona Critica. Essi noceranno forse all'altrui riputazione, ma non conserveranno certamente la propria.

Per questo chiunque ha da combattere contra d'altrui nello steccato letterario, dovrebbe, come fè quell'antico, prima purgarsi coll' Elleboro. E tal Elleboro in altro non dovrebbe consistere, che in un diligente studio delle leggi Morali, e Critiche, per mezzo di cui si scaccino fuori di noi l'orgoglio, la baldanza, il desiderio della vendetta, e ogni altro furioso o cieco affetto, che possa impedire la

sco-

ſcoperta del Vero, e farci dimenticare della Carità naturale d'uomo onorato, e Criſtiano. La cauſa del Pubblico, cioè a dire della Verità, ſi dee trattare; E ſeppure il biſogno richiede, che ſi tratti la cauſa privata, ciò dee farſi con gravità, e moderazione, per quanto è poſſibile, e ſenza diſprezzo altrui, e ſenza le beffe più inſoffribili delle medeſime ingiurie, in guiſa tale che l'avverſario trovandoſi convinto, e arroſſendo alla forza delle ſole noſtre ragioni, ſi lagni de' ſuoi errori, non della noſtra inciviltà. Altrimenti le noſtre indiſcrete e villane maniere ſomminiſtreranno a lui voglia e facile campo di vendicarſi con reſtituirci, in difetto di ragioni, almeno le ingiurie: mentre non mancando mai copia di queſte, come dice Enea ad Achille in Omero, forniranno al pubblico giuſta cagione di deriderci, in rimirare quanta balìa abbiano ſopra di noi, e quanto ci rapiſcano fuori del ſentier ragionevole le indomite noſtre paſſioni. Che ſe l'avverſario prima ci avrà provocato con oltraggj, e calunnie, benchè permetta la giuſtizia, che difendiamo l'Onor noſtro, e ſeco la Verità, non però permette il buon Guſto, che imitiamo coſtui in così vergognoſo meſtiere, acciocchè, in vece d'uno, due non ſieno alla fine i maledici, *& ne gravibus hominibus* (per uſar le parole di S. Agoſtino contra Giuliano) *neuter noſtrum diſputator gravis, ſed levis uterque litigator appareat*. Il punto ſta, che ſignoreggi nella Volontà il deſiderio del Vero, e che ſtieno ben'attenti gli ſtudioſi e Scrittori, acciocchè altre paſſioni non prendano queſta maſchera d'Amor del Vero, e ci tradiſcano, ſiccome tuttodì avviene nei coſtumi, e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere e di cercare il ſolo Bene oneſto, mentre unicamente cerchiamo di appagar la noſtra ambizione, e ogni altro più baſſo affetto.

A queſto propoſito non ſi può qui non deſiderare in una certa unione di valentuomini del noſtro tempo alquanto più di attenzione alle regole finora ſtabilite. Ottimo fu il diſegno di formare altri *Giornali de' Letterati*, che ſerviſſero di Memorie per le ſcienze, e per l'Arti. Ottima generalmente ne è ſtata l'eſecuzione finora. Ma non ottimo ſarebbe ſtato il motivo di ciò intraprendere, ſe per avventura foſſe ſtato quello di potere ancora con tal mezzo, non dirò vendicarſi dei loro poco amorevoli (che tali ſentimenti m'immagino, che non cadano in uomini di tal ſenno e pietà) ma di piacere ad alcuni loro partigiani, compagni, ed amici con relazioni favorevoli, e all'incontro di mortificare altri non aſſai loro accetti con relazioni o poco attente, o affatto prive della ſolita lor gentilezza.

Io

Io voglio bene, che difendiamo gli amici, e i collegati, e che mostriamo ai nostri cari, più che agli estranei e nemici, la nostra benevolenza, e finezza nel ragionar delle cose, ed opere loro. Ma non mai in guisa, che la Verità rimanga offesa per favorire gli amici, o si contravvenga non solamente alla Verità, ma anche alla Giustizia, per discreditare coloro, che o non sono, o non si credono amici nostri, perchè non vogliono, o non sanno accordarsi colle nostre opinioni. Ogni Censore e Critico alza un tribunale, ed ha l'obbligazione di farvi presiedere la Giustizia, e l'Amore del Vero. Ma questa obbligazione è maggiore in chi prende a riferire i Libri altrui per informarne il Mondo. Imperciocchè dovendo servire ai Letterati questa informazione per conoscere, se meriti, o non meriti un Libro nuovo d'essere letto o comprato: non potranno eglino giammai formare un giudizio sicuro di questi Libri, quando il merito o demerito d'essi dipenda dalla buona grazia di chi li riferisce, oppure dall'essere in disgrazia loro.

Sicchè trattandosi di Libri non avvelenati da dottrina malsana (che questa ne'Giornali non si può lasciar passare senza farla conoscere per tale, ed anche talora senza confutarla) ragion vorrebbe, che trattassimo tutti del pari. Cioè o non prendessimo a censurare e maltrattare nè pur uno; oppure tutti sì amici, come nemici, egualmente li censurassimo. La prima maniera sarebbe più conforme e all'istituto e alle proteste dei Giornalisti, e al genio degli Autori particolari, benchè non assai dilettevole, e sovente non assai utile al Pubblico. La seconda può dirsi di maggior profitto al Pubblico; ma riesce disgustosa ai particolari Autori, e cagiona liti frequenti, e querele eterne; ed oltre a ciò può essere pericolosa per gli stessi Giornalisti. Certo accade talora, ch'eglino scorrendo frettolosamente le Opere altrui, non sempre intendano la mente, e le ragioni degli Autori; laonde poscia ripruovano cose da questi non dette, o negate, siccome con qualche esempio si potrebbe far noto. Dirò di più: non è da tutti il sentenziare su due piedi sopra qualunque materia, e massimamente se le materie sono astruse, o molto disputate, o lungamente meditate da altri. Ed io veggo ben talvolta censure leggieri, che piuttosto dalla corrente penna, che dall'attento Intelletto sono cadute; mentre a taluno basta censurare, perchè si vuol censurare, nulla importando poi, se la censura sia assai fondata e matura; nè può questa alle volte riuscir tale, da che non si ha tempo di volerci pensare alquanto pesatamente sopra. Meno pe-

rò di queſte due maniere è da eleggerſi quell' altra, cioè di trattare con ſenſibile diſuguaglianza d'attenzione, e d'affetto i Libri altrui. Io per me crederei utile, anzi neceſſario, l'interrogare in ſimili caſi ſe ſteſſo, dicendo: Mi diſpiace egli queſto Libro, queſta ſentenza, perchè veramente la ritruovo erronea, falſa, o peccante in qualche parte, oppure perchè è di perſona poco a me, o a'miei compagni, affetta? Difendo io, ed eſalto queſta Opinione, e queſta Opera, perch'ella ſel merita; ovvero perchè l'Autore mi è congiunto d'iſtituto, o è mio caro, o deſidero che ſia? Se così aveſſe ſcritto e ſentito altra perſona, troverei da ridire di ſu queſta Opinione? Sono io forſe tenuto a ſoſtenere e lodare anche le coſe non buone de'miei? In tal guiſa può eſſere, che le occulte ruote dell'Affetto, le quali noſtro mal grado ci traſportano in finiſtri giudizj, ſi ravviſaſſero meglio. Così più ſicuramente ſi farebbe giuſtizia a ciaſcuno, e potrebbono ſchivarſi diſſapori e diſſenſioni, e molto più certe Commedie, le quali non ſo ſe ſieno aſſai convenevoli al carattere di gravi e ſaggj Letterati.

CAPITOLO QUARTO.

Dell' Ingegno, e del Giudizio. Ingiuſte opinioni degli Uomini intorno alle varie Scienze ed Arti. Il Buon Guſto inſegna a diſtinguere il merito di tutte. Pregj della Teologia, e della Filoſofia Morale, e dello ſtudio delle Sagre Scritture. Vario peſo delle altre Scienze ed Arti. Difetti di chi le tratta.

VEDUTA la prima parte del Buon Guſto, la quale s'aſpetta alla Volontà, e conſiſte non ſolo in amare, ma in cercare ſopra tutte le coſe il Vero, ed il Buono, paſſiamo all'altra parte, che ſi riferiſce all'Intelletto, o ſia alle due ſue Virtù, cioè a dire, all'Ingegno e al Giudizio. Conſiſte il Buon Guſto di queſte due, che poſſiamo appellar Facoltà, nel ben diſcernere, e ben uſare le vie tutte, e i mezzi, o utili, o neceſſarj per raggiugnere il Vero, e intendere il Buono e per inſegnare o perſuadere ad altrui l'uno e l'altro. Conſiſte ancora in ben conoſcere e diſtinguere il merito, e il prezzo di tutte le Verità, che ſi poſſono acquiſtare, e il valore di tutte l'Arti e Scienze, che a tale acquiſto ci ajutano.

E principiando da questo ultimo, dico avvenire fra' Letterati nelle varie sorte di letteratura ciò, che avviene fra i diversi popoli del mondo nelle varie maniere delle vesti, de' riti, e d'altri usi della vita civile. Per ordinario a ciascun popolo piacciono le usanze sue, e pajono le altrui o ridicole, o men comode, o men convenevoli; Così fra la gente letterata ognuno tien in pregio l'Arte o Scienza da sè professata, e suole o far niun conto, o almeno non aver la dovuta stima di quegli studj che sono professati dagli altri. Non si crede uno d'essere tenuto per vero e buon Teologo presso di certa gente, quand'egli non abbia per più anni ascoltato un Maestro di Scolastica, e pubblicamente a forza di voce sostenuto le Tesi, e non sia venuto alle mani più volte con qualche impaziente Giubilato. Ad altri per lo contrario pare così vana e ridicola e inutil la Scolastica, che piuttosto consiglierebbono il morire ignoranti, che l'imparar tante, dicono essi, frivole quistioni. Tutte quelle sperienze, e que' cimenti, che da un secolo in quà si van facendo per purgare e perfezionare, per quanto si può, la natural Filosofia, la Medicina, e la Notomia, sembrano ad altri un disutile impiego degl' Ingegni; più atto a pascere la propria curiosità, che a giovare all' esigenza del Mondo. Anzi se loro si bada, a nulla serve il cercare, se i bruti abbiano l'anima o nò, il discorrere come si faccia il vegetar delle piante e degli animali minuti; quale sia la struttura di questi e dei semi: finalmente l'investigare tanta varietà d'erbe e fiori stranieri, e simili altre cose curiose. Mentre, dicon'essi, che avendo le bestie, o non avendo anima, elle non lasciano d'essere quel che sono; e gli altri studj, che sopra le cose suddette si fanno, niun frutto ci portano, se non quello d'avere speso assai tempo, e d'essere come prima incerti in sì fatta questione. Si ridono eziandio del grande strepito, che fa qualche Moderno contra i Peripatetici, quasi che questi assassinassero la Natura; e facessero perire il Mondo, coll'ammettere le forme sostanziali, ed altre Entità reali negate dalle Scuole moderne, poichè par loro cosa ridicola tanto l'ammettere, quanto il negare con sì gran fracasso tali forme ed Entità, l'esistenza, o non esistenza, l'esser o non esser delle quali non san vedere in pregiudizio di chi possa mai ridondare. Altri per lo contrario, conoscendo l'utilità di queste Arti e Scienze, e massimamente della Notomia, almeno in generale, niun conto fanno di chi alla Fisica e alla Medicina non ha congiunto lo studio di queste nuove sperienze e de' moderni sistemi. Poscia si maravigliano, e si ridono ancora talvolta di coloro,

che perdono le intere notti intorno a' Cannocchiali e Quadranti per iscoprir ne' Cieli qualche nuovo Pianeta, o macchia, e che abbandonano la cura de' loro affari e della lor salute, per rendere visita ne' tempi convenevoli alle Stelle. Non sanno intendere, qual profitto paghi una sì strana fatica, poichè sia mobile o immobile il Sole, sia egli macchiato o puro, girino o non girino Mercurio e Venere intorno allo stesso, e la Luna intorno alla Terra: questo non può cooperar punto alla maggiore o minor felicità dell'uomo o animale o spirituale, il che pure dovrebbe essere il fine di tutte le nostre operazioni.

Più gran rumore fanno alcuni altri, in vedere, che tanto tempo si spenda da certuni in apprendere le Lingue Orientali, e la varia erudizione profana, Greca, o Latina, di cui tanto per altro fanno oggidì professione. Tali studj sembrano loro unicamente fatti per appagar la vanità, e l'intensa voglia, che ha ciascuno di distinguersi fra gli altri per qualche non volgar cognizione e dottrina, mentre questa cognizione punto non giova all'animo di chi l'apprende per sè, o l'insegna ad altrui. Altri all'incontro non sanno avere in pregio, chi non porta seco un gran capitale di Lingua o Greca, o Ebraica, o Arabica, e non è ben pratico delle antichità e degli Scrittori profani. Se i soli ignoranti e ipocondriaci dicessero tutti i mali della Poesia, e dell'erudizione Poetica, potrebbono contentarsene i miseri Poeti. Ma uomini ancora provveduti di sapere, se non d'umore allegro, e purgato, vilipendono, e proverbiano tuttodì quest' Arte; ed è presso loro almeno un mezzo delitto il fare dei versi. In una parola non ci è quasi Arte o Scienza alcuna, che non abbia i suoi nemici e dispregiatori, lodando tutti e stimando la professata da loro: e biasimando molti o stimando poco quella, che gli altri professano. Pochi ci sono, che s'accordino coll'Agrippa in credere incerte, e vane tutte l'Arti, e tutte le Scienze; ma sonoci ben moltissimi, che credono inutile e vano quasi tutto ciò, che eglino non son giunti a sapere; ovvero hanno mille occhj per discoprire i difetti delle altre Arti, e i segreti nascondiglj delle altrui vanità; Ma sono poi ciechi per discernere i difetti della lor professione, e per ravvisare in sè stessi egual vanità, e non inferiore ambizione.

Ora uno de' principali impieghi per la pratica del buon Gusto universale, si è quello di ben rintracciare e sapere, quanto vaglia ogni Arte o Scienza, e quale utilità o nocumento se ne possa ritrarre. Niuna d'esse ci è, che non abbia i suoi pregj, e i suoi difetti.

Ben'è

Ben'è vero, che i difetti propriamente non sono delle Scienze, o delle Arti, ma di chi non le sa bene, o pure le studia male, e le esercita peggio. Convien eccettuare quella sorta di Magia, che è condannata dalla Ragione, e dalle Leggi umane, e divine, siccome Arte, che solamente può nuocere; e quelle varie Arti divinatorie, le quali non possono punto giovare, e possono eziandio recar danno, se non con altro, col farci perdere inutilmente una cosa preziosa, cioè a dire il Tempo: Dall'altre poscia può trarsene qualche vantaggio; Imperciocchè quella specie di Chimica, che noi appelliamo Alchimia, e la medesima Strologia giudiciaria, elle non sono affatto inutili e vane, ma solamente riescono o ridicole, oppur nocive per cagione degl'impostori, e di chi non sa, o finge di non sapere, fin dove giunga la loro giurisdizione, o possanza.

Tutte l'altre Arti liberali, e tutte le Scienze, sono onestissime per se stesse, ed utilissime alla Repubblica umana, ma chi più, chi meno utili: E questo più e meno si scorge, allorchè l'una si paragona coll'altra, e ben s'intende il fine loro. Fra le cagioni finali alcune son poco, altre assai, ed altre assaissimo nobili ed insieme giovevoli; Perciò dalla cognizione di queste cagioni dipende il saper ben giudicare della maggiore o minor nobiltà o utilità degli studj, e bisogna dire che fra quegli studj, che conducono ad un medesimo fine, quello è più utile ed eccellente, che allo stesso più facilmente e sicuramente ci guida. Non dispiaccia dunque ad alcuno, che io con queste massime faccia una scorsa per le varie Arti e Scienze: sommamente importando, che ognuno conosca il giusto valore delle cose, ch'egli ha, e di quelle ancora, ch'egli non ha.

In qualunque azione che l'uomo faccia, egli tende sempre o mediatamente, o immediatamente a farsi o in sommo grado, o in qualche maniera Beato; spronandolo verso questo fine incessantemente la sua stessa Natura. Ognuno (si può dire) sa, che il sapere è uno de' più riguardevoli mezzi, per li quali può ottenersi questa Beatitudine; Anzi che per mezzo del sapere e della dottrina più apertamente miriamo, e conosciamo, qual sia la vera, e quale la falsa Beatitudine. Stabilite queste verità, dobbiam dunque dire, che non vi può quasi essere alcuno così privo di Ragione, che non senta, essere la più essenziale e sublime Beatitudine dell'Uomo quella, che fa Beato l'animo o sia l'Anima nostra; e poco vi vuole a conoscere che l'Animo immortale dell'uomo non può essere essenzialmente ed eminentemente Beato, se non col conoscere, amare, e goder Iddio,

dio, per quanto si può in Terra, e poscia eternamente nel Cielo. Adunque la Teologia Cristiana, che c'insegna a conoscere il vero Dio, e la vera Religione; Adunque la Filosofia Morale, e in parte conosciuta dagli stessi Gentili, ma infinitamente perfezionata e purgata dai divini insegnamenti del nostro Vangelo, che c'insegna ad amar degnamente Dio in se stesso, e nel prossimo nostro, e a regolar tutti i movimenti non men dell'animo, che del corpo, affin di piacere a chi fu nostro Creatore, e che può solo beatificarci: sono quelle due più eccelse, nobili, ed utili Scienze, che l'uomo possa conoscere in questa vita. Dirò anzi di più: sono quelle due Scienze, che non solamente son' utili, ma sono ancor necessarie a ciascun' uomo in qualche parte, per ben conoscere e credere la Religion vera, e per saper ben'amare e servire Iddio. Poichè di fatto uno de' massimi uffizj, che s'abbiano i Pastori delle Chiese, e i sagri Oratori, consiste nell'insegnare anche al rozzo ed ignorante popolo queste due necessarie Scienze; e volesse Dio che niuno mancasse a sì gran dovere. Le altre Arti sono bensì utili, ma non necessarie. E' bensì un pregio il saperle, ma non è un delitto però l'ignorarle.

Il perchè con buona lor pace tutte l'altre Scienze ed Arti debbono inchinarsi alle due sopraddette; E noi non possiamo di meno di non riconoscere per giustissime le zelanti parole de' Santi Padri, e d'altri uomini savj, i quali chiamano studj vani, studj inutili, e gloriosi fomenti dell'umana ambizione, l'Astronomia, la Fisica, la Medicina, la Poesia, tutta l'Erudizione profana, tante Lingue straniere, tante Istorie, le Matematiche, e per poco ogni altra sorta di Letteratura, allorchè queste non conducono alla pietà, e alla sapienza dell'animo, e vanno scompagnate dalla cognizione della Teologia, e specialmente della Morale. *Neque enim*, nobilmente dicea Santo Agostino, *quisquam melior aut felicior est*, *quod praeter Deum alia noverit*, *aut ignoret*. Certo quelle altre Discipline servono alla fama privata, e onestamente pascono l'Intelletto; ma nulla per l'ordinario conferiscono al gran punto dell'uomo, che è quello di ben conoscere il culto del vero Dio, e di ben conoscere insieme se stesso, affin di operare per quell'oggetto, e di giugnere a quel fine, per cui noi siamo creati. Se abbiam senno, se abbiam cuore, dobbiamo tutti confessare una sì luminosa verità e riderci talvolta di noi medesimi, che divoriamo tante fatiche e siamo immersi in cotanti studj, i quali o non conducono mai verso quel vero porto; e quel ch'è peggio ne allontanano spesso ancora, col far crescere la nostra

vani-

vanità e col verificare in noi il detto dell' Apostolo, che il sapere ci gonfia: Guai però a noi, se di noi si potrà dire col medesimo Apostolo: *Semper discentes, & ad veritatis scientiam nunquam pervenientes*.

Non è già per questo, ch' io voglia esigere in ciascun' uomo l' intero studio di queste due nobilissime Scienze, essendo evidente che basta a ciascuno il saper le massime principali della prima, e mandar ad esecuzione quelle della seconda; ed è lecito e lodevole il darsi ancora ad altra sorta di Lettere oneste. Ma dico bene, che bisogna confessar l' eccellenza di questi due studj in paragone degli altri. Dico non esservi Scienze più utili di queste al privato, ed al pubblico; al privato, poichè elleno a dirittura istradano ciascuno di noi al vero ed ultimo fine dell' uomo, conoscendo chi ben sa la Religione, mille utilissime verità, e tenendosi lungi dalle superstizioni, dalle insidie degli Eretici, e da quelle delle nostre passioni. Al pubblico, perchè tanto la Chiesa di Dio, quanto la Repubblica del Secolo allora solamente sono e si mantengono felici, quando abbondano di veri Teologi, e di veri professori della Morale. E se tutte le membra dell' Università umana per quel che riguarda la Religione, potessero ben sapere la vera Teologia, e volessero usare la vera pietà; E se tutte, per quel che riguarda il civile commercio, sapessero e mettessero in opera la vera morale Filosofia; quasi tornerebbe il Mondo al primo Secolo ed al Paradiso terrestre. Dico finalmente, che debbono sopra tutto incitarsi i giovani alla coltura, o almeno alla cognizione di queste due Scienze, nelle quali si può, (se ancor di questo si ha sete,) acquistare gran gloria; e quando anche gloria non s' acquisti, è ben' assai premio il riportarne la sanità, e tranquillità dell' animo: delizie, che non altronde possiamo sperare.

Già moltissimi faticano nelle Scuole Teologiche: così Dio volesse che vi apprendessero quella purgata e miglior Teologia, che il Buon Gusto conosce, e che dovrebbe illustrarsi, e propagarsi dalla Repubblica Letteraria. Ma non sono già molti quei, che faticano per impadronirsi della Moral Filosofia, la quale è alquanto diversa dalla Moral Teologia. Al certo non si può tacere, nè si può abbastanza deplorare l' infingardaggine de' nostri tempi, sempre che miriamo negletto un così necessario studio. Per Filosofia più non si conosce che la Logica e la Fisica; E pure lo stesso nome della Filosofia basta per palesare un sì fatto abuso. Lo studio della Sapienza, lo studio della Morale è quello, che fece una volta e fa tuttavia i veri

Filo-

Filosofi. Ed in questa notomia delle Virtù, e de' Vizj, delle passioni, e delle inclinazioni dell' animo, come pure nel conoscere la segreta economia della Volontà, e dell' Intelletto dell' uomo collocavano gli antichi il maggior loro studio, e insieme la lode migliore, e dovrebbono in esso impiegarsi pure i moderni, per saper reggere se stessi, i popoli, e le private famiglie. Una cosa però debbo dire, cioè che la Teologia, e la Filosofia de' costumi ancora in chi le sa, possono essere inutili Scienze, o almeno non essere da più dell' altre, da noi chiamate inferiori. E ciò, qualora i Teologi, e i Filosofi, sanno, e trattano le medesime per sola vaghezza d' ingegno, non per profitto dell' animo proprio o d' altrui, o non mostrano più colla pietà, che colle parole di saper quello che sanno. Sono infelici coloro, che non conoscono nè pur di vista queste due augustissime scienze. Ma incomparabilmente più infelici mi sembrano gli altri, che possedendole operano e vivono poscia in tal guisa, come se neppure avessero giammai udito il loro nome, o pure come fosser persuasi esser' elleno favole, e vanità.

Quando abbiam favellato dell' eccellenza di questi due studj, avrà ognuno di leggieri ancor potuto intendere, in qual pregio abbia da essere quello delle divine Scritture. Essendo questo il principale e più venerabil fonte, da cui si bee la vera Teologia, e la Morale, chi con tal fine le studia, al sicuro non può meglio occupar l' ingegno e il tempo suo. Quindi è, che notabil profitto viene alla Religione, e alla vera Chiesa di Dio, allorchè i valenti Letterati e colla scorta de' Santi Padri e colla propria acutezza ne illustrano le oscurità, ne sciolgono gli apparenti nodi, ne confermano coll' erudizione l' origine divina e gl' insegnamenti celesti, e ne difendono le verità contra gli empj, o i veri sensi contra gli Eretici, e contra alcuni Espositori mal sani. Ma non si dee già confondere e mettere in un fascio, chiunque fra i Letterati fatica sulle Sagre Scritture, e sopra di esse pubblica Libri. Poichè il trattar degli animali, delle piante, della Cronologia, della Geografia, della Rettorica, dell' Istoria profana, delle fabbriche, di molti Riti Ebraici, ed altre simili cose, che possono osservarsi, massimamente nell' antico Testamento, giova bensì di molto all' intelligenza del Sagro Testo; e questi sono tutti, chi più, e chi meno, utili e lodevoli studj; ma niun d' essi può uguagliarsi in merito a quello, che illustra e pruova e difende la Dottrina dalle divine Lettere esposta. Quanto più questa Erudizione conferisce ad un tale oggetto, per cui veramente sono stati scritti que' sagri Libri, e non

non per ammaestrarci nella Geografia, nella Cronologia, nella Fisica, e in altre simiglianti discipline, tanto più è da prezzare lo studio nostro. Ma assai meno conto ha da tenersi di quello, che poco o nulla serve ad illustrare e difendere il Vangelo e i suoi dommi: il che per l'ordinario si scorge nello studio dell'erudizione Rabbinica, da cui più spesso miriamo pasciuta la curiosità d'alcuni studiosi, che ajutata la Chiesa di Dio, e toccata la corteccia, non il midollo delle Scritture divine. Parimente è di lunga mano più da stimarsi, chi n'espone il senso letterale, che chi si sbriga dalle difficoltà e oscurità col senso Allegorico, Analogico, e Tropologico; e più nobile s'è l'illustrare il senso medesimo letterale colla Critica, e coll'Erudizione, che lo spiegarlo superficialmente, e l'addurre solamente le spiegazioni degli altri.

Nella stessa maniera si dee pesare il pregio del resto dell'Erudizione Ecclesiastica. Essendo nella Fede di Cristo il Domma più importante, che la Disciplina, più ancora dee stimarsi la letteratura illustrante il primo, che quella erudizione, da cui viene la seconda illustrata, e più il trattar della Disciplina osservata ne'Riti de'Sagramenti, che il favellar della Disciplina servata in altri Riti mutabili della Chiesa. In una parola, quegli studj sono i più preziosi, i quali più servono ad illuminare e confermare quello, che è più riguardevole e utile da sapersi nella Chiesa Cattolica, e più pregiati son coloro, che adoperano i Concilj, i Canoni, i Santi Padri, l'Istoria Ecclesiastica, ed altre armi dell'Erudizione sagra, per difendere dai Gentili e dagli Eretici, o per maggiormente stabilire fra noi altri, il massiccio della nostra Santissima Religione. Qualunque però sia l'Erudizione sagra, ancorchè di poco momento, ella proporzionatamente ne'suoi argomenti merita più lode e stima, che in altri simili argomenti l'Erudizione profana; perciocchè quella può ridondar sempre in qualche vantaggio della Religione; cosa a noi tanto venerabile, ed importante; e l'Erudizione profana alle volte non serve, se non ad una sterile pompa.

Dalle Scienze e dagli studj, che ajutano gli animi nostri per credere sanamente i misterj della Religione vera, e per operare virtuosamente, giovando nel medesimo tempo alla Chiesa di Dio, alla Repubblica, e all'anima nostra, in quanto essa è capace della beata immortalità: passiamo alle altre scienze e agli altri studj, che lor sono un grado inferiori. Sono quegli, che possono giovare all'anima nostra, in quanto essa è ragionevole, cioè con iscacciar da lei l'Er-

rore, o l'Ignoranza, e introdurci il Vero. Per intendere, quai fra cotali studj sieno i più, e i men da pregiarsi, convien considerare la maggiore o minore importanza delle Verità, e la maggiore o minor certezza delle medesime. Per questa ultima considerazione le Matematiche sono senza paragone da riverirsi maggiormente, che la Medicina, e le altre parti della Fisica, insegnandosi dalle prime il Vero certo, e dalle seconde bene spesso il solo probabile e Verisimile. Quelle Verità poi sono più importanti, le quali ci fanno più acuti per penetrar nel midollo delle cose, il che suol venirci dalla purgata Metafisica, dalla Geometria, e da una parte della Logica, divenendo noi per mezzo d'esse contemplativi, e spediti nel distinguere, diffinire, e internamente conoscere: o quelle che ci fanno più accorti nel civile commercio, nel governo delle Città, e nella cura delle nostre famiglie: siccome colla sperienza, e con gli esempj altrui insegna l'Istoria benfatta, e coi precetti la Politica, la Giurisprudenza, e l'Economica, le quali però si debbono tutte riferire come ancelle o figliuole alla Moral Filosofia: ovvero l'altre che ci fanno più accorti nel conoscere il mirabil magisterio della Natura, cioè le cagioni, gli effetti, il corso e l'uso delle cose naturali, onde possono venire tanti comodi alla Vita umana: il che ci vien dalla Fisica, e dalle Arti ad essa subordinate.

Il solo conoscere tante Verità in ogni Scienza ed Arte, è un diletto nobile, un riguardevole ornamento, e un'utilità evidente degli animi nostri: i quali con ciò sempre più s'accostano a quella felicità, ch'era destinata per noi tutti, se un solo non peccava sul principio del Mondo. Cresce il merito, ove queste Arti o Scienze c'insegnano a fondatamente ragionare, e a ben raziocinare sopra qualunque cosa naturale o soprannaturale, necessaria, o pur contingente. Più ancora son pregiati quegli studj, che oltre ai suddetti privati nostri vantaggj possono riuscire utili ancora al Pubblico: il che si osserva nella Fisica, nella Medicina, nella Notomia, nell'Astronomia, nella Geografia, e in tante altre Arti subordinate alla Matematica, e in tante sorti d'Istoria. Finalmente se queste Arti o Scienze si fanno ancora servire all'ultimo fine dell'uomo, cioè a far noi, o gli altri buoni Teologi, e buoni Morali, non solo in Teorica, ma eziandio in pratica (al che possono alcune d'esse contribuire) allora il prezzo e merito loro sarà eminente, e singolare sarà il nostro profitto. La Metafisica per esempio, ci pruova l'esistenza di Dio, e cel fa conoscere. Ammiriamo Dio nelle sue mirabili opere, studiando le cose naturali; e così possiam dire d'altri studj.

In un grado inferiore s'hanno da collocar quelle Arti, le quali insegnano il Vero ancora per se stesse, ma tuttavia per istituzione della Natura sono propriamente soli strumenti per imparare, e insegnare altre Verità. Il primo posto quì è dovuto a una parte della Matematica speculativa, e ancor della Metafisica, seppure i lor Professori senza montar' in collera ci vogliono dar licenza di poter parlare così. Poscia succede la Logica, o sia la Dialettica, e parimente la Critica. A queste tien dietro la Rettorica, con cui persuadiamo il Vero, e finalmente vien dopo tutta la Gramatica, la quale abbraccia lo studio delle Lingue. Per verità il nome di Strumento abbassa forte il merito di sì fatti Studj; e bisogna ancor confessare, che quando essi non si dipartono dal loro centro, nè passano ad illustrare l'altre Scienze ed Arti, sono bensì tuttavia un bell'ornamento di chi li possiede, ma non apportano quell'utilità, che si dovea sperarne. Contuttociò quantunque tali Strumenti cedano in nobiltà ad altri studj, non cedono però in utilità ad alcuno, anzi recando incredibile soccorso, come vediamo, a quasi tutte l'altre Scienze ed Arti, si debbono chiamar necessarj Studj. Di più compensando essi colla lor grande utilità la minor nobiltà, sarà ingiusto non solamente lo stimarli poco, ma ancora il non istimarli molto. Onde chi purga ed illustra queste Arti, senza riferire quello, che tanti altri hanno sopra d'esse già scritto, merita lode ben distinta fra i Letterati.

L'ultimo luogo par che si dovesse alla Poesia, il cui proprio fine essendo quello del dilettare, può perciò farla restare inferiore a tutte l'altre Arti liberali, non che alle Scienze. E non è già poco suo pregio quello del dilettare, poichè avendo gli animi umani bisogno di qualche ricreazione e sollievo, qual più onesto, nobile, e spiritoso diletto può trarsi, che dalla Musica, dalle belle Immagini, dalle bizzarre Invenzioni, e dalle acutezze degl'Ingegni Poetici? Ma io voglio farmi voler bene dai Poeti, perchè ho paura del loro voler male, e dico aver la Poesia altre maggiori prerogative, e meritar un grado ben più alto, per esser ella figliuola o Ministra della Morale Filosofia. Solo fa di mestiere, che i Poeti non dimentichino mai questa qualità dell'Arte loro, e si vedrà, che i lor Poemi benfatti non hanno il solo pregio di esser' utili col sano dilettare, ma hanno eziandio quello d'esser giovevoli col ben'insegnare. Ciò si scorge nelle Opere più illustri della Poesia, cioè ne' Poemi Eroici, e nelle Commedie, dalle quali suol venire non ordinario benefizio

alla Scienza e alla correzion de' Costumi. Nè dalle altre Arti liberali, nè dall'altra Erudizione è differente l'Arte e l'Erudizione Poetica, nella quale per verità l'Italia ha prodotto molti bei parti negli ultimi due Secoli già passati. Ancora S. Agostino, se a me non si volesse credere, consigliando Licenzio a ritornarsene alle sue Muse, rendea nel Libro primo dell'Ordine questa ragione. *Nam eruditio Disciplinarum liberalium, modesta sane atque succincta, & alacriores, & perseverantiores, & comptiores exhibet amatores amplectendae Veritati, ut & ardentius appetant, & constantius insequantur, & inhaereant postremo dulcius.*

Tutte però le varie Arti e Scienze possono, per colpa o per elezione di chi le tratta, divenire e comparire sterili, o di poco momento, almeno in qualche lor parte. Quel disputare in esse di sole parole, quel ricercare sì studiosamente le minuzie, quel muovere tante quistioni intorno al possibile, e far controversia e fascio d'ogni cosa, anche più minuta: è cagione, che ad alcuni riescano o dispiacevoli, o poco lodevoli infin le più nobili Scienze. Ma il Buon Gusto distingue il merito delle Arti e delle Scienze dal demerito di chi le tratta. In ciascuna sorte di letteratura noi possiamo contare qualche cacciatore di mosche; laonde è uffizio del suddetto buon Gusto il tenerci lungi da questo difetto col considerare la maggiore, o minore, o niuna utilità, che può trarsi dalle questioni, dagli argomenti, e dalle cose imparate o insegnate. E ben può dirsi quasi d'ogni Arte e d'ogni Scienza quello, che scrisse l'Autore della Rettorica ad Erennio nel Libro primo, cioè che tanto in insegnar le regole, quanto nel trattare, e dilatar le quistioni, molti non hanno avuta misura, *& ne parum multa sciffe viderentur, ea conquisiverunt, quae nihil attinebant.*

Per cagione d'esempio, sotto la bandiera dell'Istoria può venire quasi tutta l'Erudizione, narrandoci ed esponendoci questa, ora le varie Religioni, ora i paesi, le gesta, le leggi, e i costumi, ora le Favole, e le sentenze, ovvero opinioni Teologiche, Filosofiche, Geografiche, Poetiche, Rettoriche, Gramaticali, e simili altre cose di chi non è vivuto, o non vive ne' nostri tempi, oppure ne' nostri luoghi. Queste notizie, non v'ha dubbio, possono tutte essere d'ornamento a chi le sa; ma alcune altro benefizio non apporteranno, che il solo d'essere sapute: cioè quello di cacciar l'ignoranza, nulla o poco per altro giovando al privato e al Pubblico. Altre possono contribuire ai beni del corpo; altre ai beni dell'anima, in quanto è

Intellettiva; alcune possono servire ai costumi, e al Politico, ed altre alla Religione stessa. Chi è così privo di senno, che non conosca, quanto sia da prezzare quell' Erudizione, la quale ci mette sotto gli occhj la vita e gli apostemmi degli uomini savj, e de' gran Capitani, gli errori o i buoni sentimenti degli antichi in materia di Religione e di Morale: il governo delle più illustri Monarchie e Repubbliche dell' antichità? E quanto per lo contrario sia, non già dispregievole, ma di poco momento l' applicazione di chi ci fa vedere i soli abiti degli antichi, i lor giuochi, le loro cene, e quel che è più, spende intieri, e grossi volumi per trattar unicamente delle fibbie, degli sproni, de' cembali, delle smaniglie, degli anelli, delle tessere, delle scarpe, e d' altre sì fatte cose de' popoli antichi. Dissi, che nè pure sono da dispregiarsi cotali fatiche, benchè per l' ordinario, non l' Ingegno, ma la schiena le faccia, perciocchè servono anch' esse a far meglio intendere in quell' argomento gli antichi Autori; ed alcuni trattano con sì bella Critica e con tale giudizio simili, benchè vani soggetti, che meritano lode non poca da tutto il Coro de' Letterati. Ma finalmente in comparazione d' altri studj eruditi, questi rimangono ben molto addietro. E se alcuno giugnerà eziandio a scrivere volumi, siccome è avvenuto, per solamente sapere o insegnare, che abito portasse un tal Santo, se si dia la Fenice, qual nome avesse il Padre d' Ecuba, chi fosse la Madre d' Anchise (nel che delirarono molto gli antichi Gramatici derisi da Seneca, e da altri Savj) converrà ben dire, che questo erudito abbia troppa abbondanza di tempo, ed insieme troppo buona opinione della pazienza degli altri.

Parimente noi professiamo singolare obbligazione a chi ci fa col suo studio e coll' ajuto de' Manoscritti leggere più corretti gli Autori antichi, massimamente i Santi Padri, o gl' illustra, o li traslata in Latino e Volgare, o ne dà alla luce alcuni finora smarriti e sepolti nell' oblivione. Poichè oltre al gran vantaggio, che presentemente noi ricaviamo da così fedeli e purgate Edizioni, non avendo la maggior parte degli studiosi in sua balìa Manoscritti da poter consultare, i Posteri ne ricaveranno ancora un' altro di grande importanza. Pur troppo col tempo verran meno i Manoscritti antichi, e mille altre Memorie originali della Storia, ed Erudizione Ecclesiastica, e l' esempio de' tempi nostri ci fa conoscere, dover nascere un giorno ancora di que' temerarj Eretici, che per liberarsi dalla venerabile Autorità de' Padri, contraria ai loro delirj, metteranno in dubbio la

verità delle Opere composte dai medesimi Padri. Benchè allora per avventura non s'abbiano Codici antichi da poter convincere quella lor frenesia; pure vi resteranno almeno queste Edizioni corrette, che rappresenteranno i Manoscritti medesimi, e prenderanno il luogo e l'autorità loro; onde potrà la Chiesa confondere allora nella medesima guisa, con cui noi ora mercè de' Manoscritti confondiamo, chi osa dubitare dei Libri e Testi degli Autori più antichi. La stessa lode a proporzione è dovuta a chi ora va raccogliendo, e pubblica, e spiega Medaglie, Iscrizioni, Diplomi, Pitture, Scoltura, ed altri frammenti dell'Antichità, specialmente spettanti all'Erudizione Ecclesiastica, le quali cose senza dubbio col tempo si smarrirebbono, ed ora col benefizio delle Stampe si vanno assicurando in parte dal minacciato naufragio. Ma non crediamo di grande utilità il fermarsi cotanto a litigare sopra una parola, sopra un nome, e sopra altre cose di poca importanza, e specialmente sopra sensi Gramaticali, quasi allora si trattasse del Palladio, e del Triumvirato. Il Buon Gusto procura di conoscere tutti questi differenti pesi degli studj, e delle Verità, che possono impararsi, e insegnarsi. Biasima solamente quello, che è falso, erroneo, ed inetto. O non loda, o scarsamente loda, o almeno giammai non vilipende quello che è Vero, benchè non molto utile, in qualsivoglia professione di Lettere; nè ci lascia credere solamente bello ed utile ciò che noi sappiamo e professiamo; ma specialmente c'insegna a non istimar disutile e vano ciò, che gli altri sanno e professano, ed è ignorato da noi. Assaissimo poscia ama egli e commenda gli argomenti, e le Verità nuove utili al privato e al Pubblico, ed alla conquista di queste vola, e s'affretta, per quanto comportano le forze dell'Ingegno, l'istituto della vita, e il genio dominatore degli uomini.

Chiuderò questo Capitolo col riferire la nobile sentenza di Niccolò Damasceno, Autore vivuto a' tempi d'Augusto, le cui Istorie con gran danno delle Lettere si son perdute. Insegna egli, come ci abbiamo da regolare co' varj studj, e conchiude, che finalmente bisogna riposare nella Filosofia de' costumi siccome in porto e nella propria nostra abitazione. Son queste le sue parole tradotte in Latino: *Sicut illi, qui longa itinera ingrediuntur, nonnullis in locis divertunt tantum, in aliis etiam prandent, quibusdam aliquot impendunt dies, alia satis habent vidisse in transitu; sed his peractis omnibus, reversi suam inhabitant domum: non aliter per totum eruditionis ambitum velut iter facientes, oportet aliis quidem in studiis immorari diutius, in*

aliis

aliis minus; alia tota, alia ex parte ediscere, quorumdam solis elementis esse contentos, eorumque susceptis utilitatibus, ad Philosophiam tanquam ad patrium larem reverti. Ma la Filosofia, in cui dobbiamo riposar noi altri, non ha da essere quella civile, quella che fu conosciuta o praticata eziandio da molti Filosofi e personaggi del Gentilesimo, e si osserva anche oggidì in molti non Cristiani, o che solo di Cristiani hanno il nome, i quali non sono scellerati, anzi fanno i virtuosi, ma non per altro, se non perchè la civiltà così esige, le leggi così comandano, e così persuade il desiderio della fama, e del temporale vantaggio. Dobbiam riposare nella Filosofia Cristiana, che c'insegna d'amar Dio sopra ogni cosa, e di amare il prossimo in Dio; Di seguire le Virtù, e di fuggire il vizio per amore e ubbidienza di Dio, che il vieta, non per altri vili, e vani motivi.

CAPITOLO QUINTO.

Dei Giudizj anticipati. Danno da essi recato. Troppa stima di qualche Autore. Ceppi di alcune Scuole. Varj abusi ed Estremi, ne' quali cadono i Letterati. Temerità d'alcuni, e troppo zelo d'altri.

VENIAMO ora ad altri uffizj del buon Gusto, per quello che riguarda l'Ingegno e il Giudizio. Abbiam detto, che queste due Virtù debbono attentamente ricercare e conoscere tutte le vie più spedite e sicure per arrivare al Vero in qualunque studio. La prima dunque e maggior cura, che abbiano da avere queste potenze, si è quella di ben considerare e pesare quelle, che noi chiamiamo *Anticipate Opinioni*. Possono queste essere di grande impedimento a chi cerca la Verità, e perciò convien prima osservare s'elleno stesse sien vere. E siccome è necessario a' muratori l'esaminare attentamente la pianta de' fondamenti per innalzare sopra i medesimi l'edifizio, che si desidera: così fa di mestiere, che l'Ingegno avanti ad ogni altra cosa seriamente esamini la verità e sodezza di questi anticipati giudizj, affine di non ingannarsi, e lavorare sul falso. Per giudizj e per Opinioni anticipate noi intendiamo quel credere ai sensi nostri, e alla nostra Fantasia, o alla relazione altrui, che qualche

che coſa ſia, o non ſia vera; che ſia buona, oppure cattiva; potente o impotente; che abbia o non abbia altre ſimili qualità: e ciò ſenza averne prima fatta la convenevole eſamina coll' Intelletto, e ſenza eſſerne ſtati convinti dalla ragione. Se chiedete ad un fanciullo, quanto ſia grande il globo Solare, vel diſegna toſto aprendo le braccia. Se a certi Umaniſti ſi ricercaſſe, quali ſieno le proprietà del Camaleonte, non dubiterà egli di riſpondere eſſere il nutrirſi ſol d'aria, e cangiar ſovente colore ſecondo il colore ſopra cui egli ſi ferma. Se a certi Medici, e più agli Speziali, vien chieſto, ſe giovino molto ai malati certi Magiſterj, giulebbi, confezioni, e conſerve, prezioſe di nome, perchè le perle, i giacinti, ed altre ricchezze concorrano nella loro compoſizione, ne contano eſſi, e ne credono dei miracoli. Se ad un Filoſofo, o Maeſtro di Poetica ſi ricerca, come ſappia che ſia buona e certa una tale ſentenza: riſponde non poterne egli dubitare, da che Ariſtotele, o il Caſtelvetro l' inſegna. Parimente il ſapere, che uno è Principe, nobile, ſanto, antico, Maeſtro, vecchio d'età, ci fa credere ſenz'altro, ch'egli o operi, o ſcriva, o parli con nobiltà, con verità, con ſodezza; e ſtimiamo il contrario d'altre perſone affatto oppoſte alle prime. Tanto viene giudicato in ogni profeſſione, e in ogni uſo della vita civile; Ed ognuno o poco o molto ſarà incorſo in tali giudizj, o vogliamo piuttoſto dire gratuite ſuppoſizioni, ognuno ſenza il neceſſario eſame averà creduto più coſe, appoggiandoſi alla ſola affermazione, ed autorità altrui. Ma potendo eſſere che queſti ſuoi giudizj, o queſte ſue Opinioni anticipate ſieno inſuſſiſtenti, e fallaci, onde poſcia ne cada a terra ciò, che vi ſi vuol fondar ſopra: Chi non vede, quanta neceſſità ci ſia di chiamarle ad un rigoroſo cimento prima d'andar proſeguendo, e di farle ſervir per baſi ai noſtri ragionamenti?

Innumerabili poi ſono queſti anticipati giudizj; e le Scuole meno purgate ne abbondano; e i Letterati, e gli Autori d'immenſi Tomi, non che il volgo degl'ignoranti, incautamente tutto giorno ne' medeſimi cadono. Ma la loro più gran piena, per conto delle Lettere, ſi vide ne' ſecoli barbari, ſiccome appare da moltiſſimi Libri uſciti in que' tempi caliginoſi. Grazie al Cielo, che eſſendo rinato ne' due proſſimi paſſati ſecoli, il buon ſapore delle Scienze e dell'Arti, tal guerra ſi moſſe contro sì fatto abuſo, che oggidì il miriamo confinato in que' ſoli paeſi, ove s'ama d'eſſere ciechi, perchè tali vollero eſſere ancora i loro Antenati. Si è ormai troppo ſcoperto, di quanto pregiudizio alla ricerca del Vero ſieno sì fatte

antici-

anticipazioni di giudizj nella naturale Filosofia. E i lumi, che in questo particolare abbiamo, specialmente dalla Scuola de' Carteſiani, possono bene stendersi agli altri generi di letteratura.

Se io non mi fossi prescritto di voler qui piuttosto accennare, che trattar' ampiamente alcune generali Massime ed ottime Leggi del buon Gusto letterario, avrei campo vastissimo di favellare, per quanto è permesso alla mia debolezza, e forse anche con mia ed altrui utilità, degli sconcerti, che avvengono per cagione di queste Opinioni anticipate nella Teologia non meno che nella Erudizione sagra e profana. Ma se piacerà a Dio Signore, che seriamente e sodamente si stabilisca l'unione degl'Ingegni Italiani; sicchè ognuno si rivolga dal suo canto a purgare e perfezionare le Scienze e l'Arti, che è il fine immediato della nostra Repubblica: dovranno gli studiosi aspettar da altri più sicuramente questo soccorso. Io solamente esporrò qui un solo de' giudizj anticipati, che però è il più universale, e il più dannoso, che s'abbiano le Lettere tutte.

Egli consiste nella stima, che senza il necessario esame concepiscono gli uomini di qualche Autore, o Maestro: Prima di conoscer bene, s'egli dica il vero, giudicano essi, che il dica. Il vedere, che certi grandi uomini coll'acutezza dell'intendimento, e colla vastità dell'erudizione loro, hanno scoperto di molto paese nel Regno delle Lettere, ed hanno insegnato in ogni Scienza cose assai rilevanti, alle quali noi non saremmo giunti sì facilmente; rimane piena di stupore la gente, e comincia a credere soprannaturali i loro talenti, e che persone di tanto senno e sapere altro non abbiano esposto che il Vero. La fama, che per l'ordinario ingrandisce le cose; gli encomj loro dati, e talvolta la smoderata venerazione, che noi abbiamo dell' antichità s'uniscono tutti a confermare, ed accrescere l'idea magnifica già formata in capo agli ammiratori d'ingegni così rinomati. Non finisce il movimento dell'Immaginativa, che passa poi quasi in delirio; e per la medesima via, per cui la sciocca Gentilità giunse a divinizzare gli uomini riguardevoli in Virtù Eroica, giugniamo ancor noi spesso a credere caduti dal Cielo, infallibili, impeccabili certi Scrittori e Maestri, che certamente furono eccellentissimi per le Virtù Intellettuali, ma pure furono uomini. Che più? I Secoli passati ci fecero vedere uno strano mostro in questa parte, non però ignoto ai Greci antichi, e specialmente alla Scuola di Pittagora; poichè non contenti alcuni d'avere spontaneamente, e per mera inavvertenza, formati nella lor Fantasia questi Idoli, obbligarono ancora i lor Succes-

ceffori a credere e sostenere i medesimi sentimenti. Si consecrò una Scuola a S. Tommaso, un'altra a Scoto, altre ad Occamo, a Ruggiero Bacone, e a Raimondo Lullo, e si può dir tutte poscia ad Aristotele per la Filosofia, siccome tutte a Pietro Lombardo per la Teologia, astringendosi ognuna a seguir quel condottiere, e non altro.

Confesso ancor'io, che un tal decreto conferisce non poco a mantener la concordia degli animi, e degl'ingegni nelle Comunità Religiose. Ma chi non riconosce ben tosto, quanto pregiudizio da ciò ridondi alla Verità, la quale abbiam detto dover'essere il principale oggetto agli studj umani? Negli anni teneri il giogo dell'autorità è salutevole. Convien seguire qualche scorta, e lasciarci regger ne'passi, finchè siamo discepoli. Ma non contenti di ciò noi vogliamo obbligarci d'essere sempre fanciulli, ove sia d'uopo tener sempre dietro a quel Maestro, che o la nostra elezione, o l'altrui comandamento ha renduto tiranno de'nostri studj. E chiamo tirannia degli studj; chiamo sciocchezza questo non volere adoperar la libertà dell' Ingegno, per andare in traccia del Vero. Chiamo un'evidente pericolo di errare, il fidarsi così ciecamente a chi non è infallibile, e l'addurre per sola ragione l'autorità altrui, o il darsi così in preda ad uno, che piuttosto si voglia seco talora fallare, che abbandonarlo. Sieno quanto esser si vogliano valentuomini, Socrate, Platone, Aristotele, Epicuro: sono però uomini: e più di loro ci ha da essere cara la Verità, la quale può trovarsi e non trovarsi nelle loro sentenze. E di ciò solamente può accorgersi, chi senza aver anticipatamente giudicato si mette a ben pesar queste loro sentenze come d'uomini soggetti ad errore. Il filosofare con sì fatte prevenzioni, è piuttosto un cercare ciò che insegni quell'Idolo, che un cercare ciò che insegni la Verità e la Ragione. Sopra questo punto è da leggere quanto scrivono oltre S. Agostino in varj luoghi, e specialmente in una pistola a S. Girolamo, anche molti altri uomini insigni: al che se alcuni badassero, non attribuirebbono poscia a essi più autorità di quella, che i medesimi conoscevano loro dovuta, e bramavano, che fosse loro dai Discepoli attribuita.

Nel rinascere che fecero in Italia le Lettere verso la metà del Secolo quindicesimo, cominciarono quelli, che più giustamente diedero stima alle cose, a ravvisare, con quanta imprudenza si lasciasse regnar nelle Scuole un tale abuso, e co'fatti non meno che colle parole gli mossero guerra. Si ristabilì la Filosofia Platonica. Gianfrancesco Pico, poscia Francesco Patrizio, il Galileo, ed altri s'impiega-

rono

rono a scoprir le magagne degli antichi Filosofi, e specialmente quelle dell'Ingegno per altro ammirabile d'Aristotele. Fecero altrove gran rumore contro la viltà, o dappocaggine, o schiavitudine degl' Ingegni affezionati alla Filosofia, Erasmo, Lodovico Vives, e poscia il Bacone da Verulamio, il Gassendo, il Cartesio oltre innumerabili altri; le voci, le fatiche, e gli esempj de' quali hanno mirabilmente servito a condurre non la sola Filosofia, ma ancora l'altre Scienze ed Arti a quello splendore, in cui presentemente elle sono. Conobbero essi, che si dee venerare Aristotele, Galeno, Tolomeo, ma che una tal venerazione non dee impedire la libertà di meglio ricercare il Vero, e di abbandonargli, ove ci si parano davanti ragioni, sentenze, e sistemi più verisimili, o meglio fondati. Osservarono, gran torto farsi alla Ragione ed alla Natura, col credere che la mente limitata d'un solo sapesse tutto; e più facilmente del Colombo s'avvidero, che nelle Scienze si poteano scoprir altre Terre non per anche scoperte. Una sì bella sconfitta delle insussistenti Opinioni anticipate e de' pregiudizj; un più diligente esame delle cose, e delle sentenze, e dell'altrui autorità, vinsero finalmente il Caos dell'ignoranza o volontaria o forzata de' secoli ante passati. Per disavventura nostra nondimeno regna questo tuttavia presso certi studiosi, i quali forse conoscono al più al più solo di nome oltre ad Aristotele altri, o antichi o moderni Scrittori, ma non hanno giammai fatto un buon confronto delle dottrine di questi con quelle dello stesso Aristotele, quantunque ad udirli sì animosamente approvare e sostenere tutte le sentenze o Peripatetiche, o Galeniche, o Tolomaiche, e a condannar tutte l'altre, dovesse credersi, che avessero ben disaminato prima, e ben giudicato le ragioni e il valor dell'une, e dell'altre.

Ma non più di questo. Solamente si vuol'osservare, che ancora dall'infingardaggine, dalla debolezza, dall'inavvertenza d'alcuni Ingegni procede il finora riprovato abuso degli anticipati giudizj, e quel suggettarsi cotanto all'autorità e scorta d'un solo Maestro. Ma in un' opposto abuso può cadersi poscia col voler riandare tutte le nostre opinioni, e figurarsi, che tutte, e tutti i primi più evidenti principj sien falsi per esaminarli di nuovo quasi con superstizioso rigore. Se non s'hanno ben l'occhio, i cervelli fievoli corrono rischio d'immergersi in mille incertezze, e di non poterne più trarre i piedi; imperciocchè è ben leggier cosa il distruggere, ma non così è il fabbricare. Dall'altro canto i cervelli gagliardi, temerarj, e precipitosi, col pretesto di sradicar ciò, ch'è falso, atterrano eziandio ciò, ch'è ve-

ro, e massimamente negli affari della Religione. Costoro cercano la Novità, e ad ogni patto vogliono far guerra alle comuni opinioni, e fondar sopra le rovine degli altri la propria loro riputazione. Cagione di tali inconvenienti si è la Vanità, e il non aver contezza, o il non far buon'uso delle regole, e dei lumi dell'ottimo Gusto. Questo c'insegna a guardarci dall'uno abuso senza precipitare nell'altro. Questo c'insegna a camminar pel mezzo, e a non discendere negli estremi. E ce lo insegna, prima col farci ben conoscere alle occasioni le forze nostre, e poscia col dimostrarci, ove abbia da aver luogo la Ragione, ove l'Autorità, e quale sia il polso d'ambedue nella ricerca del Vero. Sicchè a noi si presentano tre altre vedute del buon Gusto, delle quali fia utile cosa il ragionarne alquanto: Cioè del conoscere qual sia fra gli estremi il mezzo, che s'ha a tenere in cercando la Verità; quali sieno le nostre forze; e quale la forza, e l'uso dell'Autorità, e respettivamente della Ragione. Vero è, che in pratica difficilmente si sogliono e possono eseguire i consiglj, che sopra questi tre punti la Teorica a noi suggerisce, ma contuttociò di sommo giovamento è il ben sapere gli universali precetti, poichè l'avergli, quando la necessità il richiede, presenti, mirabilmente ci ajuta; e moltissimi fallano in pratica, perchè non mai furono dalla luce generale della teorica illuminati.

Diciamo pertanto, che nell'imparare, e più nel trattar le Scienze, e l'Arti, cioè nell'investigare, o comunicare ad altrui il Vero, noi c'incontriamo in parecchi estremi ed eccessi, che dall'una parte, e dall'altra accompagnano il vero Metodo del nostro Intelletto. Il medesimo avviene alle Virtù Morali, e dell'esercizio loro. Ma siccome la Prudenza assiste alla Volontà, acciocchè in esercitar le Virtù non declini dalla parte dell'eccesso, nè da quella altresì del difetto, così il Giudizio, che è figliuolo o padre della Prudenza, assiste all'Intelletto nella ricerca, o nella comunicazione del Vero, affinchè non cada o nel troppo, o nel troppo poco. Convien dunque conoscere il Vero, che sta posto fra questi due estremi. Ed esso non è già un punto indivisibile Matematico, perciocchè ammette più gradi, potendosi un'Intelletto più dell'altro dilungare dall'un degli eccessi, e non perciò urtare nell'altro opposto. Gran benefizio adunque sempre ci reca il buon Gusto; nel farci almeno osservare, in quali estremi si possa cadere: essendochè conosciuti questi, se noi non li perdiamo di vista nelle occasioni, possiam sovente guardarcene; e il non cadere in niun d'essi è un conservarsi nel mezzo, che solo è lodevole.

Ora alcuni estremi ci sono, che sono universali, cioè s'incontrano in ogni sorta di studio, ed altri sono particolari, perchè solamente assediano qualche determinata Scienza ed Arte. Fra i più generali noi contiamo il credere troppo a sè stesso, ai suoi sensi, ed alla sua Fantasia; come parimente il credervi troppo poco. Da questi si diramano altri, come sono il credere troppo, o troppo poco agli altri; il dubitar di tutto; il dubitar di nulla; il voler acconsentire alla sola Ragione, quando basta l'Autorità, e il troppo contentarsi dell'Autorità nelle cose, che richiedono la Ragione. Appresso vengono altri estremi, cioè l'avere troppa stima delle cose o sentenze vecchie, e degli Autori antichi, e degli Scrittori che si comentano, e il non averne abbastanza delle cose o sentenze nuove, e degli Autori moderni: Il cercar di soverchio le questioni e le minuzie, o il non cercare assai le necessarie quistioni e notizie: Il riverir solo o prezzare chi parla o scrive in tuono alto e decisivo; o il solo riverir gli Scrittori e parlatori modesti ed umili. L'aver troppo, o il non avere assai buona opinione di chi scrive in istil ruvido, e barbaro, o con simili altri eccessi. Fra le Scienze ed Arti la Filosofia de' costumi ha i suoi particolari estremi, come sarebbe il credere, che s'abbiano a sbarbicare affatto dall'uomo tutti gli affetti, nel quale eccesso stimano molti che cadessero gli Stoici; e il credere, che s'abbiano a soddisfar pienamente tutti gli affetti giocondi, nel quale estremo alcuni hanno stimato che cadessero gli Epicurei. Nella Moral Teologia sono due eccessi, il troppo ristringere, il troppo allargare la giurisdizione della Coscienza; cioè l'essere troppo Rigorista, come oggidì si dice di certi, o l'essere Probabilista, cioè troppo indulgente, e benigno: estremo senza fallo più pericoloso dell'altro a' Cristiani. Nell'Istoria il narrar solo i biasimi e i difetti altrui, oppure il non contare se non le lodi e i pregj, quando s'abbia la convenevole libertà di scrivere ancora i difetti. Nella Rettorica, nella Poesia, il non amare assai, o l'amar troppo l'acutezza, la brevità, il fiorito, il fantastico, l'aspro, il naturale, ed il sentenzioso. Altri simili eccessi in queste medesime Scienze ed Arti, e in tutte le altre si possono osservare.

Ma io non ho già tempo di fermarmi a dilucidar maggiormente questa materia, nè di accennare o stendere qui con ordine e divisione migliore qualunque eccesso o universale o particolare si possa incontrar da chi studia. Da quel poco solamente, che ho già accennato, non è difficile il comprendere, quanto importi la conoscenza

del *ne quid nimis*, tanto commendato da tutti gli antichi. Non s' accorgono molti di urtarvi dentro, e molti sono così lungi dal temer questi eccessi, che gli stimano sentieri ottimi, e ne formano dentro di sè opinioni e giudizj anticipati, come per certo avviene a coloro, che solamente fan conto degli Scrittori antichi, o della Novità son troppo invaghiti; ma il buon Gusto c'insegna a contenerci nel mezzo. Nel mezzo sta la Verità, e la Giustizia. Noi cerchiamo, noi amiamo la Verità, dovunque si truova, o sia ne'Libri antichi, o sia ne'moderni; e noi facciamo giustizia tanto agli Autori antichi quanto a'moderni, regolando i giudizj nostri secondo il merito loro, non secondo la nostra anticipata opinione. Non si vuol con tanta passione impugnare o sostener la gloria degli uni, che si offenda la verità, e la giustizia in pregiudizio degli altri. E per verità abbiamo noi da innamorarci cotanto della moderna Filosofia, che il maraviglioso ingegno d'Aristotele e i suoi Libri dobbiamo affatto abborrire? o cotanto anteporre la Novità all' Antichità, che non arriviamo a distinguere i molti errori, che sono altresì ne moderni, e i sogni, che lo stesso Cartesio fra molti bellissimi insegnamenti ha spacciato nell'Opere sue? Quando anche sia vero, che i Medici dell'antichità non abbiano conosciuto ciò, che l'Arveo (se non piuttosto Paolo Sarpi, o il Padre Fabri) ha scoperto per la circolazione del sangue; se non hanno quegli conosciuto le vene lattee, i recettacoli del chilo, i vasi linfatici, le glandule del fegato, ed altri simili trovati de'moderni, non perciò furono fanciulli in Filosofia, in Medicina, e in Notomia. All'incontro quantunque al Copernico, al Galileo, a Ticon Brahe, al Cassini, ed altri Astronomi de'nostri tempi non si dovesse intera la gloria d'altre scoperte; e quantunque il Gassendo, il Cartesio, il Torricelli, il Boile, il Redi non fossero primi Autori di tante lodevoli sentenze, che certo in parte furono conosciute dagli antichi: si può egli con giustizia nondimeno negare a'medesimi, se non altro il pregio d'avere dissotterrato ciò, che per tanti secoli non avea scoperto alcun'altro: pregio quasi eguale a quello, che s'acquistò il Colombo in discoprire un Mondo, forse non ignoto agli antichi? Si dee vilipendere quel poco, che si va ora aggiungendo all'eredità del sapere lasciatoci dagli antichi, perchè noi abbiamo più imparato dalla saggia antichità di quello, che la stessa potesse ora imparare da noi? Si ha egli da far dire ad Ippocrate, a Galeno, ad Aristotele, a Platone, ad Epicuro ciò, che forse non è loro giammai passato per mente, affine di togliere la

gloria

gloria dovuta agl' Inventori moderni? E finalmente possiamo noi, senza offesa della Religion vera lasciarci trasportare dalla stima dell' antichità fino a sostenere, che Socrate ed altri Gentili vivano gloriosi nel Cielo?

In tali controversie adunque, e in ogni altro genere di studj noi dobbiamo metterci ad imparare o ad insegnare il Vero senza anticipati giudizj, senza bollor di passioni: ma con fissa attenzione alla Verità, alla giustizia; e agli estremi, ne' quali si può facilmente precipitare. E appunto per difetto di questa attenzione le più delle volte cadiamo in giudizj stravolti, e placidamente diam luogo ad opinioni mal fondate, e ci vagliamo d' esse per ragionar con grande animosità delle cose. Che se questa attenzione e avvertenza è giovevole in ogni studio, ella è poi sommamente necessaria, ove si tratta di Teologia, di materie spettanti alla Religion vera, alla Santa Chiesa Cattolica, e al governo delle azioni morali. Gli altri errori dell' Intelletto, o non sono sempre puniti, o la lor pena non dura oltre la vita del corpo. E che importerà a noi se dopo la morte il nostro nome verrà flagellato dai giusti, o dagl' ingiusti censori? Noi non ci affanneremo punto, che questo Idolo, che questa ombra di noi sia perseguitata o blandita. Ma l' errare nel culto di Dio; nella conoscenza de' suoi misterj, nella credenza della vera Religione, e nell' esercizio di quelle leggi, che a noi sono da essa prescritte, sappiamo tutti, a che mali eterni conduca. Ora la Chiesa di Dio non avrebbe mirato, e non mirerebbe tante Eresie, tanti scismi, se gl' Ingegni ambiziosi, temerarj, e occupati da anticipate Opinioni, avessero ben posto mente agli estremi, e cercato con più cautela in mezzo agli estremi il Vero.

Nè già i soli Eretici per queste cagioni fallano. Ancora fra' Cattolici veggiamo chi falla e declina agli estremi, o per debolezza, e disattenzione dell' Intelletto, o per temerità e confidanza di se medesimo. L' apparenza del Vero e del Buono può ingannar tutti; e quello che pare più strano, insin per essere troppo zelanti della Religione inciampano alcuni in errori, i quali sono bensì più tollerabili degli altri, ma non lasciano però d' essere tali. Certo per l' ordinario noi non apprendiamo per pericoloso, se non quell' estremo, che nel trattarsi materie Teologiche e sagre può menarci all' empietà o all' eresia. Ma ve n' ha un' altro dalla parte opposta, che conduce alla Superstizione, vizio non men nemico della Religion vera, di quello che sien gl' altri due, quantunque esso porti la livrea della Pietà, e

nasca

nasca spesso dal zelo della Religione. Ogni sentenza nuova o in Filosofia naturale, o in Astronomia, o in erudizione sagra fa paura a certuni, quasi ella tenda a distruggere, o distrugga di fatto la vera credenza. Sembra loro poco pio, e poco Cattolico, chi mostra di non approvare certi usi, che in apparenza spirano divozione, ma in effetto sono o superflui, o poco atti a costituire il sodo, il massiccio della vera Pietà. Pongono mano all'armi, subito che uno s'avvisa d'impugnar le reliquie dell'ignoranza de' secoli barbari, ne' quali ebbero origine, e spaccio tante Leggende o favolose, o ingiuriose ai Santi di Dio; tante opinioni false intorno agli Autori de' Libri, intorno all'origine delle Chiese particolari, o degli Ordini Religiosi, come pure intorno a tanti punti d'Istoria, e Cronologia Ecclesiastica, oppure profana. Altri difficilmente possono perdonare a chi deride o il metodo, o i dommi delle loro barbare Filosofiche Scuole: ma non mai perdonano a chi ardisce di scoprir difetti, e superfluità nella loro Scolastica, o Morale Teologia, o nella pratica della divozione, o nel governo delle anime; perciocchè par loro, che ogni colpo indrizzato contra questi usi, o abusi per meglio dire, vada eziandio a ferire il cuor della Religione.

Confesso io veramente, che pericoloso è il mestier di coloro, i quali vogliono muover guerra a questi errori, quantunque sieno errori del popolo, e non già della Chiesa, sempre santa, sempre Maestra del vero, sempre fonte della vera pietà. Le moderne Eresie ebbero principio da una tal guerra. So come furono accolti Erasmo, ed altri molti Cattolici, che si diedero a declamare contro l'usanza, e contra certe opinioni popolari, figliuole de' secoli rozzi. Molto più so, che si debbono prudentemente fuggir tutte le occasioni di scandalezzare i più deboli. Ma per grazia del nostro Redentore noi siamo ora in tali tempi, che è cessata affatto la manìa di abbandonare il vero ovile, e i veri pastori per seguir' i lupi rapaci, venuti sotto sembianza di pecore. E se Erasmo si fosse contentato di solamente riprovar gli abusi, che correano a' suoi tempi, senza aggiungere amarissimi scherni alle riprensioni, e s'egli si fosse ancora contentato di solamente mordere; e in correggere gli altrui lievi errori, non ne avesse anch'egli commesso dei gravi contro alla vera Dottrina di Cristo, e della Chiesa Cattolica: non avrebbe egli una volta concitato lo sdegno di tante persone, ed ora il suo nome sarebbe fra i cattolici molto più riverito. Perocchè quantunque per buon fine si muovano alcuni a perseguitare, si muovano altri a difendere certi abusi,

busi, e certe opinioni false, oppur malfondate: gli uni e gli altri possono ad ogni modo fallare. Fallano i fautori di tali usanze e sentenze per troppa timidità, ed anche per troppa ignoranza. Possono fallare i persecutori per imprudenza, non accorgendosi di svegliare tumulti e scandali; ovvero per troppa severità, non tollerando le cose tollerabili, e riprovando ciò, che non è per se stesso cattivo, ma è solo men buono; e fallano talvolta per difetto di pietà; non comparendo nelle censure loro quella carità, ed unzione dello Spirito di Dio, che noi osserviamo nelle censure fatte da' Santi Padri, e dagli uomini savj e pii in tutti i tempi. Ognun di costoro vanterà zelo, ma quando questo zelo non sia, come richiede l'Apostolo, secondo la Scienza: cioè quando non serva alla Verità, e non s'eserciti con prudenza: esso è pernicioso ai zelanti stessi, più al prossimo, e più ancora alla Chiesa di Dio. *Ipse timor Domini*, scrive S. Ambrosio, *nisi secundum scientiam sit*, *nihil prodest*, *imo obest plurimum*. Se a ciò avesse badato il Savonarola, non sarebbe caduto in tante calamità, ch'egli non meritò per ipocrisia, o per altro vizio, ma meritò bene per la sua poca cautela.

Schivati dunque sì fatti estremi, è lecito al prudente zelo e all' erudizione purgata, di chiamare in giudizio, ed impugnare ciò, che non è conforme al Vero e alla sana Pietà, purchè sempre s'abbia la dovuta sommissione alla Chiesa santa, e a' suoi Superiori: purchè si segua in ciò la scorta de' Concilj, de' Santi Padri, e de' Romani Pontefici, per quel che riguarda gli abusi della Disciplina, le false divozioni; e purchè s'imiti la saviezza dei Letterati più illustri fra' Cattolici per quel che concerne certe opinioni malfondate in materia d' Istoria, d'Astronomia, di Filosofia, ec. La Chiesa stessa quante cose ha riformate, e riforma, e può riformare continuamente? Veggansi tanti Concilj, e specialmente quello di Trento e quei di San Carlo Borromeo. Ella stessa ha goduto, che il Panvinio, il Baronio, il Bellarmino, il Petavio, il Bollando, il Pagi, e simili altri valentuomini purghino la Storia e l'Erudizione Ecclesiastica, i Martirologj, i Breviarj da tanti errori; anzi gode, che altri loro imitatori seguano a far lo stesso. Ma qui non è luogo di trattare, fino a qual segno abbia da giungere questa licenza de' Critici, o quai riguardi si esigano per certe censure, massimamente in materia d'abusi; non convenendo a tutti il farle, nè in ogni luogo, nè in ogni tempo, e non essendo tutti abusi, nè tutte opinioni false, quelle, che sembrano tali.

Sola-

Solamente c'importa di far sapere, che anche il Zelo congiunto coll'Ignoranza può arrecar non lieve danno alla Verità, alla Chiesa Cattolica, e all'avanzamento delle buone Lettere in ogni tempo. Chi cade in questo eccesso, non s'accorge, ch'egli talvolta fomenta la stessa superstizione. Non conosce, ch'egli incautamente espone alle risa, o alle censure degli Eretici i figliuoli eruditi della Chiesa Cattolica, mentre par che voglia ch'essi sieno ignoranti, o mantenitori di sentenze così malfondate. Non s'avvede, che il sostenere, o non sostener cotali opinioni, poco giova, e nulla pregiudica alla vera Chiesa, e Religione di Cristo, la cui fortezza consiste nell'infallibilità, e santità dei Dommi; la cui verità non ha bisogno di favole per sussistere, anzi sommamente le abborrisce, benchè portino l'abito mentito della pietà, e del zelo.

E ci sono ben molti, per altro piissimi Uomini fra' Cattolici, che non conoscono, o non sanno capire una massima, che pure è di sommo riguardo. Cioè, ch'egli è infinitamente men male il ricevere uno scoprimento prudente, una sincera confessione di simili superficiali, ma vere magagne, fatta da savj, o dotti Cattolici, che l'aspettarlo, o riceverlo dalle bocche, e penne avvelenate degli Eretici. Giacchè l'eresia non può, nè potrà mai vincere noi ne' punti sostanziali della Religione; almeno col rivelare, ed esaggerare questi esteriori difetti, e queste verità di poca importanza, ella si studia per quanto può di costituirci in mala fede anche per le verità infallibili del Domma, malignamente spacciandoci per gente non sincera, o per ingegni tiranneggiati. E tali dicerie fanno impressione nel popolo ignorante, talora de' Cattolici medesimi, e quasi sempre degli altri Eretici. Se noi preoccupiamo, se francamente confessiamo ancora queste verità di lieve momento, e massimamente se ciò si fa da' nostri medesimi Pastori, e molto più se dai Sommi Pontefici: egli è certo che leviamo ai nemici nostri ancora quest'armi, e che si può di leggieri impedire lo scandalo tra i più deboli cattolici, con far loro conoscere ad evidenza, che tali abusi, tali opinioni insussistenti, ora da noi impugnate, nulla pregiudicarono alla purità della Religione, allorchè ne' tempi passati regnarono, e che torna in benefizio della stessa Religione il non sofferirle maggiormente. Se a tali cose avessero posto, e ponessero mente alcuni, non s'adirerebbono, perchè qualche erudito non per alterigia, ma con animo pio, entri a mostrare l'insussistenza di certe pie menzogne, o imposture, e di certe opinioni forse appoggiate a un poco d'antichità, ma non

a molta

a molta ragione; la destruzion delle quali, se ben si pesano le cose, nulla nuoce alla Chiesa, anzi ne fa più risaltare la sincerità, l'Erudizione, e l'amor del vero, massimamente non essendo queste opinioni, siccome dicevamo, errore della Religion Cattolica, ma di qualche suo Professore, poco perito, e fors'anche potrei dir malizioso. Non s'udirebbono vane querele d'alcuni, perchè in controversie nulla spettanti al Dogma gli eruditi si dipartano, quando ragione il vuole, dalla sentenza de' Santi Padri, del Baronio, del Bellarmino, e d'altri simili veramente venerabili Scrittori; o perchè si scuoprano errori nel Clavio; o perchè in altra maniera maggiormente si purghi l'Istoria, la Cronologia, e l'Erudizione Ecclesiastica. Nè avremmo veduto, pochi anni sono, sì gravemente riscaldarsi la troppa religiosa collera di certuni, e muovere Cielo, e Terra, con ribrezzo però del Buon Gusto, contro que' dotti Padri, che spendono tante vigilie e fatiche per illustrare, ed ammendar gli Atti, e le vite dei Santi in Anversa.

CAPITOLO SESTO.

Esamina delle proprie forze quanto necessaria. Ove s'abbia da attendere la ragione, ove l'autorità. Come queste vicendevolmente s'ajutino fra loro, e quanto vaglia l'autorità in materia di Fede.

POCHE parole diremo intorno a quell'altro effetto del buon Gusto, che consiste nel farci conoscere le nostre forze nella ricerca del vero. Ognuno per l'ordinario è adulatore di se medesimo. Anche allora che usiamo le parole della maggiore umiltà, il cuore per lo più non s'accorda colla bocca. Non è se non pur troppo vero, che noi animali ambiziosi difficilmente crediamo d'essere, quali ci dipingiamo coi colori della Modestia. Ci dipingiamo in tal guisa, prima per dimostrare d'avere anche una virtù di più, ch'è quella dell'Umiltà, e poscia per lusingar l'ambizione altrui, e condurla più agevolmente a darci quella lode, ch'ella non ci darebbe, almen volentieri, se non l'incantassimo con questi atti di sommissione bene spesso mentita. Avvien pertanto, che nello studio delle Lettere si commettano mille falli, mentre gli studiosi non ben conoscono le proprie forze, e le credo-

no quasi sempre maggiori, ch'elle non sono, covando perciò mille antiìcipate opinioni, e cadendo in gravissimi eccessi, da' quali si figurano essi di potere star lungi. E' un'antico male, che ciascun s'attribuisca l'autorità di dar giudizio, ancora sopra le cose, che si stendono oltre alla sfera della sua capacità, e cognizione; onde fu detto con leggiadria, che sarebbono felici l'arti, se di quelle giudicassero i soli Artefici. Oh quanti libri non abbiamo noi, quanti Maestri; ne' quali evidentemente si scorge questo non aver prima consultate le sue forze per trattar certe materie, e per lodare, o biasimare certe opinioni!

Adunque è necessario, che per quanto si può l'ottimo Gusto c'insegni a ben sentire quello, a che siamo valevoli, prima di metterci a fare i Maestri, e i Giudici altrui. E il nostro valore, oppure il nostro difetto può essere, o dalla parte dell'Ingegno, o dalla parte dello Studio. Chi non ha bastantemente collo studio renduta sua un'arte, o una scienza, o altre dottrine, s'egli ascolta i consigli del buon Gusto, non dee parlarne con possesso, nè giudicarne giammai con franchezza. Così pure, se una sola scienza, od arte, o sentenza, o setta letteraria è a lui nota, non è di dovere ch'egli s'inoltri a censurare ancor l'altre Sette, arti, e sentenze, nelle quali esso è forestiere. Chi non vede, quanto sia facile cadere in istrani giudizj con pregiudizio della verità, e della riputazione altrui, ove con tanta inopia d'erudizione, e di forze taluno s'accosti a decidere, e sentenziare? *Non omnia possumus omnes*; e per avvederci bene di ciò, che noi possiamo, o non possiamo, non bisogna prendere consiglio solamente da noi medesimi, o da altri simili adulatori; ma da più fidati consiglieri, e infin da'nostri nimici, che appunto ancora questa utilità può trarsi da loro, fra le molte che va numerando Plutarco. Bisogna far molte pruove di se stesso, amare chi ci corregge, studiare molto i difetti e i vizj altrui, e tutto per far buon'uso nell'esame, e nella condotta di noi medesimi.

Dall'altro canto chi sa ben conoscere, fin dove si stenda la penetrazione, e il vigore del proprio ingegno, può di leggieri schivar molti eccessi, e men degli altri delirar giudicando. E quì nel vero si vuol commendar la prudenza di quegli, che misurate le loro forze, nè trovandole assai gagliarde, si arruolano in qualche Scuola, o Setta letteraria, amando piuttosto di esporsi al pericolo d'errare con un grand'uomo, e con parecchi partigiani, che di fidarsi alla troppo fallace scorta del proprio ingegno. Può essere, che ben pochi di

questi

questi per la sola mentovata prudenza giurino sulle parole di qualche Maestro: perciocchè ordinariamente la dappocaggine, il caso, l' altrui comandamento, e le Opinioni anticipate, piuttosto, che la conoscenza della propria debolezza, fa divenire schiavi in cotal guisa gl' Ingegni. E noi miriamo spesso tali schiavi d' un solo alzarsi con baldanza sopra tutti gli altri anche più famosi Autori, o Maestri, appunto perchè par loro di poter vincere tutti, da che stimano tutti vinti da quel Maestro, colla cui voce eglino parlano, benchè sovente non coll' ingegno di lui. Ma per conto di quegli, che sono persuasi dalla modestia propria ad attenersi ad un solo Maestro, noi auguriamo loro, che studino almeno di scegliere per quanto possono il men fallace. Imparata poi che avranno la sentenza o setta erudita di quello, si guardino anch' essi dall' albagia da noi condannata nei mentovati di sopra. Si guardino di non avvilirsi anche troppo, onde perdano il buon' uso di quella capacità, e intelligenza, ch' essi hanno, non osando mai di partirsi dall' orme altrui.

Altrove però non apparisce cotanto la necessità di ben ponderare ciò, che vaglia l' Ingegno proprio, come nelle materie di Teologia oppur di Fede. Da che mai sgorgarono i più degli errori e dell' Eresie, se non da questa fonte: cioè a dire dall' umana Ambizione, e dall' immaginar se stesso più robusto e penetrante degli altri? Senza ben consigliarsi colle proprie forze; senza badare all' esortazione dell' Ecclesiastico; *Altiora te ne quaesieris, & fortiora te ne scrutatus fueris:* Si figurarono alcuni di poter mirare apertamente ciò, che è conceduto di mirar quaggiù solamente confusamente e in enigma. Si misero pertanto a volere sciogliere e spiegare i difficilissimi nodi della Predestinazione, cosa che facea tremare San Paolo, e ha fatto abbassar le ciglia a S. Agostino, a tanti Santi Padri, Concilj, e Scrittori acutissimi. Con egual temerità altri vollero, (e stimarono, che il volere fosse un potere) pienamente capire gl' ineffabili Misterj della Trinità, dell' Incarnazione, ed altri simili punti della Teologia Cristiana. Facilmente naufragarono costoro, e la loro temerità li trasse in errori detestabili, ed in abbominevoli ed empie eresie.

Perchè nulladimeno tal sorta di gente pecca non solo per la troppo alta opinione delle sue forze, ma ancora per la poca intelligenza del divario, che passa tra la Ragione, e l' Autorità, ignorando il valore dell' una e dell' altra: tempo è, che passiamo a favellare di questo, e ad intendere sopra ciò i consigli del buon Gusto.

Per far' inchinare la Mente nostra ad affermare, o a negar qualche cosa, ci è necessario, come alle bilance, un qualche peso, che la determini ad una delle sue parti. Le Ragioni son questo peso. I sensi e la Fantasia fanno relazione degli esterni oggetti alla Mente; la stessa Mente confronta questi oggetti sensibili e tutte l' altre cose spirituali colle Idee, e co' principj naturali, morali, ec. che noi abbiamo impressi nell' anima nostra, ed ora con velocissimo, ora con tardo argomentare fa d' ogni cosa l' esamina ed il confronto. Questa ambasciata de' sensi, e dell' immaginazione approvata, o non approvata dall' Intelletto; questo ritrovare o non ritrovar le cose e gli oggetti conformi all' Idee, sono poscia quel peso: cioè le Ragioni, che ci determinano a credere e pronunziar vera o falsa, probabile o improbabile qualche cosa. E c' inganniamo allora, che troppo ci fidiamo alla relazion de' sensi e della fantasia, oppure ci serviamo d' Idee false, o male ci serviamo dell' Idee vere per misurar le cose. Per Autorità noi intendiamo la relazione fattaci di qualche cosa, non dai nostri sensi, ma dai sensi altrui, e l' esame e decisione di qualche cosa fatta non dalla nostra, ma dalla Mente altrui. Se noi crediamo a questa tal relazione, a questa tale esamina, che quella cosa sia, o non sia, allora si dice, che crediamo all' Autorità: come sarebbe il credere, che Romolo fondasse Roma; che vi sieno certi Regni chiamati di Siam, del Pegù, del Tonchino; e che la Stella di Venere cammini sempre fra la Terra e 'l Sole, come hanno stimato molti, seguendo il sistema e l' Autorità antiquata di Tolomeo. Sicchè il credere all' Autorità, è un credere all' altrui Mente, all' altrui Fantasia, come altresì agli altrui sensi; e noi falliamo, allorachè falla quell' Autore, a cui ci siamo fidati. Il credere alla Ragione, è un credere alla Mente, alla Fantasia, ed a' nostri medesimi sensi, qualora evidentemente conosciamo, che ci rappresentano il Vero.

Ora tanto la Ragione, quanto l' Autorità ci ajutano e ci conducono al sapere, e alla conoscenza delle Verità, e delle cose. Ma bisogna in questo viaggio ben' attendere i consiglj e i precetti del Buon Gusto, che sono tali. Primieramente ove si tratta di cose necessarie, e di cose, che possono cadere sotto il giudizio della nostra Mente, o si possono disaminare dai proprj nostri sensi: allora per pronunziarle vere o false, dobbiamo valerci più della Ragione, che dell' Autorità: Altrimenti non essendo la Mente nostra convinta e ben' illuminata, non potrà ella, se non titubando, affermare o negare sulla fede altrui, e spesso ancora ci troveremo ingannati. Nè

il

il nostro sarà sapere una Scienza, ma solo sapere un' Istoria. Di tali cose conviene render Ragione; e chi non sa farlo, e solamente produce l'Autorità, rimarrà in breve senza fondamento del suo affermare o negare; perciocchè niun' Ingegno è obbligato di riconoscere per infallibile in tal congiuntura l'altrui Autorità. Parliamo quì di materie nulla pertinenti alla Fede, e alla Religione, poichè di quelle, che v' appartengono, terremo ragionamento più abbasso. Bene sta, che Aristotele dica: nulla essere nell' intelletto, che prima non sia stato nel senso; o che la privazione sia un de' principj delle cose; o che i colori, e i sapori sieno negli oggetti, e simili altre proposizioni. Bene sta che Euclide diffinisca, come egli sia, l' angolo, e la proporzione; che il Copernico affermi, o un'altro nieghi il moto diurno della Terra intorno del Sole; che un Medico mi commendi sommamente, oppur mi biasimi l'uso della Flebotomia; che un Politico affermi, essere miglior maniera di governo quello della Repubblica, che il Monarchico. Ci perdoneranno questi grandi Uomini, se noi sospenderemo il nostro consentimento alle loro proposizioni, finchè ci sentiamo convinti dalle Ragioni. Sempre son vere, e debbono sempre aversi davanti agli occhi quelle parole di Cicerone: *Quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere?* Che se noi troveremo insussistenti le loro Ragioni: e se noi discopriremo Ragioni più forti, e Opinioni meglio fondate di quelle, ch' essi propongono, e se noi sapremo diffinir meglio quelle cose, purchè non si facciano quistioni solamente di nomi, come forse avviene in disputando delle Qualità: non dovranno sdegnarsi, che ci piaccia una diversa e contraria sentenza. Perciocchè non la fama, non il nome, non le sole voci de' celebri Autori sono Ragioni; ma bensì gli argomenti sodi e veri son quelli, che debbono farci entrare nel loro parere. Anche gl' Ingegni più eccellenti spesso fallano; e quello che è più mirabile, infin gl' Ingegni minori non rade volte scuoprono i difetti e paralogismi dei maggiori. Il perchè, fuori delle cose appartenenti alla Fede, noi dobbiamo sottomettere i nostri Libri, e gli Autori alla nostra Ragione, e non la Ragione ai libri, o agli Autori. Non sarà vero presso di noi senza grandi riguardi ciò, che scrive Salviano, cioè che *Omnia dicta tanti existimantur, quantus est ipse, qui dixit. Siquidem tam imbecilla sunt judicia hujus temporis, ac pene jam nulla, ut hi, qui legunt, non tam considerent, quid le-*

gant;

gant; nec tam dictionis vim atque virtutem, quam dictatoris cogitent dignitatem. E quantunque debba supporsi, che questi valentuomini non sieno privi di Ragioni, ancora quando nudamente affermano o negano le cose, contuttociò sempre ottimo consiglio sia il sospendere la nostra credenza, infinattantochè la nostra mente abbia trovato ciò, ch' essi hanno taciuto, o col disaminar le Ragioni loro, le scuopra per convincenti e per vere. In questo caso noi non crediamo, nè cediamo a' loro, ma alla forza della verità, ch' eglino hanno accennata, e che noi abbiam riconosciuto essere tale. La perfetta Logica poi si è quella, che c' insegna a ben pesare ed eziandio a trovar le Ragioni, e a guardarci poi dall' errore; onde fa di mestiere il ben saperla e ben praticarla nel trattar le Arti, e le Scienze.

Secondariamente nelle cose contingenti, cioè che possono essere, o non essere, essere state, o non essere state; e nelle cose che non cadono sotto il giudizio della nostra mente, nè possono esaminarsi dai nostri sensi, dee valere l' Autorità anche senza della ragione. Tali cose principalmente riguardano la Storia, i costumi de' popoli, i paesi, le azioni, ed opinioni degli uomini, i luoghi, e i tempi, e simili altri oggetti. Poteano per cagion d' esempio avere gli Ateniesi, e non avere i tali, e i tali Riti, Sagrifizj, Maestrati, giuochi, editti, Potè darsi, e non darsi nella tale Olimpiade, nel tal' anno, una battaglia, una Cometa, la morte d' un gran Letterato, o l' invenzione dell' uso in mare della calamita. Non essendomi permesso di condurmi fino alla Cina allo stretto di Mageglianes, nè alla Lapponia per chiarirmi del vero, conosco potervi essere, e non essere colà tali Alberi, tali Città, tali Montagne. Qualunque volta pertanto, ch' io truovo Scrittori savj, ed onorate persone, le quali, o vissero in que' tempi, o furono in que' luoghi, e poterono sapere tali cose, e a me le rappresentano come vere, la narrazione ed autorità loro mi serve, e ha da servire in luogo d' ogni Ragione. La natura, o il caso, o per dir meglio la divina Provvidenza, ed il libero volere degli uomini, hanno potuto produrre, e non produrre quelle cose. Altra Idea adunque non mi suggerisce l' intelletto intorno a cose tali, se non ch' elleno possono essere o non essere, ed essere state o non essere state. Adunque non posso trovar ragione interna per accertarmi, che tali cose indifferenti all' essere, e al non essere, (quando mi compariscano verisimili) sieno veramente state, o non sieno state. A' soli miei sensi toccherebbe il somministrarmi la Ragione; ma io per la lontananza de' tempi, e de' luoghi se non

posso

posso valermi del loro soccorso; e per conseguenza, se voglio sapere coteste cose, prudentemente posso rimettermi in tal congiuntura all' altrui autorità, la quale è una sorta di ragione, talora così poderosa, come le stesse ragioni intrinseche delle cose.

Terzo, l'autorità può essere avvalorata dalle Ragioni, anzi s' ella ha da essere convincente, e soda, fa d'uopo che la Ragione, le presti ajuto, o almeno che non le sia contraria. E noi qualunque volta crediamo all' autorità, le crediamo sempre per qualche ragione, o buona, o cattiva, che ci persuade tale credenza. Quindi nasce la necessità, e la grande utilità, che noi sentiamo dell' Arte critica, e d'altri documenti di buona Logica. Non perchè uno, anche celebre uomo, affermi, o nieghi alcune delle cose da noi appellate contingenti, noi tosto abbiamo da rassegnarsegli con cieco consenso a guisa di semplici, e sciocchi fanciulli. Il buon Gusto ben fornito delle regole della Critica velocemente ci da a riflettere, se chi afferma o niega quella tal cosa, abbia avuto motivo gagliardo, o voglia di fingere, di mentire, d'ingannare, o di solamente ricreare, non ammaestrar nel vero i suoi lettori o ascoltanti. Ciò si osserva ne' Poeti, ne' Romanzieri, che con diletto, e spesso con utile nostro fingono, ed ancor negli adulatori, oppure in altre sorti d'uomini mal costumati, o malvagj, che tendono ad ingannarci per interesse, o per altri motivi. Cerca il buon Gusto, se costui si possa essere ingannato, e perciò diligentemente osserva la sua lontananza dai tempi, e luoghi, de' quali parla, la sua soverchia credulità, la sua ignoranza in quella materia, che vuol trattare, la poca attenzione, e simili altri difetti. Di ciò abbiamo infiniti esempj in alcuni Istorici Greci, e in moltissimi Autori massimamente de' secoli barbari. Confronta egli i luoghi, i tempi, le azioni, i linguaggj, i passi del medesimo libro, e simili altre qualità, e particolarità. Mira se i libri sieno apocrifi, supposti, oppur veri; se guasti, o nò dai Copisti ne' sensi e nelle parole; se antichi, o moderni, se approvati, o riprovati dagli Autori contemporanei, e da altre savie persone, e sopra qual cosa particolarmente cada la lode, o censura fatta degli stessi. Raccoglie, e mette in bilancia gli Argomenti negati, e le varie autorità, antiponendo le une all'altre, cioè a dire quelle degli Autori più antichi, più giudiziosi, meno appassionati, più intendenti di quella materia alle altre Autorità: cioè osservando, che in caso di Autori tra loro discrepanti, meritano maggior fede i più vicini di tempo e di luogo ai successi, che son narrati, e controversi, e

si, e coloro, che col riscontro di verità in altri propositi da loro riferite si sono acquistati credito superiore all'altrui. In somma non lascia intentata alcuna cautela, diligenza, ed acutezza per guardarsi dall'essere ingannato, o dall'ingannare altrui, nell'affermare, o negar le cose. In tal guisa facendo, ove la Ragione s'accordi coll'autorità, o almeno non ne discordi: chi non riconosce, quanto saggiamente allora l'Intelletto nostro conceda il suo assenso alle proposizioni, e parole altrui? Ma conviene bene star' in guardia, perchè tante cautele, e acutezze non ci trasportino poscia ad un'altro eccesso, che è quello di cadere nella incredulità, e in cavillazioni e sofisticherie, delle quali abbondano i Libri d'alcuni, o leggieri Gramatici, o arrogantissimi Critici, poco dissimili nella professione loro dagli Scettici, e dai Pirronisti. *Quae sibi quisque* (Scrivea Sallustio) *facilia, non factu, sed captu putat, aequo animo accipit: supra ea veluti ficta pro falsis ducit.* Ancora questo è un precipizio, da cui chi studiosamente non si guarda, indarno aspira alla gloria di Letterato saggio, ed eccellente.

Quarto, l'Autorità anch'essa vicendevolmente può dar polso ed ajuto alla Ragione. Da che la mente ha intesa, o ritrovata la Ragione di quelle cose, che sotto la sua giurisdizione si sono arruolate, se la virtù della modestia e la conoscenza della nostra debolezza ci stanno davanti agli occhi, noi sovente possiamo con prudenza dubitare, se la Ragione medesima, che a noi pare sodissima e certa, sia tale di fatto, e abbia da comparir tale anche agli altri. Conferisce di molto allora a sostenere il giudizio nostro, e a persuadere ad altrui la sodezza di tal Ragione, quel citar'altri valentuomini concordi con esso noi. Non è già certo ad ogni modo neppure allora, ch'io non m'inganni, siccome non è certo, che non s'ingannino ancor tutti gli altri sostenitori della mia opinione; tuttavia riesce almen più di prima verisimile e probabile, che io allora dica il vero, essendo difficile, che tanti Ingegni diversi ed acuti abbiano tutti meco sbagliato nella medesima cosa. Per altro la Ragione non ha mai necessità di questo soccorso, quando per avventura non si tratti di questioni dubbiose, nelle quali si cerchi ciò, che è più verisimile e probabile, senza sperar di trovare ciò che è vero e certo; essendochè allora fanno gran peso in una delle bilance le Autorità dei più saggj, ed acuti Maestri in quella tal professione.

Quinto, han luogo tutte queste osservazioni in qualsivoglia Scienza ed Arte, in tutta l'Erudizione sagra e profana. Ma in quanto alle

alle cose, che la Religion Cristiana Cattolica propone da credersi, in differente guisa si governa, e dee governarsi l'umano Intelletto. Tuttochè si tratti di molte cose, nelle quali la Ragione potrebbe pretendere diritto, pure basta ascoltare l'Autorità, e bisogna ancor credere a lei, senza voler'esigere le Ragioni più intrinseche. Questo metodo, che dispiace ad alcuni cervelli ambiziosi, talora Cristiani solo di nome, e vien deriso da chi ha bisogno e desidera, che non sia vero quanto si conta delle cose soprannaturali, e dell'altra vita, pure non può essere più giusto, anzi è il più sicuro per condurci al possesso del vero. In tanto non dobbiamo fidarci molto dell'Autorità degli uomini, in quanto che li riconosciamo tutti sottoposti ad errare, e possiamo ancor sospettare, che vogliano ingannare. Se noi ritrovassimo, chi non potesse ingannar se stesso, nè volesse ingannare altrui, la diritta Ragione grida, che a costui si dovrebbe credere, ancorchè non apportasse Ragioni. Ora questo accade negli affari della Fede e della Religione. Dio, che non può errare, nè mentire, nè può volere ingannarci, parla, e c'insegna gli alti Misterj della sua Fede: Chi è così empio o stolto, che non voglia credere a un tanto infallibile e sublime Maestro? E conciossiachè Dio non vuol sensibilmente parlare a noi, come ha già fatto per mezzo de' suoi Profeti, de' suoi Apostoli, e degli Scrittori delle Sagre Carte, e specialmente per bocca dell'Unigenito suo figliuolo Cristo Dio ed Uomo Salvador nostro; e potendo le sue parole già pronunziate comparir oscure alla nostra debole vista, e ricevere diverse interpretazioni della nostra o ignoranza, o temerità: egli ha stabilito un'altro sensibile e visibile Tribunale, che per decreto e dono di lui, secondochè chiaramente parlano le divine Scritture, è infallibile. Parlo della Chiesa Cattolica, la quale nella Sede Apostolica e ne' Santi Concilj non può fallare, oppure ingannarci, ove si tratta dei Dommi spettanti alla salutare credenza, e alla buona direzion de' costumi. Qualunque cosa dunque ci venga proposta da Dio o per via delle sue Scritture interpetrate dalla Chiesa, o per via della Tradizione riconosciuta autentica dalla Chiesa medesima: ancorchè altra Ragione di tai Dommi non si rechi, una potentissima Ragione di prestarvi fede si è il sapere a chi si crede, cioè a un Dio incapace d'ingannarsi o d'ingannare; e si crede per mezzo della Chiesa, la quale giusta le promesse di Dio gode e goderà una porzione della Divina infallibilità sino alla fine de' secoli. Senza che, non può non

appagarsi l'Intelletto nostro, in vedendosi proposte cose, le quali sono bensì talvolta sopra, ma non mai però contro la nostra Ragione.

Se noi volessimo ora dimostrar con gli esempj, quanta copia di gente letterata o fra gli antichi o fra i moderni abbia contravvenuto, e contravvenga a queste saldissime Leggi del Buon Gusto letterario, potrebbe mancarci la carta, ma non già la materia da scrivere. A me basta d'aver additato i fonti, acciocchè se ne vaglia da quì innanzi chi o non assai li conosceva, o diligentemente non gli osservava nelle occasioni. Certo buona parte degli errori, e delle anticipate Opinioni, e degli eccessi ha origine dall'ignoranza o non curanza di questi principj. E chi brama ristorare l'Arti e le Scienze, e render gloriosa la Repubblica de' Letterati d'Italia, dee consigliare, e procurare, che in avvenire si faccia di loro miglior'uso, come ancora d'altri consiglj e precetti del Buon Gusto, che continueremo ad esporre.

CAPITOLO SETTIMO.

Metodi e Strumenti varj per imparare e insegnare il Vero. Logica e Matematiche quanto utili. Pregio dell'Ordine, della Critica, dell'Eloquenza, e della cognizion delle Lingue. Ajuto che vien dalle Biblioteche, dal commercio dei dotti, e dall'Istoria Letteraria.

FRA le cose fin quì dette abbiamo ancora in passando lasciato intendere, quai mezzi e quali vie più utili e necessarie ci sieno per ben'apprendere, e ben'insegnare il Vero. Contuttociò ne parleremo ora meglio, perchè di proposito. E in quanto all'imparare le Verità, ognuno conosce per se stesso, che bisogna ricorrere alle Scienze e all'Arti, e insieme a'loro Maestri. Giacchè l'Ingegno e la diligenza di tanti nostri Maggiori ha raccolte e scoperte tante Verità, ragioni, e notizie in ogni professione, e lo studiarle si rende ora molto agevole, non so se fosse maggiore sciocchezza, o maggior superbia la nostra, se ci venisse talento di non voler profittare nelle loro Scuole con disegno o speranza di poter cavar tutto dall'ingegno e dal capo nostro. Anzi alcune Scienze ed arti ci sono, le quali necessariamente esigono, che noi le impariamo da altri. Portandosi adunque gli uomini

mini a bene le Scienze, e l'arti a fonti più comodi, e pubblici, quì solamente noi possiamo avvertir due cose. Cioè che converrebbe sapere scegliere i migliori Maestri, e le Scuole migliori, dove si comunichi la più purgata dottrina, affinchè dopo avere imparato opinioni false, o inutili, non ci restino due altre fatiche ben grevi, quai sono il doversi disimparar gli errori già appresi (cosa non poco difficile a noi, che non crediamo giammai d'errare) e il dover cercare di nuovo le verità, che sul principio non abbiam trovate (cosa egualmente difficile, perchè crederemo sempre ingannarci, dopo esserci una volta ingannati.) In secondo luogo sarebbe utile, e necessario l'avvertire per tempo il Metodo più facile, e spedito per imparar queste Scienze ed Arti. Il tempo è troppo la preziosa cosa agli uomini: nè si può assai deplorare la perdita che ne facciamo, spendendone tanto in apprender cose, che potrebbonsi apprendere in molto meno. Uomini perciò saggj, ed eruditi hanno proposti, ed usato varj Metodi per impadronirsi con facilità, e prestezza di molte sorti di sapere, incominciando dalla Gramatica, dalle lingue, poi passando alla Rettorica, alla Poetica, alla Logica, alla Filosofia, e all'altre Scienze. Potrebbe il buon genio della Repubblica letteraria far più noti questi Metodi, e persuaderli, e preporne ancor de' migliori, se ci venisse fatto di ritrovarne alcuno. Perchè tale impresa appartiene ai particolari ottimi Gusti in ogni determinata Scienza, ed arte, noi maggiormente non ne favelliamo, volendo ragionare del solo universale Buon Gusto. Solo diremo, che oltre a questi Metodi particolari ce ne sono altri due universali. Il primo tratta della general maniera, colla quale si dee investigare la verità, e fuggire l'Errore, e questo si può apprendere dalle opere del Cartesio, e de' suoi più illustri discepoli. Il secondo riguarda la general maniera di studiare, imparare, e insegnare, o in privato, o in pubblico, e di questo hanno eziandio trattato moltissimi altri eruditi. Ond'io rimettendo i Lettori a tali opere, passo avanti.

E dico, che bisogna ben osservare l'uso grande, che può farsi degli Strumenti del sapere, de' quali si è alquanto di sopra parlato, siccome quegli, che sono d'un' utilità, e importanza incredibile in istudiando qualunque cosa. Parlo delle Matematiche speculative, o sia della Geometria, della Aritmetica, e dell'Algebra; e parlo della Metafisica, della Logica, della Critica, della Rettorica, della Gramatica, e delle diverse Lingue. Tutte queste mirabilmente ci ajutano in varie guise, chi più, e chi meno, a far nostre, e comunica-

P 2 re

re ad altrui, le cognizioni di qualsivoglia Arte o Scienza. Alcune servono a molte, altre a moltissime, ed alcune a tutte le professioni del vero sapere. Diremo di più, senza il soccorso d'alcune d'esse, possono le cose solo imperfettamente sapersi, e solo infelicemente trattarsi. Già si è detto, che per ben giudicar delle cose, che spettano al tribunale della Ragione, ci vuol la Logica, e non quella, che solamente tratta delle varie sorte degli argomenti e Sofismi, ma quella, che istruisce e regola con maggior cura le Potenze dell'Anima nostra, affinchè stieno lungi dall'errare, e ritrovino le Ragioni delle cose; non quella, che c'insegna a pascerci di parole sole, e a litigar sopra qualunque ancor frivola, e lieve quistione le giornate intere senza nulla conchiudere; ma quella, che c'insegna a ben pensare, ed argomentar sodamente; a diffinire maestrevolmente; e a dividere, e distinguere acconciamente. Chi possiede questa, e ci aggiunge ancora la Metafisica, sa penetrare dentro le cose; e in qualsivoglia Scienza, ed Arte giudiziosamente cercando le interne, e più vive ragioni, sa prima trovare, e poi sa difendere il Vero; Siccome ancora sa schivar le apparenze del Vero, gli Equivoci, ed insieme le ragioni false. E non perciò costui farà sentire ne' suoi ragionamenti l'odore, non che i termini barbari, della Scuola Logica, ancorchè ne usi l'armi per ogni passo.

Non è così vasto, nè così comune in pratica il benefizio, che può arrecarci la Geometria, come quel che proviamo dalla perfetta Logica. Nulladimeno è non ordinario il bene, che apporta quella Scienza, eziandio come strumento dell'altre. Noi ne conosciamo l'evidente utilità nelle Meccaniche, nell'Astronomia, nell'Ottica, ed in tante altre Arti ad essa subordinate. La Logica, ma specialmente la Fisica, e ancor qualche poco la Medicina se ne vagliono con profitto; Ma ciò che più importa si è, che questa nobile Scienza universalmente serve ad aprir l'Intelletto, a farlo attento, sottile, contemplativo, penetrante, ordinato, e chiaro, insegnandoci a ben regolar la nostra Immaginativa, e a ben dedurre le cose l'una dall'altra. Quindi è, che l'ottimo Gusto consiglia, che ci provvediamo di questo sì utile strumento, ove l'animo nostro si senta inchinato ad imparare e trattar le cose naturali, ed intellettuali: poichè in quanto alla Teologia, alle Scienze morali, e all'Erudizione sagra, e profana, confessiamo, ch'esso non solamente non è punto necessario, ma è affatto inutile, potendovi solo per accidente aver luogo, ma non mai per necessità. Alcuni valentuomini Cartesiani alzano al-

le

le Stelle gli studj della Metafisica, e della Geometria, perchè, dicono essi, l'anima impadronendosi di queste salde e intellettuali verità, con facile e sicuro viaggio si conduce a Dio; e credono, che tali Scienze conferiscano sommamente alla Pietà. Il Poiret all'incontro spaccia cotali studj per nocivissimi e pericolosissimi nella via della salute. Sì l'una parte, come l'altra, hanno ragione e torto. I primi troppo commendano queste Scienze; il secondo le deprime soverchiamente. Dalla buona o rea inclinazione degli animi dipende il buono o cattivo uso degli studj; e la Teologia stessa, non che la Filosofia, per alcuni è veleno.

Sincerum est, nisi vas, quodcumque infundis, acescit.

Per altro le Scienze secondo la lor natura dovrebbono e possono giovare. Ma non per questo si dee esaltare sopra il dovere la forza e virtù d'alcune, poichè per nulla dire delle ragioni, la sola sperienza ci fa vedere, che i Metafisici ed i Matematici non sogliono essere più Santi di coloro, che attendono ad altre professioni diverse.

Uno de' maggiori benefizj, che ci prestino la Logica, e la Matematica, si è, come abbiamo accennato, quello d'insegnarci a ben dividere, e ordinar le cognizioni e le cose, ciascuna di loro secondo il proprio e diverso istituto. Di questo abbiamo singolar bisogno nell'imparare, ma più nel trattare e comunicare ad altrui le speculazioni, e gli studj nostri. Quanto poca cura mostrino alcuni del nobilissimo pregio dell'Ordine, o leggendo sulle Cattedre, o pubblicando Libri, ognuno potrà per se stesso facilmente osservarlo. E pure senza esso nulla è perfetto, anzi ogni cosa è confusione e Caos, intantochè noi possiam dire, che i Libri, e i ragionamenti privi d'ordine debbono aspettar la pena o disavventura, se non d'essere tutti poco intesi, d'essere certamente tutti in breve dimenticati. Affinchè l'Intelletto ben apprenda le cose; affinchè la Memoria, e la Fantasia ne conservi lungo tempo le Immagini, è necessario, che le cose si rappresentino legate e unite l'una coll'altra. In tal modo senza fatica l'intendimento, e la reminiscenza possono passar dall'una all'altra, o discendendo dagli universali ai particolari, o ascendendo da questi a quegli, come per gradi. Ma ciò non può avvenire, udendo o leggendo le disordinate mescolanze delle cognizioni altrui, nelle quali, nè legame, nè armonia ritroviamo, nè può apparire Chiarezza, perchè la Chiarezza è figliuola dell'Ordine. Alcune materie ci sono, che o non richiedono Ordine, o debbono espressamente esserne senza, siccome accade

ne' Poemi Eroici, ne' Dialoghi, e in certe raccolte di varia erudizione: In questi l'argomento per lo più non ammette Ordine almeno esatto; in quegli, l'essenza dell'imitazione spesso lo fugge. Ma contuttociò ancora in tali Raccolte è bene, per quanto si può, il dividere, ed acconciamente ordinar le disparate notizie. Ne' Poemi ben fatti si truova un segreto Ordine artifizioso, e sommamente diletta, benchè paja talvolta agl' ignoranti un disordine. Lo stesso de' Dialoghi migliori può dirsi. Ma non si dee tacere; con tutta la venerazione da noi professata a Platone e a tanti altri celebri Autori, che il trattare ed insegnare le Scienze per via di Dialoghi, è ben forse più dilettevole, ma non sì utile come l'insegnarle metodicamente per via di Trattati alla guisa di Aristotele, quando negli stessi Dialoghi destramente (cioè senza offender l'imitazione) non si procuri d'introdurre una bella divisione e disposizion delle cose, la quale ad alcuni sembra di non ritrovare in molti de' Dialoghi Platonici.

Per altro l'Ordine nasce dal saper ben dividere le cognizioni, e le cose. E il saper ben dividere nasce dall'apprendere in un'occhiata tutti i generi, tutte le specie, tutti gl'individui, come pure le proprietà e differenze delle cose, che noi prendiamo a trattare; Dopo la quale osservazione l'Ingegno sa distinguere in varie quistioni, e parti la materia, piantando prima i fondamenti, e poi innalzando l'edifizio, ch'egli vuol fare. In tal guisa e a chi insegna, e a chi impara, il tutto riesce facile: Poichè essendo la capacità del nostro intendimento in tutti sempre mai limitata, ed in alcuni ancora angustissima, per maneggiare e capire una materia vasta, bisogna farla ordinatamente entrare a poco a poco e per parti, dentro di noi con valersi del ripiego de' Mattematici ed Aritmetici, i quali separando in varie porzioni una proposizione, e partitamente risolvendo altresì le porzioni, vengono ancora a risolvere con agevolezza il suo tutto. E' vero però, che non è atto a ben dividere per l'ordinario, se non chi possiede la materia con tutte le sue estensioni e particolarità, prima di mettersi a trattarla e insegnarla. Ma chi può così posseder le materie, può rallegrarsi all'incontro d'avere un'Intelletto grande, in tal guisa, che per riconoscere, se uno sia dotato di mente vasta e chiara, basterà guardare la bella divisione, e il buon'ordine, ch'egli ha fatto delle materie e cose ch'ei tratta. Quanto più saranno ben divise e ordinate da lui le cose, tanto più sarà ampia la sua mente, e straordinario l'Ingegno suo. Tutti però non possono tutto; e chi non sa far tanto, non dee perciò adirarsi colla Natura, che ha dato

sì

sì stretti confini all'intendimento. Piuttosto ha egli da studiarsi d'ajutar coll'applicazione il suo natural difetto; osservi bene, imiti per quanto gli è possibile, gli esempj degli uomini grandi, e creda che anche un'Ingegno mediocre ben regolato, e infaticabile nello studio, può giungere a far cose mirabili, e superar di lunga mano altri Ingegni grandi, e vasti bensì, ma non regolati; ma impazienti; ma incapaci di applicazione, e fatica.

Qual necessità ci sia di sapere, e adoperare lo strumento della Critica per separare il Vero dal Falso, e dal Finto, già s'è di sopra avvertito: E noi prendiamo questa parte del sapere in significato assai largo, non ristrignendola al solo intendere i vecchj Scrittori, o al conoscere i Libri veri e supposti. Senza questo soccorso non si può sperar la gloria di vero Erudito, sia nell'Erudizione sagra, o sia ancora nella profana. La Teologia stessa, per lasciar altre scienze ed Arti, ne ha bisogno incredibile, siccome quella, che si consiglia, e si regge ancora colla Tradizione, co' Santi Padri, e Concilj, e con tanti fatti spettanti all'Istoria, che tutti cadono sotto il suo esame. Oggidì fa pietà, per non dir peggio, il vedere alcuni, che dopo tanti lumi, de' quali ci ha provveduti la diligenza Critica de' due prossimi passati secoli, tuttavia citano Autori Apocrifi, e Libri già supposti per ignoranza o per malizia ad uomini riguardevoli, oppure seguitano a prestar fede a tante imposture, o favole, nate ne' secoli barbari, fondando sopra sì fatte o menzogne o inezie la forza o l'erudizione de' loro ragionamenti. Fa pietà il vedere, che senza discernimento di tempi, di luoghi, di persone, e d'Autori, osano alcuni trattar materie erudite, e massimamente le sagre. E' superfluo il citar esempj d'una sì grave negligenza in chi fa professione di Letterato, bastando solamente dire, che il buon Gusto collo studio della buona Critica ci difende da questo biasimo, e ci conduce, il più sicuramente che si può, alla gloria di sapere ben giudicare nelle materie erudite.

Se la Rettorica, o sia l'Eloquenza, solamente servisse agli uomini per comporre Panegirici ed Orazioni, noi non la conteremmo fra gli strumenti tanto utili, e necessarj al buon Gusto. Ma ella stende i suoi influssi quasi sopra ogni altra Arte o Scienza, che si voglia insegnare, non che sopra i ragionamenti, che occorrono per la vita civile, ovvero in iscriver lettere, e distendere Istorie. Un bel pregio di qualunque Libro si è quell'avere una pulitezza, e chiarezza di stile, che dimestica le materie ruvide e selvagge, che spiana

le più

le più ardue, che dilucida le più oscure. Per questo i Lettori ancor meno esperti, e poco pazienti, con piacere le leggono, e con loro utilità le comprendono. Anzi Tullio non ebbe difficoltà di scrivere queste parole: *Mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas, nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua afficere lectorem, hominis est intemperanter abutentis & otio & literis*. Non vogliamo tuttavia, che lo stile lussureggi; nè che la nobile serietà e gravità d'alcuni argomenti s'adorni di troppi fiori, e di vivaci figure; Molto meno di frasche; siccome avvenne verso la metà del secolo prossimo passato ne' Libri anche degli Autori più insigni. Bramiamo, che chi scrive, s'astenga almeno dall'orridezza degli Scolastici, i quali bene spesso procedono (convien confessarlo) con ordine, ma quasi sempre senza alcuna grazia, e per così dire senza civiltà; laonde non solo non allettano i palati schivi, ma spaventano ancora ed offendono i palati vogliosi. Desideriamo, che la Verità, le notizie, e le ragioni delle cose si lascino vedere in abito non sordido, non deforme, non troppo rusticano, e spiacevole, ma con gli ornamenti, che si convengono alla lor dignità, e con quel Decoro, che in tutte le cose dee cercarsi, che s'ama, e si cerca dagli animi veramente nobili e di Gusto perfetto.

Par poco questo vantaggio a coloro, i quali o non sono più in tempo di studiar l'Eloquenza, oppure nati in Secoli puliti vogliono tuttavia vivere ne' costumi de' secoli barbari. Anzi Cresconio Gramatico biasimava in S. Agostino l'uso dell'Eloquenza, e l'Eloquenza stessa, col pretesto ch'ella servisse a persuadere non meno il vero, che il Falso. Ma e la sperienza, e mille ragioni, e S. Agostino medesimo assai dimostrano, quanto s'ingannino costoro, o quanto sieno ingiuste le loro querele; essendo chiaro a tutti, che non cessa l'utilità, e necessità delle Scienze e dell'Arti per l'abuso, che o l'ignoranza, o la malvagità ne può fare. Strana cosa dovrebbe parere, che anche oggidì un valentuomo di gran riputazione in Francia sparli così gravemente contro della Rettorica, e la desideri per poco sbandita dalle Scuole medesime, se non sapessimo, a quali eccessi tragga l'ardore delle dispute, e l'amore delle proprie opinioni. Si debbono biasimare gli abusi della Rettorica, ma non l'Arti. Per altro quando si tratti di giudicare chi risplenda per l'ornamento dell'eloquenza, se questa sia di parole, e non di cose, noi certamente antiporremo a costui, qualunque altro, che sia bensì privo d'eloquenza, ma secondo di cose, purchè queste sien' utili, e vere, ed egli almeno

sappia spiegarle, e farcele intendere. Potrà questi dire con Salviano, uomo per altro ingegnoso, ed eloquente: *Nos rerum magis, quam verborum amatores, utilia potius quam plausibilia sectamur: non id quaerimus, ut in nobis inania saeculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur.*

E come poscia potrà far gran viaggio nell'Erudizione antica il buon Gusto, ove gli manchi la cognizion delle Lingue: Come trattar con fondamento le antichità Latine, Greche, ed Ebraiche, se dee fidarsi affatto della non sicura scorta de' soli Interpreti? Questi (oltre a molti altri inconvenienti) è impossibile, che rappresentino tutti i varj sensi, che può avere o una parola, o un periodo altrui; e forse tralasciano i migliori de' quali appunto abbisogna chi cerca il vero. Nell'Erudizione massimamente sagra, e nella Teologia, che uopo non abbiamo noi della Greca favella; e nella sposizione massimamente del Vecchio Testamento, che utilità non ci arreca la perizia dell'idioma Giudaico? Ben se n'avviddero i Sagri Concilj; e perciò ordinarono, che nelle Università s'insegnassero le tre Lingue Latina, Greca, ed Ebrea: cosa che con particolar dispiacere ora miriamo non praticata in qualche Città. Quel medesimo buon Gusto però, da cui tanto si commenda lo strumento delle Lingue, non lascia poi d'avvisarci, che noi non le dobbiamo studiare per sola pompa, e per vanità. Potrebbono alquanto più ricordarsene quegli, che ne' Trattati loro rapportano passi necessarj d'Autori Greci, Ebrei, ed Arabi, nè degnano poscia di aggiungervi la spiegazion Latina o Volgare. Certo egli è legge, non dirò del delicato Gusto, ma della stessa Natura, che chi scrive ad altri, scriva per farsi intendere, e debba ingegnarsi di farsi intender per quanto può. Costoro studiano il contrario, non già perchè non conoscano, che gioverebbe anche alla loro ambizione l'essere intesi e letti da molti; ma perchè apprendono per più sicuro mezzo di farsi ammirare e stimare, questo di non lasciarsi intender da molti, essendo inchinato il popolo ad ammirar più ciò, che non intende, che ciò, che intende, e più sensibilmente accorgendosi, chi non sa intendere que' passi di Lingue straniere, che quell'erudito Autore egli è superiore almeno in quel pregio; della quale altrui tacita confessione si paoneggia poi la vanità di quell'Erudito. Che diremo di quegli altri, che senza necessità veruna, ma per sola abbondanza e prodigalità d'erudizione, citano ad ogni quarta parola versi, e periodi di Linguaggj Orientali? E che degli altri, che scrivendo Latino o Volgare e potendo valersi dei Vocaboli e delle ma-

niere di dire di queste Lingue, piuttosto amano di adoperar parole e frasi Greche, o Ebraiche, e di stamparle con que' caratteri? Se costoro stimano maggior gloria il lasciarsi intendere dai soli Greci, e Rabbini, scrivano interamente in que' Linguaggj l'Opere loro. Che se bramano pure, che i Libri loro sieno letti ancora da chi è solamente pratico della Lingua Volgare, o Latina, scrivano in guisa, che ancor questi possano intendere il tutto. Ma nè l'un partito nè l'altro piace alla Vanità. Non il primo, perchè ben pochissimi sarebbono i lettori; non il secondo, perchè moltissimi non s'avvederebbono così agevolmente d'essere in qualche parte inferiori a quell'Autore; laonde si vuole parlar mezzo Latino, e mezzo Greco, o Arabico, per ottener plauso da tutti, svegliando ammirazione in chi intende, e molto più in chi non può intendere.

Per altro non convien perdersi dietro allo studio degli Strumenti, e consumarvi la vita intera, perciocchè poco vagliono in fine la Logica, la Rettorica, e le Lingue, se non hanno altronde le Verità, e le Materie da esercitarvisi intorno. Saggiamente scriveva il vecchio Scaligero:

Haec est mearum tota summa summarum:
Stultum ac supinum, plumbeique delirii,
Rebus relictis, consenescere in verbis.

E per conto delle Lingue Orientali, elle ad alcuni studj sono affatto superflue, ad altri sono utili, e ad altri son necessarie. Ma per quegli ancora, a' quali son necessarie, basta bene spesso l'avere una mediocre cognizione di loro, potendo alle occasioni questa mediocrità coll'attenzione, e col buon'uso di tanti Vocabolarj, e di tante Versioni, che abbiamo, far quasi sempre il medesimo effetto, che farebbe la perfetta lor cognizione, trattone se si volesse tradurre con gloria qualche intero Libro altrui. Lo stesso intendiamo dell'altre Arti o Scienze, in quanto sono strumenti per imparar'altre cose. Nè qui si parlerà d'alcune altre utilità, che possono venirci dalla Gramatica, nè di qual'ornamento sia lo scrivere purgatamente, e con eleganza in quel Linguaggio, con cui si vogliono esporre i nostri pensieri: cosa che il buon Gusto non trascura. Assai qui ci siamo fermati, ed è tempo di continuare il cammino.

Oltre gli strumenti principali e intrinseci, che servono all'Ingegno e al Giudizio per ben'apprendere, o ben'insegnare il vero, da noi fin qui divisati, ve n'ha degli altri o esterni o men principali,

che

che nondimeno possono sommamente giovarci. In primo luogo io annovero i sopra accennati metodi universali, che giudiziosi Maestri han dato alla luce, affinchè non tanto i giovani, quanto altre persone studino con ordine, e imparino, o insegnino ad altrui con facilità e prestezza qualunque letteratura. Perchè mancano questi soccorsi a parecchi, la tenera età de' giovani mal si alleva, mal si ammaestra, e sciolta dalle Scuole non giunge mai più per se stessa nè a formare il Giudizio, ne a ben valersi di quell' Ingegno, che avrebbe potuto far segnalati servigj alle Lettere, se per tempo si fosse avvenuto in saggj direttori, che l'avessero incamminato più bene. Secondariamente fa di mestiere l'aver copia di ricche Biblioteche, e di Libri buoni tanto antichi quanto moderni, i quali servono di muti Maestri alla gente studiosa. Molti, e d'ottime Edizioni ne richiede ogni profession letteraria; moltissimi, e stampati, e Manoscritti l'Erudizione; laonde siccome sono ben felici coloro, che godono ricche Librerie, e Codici antichi, e Medaglie e altre simili reliquie dell'antichità; così è troppo evidente, che il buon Gusto ragionevolmente s'affligge, qualora gli mancano questi necessarj soccorsi. Contuttociò non hanno i Saggj da disperarsi, nè da permettere, che sotto questo pretesto l' ozio e l'infingardaggine si facciano padroni dell'animo loro.

Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra.

Può far molto, chi sa ancora valersi de' pochi Libri, ma buoni, ch' egli ha. E in ogni caso, ove non si possa coltivar l' Erudizione con dignità per cagion di un tale difetto, l'Ingegno può rivolgersi ad altri argomenti e raziocinare sopra le cose, avendo noi sempre nell' interno fondaco nostro un gran capitale da traffico, se vi facciamo ben mente. In terzo luogo l'imparar prima a ben conoscere i Libri ed Autori di miglior tempra, e commercio con altri Letterati (massimamente se di buon Gusto) sarà un'altra assai profittevole Scuola. Quivi o l'uno insegna, e l'altro impara; o tutti vicendevolmente insegnano e imparano.

Ma le varie cure, e la solitudine possono rubare e impedire egualmente a molti questo vantaggio. Almeno dovrebbe il buon Gusto ad ogni patto ingegnarsi di sapere l'Istoria Letteraria tanto de' suoi, quanto de' prossimi, e degli antichi tempi. Utilissima cosa è l' essere versato nell'Istoria Letteraria dell'antichità, cioè conoscere l'origine, i progressi, ed accrescimenti, e le declinazioni, e la caduta delle Scienze, dell'Arti, delle Opinioni, e Sentenze degli antichi; e

parimente sapere la Vita, l'Opere varie, e i diversi tempi di tutti gli uomini Letterati, che vissero per l'addietro. Tali cognizioni, che sono affatto necessarie alla Critica, non si può dire quanto conferiscano ancora agli altri studj: Sicchè molti negli ultimi due secoli, mercè di questa letteratura hanno renduto immortale il nome loro. Egualmente poscia abbiam bisogno dell'Istoria Letteraria de' nostri tempi. Come potrà un Medico, un Notomista, un Fisico, un'Astronomo, e quasi qualunque altro Professore delle Discipline erudite, perfettamente trattar qualche materia, s'egli non sa le scoperte nuove, che tutto giorno si fanno, le quistioni, che di mano in mano si svegliano; e i Trattati compiuti, che sopra tante cose per l'Europa erudita escono tuttodì alla luce? Ha egli da comparir pellegrino, e forestiere fra' suoi stessi contemporanei? Che gloria può egli sperare dalla fatica usata in iscoprire, e correggere quelle cose, ch'egli dovrebbe sapere essere già state da altri più fortunati o scoperte, o corrette? Ovvero qual lode può egli promettersi pubblicando cose imperfette, quando già le abbiamo perfette da altri? Nè molto difficile si è l'apprendere questa moderna Istoria delle Lettere, da che per cura d'uomini valorosi abbiamo gli Atti degli Eruditi, i Giornali de' Letterati, le memorie di Trevoux, ed altre sì fatte opere, dalle quali sappiamo tutte le imprese, e le novità della Repubblica Letteraria d'Europa. E noi vogliamo ben replicare i nostri desiderj di vedere ancora in Italia chi degnamente faccia una simigliante fatica. Non verrebbe poca gloria a quel Principe, che procurasse all'Italia questo soccorso con eleggere uomini giudiziosi ed abili a scrivere ancor fra noi altri una tale Istoria, e con provveder loro di mano in mano tutti i Libri, che escono alla luce, e son meritevoli d'esser riferiti, poichè ve n'ha ben moltissimi indegni di questo onore. Io replico, dissi, questo desiderio, volendoci poco a riconoscere, quanto sia sterminatamente lontano dal compiere, e poter compiere una tale impresa, chi va stendendo in Italia *i Fasti del gran Giornale dei Letterati*. Se mai per disavventura giungesse a notizia degli stranieri un cotanto fastoso titolo, e un'opera così miserabile, essi dovranno farci la giustizia di credere, che l'Italia conosce non meno la propria infelicità, che il proprio bisogno in questa parte. E tanto sia detto intorno agli strumenti del sapere, per quel che s'aspetta all'ingegno, e al Giudizio, confessando però, che altri non pochi si poteano mentovare, e si aggiugneranno, se un giorno più studiosamente si tratterà la presente materia.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Della memoria. Qual sia l'Artificiale, e come questa poco giovi. Molta lettura. Arte di trascegliere, e notare. Abuso della memoria, e del molto leggere. Vari precetti, o consigli del buon Gusto in tale proposito.

PASSI finalmente il ragionamento nostro a trattare della memoria. Quando noi dividiamo in tre Potenze, e ancora in più, l'anima dell'uomo, che è indivisibile, ed una sola: non bisogna tosto pensare, che si possano assegnare i determinati confini a queste Potenze. La loro giurisdizione è troppo confusa l'una coll'altra, perciocchè l'una Potenza si val dell'altra, ed elle non possono operare senza darsi vicendevolmente la mano. L'ingegno specialmente, e il Giudizio, non sanno ben'oprare, e son fievolissimi senza l'ajuto della memoria. Se la memoria, se la fantasia non rappresentano, e fedelmente, e prontamente, e abbondantemente all'intelletto le Idee delle cose, le Immagini di tanti oggetti penetrati dentro di noi per via de'sensi, e le riflessioni da noi fatte per innanzi, in somma tanti particolari, e tante notizie, di cui abbisognamo per confrontare le cose, e per dirittamente argomentare, e pensare, e diffinire, e dividere; io non veggio, come uno possa comparire o molto ingegnoso, o di molto giudizio, quando almeno non usi un grande studio, e una ostinata fatica. Per lo contrario è ben certo, che può trovarsi buona memoria, senza che vi appaja seco molto ingegno, e frequentemente si truova, senza che s' unisca ad essa molto giudizio.

Senza dubbio non pochi ci sono, sprovveduti assai di queste due ultime facoltà (e lo veggiam principalmente ne' fanciulli) che apprendono, e serbano in mente quantità abbondante di cose, e queste poi usano debolmente. Ma la memoria di questi tali non può dirsi, a mio credere, nè utile, nè regolata. Per memoria utile, e regolata io intendo quella, che serba la specie di molte, e diverse cose con chiarezza, e con distinzione. Nè tali specie possono o imprimersi con limpidezza, o mantenersi con distinzione nelle varie caselle (dirò così) del cervello, se non da chi ha un cervello atto a ben divide-

re,

re, e possiamo dir'anche a giudiziosamente filosofare. Per mantener copia di cognizioni, bisogna aver l'arte di ridurle a' suoi principj, poi di tornare a dividerle, e suddividerle nelle diverse loro classi. Chi sa ciò fare, possiede certamente vasta, utile, ed ottima memoria, ma possiede a un medesimo tempo ingegno, e Giudizio; imperocchè la sua bontà, e vastità dipende dal regolamento, e il regolamento dipende dal raziocinio. Siccome tutti i Maestri di Memoria Artifiziale procedono per via di simboli, a'quali s'affiggono le cose da tenersi a mente, usando con questa maniera discorsiva, o sia logicale, così è da credere, che colui, il quale naturalmente ha buona memoria, si prevaglia de' medesimi ajuti, senza che gli sieno suggeriti dall' Arte altrui, e senza ch'egli stesso s'accorga di adoperarli. Stimo adunque, che i fanciulli, e che gli Uomini grossolani, i quali han copia di Sentenze, di Versi, e di Erudizioni da smaltire, sieno dotati di una memoria di parole, più che di cose, e non mai d'una memoria di cognizioni; e non mai di una memoria, che veramente si possa dir grande. La loro memoria è per così dire superficiale, e materiale. Quella degli uomini grandi è Filosofica, e Scientifica, e vera memoria. Ora dalla prima nascono poi tanti Libri insipidi, disordinati, e pieni d'Erudizione bensì, ma d'una Erudizione mal digerità, o triviale, o superflua. Laonde per trattare della memoria, e del suo governo, bisogna nel medesimo tempo ancor trattare del Giudizio, e dell'ingegno, dovendo essa ubbidire, e servire all'uno ed all'altro. In quanto alla Fantasia, la quale va anch'essa unita colla memoria, mi riserbo di trattarne alquanto verso il fine di questa Operetta.

Vuol dunque il buon Gusto, che due cose si cerchino, cioè come si possa ajutare, ed accrescere la memoria, e come questa si abbia poi a regolare. In quanto al primo punto, noi possiamo contare almeno una cinquantina d'Autori, che parlano dell'arte della memoria, o ci hanno ancora lasciato interi trattati sopra questo argomento. C'insegnano essi di applicare ed attaccar quelle cose, delle quali vogliam ricordarci, a certe Immagini, e a certi segni, noti, e facili da ricorrere davanti alla memoria con ordine, acciocchè sovvenendoci noi di queste Immagini, e di questi segni con prontezza, prestamente ancora ci si presentino davanti le cose, le notizie, e le parole da noi unite e applicate a quelle medesime Immagini. Conobbero pure gli antichi quest'Arte; ma i moderni più diffusamente, e pubblicamente ne han favellato. Qui han luogo i consiglj di sopra dati intorno al non dispregiar, o lodar ciecamente le invenzioni altrui,

trui,

trui, convenendo prima ben disaminarle, e pesarle. Diciamo pertanto, che l'Arte suddetta non è disutile, e che anzi ella può recar non lieve benefizio in più congiunture. Ma non bisogna lasciarsi incantare da chi l'esalta sopra il dovere, nè credere che questo benefizio si stenda molto lontano. Primieramente chi è fornito di poca memoria, non ne suol ricavare vantaggio, perciocchè essendo necessaria un'altra memoria per ricordarsi dell'applicazione fatta di tali, e tali cose a tali e tali Immagini, sarebbe ancor necessario alle volte l'avere un'altra Arte, che ajutasse la prima. E riesce talora non men difficile ad uno il ricordarsi di questa applicazione, che gli riuscirebbe il ricordarsi della stessa cosa non applicata. Secondariamente cresce la difficoltà, e la fatica, ove si vogliano tenere a mente molte cose, e massimamente se sono fra loro diverse, o affatto l'una dall'altra slegate. Allora oltre alla fatica di ricordarsi dell'applicazione fatta delle medesime, bisogna eziandio faticare per apprendere e conservar tante Immagini, necessarie per tante cose. Terzo per l'ordinario serve quest'arte per farci solo sovvenire de' principj d'un verso, d'un periodo, e di varj nomi, ovvero della división fatta delle cose, ma non già del massiccio delle cose, e delle ragioni loro, e di tutte le parole convenevoli per ragionar delle stesse. Il perchè o non si stende molto l'uso della medesima, o volendolo stendere, fa d'uopo spendervi intorno immensa fatica, e penar più che non si farebbe col solo studiare di ricordarsi delle cose senza quest'arte. E in effetto nelle Scienze, e nelle cognizioni ben'ordinate, una parte delle quali ci conduce alla notizia dell'altra; e nel trattare posatamente qualche materia, ella è quasi superflua. Sicchè propriamente si restringe il suo uso a chi ha da recitare a memoria qualche Orazione, o Poema, o altra simil cosa, nel che certo ella è di molto soccorso.

Adunque noi punto non fermandoci qui, cerchiamo se v'abbia altra miglior maniera d'ajutar la memoria. Non mi piace di lusingar noi stessi, nè gli altri, la miglior maniera è la più comune, adoperata fin dai primi tempi delle Lettere, e non da chi solamente è di memoria poco felice, ma da chi l'ha ancora assai ferma. Consiste questa nello studio, e nell'indefessa lettura. Certo più cose e più lungo tempo ritiene, chi molto legge con buona memoria; ma chi molto legge, quantunque con memoria men buona, pure non lascia di ritenere anch'egli molto di ciò c'ha letto. E poscia in varie guise, può compensarsi, e medicarsi tal disavventura dagli ultimi. Prima col molto leggere, e col rileggere le cose lette, non perdonando alla fatica, e sempre badando, che

Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit.

In secondo luogo insegnando, e comunicando ad altrui, e mettendo in disputa le cose lette; poichè così facendo vengono le medesime cose a far più profonde tracce ed impressioni nel nostro cervello, e per conseguente ne acquista maggior possesso la nostra memoria. Se non ci sovvien delle parole precise degli Autori, ci sovviene almeno de' sensi, e se non del senso preciso, almeno dell'Autore, che ne parla, e se neppur questo, almeno resta nella mente il seme di que' sensi, il quale alle occasioni con qualche riflessione dall'intelletto poi si risveglia. E avviene talvolta, che neppur ci accorgiamo di questo seme, adducendo ragioni, e riflessioni, che pajono figliuole dell' intendimento nostro; eppure il sono della memoria, perchè allora non ci ricordiamo d'aver letto ciò, che di fatto una volta leggemmo, ed abbiam ritenuto. Quando non basti questo secondo partito, siccome a molti non basta, almeno per promettersi di ricordarsi delle cose dopo assai tempo; l'ultimo soccorso più sicuro usato ancor da' più grandi uomini, si è quello di raccomandare alla carta, e rileggere talora le cognizioni, e le ragioni delle cose, e i detti o passi altrui, de' quali vogliamo ricordarci, e conosciamo che sia bene, e che possa venir bisogno di ricordarci. Non potendo l'uomo fidarsi della caducità, e lubricità della memoria interna, ha la sua industria ritrovata una stabile esterna Memoria, con cui consigliandosi l'Intelletto, men prontamente sì, ma spesso con più sicurezza ritruova ciò, che altri più fortunati truovano dentro di se medesimi.

E qui suggerisce il buon Gusto ottimi precetti per ben'adempiere questa faccenda, siccome può vedersi in diversi Libri d'uomini dotti, i quali trattano dell'Arte del trascegliere, e notare, che *Ars excerpendi* suole appellarsi. Non può dirsi, quanto giovi a certi Letterati il conoscere ciò, che secondo l'istituto particolare d'ognuno si dee della varia Lettura, e de' varj nostri pensieri mettere a parte, e notare ne' zibaldoni, e con qual'ordine, e con qual divisione, in guisa tale che possano di leggieri venirci sotto gli occhj le notizie, che ricerchiamo; guardandoci però, che l'affetto verso le cose registrate non sia troppo, onde ci divertisca dal diritto cammino del nostro discorso ad oggetto di poterle nello stesso inserire. Diversissime poi sono le maniere dello studiare, e diverse ancora quelle del trascegliere. Bisognerebbe saperne molte, per eleggerne o la più comoda, o la più confacevole al genio, e al bisogno, e non poco benefizio avrebbono

bono prestato alla Repubblica delle Lettere alcuni celebri ingegni, se avessero pubblicata ognuno la maniera da lor tenuta nello studiare, nel leggere, nel trasceglierе, e notare, e molto più nel comporre. Sull'esempio loro i giovani, e i men pratici camminerebbono ora più speditamente, e utilmente alla gloria dell'Erudizione.

Provveduta poi che sia la memoria di molti lumi, e trascelte che siano varie cognizioni, ondè l'Intelletto fecondato possi accingersi a qualche impresa, resta a considerarsi, come si possa far buon'uso di queste merci. Ciò, che principalmente porta incomodo alla Repubblica delle Lettere, si è la grande abbondanza di coloro, i quali o hanno buona memoria, ovvero, come più spesso avviene, hanno molta lettura, ma non molto ingegno, nè diritto Giudizio. Questo morbo è antichissimo. Si sente ognun d'essi in cuore il prurito della gloria, non meno che il sentano gl'ingegni vasti, e sublimi. Ma non sente la debolezza delle sue forze; e se la sente, e pargli almeno, che quel suo studio, che quella sua lettura gli abbia date le penne per alzarsi in alto, per dilatare la sua fama, e per notabilmente giovare al Pubblico. Ed ecco la gran facilità di scrivere, e di pubblicar tanti Libri che inutilmente occupano poscia gli armarj, e sono, o mal noti, o non letti, e degni veramente di non esser letti. Alcuni stampano trattati di Scienze, e d'arti, che nulla di più, e nulla di meglio contengono di quello, che in tanti altri abbiamo; e non rade volte ancora sono men belli, men'utili, o più difettosi, e imperfetti d'altri molti già pubblicati. Nella maggior parte de'Libri, *Si diligenter introspicias, ejusdem rei repetitiones reperies*, diceva l'acuto Bacone. Ma osserviamo di grazia. Dappoichè abbiamo tanti corsi di Filosofia Peripatetica, di Teologia Scolastica, e Morale, di Rettorica, di Matematiche, di Leggi Civili, e d'Istorie: come viene tuttavia qualche semplice adulator di se stesso, che senza novità alcuna, senza maggior perfezione, anzi spesso con imperfezione maggiore, vuole per mezzo delle troppo facili Stampe regalarci d'una cosa, che già era interamente nostra, ed in cui non troviamo talvolta nulla, non dirò di nuovo, ma che non sia a tutti noto? Misera carta, condannata a bere o Poesie men pesanti dei corpuscoli della fiamma, più asciutte della pomice, e più fredde del giaccio; o Istorie, per mille altri già stampate; o le più rancide quistioni, e i più muffi insegnamenti, che poterono servir di delizie ai tempi barbari, o cose alla fine, che non mai possono accordarsi colla gentilezza, e col buon Gusto del secolo nostro.

Ci sono altri, che giudicherebbono gran danno del Pubblico, se questo non sapesse tuttociò, ch'eglino han letto, e possono leggere: onde s'applicano in varie guise a pubblicar la loro varia erudizione. Sarà ben questa senza discernimento veruno mischiata con assaissime favole, e confusioni di luoghi, e di tempi; sarà di poco momento; sarà triviale, non importa. Ciò si crede bastante per esigere contribuzioni d'encomj, e per guadagnar la bella gloria d'essere Autore; e ciò molto più si crede, se con grossissimi volumi si giunge ad occupar gran sito nelle botteghe de' Libraj. Perciò miriamo comparir tanta copia di *Mescolanze*, *Stuore*, *Giardini*, *Fiori*, *Cornucopie*, *Tesori*, *Miniere*, *Officine*, *Scuole*, *Compendj*, e simili altre opere di argomenti per lo più varj, e slegati l'uno dall'altro, ne' quali il disordine serve loro di metodo, e direzione. Ci sono altri, che spacciano le immense loro merci con qualche ordine, dando loro nome di *Teatri*, *Biblioteche*, *Poliantee*, e simili grossi Tomi. Alcuni altri danno alla luce *Enciclopledie*, o ci fanno veder tutte le Scienze, e l'Arti, o nelle Opere di Salomone, d'Omero, e di Virgilio, o ne' Geroglifici Egiziani, e in simili reliquie dell'antichità. Così insensibilmente

------ Oblita modi millesima pagina surgit
Omnibus, & crescit multa damnanda papyro.

Prendono alcuni altri a comentar qualche Libro antico, o di celebre Scrittor moderno. Ed è mirabile il vedere, come non c'è pezzo alcuno d'erudizione così sfortunato, che non possa quivi aver luogo. Se si fanno annotazioni al bel Libro del Panciruolo delle cose inventate, e perdute, parlandosi delle Indie nuove e del Colombo, si narra che questi seppe accortamente valersi di un'Eclisse preveduto, per ispaventar gl'ignoranti Indiani. Qui si apre campo di trattar della forza della Religione, e ciò serve (io non so come) per far passaggio a parlare della libertà della Religione; e perchè gli Eretici si figurano mancar questa libertà fra' Cattolici, ecco il luogo opportuno per declamare contra questo supposto abuso. S'abbatte per avventura in questa declamazione il nome degli Angeli. Si farebbe torto a così nobile soggetto, se non si ragionasse della loro natura e poscia delle loro apparizioni. Dopo così erudita scorsa udendo il Commentatore, che Marziale intuona il *jam dic de tribus capellis*, finalmente ritorna dal Cielo alla Terra, e dall'Europa all'America. Se altri fa delle Annotazioni a Minuzio Felice, guardinsi Giove e

Cibe-

Cibele, di non essere punto nominati da quel zelante Causidico, perch' eglino senza dubbio non fuggiran lo scorno di veder pubblicate ad una ad una dal Chiosatore le loro certamente ignote disonestà. In que' luoghi poscia, ove per cagion del senso, o di qualche strana opinione, illusione, ed erudizione, riesce oscuro di molto quell' antico Autore, ben sanno questi Spositori, che non bisogna fermarsi punto ad illustrarlo, essendo assai certi, che contravverrebbero all' intenzion dell' Autore, il quale non ha voluto quivi lasciarsi intendere al volgo.

Così in varie guise ognuno espone in pubblico quello che sa, e talvolta ancora ciò che non sa. Nè qui intendo io di chiamare affatto inutili somiglianti fatiche, e indegni in tutto di lode, non che degni di biasimo, i loro Autori, poichè stolto sarebbe, chi alle pubbliche fiere non soffrisse che merci preziose. I mezzo eruditi studiano meglio tali Opere, perciocchè meglio le intendono, e solea dire il vecchio Plinio per testimonio di suo nipote: *nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset*. Senza che agl' ignoranti ogni cosa pare peregrina e nuova, e serve meglio un Libro composto secondo la loro portata, che tutto il bello della Repubblica Letteraria. Più facilmente ancora il volgo s' incontra in questi, che ne' Libri di scelta, e nobile erudizione, e risparmia a se stesso la fatica di cercare i fonti, da che ha in pronto qualche ruscello, benchè torbido, per abbeverarsi. Certo non si può dire, quanti nel tessere le Prediche, o altri ragionamenti, sieno obbligati a quel vasto zibaldone del *Teatro della Vita umana*, il quale è bensì inutilissimo a' veri Letterati, ma è un' utilissimo, e comodo rifugio a chi vuol senza studio comparir' uomo studioso. Io fo menzione di sì fatti libri, non per biasimare il mediocre, e il men buono, ma per dimostrare è commendare il sommo e l' ottimo. E intanto ne fo menzione, in quanto debbo avvisare altrui, che nell' uso della memoria, e della lettura il Buon Gusto ha alcune leggi, alle quali bisogna tener l' occhio fisso sì per comporre i proprj Libri con lode, e sì per decidere con giustizia del merito vero de' Libri altrui.

Primieramente adunque il Buon Gusto c' insegna, che il pubblicar Libri, non contenenti se non quello, che possiam leggere in altri, come per l' ordinario son le Scienze, e l' Arti, talora giova per accidente al Pubblico, ma non già può contribuire alla gloria di quell' Autore. Può per accidente giovare al Pubblico, perciocchè se questi pubblicherà cose buone, e discipline perfette, recherà agli studiosi quel

benefizio, che ci vien dalla ristampa de' buoni Libri, la compra, e l'acquisto de' quali riesce più facile da lì innanzi. E conciossiachè un tale Autore secondo la nostra supposizione abbia da altri copiata quella Filosofia, o Teologia, o Rettorica, o Geografia, ch' egli ci dona, e non v' abbia del suo che il titolo, e la fatica semplice del trascrivere, non sappiamo qual lode sia a lui dovuta. E molto meno, correremo a lodare chi imperfettamente pubblica ciò, che ritroviamo in altri Libri perfetto. La lode, che può darsi a queste Opere per dir così ristampate, va a cadere sopra i veri e primi Autori, non sopra il nuovo Autore. E perciò può dirsi, che v' ha de' Libri degni di lode, senza che sia degno di lode chi vi mette in fronte il suo nome.

Secondariamente diciam lo stesso di tante altre Opere d' Erudizione, che mostrano gran lettura, o gran memoria, ma non assai ingegno, e molto meno Giudizio. Vero è, che ancora queste possono ridondare in qualche benefizio delle lettere; ma contuttociò poco plauso ne dovrebbe sperar l' Autore. Ognuno, ch' abbia occhi, e pazienza di leggere, e scrivere, è abile a raccogliere in un fascio, o in una massa molti pezzi d' Istorie, molte Sentenze morali, molte autorità, e molti detti sopra uno, o diversi argomenti; ma il tutto in fine altro non sarà, che rena senza calcina. Qualche nazion dell' Europa ci è, la quale tuttochè indubitatamente debba confessarsi gloriosa per uomini segnalatissimi nelle lettere, pure più dell' altre abbonda di questi Autori, più pazienti, che Giudiziosi o Ingegnosi. Certo si vuol commendare il buon genio ancora di tali persone, che secondo le loro forze contribuiscono all' erario delle Lettere; ma non debbono servir d' esempio, a chi ha forze maggiori, e professa il Buon Gusto. Noi dunque desideriamo che gl' Italiani assai favoriti dalla Natura, con più delicatezza compongano, e tendano a maggior perfezione, in guisa tale che non venga loro talento d' imitare chi per avventura pubblicasse Erudizionarj di moltissimi Tomi in foglio, e altre tali Opere smisurate. Nè prenderemo per iscorta nel Buon Gusto della Fisica il vecchio Plinio, Eliano, il Porta, il Cardano, e tanti altri Autori, che senza scelta veruna infilzano il vero e il falso, trattando delle cose e dei segreti della natura; Nè imiteremo tanti Istorici Greci e Latini de' tempi bassi, qualora vorremo scrivere Istorie con lode.

Terzo, affinchè la Memoria, e la molta Lettura speri lode, è necessario che il Giudizio la guidi, e che l' Ingegno altresì l' accompagni. Splenderanno queste Virtù, qualora noi diamo alla luce le

Disci-

Discipline già trattate da altri, ma vi aggiungiamo la novità e utilità d'un Metodo migliore. Più risplenderanno, se noi produrremo queste Discipline armate di nuove e forti ragioni: se le renderemo più facili e chiare, se le purgheremo dagli errori, dai difetti, dal superfluo. Giacchè non ci è permesso di rapire ad altrui la gloria dell'invenzione, possiamo almeno aspirare a quella della perfezione. Nelle Opere poscia, che dimandiamo d'Erudizione pura, in due maniere potremo conseguir dell'onore: Cioè o con isceglIere, raccogliere, e ben'ordinare notizie, argomenti, questioni, e cose rare, difficili a trovarsi, ed utili da sapersi, studiandoci di adunar materia, che possa piacere anche ai più dotti, e riuscir loro, per quanto sia lecito, giovevole e necessaria; O pure coll'aggiungere all'Erudizione il nuovo raziocinio dell'Ingegno nostro, e il vario e dilettevol sapore della Critica, per mezzo di cui specialmente suol trasparire il Giudizio de'veri Eruditi. Chi sa unire insieme questi due pregj, può ragionevolmente gloriarsi di conoscere, e di toccare il sommo e l'ottimo in questa parte. Finalmente nell'esporre, e comentar gl'altrui Libri, e nel trattar qualunque altro argomento, il perfetto Erudito, per parlare col proverbio Greco, non mette fuori la lucerna nel mezzo giorno, cioè non cita Autorità per provar sentenze, le quali non son bisognose di pruova, perchè sono confessate da tutti; Non opprime di citazioni la materia, ma solamente l'adorna; Fa sfavillare ne'luoghi oscuri, e ne'passi più disastrosi la vivacità del suo Ingegno, la vastità della sua letteratura; E quando non iscriva anche a' giovani principianti, volentieri si astiene dallo spiegare e dal chiosar le Istorie e le cose facilmente note al volgo de'Letterati.

Ma perciocchè di sopra abbiam fatto poco plauso a chi ne'suoi trattati si perdè in mille Episodj, e digressioni, bisogna distinguere due sorte di Eruditi. Alcuni son fiumi poveri, che vorrebbono pure comparir doviziosi d'acque. Vanno perciò mendicando tutte le occasioni di sboccar dal letto, e di scorrere quà e là, per far credere che dalla pienezza, e non dall'industria loro, nascano tanti giri. Altri veramente son fiumi doviziosi d'acque, nè possono impedire la lor fecondità, che non bagni molto paese, e non esca bene spesso dagli argini. E facilmente si scorge la differenza fra costoro, imperocchè i primi sgraziatamente, e senza convenevol passaggio, scorrono fuori di strada, e le stesse lor digressioni contenendo notizie triviali, o poco utili, e men necessarie, tuttavia gli accusano di un'ambiziosa sterilità. Per lo contrario quel traboccar de'secondi, perocchè nasce da

trop-

troppa abbondanza, suol'avvenire con garbo, con naturalezza, e quasi sempre con approvazione, ed utilità di chi legge o ascolta, mercè della rarità, e novità delle cose, contenute sempre in sì fatte digressioni, per cui si chiama ben pagata la fatica di chi è costretto in leggere a uscire di cammino. Il perchè noi non lasciamo di commendar S. Agostino, e tutti gli altri, che non sanno tenere in freno o l'esorbitante saper loro, o la loro varia letteratura, avvegnachè in pratica meglio amassimo d'imitar S. Girolamo e gli altri, i quali non ostante la molta erudizione, o dottrina loro, stanno però attaccati al soggetto, e alle quistioni che trattano.

Moltissime cose ancora ci sarebbono da dire in cotal materia; ma il poco da noi detto basterà per farci intendere il valore o grande, o scarso di tante Opere erudite, che ci hanno lasciato gli antichi Scrittori, o tutto dì riceviam da' moderni. Felice chi è fornito di una tenace memoria, ed ha coll'indefessa lezione raccomandato a questa fortunata Potenza molte utili, e rare notizie. Più felice, e pregiato, chi sa servir l'Ingegno, e il Giudizio alla memoria, alla molta lettura, e alla varia erudizione. Felicissimo in fine, e pregiatissimo chi fa servire all'Ingegno, e Giudizio suo i frutti di questa profonda memoria, e di questa varia lettura. I due secoli prossimi passati ci hanno provveduto d'assaissimi esempj, Libri, e Letterati celebri per queste Virtù. Altrettanto potremo sperar dal presente secolo, e l'Italia al pari d'ogni altro paese potrebbe promettersi gran cose, ove s'impiegassero meglio le forze d'alcuni, s'incitassero maggiormente quegli che dormono, e gli studiosi non solamente amassero la necessaria costanza nelle fatiche, ma ben comprendessero, e coltivassero le leggi del Buon Gusto, e negli anni teneri imparassero diligentemente gli strumenti del sapere, e sopra tutto le Lingue Latina, Greca, ed Ebrea. Io mai non terminerò di dire, che giacerà a terra fra noi altri la gloria delle Scienze, e dell'erudizione, infinattantochè non s'ispiri alla gioventù studiosa ben per tempo l'universale, e secondo le vocazioni anche il particolare Buon Gusto, e non le si facciano nel medesimo tempo apprendere più che superficialmente i suddetti Linguaggj, e non si accenda una nobile emulazione fra gl'Ingegni Italiani. Il conoscere prima di mettersi in viaggio, qual sia la strada migliore, fa che per questa, e non per altra, ci vogliamo incamminare, e che ci risparmiamo i patimenti e la fatica di ritornare addietro. Il posseder gli strumenti del sapere, quale come dicemmo è specialmente la buona Logica, e gli strumenti dell'

Eru-

Erudizione, quale massimamente è la cognizion delle Lingue: fa che possiamo sicuramente incamminarci per quella via, ch'è migliore. Abbiamo da desiderar gran copia di Maestri, che l'uno, e l'altro insegnino, poichè la ragione e la sperienza assai dimostrano, che se non mancheranno questi, non mancheranno nè pure i Discepoli; e non mancheranno i Discepoli di far col tempo de' miracoli, se per tempo conosceranno il meglio, e acquisteranno vigore per poter seguitarlo. Nel secolo quindicesimo il ristabilimento delle Lingue Latina, e Greca in Italia, fu una delle prime cagioni, perchè rifiorissero tra noi ancora le Lettere buone. Perchè non dobbiamo sperare il medesimo effetto, se si diffonderà per le Scuole d'Italia la stessa cagione?

CAPITOLO NONO.

Vizj particolari de' Letterati di quanto impedimento al Buon Gusto. Virtù loro proprie. Desiderio della stima altrui. Letterati Ciurmadori e Fanatici. Division de' primi in Impostori malvagj, Impostori pii, e Cerretani. Si parla degl' Impostori.

Alle osservazioni fin quì fatte sopra il buon Gusto, considerato con riguardo alla Volontà, all'Intelletto, ed alla Memoria, si dovrebbe aggiungere la notizia di molti altri o Vizj o difetti, o abusi, che trasportano i Letterati all'errore, alle inezie, alle liti vane, o impediscono loro la cognizione del Vero, o son cagione, che i loro libri sieno poco lodati, poco utili, e talora molto nocivi. Parimente converrebbe far menzione d'altre Virtù, perfezioni, ed ottimi usi, per gli quali si schivano gli Errori, si giunge al Vero, e si compongono Opere utili, e degne dell' immortalità. Tanto questi Vizj, difetti, ed abusi, quanto queste Virtù e perfezioni, tutte si possono riferire alle tre suddette Potenze. E certo non può dirsi, quanto conferisca alla perfezione e pienezza dell'ottimo Gusto la conoscenza di tutto ciò, che dee fuggirsi o seguirsi da' Letterati. La maggior parte falla, perchè non si guarda in quello Specchio, che scuopre tutte le nostre mancanze, e perchè nè pure il conosce. Oltre alla general Filosofia de' costumi, che serve per tutti gli uomini,

ni, in quanto sono animali dotati di Ragione; in quanto debbono amare, e riverire Dio per mezzo della Religione, e in quanto convivono con gli altri uomini o comandando, o ubbidendo, o conversando in mille guise: ci è una particolar Morale de' Letterati, senza saper la quale, eglino sovente cadono in gravi errori, perniciosi alla lor vita, o temporale, o eterna. Ci sono moltissimi altri lumi, senza la scorta de' quali difficilmente si possono ben condurre l'Ingegno, e la memoria nell'apprendere, o trattar le Scienze, e l'Arti.

Forse non c'è alcuno, che non conosca la bruttezza dell'Invidia. Ma perchè i Letterati, e meglio la ravvisino, e meglio se ne guardino, fa di mestiere mettere sotto gli occhj loro tutti gli abbominevoli effetti, che partitamente nascono da questo mostro nella Repubblica delle Lettere, e non son pochi. Bisogna far loro determinatamente vedere, come allignino, e che orrendi frutti producano fra i Letterati, la poca pietà; la superbia; la presunzione; la vanagloria; la soverchia curiosità, la smoderata sete della gloria, degli onori, e de' beni terreni; il desiderio di comparir solo; l'ardor di contendere, il prurito di dir male; l'ostinazion; l'incostanza; lo sdegno; e simili altre o pesti, o passioni, e qualità pericolose, delle quali tutte è capo o madre la Filauzia, o sia il troppo amor di noi stessi. Bisogna mostrar loro come le passioni, e i vizj facilmente persuadono a tutti, ma specialmente agli studiosi, e Letterati, quello, ch'elle desiderano; e che per qualunque scoperta, che si sia fatta nel paese dell'Amor proprio, pure ci restano tuttavia di non poche terre incognite. Dall'altro canto non può prestarsi maggior benefizio alla gente studiosa, che collo spiegarle acconciamente la necessità e bellezza di quelle virtù e prerogative, le quali son proprie de' Letterati, come il disinteressato amor del vero; la Riverenza a' decreti della Chiesa di Dio; la modestia, la docilità (e per dir molto in poco) la Carità: ed altre simili Virtù, e nobili doti. E quanti ci sono, che di leggieri schiverebbono la pedanteria, l'incontentabilità, le Logomachìe, o vogliam dire le contese di parole, il troppo lusso dell'eloquenza, e dell'Erudizione, il Plagio, le Sofisticherie, e (mi sia lecito usare ancor questo vocabolo) la Logodiarrea, e altrettali difetti, se ne conoscessero ben la natura, la deformità, le biasimevoli conseguenze, e la molta estensione? Quanti all'incontro, se distintamente conoscessero tutte le Virtù, e i pregj de' veri Letterati, si studierebbono di conseguirli, per quanto fosse

loro possibile, scoprendo in ogni occasione, se non un' esquisita pratica del buono, e del bello, almeno un' ottima inclinazione, e perizia delle leggi dell' ottimo Gusto.

Non essendomi io proposto sì largo campo da ragionare, mi contenterò di toccar solamente due difetti, a' quali non pongono mente alcuni Letterati, e pure assaissimo importa l' averne ben contezza. Altrove abbiam detto, che ogni persona studiosa e dotta fa gran conto delle cose, ch' ella sa, e poco all' incontro, o non assai degnamente apprezza ciò, che gli altri sanno. Ora ognun di noi desidera d' imprimere nella mente altrui quell' alta stima, che noi stessi abbiamo nel nostro particolar sapere, e delle cose nostre. Ciò sommamente è caro a ciascuno, stante la naturale inclinazione, che abbiamo di comparire eccellenti, anzi superiori agli altri in qualche lodevole prerogativa. Ciò produce, che appena alcuno ci fa un racconto, che noi con un simile di cosa a noi incontrata l' interrompiamo. Quando alcuno ci legge cosa da lui composta, desideriamo immediatamente, ch' ei si trattenga per leggere ad esso qualche nostro componimento. E perciò con varie arti s' ingegnano i compositori de' libri di commendar la materia da loro trattata, e la fatica da lor sostenuta. Un titolo maestoso, bizzarro, e che promette molto, si pone in fronte del Libro, e vi s' aggiunge ancora, che quell' Opera è utile e necessaria a moltissimi, affinchè non istentino i compratori a comprendere, e credere, che nella bottega stieno merci preziosissime, da che ne fa fede quella sì riguardevole insegna. Suol venire appresso una vanguardia d' elogj e di versi composti ancora da valentuomini in commendazion dell' Autore, e dell' Opera. Poscia perchè la bellezza del libro dee probabilmente muovere ne' Lettori voglia di conoscere ancor di vista quel fortunato ingegno che n' è stato l' Autore, ragion vuole che ne segua il ritratto. Quindi si fa sapere, che per le istanze degli amici, per le preghiere de' Discepoli, per comandamento de' Grandi, e non per altro motivo, si da alla luce quel Libro. Non si lasciano così facilmente fuggir l' occasioni, ove l' Autore possa destramente procacciarsi l' estimazione altrui, o sia col lodar se stesso, ma con grazia; o sia col mostrar di fuggire le lodi, e d' avere un vil concetto di se medesimo, o sia col commendar coloro, da' quali propriamente egli brama d' essere stimato. Finalmente l' accortezza dello Scrittore con segrete macchine dà gran risalto a' suoi pensieri, a' suoi trovati, alle sue questioni, facendole comparir nuove, pellegrine, utili, o preparando, e stuzzicando

cando l'altrui curiosità col deprimere chi le ha innanzi trattate, e col cercare studiosamente uno, o più Scrittori famosi da potere ad ogni quarta parola censurare in quella materia, ancorchè questi non di proposito, come vuol fare il nuovo Autore, ma di passaggio, e ad altro badando, n'abbiano favellato. Sopra ciò merita d'essere letto un trattato di Paganino Gaudenzio, intitolato *De ratione cauponandi famam*.

Di grazia non si lagnino di me alcuni di questi Scrittori, s'io vo accennando sì fatte usanze. Io lodo, io persuado l'ottimo, e vorrei tutti ben'intendenti del Gusto migliore. Ma il troppo desiderio dell'ottimo non mi rende già insoffribile tutto ciò, che non giunge a tal perfezione. Certo io non son troppo delicato, o austero; ed ho ancor'io appreso, che la stitichezza non ha giammai ottenuto luogo fra le Virtù, onde parlando di cose tali, se fo il processo ad alcuno, più tosto il fo a me stesso, che aglialtri. Sebbene io propriamente non accuso altrui, perciocchè questi ed altri per dir così lenocinj, co'quali suol la gente erudita raccomandare al Pubblico i loro parti, non son già sempre conformi al Gusto perfetto, ma possono con tutto ciò sempre essere, o innocenti, o pur tollerabili. Non s'hanno sdegnosamente da riprovare, se non in quanto contengono inganno, e bugie maliziose; e allorchè tanto apparato serve ad incensar sole bagattelle, e falsità, il che è un cercare la fama per indebite strade. Verificate queste due condizioni, a niuno, e molto meno agli Autori giovanetti, si dovrebbe vietar l'uso di sì fatti strattagemmi, figliuoli bensì le più delle volte (non può negarsi) della vanità, ma di una vanità ch'è discreta. Non solamente poi lecita, ma ancor gloriosa, e degna d'invidia reputo io l'accortezza di qualunque Scrittore, che sappia tener ben'attenti i suoi Lettori, e far risaltare le cose, che son belle, e buone, ciò giovando per adescar l'ordinaria svogliatezza degli uomini ad assaporar con gusto, e con applicazione la verità. Il male si è, che non rade volte la gente studiosa lascia di aver l'occhio alle suddette due condizioni, o a bello studio le va calpestando. E appunto di questi veri difetti intendo io di ragionar'alquanto, non secondo il merito della materia, e il bisogno altrui, ma secondo la brevità, che mi sono prescritto. E voglio ben credere, che non mi avverrà in alcuno, al quale sia per dispiacere la descrizione di qualche suo difetto, se per avventura io vi urtassi dentro; ma piuttosto ringrazierà la mia non ambiziosa animosità, che per ben suo, e di me stesso, va accennando qualche verità troppo importante da esser saputa.

Adunque v' ha due schiere di Letterati, o Scrittori, o Studiosi. La prima è de' Ciurmadori, e l'altra de' Fanatici. Quegli ingannano, perchè vogliono ingannare; e questi ancora ingannano, ma perchè sono ingannati. Il difetto o vizio de' primi viene da una scellerata e ribalda volontà, oppure da un' Intelletto guasto, quando si figurino di poter lecitamente ingannare. Quello de' secondi nasce da una sfregolata, e troppo debole, o troppo vigorosa Fantasia. Nondimeno tanto gli uni come gli altri, o inventano, o spacciano, o esaltano con gran bocca finzioni, favole, bagattelle, ed inezie, apportando incredibil danno alle Lettere, e a chiunque incautamente capita loro dinanzi. Rimiriamo partitamente queste o ridicole o abbominevoli schiere.

Ciurmadori son que' Letterati, che vogliono far credere più di quello, che è, o ciò che non è, e che eglino ben sanno tale non essere. Per acquistar fama presso i meno accorti, per farsi ammirare; per guadagnare il vitto; per introdursi nella grazia de' grandi; e per simili altri o vili o peccaminosi motivi, non si fan costoro scrupolo alcuno di mentire, di fingere o libri, o cognizioni, o segreti, e di vantar' eziandio cose soprannaturali, non che notizie pellegrine, ed incognite al volgo. Di più sorte sono costoro, altri più, ed altri meno viziosi. E ci pare di poterli dividere in Impostori malvagj; in Impostori pii; e in Cerretani. Quanto a' primi, gran copia ne hanno avuto tutte quelle arti, che hanno per fine l' indovinar l'avvenire, e lo scoprir segretissime cose, o il fare azioni straordinarie, o non usitate nella natura. Vorrebbono pur gli uomini giungere a quella grandezza, alla quale per nostra disavventura aspirò il primo nostro padre terreno; e conoscendo, che il penetrare, o nel fondo de' cuori, o negli abissi dell'avvenire, o il fare o mirabili cure de' corpi, o altre simili imprese credute superiori alle forze umane, sono un segno di Divinità: cercano pure, chi loro insegni la via di giugnere a tanto. Che fan dunque i ribaldi Impostori? Fingono mille segreti, mille misterj, e animosamente trattano queste arti, promettendo mari e monti, e deludendo in varie forme la stolta credulità delle genti, finchè riesca loro l'unico vero segreto, che hanno, di smugnere Danari a' corrivi. Non può negarsi: la natura nasconde molti segreti, ed è lecito il cercarli, è fortuna il saperli (purchè non s' adoperi l'ajuto de' sortilegj, e de' sagrilegj.) Anzi altro non cerca quell' Arte lecita, che noi chiamiamo *Magia naturale*. Resta pure ancora qualche barlume per predire alcune cose future.

Se l' uomo di ciò si contentasse, non tonerebbono cotanto le leggi divine, e umane contra queste Arti. Ma gl' Impostori hanno con troppe falsità corrotto quel poco di vero, e di buono, che c' è, e perciò siccome più nocivi di tutti, sono giustamente riprovati da tutti.

Sebbene men perniciosa, pure è della medesima fatta la malvagità di quegl' Impostori, che hanno discreditata, e seguono a discreditare la per altro nobile ed utilissima Arte Chimica in quella determinata sua parte, che noi nominiamo *Alchimia*. La sacrilega fame dell' oro fa, che il numero maggiore degli uomini desideri verificata in se stessi la prima scena della Favola di Mida. Non mancano i truffatori di adular questo loro vilissimo genio, laonde anch' essi sogliono prometter Miracoli. Ma un sol miracolo per l' ordinario poi ne avviene, che è quello di spremere con sole ciarle il sugo dalla borsa ancor degli avari, dimostrando veramente con ciò, ch' eglino han l' Arte di far l' oro per se medesimi. Quanti libri sì di quei primi, come di questi secondi, si mirino o scritti o stampati, il sanno quei, che maneggiano ricchissime Biblioteche. Più facilmente s' incontrano i trattati dell' Alchimia, perchè non vietati, e formano questi una mezza Libreria, nella quale senza paragone più son le bugie, che le verità, più le imposture, che i veri segreti. Tra questi Libri alcuni hanno per Autore Mercurio Trismegisto o sia Ermete; altri Salomone; altri Pitagora; Platone; Aristotele; varj Imperadori; varj stravagantissimi Re; varj Scrittori celebri, con titoli maravigliosi, e promesse magnifiche. S' accostino pure i semplicciotti, e poi dia loro l' animo di difendersi da queste così belle reti.

Altri abbominevoli Impostori son coloro, che fingono Antichità, e Libri, e li suppongono talvolta ad Autori famosi, per dar credito a qualche Nazione, a qualche Famiglia, a qualche Santo, o Principe, o altro uomo, o a qualche Ordine Religioso, procurando in tal guisa o di confermare o di spacciar vanissime Favole, o adempiendo altri vilissimi fini. Parecchi di costoro vissero anche ne' secoli più da noi rimoti, e la nostra Italia ne' più vicini ha veduto un Frate Annio da Viterbo, un Curzio Inghiramio (a), un Pirro Ligorio, un' Alfonso Ciccarello, un Galluzzo, e simili altri, appestare la gente credula con Antichità, e Genealogie che sono falsissime.

Volef-

(a) Dopo ciò, che fu detto in proposito di Curzio Inghirami nella nota alla pagina 38. del Tomo III. di questa presente Edizione, stimiamo superfluo l' aggiugner ora di più; pregando soltanto i discreti Lettori a richiamarsi alla memoria, e alla disappassionata loro considerazione, quanto ivi da noi fu esposto in grazia unicamente della Verità, e della Giustizia.

Voleſſe però Dio, che i fabbricatori di queſte frodi letterarie ſi foſſero contenuti ne' ſoli argomenti profani. Ma pur troppo hanno alcuni oſato di penetrar fin dentro la vera e Santa Religion noſtra. Può eſſerne un freſco teſtimonio la Spagna, la quale nel ſecolo proſſimo paſſato vide naſcere Flavio Deſtro, Maſſimo, Braulione, Aleca, Luitprando, Giuliano, Uberto di Siviglia, e ſimili Storici, finti da Girolamo de Higuera, da Lupiano de Zapata, e da altri Impoſtori. Si aggiunſero perciò a' Martirologj nuovi Santi, e altre memorie inſuſſiſtenti: contro la qual ſolenne impoſtura io ſo, che il buon Guſto degli ſteſſi Spagnuoli ha valoroſamente combattuto, ma non ſo ſe le abbia per anche data affatto la ſconfitta nella mente de' ſuperſtizioſi zelanti. Laſcio tanti Gentili, e tanti Eretici, preſſo i quali fu ſempre la principale officina delle menzogne.

Farei torto al giudizio de' miei Lettori, ſe voleſſi quì far loro conoſcere, quanto coſtoro s'allontanino dalle Leggi, non dirò del buon Guſto, ma di tutta la Giuſtizia, e di tutta la Morale. La coſa parla per ſe, e ognuno vede, che tali moſtri non meritano luogo non ſolo fra i Letterati, ma nè pure fra gli uomini dabbene e d'onore. Dirò ſolamente, che la maggiore o minor gravezza di queſto vizio, in quanto a noi, ſi dee miſurare dal maggiore oppur minor danno, che apportano cotali impoſture; poichè in quanto agl' impoſtori, ſi miſura ancor dalla maggiore o minor volontà d'ingannare, e dalla maggiore o minor deformità del fine, per cui ingannano, e fan credere il falſo. Ora evidente coſa è, che ſono di lunga mano più deteſtabili quegli, da' quali vien recato pregiudizio alla Religione, e alla coſcienza de' privati, che gli altri, i quali inſidiano ſolamente la roba altrui, o ſeminano Opinioni, falſe bensì, ma non pernicioſe alla ſalute dell'anime.

E queſto ſia detto degl' Impoſtori malvagj. Veniamo agl' Impoſtori pii. Non è in queſti, come ne' deſcritti finora, la volontà, che pecchi. L' hanno eſſi ottima, e penſano di rettamente operare, e ne aſpettano premio dal Cielo. L' Intelletto loro dunque è quello, che è guaſto, e corrotto. La Sinagoga prima della venuta di Criſto, e i primi ſecoli della Religion Criſtiana non andarono eſenti, nè pure da queſte pie impoſture. Si fecero alcuni a credere, che per vincere l'oſtinazion de' Gentili, a' quali non baſtavano le fortiſſime ragioni della verità Criſtiana, foſſe lecito il fingere libri atti a convincerli. Di tal fatta vogliono alcuni dotti Critici, che ſieno i verſi, che ora abbiamo delle Sibille, quantunque ciò non paja così

certo

certo ad altri, dappoichè Virgilio ci ha lasciata quella sua Egloga assai famosa. Almeno è difficile il sostenere, che non abbia da riporsi tra le pie frodi un'Opera attribuita ad Ermete Trismegisto. Maggiore fu il numero degli altri, che volendo atterrar la pertinacia di varj Eretici, quasi non avesse bastante vigore la verità Cattolica, finsero Trattati, Epistole, ed altri libri, attribuendogli agli Apostoli, o a' lor prossimi successori, o a' più famosi Padri della Chiesa. Veramente simili imposture ebbero per lo più origine dagli Eretici, siccome quegli, che in altra maniera non sapevano difendersi dalla verità; ma non mancarono tuttavia semplici Cattolici, che gl' imitarono in così infelice mestiere. Non ne produco gli esempj, essendo questa cosa assai nota; e la Critica degli antichi, ma più quella de' moderni, ci ha provveduto di bellissimi lumi in questa parte.

Che diremo noi d'altri pii Impostori, che massimamente ne' secoli barbari, e rozzi, inventarono Visioni, e Miracoli, de' quali non per anche si sono ben purgati i pulpiti, e i libri d'alcuni Letterati non abbastanza avveduti? Che degli altri, che descrissero, come lor venne in pensiero, le vite di tanti Santi, o pur con Opere supposte difesero o l'antichità, o le prerogative di qualche Chiesa? Parve a tutti costoro lecito il così fingere, perchè il fin loro fu di promuovere la divozion de' popoli, e la gloria di qualche Santo. Anzi credettero di non dir cose disconvenevoli o alla potenza di Dio glorioso, e de' suoi Santi, o alla santità della Religione, immaginandosi più tosto di accreditare la verità stessa, e le usanze, e le opinioni lodevoli con sì fatte finzioni; Perciocchè se altro fine umano, e vile ebbero poscia costoro, non più fra i pii, ma fra gli empj mentitori si debbono annoverare.

Ma nel vero questi divoti artefici di menzogne aveano il senno anzi che nò, leggiero. In vece di far servigio alla Religione, non poco danno e disonore ad essa apportarono. La verità non ha mai bisogno del Falso per mantenersi; nè fanno di mestieri alla Pietà le Favole nostre, da che ci sono tanti veri motivi e argomenti per risvegliarla o per conservarla. Troppo alti e sodi fondamenti ha la verità della Chiesa Cattolica, e l'autorità della Sede Romana. Troppo è certa la santità d'alcuni Martiri, e Confessori; Troppo leggittimamente sono introdotti alcuni Riti. Che bisogno c'è di confermare, o difendere coll'insussistente Falso un così stabile vero? Oltre al non essere necessarie queste imposture, elleno sono eziandio di grave pregiudizio; perciocchè scoperte che sieno, il frutto loro è di rendere

sospet-

sospetta la medesima verità. Un valoroso Erudito udendo contar tante favole di S. Patrizio, erasi indotto a credere, ch'egli fosse, non un vero Santo, ma un sognato Eroe di Romanzi. Riuscì a me colla dimostrazione d'antichissimo manoscritto di fargli mutar opinione. Ma quanti ci sono, che per cagion di queste frodi scoperte si raffreddano poscia nella Pietà, o fanno perversi giudizj della Religione stessa, la quale senza fallo è santissima nelle sue verità, e Dottrine? La conoscenza di questi saldi principj non permette già, che i diritti Giudizj si scandalezzino punto dello scoprir somiglianti Imposture, ben sapendo essi, che da queste non dipende in guisa alcuna il massiccio, e la verità della nostra Romana Cattolica Religione. Ma chi può trattenere i cervelli deboli, che non sentano scandalo in accorgersi di tali frodi, quando se ne accorgono per se stessi, o per mezzo degli Eretici, e che non mettano in dubbio il Vero, veggendo proferite da una medesima bocca ancora le Favole, e il Falso?

Queste ed altre ragioni hanno sempre militato contro degl'impostori. Laonde i sommi Pontefici, i sacri Concilj, i santi Padri, ed i prudenti scrittori in varj tempi o hanno vietata somigliante sciocca e dannosa Pietà, o ne hanno scoperte le frodi, ed insieme corretti gli errori. Ed oggidì più, che mai la Chiesa Romana, e i zelanti Pastori invigilano con tanti Tribunali a ciò destinati, affinchè non sia permesso alla divozione e alla semplicità il mentire, essendo ben da sperarsi, che da quì innanzi non s'udiranno almen bugie nuove, e che per quanto sarà permesso, si stermineranno, come è da bramarsi, le vecchie. Dal che si fa altresì manifesto, che i Letterati di Gusto perfetto odieranno sommamente sì fatte Imposture, e moveran loro guerra, quando (siccome altrove dicemmo) ciò possa farsi senza svegliare scandali ovvero tumulti. La verità, e la soda Pietà son quelle cose, che sopra tutto stanno e debbono stare a cuore alla Chiesa di Dio; E la Chiesa di Dio non isdegna, che i suoi figliuoli le promuovano, purchè non manchi la Prudenza, e la vera Pietà in chi prende a perseguitar l'Imprudenza, e la falsa, o mentita Pietà.

CAPITOLO DECIMO.

De' Letterati Cerretani. Alchimisti e loro misterj. Astrologia Giudiziaria. Arte Sofistica; ed altre diverse sorte di Cerretani.

MIRIAMO ora, quali sieno i Letterati che noi diciam Cerretani. Son quegli per mio avviso, che per istrade poco legittime, o molto vane, unicamente cercano plauso per se stessi, e vogliono svegliar l'ammirazione in ogni maniera. Io non finirei sì tosto, se volessi minutamente accennare, di quante differenti sorte ve n'abbia. Ne toccherò ad ogni modo le principali. I primi si vagliono del Falso, e perciò sono poco diversi dagl'Impostori, mentre s'ingegnano di far credere, ch'eglino sanno o più di quello, che in effetto sanno, o quello, che in effetto non sanno. *Qui omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt*, come diceva il Comico. Se noi loro vogliam prestar fede, posseggono varj bellissimi arcani, ch'e' non possono poi rivelare; sono per pubblicar nobilissimi Libri da lor composti, o altre cose da lor custodite, che poi non escono giammai alla luce. Non ci è Letterato, che non li conosca, e veneri, e con cui non abbiano commercio di lettere. Costoro o per diritto, o per traverso, si lodano sempre, parlano sempre di se medesimi, ed amano meglio di contar'anche i proprj difetti, purchè venga lor fatto di ragionar delle cose loro. Molte poi sono l'arti, colle quali vanno cercando d'essere nominati con lode ne' libri altrui, quando per altro le lettere, o i Letterati non sentono da loro, nè sono per sentire alcun benefizio, e quando talvolta consiste tutto il sapere, e merito loro in apparenze, ed inganni. Ma sbrighiamoci da questa sorte d'uomini cacciatori di profumi vani, e ridicoli, poichè loro per l'ordinario ben si conviene il titolo di Cerretani, ma forse non quello di Letterati. Si potrebbe far menzione di più opere, come pure di più personaggj, ed Autori, che sarebbero vivi ritratti del Cerretanismo letterario. Il desiderio di giovare al Pubblico m'inciterebbe altresì a nominarli, se non fosse, e non avesse da essere in me più forte quello di non nuocere, o dispiacere al privato.

I se-

I secondi son quegli, che vanno mendicando plausi, narrando, e proponendo cose vere, ma coprendole con enigmi, e misterj; anzi dipingendole con tutti i colori, che possono risvegliare la maraviglia. Fra tanti, che trattano dell'Alchimia, non son io così incredulo, che stimi non esservene alcuno, il quale possegga, e scriva segreti veri, e s'abbia a distinguere dallo stuolo degl'Impostori. Ma se costoro non son degni della taccia di Falsarj, meritano ben poscia quella di Cerretani, imperciocchè involgono il vero in tante misteriose oscurità, il nascondono con tanti nomi forestieri, e nulla significanti, che pochi o niuno giungono a discuoprirlo, come la sperienza ne fa autentica fede. Nel teatro Chimico stampato in Argentina dal Zetznero ci è un'opera d'un Autore, che porta il nome, e il cognome di Autore vivente, mio grand'amico, e gran Filosofo, ma diverso troppo dall'altro per la sublimità del sapere, e per l'amore costante verso la verità. Ora quell'antico professa di chiamare nel buon cammino gl'innamorati della Filosofica Pietra, acciocchè si guardino da' tanti libri d'Impostori, e seduttori. Ma non so poi, s'egli al pari degli altri insegni a Calandrino l'andar giù per lo Mugnone. So bene, che non men degli altri da fede a' libri apocrifi e pieni d'imposture, e che se non è, pare almeno un fratello di Bruno, e di Buffalmacco, e pogniamo anche ch'ei dica il vero, cerca con la maniera praticata dagli altri di celarlo così accuratamente, onde niuno l'intenda, e beffa l'espettazion de' Lettori, a' quali avea promesso lo scuoprimento non men degl'inganni, che della verità. Che ragione c'era di tenere quel medesimo linguaggio che usano per loro scampo i veri Impostori? e pure so che i MSS. tuttavia conservati appresso il vivente, ch'è della medesima casa, non s'esprimono con frasi o più intelligibili, o pur differenti da quelle, che s'osservano nell'opere già stampate.

Oh, dicono questi tali, non bisogna avvilir l'Arte divina, non profanar così mirabili arcani; ciò avverrebbe, se il volgo stesso potesse intenderli. Poscia non è di dovere, che altri in un momento e senza fatica impari ciò, che ne è costata a noi tanta. Così hanno ragionato di questa arte sagra, Mercurio, Aristotele, Strabone, Maria Profetessa, Alessandro Imperadore, Alberto Magno, S. Tommaso, Scoto, l'acutissimo Re Calid, il gran Raimondo Lullo, Pico dalla Mirandola, e tanti altri celebri uomini, che poteano, e sapeano, se fosse venuto loro il capriccio, lastricar d'oro le loro Città. E finalmente se si rivelasse il segreto di tutti i segreti, gli empj, e i

Principi troppo l'abuserebbono. Una gran disgrazia è per certo, che quasi tutti questi professori sieno morti miserabili, e anche molti allo spedale, e che pur uno de' medesimi non abbia fatto con operazioni insigni conoscere di posseder veramente segreto di tanto rilievo, che non volevano, o non dovevano poscia insegnare ad altrui. Maggior disgrazia è però, che quasi niuno di tanti famosi Scrittori, a' quali s' attribuiscono libri d'Alchimia, non abbia giammai nè pure sognato d'essere Alchimista, e di saper trasmutare i metalli. Ma senza parlar di questo facciamo pur vista di credere, che costoro sappiano i veri segreti: Se temono di profanarli con farne parte al volgo ignorante, perchè scrivono in guisa, che nè pure gl' Ingegni più acuti possano arrivare ad intenderli? E se scrivono con enigmi, nel senso de' quali possano penetrare i soli Filosofi, ed uomini dabbene, perchè non temono che un di costoro, o per forza, o per amore, poscia riveli il tutto o alla moglie o a' figliuoli, o agli amici, o a' Principi, e che così diventi pubblica la lor sovrumana Scienza? E se scrivono questi libri con sicurezza che niuno gl' intenda, qual prò degli uomini, che' costoro scrivano e imprimano libri? Oltre a ciò perchè adoperar tante tenebre, quantunque preveggano, che molti leggieri cervelli dissiperan le loro sostanze, per addottorarsi in un' Arte, che loro poscia non frutterà, se non pentimenti? Resta dunque, che costoro o sieno Impostori, i quali vendano menzogne: o Cerretani, che spaccino illusioni, perchè non veggiamo da tanti secoli nè Principe, nè Letterato, che evidentemente possegga, o abbia posseduto simili segreti.

Con altri argomenti ci sarebbe facile l'incalzare la vanità di costoro; ma non è necessario. In tali casi il buon Gusto consiglierebbe (ove pur si vogliano pubblicar libri) di rivelar candidamente il vero, e di trasmetterlo in qualche maniera intelligibile ai posteri. Ancor ne' Platonici non è sempre da lodare quel parlar con tanti misterj, sotto ai quali, siccome sotto a certi strepitosi nomi, usati da altri Scrittori, non si nascondono talvolta, se non verità assai triviali. Ma perchè giammai non può accordarsi col buon Gusto il far misterio di tutto, per questo nemmeno in tal parte noi il lodiamo. La bellezza e l'utilità degli enigmi non consiste nell' essere impenetrabili, ma nell'essere penetrabili in tal forma, che l'intelletto si rallegri d'aver dopo la fatica inteso il Vero, e questo vero sia poscia tale, che saputo compensi la fatica d'averlo fra quelle tenebre ricercato. Molto più sarebbero da lodarsi quei, che dopo aver parlato

fato il vero scoprissero ancora tutto il falso, e gl' inganni, e l' Imposture degli Autori Chimici. Doverebbono le lettere protestarsi di molto obbligate alla sincerità di sì retto Gusto, perciocchè gran benefizio, e disinganno ne trarrebbe la gente incantata dalle magnifiche promesse, e dalle splendide menzogne di questi tali, sieno essi Cerretani, o sieno Impostori.

Simili in gran parte agli Alchimisti sono pure gli Astrologi Giudiziarj, se non che i primi vantano col mezzo della lor pietra di poter prolungare la vita, e fabbricare a se stessi la sorte; e i secondi si van persuadendo di poter dall'immaginarie figure, ch' essi compongono, distinguere qual debba essere in ognuno il termine della vita, e quali sieno le sorti degli Uomini. Più adunque pare, che i primi abbiano del Ciarlatano, perchè più ostentano il loro potere. Gli altri mostrano di essere più impostori, perchè sopra macchinate visioni fondano il loro sapere. Ad ogni modo credo convenir loro egualmente ambi questi attributi. Poichè, l'arte, ch' essi professano, ha nella Teorica tutto il meglio dell'impostura, nella pratica tutto il più fino del Ciarlatano.

Io per verità non son di quegli, che credono rispetto a noi inutili que' luminosi globi, e Fenomeni, che veggiamo risplendere in Cielo. Ammetto, che sieno arricchiti di una sublime virtù detta da Tolomeo *lumine subtilior*; Che questa si diffonda *super terminos terrae*; Che promuova i moti, e le vicende a queste nostre cose inferiori. Di più cedendo all' autorità venerabile di San Tommaso, voglio ammettere ciò, ch' egli afferma nel libro 3. cap. 39. *contra gentes*: cioè, che gli Uomini *ex figura caelesti in principio alii inclinantur ad turpia, alii ad honesta:* E ciò, perchè forse l' Astinobolia delle stelle molto confluisce a stabilire le complessioni, e le complessioni rendono o più validi, o più deboli i nostri affetti. Ma che le stelle, le quali finalmente sono corporee, possano alterare la nostra volontà, ch' è una potenza spirituale, e che nulla partecipa del corporeo, questo è un punto, che a mio credere, nè si può ammettere, nè asserire. In oltre che delle operazioni, che le stelle esercitano sopra i corpi; della vera lor positura; della lor complessione; del temperamento; della disposizione dei lor raggj, e dell'altre cose alla fine, che si van manipolando nel Cielo, gli Astrologi possano avere un fondato conoscimento, io per me la credo un' indubitabile vanità.

Muovono il riso, e la compassione costoro, qualora vanno nel Cielo descrivendo le distanze, e le situazioni con quella intrepida autorità, con cui le van disponendo i Geografi nella terra. Più fanno ridere, allora che quasi avessero patenti di Generali nel Firmamento, vanno in esso schierando con varie figure le stelle. All'estremo però mi pajono ridicoli, quando con istolida pretensione si fingono segretarj di Dio, ed espongono le facoltà de' Pianeti, il valore degli Asterismi, la qualità degl'influssi, quasi avessero stesi i diplomi, co' quali ha il Creatore nel Cielo tali virtù compartite.

Tanti uomini grandi con sì sodi, e fondati argomenti han di già dimostrata questa loro follìa, ch'io dovrei dispensarmi dal dirne altro. Nulladimeno io non posso contenermi di non aggiugnere ancora (convertito a' medesimi) queste necessarie interrogazioni.

Perchè sette soli tra i luminari celesti costituite in qualità di Sovrani, e di Principi, mentre pure tant'altre stelle di egual lume, di egual natura, ed anche di maggiore grandezza, passeggiano, o stanno fisse nelle sfere? Con qual ragione solo in 1022. ristrignete la loro Aristocrazia, e decretate plebee tant'altre egualmente nobili, e doviziose? Qual'è il motivo, ch'esse precisamente debbano collegarsi a formar quelle cifre, e figure, che nel tetto celeste con motivo così prezioso segnate? *Si aliae aliis stellis oculorum arbitrio junguntur*, come lo confessa il vostro stesso Aben-ezra, qual fondamento avranno gli Apotelesmi, che sopra le stesse formate? Se con ragione direte, che debbano essere in cotal guisa disposte: perchè poscia in altra maniera le disposero i Greci, diversamente i Caldei, in altro modo gli Arabi; ed i Chinesi in uno differente da tutti gli altri; ma come saranno vere queste vostre disposizioni, se tutto il sistema celeste prima per infallibile da Tolomeo stabilito, si è con chiarezza da Ticone, e da altri dimostrato per falso? in questa parte siete voi sicuri, che altri non giungano una volta a far conoscere ancora de' nuovi errori, mentre vi han guidato i più moderni a riconoscere stelle, che prima non erano conosciute, e a distinguere nelle già note una figura, che prima o non era avvertita, o diversa si supponeva? Se tanta contrarietà di opinioni si vede tra gli antichi: onde è diverso Eliodoro da Albumazare, questi da Tolomeo; Tolomeo da tanti altri? Se sono contrarj tra' moderni il Belanzio, il Giuntini, il Pontano, e quasi tra loro tutti quegli, che s'ingolfarono in questa scienza: quando questa scienza sarà mai sicura, e sarà scienza in tanta diversità di opinioni? Ma s'ella è solo opinione, perchè

chè si asserisce con tale costanza la verità dei suoi aforismi? Come con impudenza s'esprime, che certe congiunzioni, ed alcuni aspetti significhino particolari successi? Onde giunge sino a tale inconsiderata presunzione il Cardano, di dire nel Lib. *de suppl. Almanac.* che la Religione Ebraica derivasse da Saturno, la Cristiana da Mercurio, e da Giove, la Maomettana da Marte, e dal Sole; e così susseguentemente dell'altre.

Presso di un chiarissimo, e nobile Letterato amico mio si conserva un'antichissimo Planisferio disegnato sin nel duodecimo secolo da un celebre Astrologo di que' tempi che pur troppo erano da quest' arte contaminati. In questo si pretende di aver usato la maggior esattezza; e vi restano aggiunte tutte quelle Astrologiche osservazioni, che si possono generalmente applicare alla terra. Ma che? nel rappresentare la terra, oltre a lasciar vacua quella gran parte del Globo, che allora non era nota, mostra eziandio questo inescusabile errore; cioè, che col mare dell'Indie comunichino l'acque del Caspio. In somma non si può di meno di non deridere, e gli Astrologici assiomi in esso descritti, e tutta l'arte, da cui essi derivano; considerando, quai debbano esser gli errori, che possono prendersi nella disposizione del Cielo, se di tali se ne incontrano in quella del nostro Mondo.

E ciò serva per dimostrare, quanto abbia dell'Impostore chi si applica per internarsi nella cognizione di questa scienza. Quanto poscia abbia del Ciarlatano, chi siegue nella Pratica della stessa, è superfluo, ch'io lo dimostri, bastando l'osservazione de' vanti ambiziosi, ed arditi; degli enigmi ingannevoli ed invidiosi; dell'Amfibologie procurate; degli studiati equivoci; e dei modi finalmente, con cui sempre mai procedono i professori di questa inutile applicazione, per cautelare le loro operazioni mal ferme, e per carpire guadagni, o almeno applausi dal volgo.

Per tanto l'attendere a quest' Arte anche senza tali biasimevoli forme, non è da Uomo, che voglia professare il buon Gusto, mentre in tal caso non può avere nè il bene per meta, nè per guida la verità. E il praticar poscia alcuna delle maniere medesime, questo è un'operare non solo contra le massime del buon Gusto, ma eziandio contro quelle, che convengono all'Uomo dabbene.

Chi dunque in questa materia vuol dirigersi col buon Gusto, io direi, che in più util modo non potesse condursi nell'osservazion delle Stelle, e de' Cieli, che assumendo i medesimi oggetti, per con-

tem-

templare la grandezza del Creatore, la viltà delle cose terrene, la bellezza delle Celesti. Direi, che nulla di meglio potesse apprendere dalla considerazione dei loro giri, che il rapido volo del tempo, e l'instabile stato del vivere. Ogni stella, che tramonta dall'Orizzonte, entra in un'aspetto, che sempre ci porta perdita, e danno. Ogni Sole, che nell'Emisfero s'innalza, è per noi una Cometa fatale.

Ma se tutti, o non possono, o non vogliono assoggettarsi a così meste, benchè giovevoli osservazioni, e se vi è alcuno, che voglia in altro modo avanzarsi in simili studj, lo faccia almeno con uno di questi oggetti: O appoggiato alla verità degli Astronomici Teoremi, cerchi solo il bene per vantaggio dell'agricoltura, della nautica, e d'altre utili applicazioni; o pure procuri di conoscer con verità il male, che nell'applicazione di questa fallace scienza s'incontra, per rilevar poscia il bene, ch'è di fuggirlo, e di procurare, che altri parimente lo fuggano. Nella prima maniera si avanzarono assai Uomini insigni, a' quali il mondo è debitore di molto; nella seconda particolarmente due Sommi Pontefici Sisto IV. ed Urbano VIII. i quali fatti certi della vanità di quest'arte, *ex cognita causa*, non alla cieca, fulminarono poscia le più rigorose censure contro quelli, che ardiscono professarla.

Altrove abbiam parlato della memoria artificiale. Ora dobbiamo anche in questa parte dire qualche cosa di più, ed è che servendo essa propriamente per chi vuol recitare in pubblico Orazioni, o altre cose, contribuisce di molto a far divenir Ciarlatano, chi tale veramente non era. Quando mercè di questa Arte può taluno ridire all'improvviso interi Poemi altrui, e cominciare ancor dall'ultimo verso, ovvero saper esporre con ordine una smisurata filza di nomi, o d'argomenti appena pronunziati da altri, e far altre simili prodezze: Egli è ben certo di far rimanere estatici gli uditori, e di sentirsi intonare all'orecchio una strepitosa salva di viva. Nè per avventura sarà ingiusto questo applauso; ma non potrà però negarsi, che chi ne va in traccia con questo faticoso mestiere, non porti l'evidente carattere di Cerretano, dal quale il Buon Gusto si ha da guardar con gran cura. Questa non è la soda, e vera lode, che cercano gl'Ingegni nobili, e ben regolati, ma un fumo transitorio, perchè costoro non migliorano la sua, o pur l'altrui mente. Apportano solamente diletto, e fanno inarcar le ciglia, come ancor sanno fare tanti giocolari, ma niuna utilità puossi ricavare da loro. E la sola Natura può produrre di questi miracoli, come la sperienza ci fa vedere,

dere, essendo ben falso, che tutti coloro, i quali hanno avuta prodigiosa memoria, l'avessero dall' Arte, e non altrimenti dalla Natura. Nè probabilmente Carneade, Teodette, Giulio Cesare, Seneca, Simplicio amico di Sant' Agostino, un' altro amico del Petrarca, Giovanni Pico, il Mazzoni, ed altri faticarono giammai per imparare a mente le cose con tali artifizj.

Non dissomigliante da questa si è quell' altra Arte, che Sofistica si chiama, di cui trattano sì bene Platone, ed Aristotele. Il mentovato Carneade fu eccellente in essa; e straordinariamente abbondò d'altri suoi pari negli antichi tempi la Grecia. Cerretani sofisti son quegli, che con ingegnose cavillazioni, e con arguzie, e argomenti apparentemente veri combattono contro la verità, e son pronti a disputare in tutte le quistioni pro, e contra, conservando per così dire, un magazzino, non di ragioni sode, ma di chiacchiere, e ciarle, con che di tutto vogliono ragionare, e decidere, e avere il pulpito in ogni occasione, facendo restare attoniti gl' ignoranti, e intrigando così fattamente chi è meno spedito a difender la verità, che presso agl' imperiti resta in concetto di vincitore il Sofista, di vinto il Filosofo. Tutti gli antichi, e specialmente Socrate, e Seneca, hanno deriso la costoro Ciarlataneria; e noi altresì dobbiamo deriderla, essendosene pur troppo tramandata la razza insino a' nostri giorni, ed essendosi per conservare fino alla fine del mondo. In questo proposito saggiamente scriveva San Girolamo a Nepoziano. *Verba volvere & celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est. Nihil tam facile, quam vilem plebeculam, & indoctam concionem linguae volubilitate decipere, quae quidquid non intelligit, plus miratur.*

Ma si stende più oltre la Repubblica de' Sofisti, essendo partita in varie schiere, che quì non monta riferire ad una ad una. La più biasimevole è di quegli, che consigliatamente si fanno Avvocati del falso. Spendono questi per sostenerlo tutta l' Arte de' Sofismi, e delle figure ingegnose; e il fanno, o per vanto, o per ismugnere danari, o per altri indegni motivi. A costoro precisamente si conviene il titolo di Sofisti. Tuttavolta non è men perniciosa, benchè sia men biasimevole la schiera degli altri, che impugnano il vero con fallacie, e sofisticherie, perchè stimano d'impugnare il falso, e portano, se non fallo, l' Intelletto, seco la volontà. Propriamente poi non si possono appellar Sofisti coloro, i quali sostengono il vero, per quanto è loro possibile, ma vogliono ragionare, anche estemporaneamen-

te,

te, d'ogni cosa, e in tuono alto, ma con ragioni superficiali, con infinita ciarleria, con digressioni smoderate, e con disutile erudizione, cercando pure, che il mondo, almeno degl'ignoranti, gli ammiri, e li creda gran bacalari. Nulladimeno ancor questi meritano per lo meno il nome di Cerretani, e i Letterati saggj non solamente fuggono d'esser tali, ma fuggono a tutto potere eziandio la conversazione, e amicizia di questi, che si possono dire Cembali del mondo.

Ciò che quì si ha da osservare, si è, che la sofistica de' primi, e la Ciarlataneria degli ultimi sono per l'ordinario cattive Figliuole di buone Madri. Intendo della Logica, della Rettorica, e dell'Erudizione. Costoro abusano gl'insegnamenti e le notizie cavate da tali studj, facendo divenir veleno della mente ciò, ch'era stato istituito per medicina.

Si ritrovano altresì Uomini di un terzo genere, che hanno del Sofistico, e del Ciarlatano nell'operare, perchè *magno conatu magnas nugas tractant;* ma che parlano poscia da impostori, mentre espongono in guisa tale le stesse inezie, come fossero trascendenti misterj. Questi non mai possono avvicinarsi al buon Gusto, e meno possono meritare veruna lode, vivendo sempre alieni dal vero, e sempre inutili al nostro Mondo. Vivono per supporsi quei, che non sono, e sono appunto ciò, ch'essi non si figurano. Nondimeno sono essi di varj generi, e benchè tutti degni di biasimo, non però tutti egualmente ne sono degni: Poichè alcuni possono giustificarsi con la natura, altri allegando l'educazione; ed anche di quelli, che peccano per volontà, debbono meno incolparsi coloro, che conservano in se stessi l'errore, di quelli che non contenti di nutrirlo nel proprio cuore, ne diffondono anche a danno degli altri gli effetti, e le conseguenze.

Ci sono Uomini così sciagurati, che traggono co' natali una infelice costituzione di esser sempre agli altri di tedio. Diceva Lattanzio, che i Greci *res levissimas pro maximis semper habuerunt*, e perciò, che sempre annojavano quelli di miglior senno. E certo ove si osservi non solo il genio delle nazioni, ma quello delle Città, e fino nelle Città quello delle Famiglie, si troverà bene in molte ereditario un tale temperamento: Far caso di ciò, che non merita; Agitarsi per quello, che non si dee; Ostentar minuzie; Maravigliarsi di frivolezze; Voler dagli altri esiger la maraviglia; Affannarsi in *nihil agendo*: in esagerare le loro fatiche: questo è il loro ordinario

costu-

costume, o piuttosto la loro natura. Tanto fanno, perchè sono costretti dalla lor complessione di farlo, e crederebbero di non più vivere, quando non più lo facessero. Con costoro dunque per tal ragione è vano impiegare il discorso, essendo ugualmente il loro gusto corrotto, quanto quello di alcuni, che mangiano il carbone, e la calce. E però siccome è difficile di togliere a questi un' inclinazione così indecente, così è malagevole in quelli il correggere le disposizioni e 'l pensiero.

Può ben correggersi in altri, che o privi di ogni istruzione, o pure malamente istruiti; s' ingolfano in tali inezie: non perchè credano essere ciò l' impiego migliore, ma perchè non sanno in cose migliori impiegarsi. Altri fanno Acrostici, compongono Anagrammi, si affaticano in mutare *quadrata rotundis*, e tutto fanno con quella passione, con cui i fanciulli maneggiano gl' interessi de' lor fantocci: e appunto, come fosser fanciulli, credono quella la più importante delle faccende, e con essa pensano di segnalarsi, o almeno di far conoscere, che sono versati nelle lettere, ed operosi. Ogni volta nondimeno, che si faccia loro comprendere, nulla acquistare con tali scipiti impieghi, anzi molto perdere appresso gli Uomini di buon senno; Quando lor si offerisca qualche modo più decente, con cui possano spender gli studj, si dovrebbe sperare, che cangiando applicazioni, riformassero il loro gusto, o almeno, che desistendo da quelle così tediose, e disutili, assumessero in loro vece un' ozio, che sempre sarà più innocente.

Intanto questa è la conclusione: Per essere Cerretano non è necessario montare in banco, e far saltare la Scimia, e incantar con ciance, con volto inverniciato, e con voce strepitosa, il popolazzo, che sta colla bocca aperta. Ancora nelle private adunanze, ancora ne' circoli dotti; Che più? su i pulpiti sagri, sulle Cattedre, alla visita degl' infermi, e ne' libri posson i Letterati apparire, ed essere Ciarlatani. Io ho conosciuto cantambanchi di professione, che sulle pubbliche piazze s' esponevano a rispondere sopra ogni quesito, e a favellar d' ogni cosa. Altri ancora ne ho conosciuti, e tuttavia ne conosco, che in tanto non si guadagnano così il pane, perchè la fortuna altrimenti ha provveduto al loro bisogno. Del resto hanno anch' essi l' abilità ed inclinazione medesima, e forse l' esercitano con applauso. Tutto giorno poi rimiriamo in altre persone gli altri difetti finora descritti. Non ne mireremmo però tanti, se chi studia, volesse ben intendere, che gli Animi e gl' Ingegni de' migliori han-

no per lo primo fine l'imparare, o l'insegnare solamente il vero, ed il Buono, lasciando, che agli studj, e alle fatiche sue spontaneamente tenga dietro la lode e la gloria, come fa l'ombra al corpo. Nessun libro esce loro di mano, che non possa fare, o più dotto, o più buono, chi è per leggerlo; e se pure prendono a dilettare, anche un tal diletto è utile e virtuoso; nè giammai dimenticano essi l'esempio dell' Autore della Sapienza, il qual dice d'aver imparato sinceramente, e di comunicar liberamente, e senza invidia tutto ciò, che egli sa. Dovrebbe finalmente conoscersi, che grande scelleraggine è il vendere ad occhi aperti il falso; pericolosa infelicità l'insegnarlo ciecamente: vile avarizia il nascondere il vero utile agli altri, per paura d'aver compagni nella gloria; misera vanità in fine si è il voler parere, e non essere dotto, e il voler fare da dotto solo per pompa, e non per proprio o per altrui onesto profitto. Intorno a questo ultimo scrive di belle cose Ariano Comentator d'Epitteto. E questo basti per conto dei Letterati Impostori, o Cerretani.

CAPITOLO UNDECIMO.

Dei Fanatici. Come si faccia il delirio loro. Timore o desiderio veemente delle cose invisibili quali effetti produca. Delirj delle persone divote talvolta molto pericolosi. Falsi Profeti, ed Eresiarchi Fanatici.

RESTA ora da parlarsi de' Fanatici, e per conseguente della Fantasia, la qual forse non diede il nome a costoro, ma è ben cagione del loro delirare. Chiamansi Fanatici quei, che avendo la Fantasia, o vogliam dire l'Immaginativa, signoreggiante in loro casa, si lasciano schernire dalla medesima, che rappresenta loro come nobili, veri, e ordinati, alcuni Fantasmi ridicoli, falsi, e stravolti. Allora signoreggia nell' uomo la Fantasia, quando per essere più vigorosa della Potenza Intellettuale, non ascolta la voce, non sente il freno del Giudizio, o della Ragione. Troppo in tal caso agevol cosa è, che l'Anima nostra sia illusa, e deliri, e riverisca molti Idoli vani e fanciulleschi: giacchè questa nostra potenza per se stessa è una pazza, e può ridurci per poco ad essere non dissomiglianti dai bruti. In effetto se

costei

costei affatto s'impadronisce dell'uomo, egli ne divien pazzo, e talvolta pazzo in guisa, che non più giova l'elleboro, ma solo ci vuol la catena. Per Fanatici però propriamente intendiamo quegli, che in opinioni di rilievo, e massimamente in materie di Religione, per cagion della Fantasia delirano; poichè se volessimo chiamar tale, chiunque erra ingannato da questa Potenza, io sarei il primo a chiamarmi con questo nome, e avrei per compagni in questo titolo quei, che son nati, e quei, che hanno da nascere.

Di due sorte diciamo, che sono i Fanatici. Gli uni possono appellarsi deboli e dozzinali, e gli altri potenti, e radi. Ciò, che distingue i primi da' secondi, altro non è, che il minore o maggiore Ingegno; perciocchè se accade, che una forte Immaginativa sia congiunta con poco Ingegno, ella non forma se non Idoli triviali, apertamente ridicoli, e non molto pericolosi, quali per l'ordinario son quei delle donnicciuole. Ma se rigogliosa ad un tempo sarà l'Immaginativa, e rigoglioso ancora, e grande l'Ingegno, allora gl'Idoli suoi saranno ben falsi, e Chimerici, ma non mancherà loro una straordinaria apparenza di maestà, e verità; la quale riuscirà poscia pericolosa, e incanterà eziandio le altre Fantasie, ed anche i cervelli più sani, e migliori. Negli uni però non men, che negli altri si richiede, che la Fantasia possa occupar' in parte il Dominio del Giudizio, e disprezzarne la Legge. Però veggiamo, come si faccia il Fanatismo, cioè come la Fantasia ci trasporti a vaneggiare.

Egli è costume delle gagliarde passioni di alterar la verità delle cose, ingrandendole, diminuendole, e cambiandole talvolta ancora affatto. E perchè le passioni mettono in movimento tutti gli spiriti animali, ed esercitano più, che in altra parte, nella Fantasia il loro potere, se allora il Giudizio è scarso, o s'egli vien meno, e perde il suo imperio, la Fantasia s'empie tutta di quell'oggetto, da cui vien cagionata la sopraddetta Passione. Quest'oggetto poi impresso altamente in lei, secondo la varia Passione, che l'accompagna, sembra alla Dominante Potenza, o più santo, o più scellerato, o più avvenente, o più deforme, o più terribile, o più mite, e così di mano in mano, ch'egli di fatto non è. Ed ecco mille delirj nell'Immaginativa, ecco mille sogni bizzarri, strani, piacevoli, perniciosi talora al pubblico, quasi sempre ai loro autori. Che mai non immagina la Fantasia d'un'innamorato, d'un'atterrito, d'un divoto scrupoloso, d'un sitibondo di gloria, e d'altra simil gente, allorchè l'Ajo, cioè il Giudizio dorme, o pure è infermo? Tutti

costoro allora potrebbono dirsi Fanatici. Ma perciocchè l' usò porta, che tali solamente si chiamino quei, che delirano con Opinioni inusitate, e sopra tutto nelle concernenti, o direttamente, o indirettamente alla Religione: perciò noi ci ristringhiamo a parlare di questi soli.

Guai, se chi attende allo studio delle lettere, ha una Fantasia, debile sì, ma però molto più vigorosa del Giudizio, e del proprio Ingegno. Guai maggiormente, s' egli con un' Ingegno straordinario ha un' indomita Fantasia, ricalcitrante al Giudizio, e possente ad usurparsi le redini dell' Anima. Appena costoro si potranno difendere dall' adottare, se son narrate da altri, o dal concepire in se stessi, quando dagli altri non l' abbiano, opinioni stravaganti, disordinate, e ridicole. Se gl' investirà la Passion della collera, o dell' Odio, o dell' Invidia contro qualche Letterato emulo; se quella dello stupore, e della venerazione verso un' altro: è incredibile, quanti sogni, quante visioni si formino loro in capo, e come vi prendano piede, in guisa tale che nè autorità, nè Ragione più è capace a rimuoverli. L' opporsi alla loro sentenza altro non è, che un' infervorargli a sempre più sostenerla. L' Immaginativa ripiena di quell' oggetto, per cagion delle batterie contrarie, tutta si mette in movimento, e in difesa, onde non lascia luogo al Giudizio di esaminar posatamente la causa.

E primieramente nelle Fantasie dominanti fa strani effetti il Timore delle cose invisibili. Egli è certo di Fede, che vi sono degli spiriti chiamati Demonj, e che questi in varie guise hanno adito fra gli uomini, e possono per divina permissione invasargli. Certo è di Fede, che ci è l' Inferno, e che l' anime de' morti in peccato vi son condannate. Perchè queste verità, accompagnate con qualche falsa opinione delle donnicciuole, e del credulo volgo, penetrano dentro la Fantasia gagliarda di qualche poco giudizioso, concepisce egli una smoderata paura di tali cose. E buon per lui, se questo affetto solamente servisse a tenerlo lungi dai peccati. Ma quì non suole restar la Fantasia. Sogna egli, anche vegliando, mille fantasime, spettri, e mostri, che crede poscia cose reali, e certe. Gli avvien di combattere a corpo a corpo co' Demonj, di mirar co' suoi occhi le pene degli stessi dannati. Ogni romor notturno inusitato attribuisce alle Anime de' morti, ai Folletti, e ad altri Spiriti. Ogni naturale infermità, che produca effetti non ordinarj, e strani, tosto fa credere, che quell' Infermo sia indemoniato; che l'

Efialte

Efialte sia uno spirito, il quale col suo peso aggravi in tempo di notte chi dorme; e che da cagione soprannaturale venga sempre quello, di cui non apparisca alla corta sua mente la natural cagione.

Parimente le sagre carte insegnano esserci stati de' Maghi, i quali coll'ajuto del Demonio hanno operato cose mirabili. La sperienza e l'autorità d'uomini grandi fanno fede, che ancora ne' vicini secoli, e a' nostri giorni ci sono stati, o ci sono, o ci possono essere di tali uomini. A questa verità aggiunge il volgo balordo mille favole, mille false opinioni, che accolte nell'Immaginativa di qualche capo leggiero il fanno continuamente travedere. O la paura di tali cose gli fa trovar da per tutto malie, fattucchierie, Streghe, e Stregoni; e quindi cercar poscia mille preservativi, anche superstiziosi, contra la loro forza; O il desiderio di divenir tale fa parergli d'andar la notte per aria alla Noce di Benevento, quivi stare in conversazione con altri Maghi, e ricrearsi in sozze ed empie maniere. Guardici Dio di entrar nel parere d'alcuni, i quali si fanno scala a negar tutto l'invisibile col negare e Demonj, e Maghi, e invasati, e altre simili cose. Guardici Dio di sentire con un solenne Eretico moderno Autore d'un libro intitolato *Mundus fascinatus*. Ma pure guardici Dio ancora di credere tutte le cose, che da certe Fantasie sovvertite vengono asserite per vere, e di operare, come veramente tali esse fossero.

In effetto gli stessi più severi Tribunali d'Italia nè pur credono alla costante affermazione de' rei, nè condannano a gravi pene costoro, quando evidentemente non costi il delitto, e la perversa lor volontà. Nè i savj Esorcisti prestano fede a tutto, riserbando essi l'autorità lasciata da Cristo alla Chiesa Cattolica per gli soli veri bisogni. Tanto i primi, quanto i secondi conoscono, in quai deliri possa, e soglia precipitare la Fantasia guasta, o pure sconvolta. Ma noi conoscono già alcuni altri, i quali o sono anch'essi, o almeno indirettamente diventano Fanatici, col non s'accorgere dell'altrui Fanatismo, e col dar fede a tutti i delirj ancora de' più scimuniti, narrandogli seriamente, e riportandoli ne' Libri loro come tante verità indubitate.

Secondariamente, il gran desiderio, e la viva speranza di vedere e godere le cose, e verità invisibili, può talvolta far delirare le Fantasie troppo vigorose, e apprensive. C'insegna la fede, che si son date, e possono tutto giorno darsi revelazioni, e Visioni soprannaturali delle cose celesti. Tali sono molte di quelle, che ebbero in varj

tempj

tempj alcuni buoni servi di Dio, comprovate per vere da forti argomenti. Ma non vengono già sì da alto tutte l'altre, che si raccontano. Naturalmente nascono esse talvolta nelle Immaginative troppo riscaldate; ed è allora, che agitata da qualche affetto pio questa bizzarra potenza si serve dei Fantasmi divoti prima beuti, per formarne de' nuovi in se stessa, e questi poscia a lei pajono discesi veramente dal Padre de' Lumi. Io mi aspetto bene, che qualche timido mal volentieri accolga somiglianti mie riflessioni, quasi ai cervelli deboli possa venirne scandalo, o altro male, e sia argomento in me di poca pietà il toccar queste delicatissime corde. Ma di grazia mi perdoni, chi così paventa, se io loderò bensì il suo zelo, ma non altrimenti la sua prudenza, e se io il crederò piuttosto uomo dabbene, che giudizioso. A me nelle loro Epistole fanno animo San Paolo, e S. Giovanni, acciocchè in tal guisa ragioni. Mi fanno animo la Chiesa di Dio, e i Sommi Pontefici coi loro Decreti, e la migliore Teologia co' suoi insegnamenti. Anzi la ragione, e il zelo vogliono ch' io così parli, dacchè si tratta d' ispirare il Buon Gusto ai Letterati cattolici. E certo importa troppo il conoscere, che possono darsi, e che talora si danno Fanatismi di tal natura; che vuol dire spirituali e divoti. Chi non sa, quanti mali abbia alle volte apportato alla Chiesa l'illusion delle Fantasie? Erma, o sia Ermete, ne' tempi Apostolici, delirò alquanto, e fece delirare altri seco. Priscilla e Massimilla più delirarono, e trassero nel medesimo incanto tanti seguaci di Montano, fra' quali fu compreso il misero Tertulliano, uno appunto di quegli, che ad un sommo Ingegno aveano accoppiata una troppo forte Fantasia, e non un'eminente Giudizio. Lascio tanti altri esempj, de' quali abbondano le Storie Ecclesiastiche, e solamente ricordo, quanti pessimi effetti a memoria nostra abbiano prodotto fra gli Eretici due celebri Visionarj o Fanatici, Giorgo Fox, e Anna Burignona. Dal primo specialmente è nata la setta de' Quacheri o Tremolanti, che tutta via è in gran credito fra la gente popolare d' Inghilterra, ed Alemagna. Per l'errore di molti altri simili Fanatici, non si può credere, quante di queste pericolose illusioni, abbia prodotto in due secoli la Germania, troppo feconda d' Entusiasti anche dopo la Scena funestissima di Lutero. E in quanto alla Francia, altro non dirò se non ch'è tuttavia fresca la piaga della Linguadoca,

Ciò posto, ci vuol poco a vedere la necessità, che abbiamo di saper distinguere i Fanatismi dalle vere Visioni, e Rivelazioni. La

Chiesa

Chiesa cel raccomanda. La Chiesa continuamente veglia, perchè non c'inganniamo, e con questo non inganniamo anche gli altri; e alla diligenza de' saggj Pastori si dee sicuramente quell'udirsi ora così di rado nel Cattolicismo simili delirj divoti, che riescono di tanto pericolo e alle private persone, e al pubblico stesso. Di due sorte sono questi Fanatismi. Altri affatto innocenti; altri accompagnati con qualche errore, e perciò pericolosi, e dannosi. S'accordano i primi, si può dir colla Santità, perchè nulla contengono, che s'opponga alla credenza della vera Religione: quali sono le Rivelazioni e Visioni di alcune pie Donne intorno alla Vita e alla Passione del nostro Salvatore: Io non oserei giammai dare un nome men che onesto ad alcune di tali Visioni, alle quali ha conceduto passaporto in altri tempi la Chiesa. Nulladimeno dirò, che la Chiesa non intese mai d'approvarle come cose autentiche e certe, ma solo di riconoscerle per Immaginazioni non contrarie alla Pietà. E ciò dico, poichè se queste notizie indubitatamente venissero dalla Rivelazione divina, e tanto costasse per la dichiarazion della Chiesa, noi dovremmo tenerle per cose di Fede, e spargere il sangue per sostenerle. Perchè adunque non repugnano alla vera credenza simili pie immaginazioni, perciò non è vietato nè agli Oratori sagri dell'ultimo ordine, nè agli Scrittori dozzinali, il risvegliar la divozione citando le medesime con assai franchezza e frequenza, ma da esse però credono meglio fatto di sempre mai astenersi gli Oratori e Scrittori d'ottimo Gusto. Sanno questi, potersi dare, e darsi ancora talvolta, Visioni veramente celesti, quantunque non si credano obbligati di stimar tali tutte quelle, che si rappresentano. Sanno potersi dare, e darsi Rivelazioni vere, ma di Fatti particolari spettanti solamente alla consolazione, ed istruzione di determinate persone; ma sanno poi bene non doversene ammetter di Dommi, e di cognizioni nuove, necessarie per istruire la Chiesa di Dio, assai istrutta dal medesimo Cristo, e da' suoi Apostoli per quello, che si ha obbligazione di credere. Degli altri delirj divoti, ma alquanto pericolosi, perchè non ben corrispondono alla vera credenza, abbiamo a' nostri giorni veduto un'esempio nelle Opere dell'ingegnosa Suor Maria d'Agreda, vietate, finchè si correggano. Potrei recare esempj ancora d'altri delirj, divoti sì, ma molto pericolosi, d'altre persone, frutto de' quali o è stato, o può essere la Superstizione, l'Errore, l'Eresia, ed ancora la Sedizione.

In

In terzo luogo si sono veduti, e possono vedersi, uomini di forte Ingegno, e di troppo vigorosa Fantasia, i quali si lascino incautamente rapire a sognar molte cose avvenire, cioè a far gl'indovini, e i profeti; come pure a determinare il tempo, in cui s'abbiano a compiere alcune Profezie, massimamente dell'Apocalissi, e abbia da venir l'Anticristo. Farà gran favore a tal gente, chi vorrà aspettar dopo il fatto a chiamargli o veri Profeti, o veri Fanatici. Ma intanto non potrà condannarsi, chi avrà qualche difficoltà a voler cedere il primo pregio, e più tosto inclinerà a concedere loro il secondo, quando non ci sieno pruove gagliarde in contrario. Almeno ragion vuole, che si sospenda la credenza in casi di tanta importanza, anche allorachè parlano uomini di santissima vita, posciachè sappiamo ciò, che dice il Vangelo intorno al tempo suddetto, e sebbene siam certi che ci sono stati, e possono esser fino alla fin del mondo uomini dotati di spirito veramente Profetico, pur sappiamo ancora esservene stati, e potervene essere degli altri, a'quali, non la celeste rivelazione, e sapienza, ma l'indomita loro Immaginativa, ha fatto far predizioni, accusate poscia per vane e false dalla sperienza. Fu in questo genere famoso a'suoi tempi l'Abate Gioachimo, e noi abbiam veduto a'nostri qualche Ugonotto, e massimamente il Jurieu esposto per questo alle risa di tutti.

Quarto, si suol dire, che tutti gli Eresiarchi sono Fanatici, e se questo non è sempre vero, (perchè alcuni maliziosamente si fanno capi delle ribellioni) è nondimeno quasi sempre vero. Per essere Fanatico, non si richiede il figurarsi d'aver delle Visioni celesti. Basta, che qualche veemente Passione s'impadronisca d'una gagliarda Fantasia, onde poi faccia travedere e rinunziare a qualche Domma stabilito; o alle leggi della Carità; o al rispetto dovuto alla Chiesa. La sete della vendetta, e della gloria, la troppa estimazion delle proprie forze; anche uno smoderato zelo; e simili altre passioni, o pesti dell'uomo, possono così fieramente investir l'immaginativa d'alcuno, ch'egli travegga, e diliri contro la Religion vera; imprimendo poi in altri suoi pari questo perniciosó delirio. Noi sappiamo, quai viziosi ed umani affetti posero l'armi in mano a Lutero; Autore primario o diretto o indiretto di tante Eresie, e Ribellioni, alle quali è soggiaciuto e soggiace oramai per due secoli il Settentrione. E se i seguaci suoi non volessero concedere in lui questi viziosi affetti, potranno eglino perciò salvarlo dal titolo di Fanatico? Qualunque partito s'adoperi per esimerlo da un tal nome, i giusti estimatori delle

cose

cose veggono a chiare note il suo Fanatismo, allorchè specialmente asserisce con serietà d'aver tenuto colloquio col Demonio, e d'avere avuto per Maestro il Padre della menzogna; allorchè sì furiosamente vilipende e villaneggia tutta la Chiesa, tutti i Superiori Ecclesiastici e Secolari, eccita all'armi contro di loro i popoli soggetti; allorchè francamente predice avvenimenti con profezie smentite dal tempo; e allorchè si lascia portare a mille disordini di collera, e a mille plebee villanie contra ogni sorta d'uomini suoi nemici. Se questo non è Fanatismo, quale sarà? Aggiungiamone ancora un'altro, ch'egli tramandò co'suoi errori a'suoi successori divoti. Ed è quello d'avere attribuito con tanta falsità alla Chiesa Cattolica, e specialmente alla S. Sede, tante mostruose opinioni, tanti sacrilegj, tanti indegni trascorsi: Trovò egli, e truovano i suoi seguaci Babilonia in Roma; l'Idolatria fra i Cattolici; l'Anticristo sulla Cattedra di San Pietro, e tutti i suoi contrassegni ne'Romani Pontefici. Anzi giunsero fino a sognare in una Corona Papale l'Iscrizione indicante l'Anticristo. Qualunque Favola poscia, o Impostura fu mai composta contro alla Chiesa Romana da'suoi nemici, diventò una certissima Verità nella lor Fantasia: laonde fu necessario, che S. Pietro non fosse stato a Roma; che la Papessa Giovanna si mantenesse in posto; che Gregorio Settimo fosse un'uomo scelleratissimo, e che altri Papi fossero Stregoni, al dispetto di tutte le migliori Storie e ragioni contrarie. Ed eglino si sono bene adirati contro alcuni de'loro più savj e sinceri Scrittori, che anno conosciuta, e confessata l'evidente falsità di tante calunnie.

Altri simili esempj di Fanatismo potremmo noi ritrovare nella Setta di Lutero, e in tutte l'altre Sette degli Eretici Zuingliani, Anabattisti, Calvinisti, e nelle Sette di queste Sette, ascendendo massimamente all'origine loro, e alla maniera, con cui si sono elleno stabilite. Non se ne accorgono già per giusto giudizio di Dio tanti uomini impegnati dalla nascita, dall'interesse, e da altri umani riguardi a seguir tuttavia questi fanatici Eresiarchi. Ma se ne accorgono quei, che camminano al lume della vera Fede, e talvolta ancora giungono a ravvisarlo que'traviati, a'quali apre gli occhj la possente grazia di Dio. Intanto mirabilmente giova ai Cattolici, e massimamente ai Letterati, l'apprendere e conoscer ben tutte queste differenti spezie di Fanatismi, per guardar se medesimi sì dalle proprie, come dalle altrui illusioni. Troppo è facile il propagarle;

troppo è facile, che la Fantasia impazzata di qualche straordinario cervello faccia impazzare ancora l'altrui. E miseri noi, se ciò avviene in materie di Fede, spettanti all'eterna nostra salute.

CAPITOLO ULTIMO.

Degli studj Cabbalistici. Delirj in altre Scienze. Arte del Lullo troppo esaltata. Pietà troppo necessaria alla perfezione del Buon Gusto.

QUINTO, si vuole ancora annoverare tra i più discreti bensì, ma pure tra' Fanatici e Ciarlatani coloro, che s' imbriacano degli studj Cabbalistici, professando una Scienza troppo trascendente la proporzione della nostra capacità. Questa ne' libri che impropriamente ad Esdra si attribuiscono, vien chiamata *Fons sapientiae, & scientiae flumen*. Dicono quegli, che parlano dell' istessa, che de' suoi Aforismi, *nec sensum praebet Hypostasis, nec intellectum disciplina*. Aggiungono, che perciò è la penna incapace di rappresentarla, e giusta si rende la gelosia, che estesa ne' fogli si comunichi anche a gente indegna di possederla, onde debba solo passare per tradizione; e da questo sia detta Cabbala. Con tutti però cotali elogj e attributi io non mi pento di aver dati a' suoi professori i suddetti nomi, e solo dirò che di costoro alcuni sono più tollerabili, e più discreti; Altri molto semplici; Altri assai maliziosi; e certi macchiati di tal'errore, che degenera in empietà. Ad oggetto di distinguerli è necessario rappresentare i generi della medesima scienza. Ma per non entrare nel farlo o in termini barbari, che atterriscono, o in divisioni sofistiche, che confondono, dirò, che per me la considero di due sorte. L' una Speculativa, perchè si esercita sopra quella parte di Teologia, che da alcuni vien detta simbolica, e ne' misterj più profondi della Scrittura; L' altra, ch' io dirò Pratica, perchè presume insegnarci il modo, con cui possiamo conoscere le cose naturali, e quelle, che oltre la natura si avanzano.

Poi quella del primo genere, quando i suoi professori si contenessero nell' uso solo di certe pie loro meditazioni, nè altro facessero con la bizzarra lor Fantasia, che figurarsi misterj nei nomi, e nelle parole, che nelle sagre carte si leggono, ad oggetto di dar

mag-

maggiore risalto a quella verità, che in ogni parte delle stesse riluce, io direi, che fossero buoni uomini, a' quali non convenisse affatto il termine di Fanatici, e se dovessero dirsi tali, fossero Fanatici tollerabili ed innocenti. Considererei in essi buon Cuore, ma non mai buon Gusto. La disgrazia si è, che costoro tengono tutti i lor sogni, o le lor visioni o per lumi venuti dal Cielo, o per Verità e Ragioni contanti; e' sembra loro d' essere ammessi nel gran consiglio della Divinità in quel punto, che maggiormente delirano. E non s'avveggono essi, che con egual facilità e diritto potrà un'altro men religioso, o più ardito cavar dal medesimo fonte contrarj ed empj Misterj, ed opinioni erronee? Quante sciocchezze, quante inezie, e superstizioni non hanno perciò inventato molti ridicoli Rabbini, Autori appunto di questa Arte leggiera? E quanto fondamento non han qui trovato i Maghi veri, o i Maghi impostori, ai loro abbominevoli disegni? In un paese, dove ognun può sognare a suo talento, ognun cerca di sognare secondo la sua inclinazione. Che se per avventura si dicesse, che un *Giovanni Pico*, ed altri valentuomini portarono differente opinione dell' Arte Cabbalistica; si vorrà francamente rispondere, ch'eglino non sono stati i primi, e nè pur saranno gli ultimi grandi Ingegni, che sieno stati, e possano essere diversi da loro stessi in qualche lato, in qualche ora, in qualche occasione. Egli può troppo far colpo e impressione nelle Fantasie gagliarde quel pomposo apparato di tanti segreti, di tanti Misterj o Teologici, o Fisici, o Magici, che si propongono dagli Scrittori della Cabbala. Un' appetito innato ci fa ansare dietro alle Verità men sapute, dietro ai segreti naturali, e soprannaturali ancora. Ma sovente ci perdiamo dietro all'ombra; e questo appetito ci rapisce a' soavissimi, e talvolta a' perniciosi delirj. Nulladimeno è difficile, che il solo Zelo della Pietà conduca tali ingegni a simili speculazioni; ed è difficile, che non si cada nella disavventura dei Visionarj, o de' cervelli leggieri, in far questo mestiere.

Osservi di grazia, chi è pratico di quest' Arte, i suoi Sofistici professori considerare, come misteriose certe minuzie prodotte dall' accidente, e insin esaltare come misteriosi gli errori: riferendo tutto con tale superiorità, e fidanza, come fossero celesti rivelazioni, o raggi di luce divina scesi ad illuminare parzialmente i loro intelletti. Gli osservi poscia andar giocando sopra i sentimenti più dubbj della legge, o sopra i più oscuri de' Salmi, de' Profeti, o di altri luoghi più sublimi della Scrittura, Per trar da' medesimi quel senti-

mento, che loro o più piace, o più giova, usano diverse maniere, ed arti, che spacciano per divine, ed io le direi volentieri da Giocoliere. Ora usano quella, che dicono *Mesoreth*, la quale suda nell' osservazione de' punti; Ora quella, che appellano *Temurah*, che dona la licenza di cangiar le lettere, prendendo l'una per l'altra; Ora quella, che chiamano *Gematria*, la quale si avanza a mutar le sillabe, e le dizioni; Ora finalmente una più autorevole, o licenziosa, da loro distinta col nome di *Tescumet*, che permette la confusion delle lettere, e la mutazion delle parole, nel modo, che si usa negli Anagrammi. Con tanti ripieghi, con simili ajuti, con tali maniere, chi non vede, che tutto si può aggiustare a capriccio? e chi non conosce, che questo non è un mistero, ma un semplice giuoco, e che Ciarlatani possono dirsi coloro, che lo van praticando, quando anche non lo facciano con mal fine? Se però con cuore contaminato si avanzassero in questi delicatissimi punti, crederei, che si dovessero detestare con più biasimevole nome.

R. Juda, se ben macchiato di questa tinta, ad ogni modo confessa, che *non est bona Cabala, nisi in corde bono*. Io dirò, che per me non mai la ritrovo assolutamente degna di questo specioso attributo. Ella è tollerabile, quando ad un buon cuore si unisce; Ma se è trattata da gente ingannevole per ambizione, o per interesse, ella è perniciosa, maligna, e degna di abborrimento. E tanto sia detto della Cabbala da noi chiamata Speculativa; Ora dobbiamo dire alquanto dell'altra, che distinguiamo col nome di Pratica.

Questa è pure di due condizioni. L'una, che sopra le sole cose naturali si ferma; l'altra, che anche al di sopra della natura cerca di avanzarsi. Ognuna di esse, posso dire, che vada operando con due intenzioni. L'una di conoscer le cose, sopra le quali ella si esercita; L'altra per servirsi delle medesime. Dovrei molto dire sopra di ognuna, perchè respettivamente esse danno motivo di farlo, e perchè in un tempo, nel quale più ingegni vivono in quest'arte perduti, non sarebbe inopportuno, ch'io lo facessi. Ma dirò solo, che questa Cabbala si delizia nelle produzioni numeriche, cercando misterj, segreti, e risposte nei numeri. Ora tale è il mio parere sopra i casi particolari. Tutti quegli, che l'usano con tavole, ruote, ed altri simili modi, non sono, che semplici Giocolieri. Quegli, che danno risposte, ornate d'ingegnosi translati, arricchite di erudizioni, e venuste per le vaghe forme del dire, non sono, che nobili Ciarlatani. Quegli, che per qualche fortuito, e casuale successo prestano

intiera

intiera fede a quest'arte, sono assai avanzati nel Fanatismo. Più son Fanatici coloro, che con certa applicazione sollecita si van perdendo, nel procurarla. Ma oltre all'essere Fanatici, si potrebbero anche dir'empj, quando la procurassero con modi superstiziosi.

Certo più che Fanatici possono dirsi quelli, che tentano col mezzo di Cabbalistiche osservazioni arrivare al conoscimento, e al maneggio di cose, che eccedono i confini della natura. Si vanti quanto sa Paracelso *Perierm. tr. 4. cap.* 1. trar da Pagodi quelle notizie in tale materia, che non può avere col mezzo della Cristiana filosofia, ch'io per me in questo con altro carattere, che con quello di Fanatico non lo so circoscrivere. Effetti di Fanatismo sono ricercare per mezzo della combinazione de' numeri il nome de' Genj, la natura degli Spiriti Angelici, o di altro genere, le loro disposizioni, e le lor proprietà. Sopra gli altri poi si possono dire Uomini di pessimo gusto, Fanatici, e scellerati quegli, che unendo a tali numeriche disposizioni le cose del vero culto, le van profanando con la loro superstizione.

In somma mai sicure sono le Cabbalistiche speculazioni, quand' anche abbiano solo per oggetto una divota Pietà; maligne, e venefiche, allorchè con intenzioni ingannevoli cercano di pervertire i sentimenti più sagri; Inutili le pratiche, perchè, o fondate sull'impostura, e non mai capaci di persuaderci a fondare sopra di loro le nostre deliberazioni; Dannosissime, se saranno con maniere profane, e superstiziose dirette; In fine, e l'une, e l'altre sempre sono contra il buon Gusto, perchè incapaci a promuovere il Bene, e non bastanti ad istruirci del Vero.

Sesto, ciò che diciamo dei sogni Cabbalistici, cade ancora sopra altri sogni in materie Filosofiche, Teologiche, ed altre Scienze ed Arti. O solenni Impostori, o piacevoli Cerretani, o pure veri Fanatici sono stati in Germania i Confratelli della Croce Rosea. E se di loro si dubitasse, non dovrebbe dubitarsi di Roberto Flud Inglese, il cui Fanatismo evidentemente si scuopre nelle sue Opere. Altri simili ne ha veduto l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Fiandra, ed altre Provincie. E se a questo Catalogo noi volessimo aggiugnere ancora alcuno dei nostri, niuno dovrebbe sdegnarsi meco, s'io vi mettessi Girolamo Cardano, il Pomponacio, e qualch'altro, poichè in quanto a Giuseppe Francesco Borri, morto negli anni addietro, non c'è quasi persona, che non gli dia il titolo di Fanatico. Vero è, che questi famosi Ingegni, non ostante qualche delirio

della

della lor vigorosa Immaginativa, hanno scoperte, e insegnate talvolta mirabili cose, e pellegrine Verità, e si sono renduti degni di singolare applauso e lode. Ma questo appunto è ciò, che fa essere più pericoloso ad altrui il lor Fanatismo. Imperciocchè lo splendore di tante altre acute scoperte, osservazioni, ed Opere loro, nasconde le macchie, o comunica anche ad esse una bella apparenza di luce. Se affatto fossero pazzi, se in tutto essi delirassero: anche i meno esperti potrebbono avvedersi della loro follia; ma perchè solamente in qualche parte bamboleggiano, e nel rimanente e in universale compariscono Uomini di dottrina, e d'ingegno, anche i più accorti penano a ravvisarne i loro particolari delirj.

Ora conviene favellare alquanto dell'Arte inventata dal famoso Raimondo Lullo; non già perchè questa sia un delirio, ma perchè fu proposta dal suo Autore, e da altri suoi seguaci, con un poco di Fanatismo. Tale chiamo io quell'aver sognato il Lullo Rivelazioni e Visioni divine per lo ritrovamento di essa, amando io di appellarlo non Impostore, siccome altri hanno fatto, ma solamente Fanatico. Per verità niuno Scrittore ha mai avuto più contrassegni di lasciarsi signoreggiare dalla sua feroce Fantasia, come il Lullo, uomo certamente ornato di pietà fervorosa, e di portentoso ingegno, ma non già fornito sempre di maraviglioso Giudizio, per quanto appare da' suoi Libri o manoscritti o stampati. Chiamo parimente Fanatismo quell'aver cotanto esaltato, e creduto di un'uso mirabile questo suo trovato, quasi chi arriva a possederlo, più non abbia bisogno dell'altre discipline, e già sia padrone dell'intiera Enciclopedia; ovvero con esso possa in ogni quistione ritrovar migliaja di ragioni e d'argomenti dimostrativi, per provare o ritrovar ciò che a lui pare. Chi a sì magnifiche promesse non accorrerebbe, ansioso di divenir con sì poca spesa, e fatica scienziato? Ma la Verità e gli effetti parlano poscia diversamente.

L'Arte di Raimondo non è, se non una buona Logica, che insegnando i più universali Suggetti e Predicati, e con varie celle, tavole, circoli, lettere, e combinazioni dimostrando, come gli uni si congiungano con gli altri, somministra luoghi e fonti per cavarne argomenti e ragioni sopra qualunque cosa si proponga da disputarsi, o pure da amplificarsi. Avendo più d'una ventina d'Autori comentata, illustrata, corretta, o pure maggiormente oscurata l'Arte del Lullo, presso a loro può vedersi più precisamente questo Sistema. Ma intanto noi diciamo, essere falsissimo, che una tal'Arte renda per se

stessa

stessa un' uomo scienziato, e ch' ella faccia in poco tempo, e più agevolmente conseguir l' altre discipline, o che per se stessa ella possa provvedere altrui di ragioni e argomenti per favellar bene e fondatamente in ogni materia. Ella non è altro, che uno Stromento, siccome la Logica e la Rettorica, e perciò ha bisogno di aver la materia, e le ragioni delle Arti e Scienze: sì s' ella ci vuol far ragionare fondatamente. Ma laddove la Logica buona, e la buona Rettorica insegnano, che in trattando delle cose bisogna discendere alle ragioni particolari e precise di quelle cose, l' Arte del Lullo per lo contrario insegna ad ascendere alle osservazioni e ragioni più comuni e universali: il che produce copia bensì di parole, e dà campo di eternamente ciarlare sopra qualsivoglia questione, ma non fa già venire al punto vero, e alle ragioni stringenti delle cose, che si maneggiano. I moderni Filosofi si lagnano d' Aristotele, perchè tratti con termini troppo generali e indeterminati delle cose determinate dalla natura, al che dicono essi d' aver provveduto, per quanto è possibile. Ora ben più giustamente possono lagnarsi dei Lullisti, ove questi pretendono di ben ragionare di tutto, mentre non apportano, se non i Luoghi comuni, e i più generali suggetti, e predicati, che si convengano alle questioni loro proposte. Certo fa talvolta ridere il vedere, come volendo essi pure bussar' ad ogni cella per trarne argomenti sopra qualche particolare soggetto, ne cavano poscia così frivoli Sillogismi, che farebbono venir freddo in mezzo alla più cocente stagione. Abborrisce troppo il vero e Buon Gusto cotali cicaleccj, tante amplificazioni, tante ragioni lontane e comuni.

Il perchè noi non conosciamo, o per fama, o per Libri, alcuno, il quale propriamente per mezzo di questa Arte sia divenuto gran Matematico, Filosofo, Oratore, Poeta ec. siccome ne conosciamo alcuni, i quali son divenuti parlatori eterni, e gran Ciarlatani. Potrei eziandio citare uomini famosi e Ingegni nel vero eminenti, che riconoscono un sì fatto studio o per inutile affatto, o almeno per poco giovevole. Basterà vedere sopra ciò la sentenza di Francesco Bacone da Verulamio, o di Pietro Gassendo, o del vivente Signor Leibnizio. Ma se intimamente si disaminerà l' Arte stessa, non ho dubbio, che non si conchiuda, esser ella, non necessaria, anzi disutile a un vero Filosofo, cioè a chi vuol ragionare sodamente e serratamente sulle cose; nè poter' ella che essere di soccorso a un' Oratore, ad un Poeta, e a chi vuole estemporaneamente trattar qualche questione, posciachè ricorrendo egli a questi Luoghi comuni, e a questi

Pre-

Predicamenti universali, quivi può trovare talvolta buoni e belli argomenti, e sempre materia da infilzar parole, e da amplificar le cose. Adunque non può assolutamente riprovarsi come un delirio e un' impostura quest' Arte, servendo essa come le Categorie d'Aristotele, ed altre invenzioni de' Rettorici, per l'amplificazione. E tuttochè gl' ingegni felici, e ancora i mediocri per l'ordinario non sentano nell' uso l'utilità di queste Categorie, e d'altre simili invenzioni; tuttochè eziandio molti non sappiano, se non abusare d'insegnamenti di Raimondo per una sciocca loquacità; nulladimeno confessar bisogna, che i Luoghi comuni, e questi universali possono ajutar di molto gl' Ingegni in qualche occasione, quando s'abbia una mente assai fertile, e grande. Per altro si ha non meno da confessare, che il Fanatismo si congiunse all' intenzione di questa Arte, e ne durano tuttavia le vestigie in quegli, che dalla troppo vigorosa lor Fantasia si lasciano trasportare a stimarla una tradizione celeste, un' Arte divina, un miracolo, ed a farne smoderatamente più conto, ch' ella non merita.

A memoria nostra vide la Germania un' ingegnoso giovane per nome Quirino Kuhlmanno, il quale si vantò di possedere un' Arte più rara di gran lunga e più spedita, che quella del Lullo, per giungere a saper tutto, e a ragionare di tutto. Pubblicò eziandio i titoli di que' Libri, ne' quali dovea egli insegnare, come in poche giornate potesse uno divenir gran Poeta, grande Oratore, imparar le Lingue tutte, saper commentare perfettamente, criticare, e impadronirsi di tutta l'erudizione. Prometteva egli altri mirabili segreti, e ruote combinatorie, e artifizj agevolissimi, onde uno giugnesse in breve a farsi dichiarar Licenziato in ogni professione di Letteratura. Io non so già, se questo promettitore di cose sì stravaganti abbia giammai mantenuta la sua promessa. Ben so, ch' egli era un Fanatico, mentre tuttodì vantava celesti visioni e rivelazioni di queste, e d'altre faccende. Se il P. Kircher non patì sì fatte illusioni, la sua Fantasia dovette almeno essere vicina a patirlo: cotanto si lascia egli talvolta rapire dai sogni della detta Potenza. Parimente io quasi registrerei fra coloro, che hanno sentito alquanto di Fanatismo, Giulio Cammillo Delminio, se non fossi assai persuaso, ch' egli più tosto fu un Cerretano, che un Fanatico, e che la sua Fantasia mirabilmente serviva ad acquistargli Fama e denari nelle sue necessità. Per altro egli era o si fingeva perduto dietro allo studio Cabbalistico, e immaginava di possedere immensi tesori di sapere, perchè aveva un'

Arte

Arte sua particolare della Memoria, ch' egli espresse con varie Immagini nell' Idea del suo Teatro. Teneva egli oltre a ciò molto bene in riputazione la sua mercatanzia, non volendo comunicarla ad altrui; e quello ch' era più da temerario e da folle, abusava egli i passi e gli esempj delle divine Scritture, per dimostrare, che non s' aveano a pubblicare questi sì maravigliosi segreti, i quali in fine poteano sodamente servire a far degli altri simili Cerretani.

In tanto io terminerò le presenti Riflessioni con dire: Che potrà darsi in un' uomo Ingegno maraviglioso, purgato Giudizio, Memoria tenace, Fantasia ricchissima con altre Virtù fin qui accennate; ma non perciò si dovrà tosto dire, che costui sia di buon Gusto, quando egli non indrizzi le sue fatiche, e i suoi studj al profitto dell' anima sua, e dell' altrui, e quando non faccia servire queste sue belle doti, e i suoi sudori, o direttamente o indirettamente alla conquista della beata immortalità. E' bene essere Letterato; ma è necessario essere Letterato pio e religioso. In ciò è collocata l' ultima perfezione del buon Gusto Letterario; e a ciò più che ad altro pensano gl' Ingegni migliori, e dobbiam pensar tutti; perchè senza questo ogni studio meritamente si chiama, ed è un fumo, e un' ombra. Ora egli converrebbe, che chi si è consegrato alle Lettere, talvolta rientrasse in se stesso, e considerasse: qual mira veramente egli abbia con tante sue applicazioni e fatiche. In trovare, ch' egli va solamente ansando dietro alla Gloria, a alla Fama terrena, dovrebbe ridere di se medesimo. A che ci servirà nel punto estremo della vita, e dopo la morte nostra, questo bell' Idolo della Gloria mondana? *Porro unum est necessarium*. E poi argomento di vergogna più che di riso, sarà sempre il vedere chi logora sì gran capitale d' ingegno, di tempo, e di sanità, per imparare, e saper tante cose; senza poscia imparar bene e praticar quella sola, che importa. Che se alcuno venisse a scoprir se medesimo non solo men pio, ma ancora più malvagio di tanti idioti ed ignoranti: oh quanto dovrebbe egli confondersi! *Surgunt indocti* (a tal riflessione gridava Sant' Agostino) *& Coelum rapiunt; & nos cum doctrinis nostris sine corde ecce ubi volutamur in carne & sanguine*. Iddio vuole il Cuore; e se il sapere dei dotti sta solo nell' Intelletto, e non migliora i loro costumi; c' insegna la vera Sapienza a desiderar più tosto il pio Cuore degl' Ignoranti, che il vano cervello dei Letterati, pieni di cose, vuoti di Carità. *Si habuero Prophetiam, & noverim Mysteria omnia, & omnem Scientiam; Charitatem autem non habuero: nihil sum*. Questa è la ve-

ra Filosofia, insegnataci dalla Natura con interni dettami, e molto più dal nostro amoroso Salvadore Cristo Gesù colla sua dottrina, e col suo luminoso esempio. Anzi si badi, che qualora di questa Carità santissima verso Dio, e verso il Prossimo nostro, son privi i Letterati, non c'è gente più superba e vana di loro, o più vendicativa e implacabile, o più ridicola, e incomoda, o quel che è peggio, più empia e dannosa al Pubblico: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*. Pur troppo ancora le Scienze servono a fare dei cattivi Cristiani. A chi ama di troppo il Mondo, il sapere serve di maggior precipizio. A chi ama Dio, il sapere serve d'incitamento per maggiormente amarlo e servirlo.

Adunque auguriamoci d'essere Letterati, e Letterati di buon Gusto; ma ponghiamo per cosa certa, che non saremo mai tali, se non otterremo ancora d'essere Letterati pii e dabbene. E giacchè questo non possiamo sperarlo dalle forze nostre, ma sì bene dal possente ajuto della Grazia divina: perciò convien rivolgersi al Padre dei lumi, e dire frequentemente col Salmista: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi*; o pure col Savio: *Deus patrum meorum, & Domine Misericordiae, da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam. Mitte illam de Coelis sanctis tuis, & a sede magnitudinis tuae, ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te*. Così chiedessi io, così chiedessero gli altri, che meco son rivolti allo studio delle Lettere; e sospirano un felice stato; ma si chiedesse con cuore animato da viva Fede, e da dolce Speranza nel nostro buon Dio. Poichè siccome ora conosciamo, che la Scienza di questo mondo è atta a gonfiare e distruggere, così allora potrem forse conoscere e sentire, che quella, che s'appoggia a Dio, sanamente istruisce, ed edifica per la beata Eternità.

IL FINE DELLA PARTE PRIMA.

DELLE RIFLESSIONI

S O P R A

IL BUON GUSTO

NELLE SCIENZE E NELLE ARTI

DI LAMINDO PRITANIO

PARTE SECONDA.

AI LETTORI
L' AUTORE.

DOveva tener dietro alla stampa del primo Tometto ancor questo. Varie disavventure, varj intoppi l' hanno finora costretto a dormire. Se di ciò facessi scusa al Pubblico, mostrerei di stimar troppo e me, e le cose mie. Ancor queste sono diverse *Riflessioni* intorno alla Letteratura, esposte da me come di mano in mano mi andavano venendo in mente; e però, distese senza obbligarmi ad un'ordine rigoroso, nè ad un Trattato metodico. L'accenno per ogni buon fine; ma non per giustificarmene, perocchè farei torto a chi sa, e ha da sapere, non essere ciò un menomo delitto. Chiederò bensì qualche condescendenza, per aver forse o ripetuta, o maneggiata di nuovo

qual-

qualche cosa dianzi detta. Ma avendo io ciò fatto, per meglio imprimere nella mente dei men periti alcune Verità e Massime credute da me utili, importanti, o necessarie al Buon Gusto Letterario, e per ispiegar loro più chiaramente quello, che altrove solo accennai, debbo sperare, che sarà trovata se non buona l'opera, almeno non cattiva l'intenzione. Avrei anche pensiero di trattare un giorno dei *Costumi de' Letterati*. Ma quanto utile sarebbe un tal'assunto, altrettanto ancora sarebbe pericoloso; e però prendo tempo a pensarci. Vivi felice.

RI-

RIFLESSIONI DI LAMINDO PRITANIO

Sorpa il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti.

CAPITOLO PRIMO.

Italia ricca ora di nobili Ingegni, come ne' tempi addietro. Diversità degl' Ingegni in quanto ai Luoghi, e in quanto ai Tempi. Ingiustizia fatta ai Moderni. Onde proceda l' universitá, o la variazion degl' Ingegni ne' varj paesi. Difetti d' Educazione, di Mezzi, d' Impulsi, e di buon Gusto. Buoni Libri se in assai copia pubblicati oggidì in Italia.

ARTE è falso, parte è dubbioso, ed oscuro il fondamento delle querele d'alcuni, i quali si lagnano, che l' Italia ne' tempi nostri sia mal provveduta d' Ingegni, e dia alla luce pochi Libri, in paragone de' tempi andati, e delle Nazioni vicine. In quanto agl' Ingegni, falsamente si suppone, o si crede cotal penuria fra noi. Volentieri bensì perdonerei a chi dicesse, che in Italia presentemente gl' Ingegni sono meno applicati agli studj, meno addottrinati nell' ottimo Gusto di quel che una volta furono, e che sono melensi, e freddi nella coltura delle Scien-

Scienze e dell'Arti migliori, dal quale biasimo, e difetto si guardano oggidì altri Popoli con diligenza maggiore. Ma per la copia degl'Ingegni, e degl'Ingegni grandi, vasti, sodi, e felici, oh questo nò, che l'Italia non cede a verun'altra Provincia, ed è quella stessa oggidì, ch'ella fu in altri tempi.

Egli è pertanto da osservare, che la diversità degl'Ingegni si può considerare con due riguardi e rispetti, cioè coll'uno ai Luoghi, e coll'altro ai Tempi. Generalmente parlando, nella produzion degl'Ingegni sono tra loro differenti i siti, le Provincie, le parti della Terra. Qui nascere sogliono Ingegni pronti, e vivaci, penetranti, ed acuti, e colà Ingegni fiacchi, pigri, mediocri. Le qualità più o men buone dell'Aria, la situazion delle Terre più o men favorita dal Cielo, fanno ancora, che gli Uomini quivi nati, sieno più o men forniti di quella forza, velocità ed estensione di mente, che noi comunemente appelliamo *Ingegno*. E qual freddo, per così dire, non si mira d'ordinario negl'Ingegni de' Popoli abitanti sotto i più freddi Climi? Agghiacciati in certa maniera, e legati gli spiriti nel corpo di quella gente, o dormono di troppo, o con lentezza s'aggirano, e non servono al moto concitato, di cui ha bisogno, e si vale l'umano intelletto per esercitare le nobilissime funzioni dell'Ingegno. Æ parte degli Alemanni si può bensì dire superiore a noi altri in robustezza di corpi, contribuendo il freddo lor Clima a farli così vigorosi, e di vita anche più lunga, e di sanità più durevole ad onta dei disordini, ch'eglino fanno talvolta; ma non si può già dire, che in bontà d'ingegno, e in acutezza di Giudizio universalmente sieno eguali, non che superiori, alla Nazione Italiana. Ciò fu già osservato anche da *Aristotele* nei Libri della Politica, e da *Tertulliano* nei Libri dell'Anima. In somma quanto più vicini al Polo Settentrionale nascono, e abitano gli uomini, tanto men sono Ingegnosi, in tanto che i Lapponi, ed altri Popoli lor confinanti, sì grossolani, inetti, e ottusi ne compariscono, che quasi li crederemmo uomini di specie differente dalla nostra. Per lo contrario, che brio, che fuoco, che sottigliezza, e vastità non miriamo noi negl'Ingegni, che più s'allontanano dal verno Settentrionale verso i temperati Climi! Sopra questi Climi, più che sopra gli altri, la Natura (o vogliam dire la divina Provvidenza). sempre mai piove i più amorevoli influssi per la parte ancora, che riguarda gl'Ingegni. Io per me penso, che dall'infocato lor Cielo traggano focosissima vena di Spiriti ingegnosi alcuni di que' Popoli, che soggiornano entro lo spazio de' due

Tre-

Tropici; ma non per questo li credo io possenti a gareggiare in bontà d'Ingegno con gli abitatori delle Zone più temperate. Lo stesso bollore soverchio delle Terre, e dell'aria, siccome suole colà impedire o l'amenità del suolo, o la fecondità de' frutti, e delle biade, o la comodità delle abitazioni, e del commercio, delle quali cose tanto abbondano i temperati paesi; così suol nuocere quivi alla perfezion degl'Ingegni, dissipando forse troppo gli spiriti loro, nè lasciando pervenire d'ordinario ad una convenevole moderazione il fuoco della mente, che possono forse aver tratto dalla nascita loro. Almeno è chiaro, ch'eglino cedono agli Europei Meridionali nella maturità del senno, e in altre virtù spettanti al Giudizio.

Ma negli stessi Climi temperati un'altra, benchè minore diversità d'Ingegni s'incontra. Alcune provincie, anzi alcune Città, l'una più o meno dell'altra, sogliono produrre uomini acuti, penetranti, e dichiamo ancora così, *inventivi*, e d'Intelletti signoreggianti. Qui vengono più pigri, colà più spiritosi gl'Ingegni; in una parte più gravi, e sodi, e stagionati; e nell'altra più vigorosi, e veloci, o pure superficiali, snervati, e sofistici. Con una scorsa, che noi facessimo per la parte più colta e riguardevole dell'Europa, e per gli Climi dell'Asia corrispondenti ai temperati dell'Europa, noi potremmo agevolmente dimostrar con gli esempj, e far toccare con mano questa diversità, e varietà d'Ingegni. Ed eziandio troveremmo essere anch'ella cagionata dalla varia positura, e qualità de' Fiumi, de' Monti, de' Mari, delle paludi, delle Terre, ovvero dalla purità, o impurità, sottigliezza, o grossezza, ed umidità dell'aria, e da altre simili naturali influenze. Ma qui non vogliamo, nè dobbiamo fermarci. Basta ora, ed importa a noi di solo sapere, che in tanta diversità, e varietà d'Ingegni la Natura, che li produce, e da loro la dote; la Natura, dico, è sempre la stessa, e sempre conserva il tenore medesimo, in guisa che tali sono oggidì gl'Ingegni d'una Provincia, quali erano in tutti i secoli andati: e quali furono, e sono, tali ancora saranno per l'avvenire. Purchè non si mutino le qualità buone, o cattive dell'aria, e della situazion de' luoghi, e purchè continui il temperamento medesimo degli Elementi in quelle determinate Città, e Provincie: non può la Natura non produrre effetti corrispondenti alle solite cagioni, e non fare oggidì nascere o felici, o infelici Ingegni, secondochè si conviene alla perpetua felice, o infelice qualità delle Patrie. Sicchè l'Italia, e la Francia, e la Spagna, e l'Alemagna, e l'Inghilterra, benchè fra loro non poco differenti nelle qua-

lità degl'Ingegni, e differentissime poscia dai paesi più Settentrionali, e Australi, pure in se stesse hanno mai sempre la solita abbondanza o penuria, e la solita buona, o rea qualità degl'ingegni, senza che in generale giammai si muti questa uniformità di produzioni. Adunque l'Italia cotanto privilegiata dalla Natura, e Madre di cotanti valorosi Ingegni ne' tempi addietro, non può avere a' dì nostri perduto gli antichi privilegj, ma segue, e dee seguire a produrre Ingegni grandi, e in copia grande.

E qui merita d'essere notata quella solenne ingiustizia, che noi sogliamo fare agl'Ingegni de' nostri tempi, e agli Scrittori viventi. Il gran credito, che hanno ottenuto nella nostra mente, e con ragione sel mantengono, gli Antichi, ci occupa cotanto per l'ordinario, che non ci rimane luogo alla stima eziandio dovuta ai Moderni. Quella lontananza di Tempi non acquista agli Autori men venerazione presso di noi, che se l'acquistino tante fatture, cibi, animali, ed altre somiglianti cose per la lontananza dei Luoghi. Noi siamo soliti a mirare o sulle tele, o ne' vecchi Marmi, e Cammei, le Immagini o vere, o finte degli antichi Filosofi: Non sappiamo giammai figurarceli, se non come tanti Semidei, con una barba venerabile, con un capo maestoso, e di grande circonferenza, con guardo acuto, con fronte spaziosa, e piena di rughe, e in atto sempre di lambiccare col pensiero i più astrusi segreti della Natura, della Mattematica, della Morale. All'incontro gl'Ingegni, e Scrittori viventi (e massimamente se conversiamo con esso loro, e gli abbiam spesso davanti agli occhi) ci compariscono affatto come gli altri uomini; e se l'anima loro è poi anche male alloggiata, e se non portano gran vivacità, e prontezza i ragionamenti loro: altro ci vuole che eloquenza mediocre per farci concepire qualche cosa di straordinario in essi. Non è già per questo, che il contrario non avvenga ad alcuni, i quali consumata tutta la loro estimazione dietro ai Moderni, non sanno rimirar gli Antichi se non con dispregio. Ma l'eccesso più ordinario si è il primo, laonde anche Orazio con ragione dicea del Popolo de' suoi tempi.

Nisi quae terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.

Ora chi vi porrà punto mente, niuna fatica durerà ad intendere tosto, che una sciocca regola di misurare il valor degl'Ingegni, si è quella di considerare, se sono o Antichi, o Moderni. Nè gli Anti-

Antichi son giganti, per essere nati molto prima di noi; nè noi siamo tanti nani per essere venuti al Mondo più tardi di loro. Il Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso; e se la Natura fu benefica verso di quegli, non saprà essere solamente malefica verso di noi. Non nego già, che l'approvazione di parecchi Secoli non fondi un'argomento più sicuro del merito altrui, di quel che faccia l'approvazione di pochi anni. Ma ciò non ostante bisogna avvezzarsi a riconoscere la maggioranza o bontà degli Ingegni dalla savia, e disappassionata considerazione dei parti e Libri loro, e non dalla precedenza de' Tempi, o dalla lontananza, o presenza degli oggetti. Perciocchè e gli antichi lodatori possono essere stati ciechi in venerar le cose loro, siccome ancor noi possiamo essere ingiusti nel non istimare a sufficienza le nostre, o nell'esaltarle di troppo. Fingiti dunque nella Fantasia vivi, e presenti a questo Secolo gli Antichi, e fingiti già morti, lontani, e d'altra Nazione i Moderni; immagina ne' primi i vizj e difetti, de' quali non ha tenuto conto la Storia, e ch'eglino al pari di noi probabilmente aveano; considera ne' secondi que' soccorsi, lumi, ed esempj, de' quali era o povera, o priva l'antichità: E in tale guisa facendo, potrai con più sicurezza ed equità portar giudizio del valore di questi, e di quegli.

Poichè per altro io dico francamente, che quantunque paja, che in una medesima Città, e Provincia la mutazione e differenza de' Tempi abbia possanza e costume di partorire Ingegni diversi, mentre tali non sogliono apparire gl' Ingegni d'un Secolo, quali furono quegli d'un'altro; pure il cambiamento, che può provenire dai Tempi, è numerico per così dire, e non giammai generico. Cioè non han forza i Tempi di far sì, che una Città o Provincia generalmente abbia ora maggiore, ora minore abbondanza, ed ora più, ora men buoni gl' Ingegni. Purchè non si mutino le qualità suddette de' Luoghi, dura in loro la medesima uniformità di prima, e siccome dicemmo, non si distingue un Secolo, e tempo dall'altro, sempre nascendovi gl' Ingegni colle stesse prerogative o felici, o infelici, che i Luoghi una volta sortirono dalla Natura. Consiste tutto il potere de' Tempi in mutar gl' Individui; o sia una mutazione numerica. Imperciocchè avrà sempre una Nazione o una Terra famosa i soliti eccellenti Ingegni, e nella solita copia; e questi medesimi Ingegni presi ad uno ad uno, se si compareranno con gli altri d'altre età, e della medesima Terra, e Nazione, saranno solamente da loro differenti, non già nelle generali qualità, ma nelle particolari. Saranno

dico, anch'essi acutissimi, vastissimi, sodissimi, ma avranno differente genio, e sarà diverso l'obbietto della loro abilità. Egli è impossibile, che una sola età veggia di nuovo nascere insieme un'altro *Cicerone*, un'altro *Cesare*, un *Sallustio*, un *Virgilio*, un'*Orazio*, un *Livio*, ed altri simili eccellenti Ingegni. Ma in vece di questi avrà l'Italia in ciascun Secolo altri riguardevoli Ingegni; e se quegli o nell'*Eloquenza*, o nella *Poesia*, o in altre Scienze, ed Arti furono singolari, potrebbono questi essere, ovver sono singolari, o nella *Filosofia de' costumi*, o nella *Fisica*, o nelle *Matematiche*, o nella *Teologia*, o in altre specie di *Poesia*, ed *Eloquenza*. Varj saranno i talenti, varie le strade, e le guise d'esercitarsi; ma nondimeno tutti questi Ingegni, benchè d'età diverse, potrebbono tendere, o tendono fortunatamente alla gloria dell'Italia, e al profitto delle Lettere.

Ma già parecchi Lettori si maravigliano, come io vada predicando, e sostenendo, essere sempre la stessa, generalmente parlando, ne' varj Climi la fertilità o scarsezza de' buoni, o cattivi Ingegni, nè apportare il Tempo altro cangiamento in una determinata Nazione, Provincia, e Città, se non quello della inclinazione, ed applicazione degl'Ingegni a differenti materie, Arti, e Scienze.

Grida la sperienza pur troppo, che per sì lunga serie d'anni prima del Secolo d'Oro della Lingua Latina, l'Italia non producesse Ingegni grandi per le Lettere, e solamente incominciò ella a vantare questo gran pregio, quando la Repubblica Romana incominciò a toccare il sommo della sua potenza. A chi poi non è noto, essere andato questo suo pregio talmente poscia declinando, che per moltissimi Secoli non si mirarono in lei, se non Ingegni barbari, rozzi, e dati alla vanità, che radevano il suolo, che si pascevano d'inezie, che non aveano elevazione alcuna? Finalmente si rinnovò fra gl'Italiani ne' due prossimi passati Secoli la gloria del Secolo d'Augusto; benchè possa ad alcuno sembrare, che noi oggidì non abbiamo Ingegni fra noi da contrapporre a quegli del Secolo sedicesimo. Ma e dove mai può ora la Grecia mostrare gli *Omeri*, i *Socrati*, i *Platoni*, gli *Aristoteli*, gli *Epicuri*, i *Demosteni*, gli *Archimedi*, gli *Euclidi*, gl'*Ippocrati*, e mille altri simili famosi uomini, anzi un solo Ingegno, che loro in guisa alcuna s'appressi? E nella Francia, e nella Spagna, e in tutte l'altre Nazioni, e Provincie dell'Europa, evidentemente si scorge la diversità medesima, essendo quelle Provincie ora più ora meno state provvedute d'Ingegni mirabili,

Que-

Questa osservazione pur troppo è certa ed evidente; ma non altro noi possiamo, e dobbiamo dedurne, se non che talora mancò all' Italia, e ad altre simili Provincie il buon'uso degl' Ingegni, ma non già gl' Ingegni medesimi. Anche ne' Secoli più barbari, e ne' tempi più infelici della Nazione Italiana nacquero sublimi Ingegni, e nascono tuttavia; ed avrebbono quegli potuto, e possono questi ora aggiungere alla gloria de' Secoli più rinomati. Perchè giunti non vi sieno, nè per avventura vi pervengano oggidì, s' ha da attribuire tal colpa a tutt'altro, che alla forza e volubilità de' tempi, o alla sterilità, e mutazione della Natura; imperciocchè questa colla solita parzialità va lavorando non men di prima Intelletti capacissimi di grandi imprese fra i coltivatori delle migliori Discipline. E in quanto a me, riputando insussistente il supposto fatto, che ora l' Italia non abbia Ingegni, quali ebbe una volta, m' accingo con più ragione ad investigare, perchè i moderni Ingegni differiscano nel numero, e nella forza dagli antichi più celebri; o pure non corrispondano sì bene al valor proprio, e al bisogno delle Lettere, come fecero quegli d' altri tempi. Il qual'ultimo supposto, avvegnachè non fosse vero, essendo solito ogni Secolo a stimare se stesso più povero, e men felice ch'egli non è in fatti; ed avvegnachè io il bramassi interamente falso: pure mi giova per ora di crederlo, o fingerlo saldissimo, affinchè finalmente nasca, se ve n'ha il bisogno, un sano rossore in volto ai nostri Italiani in mirare, quali già fummo, e quali ora siamo, e conosciute le cagioni di questa disavventura, ove mai sia possibile, se le procuri a giorni nostri compenso e rimedio.

Parmi per tanto, che a quattro capi si possano ridurre le cagioni, per le quali una Provincia, o Nazione, che produca sempre felicissimi Ingegni, pure sempre non vegga fiorire, o pure più vegga fiorire in uno, che in un'altro Tempo, o Secolo, questi suoi parti. Cioè al *difetto dell' Educazione*, al *difetto de' Mezzi*, al *difetto degl' Impulsi*, e al *difetto del buon Gusto*. Scorriamo con tutta la maggiore speditezza questi Paesi. Nascono tutto giorno Menti acutissime, e sodissimi Intelletti, specialmente nella nostra Italia, che rivolti dall' *Educazione* allo studio delle Lettere, in esso farebbono de' progressi immensi. Ma incamminati a tutt'altro, che maraviglia è, se poco o niun giovamento, e gloria riportano da costoro le Lettere? O nella tenera, o nella soda età furono, o son loro troncate l'ali; imperciocchè talora la negligenza de' genitori non fa per tempo ammaestrarli diligentemente nelle Scienze; e spesso le politiche ed economi-

che

che esigenze, e l'Interesse, e l'Ambizione, rompono a' figliuoli la carriera degli studj letterarj. I Giovani stessi o vilmente atterriti dal primo volto, che in apparenza è orrido, della fatica, o rapiti dagl' Indomiti affetti del senso, o persuasi dalle dolci lusinghe dell' Interesse, e de' superficiali Onori, o incantati dalla tacita magia dell' Ozio, da se medesimi volgono le spalle alle Scienze, e all' Arti migliori, meglio amando gl' indorati ceppi delle Corti, la sfrenata libertà della Milizia, ma più d'ogni altra cosa la miserabil quiete degli Oziosi. Così male allevata la gioventù anche più spiritosa, e distratta lungi dalle Lettere, inutile riesce quel vivacissimo fuoco, di cui li fornì l'amorevol Natura, perchè divenissero, se pur voleano, gran Letterati. E' da leggere in questo proposito il bel *Trattato di Plutarco intorno all' Educazion de' figliuoli*. Studio, esercizio, Educazion buona hanno da mettere in mostra tutto il buono, che la Natura ci dona.

Reputo io dunque una semplicità quel credere, che sia esausta, anzi perita affatto nella Grecia, nell' Egitto, e nelle altre parti dell' Asia e dell' Affrica, contigue al Mediterraneo, la miniera di quegl' Ingegni, che furono ammirati ne' vecchi tempi sì fra' Gentili, come fra' Cristiani. Dura essa tuttavia; e quantunque noi solamente apprendiamo i Turchi, e i Greci, e i Cristiani Orientali moderni, per gente barbara, poco ingegnosa, molto rozza, e anzi che nò leggiera di senno a petto degli antichi Greci, ed Egiziani, e molto più di noi altri Europei; pure certo egli è, di non essere gl' Ingegni di quei popoli diversi dagli antichi delle loro Provincie, ed essere la sola mancanza d' *Educazione*, che altrimenti li fa comparire agli occhi nostri. Rado è fra quei della Nazione ivi dominante, che s' applichi alle Lettere, anzi ne son coloro dissuasi e ritirati per gli divieti della loro falsa, ed empia Legge, e per la consuetudine invecchiata. Ad altro poscia che alle Lettere, hanno per l'ordinario da pensare l'altre Nazioni, che colà sono suddite, e tiranneggiate, e senza libertà, e obbligate dalla schiavitù a procacciarsi in altra guisa co' sudori tanto il pane, quanto la maniera di pagare i gravi tributi. Se al pari d'alcuni Europei si educassero quei popoli, non minor messe letteraria ora si mirerebbe colà, che vi si mirasse una volta. E in fatti non ostante il suddetto difetto, e non ostanti gl' impedimenti divisati, ci assicurano alcuni viaggiatori moderni, che i Turchi e i Persiani hanno fra loro non poche buone produzioni in Poesia, Fisica, e Morale. Sappiamo eziandio, esserci, anche nelle

Biblio-

Biblioteche Cristiane, una gran quantità di Libri da loro composti, e fra essi ve ne ha dei meritevoli di molta lode, potendosi in oltre veder ciò, che della loro letteratura ha scritto il Signor d'*Erbelot*, ed altri Eruditi Oltramontani de' nostri tempi. Per conto ancora dei Greci, o Cattolici, o Scismatici gli eccellenti loro Ingegni, al dispetto della loro abbassata fortuna, si sono fatti, e si fanno tuttavia ammirare in alcune Opere erudite. E nelle discordie col famoso *Cirillo Lucari*, e in altre occasioni, hanno ben'essi dato a conoscere, che vagliono molto, e potrebbono maggiormente valere, se fossero meglio coltivati i loro talenti. Anzi non sarebbe, se non bene, che avessimo in Italia qualche maggior notizia della Letteratura Orientale: e a questo assunto potrebbono oggidì soddisfare l'Abate *Niccolò Comneno Papadopoli*, e il *P. Pier Benedetto Ambarac*, ornamenti amendue della nostra età, e non inferiori a *Leone Allazio*, e all'*Arcudio* del Secolo prossimo passato.

Evidentissimo poscia fra i Popoli suddetti si scorge il *difetto de' Mezzi*, cioè la seconda cagione, per cui gl'Ingegni di certe Provincie e Nazioni, tuttochè attissimi alle Scienze e all'Arti, pure talora non si distinguono dai più inetti alle medesime. *Mezzi* necessarj, ed utili per divenire uomo Letterato, e per risplendere in tal professione, chiamo io la libertà e quiete degli animi, e de' corpi, la comodità delle Scuole, l'abbondanza de' Maestri, de' Libri, anzi delle Librerie, e de' Codici MSS. e delle edizioni migliori, e non tanto il permettersi dai Principi l'esercizio delle Lettere, e l'applicazione alle stesse, quanto ancora il provvedersi da loro occorrendo, l'apparato convenevole a così nobile impresa. Chi mai senza questi Mezzi potrà promettersi qualche profitto, non che gloria, fra gli Eruditi? Quand'anche gli umani Ingegni sieno dalla infiammata lor Volontà sollecitati e spinti all'acquisto delle varie Discipline, bisogna necessariamente, che vengano ben tosto loro men le forze, imperciocchè non si nasce, ma si fa dotto: e per divenir dotto senza miracoli, convien ricorrere agli umani Mezzi; e di questi noi per altro li supponiamo già privi.

Consiste il *difetto degl'Impulsi* nella mancanza sì degli uomini, come delle occasioni, e delle ragioni, che invitino, e persuadano, e per così dire sforzino gl'Ingegni al cominciamento, e proseguimento degli studj, e alla produzione d'Opere utili ed insigni nelle Lettere. E primieramente i genitori, gli amici, i compagni, i Principi e Potenti della Terra o colle lor persuasioni, o colla loro autorità,

torità, o coi loro esempj, non si può dire quanto servano per incitare altrui al delizioso sì, ma faticoso mestiere dei Letterati. Secondariamente contribuiscono forte a questo medesimo intento le *Occasioni*, cioè certe congiunture, senza le quali forse alcuni Ingegni non uscirebbero giammai della buccia, e poste le quali si sentono essi rapire a sostenere dispute riguardevoli, e a comporre eccellenti Libri, e a rintracciare con più cura ed attenzione il Vero. Narra di sè *Girolamo Cardano*, che solamente tardi si pose egli nel cammino della gloria; e che sopra l'espettazione sua e d'altrui fu spinto allo studio, ed esercizio delle Lettere, nelle quali avrebbe anche fatta più degna riuscita, se fosse stato assistito da più purgato Giudizio, e da Gusto migliore. E nè pure avrebbero creduto gli uomini di quel tempo, che il celebre *Cardinal Baronio* avesse dovuto nell'età avanzata divenir tale, quale egli riuscì. Perciocchè solamente circa il cinquantesimo anno della sua età incominciò ad acquistar fama con Opere erudite, non essendo stato per l'addietro considerato, se non come uomo dabbene, e candido, e più tosto semplice, che altro. Gli stimoli di San Filippo Neri diedero alla Chiesa un grande Annalista, e aprirono al Baronio un'ampio campo all'immortalità del Nome.

La presenza eziandio, o vicinanza degli Eretici, che insigni Opere di Teologia e d'Erudizione Ecclesiastica, non ha fatto, e non fa anche oggidì produrre ai Cattolici di certe contrade, e massimamente alla Francia? E noi possiamo ben'attribuire alla sempre desiderabile lontananza di cotal peste dall'Italia un'effetto non assai desiderabile, cioè il non aver ella finora sperimentate sì gloriosamente ed ampiamente le sue forze, come avrebbe potuto, in isteccato cotanto nobile. Dall'unione ancora di molti valenti Letterati in una Città, o Università, intenti alle medesime Discipline, suole risvegliarsi una virtuosa emulazione e gara, e nascere letterarie contese, in guisa tale, che per cagion d'esse si prendono a disaminare e trattare con estensione maggiore, con novità, e fino al fondo certe rilevanti Quistioni, che senza tal congiuntura sarebbono rimaste incolte, e neglette. Allora s'aguzzano gl'Ingegni, si producono, e si dibattono tutte le ragioni o favorevoli o contrarie; onde poi la Verità o si scuopre, o più bella si scuopre. Altri eccellenti Ingegni ci sono, i quali forse non sarebbono saliti in pregio, se l'Occasione d'un'Eresia o nascente, o furiosamente datasi a crescere, non avesse lor posto l'armi in mano per servire di scudo alla Cattolica Chiesa.

Dall'

Dall'altro canto forse non avrebbono guadagnato un'infame sì, ma però così strepitoso nome, tanti Eresiarchi ed Eretici, ove qualche lagrimevol congiuntura non gli avesse incautamente impegnati a perseguitar la Verità, e a sostener l'Errore colle dispute, e coi Libri. Il trovarsi ancora in qualche Città raccolti molti Eruditi famosi, ha spesso forza di muovere molti altri a seguitargli, ed imitargli; e talora basta anche un solo, ma di quegl'illustri, come bastò un *Socrate* a tutta Atene, anzi alla Grecia tutta. E che bei frutti in questa parte non produssero nel Secolo prossimo passato que' famosi genj di *Gian Vincenzo Pinello*, e di *Niccolò Peirescio*, l'uno in Italia, e l'altro in Francia? La vicinanza, o presenza, e le persuasioni, e l'esempio di simili valentuomini risvegliano l'emulazione; e l'illustre fama loro, ferendo chi sta intorno, fa che meglio s'intenda il gran vantaggio di chi corre per quel glorioso stadio. Muovesi anche l'invidia, e questo medesimo deforme vizio suol poscia produrre de' bellissimi effetti. *Alit aemulatio ingenia* (così scrivea nel Lib. I. delle sue Istorie Vellejo Patercolo) *& nunc Invidia, nunc admiratio incitationem* (o pure *imitationem*) *accendit*.

In terzo luogo gl'*Impulsi* più generali, e frequenti per muovere gli umani Ingegni ad apprendere, e trattar con fervore l'Arti e le Scienze, si contengono in quella parola *Premio*. Qualunque Operazione facciano gli uomini, siccome animali per natura pieni d'Amor proprio, e intenti sempre all'unico o principale oggetto di giovare a se stessi, e di acquistare qualche porzion di beatitudine ancora in questa vita, l'indirizzano essi al Ben proprio, e vogliono che o gli Animi, o i Corpi loro ne ritraggano qualche utilità, o diletto. Lo studio e l'esercizio delle Lettere è anch'esso un mestiere ed un mezzo potente, che conduce a tal fine. Altri onestamente ed unicamente il fanno servire alla vera felicità dell'Animo, quale appunto è l'imparare, e l'insegnare, e il difendere la Verità, massimamente quella che ci guida al creder sano, e al bene operare. Altri poscia (e questi sono i più) con sì fatto mezzo si procacciano gli agj, e gli onori e le dignità di questa temporal vita, e principalmente intendono a conseguir la terrena Gloria, e le lodi; benchè per vero dire quasi niuno cerchi questa tal Gloria per solo amor della Gloria (ben conoscendo i più, ch'ella non è, che un luminoso Idolo chimerico) ma perchè tal Gloria da noi conseguita, suole per l'ordinario trar seco il conseguimento ancora degli agj terreni, e delle dilettazioni, che per tante altre vie cerca l'insaziabil

natura, e ambizione degli uomini. E chi ridesse, o non sofferisse, che i Letterati cercassero ed amassero la Gloria, potrebbe ancora ridersi di tanti altri o Artefici, o Mercatanti, o Cortigiani, anzi di tutti gli altri uomini, ognun de' quali per vie diverse tende alla stessa meta, a cui possono ancora condurre le Lettere.

Adunque essendo considerati la Gloria, le Lodi, gli Onori, le Comodità della vita presente, come fini e premj dalla gente Letterata, per conseguente gl' Ingegni non sanno indursi a divorar fatiche, e a logorare il tempo, e la salute de' corpi, nello studiare, esercitare, ed amplificare le migliori Discipline, quando non istia loro davanti agli occhi il *Premio* proposto, e quando la speranza d' afferrarlo o presto o tardi, non dia moto alla restìa Volontà per mettere in opera l' ozioso vigore dell' Intelletto. Egli è un bel vedere, qualora i Principi si fan conoscere innamorati di quelle, che chiamano *belle Lettere*, o vogliam dire *Lettere amene*, alzarsi un nuvolo d' Ingegni spiritosi, che a gara per mezzo di queste Arti tendono all' acquisto della grazia, dell' affetto, e dei donativi di que' Principi. Se l' *Astronomia*, se la *Filosofia sperimentale*, se l' *Erudizione Ecclesiastica*, se la *Teologia* sono in auge, cioè premiate, lodate, ben volute o dal Popolo, o dai Potenti, o dai Monarchi: a quella volta sciolgono ansiosamente le vele mille Ingegni; chi più, chi meno abili a farvi bella comparsa, ma desiderosissimi tutti di farvi gran fortuna. Mancando questi Premj, cessando queste Speranze in alcuni tempi e Secoli; e dandosi per lo contrario le ricompense, e le lodi ad altri studj, o all' ignoranza, o alle stesse azioni viziose: gli uomini Ingegnosi o cambiano sentiero, o almeno non imprendono quella via, che guida, prima alla gloria delle Lettere, e poscia per mezzo di questa gloria anche alla Fortuna terrena.

Io lascerò, ch' altri più minutamente osservi, se oggidì l' Italia abbia bisogno di somiglianti soccorsi, ed *Impulsi*. Lascerò ancora, che altri faccia confronto del presente con altri passati Secoli, e d' una nazione, anzi d' una Città coll' altra, e de' Principi, e delle Corti d' un tempo con altre del tempo andato. So bene, che quasi ogni età ha udito, se non tutti i Letterati, certo non pochi d' essi, e massimamente i Poeti gente querula, non contentarsi così di leggieri della loro fortuna, e lagnarsi dell' ingiustizia loro usata, e delle meschine ricompense della loro virtù. Ma ciò non ostante egli apparirà immantinente, allora sempre essere fiorite le Lettere, che son fioriti i Mecenati, e allora che si è in mille altre guise incoraggi-

maggita, e premiata la Letteratura; ed essere all'incontro giaciute a terra l'Arti, e le Scienze, quando sono mancati questi sensibili incentivi, de' quali sarebbe pur d'uopo, che l'Italia abbondasse, ove si volesse, come noi desideriamo, rimettere, ed ampliare in essa lo splendore dell'Erudizione. Sarebbe del pari da bramare, che non solo si moltiplicassero questi varj *Incentivi*, e si risvegliasse l'emulazione virtuosa, ma che si togliessero via eziandio alcuni *Impedimenti* all'avanzamento del sapere. E pur troppo oltre ai difetti fin quì osservati, noi troveremo facilmente in Italia anche non pochi *Ostacoli* all'avanzamento delle Scienze. Non si può negare, che il ritrovamento della Stampa non abbia giovato sommamente alle Lettere; ma ha recato ancora un grande impedimento in certi paesi alla verità, la quale più liberamente usciva una volta co' Manoscritti. Contro di lei ora suole armarsi una delle più belle virtù, cioè la prudenza degl'Autori, intendendo la maggior parte d'essi, che troppo sarebbe cara quella lode, la quale si comprasse con gravi inquietudini, e con dispiacevoli danni. Pruovo io stesso, che mi restano nella penna molte osservazioni forse non inutili, le quali vorrebbono pure la licenza di scappare in Pubblico; ma sono costrette restarsene in casa. Il farsi poi le Scuole in Italia con un certo Metodo, e da alcune non tutte abili persone, e il trovarsi la maggior parte degli uomini senza la dovuta libertà nell'elezione dello stato, e dell'impiego, o perchè così richiede il vantaggio della famiglia, o perchè non si vuol essere da meno degli altri in certe Comunità: tuttociò sforza ad alcune determinate occupazioni, ed impedisce le applicazioni più lodevoli. Persona di gran talento in una gran Città veniva comunemente biasimata non per altro, se non perchè datasi ai migliori Studj, non si curava dello Studio Legale. In fatti egli è d'un grande impedimento per le Scienze ottime, e per la verità, il favore, che si da alle arti più lucrose, e alle adulazioni, e a certe altre professioni più ben'accolte dalla fortuna. Oltre a ciò non sono leggieri *impedimenti* il soverchio, e talora superstizioso amore de' vecchi riti, e degli Autori, e delle dottrine dell'antichità, in alcune Università, e Congregazioni. Parlo di cose non ispettanti a' Dommi, e alla Disciplina della Chiesa Cattolica, perchè la patina dell'Antichità per gli Dommi è uno degli argomenti poderosi della lor verità; e per le costituzioni ed usanze della Disciplina, suol'ella essere un'indizio gagliardo della lor rettitudine. Parlo delle altre parti della letteratura, e delle maniere d'insegnarla, e premiarla,

 essendo

essendo manifesto, che l'antichità può aver fallato, e non veduto il meglio, e che la novità può correggerla, e mutarne con lode i costumi. Che se l'ignoranza, o il zelo imprudente, e la smoderata severità d'alcuno contra la mente della Sede Apostolica, e de' migliori, talora troppo ristringesse la libertà Cristiana degl' Ingegni, e abusasse dell' autorità saggiamente, e santamente istituita, per frenare i soli cervelli sciocchi ed empj, e per tener lungi gli errori, e i perversi insegnamenti: Egli è molto da desiderare, che a tal sorta d'*Ostacoli* per le buone lettere si ponga rimedio da' nostri più riveriti Superiori. E facilmente vi si porrà col raccomandare ai Censori la santa moderazione, che nel loro per altro necessario impiego esige la Carità, esigono i Sommi Pontefici, e i Santi Padri, e coll' eleggere Censori dotti, e prudenti, e non appassionati, e non ignoranti; imperciocchè non fanno già paura ai Letterati i Censori dotti, e savj, ma bensì gl' ignoranti, e imprudenti. D'altri Incentivi, ed ostacoli all'accrescimento, ed esercizio delle lettere si potrebbe favellare, ed apportarne gli esempj, affinchè ne profittassero que' nobili Genj, che possono, e vogliono accudire ai vantaggj della Repubblica Letteraria. Ma fia meglio continuare il viaggio, bastando l' avere mostrato a dito i fonti.

Posto ancora, che agl' Intelletti nati per le scienze non manchino nè il benefizio dell'*Educazione*, nè *Mezzi* per imparare, nè *Occasioni*, ed *Impulsi* a studiare; e posto che gli uomini abbiano comodità, volontà, e potere di far gran cose nel Regno delle Lettere, e sudino anche per farle; tuttavia è da dire, non doversi quindi sperar' opere di gran pregio, ove manchi loro il buon' uso degl' Ingegni. Noi veggiamo degli studiosi, che per volere far troppe cose, non le fanno ben tutte; e tutte anche talvolta le fanno male. Ne miriamo degli altri, che per voler rispondere a tutti i loro avversarj, non han tempo di far altre belle imprese. Alcuni ancora si perdono dietro a' studj, o vani, o poco utili, quando avrebbono lena per trattare i più sodi, e i più riguardevoli. E non è poco danno, che certi tali sappiano scrivere così bene, e non iscrivano se non bagattelle. Ma specialmente per ben' usar l' Ingegno, è necessaria quella prerogativa, che noi altre volte chiamiamo *Discernimento dell' Ottimo*, o sia *Buon Gusto Letterario*. Questo è l'ultimo, ma il più ordinario Difetto, per cagione di cui e tanti ingegni d'Italia, ed alcune Città, Provincie, e Nazioni, o non pervengono ora, o non son pervenute in altri tempi alla perfezione, e gloria delle buo-

ne

ne Lettere. E quì mi torna sotto la mano l'altra parte della querela accennata sul principio, cioè quell'incauto lagnarsi, che non si pubblichino ora molti Libri in Italia. Per me non voglio cercare, se possa sostenersi, che vengano anche oggidì molti Libri alla luce in Italia. Perciocchè in fine non è gran gloria, e molto meno grande utilità, il pubblicar volumi a furia, e affaticar continuamente i torchi, e riempiere le Biblioteche. Il Punto sta a pubblicar buoni ed ottimi Libri, potendosi temere verificato anche negli Autori moderni quello, che i Greci diceano per proverbio: Πολλοὶ μὲν θυρσοφόροι, παῦροι δὲ Βάκχοι, *Molti sono i tirsiferi, pochi i Bacchi*. E certo si può affermare come cosa notoria, che i Libri oggidì pubblicati in Italia non corrispondono, nè per la qualità, nè per la quantità, alle forze degl'Ingegni Italiani; e che l'Italia qualor volesse, potrebbe di gran lunga più cooperare in prò delle Lettere, e rimirare gl'Ingegni suoi di lunga mano più gloriosi nell'esercizio delle Discipline, di quel che ora si mirino. La cagione di questa, ch'io oso ben nominare, non lieve disavventura, può forse, io nol niego, attribuirsi a parecchi de' difetti fin quì descritti, ma sicuramente si vuol ascrivere ancora al mal'uso di molti nobilissimi Ingegni, e alla mancanza del *Discernimento dell'Ottimo*. Che se indarno si sperano esquisiti Libri senza questo Discernimento, e se uno de' primi oggetti delle persone Letterate ha da essere la pubblicazione di tali eccellenti libri: qual maggiore utilità può recarsi, che l'andar dimostrando di proposito, inculcando, e facendo assaporare ad ognuno le regole più sicure per distinguere il *Vero* dal *Falso*, il *Buon* dal *Cattivo*, e il *Meglio*, e l'*Ottimo* da ciò, che solamente è *buono*? Ove questo si faccia, egli è, se non certo, almen verisimile, che tanti ingegni d'Italia applicati bensì allo studio delle lettere, e faticanti in esso, ma senza speranza di vera lode, con più saggia economia adopreranno da quì innanzi le forze loro, e con più gloria tratteranno le scienze, e forniranno, e metteranno in luce Opere Letterarie di maggior pregio, e rilievo. In mano altrui, e massimamente de' Regnanti, sta il torre di mezzo buona parte di que' *Difetti*, ed *Ostacoli*, che fin quì abbiamo accennati, e che sogliono impedire, o frastornare agl'Ingegni il divenir' eccellenti Letterati. Quel difetto, per cui chi studia, o mai non diviene, o giammai non si scuopre vero Letterato, dee senza fallo aspettare il suo rimedio da' soli medesimi Letterati. A questi s'aspetta, e l'apprendere per se, e il liberamente comunicare ad altrui, e con a-

more-

morevol cura, e ad alta voce intonare i decreti del *Gusto Buono*; senza invidiare al suo prossimo un così riguardevol pregio. Voglia Dio, che tutti s'accordino una volta a farne questo insigne benefizio. Potranno intanto per avventura servire a qualche uso le Riflessioni già da me fatte, e alcune poche altre, che io sono ora per aggiungere intorno al buon maneggio degl' Ingegni, tanto nel trattar l'Arti, e le Scienze, quanto nel comporre, e pubblicar libri, sempre mirando a quell' *Ottimo Gusto*, di cui non si saziano mai d' andare in traccia i diritti Intelletti, finchè lo raggiungano.

CAPITOLO SECONDO.

Discernimento dell'ottimo, *o sia* buon Gusto. *Sua grande estensione. Idea del buono, e del bello difficile a raggiugnersi in pratica. Fine delle Scienze, e delle Arti liberali. Ammaestrare col* Vero, *giovare col* Buono, *dilettare col* Bello. *Necessità di riconoscere i difetti, e gli abusi delle cose. Pregio de' libri non dipende dalla lor picciolezza, o grossezza, ma dal buon gusto degli Scrittori.*

IL *Discernimento dell' ottimo*, che anche *buon Gusto* sogliamo, e possiamo appellare, è una virtù amplissima. Ella scorre per tutto, benchè in differenti guise, e con differenti riguardi, e fini. Principalmente però riguarda le produzioni, che dipendono dalla intelligenza, e dalla industria degli uomini, secondariamente ridonda poi nelle azioni dipendenti dalla volontà. In tutte queste cose giova sommamente all' uomo il discernere l'Ottimo; perciocchè ritrovato questo, riesce ben facile il regolar saviamente la vita o politica, o economica, e non solo produrre parti perfetti nell' Arti liberali, e Meccaniche, e nelle Scienze, o contemplative, o attive, ma ancora in tal guisa condurre le sue azioni, e i suoi pensieri, che non si dispiaccia a Dio, anzi valorosamente si cooperi a' lumi, e alle grazie, che sopra noi dal Cielo discendono. Mira, come diletti nelle conversazioni, e negli affari come niuno offenda, come da tutti faccia, e riverirsi, e amarsi colui, che possiede quella parte del *buon Gusto*, che è necessaria nel civile commercio degl' uomini. Lo studio, e la pratica gli han fatto scorgere tutto il meglio dell' *Arte di farsi amare, e stimare*. Egli mette in opera questo suo sape-

ſapere, ingegnandoſi mai ſempre d'eſſere, e comparir tale con gli altri, quali bramerebbe egli che foſſero gl'altri con ſeco. E nel comandare, e nell'ubbidire, e nelle veſtimenta, e negli ornamenti, e nelle fabbriche, e negli ſpettacoli, e in mille altre coſe l'Uomo ſaggio ricerca l'*Ottimo*, ſtudiando non tanto i *Difetti*, e gli *errori* per isfuggirli, quanto le *Virtù*, e il *meglio* per lodarlo, e ſeguirlo. Si ſtende queſto Diſcernimento anche al culto eſteriore della Religione vera, in cui più che in altra parte ragion vuole, che ſi perſuada l'abborrimento alle *ſuperſtizioni*, e agli *abuſi*, e ſi cuſtodiſca la purità della *Dottrina*, e il buon'ordine della *Diſciplina*. I Secoli barbari introduſſero alcune uſanze, che la conſuetudine tuttavia difende, e non laſcia ben ravviſare per poco lodevoli. Ma non fia, che al guardo de'diritti Giudizj ſi naſcondano ſomiglianti o difetti, o Eccеſſi. O gli sbarbica il buon Guſto, ſe può; o poſto che non poſſa, almen li diſappruova, diligentemente però guardandoſi di non urtare in un'altro ecceſſo, qual'è quello dell'eccitar tumulti, e cagionare ſcandali, e di biaſimare, o vilipendere la Religion vera, e le Leggi ſante, e giuſte per cagion degli abuſi, e delle corruttele, che o l'ignoranza, o la ſemplicità ſoverchia, o la malizia hanno introdotto, e mantengono con diſpiacer de' migliori. E ben facilmente può oſſervarſi fra tante Provincie, e Città e Congregazioni Cattoliche l'una meglio dell'altra provveduta di buon Guſto, e intenta a conſervare, o riſtabilire l'Ottimo per quanto ſi può: cura, e fortuna, che ſi dee augurare egualmente a tutte, acciocchè ſiccome nella vera credenza, e Religione tutti ſiamo concordi, concordi ancora ſiamo nella perfezione de'riti, e della Diſciplina Criſtiana. E di queſta ultima voleſſe pur Dio, che in ogni Città Cattolica ſe ne faceſſe ſtudio maggiore, e ſe n'iſtituiſſero Accademie, e Conferenze, regolate dalla prudenza, lontane dalla baldanza, dall'impertinenza, dal troppo rigore, dal troppo rilaſſamento, e che ſolamente aveſſero per la buon'armonia della Chieſa Santa, e il buon ſervigio di Dio, e il riſpetto a'Capi della Chieſa, e non già il guſto ſolo di cenſurare, o la brama di piacere agli uomini profani, o l'intereſſe, o l'ambizione. Ma ſi penſa in parecchj luoghi alla ſola Moral Teologia, e ſi traſcura il reſto.

Ora ſe in tutte le coſe egli è necеſſario, e ſingolarmente deſiderabile queſto *Diſcernimento dell'Ottimo*, per conſeguente lo ſteſſo biſogno di lui ci ſarà nel trattare l'Arti nobili, e le Scienze, e nel comunicare ad altrui per mezzo de'libri il patrimonio del ſapere. E forſe più quì, che altrove, la delicatezza del Guſto ſi conviene. Imper-

perciocchè gli errori, che si spargono nei libri, e i difetti, che occorrono nella maniera di trattar le varie discipline, non sono mali transitorj, e di corta circonferenza; mentre restano vivi nelle Opere stampate, e passeggiano sovente tutto il Mondo degli studiosi, e penetrano talvolta ai più rimoti Nipoti, e Secoli avvenire. Senza che, qual prò di chi studia, e qual gloria della nazione stessa si è l'avere uomini studiosissimi, e ingegnosi, che non perdonino a fatica veruna per imparare, ed insegnare ad altrui le discipline, quando ciò venga eseguito imperfettamente, e senza acquistarne merito nel tribunal de' Savj, cioè quando si faccia uno non buon'uso de' buoni ingegni? Ma e come si dee ben'usare gl'ingegni buoni? come formare, ed esercitare il *buon Gusto* nel compor Libri, e nel maneggiar le Scienze, e l'Arti? come riconoscere l'Ottimo? Abbiamo già raccolte, e pubblicate sopra ciò alcune memorie nella prima Operetta; ora ne aggiungeremo dell'altre.

Primieramente dunque dee sapersi, che *l'idea del buono, e dell' Ottimo, e del bello*, non è già una fiera sempre intanata nelle boscaglie, non una maestosa Matrona, che soggiorni nel centro della Luna, senza mai lasciarsi vagheggiar dai mortali. Ella è una luce nobilissima, chiusa bensì nei più cupi nascondiglj dell'Intelletto umano, ma però talmente quivi rinserrata, che può da ognuno discoprirsi, e può ravvisarsi la sua incomparabil bellezza, qualora attentamente, e acutamente vi si fissino gli occhi dell'anima. Vero è, che non è già in poter di tutti, anzi riesce per lo più impossibile, non che malagevole, il corrispondere nell'opera, e nella pratica all'esemplare interno della *bellezza, e bontà*, contuttochè questa sia presente a chi opera. Ma finalmente è anche una specie di perfezione il solo riconoscere, qual sia la perfezione, quantunque poscia non si aggiunga a dimostrare al di fuori, cioè nelle operazioni, e ne' ragionamenti, l'esattezza delle cose perfette. Sa l'ottimo dipintore, qual sia l'Ottimo dell'Arte sua, tutte le regole migliori gli stan davanti agli occhi, e quando s'accinge a qualche fattura, manifestamente alle volte arriva a scorgere, come dovrebbe eseguirla per conformarla all' Idea della perfezione, che in lui è vigorosa, e chiara. Terminata l' Opera, il primiero ad accorgersi, ch'ella o non è interamente perfetta, o potea farsi di gran lunga più perfetta, si è l'Artefice medesimo, se pure conosce i lineamenti della perfezione, e non è acciecato dall'Amor proprio. Anche Cicerone esponeva l'Idea dell'Orator perfetto; nulladimeno confessava nel tempo stesso, che un'Oratore di

tal

tal fatta si potea desiderare, ma non si dovea già sperare nel corso delle umane cose. Ciò non ostante, tornerò a dirlo, è anche una cosa bella il solo desiderio del Bello. *Amare liceat, si potiri non licet.* E oltre a ciò questa conoscenza dell'*Ottimo*, e del *bello*, se non altro, fa che gli uomini, per quanto è possibile, s'appressino nelle Opere loro alla perfezione suddetta. Di ciò convien contentarsi; e nulla certo di più esigono i Saggj Maestri col raccomandare così ferventemente il *buon Gusto*, o sia il *Discernimento dell' ottimo*, senza il quale è poscia manifesto, che gl' Ingegni anche più felici nè pure s'avvicineranno alla perfezione, anzi n'andranno ben lungi, malamente spendendo le forze, gli studj, e il tempo.

Secondariamente per conoscere, qual sia l'*Ottimo*, che ha da seguirsi nel trattare le Discipline, e nel comporre Libri, egli s'ha prima da intender bene il fine delle Scienze, e delle Arti Liberali. *Ammaestrare, giovare, e dilettare*, è il loro fine universale, e primario. Talora si tende principalmente all'uno di questi fini, e talora a tutti e tre. Ammaestrano, e giovano le varie Discipline coll'insegnare all'Intelletto il *Vero*, e il *Buono*, e col persuaderlo alla nostra volontà, facendo che non tanto l'ingegno nostro s'addestri a giudicar bene, e sodamente di tutte le cose, che gli si presentano davanti, quanto la volontà si muova ad abbracciare il *Vero*, l'*Onesto*, e la *Virtù*. Parimente le Discipline dilettano colla stessa scoperta del *Vero*, e del *buono*, prima ignoti, o pure colla vaghezza dell'*Ordine*, e d'altre qualità, che s'aggiungono al *Vero*, e al *buono*. Sicchè l'*Ottimo delle Scienze, e delle Arti* consiste in questa *Verità*, e in questo *buono*; ed ha buon Gusto, chi sa per quanto può riconoscerlo, e insegnarlo, e dimostrarlo, o pure secondo le occasioni, e giusta il fine d'alcune Arti, persuaderlo, e condirlo; e oltre a ciò conosce, e adopera tutti i mezzi, e i requisiti, e mette ogni sforzo per ottener questo intento. All'incontro non ha, ovvero non mostra buon Gusto, e non discerne l'*Ottimo* nelle lettere, chi confonde il *Falso* col *Vero*, il *Cattivo* col *buono*, e chi non sa cavare la *Verità* dalle profonde miniere della mente, e delle cose, volando egli per lo più, o sempre, sulla superficie delle materie, qualora prende a trattarle. Non sa taluno aguzzare la vista per iscoprire almeno il più *Verisimile*, e *Probabile*, quando assolutamente non si possa dissotterrare, e mettere in chiaro lo stesso *Vero*: il che non rade volte avviene. Altri finalmente quando voglia accingersi a trattar le materie letterarie, il fa senza prima conoscere, e possedere, e poscia usare, secondochè le for-

ze gliel permettono, tutti i mezzi possibili, utili, o necessarj per colpire, e insegnare il *Vero*, e il *buono*, se l'intenzione sua è di solamente ammaestrare; ovvero volendo persuadere, o condire la verità, ignora, o pure non sa mettere in pratica l'arte, e i mezzi valevoli a conseguir questo fine.

E qui peccarono in qualche maniera i *Declamatori* antichi, e molto più di loro *Carneade* co' suoi seguaci, e peccano tutto dì molti *Legisti*, ed altre persone, allorchè prontamente si fanno a disputare, comunque accade, o in favore, o contra di qualche Argomento. *Plutarco* nel Trattato *delle Ripugnanze degli Stoici* tassa di un tal vizio *Crisippo*, nè sa tollerare, che egli insegnasse al Filosofo il mestier dei Causidici. In effetto questo non è un cercare la verità; egli è un cercare di mostrar l'Ingegno, con pericolo manifesto di distruggere il vero. Non è già, che non s'incontrino infinite proposizioni talvolta sì dubbiose, che l'Intelletto non sa in qual parte piegare; nel qual caso certamente non disdice l'adunare, e squittiniare le ragioni, che militano in prò dell'una, e dell'altra sentenza. Ma il mettere tutto in dubbio per professione, o per divertimento, o per interesse, o per paoneggiarsi dell'accutezza dell'Ingegno suo: oh questo è un ridicolo, e vil mestiere, che in vece d'accostarci alla meta dell'Uomo Filosofo, e del vero Letterato, ce ne può di soverchio, e bene spesso allontanare. *Non de gloria comparanda, sed de invenienda veritate, tractamus*, sono parole di Sant'Agostino nel lib. 3. capit. 14. *contro gli Accademici*, le quali bisognerebbe, che noi andassimo sempre ricordando a noi stessi. Ma pur troppo egli pare, che alcuni tutto altro vadano cercando, che la verità. Merita qui d'essere trascritto ciò, che ha nel terzo Libro *della Dignità, e dell'accrescimento delle Scienze* quel chiarissimo Filosofo di *Francesco Bacone da Verulamio*, le cui Opere sono state, e saran sempre un Seminario d'ottime Leggi per raggiugnere l'ottimo Gusto. *Defensores*, dice egli, *in utramque partem suscitantur, qui etiam posteris eamdem licentiam dubitandi transmittunt, adeo ut homines ingenia sua intendant, & applicent ad hoc ut alatur potius dubitatio, quam terminetur, aut solvatur. Cujus quidem rei exempla & in Jurisperitis, & in Academicis, ubique occurrunt, quibus moris est, ut dubitationem semel admissam perpetuam esse velint, nec minus dubitandi, quam asserendi auctoramenta amplectantur; quum tamen ille demum sit ingenii usus legitimus, qui ex dubiis certa faciat, non qui certa in dubium vocat.*

Per

Per questa medesima libidine non solamente d'inventar mille nuove quistioni, ma di metter'anche in forse ogni cosa, i *Filosofi*, e *Teologi Scolastici*, hanno perduto a' nostri giorni parte di quella stima grande, ch'eglino acquistarono ne' secoli barbari. E più degli altri è scaduto *Giovanni Duns*, cioè il *Sottilissimo Scoto*, uomo senza dubbio d'ingegno acutissimo, ma non di affatto purgato giudizio, padre d'infinite questioni, ma non tutte egualmente utili, di mille sottigliezze, e dubitazioni, ma anche talvolta vane, e sì lontano talora dall'insegnar chiaramente il vero, che il contrario di quello ch' egli vuole, s'intende negli Scritti suoi; cotanta è la sua oscurità, e confusione; laonde faccenda più tosto faticosa, che fruttuosa, e lodevole, si è lo spendere lungo tempo in istudiare i suoi Libri: il che eziandio si può scorgere dalla non molta abbondanza d'uomini insigni allevati nella Scuola di quel gran Logico, più tosto che gran Filosofo. Adunque addio sofisticherie, addio voglia d'andare a caccia nelle nuvole, addio vanità di trovar da dire contro tutto. Alla *Verità* si ha da correre per la via regia. Più della *Verità*, che della Gloria, s'ha da aver cura, se pure si può ottener Gloria senza la cura del vero. Prima alla verità, e poi se l'onestà nol vieta, pensi l'uomo ad altri capricciosi fini. In somma se non si può colpire sicuramente il *Vero*, sia l'unico intento nostro di pescare, e proporre quello, che più gli s'accosta. Senza che, dobbiamo ancora por mente, che moltissime controversie o Filosofiche, o Teologiche, e d'altre Discipline eziandio, contuttochè facciano gran fracasso nel Mondo, pure non sono, che quistioni di nomi, e seguitano solamente a vivere, perchè si seguita a non istabilir bene il soggetto della disputa, e a non liberarlo dai termini Equivoci. D'altre innumerabili Questioni poscia, se non si vede mai il fine, egli non è maraviglia, perchè si trattano senza veramente pensare a ritrovare il vero, ma bensì con oggetto di sostenere la sua opinione; e si sostiene questa per impegno della sua scuola, o per interesse, o per uso, e spesso per una pertinace ignoranza. Un tal delirio, che tuttavia regna a' nostri giorni, e nelle Scuole, e nel foro, e ne' Libri, diede gli anni passati occasione a *Samuello Werenfelsio* di scrivere un libro, che porta questo Titolo *de Logomachiis Eruditorum*, e dove a mio credere potea trattarsi questa materia anche più squisitamente ed utilmente.

Nè avrebbe forse il torto, chi sotto questa bandiera riponesse quelle pubbliche *Dispute*, e *Difese di Conclusioni*, che introdotte pochi secoli sono, anche oggidì ci fanno vedere di quando in quando

qualche ridicola, o tediosa Commedia. La prima Conclusione di queste Conclusioni è sempre questa: *Che il Difendente ha d'aver ragione*. E se per avventura si truova qualche indiscreto, che ben provveduto di voce, mostri renitenza ad approvarla: a forza di battere le palme, il circolo degli Ascoltanti gliene persuade in fine la giustizia. Degl'Intermezzi poi, che avvengono, degli artifizj, che s'usano fra quei talora fintamente, e talora effettivamente arrabbiati combattenti, ed in que' talora improvvisi, e talora concertati combattimenti, si potrebbe dir molto e molto; e ci resterebbe poi anche assai più da dire. Ma la nostra Conclusione si è: Che tali Dispute sicuramente portano, o almen possono portare qualche vantaggio ai giovani; ma per conto del ritrovare il vero, non ci è luogo, ove meno, che quivi s'abbia a sperarlo. E il buon Gusto ride alcune volte, ed altre volte s'adira, qualor si truova, tirato dai riguardi umani, in mezzo a sì fatti Scolareschi spettacoli; una galante dipintura de' quali quando ti venga talento di leggerla per tuo diporto, fatti prestare il lepido Poema MS. del *Capitolo de' Frati*, cioè quel libro, che costò di gravi mortificazioni al suo Autore, uomo per altro di probità, e d'istituto molto Religioso.

Un'altro vastissimo, e necessario impiego del buon Gusto, è quello del riconoscere tutti gli *estremi*, i *difetti*, gli *errori*, gli *abusi*, e i *vizj*, che s'oppongono alla scoperta del *Vero*, e del *Buono*, e alle Pruove d'esso, e alla forma dell'insegnarlo, e all'intenzione di persuaderlo, e condirlo. Troppo lungi dalla perfezion letteraria andrà colui, il quale non ne abbia gran cognizione, e possesso. Nè basta di ciò la general contezza, e l'aver prontissimi i luoghi Topici de' vizj, che s'hanno a schivare. Bisogna ne' casi particolari, e nell' Opera, e negli argomenti determinati saper distinguere, qualunque cosa, o è fuori del proposito, o ancora può nuocere al disegno, e al fine prefisso, sia nell'*ammaestrare*, sia nel *giovare*, sia nel *dilettare*. Se scuopriamo difettosi gli altri, bisogna aver subito in pronto, e cantare a noi medesimi, quel detto di Platone, Ἦπυ ἄρ' ἐγὼ τοιοῦτος; *Tale son forse ancor' io?* E se ragioniamo, e componiamo noi pure, bisogna andar dicendo in nostro cuore: *C'è pericolo, ch'io sia caduto in quella tale imperfezione, ch'io stesso ho biasimato, e biasimerei in altrui?* E perciocchè tanto le *Virtù*, quanto le *Verità* si danno, e debbono dar mano l'una coll'altra, nè l'una dee distruggere l'altra (se pure ciò è possibile) necessariamente convien sapere questa nobil catena delle virtù, e delle verità, in guisa, che l'Ingegno nell'

Ope-

Opere ſue da veruna parte non l'offenda, o la ſciolga. Il che allora ſuccede, quando intenti a provar con ragioni, e inſegnare ſecondo alcuni *primi Principj* una coſa per certa o buona, punto non badiamo, che il ragionamento noſtro diſavvedutamente va a cadere in un'altro eccesſo, va a ferire altre coſe più, ovvero egualmente certe, e buone, e fa guerra ad altri più poderoſi, e idonei *primi Principj*, divenendo perciò inutili le ragioni da noi prodotte, o ſcoprendosi elle ſofiſtiche, improprie all'argomento, e con poco giudizio allora adoperate.

Dum vitant ſtulti vitia, in contraria currunt.

In troppo breve ſito io ho finora deſcritto un'aſſai ampio paeſe; e molti dei Lettori non avranno peranche ſcorto ciò, ch'io intenda in queſta dipintura, e ciò che loro biſogna. Convien dilatare, e familiarizzare alquanto più la materia. Ma prima non voglio laſciar di avvertire, che il comporre molti, o pochi Libri, e in pochiſſimo, e moltiſſimo tempo, e con brevità, o proliſſità di diſcorſo, non ha da conſiderarſi per un ſicuro, o quaſi ſicuro argomento del merito, o demerito dei Libri. Per parere di Callimaco, *un gran Libro è un gran male*. I frutti non maturati difficilmente poſſono piacere, e durare. Più toſto ſconciature, che parti, ſono i Libri di troppo affrettati. E poco ſale, e molto ſugo vizioſo ſi truova negli ſmoderati corpi. Mille altre sì fatte, e più vaghe acutezze poſſono in queſto propoſito farci udire i begl'Ingegni, e ſarebbe a me ben facile l'impinguare un Libro con queſti Luoghi comuni. Ma finalmente altra conſeguenza noi non caveremo da tali premeſſe ed oſſervazioni, ſe non che egli è probabile, e più facile, che ciaſcuno componga meglio e più aſſennatamente i ſuoi Libri, allorchè pochi ne compone, e non li precipita, ed ama la brevità, che allorchè egli vuol fare l'oppoſto. Per altro il merito de'libri non ſi dee peſare con queſte bilance. Siccome ve n'ha molti, che ſono di buon peſo, quantunque naſcano da'Autori frettoloſi, proliſſi, e padri di parecchi volumi; così molti ſe ne incontrano di peſo lieviſſimo, tuttochè l'Autor d'eſſi non cerchi la gloria di ſcrivere molto, e ſcriva ſenza furia, e ſcrivendo ſi attenga alla brevità. L'*Ingegno*, e il *Buon Guſto* ſono, quegli che fanno il valore de'Libri. Qualunque diligenza uſi, non giungerà chi che ſia a far componimenti di gran pregio, ove gli manchino queſti due fonti dell'Ottimo; e all'incontro, poſti i medeſimi, ogni parto può riuſcire lodevoliſſimo. Abbiamo Scrittori di groſſi

volumi, e in ciascuno d'essi noi ritroviamo il fecondo ingegno, il profondo sapere, e l'ottimo Gusto del padre loro. Sicchè alla natura sta il fornirci d'ingegno felice; e affinchè si faccia buon'uso di questo ingegno, a noi poscia s'aspetta il provvederci di Gusto delicato; e secondo le leggi, e le osservazioni di sì fatto Gusto concepire, e distendere i Libri.

CAPITOLO TERZO.

In che consista, e come si formi il Buon Gusto. Filosofia, *ed* Erudizione. *Loro diversi fini, ed uffizj. Lor lega, e commercio. Cura del* Vero *nell'Erudizione, e studio di ben'ordinarlo, e condirlo. Errori in questa parte.*

ORA per meglio ravvisare, in che consista, e come si formi il *Discernimento dell'Ottimo*, e come lodevolmente s'abbia ad esercitar l'Ingegno, fa di mestieri por mente, che il massiccio del sapere Letterario si può dividere in due parti. L'una ci piace di chiamarla *Filosofia*, e l'altra *Erudizione*. Dalla prima si rintracciano, si contemplano, e s'insegnano le proporzioni, le ragioni, e le cagioni sì delle cose, come delle azioni, e dei movimenti o intellettuali, o animali, o materiali. Dalla seconda si cercano, ed insegnano le cose, ed azioni stesse. L'oggetto nulladimeno d'ambedue si è sempre la verità, o almeno il verisimile, e il probabile, quando non si può sperare di raggiungere il vero. Si riferisce per tanto all'*Erudizione* il conoscere tutte le cose, e i loro effetti, quali sono tutte le azioni umane di diversi tempi, e luoghi, e i tempi, e i luoghi stessi, e i varj corpi, e i sentimenti degli uomini, e i riti de' popoli, e le opinioni dei Letterati, e cento altre simili cose avvenute, o esistenti nel Mondo. Tutto ciò in somma; che può cadere sotto nome d'*Istoria*, vien compreso anche sotto quella d'*Erudizione*, intanto che anche il sapere gl'insegnamenti de'Savj, e Leggi civili, o i Dommi della Religione Cattolica, o vogliam dire il sapere la *Teologia positiva*, non è, secondo me, se non *Erudizione*, ove solamente si cerchi, si sappia, o s'insegni quello, che han detto, e determinato i Maggiori, senza cercarne o saperne ancora le ragioni, e gl'interni, o esterni fon-

fondamenti. Dall'altra parte uffizio è della *Filosofia* il ragionare, o sia raziocinare sopra tutte queste cose, azioni, ed opinioni, andando in traccia dell'*Ordine*, della *Bontà*, e *Verità* loro, distinguendo il vero dal Falso, il Certo dall'Incerto, il Buono dal Cattivo, il Meglio dal Buono, e ordinando con giudizioso Metodo le cognizioni delle cose, e le cose medesime.

Se noi dunque vogliamo formare il buon Gusto, s'ha ben da osservare, qual commercio debbano fra loro conservare l'*Erudizione*, e la *Filosofia*; imperocchè l'una suole, e dee talora ajutarsi coll'altra; e nella lega loro si truova sempre l'Ottimo e senza la loro lega o sempre, o spesso l'Ottimo ne viene a mancare. E per conto dell'*Erudizione*, considerandola in quanto si vuol con essa ammaestrare, e giovare, diciamo essere la *Verità* il suo principal soggetto. Questo soggetto, non v'ha dubbio, ottima cosa è, perchè la *Verità* è quella divina luce, a cui aspirano, e debbono continuamente aspirare le ragionevoli creature. Anzi tal conto si fa di questo celeste patrimonio, che anche il *Verisimile*, e il *Probabile*, perchè dalla sua livrea adorno, vien rispettato, e con festa ricevuto dagli uomini, qualora però lo stesso *Vero* effettivo non si lasci scoprire, e scoperto non accusi il verisimile, e il probabile per mal fondato, o per un falsario in certe occasioni. Ora come potremo noi lodare ne' Letterati quella *Erudizione*, che poca o nessuna cura dimostra della verità, e contiene, e spaccia menzogne, o notizie insussistenti e false, o cose improbabili, e troppo incerte? Quivi chi ha senno, non è possibile, che riconosca quell'Ottimo, di cui andiamo in traccia. Forza è più tosto, ch'egli dispregi, ed abbia a schifo così fatta Letteratura, siccome alla ragione o disutile o perniciosa. E tale si è la prima Legge del Buon Gusto. Io vorrei, che senza dilungarci molto dal nostro proposito potessimo ora chiamare in giudizio parecchi Scrittori Eruditi, parte dalla loro antichità consegrati nell'opinione de' popoli, e parte giunti per la mole de' lor Libri ad occupare eminente posto nelle Biblioteche. Vaglia il vero, prima ci mancherebbe la carta, che potessimo interamente registrare le tante scempiaggini, frottole, inverisimiglianze, e falsità, di cui abbondano, o sono sparse l'Opere di costoro. Colla medesima franchezza, talora volendo, e talora non volendo, espongono essi le merci false, e le vere. O descrivano gli avvenimenti delle cose, e i fatti degli uomini, o diano contezza delle cose naturali, e artificiali, o parlino della Geografia, della Cronologia, delle Origini, e d'altre tali notizie: senza veruna scel-

ta, o

ta, o discernimento ingrossano i lor volumi col vero, e col falso; col verisimile, e coll' inverisimile. Tutto ciò, che han profferito gli Autori antichi, e i Maggiori, si rappresenta loro col volto della verità, e della certezza. La Fama, e le relazioni anche delle femminuzze, acquistano fede nel ridicolo tribunale di questa gente. Ed è più evidente la costoro inconsiderata credulità, quando parlano di avventure lontanissime dai loro tempi, o di luoghi per la distanza remoti dall' ordinario commercio della loro nazione; poichè allora dicono tutto quel, che sanno, e vogliono; perchè non si figurano di poter' essere convinti di falsità, o d'errore. In questo genere infin l' antica Grecia, e l' Asia peccarono, e poscia delirarono sconciamente i bassi tempi sì fra' Greci, come fra' Latini; e pur troppo tuttavia delirano molti ingegni e scrittori.

Ora come può essere, che nell' Erudizion di costoro si ravvisi quel Bello, e quell' Ottimo, che è l' anima del sapere? Certo non si darà a costoro il nome di Eruditi, ed Eruditi di buon Gusto, riconoscendosi, quanto sia lungi dalla perfezione, chi in tal guisa scrive, e parla; e quanto sia da fuggirsi l' esempio loro; e quanto studiosamente s' abbia a tenere un diverso e miglior sentiero. Ma questo medesimo discernere i falli altrui in tal parte di sapere, questo stesso intendere, che la Ragione esige una cura di gran lunga maggiore per non ispacciare il Falso ne' Trattati d' Erudizione: altro finalmente non è, se non il *buon Gusto* cotanto da noi raccomandato. Non ha già tutto il buon Gusto, chi solamente ciò conosce; ma ne possiede già una parte non dispregevole. E più ne possiede colui, che non solo sa discernere in altrui somiglianti vizj e difetti, ma eziandio sa egli stesso guardarsene, per quanto è possibile, in trattando materie Erudite, nè lascia desiderare in se stesso ciò, ch' egli desidera in altri. Gran vergogna è bene, che a' nostri giorni, cioè in tempi di tanta felicità, e chiarezza per le buone lettere, si truovino persone, le quali si mettano in cuore di pubblicar libri d' Erudizione, cioè d' ammaestrare tutta la Repubblica Letteraria, e poscia non curino molto, se le Narrazioni loro sieno Vere o False. Poteano avere qualche plausibile scusa, e meritar compassione gli Scrittori de' secoli barbari, cadendo in questa semplicità; perchè i libri a que' tempi erano radi, l' ignoranza somma, il buon Gusto affatto smarrito. Ma ora che la facilità, e la gran copia d' ottimi libri sì moderni, come antichi, e il buon Gusto ristabilito, porgono tanto agio, e sono un sì autorevole incentivo agli studiosi,

per

per nobilmente, e sanamente esercitarsi nelle materie Erudite: strana cosa è, che osino tanti di comparire in un Mondo così pulito e gentile con tutti i difetti de' Secoli corrotti. Ed ancorchè non fosse oggidì in tanto lume la Letteratura fra gli Europei, non basterebbe egli la diritta Ragione a far accorti costoro della loro imprudenza, o fanciullaggine? Certo che sì. Imperocchè a che altro mai serve, se non ad ingannare i Lettori, o a far loro perder il tempo, anzi a farlo perdere anche agli Scrittori medesimi, quel favellare per cagion d'esempio di tanti paesi, costumi, e fatti degli Antichi, quel riferire tanti miracoli segreti, e medicine, quel citare tanti Autori, e detti altrui, senza prima disaminare, se sieno sussistenti, o insussistenti, false, o vere sì fatte notizie, ed autorità? Altro premio non debbono già per l'ordinario aspettare questi mal'accorti se non quello di svegliare lo sdegno, o riso fra i savj. E la minor disavventura, che possa ai loro libri accadere, si è quella di non essere letti, o d'essere unicamente letti dalla ciurma de' loro simili, cioè dagl' Ingegni superficiali, e leggieri, che mossi dalla curiosità cercano tutto, e si contentano poi del nulla. Ma della verità, in cui è posto l'interno pregio, e valore dell' Erudizione, tanto per ora sia detto.

Il vero nondimeno, tuttochè sì riguardevole nelle opere d'Erudizione, può non essere di gran lode alle Opere stesse, appunto perchè troppo è loro necessario. Non così lodevole noi riputiamo il cercare e dire il vero, come biasimevole il dire, o per poca avvertenza, o per pura malizia il falso. Sicchè agli Eruditi non basta bene spesso, affine di comperarsi una distinta riputazione, il traffico delle verità. In fatti da noi sappiamo, o facilissimamente possiam sapere (qualor ce ne venga talento) qualche cosa, o Verità: non siamo naturalmente così liberali da voler restare obbligati, e pagar lodi a chi ci fa sapere co' suoi Libri o ragionamenti queste tali verità e cose. Anzi avviene, che fuggiamo o abborriamo chi vuol farla con esso noi da Maestro in cose, nelle quali ancor noi siamo, o pretendiamo d'essere Dottori. Al più al più con placida indifferenza d'animo ascoltiamo tali racconti, e non riserbiamo gli encomj, se non a coloro, che ci contano *Cose nuove*, e *Verità*, non mai sapute, o malagevoli a sapersi. Il perchè gli Eruditi oltre al dovere generalmente insegnare il vero nelle storie, e negli scritti loro, debbono in particolare eziandio studiarsi di porgere al pubblico un *Vero nuovo*, o almeno un *Vero non triviale*, in guisa, che le

genti anche più letterate non sappiano altronde ricavar tanto lume, o solo difficilmente il possano ritrovare altrove. Allora sì fia vero il dire, che questo Erudito ammaestra, giova, e porge diletto a' suoi Lettori, non essendo propriamente un' ammaestrare, e un giovare, e dilettare quel narrar' avventure, e produrre Opinioni, e detti, e descrivere cose, le quali già erano ben note agl' Intelletti dei più, e specialmente dei Professori delle Lettere. Dal che siegue, poter noi ben tosto riconoscere per ottimo nell' Erudizione questo insegnar verità, e notizie non comunali; e doversi piantare per seconda legge del buon Gusto la ricerca, e lo spaccio di somiglianti insegnamenti. E conciossiachè una cognizione può essere nuova e pellegrina ad alcuni, ed essere nel medesimo tempo trivialissima ad altri, sempre noi intendiamo questa novità, e trivialità con riguardo ai non volgari Letterati, e a chi non è confinato nella feccia del volgo ignorante e grosso. Quanto più arriveranno improvvise, e saranno incognite al corpo degli Scienziati le notizie erudite, che ne' Libri si chiudono, o le Pruove delle verità, che già si sapeano, ma non si sapeano con sicurezza: tanto più gran pregio verrà all' Autore de' libri. E chi poi giugnerà a svelare, e pubblicar tali verità, o pruove, che insino i più eminenti nell' Erudizione non abbiano giammai discoperto, e non avrebbono senza gran pena e difficoltà saputo discoprire: non ci sarà lode fra i Letterati, che non si convenga a costui.

Facciam dunque, che colla scorta di questa legge si disamini il valore di tanti volumi d' Erudizione, e di Storia, che gli antichi, e più i moderni han pubblicato, e vanno giornalmente pubblicando: probabilmente ne troveremo un' infinità di leggier peso, e moltissimi atti solamente ad occupar le scansie delle Biblioteche, non già ad istruire i veri Eruditi. Non è quì il luogo di scendere ai particolari. Basterà ben' osservare in generale, che la smania di voler comparire per Autore, menzionata da *Salomone*, derisa dai Satirici, e troppo oramai allignata ne' popoli conoscenti delle Arti, e delle Scienze, ha riempiuto, e riempie di libri, o disutili, o frivoli, benchè talora grossissimi, e per conto dell' Edizione bellissimi, il Mondo Letterario. Ma che ha che fare col bisogno delle Lettere, e colla sete de' prudenti studiosi, quel copiare, come suol dirsi, dal papiro nella carta cotante notizie rancide, e volgari; quel rifriggere tante Storie notissime; quel citare o raccogliere tanti passi, tante Favole, e sentenze d' Autori, nelle quali sono oggidì addottorati

(quasi

(quasi dissi) infino i principianti della Letteratura, e quei, che tuttavia sottraggono la mano alla sferza? Può essere che questi ingegni, ch'io chiamerei (mi si perdoni la viltà della parola) facchineschi, aspettino, e pretendano lode solamente dal volgo degli Eruditi. Io non sono così indiscreto da negar loro questo premio. Anzi reputo giusta cosa, che il volgo stesso gliel conceda secondo il merito loro. Imperciocchè in effetto anche di somigliante mediocre, e dozzinale Erudizione, come di merce pellegrina, si compiacciono i poco pratici, e ne restano ammaestrati. Ma io quì favello dell' *Ottimo Gusto*, e del *Sublime*, e della *Perfezione*. Noi dobbiamo per quanto si può, emulare e imitare il valor de' migliori, e fare, che i medesimi, non che gli altri men dotti, imparino, o possano imparare da noi, e da' Libri nostri. Sempre dobbiamo scrivere verità; e se non sempre, almeno il più che si può, scrivere verità non volgari, e mostrare Erudizione scelta. Allora saran formati i volumi Eruditi, come li richiede il Gusto migliore, e in essi comparirà quell'Ottimo, a cui è dovuta massima lode.

Può essere nulladimeno, che talora non porti con seco molta novità l' Erudizione, e che con essa non s' ammaestrino i Lettori, e pure si debba non poca lode allo Scrittore de' libri. Accade ciò, quando collo spaccio di sì fatte notizie sanno i Letterati saggj almeno dilettare chiunque legge. Doppio diletto può a noi venire dai Libri, Componimenti, e Ragionamenti degli Eruditi. L' uno dalle cose, e verità quì espresse, e l' altro dal Metodo, e dallo Stile, con cui sono ordinate ed esposte le verità e le cose. Dal primo diletto noi siam tocchi, allora che siamo ammaestrati, cioè quando vegniamo in cognizione di cose a noi prima ignote, rallegrandosi troppo l' Intelletto nostro al discacciare, ch' ei fa l' Ignoranza, e all' imparare. Quanto più ne pajono, utili, o difficili le cose discoperte e imparate, tanto maggior dilettazione si sveglia nell'animo nostro. Un sagrifizio a' suoi falsi Dei celebrò *Pitagora*, dappoichè arrivò a scioglie-re un difficilissimo problema di Mattematica. Strabiliano per la gioja non meno di costui gli altri o Teologi, o Astronomi, o Anatomisti, o Fisici, e simili studiosi, quando vien loro fatto di cavar dal pozzo qualche verità ritrosa, o di rinvenire qualche utilissima distinzione, e ragione, o di penetrar nelle fibre di qualche sofistico argomento, che prima sembrava invincibile, e certissimo. Ma oltre a questo diletto, che nasce dalla novità, dalla Bellezza, e dal discoprimento delle cose, ecci quell'altro, che viene dalla novità, verità, e leggiadria

o dell' Ordine, o dello stile, o delle grazie, con cui si tratta la materia non nuova. Talora vanno congiunti questi due diletti, e talora l' ultimo solo vi apparisce. Giacchè non può l' Intelletto rallegrarsi per l' acquisto di nuove, e non volgari cognizioni, può almeno, anzi certamente dee fare anche gran festa al presentarsegli davanti notizie, comunali bensì, e trite, e cose non punto forastiere, ma però meglio ordinate di prima, e ornate di bellissima sopravveste, e rallegrate da colori gentilissimi. Adunque alla materia per se stessa povera, serve di gran pregio e raccomandazione la ricchezza, sodezza, bizzaria de' nuovi ornamenti. Nè è senza gloria degli Autori il dare questa bell' aria alle cose; perciocchè, per giugnere ancora a questo, ci vuol gran senno, e fatica. *Res ardua* (così scrivea il vecchio Plinio) *vetustis novitatem dare*, *novis auctoritatem*, *obsoletis nitorem*, *obscuris lucem*, *fastiditis gratiam*, *dubiis fidem*, *omnibus vero naturam*, *& naturae suae omnia*.

Ciò posto, ove tu non possa appagare la curiosità de' migliori colla squisitezza delle verità, e colla scelta Erudizione, richiede il buon Gusto, che tu almeno con architettura più giudiziosa, e con fregi più preziosi e dilettevoli, dii un qualche nuovo risalto all' argomento, che prendi. Altrimenti e pochi lodatori, e men compratori avranno i Libri tuoi, ricompensa fedele, di chi vuol pure stampar volumi, senza ben pensare all' onesta Utilità, o al diletto sano del pubblico. E fra lodatori, e lodatori, noi sempre intendiamo il suo divario; poichè gli encomj del volgo ignorante,

> *....... qui stultus honores*
> *Saepe dat indignis, & famae servit ineptus*,

e i Panegirici, che fa certa gente di Gusto corrotto, sono veri biasimi nel vocabolario degl' intendenti. Bisogna che i saggj possano, e debbano lodarti; e i saggj non lodano chi scrivendo a' dotti, fa piacere ai soli ignoranti. La finezza maggiore è in piacere tanto agl' ignoranti, quanto ai dotti. In certe occasioni avrà anche gran merito chi piace al popolo tuttochè rozzo, e a' soli principianti negli studj, cioè allora che il fine de' componimenti, e de' ragionamenti è appunto quello d'ammaestrare i novizj, e di addottrinare, ovvero onestamente dilettare più l' esorbitante numero degl' ignoranti, che lo scarsissimo dei dotti. Quest' ultimo suol' avvenire nelle *Commedie*, nelle *Prediche*, e in altre somiglianti Opere, nelle quali è poco intendente del suo mestiere, chi talmente si perde nella cura d'

aggu-

aggustare i Letterati, che non bada a disgustare, e tediare gl'ignoranti col non lasciarsi loro intendere. Ma oh quanti Libri mai uscirono, ed escono alla luce, da'quali non san trarre i Migliori nè profitto, nè diletto! Manca in essi la virtù d'Ammaestrare, e Giovare, e nè pur vi si truova ciò, che per ultimo scampo suol ricercare il buon Gusto, cioè la forza di dilettare. L'Erudizione è muffata, e già in mille altri volumi renduta comune. L'Ordine, e il Metodo somigliano all'ordinanza de'Tartari nelle battaglie, o pure non agguagliano la saggia disposizione usata da altri precedenti Scrittori nel trattare la medesima materia. Indarno vi si cercano le grazie, che possono venir dallo stile, o maestoso, o leggiadro, o virilmente acuto. Anzi non solo vi mancano le virtù; v'abbondano ancora i vizj, cioè l'Affettazione, i Concetti puerili, e falsi, le disordinate, e troppo spesse Metafore, e quel dir nulla con parole per altro strepitose, con amplificazioni smoderate, e con Figure, che puzzano troppo di Scuola. Imperciocchè troppo è vero, che siccome il carattere de'grandi ingegni si è quello di far'intendere molte cose in poche parole, così all'incontro i piccioli ingegni hanno il dono di parlar molto, e di nulla dire. Che non vide in questo genere l'ultimo trapassato Secolo? Non sapendo alcuni, come regalare il pubblico di verità pellegrine, presero per argomento le verità, e Storie più trite, sagre, e profane, e si credettero di far loro cangiar visaggio colla novità della dicitura, e colle riflessioni ingegnose da loro aggiunte alla materia. Ma per disavventura era allora il tempo, in cui la tirannia del pessimo Gusto avea occupato il cervello di moltissimi entro, e fuori d'Italia; laonde le Storie di costoro, e i parti della loro Erudizione, in vece d'acquistare una veramente nobile, e nuova bellezza, perdettero anche la naturale, che seco porta per se stessa la verità, benchè spogliata d'ornamenti, benchè triviale.

Adunque apprendano i giovani per tempo a ben distinguere tra le Opere dell'ingegno, e quelle della memoria, tra l'opere del Giudizio, e quelle delle spalle; tra gli argomenti utili, e gl'inutili; e tra la maniera utile, e la disutile di trattare sì fatti argomenti. Io la Dio mercè non sono, o almeno mi dò a credere di non essere uno di que'Misantropi, che nulla sanno soffrire nel Mondo, o uno di que'due Filosofi, i quali (se pure è vero) o piangeano, o rideano di tutte le azioni degli uomini. La Virtù del saper compatire è la prima, che dovrebbe insegnarsi a chi ha da vivere nel civile commercio, anche de'più Religiosi, non che degli uomini del Secolo.

colo. Anzi dovrebbe uscire del Mondo, chi non sa, nè vuol compatire, perchè costui sembra dimenticarsi, ch'egli è un'uomo, e che uomini sono gli altri. Ed io so, che *Platone* dopo essersi posto in cuore di voler riformare il Mondo, al fine perdette l'epatta, e conobbe di arare il Lido. Ma egli è però bene d'andare osservando tutti i difetti, e il fargli ad altrui osservare, e il divisare qual sia il Meglio, e la perfezion delle cose, affinchè e si fugga il biasimo, e se non altro, si giunga almeno al *Manco male*, che spesso in questo sciagurato e sciocco Mondo è uno non picciolo bene. Perciocchè, siccome i Medici allora solo cominciano a poter' essere valenti, quando son giunti a conoscere tutta la fallacia ed incertezza dell'Arte loro, così i Letterati non mai acquistano il buon Gusto, e il Giudizio, se prima non sanno, in quanti Errori possano incorrere, e a quanti difetti sieno soggetti quei della lor Professione. Il perchè mi sia lecito di ricordare in questo luogo ai giovani, che nelle Accademie loro (così chiamano alcune ragunanze di Studiosi, che per lo più consistono nell'esercizio delle belle Lettere, e sono state istituite per quasi tutte le Città d'Italia) nelle Accademie, dissi, trattansi pure alle volte degli argomenti frivoli, per non dir'anche ridicoli. Quello è luogo da dilettare, e non da martirizzare con istudj austeri il popolo ascoltatore. Bene sta; almeno si cerchi di onestamente dilettarlo. Ma qual dilettazione nobile può mai ricavare un'uditore non leggiero di capo, all'udire cotante frascherie d'Orazioni, dalle quali e niun sugo, e niun profitto può trarsi in guisa veruna? Non si vuol qui offendere qualche Città col mentovare i problemi, ed argomenti, che quivi talvolta sono trattati. Ma certo è di maggior dilettazione degli ascoltanti, e di più decoro dei dicitori sarebbe lo scegliere, e il trattare con galanteria, o con amenità grave, certe materie, dopo avere udito le quali si partisse il popolo, non già con dire, come ora suole succedere: *Mira quante parole per insegnar! mira, quanta pazienza per udir tante ciarle!* ma bensì con dire: *Ho pure imparata una cosa, ch'io non sapea, e che giovevole è il saperla*, o sia di Filosofia Morale pratica, o sia di Poetica, o delle Lingue, o delle Arti oneste, ed utili alla vita umana.

Io per poco metterei nel numero di queste frivole cose molte *Lezioni Accademiche*, e molti Libri degli ultimi due Secoli, *in difesa*, o pure *in offesa delle Donne*, e *sopra gli Occhi*, e *sopra Amore*, e sopra tante altre questioni, dipendenti da questo Amore (che per lo più è terreno e vile) e alcuni leggieri Comenti sopra certe

Poe-

Poesie anche delle migliori, e sopra certi Emblemi, ed imprese; ed altri somiglianti Libri. Tali fatiche per l'ordinario sono, e possono chiamarsi un perditempo, o al più al più un Fuggilozio. Vero è nondimeno, che il difetto de' Libri, e delle Lezioni non viene molte volte dalla cattiva scelta dell'argomento, ma dall'infelice, e troppo superficiale maniera di trattarlo. Perciocchè ancora un'argomento, il quale a prima vista parrà, e fors'anche sarà asciuttissimo, e frivolo, può in mano del Filosofo, e dell'Erudito giudizioso, divenire un'altra cosa, e dilettare, e giovare; siccome all'incontro può un'utile, e bello argomento essere tradito da altri o per la disattenzione, o per l'ignoranza, o per la povertà dell'Ingegno, essendo ben certo,

Che stilo oltra l'Ingegno non si stende.

Ma che uomini ingegnosi e studiosi scelgano poi sì miseri argomenti, e più meschinamente ancora li trattino, si può ben compatire, ma non si dee già lodare, e certo dai migliori non si vuol già imitare.

CAPITOLO QUARTO.

Quanto sia necessario all' Erudizione *l'ajuto della* Filosofia. *Industria, e Meditazione per tirar fuori il Vero, e non dire il Falso nello scrivere Istorie. Errori degl'Istorici non Filosofi. Esempj in varie Arti. Attenzione del Filosofo per non errare, nè far errare altrui.*

CHE ha dunque da fare l'*Erudizione*, per giustamente guadagnarsi l'applauso dei Migliori? Ella ha da raccomandarsi alla *Filosofia*, nel possesso, e buon'uso di cui consiste in gran parte la perfezione tanto degl'Intelletti, come de' Libri. Ma chi intendiamo noi per costei? Forse la Morale, la Fisica, la Metafisica, o pure la Logica? Di niuna d'esse particolarmente intendiamo, benchè in tutte queste abbia luogo la Filosofia, e a tutte queste ancora il nome di Filosofia, si doni. Con questo vocabolo noi vogliamo qui fare intendere la virtù del raziocinare, del ritrovare colla speculazione le ragioni, le cagioni, gli effetti,

fetti, e le amicizie, corrispondenze, e relazioni delle Cose, o pur le loro nemicizie, e disuguaglianze, e la virtù del saperle ordinare; e sopra tutto quella di distinguere il Vero dal Falso, il Buono dal Cattivo, il Bello dal Brutto, l'apparenza dalla sostanza, l'Opinione dalla Scienza, e l'Incerto dal Certo, senza lasciarsi ingannare dalle anticipate Opinioni, senza lasciarsi abbagliare da' Sofisti, dai mentitori, dagl' Ignoranti, dai Declamatori, dai pessimi Gusti, ed usi de' tempi, e da altri somiglianti nemici della Verità, e della vera Bellezza. Ora questa *Filosofia* si è quella, che in ogni Scienza ed Arte nobile entrando, loro contribuisce il nerbo migliore, e l'interno buon Sugo, siccome la Rettorica suole contribuir loro l'esterna vaghezza. Senza l'ajuto di questa nobile Maestra, appellata da noi *Universale Filosofia*, le Materie si trattano superficialmente, i libri riescono smunti, imperfetti, inutili, sciocchi. E chi cerca il buon Gusto, ha principalmente da procacciarsi la cognizione, e il possesso d'una sì eccellente scorta. Non per altra cagione stimava *Giovanni Pico*, la Fenice degli ingegni del suo tempo, che *Avicenna*, *Averroe*, *Albumazar*, e tutti gli altri Scrittori Arabici, che in Affrica, e in Ispagna una volta furono celebri nelle Scienze, non avessero ingegno Filosofico, se non perchè a sangue freddo spacciarono tante favole, e bugie. Egli è nondimeno da credere, che non mancasse nè pure a coloro l'ingegno atto a filosofare, ma sì bene che avessero estrema penuria di buon Gusto, e di quella Filosofia, di cui ora parliamo.

Venendo pertanto all'Erudizione, affinchè possiamo con essa ben' *ammaestrare*, e *dilettare* altrui, e massimamente quei che sono fra gli uomini anche in maggior credito di sapere: primieramente noi con essa dobbiamo ingegnarci di ritrovare, o mettere in luce verità, o pruove della verità, non prima o osservate, o pubblicate da altri. Egli non può dirsi, quanta obbligazione debba professare, quante lodi abbia da pagare ciascuno intendente a chi disotterra, e pubblica quelle verità, che è di sommo giovamento, o di grande ornamento il sapere, nè si sarebbono mai, o solo difficilmente si sarebbono sapute, se non ce le avesse scoperte o poste in chiaro qualche valente erudito. A misura della maggiore, o minore importanza di queste verità, è dovuta anche o maggiore, o minor lode a chi le discuopre. E se dall'un canto ve n'ha di quelle sì minute, e frivole, che del pari si stima il saperle, e il non saperle: dall'altro canto sicuramente ne possiamo scorgere delle massicce, e sublimi, e utilissime,

e di-

e dilettevoli, le quali sommamente giovi, e piaccia al pubblico d' averle imparate. Infinite sono le verità, che si sono smarrite, e tutto giorno si smarriscono. O la saggia curiosità, o il ben Pubblico, e privato le richiede, e le amerebbe tratte alla luce. Quanti avvenimenti riguardevoli spettanti, o alla Religione, o al governo politico del Mondo, quante notizie de' tempi, de' paesi, de' prodi, o dotti uomini, quanti segreti ed effetti della natura, quante produzioni dell' Arte, sono tuttavia sepolte nell' oblio, o nascose ne' profondi abissi dell' ignoranza? Oltre di che troppe bugie, e falsità vanno mischiate colle cose, verità, ed Istorie, che sono ancora più trite, e familiari fra gli uomini. Ha dunque il vero, e perfetto Erudito da correr dietro alla gloria degl' inventori; che tali ancora si debbono dire quei, che sanno disseppelire queste nascose, e smarrite, e confuse verità. E a ciò mirabilmente l' ajuta, e lo scorge il lume, e il braccio della mentovata Filosofia.

Miriamo l' operazion di costei in qualche esempio. Hassi a scrivere un' Istoria. Non tocca al nostro cervello il cavarla da' suoi gabinetti. Bisogna solo raccogliere e distendere quello che è stato, od è, e senza che noi di nostro capriccio vi possiamo aggiugnere azioni, e cose nuove, o mutar le vecchie, siccome è lecito, anzi lodevole ai Poeti, purchè dal Verisimile non si dipartano, e non offendano il Vero e Certo in quella parte, che riguarda il fine e la sostanza delle Azioni famose. S' ha dunque da cercare fuori di noi tutta la materia per ordire, e tessere questa nobile tela. Nulla in tal caso servirebbe la Filosofia, nulla il più vigoroso Ingegno, ove mancassero i fonti esterni da trarne le notizie pertinenti all' Istoria proposta. Se questi fonti si possono trovare, la Filosofia vuol tutti, per quanto è lecito, avergli in sua balìa, e attentamente considerarli. Poscia comincia a disaminare, a confrontare i luoghi, i tempi, i passi. Truova diversità, e contrarietà negli Autori: acutamente s' ingegna di conciliare una tal dissensione. Non si può? Mettesi ad osservare, quale degli Autori, e de' Libri meriti maggior fede in quel racconto. Non si fida dei Testi, e documenti stampati, ricorre ai Manoscritti più antichi, più autentici, e talora truova un gran soccorso da una sola differente parola. Anzi la grande ansietà di trovar pure il Vero, qui non si ferma. Pesca eziandio nelle più polverose Librerie, e ne' più riposti Archivj, Opere non mai pubblicate, antichi Diplomi, Epistole, ed altre Memorie sepolte. Gran benefizio in vero ci prestano coloro, i quali non contenti di purgare per quanto

si può, e concordare con gli originali, e coi migliori MSS. i Libri già pubblici, tirano anche dalle tenebre Frammenti, Trattati, e Libri non pria da noi veduti, la conservazione de' quali dinanzi pendeva da un Codice solo, ben facile a perire col tempo. Se non primi, secondi padri di tali Opere debbono dirsi costoro; e a' nostri giorni ha l'Istoria sagra, e profana ben profittato di molto, mercè della diligenza usata in questa parte da' varj Eruditi, fra i quali massimamente o si sono segnalati, o seguono a distinguersi, i Padri *d'Achery*, *Mabillon*, *Martene*, *Ruinart*, *Martianay*, *Montfaucon*, ed altri Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia, siccome ancora i Padri Gesuiti d'Anversa, *Bollando*, *Henschenio*, *Papebrochio*, *Janningo*, *Baerzio ec.* Oltre a ciò si vuol consultare ogni altra Memoria antica, che forse avrà che fare coll'argomento, quali sono l'Iscrizioni, le Medaglie, i Cammei, i bassi rilievi, ed altre sì fatte antichità.

Non si può negare: il disotterar dei nuovi e più sicuri Documenti, per formare un'Istoria intiera, o per trattarne qualche parte, e il trovare ne' Libri più comuni de' Passi non prima avvertiti, che servano di fondamento stabile alla decisione di qualche dubbio Istorico, e di luce a qualche oscurità: sono frutti dell'Industria, non della Filosofia degli Scrittori. Anche il non Filosofo, purchè infaticabile, e attento, può fare gran provvisione di nuove o non volgari notizie. Ma è da dire ancora, che senza la *Filosofia* non varrà la massa delle cose, tuttochè nuove, e pellegrine. Ci vuol costei, la quale minutamente le disamini, e le pesi tutte, e scelga le buone, e sprezzi le cattive. Non tutti gli Autori, e documenti meritano credenza: e se la meritano altrove, qui non s'ha loro per avventura da dare. Si possono di leggieri prendere degli abbaglj, ove non si conosca bene, quale autorità s'abbia da anteporre, o posporre all'altra. La Filosofia, il cui impiego si è d'investigar le cagioni delle cose, e i loro Effetti, e le loro dependenze, qualità, e relazioni, cerca di sapere, avanti di credere all'altrui affermazione o negazione, se costui abbia probabilmente in questo, o in quel luogo voluto per malizia, e parzialità, mentire, o ingannare; o s'egli si sia ingannato per passione, o per ignoranza. Tien sempre davanti agli occhi l'intenzione, e il genio di qualunque Autore, secondo questa, non secondo le vane meditazioni altrui, interpreta le loro parole, e i passi oscuri o pur li corregge. Appresso ella si guarda dall'appoggiare i suoi giudizj, e le sue asserzioni sopra Autori supposti, Libri Apocri-

fi, e

si, e documenti battuti alla macchia; e va con riguardo a fidarsi dei Traduttori, e ricorre sempre alle fonti, per quanto può, e non ai ruscelli. Sa eziandio alle occorrenze, o per via di congetture, o col mezzo de' MSS. correggere, e supplire i passi o manchevoli, o adulterati degli Autori. Finalmente sempre sta argomentando, e sopra tutto s' industria nelle cose dubbiose, e controverse; e da altri principj, e da notizie disparate e lontane, altre ne cava non men sicure per deduzione: e accozzando insieme ad un tempo le persone, i fatti, i luoghi, e i tempi, giunge bene spesso a scorgere il vero d' imprese, e cose anche lontanissime.

Dagli Scrittori non Filosofi egli non s' ha mai da aspettare un' istoria di tal sorta, quantunque tutto giorno scuotano la polvere alle più ampie Librerie, e perdano gli occhi intorno ai caratteri smarriti, e indiavolati di alcune cartepecore, e di certi antichissimi, e rosi MSS. Si tratta qui di far sapere ai nostri Lettori non ciò, che è stato riferito da altri, ma ciò che veramente è stato, od è tuttavia, e col fondamento della verità è stato da altri o detto, o scritto, e non già sognato. Possiamo ancora noi dire degli antichi ciò, che ne disse già Cicerone: *Minus eruditis hominum saeculis fuerunt, ut fingendi proclivior esset ratio, quum imperiti facile ad credendum impellerentur.* E certo ci sono stati de' tempi, ne' quali si scrivea, trovarsi al Mondo popolazioni intere d' uomini mostruosi. Altri erano Pimmei, e nè pure poteano sostener la guerra delle Grù. Altri non aveano, che una finestra in fronte per vederci; altri si riparavano il Sole co' piedi, e colle orecchie, più che asinine; altri aveano la testa di Cane. Delle pietre, delle acque, e delle fontane mirabili, oh gran copia se ne trovava. Ma per disavventura si trovavano sì pellegrine cose per lo più nei soli Libri, poichè altrove di vero non comparivano; o se comparivano, ciò era solo nell' India Pastinaca. E pure si credevano, e si scrivevano, e si copiavano queste ed altre somiglianti scempierie, e fole, come indubitate notizie, anche due o tre Secoli sono. Assai pareano fondatissime, da che le rapportava un *Plinio*, un *Pomponio Mela*, un *Solino*, un *Eliano*, un *Jerocle*, un *Belvacense*, un *Giovanni Tzetze*, ed altri famosi Autori; e per buona giunta entrava in ballo anche l' autorità de' Poeti, persone che senza dubbio professano d' essere sempre veridiche. *S. Agostino*, è vero, ne' Libri della Città di Dio rapporta alcune di queste mirabili cose; ma finalmente soggiunge, che non le mantiene già per vere. *Nam*, dice egli, *nec ego volo temere credi cuncta, quae posui, quia*

nec a me ipso ita creduntur, tanquam nulla de illis sit in mea cogitatione dubitatio. Ma gli altri meno accorti le spacciavano senza sospetto alcuno, come autentiche Verità.

La Sperienza, la maggiore accortezza, e l'aver gli Europei in due secoli scorso, e conosciuto più Mondo, che non fece in tanti secoli tutta l'Antichità a noi nota, non permettono più, che chi scrive Libri, vada spacciando cotali frottole, se non è qualche Scrittorello, che si contenti d'alloggiare ad ogni Osteria. Ma finalmente questi son Fatti, ne'quali ciascuno può chiarirsi oggidì con facilità; perchè non è mica il Mondo presente diverso da quel degli Antichi, e non ha mutato l'antica sua sopravvesta. Come saranno gli Scrittori ad avvedersi, e con sicurezza affermare, che sieno, o non sieno stati i tali, e i tali uomini, Eroi, Re, Filosofi, e simili; o si sieno, o non si sieno fatte, e in che maniera, e quando, e da chi, e per qual fine le tali, e le tali imprese, da che quegli uomini e quelle imprese passarono, e la sola memoria può restarne sparsa in varj Libri, e in altri monumenti eruditi; e questi Libri e monumenti egualmente possono contenere il Vero, e il Falso?

Oltre all'industria dunque del trovar nelle Cose, o nelle Pruove delle Cose, molto Nuovo, se si può, ed oltre a tutto quello, che può fare al proposito dell'Istoria, che vogliam trattare: egli è necessaria l'acutezza della Filosofia per discoprire nell'Antichità, e nelle favole stesse, e ne'dispareri degli Scrittori, ciò che è Vero. Bisogna nel medesimo tempo saper correggere gli antichi, o i loro Libri; e per via d'argomentazione, di confronto, e d'induzione cavar fuori quella Verità, che altri o aveva adulterata, o non avea conosciuta. E notisi bene, che l'*Erudizione*, non digerita dalla *Filosofia*, altro non può, o non suol'essere, che un'ammassamento, o mescuglio di cose, parte delle quali saran false, e parte saranno bensì vere, ma senza sapersene il vero Perchè; e pure il tutto verrà dallo Scrittore come certo, e vero consegnato alle carte. Il Filosofo ben'educato, nulla riceve, nulla vende senza il dovuto esame. Le cose da lui trovate solamente verisimili, e probabili, non diventano certe, e sicure ne'suoi scritti, ma ritengono la sola aria della verisimiglianza. Le cose dubbiose non c'è dubbio che sieno da lui, se non come tali proposte, e colla medesima sincerità, e franchezza egli dirà: *questa cosa mi par falsa, o favolosa*, con cui egli dice: *quest'altra io la reputo vera, e certa*. Si guarda dal dir delle bugie per inavvertenza; e senza comparazione più si tien lontano dal dirne per malizia. Io

non

non oserei decidere, se il *Varillas*, e il *Maimburgo* a' nostri giorni ben sapessero, e eseguissero bene questo avvertimento, benchè sì necessario ad ogni Storico. Ma so bene, che a parecchi di coloro, i quali hanno scritte Genealogie, non si fa torto per l'ordinario, accusandoli d'avere adulterato il vero, e spacciato o per inavvertenza, o per adulazione il falso. *Di Giosesso Ripamonti*, Storico Milanese, e che avea molte qualità necessarie alla sua professione, ho anche udito dire, che interrogato un giorno, perchè ad un fatto vero avesse aggiunta una circostanza da lui stesso riconosciuta per falsa, rispose: *Me ne avviddi, è vero; ma avreste voi voluto, ch' io con levarla avessi assassinato quel periodo, che riusciva sì ritondo, e sonoro?* Oh povera verità, in mano di chi mai capita ella alle volte! Non così fa, non così dee fare il vero Letterato, ben sapendo egli, che il falso detto ad occhi aperti per ingannare altrui, è segno d'una troppo mal inclinata volontà; e detto incautamente, e con inganno proprio, è contrassegno, o di biasimevol trascuraggine, o di fievolezza d'Ingegno. E tale si è il sistema dell'Erudito Filosofo, non solo scrivendo l'Istorie delle guerre, e dei Regni, ma eziandio trattando qualunque altra cosa, che riguardi i costumi, la Religione, i vestiti, le fabbriche, le opinioni, la misura de' tempi, l'armi, i giuochi, gli spettacoli, e cento altre simili cose dell'antichità, che tutte sono abbracciate sotto nome d'Erudizione.

Abbiam detto di sopra, che ora possiamo chiarirci, se s'accordino colla verità alcune strane cose, contateci dagli antichi, perciocchè la sperienza può chiamarsi in ajuto. Ora è da avvertire, che parte dell'Erudizione solamente dipende dalla relazione altrui, e parte dipende ancora dalla sperienza. La prima si è la già mentovata delle azioni, e cose state, o passate senza la presenza nostra. La seconda è delle cose tuttavia permanenti, e di quelle ancora, che dureranno, finchè durerà questo Mondo. Già s'è accennato l'uffizio della Filosofia nell'una, che è ben faticoso, e pericoloso, perchè la verità delle cose passate, le quali han potuto essere o non essere, è fondata solamente sul racconto altrui; e noi possiamo bensì accortamente, ed esattamente pesare questi racconti, ma non possiam fare, che tutti quegli Autori sieno stati accorti, esatti, e Filosofi, e che non ci abbiano potuto ingannare, anche non volendo. Nell'altra parte dell'Erudizione ci è più facile il camminar con piè franco, perchè non è difficile l'ajutare il raziocinio nostro o colla ben disposta attenzione de' sensi nostri, o col ragguaglio di persone, che noi conosciamo diligenti, e fidate.

Pren-

Prendiamo la Geografia. Se di quelle Città vogliam parlare, che interamente si ha divorate il Tempo, certo è, che conviene stare affatto alla relazione degli Antichi. Ma trattandosi di quelle Città, che tuttavia sussistono, e de' Monti, e de' Fiumi, e dei Lidi, e delle Fontane, e della situazione, e qualità di tante altre cose, le quali d'ordinario per variar di stagioni, e di secoli, non variano giammai; noi possiamo chiarircene co' nostri occhi, o prenderne esatta informazione da chi può darcela senza timor d'ingannarsi, o d'ingannarci. In tal caso, chi non si vuol contentare di solamente riempiere le sue carte di notizie, ma cerca di porgere certe, e sicure notizie, chiama in giudizio tutti gli scrittori, che di tali cose favellano, nè loro crede, se non quel solo, che la sperienza compruova; e ne' loro libri condanna ciò, che la sperienza ripruova. E bisogna ben, che gli antichi anche in questa parte si degnino di venire a Scuola dai Moderni, perchè i Moderni con più cura e fortuna degli antichi Scrittori possono favellare di tanti paesi del Mondo, conosciuti solo per una confusa fama da uno *Strabone*, da un *Tolomeo*, da un *Plinio*, da un *Q. Curzio*, e da tanti altri o Geografi o Storici Greci e Latini. Che non dissero una volta coloro dell'origine del Nilo, dell'Eufrate, e del Tigri, e del Danubio, e del Pò, e della situazione di tante Città; Malaccorto Erudito oggidì per verità sarebbe, chi alla cieca seguisse la loro autorità, senza prima ben ponderare, se sia loro dovuta fede, cioè senza chiarirsi avanti, giacchè il può, della verità delle cose, o sia co' proprj sensi, o sia colla visita, e relazione d'altre persone giudiziose e intelligenti. Del pari nondimeno sciocco sarebbe colui, il quale non ben considerando le mutazioni, che possono essere avvenute nella Topografia, e ne' popoli, prendesse a staffilare gli Antichi, perchè diversamente ne parlino da' Moderni; ovvero senza precauzione si desse in preda all'autorità de' Moderni, i quali non che per inavvertenza, per bizzaria infiorano di Favole le Relazioni de' loro viaggj, e son giunti a' nostri giorni a comporre dei Romanzi di Geografia, per dilettare, non per ammaestrar chi legge.

La Filosofia congiunta coll'industria ci fa conoscere, ove abbiano la ragione o il torto gli uni, e gli altri Autori. E sola il può fare, perchè sa dalla maniera del racconto, dalla cognizione di chi scrive, e dalla combinazione di moltissime particolarità, comprendere, se abbia, o nò, da credere ad altrui; e poscia nelle contrarietà de' pareri, e nelle diversità delle notizie, sa discoprire, o la trascu-

ratez-

ratezza, o la troppa credulità degli uni; ovvero l'accuratezza, e fedeltà degli altri, quando non le riesca di accordare ciò, che pareva a prima vista discorde.

Lo stesso dee dirsi della Fisica, dell'Astronomia, della Medicina, e della Notomia. I corpi naturali, e il movimento de' celesti, sempre furono, sempre saran gli stessi. Di belle cose intorno ad essi ci han fatto sapere tante Scuole di Filosofanti, sì antichi, come moderni. Erudito si appellerà, chiunque avrà appreso ciò, che, *Aristotele*, *Teofrasto*, *Tolomeo*, *Galeno*, *Lucrezio*, *Seneca*, *Alberto Magno*, *S. Tommaso*, e infiniti altri raccontano degli Elementi, degli animali, de' corpi inanimati, delle Stelle, e del corpo umano. Ma non perciò costui speri d'essere vero Erudito, e di acquistarsi vera lode col rapportare nulla più, che costoro, ne' libri suoi. Ma come ci saprà dire costui, se tante belle merci vengano dal paese della Menzogna, o da quello della verità? Poca lode può egli promettersi dai Lettori non volgari, all' approvazione, e all' applauso appunto de' quali ha da aspirare il valentuomo, se nulla ei produce di nuovo, se nulla di buono aggiugne alle vecchie cognizioni, e se di queste medesime cognizioni egli alle pruove non fa far costare, se traballi o stia saldo il fondamento. Questo è un caricar la memoria, e non già un'arricchir l'intelletto. *Quousque sub alio moveris?* (così scriveva Seneca nell'Epist. 33.) *Aliquid de tuo profer. Aliud est meminisse, aliud scire. Meminisse est rem commissam memoriae custodire; at contra scire est, & sua facere quaeque, nec ab exemplari pendere, & toties ad magistrum respicere. Hoc dicit Zeno, hoc Cleanthes. Aliquid intersit inter te, & Librum. Quousque disces?* Leggi il resto.

Il vero Erudito adunque, e il meritevole d'encomj in tali materie, altri non può essere che il Filosofo, cioè quegli che col raziocinio sa ben ponderare sì fatte dottrine, e coll'industria sa penetrare in miniere incognite, e trarne verità nuove, o pruove, e ragioni, e notizie non prima udite, non prima osservate, e per avventura correttive de' dommi antecedenti. Il perchè costui intanto solamente si fiderà quì dell'altrui notizie, e adotterà le altrui opinioni, in quanto dopo averle ben colla mente disaminate, o postele al cimento, ne avrà discoperta la verità, e sodezza. Altrimenti avvenendogli di truovare il contrario, egli grida: *addio Platone*, *addio Aristotele*. A que' grandi uomini si vuol rinunziare le loro insussistenti dottrine, e notizie, attenersi alle nostre sicure; o per dir meglio (posciachè in somiglianti studj spesso convien contentarsi del solo probabile, e verisimi-

risimile) almeno si cercherà d'anteporre il più al meno verisimile; e di non far valere come certissimo il solamente probabile. Oltre a ciò costui, se gli sia possibile, ricorrerà agli esperimenti, e ne farà de'non più fatti, e replicherà questi medesimi in varie guise, essendo talora fallace l'appagarsi d'un'solo, e di una sola fiata. Egli è ben facile, che così operando costui impari, e sappia con fondamento le cose vere, e corregga le false, e accresca di nuove cognizioni l'erario del Pubblico sapere. E in tutte queste maniere, ma principalmente nell'ultima avvenir potrà, ch'egli occupi un seggio ben riguardevole tra gli Astronomi, tra i Fisici, e simili altri Letterati, perchè avrà trovata la via di veramente ammaestrare, giovare, e dilettare colla verità della sua Erudizione.

CAPITOLO QUINTO.

Altri benefizj apportati dalla Filosofia *all'* Erudizione. *Distinguere il buono dal cattivo, e il meno dal più buono. Sapere in che consista il bello delle varie discipline, e metterlo in pratica.*

L'ALTRO benefizio, che può apportare la *Filosofia* all'*Erudizione*, si è quello di farci conoscere anche il *buono* con distinguerlo dal *cattivo*, e il *men buono* in paragon del *più buono*, e il *più cattivo* in comparazione del *men cattivo*. Hanno tutte le cose, che realmente sono, o sono state, una porzione di bontà, perchè il nostro Dio essendo ottimo, non può crear se non cose buone. Dalla nostra sola volontà cattiva proviene il Male, e il Peccato; e i mali naturali, o accidentali son quaggiù da Dio permessi, o per gastigo, o per profitto nostro. Ora la bontà può essere nelle cose, e nelle Operazioni umane, di due specie, cioè, o Fisica, o Morale; e queste due specie dipoi si diramano in molte altre. Il buon Filosofo, qualunque cosa creata da Dio, o artefatta, e qualunque azione dirittamente eseguita, o permessa, tanto dalla divina volontà, e Provvidenza, quanto dall'umano arbitrio, se gli presenta davanti: va subitamente considerando in essa, qual bontà vi si truovi, e se Fisica, o se Morale. In quanto alla considerazione dell'ultima bontà, che cade sopra le azioni umane, la scienza dell'Etica, parte fondata su i principj naturali, e parte

parte su i Teologici, e parte sul consentimento de' popoli, è quella sola maestra, che può illuminarci. In quanto all' altra, noi ricorriamo alla scienza Fisica. Ma per conoscere eziandio ciò, che è o più, o men buono, e più, o men cattivo, bisogna contemplar le cose, e le azioni con varj riguardi, e Relazioni, e Paragoni tra loro, e secondo l'Ordine prescritto da Dio, e dalla natura sua Ministra, e dalla Ragione, e dalla volontà ben regolata degli Uomini. Una cosa è buona al corpo, e non all' anima; e buona a tal soggetto, al tal fine, al tal governo, popolo, Paese ec. che sarà non buona per altri, e sarà buona in tal Tempo, e non in altro Tempo ec.

Ora il saggio Filosofo acutamente va pesando tutto ciò, ch' egli osserva nel Mondo, e negli altrui libri, e tutto parimente quello, ch' egli è per narrare, e registrare ne' libri suoi, e s' ingegna d' intendere ciò, che può nuocere o giovare, ciò che è da lodarsi ed amarsi, o è da biasimarsi, e fuggirsi, avuto riguardo alla diversità delle Persone, de' Fini, e de' luoghi, e de' Tempi. E così facendo il Filosofo, ne avvien poi, che i suoi ragionamenti, o i libri da lui composti, si fanno sentir pieni di un' altro nobil vigore, il quale aggiunto a quello, che porta con seco la scoperta del vero, mirabilmente serve ad istruire ed appagare tutti gli Uditori o Lettori. Imperciocchè non solamente ci fa questo Filosofo nell' Erudizione sua rimirare la verità, ma ci fa riflettere in quelle vere notizie anche il buono, colla cognizione di cui l' Uomo può più facilmente giugnere egli stesso, o condurre altri a maggior felicità, e perfezione. Se parla delle azioni umane, dei detti, delle inclinazioni, degli affetti, e de' pensieri delle persone, egli ovvero con pennellate spedite, o pure con tutti i proporzionati colori, ne fa osservare la bontà, o la malizia, le virtù, o i vizj, i pregj, o i difetti. Se tratta delle varie leggi, de' varj costumi, delle Arti o nobili, o ignobili, e del governo de' Popoli, o delle Famiglie: con pesate sentenze scuopre ancor quivi ciò, che conviene, o non conviene, è comodo, o non comodo, utile, o dannoso ora alla Religione, ora alle Scienze, e alle arti stesse, ora al privato, ora al Pubblico, ed ora a questo privato, o pubblico, più che a quell' altro. Medesimamente ove egli abbia ragionamento degli Animali, de' Frutti, de' Monti, de' Fiumi, de' Mari, e d' altri infiniti corpi, naturali, o Artefatti, che si mirano per l' Universo; egli fa riflettendo trovarci dentro ciò, che è buono, o cattivo, pernicioso, o giovevole nell' uso, tanto alla vita, e felicità degli umani corpi, quan-

to alla dilettazione onesta degli animi, e alla comodità del civile commercio, e all'avanzamento dell'arti, e alla conservazione de' corpi Politici, e ad altri simili oggetti. In somma egli fa o segretamente, o palesemente una perpetua scuola a se stesso, e ad altrui, per non prendere inganno da lì innanzi nel credere buona, e giusta, o pur comoda, ed utile, e lodevole un'operazione, o cosa, che pure o sempre, o in quel Tempo, e luogo, è cattiva, ingiusta, incomoda, pregiudiciale, e biasimevole. Sopra tutto, questo saggio gran cura pone di seminare con destrezza la Morale Filosofia nelle sue narrazioni, inspirando l'amore della virtù, e delle oneste azioni, e l'odio de' vizj, e riflettendo sopra i costumi de' suoi Attori, e penetrando nell'interno dei loro affetti, e lodando senza parzialità, ed anche negli stessi nemici, quello, che è veramente da lodare, e delicatamente accennando, e riprovando anche negli amici le operazioni biasimevoli, e gli errori, e rilevando ciò, che può servire di profitto a chi legge. Senza questa buona Filosofia nè lo Storico, nè l'Oratore, nè il Poeta, nè altri Professori di tal fatta potranno empiere di buon sugo l'Opere loro, e farle utili al Mondo.

E pur troppo quì, più che altrove, abbiam bisogno d'essere illuminati, perchè nel ravvisare massimamente in certe occasioni il Bene, o Morale, o Fisico, delle cose, e delle azioni, siam ciechi, e quì più che altrove stende l'imperio suo, ed ha innumerabil copia di Sudditi l'*Opinione*, e l'*anticipazion de' giudizj*. Più spesso all'apparenza del bene, che al vero bene, ci appigliamo, e secondo essa giudichiamo, e ansiosissimi della felicità perdiamo la Felicità, perchè non conosciamo, o non usiamo que' mezzi, i quali a lei o più agevolmente, o più sicuramente conducono. E onde mai tanti errori, tanti affanni, tanta inquietudine, tante lodi, o biasimi ingiusti, tante elezioni, ed amori sciocchi, e nocivi, se non perchè non sappiamo dare il giusto prezzo alle cose, e alle azioni, e se non perchè stimiam buono per un fine quello, che effettivamente non è tale, o è ancora il contrario; e ci lasciamo abbagliare dall'apparenza, dall'opinione del volgo, e dalla prevenzione de' giudizj, e ci lasciam rapire dalla foga delle Passioni? Se l'avaro scioccamente giudica della bontà dell'Oro, altri ci sono, che non giudicano più saggiamente di lui della povertà, o delle dignità, o della potenza de' Grandi, o della Nobiltà delle famiglie. E alcuni riti, e costumi intanto non si riconoscono per cattivi, o ridicoli, e superstiziosi, perchè già sono introdotti, e godono un pacifico possesso,

Ed

Ed alcuni Eroi intanto sono l' oggetto dell' ammirazione, e il soggetto delle pubbliche lodi, perchè a guisa di certe statue, e dipinture, si mirano molto da lontano. Cagione ancora di disordine si è il venir troppo stimato qualche bene tanto nel Morale, quanto nelle Scienze; perciocchè per questo capo il bene talora diventa male. E ciò accade, quando qualche bene tanto si pregia, che poi s' hanno in dispregio, o non si curano, o non si studiano altri beni, anche più necessarj. Buona cosa è per esempio il sapere *Politico*, e l' *Economico*: ma se non ha riflessione al prescritto dalla natura, e alle Leggi del Vangelo, ed anche alle altre virtù civili: si cangerà quel bene in un gran male. Nelle Scienze, e in ciascuna d' esse ci è il buono; ma dispregiandosi l' altre, si caderà in gravissimi errori; e se uno *Spargirico*, o *Sperimentale*, apprezzando solo le sue cognizioni, apprenderà per ingannati tutti i *Razionali*, o il *Razionale* farà lo stesso degli *Spargirici*: il bene dell' Arte loro porterà non poco nocumento ai medesimi, e a chi ciecamente seguirà il loro parere. Ma di troppo andrebbe in lungo il ragionamento nostro, se ci volessimo fermar quì a divisare, come sia proprio del buon Filosofo il discernere gl' infiniti inganni, che si pigliano intorno alla bontà, giustizia, utilità, delle azioni, e delle cose, e intorno al merito, e pregio, o demerito, e difetto loro.

Il terzo benefizio, che risulta dalla Filosofia sopra l' Erudizione, si è quello non tanto di riconoscere il bello delle cose, e l' Ordine, quanto di farlo comparire, di modo che possano le cognizioni, i ragionamenti, e i Libri arrecar diletto, e diventino più utili, e care, che prima non erano, le verità conosciute. Non è in poter nostro la maggior parte delle volte il ritrovar notizie non osservate, o mal' osservate da altri. Chi è, che sì facilmente all' Istoria della Repubblica Romana, e della Grecia antica, e d' Alessandro il Grande, e ad altre simili, possa aggiugnere azioni non favolose, e tuttavia ignorate dal Mondo Letterato? Chi può, o sa produrre nuove sperienze in qualunque soggetto, ch' ei prende a trattare? Sarebbe questo un voler condannare al silenzio la voce, e al riposo la penna di moltissimi, o per dir meglio della maggior parte degli Eruditi, se si pretendesse, che ogni ragionamento, e libro contenesse di tali cose nuove, e pellegrine. Pertanto diciamo, essere anche una sicurissima via alla lode di vero Erudito, quella del sapere in tal maniera stendere, e comunicare al Pubblico le notizie, che più utilità, o diletto di prima arrechino, e compariscano belle, benchè

non nuove. Ciò può eseguirsi mercè della Filosofia; senza di lei non può con lode eseguirsi. Nascerà questa maggior dilettazione, e utilità, o dalla giudiziosa scelta delle cose, o dall' unione accurata delle stesse quà, e là disperse; o pel comodo, e vago Ordine, che loro si da di nuovo, e dall' accurata distribuzione de' tempi, e dell' imprese; o dalle dotte sposizioni, o dalle sagge riflessioni, ed osservazioni, che s' aggiungono alle cose, per nulla quì dire della facilità, chiarezza, leggiadria, gravità, e nobiltà dello Stile, con cui si possono spiegar le cose. Queste sono virtù, che non altronde vengono, che da un valoroso ingegno, e da un' intelletto ben guernito degl' insegnamenti Filosofici, e pratico dell' Idea del bello, e provveduto di Giudizio. E chi non ha un tale ingegno, e Giudizio, alle pruove, o conoscerà egli, o farà conoscere ad altri, ch' egli n' è privo, o mal fornito, perchè ne' suoi Libri poca, o niuna parte delle sopraddette virtù si lascerà vedere. Tanto è ciò vero, che quantunque le ultime di queste virtù propriamente scaturiscano dall' Eloquenza, o sia dalla Rettorica, nulladimeno sono ancor dovute alla Filosofia, che sola può far' essere sodamente faconda, nobilmente ingegnosa, e in una parola, giudiziosa l' Eloquenza degli Oratori, e Scrittori.

Vuolsi dunque trattare l' Istoria di qualche gran Città, di qualche Regno, o Provincia, o di qualche insigne Ordine, e università? Si avverrà tosto lo Scrittore ben ricco di Libri, e di documenti, in una strana copia di cose a quell' argomento spettanti. Troverà eziandio altri, che la stessa materia avranno trattata, e illustrata. Per ben valersi de' primi, e passar' avanti ai secondi, andrà egli considerando, quali notizie veramente conferiscano al suo disegno, e quali importi, o torni bene al Pubblico di saperle, sia per comun giovamento, o sia per dilettazione sana di chi è per leggerle. Queste sceglierà egli, lasciando agli Autori leggieri, e troppo oziosi la facilità di fare d' ogni erba fascio, o la briga di supplire con parole il difetto delle cose, e il piacere di svolazzare in mille altre parti diverse dal preso soggetto, senza ricordarsi, qual sia il titolo, e quale l' intento de' Libri suoi. Non è da tutti il saper fare nell' abbondanza una giudiziosa scelta. E nè pur tutti avranno l' abilità di raccogliere da tanti differenti luoghi un' Istoria nuova, con darle un bel corpo, una nobile struttura, un legamento perpetuo. Il semplice Erudito ammassa; il vero distribuisce; quegli fabbrica senza calce; questi talmente congiunge le notizie, che l' una pare naturalmente

unita

unita coll'altra. Oltre a ciò mancherà negli altri la distribuzion de' tempi; non si scorgeranno i motivi delle imprese, e le stesse imprese con oscurità verranno rappresentate; a tali mancamenti porrà il Filosofo rimedio, bilanciando bene, o indagando attentamente le cagioni delle Cose, e dilucidando i Passi difficili, e disponendo secondo l'ordine de' tempi la serie delle Notizie, le quali da lui ricevono lume e grazia. Nello stesso trattar queste cose va egli illustrando gli Autori medesimi, onde piglia le notizie, ed altri ne va riprovando, e correggendo, secondochè li truova in fallo, o s'avvede, che i loro Copisti li fanno fallare. Intanto a luogo e tempo va intrecciando osservazioni curiose, riflessioni non volgari, ammaestrando senza pedanteria, e ricreando senza viltà.

Nel trattare l'Erudizione tutta, lo stesso avviene, che nel trattarne una sola particella, cioè nel descrivere i Viaggj, e i varj Paesi del Mondo. Faranno moltissimi la descrizione del medesimo Viaggio, e dello stessissimo Paese; ma differentissime tra loro saranno cotali descrizioni, quantunque io voglia quì supporle tutte veridiche. Chi non penetra colla mente nelle cose, e solamente usa gli occhi esterni della faccia, altro non si studierà di riferire, se non quello, che è oggetto di questo senso, ed è talora il men delle cose. Nè sarà dissomigliante da que' giovani Oltramontani, i quali dopo aver viaggiato parecchi anni, portano anch' essi alle case loro quel misero profitto d'aver solamente notate le fabbriche, le dipinture, e le poste. Ma chi sa argomentare intorno alle cose, e porta con seco il discernimento di ciò, che è veramente Bello, ed utile ad osservarsi, e sapersi, truova nel Paese medesimo mille oggetti non osservati da altri, e tuttavia più degni d'essere registrati ne' Libri, e raccontati, siccome più giovevoli, e dilettevoli. E però a mio credere stima grande avrebbe ogni Provincia di colui, il quale ne' suoi Viaggj per molte contrade del Mondo avesse avuto il giudizio di osservare, e il gusto poscia di comunicar colle stampe a' suoi Nazionali di vita sedentaria, tutto ciò, che di lodevole, e buono altrove si ha, e non si ha nel suo paese, e potrebbe anche aversi da qualche Città, e Provincia. Tali sono le migliori usanze, certi riti, e certe maniere spedite del conversar civile, altre più sagge forme di governo delle Città, e delle Famiglie, un più bel regolamento della gioventù, e degli Studj, la perfezione dell'agricoltura, e della mercatura, nuovi segreti di Medicina, nuove comodità di macchine, e nuove invenzioni, ed osservazioni da aggiugnersi a quelle Arti,

ti, che son più utili, o necessarie alla vita umana, e non già a quelle, che solamente servono alla lussuria, al lusso, alla gola, alla crudeltà, all'ambizione, e alla vanità. Ora questa medesima accortezza, questo stesso giudizio, può render vaghe, utili, e gustose tutte l'altre parti dell'Erudizione. E le renderà senza fallo, qual'ora lo Scrittore da tante Notizie, che si possono non meno a lui, che agli altri presentar davanti, saprà conoscere, quali più si convengano al fiore del popolo, e de' Letterati; e farà che i Lettori men fatica durino per apprenderle da lui, che da altri: tanto leggiadramente, e giudiziosamente le avrà egli dilucidate, e spiegate, con renderle anche tali, che più agevolmente si possano ritenere a memoria mercè del nuovo e bell'Ordine, con cui egli le ha distese. In tal guisa, quand'anche non venga fatto a quell'Autore di rapportar cose, che altri non potessero rapportare: il suo disegno, e l'opera sua nondimeno avranno una tal novità, e bellezza, che dovrà sommamente commendarsi da qualsivoglia intendente.

CAPITOLO SESTO.

Filosofia *quando abbia bisogno dell'ajuto dell'* Erudizione, *Teologia consistente più che in altro in* Erudizione. *Differenza tra la Dommatica, e la Scolastica, Buona lega d'ambedue. Come si faccia a filosofare, Sapere le Idee, e le massime generali delle cose, e sapere farne buona applicazione ai particolari. Difficoltà in ciò. Logica necessaria, Complimenti, e cerimonie civili come si abbiano a disaminare. Studio dell'uomo.*

INOLTRIAMOCI ora a vedere, come la Filosofia, o si vaglia anch'essa, o abbia bisogno dell'Erudizione. La diversità, che passa fra queste due sorte di sapere da noi appellate *Erudizione*, e *Filosofia*, consiste in questo. L'*Erudizione* ci fa sapere le Cose esistenti, avvenute, fatte, o pensate, di qualunque condizione si sieno. La *Filosofia* ci fa sapere le *Idee*, i *primi Principj*, e le *Massime*, e le Ragioni, Relazioni, Cagioni, e Qualità non materiali delle Cose. Ma questo non basta. Il suo nerbo maggiore, il suo più importante uffizio, si è quello di sapere, quando vien l'occasione, applicare e adattare alle suddette cose le Idee, i primi

Prin-

Principj, e le Massime generali, che tutte stanno schierate davanti alla Mente. Sicchè l'Erudizione propriamente tende ad arricchir la Memoria, e la Filosofia a regolar l'Intelletto; e tanto più per conseguente è stimabile questa, che l'altra, quanto più è evidente, che l'essenza propria, e vera dell'Uomo è posta, non già nella Memoria, ma nell'Intelletto, seggio della Ragione, anzi per dir meglio, la Ragione stessa. L'applicazione poscia de' primi Principj, e delle Idee generali alle Cose, fa che noi discopriamo la Verità o Falsità, il Buono, il Cattivo, l'Ordine o il Disordine, e le ragioni, e le cagioni delle medesime Cose. Adunque l'Uomo per impossessarsi bene de' primi Principj, e di queste Idee universali, ha bisogno d'imparare, e di considerar moltissime Cose, e scorrere sopra parecchi diversi Particolari. Ma potendogli risparmiare di molto cotal fatica le Scienze, e l'Arti nobili, che per tal fine s'insegnano, e si studiano: in secondo luogo è necessaria all'Uomo la cognizione e contemplazione d'assaissime Cose, quando pur egli voglia esercitare il nerbo vero della Filosofia, e disaminare, se sieno vere o false, buone o cattive, non solamente le Cose, ma anche le stesse Idee, e i medesimi primi principj, ch'egli ha da' suoi Maestri appreso. Questa cognizione di cose dicemmo chiamarsi *Erudizione*. Poniamo dunque, che uno s'accinga a filosofare sopra la Natura de' Corpi. Se costui veramente desidera di conoscere le Cagioni di queste Cose Fisiche, e la Natura, e l'essenza, differenza loro, per quanto si può, senza errore: non gli basta una corta, e superficiale contezza de' Corpi, e de' loro effetti, e de' loro movimenti, e delle loro qualità. Bisogna, ch'egli o con gli occhi propj, o ne' Libri de' più fidati Autori, vegga ed impari mille diversi sperimenti, e mille osservazioni fatte sopra i varj Corpi; cioè si procacci una copiosa Erudizione in questo soggetto. Da tante notizie unite insieme, e confrontate fra loro ne risulta poscia un sicuro fondamento al Raziocinio. Laonde non dovrebbono già credere d'essere divenuti gran Filosofi Naturali coloro, che si contentano della sola Fisica d'*Aristotele*, o per dir meglio di *S. Tommaso*, e di *Scoto*, e sono giunti a sapervi litigare, e sillogizzare intorno le giornate intere. Il sapere ciò che hanno scritto quegli Autori, fa essere un mezzo Erudito; il non saper'altro, e il volere di questo solo contentarsi, senza ricorrere a tante altre cognizioni, anche più certe di Fisica, e senza avere con che chiarirsi della sodezza de' primi Principj di tali scuole, e con che esaminar meglio le altre cose, fa che giammai non si sia un vero Filosofo.

Altrettanto avviene nella *Teologia*. Propriamente la *Dommatica* è un'Erudizione. Siccome l'Erudizione principalmente s'acquista colla gran *Lettura*, onde ancora per dire, che uno ha molta Erudizione, si dice talvolta, ch'egli ha molta lettura; così la Dommatica anch'ella sta nel molto leggere, ed apprendere ciò, che delle dottrine Teologiche han lasciato scritto gli Autori Canonici, i Concilj, e i Santi Padri. La *Scolastica* all'incontro propriamente è Filosofia, perciocchè ella argomentando cerca le ragioni, e le cagioni, o certe, o probabili dei Dommi già stabiliti, e delle opinioni Teologiche. Ma per costituire un perfetto Teologo non basta la mera speculativa, nè basta la mera Erudizion Teologica. E primieramente indarno aspireranno alla gloria di perfetti Teologi gli Scolastici, ove non abbiano fatta, o non facciano gran provvisione eziandio dell'Erudizione Dommatica. Consiste la Teologia, non in ciò, che può parere all'Intelletto nostro, e all'argomentazione umana, ma in ciò, che ha rivelato Iddio, e che per via delle divine Scritture, e della Tradizione noi sappiamo, che è stato rivelato da lui. Laonde va di leggieri fabbricando in aria, chi senza ben prima imbeversi di questa rivelazione, e senza essere ben'Erudito nelle sagre carte, e ne' SS. Padri, eccita mille quistioni di Teologia, e vuol deciderle solo a forza de' suoi acuti Sillogismi. Questo non è mica un paese da sognarvi a piacimento suo. Se ciò avviene talora nella Fisica, e in altre Scienze ed Arti, quei bei sogni non sogliono essere in fine pericolosi, e mortiferi alla Religione, e all'anime. Quì le ragioni quantunque ingegnose, s'hanno da sottomettere all'autorità legittima, ed elle o debbono supporla, o pure debbono seguirla. Il sapere poscia quello, che l'autorità prescrive ne' determinati casi, dipende dall'Erudizione, e dalla Dommatica; e se in questa bramiamo più pratici, e consumati alcuni Teologi delle scuole, non bramiamo se non una condizione necessaria per essere vero e perfetto Teologo. E questo è quello, che richiese ne' Professori della Teologia Martino I. Sommo Pontefice allora, che nel Concilio Lateranense citò, ed approvò quel detto di Vittore Cartaginese: *Nihil permittere dici noviter a quopiam, quod Sanctorum Patrum traditio minime definivit*. E questo è quello (tornerò a dirlo,) che anche oggidì si trascura da molti, forse di solo nome Teologi, e pure dovrebbe da loro sommamente curarsi. In vece di consumar tanti anni preziosi, e tante parole, per imparare a decidere a forza di sottigliezze e verisimiglianze, tante questioni, o non necessarie, o non

utili;

utili; perchè non atte ad essere determinate; meglio sarebbe studiare, ed apprendere dalla Tradizione, e dall'Erudizione de' Padri, e de' Concilj, tante altre certe, e nobili Notizie, e queste fortificar di poi, e ornare con gli argomenti, e coi lumi di quella purgata ed amena Filosofia, che in luogo dell'altra confusa ed asciutta de' secoli barbari, insegnarono i Secoli migliori, ed usano ora i più intendenti.

Dissi, che supposta la Teologia Dommatica, può appresso servirle di poderoso ajuto la Filosofia. Aggiungo ora, che se le dee, per quanto è possibile, procurar questo ajuto. Hanno alcuni tanto smoderatamente discreditata la Scolastica Teologia, che molti nè pure curandosi di salutarla da lungi, si consacrano interamente allo Studio della sola Dommatica, bastando loro di sapere ciò, che han detto i SS. Padri, ed è o determinato, o lodato ne' Sagri Concilj. Questa è una maniera ben' agevole di divenir saputo nelle Dottrine della Fede, e della Chiesa. Ma siccome s' è detto, che l'Erudizione senza la Filosofia non rende perfetto il Letterato, così è da dire, che la sola Erudizione Teologica non può costituire un Teologo perfetto. E conviene prendere guardia, che per isfuggire il faticoso steccato degli Scolastici, non si conduca la Dommatica ad una snervata oziosità, facendo divenire tutto il saper Teologico una semplice lettura, e un solo esercizio della Memoria. Egli è d' uopo saper difendere, e provare gl' insegnamenti Teologici contro tutti gli Eretici, che finora sono stati, e specialmente contra quei, che tuttavia sussistono. Bisogna saper mantenere le verità della legge Cristiana contro gli Ateisti, e contra i Gentili, e Giudei, e Maomettani. Ciò non può farsi, nè assai speditamente, nè assai robustamente, ove la Filosofia non entri coll' armi sue, cioè con gli argomenti, e colle ragioni a sostenere l' Autorità, la quale è una forza bastevole sì fra i Cattolici, ma non bastevole, con chi non crede a Cristo, o non crede infallibile la vera Chiesa di Cristo, cioè la Cattolica Romana. Appresso, anche a provare, e dilucidare fra gli stessi Cattolici questa Autorità, e a spiegare le Sante Scritture, e i Padri della Chiesa, e certi Dommi superiori all' intendimento ordinario delle persone, egli è di troppo necessaria l' assistenza della Filosofia, e il discernimento Critico figliuolo della medesima Filosofia.

Nè già la Fede, e la Teologia sdegnano il corteggio delle Ragioni. Imperocchè quantunque i divini insegnamenti sieno in parte superiori alle Ragioni umane, nondimeno eglino non sono mai sen-

za Ragione. E purchè il Filosofare degli uomini non voglia sottoporre ciò, che c' insegna la Fede, al fievole giudizio della Ragione nostra; e purchè non si pretenda di voler dimostrativamente intendere, spiegare, e provare quello, che solo ha da credersi, e da riverirsi tacendo; e purchè non si vadano moltiplicando le quistioni superflue, per sola vaghezza di disputare, e non per necessità d' imparare; ama la Teologia di vedersi cinta di belle, e poderose ragioni, e volentieri accetta per sua ministra la Filosofia, la cui lega è sempre buona col buono, ed ottima coll' ottimo. Noi così vogliamo il nostro Teologo. E tale il descriveva Clemente Alessandrino; e tali furono i principali Dottori della Chiesa, e i Padri, e i Teologi più rinomati. Sicchè que' professori di Teologia, i quali sì fattamente s' empiono di concetti, e litigj filosofici per lo più barbari, confusi, e inutili, e che ad altro poi non pensano se non a cavarsi dal cerebro mille sottigliezze vane, mille presontuose, o lievi ragioni, mille quistioni curiose, trascurando intanto la necessaria, ed amenissima Erudizione della Dommatica; costoro, dico, non errano forse meno di quegli altri, i quali di questa sola Erudizione facendosi belli, o per dappocaggine, o per falsa persuasione, lasciano di procurarle ancora il vigore della Scolastica Teologia.

Io potrei scorrere per tutti gli altri argomenti, sopra i quali può esercitarsi la *Filosofia*, e dimostrare, come l' *Erudizione* le sia necessaria, o le giovi, con darle polso, lena, ed ornamento. Ma il reputo superfluo, ed è meglio far viaggio, e più tosto entrare nell' animo d' alcuni, per discoprirvi un giusto lor desiderio. Vorrebbono eglino, e con ragione vorrebbono, che si mostrasse loro finalmente, come, e con qual mezzo si possa divenire quel Filosofo, che noi cotanto commendiamo. Ingegniamoci di far trasportare alquanto più questa luce, la qual pare, che quanto più vi s' appressa per discoprire la sua natura, tanto più si nasconda, simile all' anima ragionevole, che tante cose intende, e pure così difficilmente intende, e conosce se stessa. Già abbiam detto, consistere la Filosofia, prima in sapere le Idee, i primi Principj, e le massime generali delle cose, e poscia nel saper applicare ai particolari, che sono infiniti, queste Idee, queste massime, e questi Principj. Il primo sapere non è tanto malagevole, perchè è anch' esso una sorta d' Erudizione. L' altro è di gran lunga più difficile. La natura facendoci nascere ragionevoli, fa del pari nascere (secondo la sentenza d' alcuni) con esso noi scritte nell' Intelletto nostro certe leggi, e cognizioni delle cose, che dobbiamo

biamo praticare nel pellegrinaggio di questa vita mortale; o pure, siccome altri sentono, le va improntando nella mente nostra la meditazione, lo studio, la sperienza.

Non la finirei però io sì presto, se volessi mettermi ad annoverare le Idee generali, e i primi principj, e le loro divisioni, e suddivisioni. In gran numero sono, e in differenti specie si diraman quelle, che riguardano il vero, cioè che c' insegnano a discoprire la verità delle cose, delle azioni, delle opinioni, e de' ragionamenti; e per conseguenza il falso, gli errori, gl' inganni. Di maggior copia son quelle, delle quali ci possiamo servire a distinguere il buono delle dette cose, azioni, ed Opinioni, considerandole o in se stesse, o con tante relazioni e rispetti a tante altre cose, venendo noi per conseguenza a conoscere ancora il cattivo, il vizioso, e il difetto loro. Una massima estensione poscia hanno quelle, che riguardano l'ordine di tante cose create, o fra loro stesse, o col Creatore loro, e gli effetti, e le cagioni, o efficienti, o finali, o materiali, o formali sì delle medesime cose, come delle operazioni, e de' Ragionamenti umani. Ogni scienza, ogni arte ha, ed insegna anch' essa i suoi primi Principj, e le sue Idee generali, le quali al pari dell' altre dette di sopra, sono come i semi, cioè picciole di mole, grandi di virtù. Imperocchè le medesime regolano mille diversi giudizj, e da loro si traggono infinite varie conclusioni, e proposizioni, e notizie. Anzi queste proposizioni, e notizie anch' elle diventano talora primi Principj, perchè servono di fondamento ad altre non poche. Fra le Discipline poscia, che ci forniscono di queste Leggi, e Idee, la più universale in quanto alla Contemplazione, si è la Metafisica, e la Logica; la più utile in quanto all' operazione si è la Morale; la più fidata Maestra dell' Ordine, e delle proporzioni si è la Mattematica; e la più nobile fra l' altre, l' una e l' altra Teologia, e tutte queste finalmente sono per se stesse all' Uomo necessarie secondo i suoi diversi fini, e bisogni.

Da che dunque si sono imparati, e si hanno pronti questi primi Principj, queste Idee, queste leggi, e Massime sì della contemplativa, come della pratica: l' uomo può dirsi giunto a possedere parte della Filosofia. Resta l' altra, che è la più malagevole, siccome dicemmo, ed è quella del saper applicar alle cose varie, e agl' infiniti particolari, tante belle Regole, e leggi, in guisa, che col valersi d' un primo Principio non si venga disavvedutamente ad offendere un' altro più rilevante Principio, e acciocchè s' adoperi quel-

lo appunto, che allora è necessario per decidere le cose secondo il vero, il buono, e il bello. I Principj, e le Massime sono ordinate, e nelle occasioni debbono stare, come i corpi fluidi, de' quali il più grave più s' accosta al centro, spingendo in alto i men gravi. Ingegno certamente, e anche Giudizio si richiede per abbracciare la gran copia di questi primi Principj, e formarne tesoro in noi stessi. Ma incomparabilmente più ingegno, e Giudizio esige l'altro impiego della mente umana, siccome quello, da cui specialmente dipende il filosofare nelle determinate occasioni. Mercè poscia dell' uno, e dell' altro sapere, noi non solo arriviamo a ponderare qualunque cosa, azione, opinione, e Ragionamento ci vien proposto, e a darne diritto giudizio, ma eziandio possiamo esaminare gli stessi primi Principj da noi posseduti, e le Idee, e le Massime generali, per vedere se sieno vere o false, buone, o cattive, ordinate, o disordinate, utili, o disutili, e simili altre cose. Ciò si appella filosofare. Qualunque cosa, azione, opinione, e proposizione è a noi proposta da esaminarsi col fine di conoscere, se sia vera, o nò, buona, o cattiva, ed abbia innumerabili altre qualità, e denominazioni, o essenziali, o accidentali, e quali sieno, o non sieno le cagioni sue, i suoi effetti, i suoi legamenti, e rapporti con tanti altri oggetti: noi la prendiamo, e la misuriamo con quel primo principio, e con quell' Idea, che si conviene a quella tal cosa, azione ec. Il ritrovarla conforme, o non conforme a quel primo principio, fa che noi sappiamo poscia pronunziare il sì, o il nò intorno ad essa con retto giudizio, alla qual' operazione dell' intelletto nostro noi diamo nome di *Raziocinio*.

Ora grande ingegno ci vuole per comprendere, e potere speditamente scoprire coll' occhio interno le tante Idee, i tanti primi principj, ed Assiomi, co' quali può avere attinenza il soggetto a noi proposto. Gran giudizio parimente è necessario, per sapere appunto scegliere quel primo principio, ch' è allora necessario, e non prenderne un' altro in cambio del vero; poichè siccome ogni corda della Cetera battuta rende suono; ma solamente serve alla buona armonia quella, che a luogo, e tempo, è toccata dal sonatore; così de' primi principj avviene, servendo gli uni in certe determinate occasioni a farci dirittamente giudicare, mentre allora gli altri non saran buoni, se non a farci cadere in giudizj stravolti. E quindi nascono per l'appunto gl' inganni, ed errori tutti degli Uomini. Ognuno finalmente, dacch' egli è animal ragionevole, se non è impe-

dita

dita la sua ragione, sempre l'adopera; ed egli va raziocinando, e filosofando per quanto sa in tutte le azioni, che dipendono dall'intelletto suo. Cioè non fa nulla nè pure il rozzo Villano, senza il suo perchè, senza il suo fine. Ma i più errano, e s'ingannano, perchè si fondano, in raziocinando, su principj falsi, o pure perchè ne usano degl'impertinenti, ed incompetenti, mancando loro l'acutezza per discoprire, e prudenza per scegliere quegli, de'quali convien valersi all'occasione: virtù, che non manca per lo più agli attenti Filosofi. Ora ecco ciò, ch'è filosofare: ecco la maniera, colla quale si rintracciano, e scoprono le ragioni, e corrispondenze delle cose, e l'Ordine, o il disordine, e il vero, o il falso, e il buono, e il cattivo delle medesime. In questa traccia, in questo discoprimento consiste il meglio del sapere, la perfezione del buon Gusto, e l'utilità più cospicua della Filosofia. Si suol dire, che è vastissimo, ed oscuro il libro del perchè. Niuno, più de' Filosofanti sa leggere in questo libro; perchè cosa veruna loro non si presenta, di cui abbia a trattarsi, ch'eglino colla scorta della Filosofia non s'ingegnino di rischiararla, e spiegarla, esponendo le ragioni di lei, e le cagioni, e l'altre qualità da noi accennate, il più certamente, o almeno il più verisimilmente che sanno, e possono.

Costoro in oltre non men diligenza pongono in figurarsi, che in confutare nella mente propria, o palesemente ancora, occorrendo, qualunque difficoltà, ed obiezione si possa fare alla sentenza, che lor sembra la migliore. Bellissimo è in questo proposito ciò, che Tullio scrivea di se stesso, come Oratore: *Tres personas unus sustineo, meam, adversarii, Judicis.* E questo dee sempre farsi dal vero Letterato Filosofo in ogni discussione. Sempre bisogna aver davanti agli occhi, o fingersi qualche avversario delle nostre opinioni, e fedelmente pensare alle ragioni contrarie, ch'egli addurrebbe, e noi stessi addurremmo, se fossimo gli avversarj; dopo la qual cosa si può fare la persona di giudice con isperanza di non errare così di leggieri. Ma per ben valersi di questo segreto mal conosciuto da certuni, ci vuole una gran chiarezza d'ingegno; e una non minore sincerità, indifferenza di volontà purgata da tutte le passioni. Altrimenti non avremo occhi per iscoprire nella mente di questi, o finti, o veri avversarj, le opposizioni, che far si possano; ovvero ci parran queste subitamente di niun polso, o ci lusingheremo d'averle in quattro colpi atterrate.

Dalle

Dalle quali cose possiamo sempre più comprendere la necessità specialmente della Logica, Arte, il cui uso non è ristretto alle sole ordinate dispute delle Scuole, ma si stende per tutte quante le ricerche della verità, e nel maneggio di tutta l'Erudizione, sempre argomentando l'Uomo savio per guardarsi dal falso, e per raggiugnere il vero, e per conoscere il buono, e il bello. Non si veggono già per tanti buoni libri i Sillogismi, gli Entimemi, e gli Argomenti in forma; la forza nondimeno d'essi vi è dentro chiaramente riposta. E perciò in trattando tutte l'arti, e le Scienze, andrai dimandando a te stesso; di questa mia pruova, di questa mia argomentazione, potrei essere io contento, se l'udissi usata ne' libri altrui, e in bocca altrui, per cavare questa tal conseguenza? Crederei io, che altri avesse ragione, e mi convincesse, ove non adducesse altro passo, ed altra autorità, che questa? Io per esempio voglio illustrare, e spiegare questa oscura anticaglia, attribuita a *San Pier Crisologo*: ho io abbastanza provato, che questi due versi Leonini sì accuratamente rimati possano convenire al secolo quinto, in cui visse quel Santo? Casualmente agli antichi scapparono fatti alcuni versi colle rime; ma di simili a questi, forse noi non ne troviamo, se non ne' secoli bassi, e molto posteriori al Grisologo. Sarebbe egli possibile, che questo *Tendulo*, di cui cito i versi rimati, come composti nel detto secolo Quinto, fosse vivuto alcuni Secoli dopo, e ch'egli fosse lo stesso, che *Teodolfo* Vescovo d'Orleans? Se altri argomentasse, come so io, che giusto per cagione di questi versi il Grisologo è Autore di una tale anticaglia, non mi parrebbe egli ciò una strana cosa? Rimarrei forse io soddisfatto, quando mi volesse taluno provare, che quel Santo Vescovo sapea la lingua Ebraica, solo perchè in qualche suo sermone ha interpretato la parola *Jesus*, e sapea ciò che vuol dire *Abraham*, e *Sarah*, e *Jacob*? Non poteva egli aver ciò imparato dai Libri di *San Girolamo*, e da moltissimi altri Autori Cristiani, senza intendersi punto di quella Lingua? Altrimenti qual sagro scrittore Latino ci è, che in questa guisa non si potesse provare peritissimo della Lingua Ebrea, o della Greca, quantunque niun d'essi veramente l'avesse nè pure salutata da lungi? E ci sarebbe dubbio, che io per forza facessi diventar caratteri Greci, ed Ebraici, quei di questa Patena? Che direi io, s'altri così ragionasse, e scrivesse? E potrei poscia trattener le risa, quando altri sognasse cotante belle cose in questi, che io penso essere misteriosi Jeroglifici, e interpretasse con tante fantastiche spiegazioni questi sì scuri caratteri? Per verità, se

ogni

ogni scrittore con tali interrogazioni andasse facendo il Sindacato a se stesso, taluno potrebbe bene spesso dar meno da ridere, e da sindacare agli altri. E l'Uomo valoroso ha ben da conoscere, s'egli parla con fondamento, o nò, e ha da sapere immaginare, qual effetto produrranno i suoi detti in cuore, e in mente di quel tale, e di quel tale uditore, o Lettore; e s'egli sarà creduto uomo vano, affettato, indiscreto, ingiusto parlando così; e se quelle parole irriteranno troppo altrui, o gioveranno al bisogno, o persuaderanno, o saran credute ben fondate, e assai chiaramente spiegate. E quando per cagione d'esempio s'accorga, che altri non persuaderebbono a lui con quelle ragioni, e prove quella tal cosa, non ha poi da credere sì buoni gli altri da restar persuasi in udire da lui quelle stesse o somiglianti prove, autorità, e ragioni.

E quì dee osservarsi quella o onesta furberia, o nobile sincerità d'alcuni, i quali dopo aver fatta segretamente la censura a se medesimi, confessano poi leggiadramente quello, che si può con ragione opporre ai lor detti, e fatti. A chi legge o ascolta piace troppo di osservare, che altri, o ne'ragionamenti famigliari, o ne'libri, vada correggendo se stesso, e palesando con gravità, e confessando con grazia i proprj suoi difetti, e i segreti suoi affetti. Questa è una assai facile via di comperarsi la benevolenza altrui, e oltre a ciò poco luogo resterà a noi di criticare, chi già si è riveduto da se stesso i conti. Adunque buona Logica in ogni occasione; e se non siamo perfetti, sappiamo almeno essere accorti, e sinceri; nè permettiamo mai, che la nostra sola o memoria, o lettura, faccia de'libri, se non le assiste accuratamente per quanto si può il guardo della Filosofia argomentatrice, maestra di tutti, e regolatrice di tutto. Perciocchè questo è quello, che merita lode, e lode maggiore, che non fa l'Erudizione; anzi siccome abbiam detto, senza il vigore, o tacito, o palese della Filosofia, l'Erudizione stessa non suol pascere, nè dilettar molto i Letterati. Saper ben ragionare, o sia raziocinare su tutte le cose; saper trovar le cagioni loro; questo è il primo vanto de'Letterati, questo è quello, che conduce l'Uomo ad una non volgare felicità per sentimento anche di Virgilio:

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas.

Pogniamo dunque, che taluno prenda a ragionare sopra un punto, che a prima vista sembra lieve ed asciutto, ma che nondimeno tale non è, e potea aver luogo nella gran lite de'riti Cinesi: Io parlo

de'

de' *complimenti*, e delle *cerimonie*, che s'usano nel civile commercio degli uomini. Comincia egli tosto a filosofare con que' Principj, che gli suggerisce lo Studio dell'Uomo, potendo ciò aprirgli le viscere della materia, siccome studio il più necessario per filosofare sopra la maggior parte delle cose, e di cui niuno più utile in pratica può ritrovarsi. L'Uomo è un picciolo Mondo; e chi ben conosce questo picciolo, può anche rettamente ragionare sopra infiniti oggetti del grande, i quali sogliono considerarsi quasi sempre con qualche relazione a noi altri. Per giugner dunque a ben conoscere questo picciolo Mondo, fa d'uopo considerarlo prima in se stesso, ed imparare la sua Natura sì per parte dell'anima, come per parte del corpo. Poscia contemplare, qual'armonia, e legame abbia colla materia corporea lo Spirito incorporeo; e qual rapporto passi fra questa nobile Creatura, e il Creatore; e qual relazione abbia l'Uomo stesso con gli altri Uomini, e con altre innumerabili Creature. L'attentamente studiare queste cose, può fornirci d'un'incredibile quantità d'Idee massime, e primi Principj, che continuamente poi cadano in uso, e in acconcio, ne' ragionamenti nostri. Parte della Teologia, parte della Fisica, e Metafisica, e tutta la Morale, ci possono servire di Maestre in istudio tale. E per *Morale* io intendo non solamente l'Aristotelica, ma eziandio un'altra Morale, da cui essendo noi condotti a minutamente contemplare l'Uomo in pratica, scorgiamo agevolmente co' nostri occhi gl'innumerabili difetti palesi, e tante segrete macchine dell'Uomo in azione, in conversazione, in pubblico, e in privato. In tal maniera noi penetriamo nell'interno dell'Uomo, e meglio intendiamo, qual sia vizio, e quale virtù in lui; che sieno le Passioni, e i loro eccessi; che cosa il diletti, o gli spiaccia; e per qual fine, e con quali strumenti egli operi; come l'opinione, come l'Errore il governino; ciò che esiga in lui la ragione, e ciò che s'usurpi il corpo, e la forza dell'Immaginazione, e il disordinato amor di noi stessi; e come egli indirizzi tutte le cose a qualche sua o onesta, o viziosa dilettazione. Queste ed altre simili notizie formano lo *studio dell'Uomo*; ed è grand'Uomo, e gran Filosofo, chi è ben'addottrinato in questo.

Pertanto se vuol trattarsi delle Cerimonie, e de' complimenti; sarà un superficiale ragionamento quello di colui, il quale solamente con uno sfoggio d'Erudizione se la passi, e citi alla rinfusa in questo proposito autori Greci, Latini, e Italiani, e rapporti ciò, che si costumò dagli Antichi, e si costuma oggidì da varj popoli, o barba-

ri,

ri, o gentili. La più soda, e più lodevole maniera di ragionare sopra tale suggetto, sarà quella di considerarlo secondo i primi Principj, e coll'investigarne le cagioni, e ragioni. Si scorgerà dunque, che la Dottrina dei *Segni a beneplacito*, occupa non picciolo sito nello studio dell'uomo. Essendo utile o necessario, che l'un'uomo comunichi all'altro i movimenti dell'anima sua, cioè gli affetti, i pensieri, e i desiderj suoi; non può egli farlo senza toccare, e muovere gli altrui sentimenti, e specialmente la vista, e l'udito. Si sono accordati varj popoli, e tutto dì s'accordano fra loro, a determinare certi segni, che indicano gl'interni segreti dell'anima. Le parole, e le voci son segni; i gesti, i simboli, gli Emblemi, e infiniti altri oggetti per istituzione, o de'popoli tutti, o di qualche nazione, o de' Letterati soli, divengono o pure son divenuti segni di qualche altra cosa, e massimamente de'pensieri umani. Ecco il più universale principio, ecco la cagione più generale di questo argomento. Appresso apparirà, che vogliamo significare bene spesso ad altri uomini, che noi gli onoriamo, ovvero gli amiamo: Colui, che può in qualche guisa giovarci, persuaso che sia, che noi gli portiamo amore, o riverenza, suole o per gratitudine, o per ambizione, e sempre anch' egli per interesse proprio, farci de'benefizj, o almeno astenersi dal nuocerci. Ora l'Uomo ha inventato moltissimi segni, che servono per comune consentimento a far palese quella benevolenza, o quell' ossequio, che noi professiamo ad altri. Consistono questi o in parole, o in gesti, o in doni, ed in altrettali sensibili atti, a buona parte de'quali diam nome di *Cerimonie*, e *Complimenti*, e a conoscere, ed usare i quali è tenuta ogni gentile persona, secondochè richieggono il tempo, il grado, il paese o altre simili circostanze. Ed ecco un' altro primo principio, e una cagione anch'essa generale, ma più vicina ed intrinseca alla materia proposta.

Poscia si può venire anche più alle strette colla stessa materia, individuando i *Complimenti*, e le *Cerimonie*, e ricercando la cagion particolare, per cui sono state istituite cotali significazioni d'onoranza, e affezione. Noi per esempio a fine di far'intendere l'umiltà, e l'abbassamento dell'Animo nostro in presenza de'maggiori, inchiniamo, o il capo, o il ginocchio davanti a loro. Ci caviam loro la berretta, o il cappello, o perchè tali ornamenti erano una volta segni d'autorità, o per dimostrarci più spediti ad intendere gli altrui comandamenti, o perchè pare un'inchinare il capo, quell'inchinare ciò che copriva il capo. Camminando in due, il più degno si pone

alla destra, acciocchè egli abbia libera alle operazioni la mano migliore. Camminando in tre il luogo di mezzo tocca al più riguardevole, perciocchè in tal guisa riesce a lui più facile il favellare con gli altri due. Nelle Città prive di portici, quando piove, e son fangose le strade, il dare ad altrui la parte vicina al muro, è segno di riverenza, essendo quella parte per l'ordinario la più agiata per camminarvi allora. Se noi disamineremo in tal guisa cotante altre cerimonie a nostri tempi usate, ritroveremo di ciascuna o il vero, o il verisimile perchè. Altresì ci avverremo in una infinità di varj complimenti di parole, i quali tutti prendono anch'essi l'origine dai suddetti Principj.

Si vogliono finalmente riportare a questa materia altri Principj della Morale Filosofia, e dell'esperienza civile, che quì non monta riferire; ed allora noi potremo incominciare a dividere la materia, e a profferire de'sani giudizj intorno ad essa. Ci sarà allora palese, che molti di questi Segni furono saggiamente inventati, altri sono ridicoli, altri incommodi, e tutti equivoci, e che lo stesso segno secondo la diversità de' Paesi può denotare contrarie cose, e che nei Segni bisogna sempre badare all'intenzione degli uomini in usarli. Conosceremo in oltre, quali si convengano a Dio, e quali agli Uomini; e quali a' Principi, e quali agli altri Cittadini; e come l'adulazione se ne vaglia con eccesso; e come l'ignoranza, o la stessa adulazione facciano talora comuni agli Uomini i Segni destinati per onorare Iddio; e in quali congiunture, e in quai tempi, e luoghi, e a quali persone sieno convenevoli, o disconvenevoli somiglianti cerimonie, e complimenti. Del pari ci apparirà come non solo fra' Cinesi, ma eziandio fra gl'Italiani, passino in abuso, eccedendosi nello scrupoloso ricercamento, o nella smoderata pratica delle medesime cerimonie; e come possa divenire virtù, e rendere la vita più sciolta, e la conversazione men tediosa, l'astenersene tal volta, o pure come sia gentilezza l'abbondare in esse, e rusticità altre volte lo scarseggiarne, e quando in ciò debba il Cittadino conformarsi agli altri, ovvero senza taccia di singolarità, o di mala creanza egli possa trascurarle. Moltissime altre cose dedurremo da tali principj, e così avverrà, che noi filosoficamente parleremo di questo argomento, che pure non è di sì alto rilievo, come tant'altri. E ciò fatto, allora sì, che lodevolmente noi serviremo a così ben fondato ragionamento, dividendolo acconciamente, fortificandolo colle pruove, che può suggerirne l'Erudizione scelta, e non dozzinale, e ornandolo poscia

colle

colle citazioni degli Autori, e degli esempj, o antichi, o moderni, e infiorandolo, se così anche si vuole, con ingegnosi versi, e passi altrui a proposito, cioè senza che questi compariscano mendicati, o invitati troppo da lungi, e senza che si riconosca, che il nostro dire serve a quei versi, e passi di Scrittori, e che s'è faticato per far loro il letto, quando ragion volea, ch'essi più tosto servissero al nostro dire, e naturalmente cadassero al nostro ragionamento. Così riescono utili i Libri, così possono promettersi di vivere lungamente; sì perchè hanno il fondo ottimo, nè consistono in soli festoni, e sì perchè pascono, ed appagano l'intelletto; nè sono indirizzati ad erudire la sola memoria; nè ci erudiscono con poco garbo, e molto stento.

CAPITOLO SETTIMO.

Rettorica delle Scuole se utile, o nociva. Ignoranza de' primi principj, ed Assiomi, a che errori conduca. Esempio in chi senza loro si addimestica con Libri non assai Cristiani, o Cattolici. Ignoranza dell'Erudizione, e suoi effetti, ed esempj. Difesa d'uno Scrittore Cattolico intorno alla parola Fabula. *Se a' Laici dotti sia o non sia lecito il disputare coi nemici della buona Religione. Vocaboli di* Laicus, *e* Clericus *che significassero ne' Secoli rozzi. Utilità de' zibaldoni, o sia degli* Excerpta.

IO non credo pertanto, che penassero molto a determinare, se la Rettorica delle Scuole sia utile o nociva, que' valent' uomini, che poco fa ne disputavano di là dai Monti, ove ben s' appigliassero a tutti que' primi principj, secondo i quali s'ha a determinare una tal controversia. So ancor' io, che non potrà non dispiacere all'una delle parti l'Eloquenza, quand'ella si misuri solamente con certi pochi principj, senza disaminarla ancora con altri non meno opportuni e non meno necessarj. Bene sta, insegnarci lo *Studio dell' Uomo*, che la *Verità* è il proprio cibo degl' Intelletti; e che apporta nocumento, e dee apportare dispiacere a noi tutto ciò, che c' impedisce, o ci difficulta il conseguimento di questo cibo. Vero è altresì, che non è da lodarsi nè da amarsi uno Strumento, allora che persuade il Falso, e il Cattivo, e violentemente commuo-

ve i nostri affetti verso le dolci vie de' Vizj. Nè può negarsi, che la Rettorica talora (anzi frequentemente ancora, se così vogliamo) non produca questi maligni effetti; imperciocchè i suoi Colori, le sue Metafore, le sue Figure oscurano sempre in qualche guisa la limpida, e pura faccia del Vero; e per cagion d'essa non si ravvisa talvolta il proprio significato delle cose; e gl'ignoranti sopra tutto (e questi sono i più del Popolo) penano assai a discuoprirlo. Oltre a ciò colla stessa Eloquenza si fa non rade volte guerra tanto al Vero, persuadendo il Falso, quanto al Buono, persuadendo, e dipingendo amabili i Vizj, e difendendo cause cattive. Il perchè argomentano alcuni, che una tal'Arte, siccome perniciosa al Pubblico, non dee cotanto essere in pregio, nè merita d'essere insegnata, e studiata per professione dagli Uomini, per non dire che merita d'essere sbandita affatto dalle ben regolate Repubbliche. E che all'incontro è di gran lunga più giovevole agli Uomini il trattar le materie con termini puri, e proprj, e colla sola naturale Eloquenza, che con l'altra adulterata dai belletti delle Scuole; e tornar meglio il cercare le ragioni, e il sodo, e il vero delle cose, che il perdersi intorno alla maniera di proporle, in guisa che la cura degli ornamenti del discorso non permetta di badare alle cose, e alle ragioni, siccome avviene a non pochi libri.

Tutto ciò è appoggiato su buoni principj, e nulladimeno zoppica alquanto una tale sentenza; perciocchè il giudice non ha posto mente, come certo dovea, ad altri principj, che s'anno anch'essi da considerare in sì fatto litigio. Convien dunque osservare nel medesimo *Studio dell'Uomo*, che noi parte per naturale inclinazione, parte per costume, amiamo il Nuovo, il Pellegrino, e abborriamo il triviale, e l'ordinario. Tutto ciò, che ha dell'ingegno, e molto più quello che ci fa accorgere, che abbiamo ingegno ancor noi, ci diletta. Le verità, e le buone Dottrine anch'esse maggiormente ci piacciono, ove ci vengano esibite con vaghe forme, e maniera ingegnosa, che se ci compariscono davanti in foggia comunale, e rozza. Oltre a ciò per ben persuadere una verità ad altrui, e per fargli amare qualche Virtù, fuggir qualche vizio, egli è necessario assalirgli col diletto, e colla forza delle figure non il solo ingegno, ma ancora l'immaginazione, e il cuore, e muovere le varie corde degli umani affetti. Ora tutto ciò si fa col mezzo della vera, e soda eloquenza. Il perchè quantunque sia assaissimo da commendare la naturale, e pura eloquenza, non è però meno da pregiarsi l'artifiziale, poichè in

In fine altro questa non è, se non un'imitazione, e perfezione di quella, e i perfetti Eloquenti sanno del pari piacere ai dotti, e lasciarsi intendere, o almeno non dispiacere agl'ignoranti. E nelle Sagre carte noi veggiamo usate anche tutte le finezze della rettorica delle Scuole: segno manifesto, ch'ella non si può vilipendere, nè si dee proverbiare. La soverchia oscurità, e il difendere il vizio, il falso, e le cause cattive, ed altri tali incomodi, non sono difetti della vera Eloquenza, ma errori, ed abusi di chi o non sa valersi, o vuole in mala parte valersi dell'Eloquenza. *Non est facultas ipsa culpabilis, sed ea male utentium perversitas*, dicea appunto della Rettorica *S. Agostino* nel Lib. 2. Cap. 36. *della Dottrina Cristiana*. Può avvenire lo stesso, anche ragionando, o scrivendo senza artifizio, e senza studiati ornamenti, Perciocchè troppo è vero, che quantunque ogni arte delle usate nella Repubblica sia atta, e indirizzata a giovare, perchè (siccome insegna Aristotele nel principio della Morale a Nicomaco) *πᾶσα τέχνη ἀγαθοῦ τινὸς ἐφίεσθαι δοκεῖ* cioè: *Ogni arte appetisce qualche bene*; pure ogni arte abusata può apportar qualche male.

Nil prodest, quod non laedere possit idem.

Scrisse Ovidio. Come mai dunque vogliamo noi imputare alle buone arti, i vizj, e mancamenti de'loro Professori? Questi Principj, queste, ed altre osservazioni possono di leggieri far comprendere, che la Rettorica per se stessa non nuoce nè alla Verità, nè alla Repubblica; anzi essere interesse dell'una, e dell'altra, ch'ella si studj, e si conservi, e si metta in opera, ove il soggetto, o il richiede, o il soffre. E se noi sapremo condire, e temperare quell'aspro, ed austero, che talora portano seco i ragionamenti scientifici, adoperando il dolce, il vago, il pomposo dell'Erudizione, e dell'Eloquenza: senza fallo i nostri Libri avranno un singolar merito, diletteranno sommamente, e saran belli anche dopo molti secoli. Io nondimeno m'immagino, che quel dotto Scrittore, da cui viene oggidì impugnata la Rettorica, solamente intenda di quella verbosa, fanciullesca, Declamatoria, oscura, e vana, che veramente s'osserva talora e nelle Scuole, e ne'Libri, e nelle Prediche, e in altri argomenti di qualche Rettorico: nel che egli non mal si appone. O pure egli vuol sopra tutto raccomandare l'Eloquenza usata, e raccomandata da *Epicuro*, il quale per testimonio di *Diogene Laerzio* la facea consistere quasi tutta nel parlar chiaro, in guisa che, *μηδὲν ἄλλο ἢ σαφήνειαν nient'*

altro

altro che la perspicuità lodava egli in un Libro da lui composto intorno alla Rettorica; e di fatto egli stesso σαφὴς ἦν, *era molto chiaro*, e intelligibile ne' Libri suoi. E certo questa è una Virtù nobilissima; e sì fatto Stile è sempre da commendare, e nelle Prediche, e altrove suol'essere più fruttuoso degli altri, quando sia accompagnato dalla leggiadria, e istruisca, e sappia ancora muovere gli affetti.

Quello, che nuoce assaissimo alle Materie, e tedia di troppo o fa ridere i savj Lettori, si è il mettersi a trattare certi argomenti, e a voler tosto decidere, quantunque non s'abbia o niuna, o sufficiente provvisione de' Principj, che pur sarebbono necessarj a quel tale bisogno. Nel che mi sia lecito di dire, che non solo peccano Giovani mal'esperti, ma eziandio Uomini provetti nelle Cattedre, e nelle Scuole. Da che sono costoro Loici di prima riga, e con qualche mezzo Termine (o convenevole, o non convenevole sel prendano, poco loro importa) si figurano di poter' imbrogliare, e spaventare, e se ne vien loro talento, ancora mettere in sacco gli avversarj lor pari, e da che han digerite tutte le sottigliezze Metafisiche, ed hanno pronta la sterile Fisica d'alcune Scuole, si credono da tanto di poter profferire sentenza diffinitiva sopra tutte le cose, e impugnare gli Scrittori, e compor Libri, e insegnare ad altrui in ogni professione. Questi tali posseggono una menoma parte della Filosofia da noi commendata, sapendo quel solo, che e sanno; e può dirsi, che sono barcajoli d'un picciolo Fiume, nè dovrebbono per lor salvezza, e riputazione, voler fare anche i nocchieri in alto mare. E da questo medesimo difetto dei primi Principj, e delle notizie necessarie per ben giudicar delle cose, nascono poscia due altri contrarj effetti in cuore d'alcuni, allorchè avvien loro di leggere libri, o ascoltare discorsi d'uomini miscredenti, o Eretici, o Libertini, ne' quali si contengano insegnamenti contrarj alla Fede, o alla Morale Cristiana, e si mettano in mostra abusi, o non prima osservati, o non creduti tali fra noi altri Cattolici. In chi è d'ottimo genio per la Pietà, si sveglia allora un certo dispiacere, un certo ribrezzo, mentre dall'un canto sembra, che abbia ragione quell'Autore, o dicitore, e dall'altro non vorrebbe già l'Uomo pio, e fedele, che colui l'avesse. Ma in chi è inclinato alle voluttà, e volientieri si ridurrebbe alla Scuola del Poeta *Lucrezio*, o alla libertà d'altre ben conosciute Sette, si fa tosto sentire in petto un compiacimento maligno, in iscoprire quel grande arcano; e cominciano costoro a lusingarsi di trovare la loro antica credenza soggetta ad altre simili illusioni, e passano a fare i faccen-

faccenti, e gli arguti in materie, che pure punto non sono di loro sfera, e portata. E ciò singolarmente avviene in leggere, o udire i discorsi di quella Setta pestilente, alla quale una Città nobile d'Italia ebbe la disavventura di dare i fondatori, e che si mantiene, e si va dilatando nel Settentrione col dolce, ma velenoso solletico di accomodare all'Ingegno umano tutta la Rivelazione divina, in vece di accomodare alla rivelazione l'ingegno. Ma per verità, che i primi non sentirebbono scandalo, nè si metterebbono pena alcuna; e i secondi ammutirebbono, ove gli uni e gli altri avessero prima apprese quelle alte e generali Massime, che somministra la Teologia Ortodossa, e la Filosofia migliore, per rispondere a tutte le apparenti difficoltà, a tutti i Sofismi, e a tutte le accuse, che contra i Dommi, e i riti della Chiesa Cattolica vanno risvegliando, e risveglieranno sempre mai gli Uomini, o di volontà perversa, o d'intelletto ingannato. E quand'anche sieno veri gli abusi a noi opposti, che pur troppo n'abbiamo ancor noi la nostra parte, e n'avremo sempre, perchè non mancheranno mai al Mondo l'interesse sordido, l'ambizione indocile, il zelo indiscreto, e l'ignoranza non conoscente di se stessa; quando anche, dico, sieno veri questi abusi, ben sa il dotto Cattolico, essere triboli, e spine, che nascono in ogni buon campo con dispiacere degli agricoltori; e che da essi non si ha a prendere misura; se la Religione sia o buona, o cattiva; ma doversi rivolgere gli occhi alle Leggi, e a'Consiglj della Religione stessa, e alla Dottrina de' migliori. E poscia il saggio si ricorda di tante cose scritte da *S. Agostino* in questo proposito, e principalmente *contro i Donatisti*, riuscendo esse d'ottimo uso in tali contingenze; nè perde egli mai la buona estimazione della Chiesa sua madre, nè fa perciò Scismi, o segreti, o palesi.

Intanto però egli è sempre vero, che chi di queste Massime fondamentali non è prima ben provveduto, sciocco è, qualora si arrischia a leggere Libri pestilenti; e temerario è a volere eziandio farla da giudice in tali casi. Il perchè non può non lodarsi il divieto di queste pericolose letture, che fa la Chiesa Cattolica alle genti inesperte; e quando anche la Chiesa avesse taciuto, e tacesse, bastava, e basterà la Legge naturale della Coscienza a proibirlo. Chi soffrirebbe colui, che senza aver prima preparati poderosi antidoti, così alla buona si mettesse ad inghiottire o veleni, o cibi, che possono essere velenosi? All'incontro gli Eruditi, che già hanno in pronto tutti i Principj della Religione, della Filosofia vera, e della sana

Teologia, passeggiano con occhio franco per gli Libri anche più spinosi, e cattivi, nè ci è pericolo d'ordinario, che la sregolatezza delle Menti altrui sia di pregiudizio ai regolati loro Ingegni.

Sanno eglino, come si ha da rispondere all'Eretico, all'Empio, e al Sofista; e se prontamente nol sanno, almen sanno ricorrere ai Libri de' Migliori, non essendoci nè Eresia, nè Errore o nuovo o vecchio, che non sia stato confutato, o non si confuti di mano in mano. Oltre a ciò siccome eglino hanno quel gran privilegio tanto commendato da *Orazio*, di non maravigliarsi gimmai di cosa alcuna, così godono ancora l'altro di non iscandalezzarsi di nulla. Sanno in oltre ben distinguere ciò che è Vero, e Buono, e da lodarsi nelle opere degli stessi Eretici, da ciò che è Falso e cattivo, e da biasimarsi, traendo con ciò utilità anche da' nemici nostri, e facendo giustizia tanto al merito, quanto al demerito loro. Perciocchè sebbene è una temerità, e sciocchezza il credere facilmente, e senza gran cautela, a tal sorta d'Uomini, pure una troppo scrupolosa delicatezza può essere anche talvolta quella di coloro, i quali abborriscono ogni cosa, purchè venga dagli Eretici. Saggiamente è vero, c'insegnano, e comandano i nostri Maestri di non lodare, ed esaltare chi è nemico della vera Chiesa; anzi vogliono, che si faccia conoscere ai Lettori la livrea di tal gente, affinchè i semplici non ne concepissero troppa stima, e non li prendessero per condottieri, anche dove costoro son ciechi. Ma contuttociò niuno ha mai preteso, che si adulteri o si neghi la verità per discreditare i Cattivi, nè può pretendere, che lasci d'essere vero il vero, per trovarsi esso ne' libri degli Eretici, nè può alcuno dare ad intendere o a se stesso, o ad altrui, che niun vero utile s'insegni da quella gente nelle materie Erudite, e nulla pertinenti alla Religione, quando è certo, che moltissime ancora di quelle, che son comuni alle loro Sette, e alla Religione Cattolica, son credute, e difese vigorosamente da loro. Forse la verità, forse l'Erudizione sono anch' Eretiche, perchè si truovano talvolta ne' Libri degli Eretici? *Numquidnam* (così scrivea *Gelasio* Papa nel Lib. del legame della Scomunica) *in ipsorum Haereticorum Libris non multa, quae ad veritatem pertineant, posita relegunter? Numquidnam ideo veritas refutanda est, quia illorum Libri, ubi pravitas est, refutantur?* Colla stessa prudenza soggiunge poscia il medesimo Santo Pontefice: *Aut ideo pravi Libri suscipiendi sunt eorum, quia veritas, quae illic inserta est, non negatur?* Cioè non dobbiamo già affatto approvare, nè commendare senza distinzione,
nè

nè concedere a tutti, le opere degli Eretici, qualora sieno veramente atte a corrompere la buona Fede, o i costumi ben regolati dei Letteri; ma nè pure dobbiam disprezzare, ovvero odiare, e voler sepolte quelle verità utili, e oneste, che da' libri loro si possono talvolta raccogliere. Sicchè conchiudiamo colle parole dell' *Apostolo* riferite dallo stesso *Gelasio*, a questo proposito: *Omnia probate; quod bonum est, tenete:* cosa però, che non sa fare, se non chi possiede i primi principj, e saldi fondamenti del sapere, e dell'Erudizione, e ha ben formato il Giudizio; anzi nè pur si giunge con questo ajuto a dirittamente conoscere, e scegliere il vero, e il buono, nelle materie Teologiche, se con particolari grazie non ci assiste Iddio, e non si depone la Superbia, e non si riverisce l'autorità della Chiesa vera Maestra.

E quando poi si possegga il meglio della Filosofia, e quando saviamente si possa ragionare sopra moltissime cose, egli è oltre a ciò da notare, che ciò non basta bene spesso per ben trattare di tant' altre cose, cioè di quelle, che dipendono dall' Erudizione. Agguzzi pure a suo talento l'Ingegno il Filosofo, affili i Sillogismi a sua voglia: o non farà viaggio, o caderà in istrane scempiaggini, se vorrà sentenziare sopra punti Istorici, Cronologici, Geografici, e simili. Imperciocchè rischiarare, e decidere tali materie non si può senza l' accurato studio, di chi ha narrato quelle antiche avventure, o descritto quelle Cose, o pure senza chiarirsene con gli occhi proprj, o coll' esame degli altri suoi sentimenti. Lo stesso dee dirsi dello spiegare i libri, e le sentenze, e i passi degli autori. Certo l'acutezza Filosofica vi contribuisce di molto; ma sovente ella non può nulla senza l'Erudizion delle lingue, e senza la precedente cognizione, o sperienza d'assaissime altre cose. E nell' Erudizione Istorica, Cronologica, Medica, e simili, una notizia ben certa, un punto sodamente stabilito, serve poi di primo principio, e di salda base all' argomentazione, per trarne la cognizione d'altri punti, ed altre riguardevoli notizie. Mi fa ciò venire in mente la strana difficoltà, ch' ebbero alcuni Padri Greci a liberarsi da un' argomento degli Ariani contro alla Divinità del Figliuolo. Citavano questi Eretici un passo de' *Proverbj* Cap. 8. vers. 22. nel quale secondo la versione dei Settanta la divina Sapienza parlava di se in tal guisa: Κύριος ἔκτισέ με ἀρχὴν ὁδῶν cioè: *Il Signore mi creò principio*, (o pure sotto intendendovi un κατά) *nel principio delle sue vie*. Certo che il Verbo κτίζω significava presso agli Scrittori Sagri formare una cosa dal nulla, o pur fa-

re una cosa, che prima non fosse: e ciò distruggeva la sentenza de' Cattolici intorno all'Eternità, e Divinità della seconda divina Persona, generata dal Padre ab eterno, e non fatta, nè creata. Quindi faceano gran rumore gli Ariani, e i Cattolici si affannavano per rispondere, e disciogliere la difficoltà, filosofando, interpretando, e spiegando in varie guise verisimili quel Passo. Ma non bastava la Filosofia, dove l'Erudizion delle Lingue era necessaria. Perciò meglio avvisarono quegli, che incominciarono a dubitare della bontà o integrità della versione nella parola *ἔκτισε*, e dissero, che era stato scritto, e dovea scriversi, *κύριος ἐκτήσατό με*, cioè, il *Signore mi possedette*. Restava contuttociò dubbioso, quale di queste due lezioni fosse la vera. Il perchè meglio di tutti fecero finalmente quegli, che ricorrendo al Testo Ebraico, l'osservarono così scritto: יהוה קננ *Jheovah Canani*, cioè *Iddio mi possedette*, usandosi quivi non il verbo ברא, *barah*, che veramente significa nel principio del Genesi la formazione del nulla; ma il verbo חקנחי, *Kanah*, che significa *possedere*. Andò in questa maniera per terra tutta la macchina degli Eretici, e la verità si liberò felicemente da sì fatto insulto, mercè dell' Erudizion delle lingue.

Lo stesso, che allora avvenne, tutto giorno può avvenire, ed avviene. Ed io vorrei bene, che i nostri non avessero lasciato in preda alle dicerie degli Eretici un riguardevole Autore, per avere in una sua pistola (così l' incolpano quegli) tacciato *di Favola* la divina Istoria del nostro Salvadore. Quando pur sia vero, ch' egli così scrivesse, la maniera nondimeno, con cui la nomina *Favola*, assai dimostra, ch' egli non era un' empio, e miscredente. L' Erudizione, a cui egli alluse, e a cui non badano in questa occasione coloro, che il riprendono, è quella che ha, non dirò già da assolvere in lui la forma del dire, perchè il solo adoperare una voce, la quale possa svegliare sospetto di quella gran verità, non va senza colpa, ma bensì da scolpar l'intenzione di quello Scrittore. Costui dunque usa il nome di *Fabula* nel significato stesso, in cui viene usato dai Latini, e dai Greci colla voce corrispondente *μῦθος*. E vuole primieramente significare ciò, che si dice, e racconta di qualche cosa; e la stessa cosa raccontata, e detta, tanto vera, come falsa, viene anch' essa nominata presso i Latini *Fabula* dal Verbo *fari*, e *μῦθος* presso ai Greci. Con parecchi esempj si potrebbe quì dimostrare, se occorresse, come da' gravi Autori sono state chiamate *μῦθοι*, o *Fabulae*, anche le cose e verità Istoriche. Secondariamente con

te con queste due parole si significa dai Maestri della Poetica, e massimamente da *Aristotele*, l'azione, e il soggetto delle Tragedie, il quale per l'ordinario suole prendersi dall' Istoria, e non è una finzione, o sola Poetica. Sicchè qualora noi cerchiamo, se sia mirabile, e verisimile, o nò, qualche azione grande, e compiuta, che d'altrui si conti, acconciamente adoperiamo il nome di μῦθος, o di *Fabula*, senza pregiudicar con esso alla verità, e sussistenza di quell' azione. In tale significato adunque parlò della divina Istoria di Cristo quel valentuomo, siccome assai dimostra il contesto delle sue parole. Nè altrimenti favellò, che s'abbia fatto Erasmo, il quale volendo lungamente, e saggiamente provare contra gl' increduli, che non c'è cosa più lontana dal falso, e dalla finzione, che l' Istoria dei fatti del nostro Salvadore, così scrive: *Attente consideremus mirabilem illum orbem, & consensum totius Christi Fabulae, ut ita loquar, quam nostra causa peregit.*

E poichè abbiam detto della mirabile confidenza d'alcuni Filosofastri, i quali si credono d' avere autorità di ragionare, e decidere sopra infinite cose, da che sanno la sola loro scolastica Filosofia, e Teologia: voglio quì aggiungere, ch'eglino specialmente son quegli, che producono talora libri scipiti, ragionamenti miserabili, pruove insussistenti, perchè loro manca la necessaria Erudizione de' Santi Padri, de' Concilj, delle Istorie, delle lingue, nè hanno famigliarità veruna co' più segnalati Autori, o sagri, o profani, o dell' antichità, o de' nostri secoli. Pajano pure eglino a se stessi, e sieno anche di fatto, quanto essere si vogliono, saccenti, e formidabili sopra le Cattedre loro, e ne' loro studj. Se vogliono mettere il piede fuori della loro solita giurisdizione, cioè in materie, che dipendono dalla relazione, e autorità altrui, e richiedono pratica di Scrittori, e cognizion di lingue: si scuoprono disadatti, e fievoli più de' fanciulli in questo nuovo cammino. Commettono mille Anacronismi; citano senza discernimento veruno l'opere vere, e le Apocrife; prendono per Istorie certe le Favole più screditate, e riprovate fra' saggj; fondano i loro Sillogismi sopra versioni mal sicure, e fallacissime; in somma tradiscono in tal guisa gli argomenti, che ogni mezzano scolare della buona Erudizione in paragon loro comparirebbe un valentissimo Scrittore. Quello, che è ancora più ridicolo, alcuni di costoro, a' quali pur preme di comparir gente Erudita, cadono poscia in un' altro eccesso, cioè in quello d'ammassare indiscretamente un' infinito numero di citazioni, autori, e passi; e pure molte di quelle autorità,

o non si truovano, o nulla fanno al proposito, o inutilmente si recano in mezzo, come avviene in citare tanti Autori moderni per pruova d'un fatto antichissimo, o d'un fatto per se certo, e noto. Nè per avviso mio è più proprio d'alcun'altro, come di queste tali persone, il sofisticare, il giudaizzare, e perfidiare sopra una voce, sopra un Passo, e nella spiegazion degli Autori, perchè vorrebbono pure, che la loro Scolastica acutezza la vincesse da pertutto, non mai persuasi, che l'Erudizione si regge con altri principj, e prevenuti sempre dall'universale loro sapere. *Così dice la Legge. Così scrive quell' Autore*. Ciò basta loro. Stan forti sui termini, e non sanno o non vogliono disaminare, perchè sia stata formata quella Legge, e che intenda il Legislatore, e in quali circostanze non abbia da valere, e quante interpetrazioni si possano adattare a quelle parole; e quale tra queste interpetrazioni sia la più convenevole in quel punto. Truovano introdotta un'usanza; basta loro per chiamarla ottima; e pure se ascendessero all'origine d'essa, e all'intenzione di chi l'introdusse, ne scorgerebbono i difetti, e gli abusi infiniti, che ora l'accompagnano. E sono ben parecchie le cose, che santamente furono istituite, e poi col tempo son degenerate in insoffribili abusi ed eccessi, benchè all'incontro altre col proseguimento hanno acquistata maggior perfezione.

Molto meno sanno alcuni concepire, che possente ajuto rechi l'*Erudizione* alla ragione, quand'anche si tratta di materie, ove il solo raziocinio basterebbe. Ma sia lecito in questo proposito di riferir l'opinione di certa gente, che spesse volte afferma, o nega, perchè altri hanno affermato, o negato, cioè conta i voti, non pesa le ragioni; o pure se pesa con Filosofico raziocinio le ragioni, niuna cura si prende di corroborare il giudizio suo col rinforzo della Erudizione. Cercano dunque, e disputano i Teologi Morali, se sia permesso ai *Laici dotti* il disputare di cose di Fede con gl'Infedeli, e con gli Eretici. Negano tale autorità ai Secolari tuttochè dotti, il *Valenza*, l'*Azorio*, il *Sanchez*, il *Suarez*, il *Coninco*, il *Castropalao*, ed altri. L'Achille de' loro argomenti si è l'espressa proibizione fattane nel *cap. quicumque §. inhibemus. De Haereticis in 6.* In effetto si leggono quivi le seguenti parole: *Inhibemus quoque, ne cuiquam Laicae personae liceat, publice vel privatim, de Fide Catholica disputare*. Così comandano i Canoni: così dee farsi; non possiamo sottrarci a Legge così generale. Ma chi ben considera uno de' primi principj della Morale Politica, ammesso ancora nella Teologia de' costumi,

mi, e va filosofando: truova bastevole fondamento per non attenersi punto alla costoro opinione. Non per capriccio, nè senza le sue ragioni, comandano, o vietano qualche cosa i buoni Legislatori tanto Ecclesiastici, quanto secolari. Cessando queste ragioni, cioè quella cagione, che mosse i Principi a così comandare o vietare; comune sentenza è, che cessi in quella circostanza ancora la legge. Ora non per altro fu proibito a' Laici l'entrare in aringo sì fatto, che per l'ignoranza in loro supposta di tali materie, e conseguentemente pel pericolo, al quale espongono se stessi, e la Religione in questi conflitti. E tanto è ciò vero, che dalla legge suddetta si prende argomento di provare, che nè anche ai Chierici ignoranti son lecite simili dispute. Ora tolto da qualche Laico l'impedimento dell'Ignoranza, dee credersi, che il Legislatore allora non voglia comprenderlo nel suo divieto. Posto, dico, il sapere in costui, in esso ritorna la libertà, anzi l'obbligazione di difendere la verità, e d'impugnar l'errore, potendo trarre da lui profitto la Chiesa, e gli avversarj; e potendo egli probabilmente sperare vittoria, perchè protegge la causa migliore: il che però intendo io sempre delle dispute private, e quando manchino al bisogno Ecclesiastici dotti, poichè altrimenti a questi, e non ai Laici, appartiene la tutela della vera Fede. Questi ed altri motivi, che qui non importa di riferire, debbono assai persuadere, e in effetto il persuasero al *Gaetano*, al *Bannez*, e al *Ledesma*; che non sussista la rigorosa opinione de' sopraccitati Teologi, e lo stesso *Sanchez* afferma probabile quest'altra sentenza.

Ma e i primi non avrebbero forse portata quella opinione, e i secondi avrebbono meglio sostenuta la contraria, se coll'Erudizione si fossero alquanto consigliati. Egli è dunque da sapere, che ne' Secoli rozzi, ne' quali Alessandro IV. Sommo Pontefice pubblicò quel Canone, cioè verso la metà del Secolo XIII. regnava a dismisura l'ignoranza delle lettere ne' Popoli dell'Europa. I soli Chierici, o sia i soli Ecclesiastici, per l'ordinario, o erano, o si credeano esenti da questo miserabile, e comune influsso. Imperciocchè secondo la Nov. 6. di Giustiniano cap. 4. e la Nov. 123. cap. 12. non si promoveano al Chiericato, se non i Letterati. *Qui enim literas nescit, Clericus esse non potest*, così scrivea *Giuliano* detto l'*Antecessore*. Avvenne pertanto, che per significare un'uom dotto, e Letterato, cominciò ad usarsi il titolo di *Chierico*, e quello di *Laico* per denotare un' ignorante nelle Lettere, o sia un' Idiota. Laonde anche ai Laici dotti si dava il nome di *Chierici*; e per lo contrario gli Ecclesiastici

non

non Letterati erano anche appellati *Laici*. *Clericus* (sono parole d' Orderico Vitale nel Lib. 3.) *cognominatus est*, *quia peritia litteratum*, *aliarumque artium apprime imbutus est*. Nella Cronaca Andrense noi leggiamo ancora le seguenti parole; *Aliquibus Romanis annitentibus*, *Hispanum quemdam Burdinum nomine*, *satis Clericum*, *ei fecit subordinari*. E nell'Istoria de' Vescovi d'Eistet: *Iste Joannes Episcopus &c. Magnus Clericus in Jure Canonico*, *fuit:* cioè gran Letterato. Si osserva il significato medesimo nella Lingua Francese, nella quale anticamente *Clerc* si prendea per *dotto*, siccome *Clergie* per *dottrina*, *e scienza*, che così appunto significava ancora la barbara voce Latina *Clericatura*. Così il Pasquier dice, che gli Uffiziali de' conti furono chiamati *Clercs des comptes*, e i Segretarj di Stato *Clercs du Segrè*. In questo senso afferma il Furetiere, che si dice tuttavia: *C'est un homme habile*, *&* *grand Clerc*; *cet homme n'est pas grand Clerc*; e il Regnier disse:

N'en deplaise aux Docteurs, *Cordeliers*, *Jacobins*,
Ma foy les plus grands Clercs ne sont pas les plus fins.

Così *la Fontaine*, ed altri Autori Francesi hanno usata la voce *Clerc*.

Potremmo aggiugnere, se bisognasse, altri esempj di questa significazione attaccata al nome *di Clericus*, i quali son rapportati dall' eruditissimo *du-Fresne* nel suo Glossario Latino. E siccome egli ne pruova l'uso tra i Francesi, così noi possiamo provarlo fra gl'Italiani coll'autorità di *Giovanni Villani*, il quale scrive, che *appresso Ugo Ciapetta regnò Ruberto suo figliuolo*, *e fu gran Chierico in Iscrittura*. Il medesimo Villani altrove c'insegna, che Laici appunto erano allora chiamati i diversi dai Chierici, o vogliam dire, i non Letterati. *Questi*, dice egli, *fu grande Letterato quasi in ogni scienza*, *tutto che fosse Laico*. E nel Preambolo alle sue Istorie: *Acciocchè gli Laici*, *siccome gli Alleterati ne possano ritrarre frutto*, *e diletto*. Alla qual cosa non badando *Alessandro Tassoni* ne' suoi pensieri, con poca ragione proverbiò il Villani per tal maniera di dire. Onorio III. Papa, che visse nel medesimo secolo d'Alessandro IV. usò la voce *Literatus* per denotare appunto i soli *Ecclesiastici*, perchè troppo radi doveano essere allora quei Laici, a' quali potesse convenire questo titolo. Scrive adunque nel Cap. *Ex parte*. *De Cleric. conjug. Ex parte tua fuit propositum*, *quod nonnulli Litterati terrae tuae*, *habitu & tonsura Clericali relictis &c.* Leggi la stessa cosa nel cap. *Ex parte*.

te. De Privileg. Ora ecco ciò, che intese in quel suo decreto Alessandro IV. A niuno Erudito Laico, ma bensì alla sola turba ignorante degl'Idioti, proibì egli il disputare della Religion di Cristo coi nemici, o corrompitori della medesima. E se i Teologi da noi mentovati non seppero pescare in Autori cotanto a loro ignoti lo scioglimento di sì fatta quistione: almeno poteano, e doveano entrarne in sospetto all'osservare ciò, che nota ne' Testi Canonici la Chiesa stessa alla parola *Laicae*, nel suddetto cap. *Quicumque*. *Forte* (sono le sue parole) *intellexerunt de Laico ad modum Ultramontanorum, qui illiteratos Laicos, & Litteratos Clericos vocant*.

Conosciuta dunque la necessità, o utilità dell'Erudizione, resta che noi ricordiamo di nuovo, che in niun'altra parte della Letteratura, come in questa, riesce di gran vantaggio il trascegliere in leggendo, e il notare per nostro uso ne' Zibaldoni ciò, che può col tempo cadere in acconcio de' Ragionamenti nostri. *Excerpta* abbiam detto altrove, che si chiamano questi ladroneccj onesti fatti ne' Libri altrui. Ci ha nel vero non pochi volumi in varie materie ben cogniti alla gente erudita, che servono di Zibaldoni, e di fondachi a chi vuol comporre. Altri ancora sogliono solamente (e ciò lor basta) qualora s'accingono a comporre qualche opera erudita, farsi a quel solo fine un Zibaldone, o una farragine di cose, di Erudizioni, ed autorità, le quali possan probabilmente venire in taglio di adoperare, o innestare in quel nuovo libro. Ma di gran lunga più senno mostrano, e più utilità ricavano coloro, che in qualunque Libro sia letto da loro, notano, quanto sembra loro più degno d'essere tenuto a memoria, e il trascrivono, o fanno per altrui mano trascrivere con qualche ordine in qualche Libro, ch'eglino poscia ogni anno una volta, o pure secondo i varj bisogni, van rileggendo, per trarne ciò, che giudicano più opportuno. In cotal maniera si vanno eglino formando un buon capitale proprio, ajutano la memoria, e s'accorgono col tempo di non avere inutilmente letto l'opere altrui, da che hanno riposto in buon luogo i frutti della loro lettura.

Non voglio lasciar di riferire qui le parole d'uno Scrittore, Eminentissimo per grado, e celebre non tanto per tutte le doti d'ottimo Pastore, quanto per la fondazione d'un'insigne Biblioteca, e per la varietà delle Scienze, ch'egli trattò di moltissimi Libri, la maggior parte non peranche pubblicati, e pure degni della pubblica luce. Parlo del Cardinal Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano. Così egli scrive in un'Operetta anch'essa inedita: *Frequens &*

communis querela Litteratorum auditur incusantium se ipsos, quod in scribendi labore segnes fuerint: eaque non juvenum querimonia est, quia damni magnitudinem aetas illa minime sentit, neque senum, quia negligunt cuncta illi: sed mediae fere aetatis est. Memorabile in eo fuit Caesaris Baronii exemplum, qui vel instinctu divino, vel admonitu fortasse cujuspiam, quo primum tempore ad Ecclesiasticam Historiam animum adjecit, notaverat, exceperatque multa, & volumen quoddam inconditarum rerum diversarum sibi praepararat, cujus quotidie crescente mole potuit deinde ditissimus, copiosissimusque videri, sicuti vere erat. Apparatus atque supellex ejusmodi veluti pignus est futurae messis, & inclusa intra sinum copia ultro lacessit animum, ut in legitimam justamque scriptionem ipsa proferatur. E perciocchè a pochi è dato di leggere gli scritti di questo Eminentissimo Arcivescovo, e Scrittore da me sommamente venerato, mi sia lecito d'aggiugnere un'altra utile notizia, ch'egli mi somministra nella mentovata sua Operetta. *Alii tamen*, così egli segue a scrivere, *diversa incessere via, non solum quia prave sic ab initio assueverant, sed etiam quia freti memoriae laborem eum contempsere, ejusque rei insigne exemplum referemus. Aequalis Baronii Sirletus fuit, major haud dubie eo, si rerum scientiam, ingeniique acumen spectaris: aviditate discendi pares erant, multaque Baronius in quotidiano congressu a Sirleto didicerat, & in Magistri prope loco ipsum quidem venerabatur. Sirletus Baronio minor fuit hoc ipso, quod ea, quae legisset, minime coacervabat, atque paucis notis librum, quem legerat, adspersisse, & pauca idem ad libri calcem descripsisse contentus, nullam aliam curam adhibuit; & sicuti memoria pollebat, id satis sibi fore est arbitratus. Inde factum est, ut quum nullum rerum apparatum haberet Sirletus, nihil etiam scriberet: Baronium contra supellex illa sua ingens ad scribendum invitavit. Et in vitae fine venerabilis Sirletus volens utique studiorum suorum fructum ad publicam utilitatem extare aliquem, admonuit suos, posse pleraque volumina componi ex iis, quae passim notata reliquerat: eaque colligi, in ordinem adduci, divulgarique mandavit. Sed id postea minime factum fuit.*

Il punto però sta nel sapere ciò, che s'abbia, o nò, da trascegliere, e nel saper poscia distendere con qualche metodo le notizie trascelte, onde più agevolmente vengano alla mano, quando lo richiede il bisogno. Non è da tutti il secondo, e di gran lunga meno è da tutti il primo. Poco o nulla serve il notare certi luoghi comuni, certe Istorie triviali, certi detti sentenziosi assai triti, per-

ciocc-

ciocchè tutta questa mercatanzia può senza fatica trovarsi raccolta in parecchi Libri stampati. Bisogna, che ciascuno secondo la vocazione sua, e l'elezione di quegli studj, ch'egli è per fare, formi a se stesso le sue raccolte, e poi bisognerebbe poter prevedere, quali argomenti probabilmente si vogliano col tempo trattare, e quai libri si vogliano comporre. Il perchè utili Zibaldoni allora solamente si potranno sperare, che lo studioso abbia ben'aperti gli occhi, e col giudizio abbia imparato a stendere lontano i guardi. Allora si conosce, quali notizie sieno comunali, e da trascurarsi, e quali rare, e da farne incetta. Ma nè qui è luogo da trattare questa materia; e in quanto alla scelta delle cose ben sarebbe, che i Giovani avessero ciascuno un buon direttore, poichè in quanto al metodo parecchi Autori ne han già parlato.

Solamente dirò, prima di terminare questo Capitolo, che per fuggire l'estremo della siccità, ottimo ripiego sarà sempre il provvedersi di molta Erudizione. Ma guardati di non precipitare nell'opposto eccesso, cioè nella superfluità, nel troppo, onde la grossezza de' Libri in vece d'avere quel buon sugo, di cui gode la robusta sanità, non degeneri in quel cattivo, che rimiriam negl'Idropici. Per troppo nell'opere d'alcuni si sente il Zibaldone. Molta materia è in bottega; bisogna spacciarla a tutti i patti. Nè poi si bada, se sono sterminate, o troppo frequenti le digressioni, mal preparato il letto alle citazioni de' Passi altrui, e tediosa, e importuna la farragine de' luoghi inutili o comuni. Tanto è ciò vero, che noi vogliamo bensì augurarci la grande Erudizione dei *Salmasj*, e dei *Seldeni*; ma non vorremmo imitare quei valentuomini nella loro prodigalità: e molto meno quella d'altri poco giudiziosi Eruditi. Certo lo stesso avvien bene spesso, a chi fa dei libri, che avviene a certa gente, la quale bramosa di far la sua comparsa nelle civili conversazioni, seco porta ogni giorno qualche Storietta, o Lezione studiata, e tanto fa di mani, e di piedi, che truova pur via di cacciarla ne' ragionamenti; e si parte alle volte una tal gente ben mal contenta degli altri mercatanti di parole, se questi per ispacciare la roba loro, non hanno lasciato varco a lei pure di mettere in mezzo, o per diritto, o per traverso, la preparata sua munizione.

Oltre a ciò non può dirsi, che strana difficoltà sia quella di sminuire, o cancellare da' Libri nostri tanti passi, tanti giri di parole, tante digressioni, che i saggj amici predicono, o noi stessi sospettiamo talvolta, che sieno per riuscire inutili, nojosi, o poco proprj

al ſoggetto. Piuttoſto che giugnere al taglio crudele di quello, che abbiamo con fatica adunato, penſato, e ſcritto, ſi vuol credere, o indiſcreto il conſiglio degli amici, o ſciocco il noſtro ſoſpetto; e diciamo in noſtro cuore, che può ben l'Uomo lagnarſi dell'altrui avarizia, ma non dee già adirarſi per l'altrui prodigalità. In ſomma non ſi ſa finir di ſcrivere, perchè amiamo di troppo le coſe noſtre, o ſtimiamo tante gemme tutte le noſtre rifleſſioni, e parole, o crediamo, che tanto maggior regalo ſi faccia al Pubblico, quanto più da noi ſi parla. O pure non ſolendo, chi ſi mette a trattar qualche materia alquanto nuova, poſſederla ſul principio interamente, perciò riuſcendogli di ſpendere molte parole, che non iſpenderebbe, ſe tornaſſe a compor tutta l'opera con tutta la materia in mente: non è maraviglia poi, ſe tante ripetizioni, e tante slogature appariſcano in alcuni libri, le quali o non ſi avvertono dall'Autore, o non ſi vuol durare la fatica di levarle, o non ſi ha cuor per levarle. Vero è, che biſogna in ciò compatire altrui; ma biſogna eziandio guardarſi di non dar grande occaſione d'eſſere compatito. Cerchiſi, il più che ſi può, di comandare alla materia, e alla voglia di far groſſi tomi, e alla troppa facilità di votare il ſacco. Altrimenti di noi ſi verificherà la ſeconda parte di ciò, che fu già detto di due uomini da anticamera, cioè, che *l'uno ſapea tutto quello, che egli dicea*, e che *l'altro dicea tutto quel, che ſapea*. Senza che, noi ben ſappiamo eſſere una gran virtù il ſaper parlare; ma certo non è virtù minore il ſaper tacere, e grandiſſimo vizio è poſcia il non ſapere nè tacere, nè parlare.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Perniciosi effetti del disordinato Amor proprio *nel trattare l' Arti, e le Scienze. Consiglj per ben guardarsene. Interrogazioni, che dee fare a se stesso il Filosofo.* Interesse, Odio, *ed altre Passioni, impedimenti tutti al ben giudicare.* Pregiudizj, *e* anticipate opinioni, *ostacoli al filosofare. Eccesso opposto, in cui si può cadere.* Equità, *e* Sincerità *del buon Filosofo.*

DA che la Filosofia si truova in potere dei Letterati, e da che si sentono essi, per così dire, gravidi d' Erudizione, già è in pronto il capitale più riguardevole, e necessario per ben trattare diversi argomenti, e comporre ottimi libri. Io suppongo, che non meno sia pronto quel dell' Ingegno; perciocchè altrimenti io non saprei insegnare la via di procacciarselo, non potendo tutta l' arte, e lo studio contribuire all' Uomo alcune qualità, che solamente dalla beneficenza divina, e dalla natura sua ministra si possono in noi infondere. Nulladimeno è da dire, che lo studio indefesso, l' esercizio, la scuola di saggj Maestri, e la conoscenza di tutti i soccorsi, e mezzi utili, o necessarj all' Erudito, possono in tal guisa pulire, porre in moto, e aguzzare quel talento, quantunque mediocre, che ci è toccato in sorte, che si facciano ancora de' progressi non ordinarj. E questo era quel tanto, che per testimonio di *Plutarco* nelle *Quistioni Platoniche* facea *Socrate*, quel mirabil Maestro de' Greci, coll' ammaestrare i giovani, perciocchè non conferiva egli loro un' ingegno nuovo, ma sì bene svegliava colle sue dubitazioni, e interrogazioni l' intelligenza innata, che era in loro addormentata, e imperfetta. Ma posto l' ingegno, e addestrato negli arringhi letterarj, e quinci, e quindi animato dagl' insegnamenti, e da' primi principj della Filosofia, e dalla copia dell' Erudizione; resta da levarsi per l' ordinario un possente nimico interno, il quale affascina, travolge, e corrompe tutto il meglio delle anime ragionevoli, perchè impedisce loro il buon' uso del Giudizio, e non è men vigoroso contra i più fortunati, e colti ingegni, e contro gli Uomini dabbene, che contro il rozzo e l' ignorante, e tanto nelle operazioni morali, quanto in

quelle dell' Intelletto, dell' Ingegno, e delle Scienze. Questo è l'*Amor proprio;* e sopra questo, che parrà non senza paradosso da noi chiamato, ma in effetto il più delle volte è il più acerbo nimico dell' Uomo, bisogna bene, che il Filosofo tenga gli occhi intenti: sì, se vuol' ottenere l' intento primario degli studj suoi, e sfuggire il falso, il disordine, e tutti gli altri vizj, e non sognare ad occhi aperti.

Certamente noi tutti per istinto, e violenza (per così dire) della natura amiamo noi stessi, e dobbiamo amarci, e non possiamo non amarci, perchè altrimenti più non saremmo uomini, e cesseremmo d' essere, da che cessasse l' amore di noi medesimi. Ma allora che amiamo noi stessi di soverchio, cioè sregolatamente, e senza badare alle Leggi, e all' Ordine posto da Dio, e dalla Natura, fra i nostri Amori: questa affezione sì naturale diviene un perniciosissimo, benchè mal conosciuto, Tiranno di noi, facendoci o disonorati, o inquieti, o miseri in questa vita terrena, e potendoci fare eternamente infelicissimi nell' altra. Più del Corpo dee amarsi l'Anima; più la Virtù, che la Voluttà viziosa; più la Verità e la Religion vera, che la vita mortale; e Dio più di noi medesimi, e il prossimo come noi medesimi. E con questo Ordine ancora noi non lasciamo d' amare noi stessi; anzi meglio che mai ci amiamo, perchè amiamo quello, che può renderci, e veramente, e pienamente, ed eternamente beati. Ora noi o non molto della Virtù, e di questo sapientissimo Ordine mal conoscenti, o non assai fortemente persuasi delle grandi Verità dell' altra Vita, certo a quelle poco per lo più attenti: solamente pensiamo a ciò, che può cagionarci felicità in questo mondo; e purchè si procaccino Voluttà ai sensi, e agj della Vita terrena al Corpo, e onori, e potenza all' Animo nostro ambizioso, ovvero trascuriamo, ovvero infin dimentichiamo Dio, la Religione, la Virtù, i beni stabili dell' animo, e l' Ordine ragionevole, e nobilissimo, secondo cui dovrebbe reggersi una Creatura dotata di ragione. Ci amiamo anche allora, ma scioccamente, ma con evidente danno nostro, perciocchè o presto, o tardi questo disordinato Amore e nella presente, e più nella Vita futura va a finire in doglie, pentimenti, e infelicità incredibili. Anzi giunge per l' ordinario la cecità, e stoltizia di questo sregolato Amore di noi stessi, di questo appetito rivolto alle cose terrene, il quale *Concupiscenza* vien chiamato nelle divine Scritture, che noi miriamo apertamente tutti i suoi pessimi effetti, ed eloquentemente parliamo de'

suoi

ſuoi biaſimi, e li predichiamo ancora ad altrui; e pure migliori non diventiamo, anzi talora vi pecchiam più degli altri; in guiſa che io, che queſte coſe ſcrivo, e mi troverei forſe così bene in arneſe da farne una lunga Lezione, e da metterne in moſtra tutta la deformità, non poſſo promettermi per avventura d' eſſere nella pratica men cieco, e men pazzo d' altri miei pari. Nè altro, che l' Amor proprio è colui, che quì mi fa ſcrivere, e mi fa ſcreditare l' Amor proprio degli altri, e quello di me ſteſſo ancora; e forſe io ſcrivo per vanità, quando a me ſembra di notar queſte coſe ſolamente per Amore della Verità, e per deſiderio del profitto altrui.

Comunque però ſucceda queſta diſgrazia comune a tutti i figliuoli d' Adamo, a chi più, a chi meno: ragion vuole che ſe le cerchi tutto il poſſibile rimedio. Più d' ogni altra coſa egli è neceſſario il cercarvelo, per quello che riguarda le azioni Morali, a fine di vivere quietamente, e lodevolmente quaggiù fra gli Uomini, e poſcia di vivere beatamente un giorno in un Mondo migliore. Ma altresì fa di meſtieri, che l' Uomo Letterato procuri di porvi compenſo, per quello che s' aſpetta alle operazioni dell' Intelletto, eſſendo chiaro pur troppo, che queſto amare di ſoverchio ſe ſteſſo, è cagione di mille falſi Giudizj, e di adottare il falſo, e di perſeguitare, o di non intendere il vero. Quel valentuomo di *Sperono Speroni* era ſordo, e non ſordo, ſecondo che gli tornava più a comodo. E noi ſiamo ſenza avvedercene ſordi, e non ſordi; ciechi, e pieni d' occhi; acuti, e ottuſi; ottimi, e perverſi conſiglieri, ſecondochè più ci torna il conto, e la dolce paſſione, o inclinazione ci aggira. In effetto qualunque opinione ci ſi preſenti da decidere, qualunque coſa ci venga davanti, per eſſere da noi o approvata, o diſapprovata, fatta o non fatta: il cuore è il primo a dar la ſentenza. Giova a noi il tenere quell' opinione? il lodare quell' oggetto, e vituperar quella perſona? il perſuadere più queſta, che quella operazione? eccoti ben toſto quel ſegreto, e finiſſimo conſigliere dell' amor proprio, che fa calare la bilancia, dove più a lui importa. L' Intelletto guaſto partecipa bene ſpeſſo al cuore, o ſia alla volontà, la ſua diſavventura; ma forſe più ſovente ha l' Intelletto da dolerſi del cuore. Corrotta la volontà da queſto perverſo amore, ella troppo agevolmente, ſe non vi ſi prende guardia, ſtraſcina la mente a delirar con ſeco. In ſomma non ci è azione, o meditazione, alla cui bontà e rettitudine non poſſa, e non ſoglia apportar pregiudizio queſto primo mobile dell' umana vita; altro non eſſendo in fine i

vizj,

vizj, che lo stesso sregolato amore di noi stessi, che muta nome, perchè muta modo di operare, nè altro tutte le passioni dell'uomo, che questo amore medesimo mascherato in diverse maniere; e infin quelle, che pajono virtù, bene spesso non son'altro, che questa medesima passione vestita di più bei colori, e operante con più accortezza.

Se dunque noi siamo tutti interesse, e pieni di disordini nell'amarci, e a questo ancora noi riferiamo tutte le nostre operazioni, opinioni, studj, e fatiche; e se nulla amiamo, nulla lodiamo, se non con riguardo al nostro utile, e piacere: egli è evidente, che troppo facilmente possiamo traboccare in mille errori, e falsi giudizj anche nelle cose, e materie, che sono le più da noi intese, e mirate chiarissimamente, avvenendo allora ciò, che dicea *Lucrezio*:

..... In Fabrica si falsa est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum:
Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta,
Jam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque,
Prodita Judiciis fallacibus omnia primis.

Che fa dunque il saggio Letterato; affinchè la fallace riga dell'amor proprio nol sovverta ne' suoi giudizj, nelle sue azioni, ed opinioni, e affezioni? Usa ogni possibile attenzione per ben regolare questo empito innato della natura secondo le Leggi del Cristianesimo, e della miglior Filosofia. Sa che queste Leggi sono la riga vera, e non fallace, a cui dee attenersi; e non tanto si va di loro ben ricordando in ogni occorrenza, quanto si va tenendo viva davanti agli occhi tutta l'Idea, e la possanza, e la bruttezza dell'amor proprio. Il perchè va di quando in quando interrogando se stesso: Queste opinioni mi pajono elleno ben fondate, perchè a me torna il conto, che non sieno mal fondate? Io perderei questo vantaggio, o quell'utile, o pure dispiacerei agli amici, se non difendessi, o se mostrassi falsa una tale opinione, e mi determinassi più in questa, che in quella parte: ci sarebbe egli dunque dubbio, che questa mia utilità nascosamente perorasse in mio cuore, e non mi lasciasse farla da retto, e sincero Giudice in questa occasione? Quando una tale usanza, un tal metodo, una tal sentenza io la riprovassi: egli senza fallo apparirebbe, ch'io m'era ingannato, ovvero ch'io aveva inutilmen-

tilmente speso tanto tempo in quella Scuola per apprendere vane, e disutili cose; i miei compagni mi guarderebbono con occhio arcigno; perderei altre speranze; mi tirerei addosso altri malanni. Ma sarebbe egli possibile, ch' io, ed altri stimassero buona questa consuetudine, ragionevole questa sentenza, bello e buono questo metodo, solo perchè io, e gli altri non badiamo, che l' interesse proprio insensibilmente ci fa così credere, benchè la ragione alla perfine mostri, che s' ha a tenere il contrario? Questa critica; o Apologia ch' io prendo a fare, sarebbe ella mai per avventura un cieco amore di me stesso, o de' miei amici, isperanzato di qualche premio, più tosto che una difesa della Giustizia, e della verità? La vanità, l' odio perverso, l' abborrimento a disdirmi, sarebbono mai per avventura la cagione, ch' io male interpretassi le parole, e sentenze altrui; ch' io troppo aspramente difendessi, o non iscorgessi erronee le mie, ovvero che non sapessi, o volessi ben discernere, s' io abbia quì la ragione, o il torto? E se quella nazione, Scuola, Città, università sia da anteporsi alla mia, o da vituperarsi, o da esaltarsi con tante esagerazioni? S' io fossi ne' panni di quel tale, o dell' avversario mio, avrei caro, che si estenuassero, si deridessero, si malmenassero in tante guise i Libri miei?

E in quanto a questa ultima parte bisogna avvertire, che l' odio, il quale si concepisce contro d' altrui, altro non è che amore di se stesso; e così è l' invidia, il dispregio, la brama della vendetta, ed altre passioni dell' irascibile. Dall' aver noi appreso quell' oggetto, o quella persona, come cose, le quali o nuocono, o hanno nociuto, o possono nuocere alla vita, o al corpo, all' onore, e alla riputazione, o alla roba nostra, o alla felicità, e grandezza, che sospiriamo, si muove tosto la volontà nostra, e si agita con desiderio di vedere quella cosa, o persona tolta dal mondo, abbassata, discreditata, e in una parola posto quell' oggetto in istato di non potere, o voler più recar pregiudizio a noi, o alla nostra fortuna. Noi non ci badiamo per lo più; ma pur troppo è certo, che se noi ci amassimo meno, spesso odieremmo meno, o non odieremmo punto altrui. E chi odia altrui, o nutre in seno altro mal talento contro d' altrui, se nol sa, egli prima di giudicare, ha già data la sentenza contro a colui, e ha già determinato, che l' opere, o le parole, o le scritture di colui non contengono o il vero, o il buono, o il bello. E se fu detto con verità, che *son ciechi i giudizj degli amanti*, si può egualmente dire, che *son ciechi i giudizj dei nemici:*

mici: il che nondimeno patisce le sue eccezioni, sì nell' uno, come nell' altro stato. Che se siamo da tanto di non errare in ciò, forse non ci accorgeremo di urtare da un' altra parte, cioè nell' esporre senza carità veruna, anzi con iniqua maniera, e fuori di tempo, questi nostri giudizj.

Mi sia lecito di quì riferire una Storietta per ricreazione di chi legge, tratta dalle memorie d' una Congregazione da me sommamente riverita, ed amata. Fu il Padre Scipione Sgambati uomo di gran credito, siccome quello, che diede alla luce molti Libri; ma negli ultimi anni della sua vita avvenne a lui una di quelle disavventure, alle quali tutti siamo soggetti, e che meritano più compassione di molte altre, benchè più d' altre molte ci sogliano muovere al riso. Si sconcertò, e confuse al pover' uomo una di quelle tante casette, che nel nostro cervello disposte ricevono le Immagini delle cose, e le rappresentano alla mente, quali furono quivi impresse. Diedesi egli pertanto ad intendere d' essere Cardinale, e se gli ficcò tanto addentro una tale idea, che quantunque si riavesse molto da quella malattia, e in quasi tutto il resto pensasse, ed operasse da sano, e componesse ancora alcuni libri, tuttavolta questa particolar pazzia non seppe, nè potè mai levarsela di capo, adoperandovisi indarno, e Superiori, ed amici. Anzi ad un Provinciale, che volea pure sgannarlo, egli pose silenzio con questa cornuta risposta: *O vostra Riverenza mi crede pazzo, o non mi crede. Se non mi crede: ella mi fa torto, e mi offende col tenermi un sì fatto ragionamento. Se poi mi crede pazzo: con sua pace ella mi sembra più pazza di me, poichè si figura di poter guarire un pazzo.* Ora di questo buon Religioso si racconta una lepida avventura. Gli capitò sotto gli occhi il Catalogo degli Scrittori della sua Congregazione poco dianzi pubblicato dal *Padre Alegambe*, e venutagli voglia di vedere, se quivi si parlava di lui stesso, vi trovò in effetto la propria vita, e il Catalogo delle sue opere con un somigliante, o con questo elogio, ch' io ho tratto dall' ultima edizione accresciuta del medesimo Libro: *Ecce autem, quae humanarum rerum est inconstantia, in tanta summarum laudum vel expectatione, vel consequutione, an studiorum contentione defatigatus, an qua alia causa incertum, mentis alienationem perpessus est, & quamvis aliquantum ad se redierit, numquam tamen pristinam mentis sanitatem perfecte recuperavit.* Mal contento, anzi che nò, il buon Religioso d' avere appagata la sua curiosità, che fece egli? Non altro, se non prendere

la

là penna, e ſcrivere ſul margine di quel Libro la ſua Apologia, e la ſua vendetta con queſte poche parole: *Ne mirere Lector, quod de Sgambato tam male loquatur hic Auctor: nam Sgambatus, & Alegambe directe opponuntur*. Quello, che avvenne viſibilmente a quel povero Religioſo, avvien tutto giorno ſegretamente a noi altri, che o per odio altrui, o per troppo affetto a noi ſteſſi, impazziamo; e ciò ch' egli ſenza ragione attribuì al non vero odio del ſuo compagno, ſpeſſo ſi verifica nell' odio vero, che l' uno Scrittore porta all' altro. Lo ſdegno, la malevolenza, l' invidia, e ſimili altri maligni effetti ci fanno e dire, e far coſe, che mirate poi con occhio diſintereſſato, e miſurate col compaſſo della diritta ragione, appajono poi torte, e ſparute agli ſteſſi loro Autori. Biſogna pertanto avvezzarſi a giudicare rettamente di tutto, e di tutti; e nei nemici, e negli amici noſtri ſi debbono conoſcere non meno le virtù, che i difetti, non meno ciò, che merita lode, che ciò che è degno di biaſimo, ſenza laſciarſi punto ſedurre dal dominante affetto.

Il perchè torno a dire, che il ben' accorto, e Savio Filoſofo ha di mano in mano da interrogar ſe ſteſſo, e chiedere in ſuo cuore: la paſſione, ch' io ho contra colui, mi farebbe ella quì punto traviare? giudicherei, parlerei, e potrei, o dovrei giudicare, e parlare così, quando io meno odiaſſi, o meno amaſſi quella perſona? O pure lodo io colui, perchè ſel meriti? o perchè ſpero da lui la ricompenſa di lode uguale, o alcun favore, o altra utilità? E ſe foſſe queſt' ultimo, ho io ben poſto mente, ſe la verità, ſe il decoro, ſe la giuſtizia ſi poſſano richiamare di queſte mie forſe inopportune, forſe indebite lodi? Perciocchè ben ſo, che la giuſta lode non è biaſimevole. E l' approvare, e l' eſaltare l' azione di quel Potente, e il conſigliarlo a così fare, e l' incenſare contanto ne' miei ſcritti quel conquiſtatore, il quale fa ſervire all' ambizione, ed avarizia ſua le miſerie di tanti Popoli, e più quelle de' ſuoi Sudditi, non vien' egli dalla poca cura, ch' io ho della verità, e dalla troppa ch' io ho della mia fortuna, volendo o acquiſtarmi, o conſervarmi la ſua grazia? Ho io ben poſto mente, ſe queſto Autore, che ho preſo a comentare, o di cui pubblico qualche opera inedita, o deſcrivo la vita, mi aveſſe iſpirata troppa ſtima, ed affezione per lui, e ſe io eccedeſſi in lodarlo, e in non ravviſare i ſuoi difetti, perchè è intereſſe mio ancora, che i Lettori ne concepiſcano ſtima grande, ridondando queſta anche ſulla mia fatica? E perchè in queſte Prediche più attendo io a moſtrar l' ingegno mio, che a gua-

dagnare l'intelletto, e il cuore degli altri a Dio? Probabilmente io cerco quì di giovare più a me ſteſſo, che ad altrui; e ſe meno amaſſi d' eſſere lodato io, più imparerebbono gli aſcoltanti ad amare la virtù, e a fuggire il peccato, ed io corriſponderei meglio al fine vero della vera Eloquenza.

Queſte ed altre ſimili interrogazioni fa, e dee fare a ſe ſteſſo il prudente Filoſofo, amante del Vero, del Giuſto, della Virtù, e dell'Ordine; e chi non è talmente ſignoreggiato dall'amore, e dalla ſmoderata opinion di ſe ſteſſo, che poſſa udire ſincere riſpoſte dal ſuo cuore, s' accorge bene ſpeſſo, ch' egli giudicava poco bene, e che altrimenti s' avea da operare allora, ſentire, ſcrivere, e parlare. Quello che è il più deplorabile, può queſto diſordinato amor proprio nelle ſentenze ſpettanti alla Religione, e nel governo delle anime, e nell' uſo delle ſagre coſe, aver luogo nè più, nè meno, che ſe l' abbia nel reſto de' giudizj, e degli affari del Mondo. Penſiamo talora di ſoſtenere opinioni lecite, di confutarne dell'altre come illecite, e falſe, di proporre ſante Leggi, di mantenere un punto, che ſia di noſtro diritto, e per ottenere ciò ſi ha ricorſo anche ai fulmini più rigoroſi; ma può darſi il caſo, che l' intereſſe, cioè l'amore peccaminoſo d'arricchirci, e l'ambizione, cioè l'amore perverſo degli onori, e delle grandezze, ed altre ſimili ſpecie dell'amor proprio, ci abbiano indotti a così credere, e a così operare, e ſcrivere, con diſpiacere de' buoni, e de' meglio intendenti, ſenza aver' uſato quella attenzione, quel diſintereſſe, quella ſincera ponderazione, che meritavano le ragioni altrui, e ſenza aver potuto ſcorgere ciò, che allora meglio ſtava il fare, e meglio il credere. Fu detto del famoſo *Pietro de Marca* (non voglio cercare, ſe con ragione) un motto, che pronunziato in Franzeſe ha la ſua grazia, e non così in Italiano. Cioè: *Ch' egli avea fuſo tutti i Canoni* (les Canons) *e n' avea compoſta una Campana, ch' egli facea poi ſonare in tutte le occaſioni, come più gli piaceva, e tornava in profitto.* Ma non è qui luogo di toccar tali corde, e queſte ancora convien ſempre toccarle con gran delicatezza, e riguardo. Baſta ben dire, che l'intereſſe, e per parlare più generalmente, l'amore diſordinato di noi, ci pallia ſovente l'ingiuſtizia, il vizio, la falſità, la deformità, e ſopra tutto i noſtri difetti; e fa ſolo valere le noſtre ragioni, non ci laſciando ſentire la forza maggiore delle altrui, e inceſſantemente, e in ogni occaſione, ci aggira, ci conſiglia, ci ſtraſcina con infiniti preteſti a far quello, che non ſi deve, e a giudicare come

non

non si dovrebbe. Tanto è ciò vero, che la sperienza non rade volte ci mostra, avvicinarsi più i nemici nostri, benchè occupati anch' essi da torto affetto, alla verità nel giudicare di noi, che non le ci avviciniamo noi stessi. Adunque affinchè ne' libri, e ne' ragionamenti nostri s' applichino bene i primi principj, e si usi la vasta Erudizione, solamente come esige l' ordine: s' ha da rimuovere il segreto poderosissimo ostacolo dell' amor proprio, e solamente dobbiam contentarci d' amare noi stessi, ed altrui, secondo l' ordine della Carità, della Giustizia, e della retta Ragione, perchè in fine questo è il vero, e lodevole amore di noi; e chi ama se stesso in tal guisa, può assicurarsi dell' amore di Dio, e della lode degli uomini, ed essere felice non meno nell' esilio terreno, che nella patria Celeste. Ha luogo in quest' Ordine l' amore della gloria, della grandezza, della Fama, dei premj, degli agj della vita, della grazia de' Potenti, e di altre simili cose; ma in guisa che s' ami Dio, la virtù, la verità, la carità, la Giustizia, più di questi altri beni minori, i quali diventano mali nostri, se con disordine, e viltà s' amano, e se son cagione, che s' abbandonino i beni maggiori.

Segue un' altro impedimento al ben giudicare, di cui abbiamo altrove parlato, ma che quì non è se non bene il ricordarlo. Siccome la volontà può essere dallo smisurato amore di noi stessi occupata in guisa, ch' ella bene spesso giunga a sovvertire l' Intelletto; così l' intelletto può essere da se stesso già sovvertito, e con ciò disavvedutamente cadere in mille ridicoli, e perniciosi errori, e traviare la volontà dall' elezione del buono, o del meglio. Io parlo delle *anticipate opinioni*, e de' *pregiudizj*, i quali se son falsi, necessariamente saran tali tutti i giudizj, che sopra loro s' appoggeranno. Ciò fu ottimamente osservato da *Aristotele* ne' Problemi Sez. 18. quist. 6. ὅτιδε ἄν τινες, dice egli, ἐξ ἀρχῆς ἕλωνται, καὶ οἷς ἂν συνεθῶσιν, ὐδὲ κρίνειν σύναντaι ταὶ βελτίω, διέφθαρται γάρ οὐ διάνοια διὰφάυλας προαιρέδεις. Cioè; *In quelle cose, che alcuni sul principio hanno eletto, e alle quali si sono avvezzati, eglino non sentono forza di giudicare, qual sia il meglio; percioccbè l' animo loro è già corrotto per le cattive anticipate opinioni*. *Tullio* ancora nelle Questioni Accademiche Lib. 4. così ne parla: *Quidam primum ante tenentur adstricti, quam quid esset optimum judicare potuerunt. Deinde infirmissimo tempore aetatis, aut obsequuti amico cuidam, aut una alicujus, quem primum audierunt, oratione capti, de rebus incognitis judicant, & ad quamcumque disciplinam quasi tempestate delati ad eam tamquam*

ad saxum adhaerescunt. Vedi quivi altre simili parole. Et *Quintiliano* nel Lib. 3. cap. 1. confermò la medesima osservazione, scrivendo: *Nec facile inculcatas pueris persuasiones mutaveris; quia nemo non didicisse mavult, quam discere*. E ciò è vero non solo nelle opinioni spettanti alla Filosofia naturale, e alla Filosofia de' costumi, e al civile commercio, e al buon governo di se stesso, o d'altrui, ma in tutti gli studj, e nel metodo degli studj, e nella stessa Erudizione sagra. Qui dunque siamo obbligati a rinnovar l'attenzione, a ponderar bene questi anticipati Giudizj, e a scorgere, se fossero per disavventura mal'appoggiati, e se ci avesse traditi la fallace autorità altrui, o la consuetudine, o il numero, e la dignità delle persone, o la novità, o l'antichità, o il poco e niuno esame, o il rispetto a' Maestri, o l'ignorante Popolo, o altri simili Autori.

Il punto sta, che in voler guarire un male cattivo, non te ne procacci talvolta un peggiore. Certo l'esame di tutti i primi principj, e di tutti i nostri pregiudizj, può assomigliarsi alla spada, utile alla Repubblica in mano de' savj, dannosa in mano de' pazzi. Chi è o di cervello sventato, o pure d'indole perversa, troppo di leggieri in tali ricerche travalica i confini della retta Ragione, e passa a distruggere, o a mettere in dubbio anche i più saldi, e venerabili insegnamenti, co' quali s'ha da reggere la vita. Non così fanno i saggj, i prudenti, e i ben'inclinati. Si sciolgono essi da alcune false opinioni, ma nello stesso tempo si fortificano maggiormente nella conoscenza, e credenza delle vere, armandosi contro i sofismi degli Accademici, contro il diabolico esempio de' libertini, e degl'increduli, e contra la propria o sregolata curiosità, o presuntuosa ambizione. L'approvazione pertanto, o la riprovazione delle anticipate opinioni dipende dalla sincera loro disamina; del qual rimedio non è di dovere, che i savj ingegni si privino, solo perchè gli stolti se ne abusano. Ma più che altrove, nelle opinioni della Religione, o concernenti in qualche guisa la Religione, si ha da camminare con pesatezza, umiltà, e riguardo. E ciò dico per gli Cattolici, i quali da che sanno essere divina l'autorità delle Sagre Scritture, e per divin Privilegio essere ancora infallibile l'autorità della Chiesa nell'esporre la dottrina d'esse Scritture Sante: eglino o sono esenti dall'obbligazione di molte ricerche, o se non se ne vogliono esentare, sanno che s'ha per ordine di Dio da inchinare il capo alle Decisioni autentiche, e alla Tradizione ben fondata di questa Chiesa, e di chi è fra gli uomini Capo visibile della Chiesa medesima. Chi ben considera, si truovano bene in tal ricerca assaissimo intrigati gli Eretici

(quan-

(quantunque paja loro di nò) ſtante il non aver'eglino, che la propria deboliſſima ragione, o l'interna ſognata iſpirazione, o la fallaciſſima autorità d'altri uomini, che gli aſſicuri di ben'intendere, e di ben'eſporre la parola di Dio ſcritta. Ma qui non è luogo di trattar queſti punti, e a me ancora dee baſtare d'aver rimeſſa alla memoria de'miei Lettori la neceſſità di purgare, e riformare, ſe lo richiede il biſogno, le Opinioni anticipate.

Ciò fatto, ſuol naſcere in mente dello ſtudioſo l'Equità, e la Sincerità, due virtù più d'una volta da me lodate, e raccomandate a chi brama il vero onore. Imperciocchè ſenza di queſte non può uſarſi, o non ſi moſtra vero Giudizio, e mercè di loro s'incammina facilmente l'ingegno a diſcernere, e ad inſegnare il vero, l'oneſto, il bello, e il diritto, e il torto. Se ſi lagnano i Sudditi de'loro Principi, ſe i Principi Secolari degli Eccleſiaſtici, o ſe queſti di quelli, ſe pende gran lite fra due confinanti, o fra l'un'Ordine Religioſo, e l'altro, o fra due Letterati: non corre ſubito il ſavio Erudito a giudicare in favore di chi è a lui più caro, o più attinente. Non crede, che ſia ſempre giuſto, e ſanto colui, il quale per altro dovrebbe eſſere più giuſto, e meno intereſſato degli altri. Anche il Cattivo, e l'Eretico, e il Secolare, e l'ignorante può aver ragione in alcune coſe: e allora biſogna fargli giuſtizia. Non dà immediatamente il torto a quella Congregazione, che è più delle altre, o potente, o odiata, e a cui egli ſteſſo per avventura non porta grande affetto. Nè condanna toſto gli uſi, e i fatti de'Barbari; ſiccome nè pure giudica ſenz'altro lodevoli, e perfetti tutti quei della ſua nazione. Molto più poi attentamente ſi guarda di dar ragione a ſe ſteſſo in tutte le congiunture, diſpute, ed opinioni. Non ſi laſcia ſtraſcinare dalla corrente, non abbagliare dallo ſplendore dell'altrui dignità, non incantare dalle ſperanze di maggior fortuna. Ma sì bene con indifferenza di paſſione conſidera, e colle ſteſſe bilance peſa le ragioni d'ambedue le parti, e diſamina tutti i primi principj, per vedere ſe ſuſſiſtono, e poſcia ſe ſon bene applicati al caſo, e in tal guiſa può ſperare di colpir felicemente ne'ſuoi giudizj. In una parola non ha affetto ſe non per la verità, nè ammette alcuna anticipata opinione, s'egli prima non l'ha ritrovata ben ſuſſiſtente, e ſicura. E in quanto all'amor proprio, e ai pregiudizj, il rimedio loro ſuol conſiſtere nel fidar le ſue coſe alla cenſura d'Amici diſappaſſionati e dotti, e nel ſentir volentieri chi non pazzamente ci contradice. L'ultima delle diſgrazie è quella di credere più a ſe ſteſſo, che ai buoni Amici.

CA-

CAPITOLO NONO.

Prerogativa del buono Stile, *e della savia* Eloquenza *ne' Libri. Ricercata indarno nelle Opere d'alcuni. Maniere talora biasimevoli di censurare altrui.* Ordine, *buona* Divisione, *ed altre lodevoli qualità de' Libri. Cura delle* Stampe, *e difetti in esse. Altre osservazioni per la perfezione, o esterna, o interna dei Libri.*

DOPO questo, qualor si vogliano comunicare ad altrui i nostri sentimenti, e ghiribizzi, resta che prendiamo gran cura della maniera, con cui si hanno da esporre le cose, e i Pensieri nostri, e comporre i libri medesimi. La prima prerogativa pertanto, che qui dee procurarsi, è quella dello *Stile*. E i precetti dello Stile a noi vengono dalla Rettorica, ma non da quella Rettorica lussureggiante e fanciullesca, la quale solamente insegna ad amplificare con sole parole diverse una medesima cosa, e ad infrascare di Concettini, ed Acutezze false, e ricercate anche le materie più gravi, e dottrinali; ma da quella Rettorica Filosofica, per mezzo di cui discerniamo, qual sia lo stile sano, quale il convenevole ai varj Soggetti, e componimenti, e quale il corrotto, l'affettato, e il disdicevole. Lo stil puro e naturale, che spiega le cose con evidente chiarezza, e con parole proprie, e nulla sente di studio, dovrebbe sempre avere la preminenza sopra gli altri, e il pregio di piacere a tutti: Almeno egli ha quello di non poter'essere giustamente biasimato da alcuno. Lo stile ornato, e ingegnoso, mostra più ricchezza; ma se non è modestamente, e moderatamente adoperato, può dispiacere ai migliori. Amendue però sono da stimarsi, e lodarsi; ma il primo è il più sicuro. Unitamente poscia coll'uno, o coll'altro noi dovremmo augurarci una vera Eloquenza. Tre gradi ne conosco io di questa. Nel primo sta l'*Eloquenza necessaria*, che adopera tutte le parole necessarie per farsi comodamente intendere. Pare ad alcuni che *Aristotile* sia talvolta mancante di questa; e a me pare che il *Cartesio* pienamente la possegga, dicendo egli chiaramente tutto quello, che vuol dire, e dicendolo in poco; e solamente colle parole convenevoli. Nel secondo sta la *Voluttuosa*, che orna molto, ed empie di lumi le ma-

te-

terie, quale appunto e quella del Cardinale *Sforza Pallavicino*, e d' altri suoi contemporanei. Sta nel terzo grado l' *Eloquenza Piena*, di cui abbiamo gli esempj in tutte le Opere di *Cicerone*, di *Quintiliano*, di *S. Agostino*, del *Gassendo*, d' *Erasmo*, di *Melchior Cano*, e d' altri, e anche direi del *Petrarca* nelle Opere Latine, s'egli non pendesse molto dalla parte di *Seneca*, e talvolta dei Declamatori. Ora quest' ultima eloquenza, in ragionando delle cose, in esponendo le quistioni, e difendendo, o biasimando le Opinioni, fa con diletto nostro vedercele in tutti i lati, e ne scuopre chiaramente il fondo, e ne mette secondo il bisogno in mostra tutte le qualità, in guisa però, che sì gran torrente di ragionamento sia non un profluvio di parole, ma un'abbondanza di cose, di Ragioni, e di Riflessioni, per far bene comprendere, e per ischiarare acconciamente, quanto si tratta. Ma questa facondia vien più tosto dalla natura, che dall'arte, quantunque la Natura senza lo studio non basti a renderci tali.

Noi per tanto ritroviamo nelle Opere de'*Filosofi*, e *Teologi Scolastici*, moltissime virtù. Quella dello stile, e dell' Eloquenza ve la sogliamo cercare indarno. Chiunque tende alla perfezione, e va in traccia del bello in qualsivoglia cosa, nè pure trascura questo ornamento. Troppo volentieri si leggono i libri con elegante stile, e con purgata favella scritti, benchè la principal prerogativa loro debba consistere nel pieno, e nella bontà delle cose, e non già nelle parole, secondo l'insegnamento di *Quintiliano: Curam verborum, rerum volo esse solicitudinem*. Certo, che noi per isperienza sappiamo, che i libri con barbara dicitura, con rozze forme dettati, saziano presto i lettori, e tediano i delicati, quando per avventura la suddetta pienezza delle cose, e la nobiltà, e bellezza degl' insegnamenti, non tenesse in altra guisa attento chi legge. Nulladimeno più che dalla barbarie e rozzezza di questi ultimi, rimane offeso il buon Gusto dei Lettori dell' affettazion di quegli altri, i quali spargono, e talvolta caricano i ragionamenti loro di ricercati Proverbj, di Comparazioni, che nulla ajutano, o abbelliscono la spiegazion delle cose, e abbondano di acutezze vane, e di triviali, e non necessarie autorità tratte da' Poeti, o da' Prosatori, o hanno molte parole, ma poche cose. Finalmente i primi scrivono male per mancanza di studio; e si può tollerare una tal ignoranza. Gli altri peccano del pari per soverchio studio, e per ambizione d'ingegno; ma noi non sappiamo facilmente soffrire la scienza, e molto meno l'ignoranza ambiziosa. *Non a me quaeras* (così a Nepoziano scrivea San Girolamo) *puériles de-*

cla-

clamationes, sententiarum flosculos, verborum lenocinia, & per fines capitulorum singulorum acuta quaedam, brevioraque conclusa, quae plausus, & clamores excitent audientium.

E qui si vuol ricordare, che quantunque abbia i suoi pregj, e i suoi comodi la maniera Analitica, e ordinata, con cui gli Scolastici trattano le loro materie, non però di meno stimano saggj uomini, che sia più utile, siccome senza fallo è più dilettevole, quell' altra maniera, con cui si propongono, si dividono, si pruovano, e si difendono le opinioni, e conclusioni delle scienze, e delle arti, usando non la secca forma Scolastica delle dispute, ma quella naturale, e savia Eloquenza, che sa con grazia, e chiarezza rappresentare al di fuori tutti gl'interni concetti dell'animo. *Credevano i nostri vecchi* (mi varrò delle parole dell'Abbate *Fleury* scrittore Francese) *di abbreviar molto i ragionamenti con omettere tutti gli ornamenti, e le Figure della Rettorica. Ma per avventura non consideravano, che queste Figure, le quali rendono il discorso vivo, e animato, altro non sono, che naturali effetti dello sforzo, che noi facciamo per persuadere la verità, e i nostri sentimenti ad altrui. Per altro queste Figure accorciano di molto i ragionamenti. Spesso si distrugge un'obiezione con una sola parola; spesso si pruova meglio con un giro delicato di parole, che con un'argomento in forma; sempre si schifano le nojose ripetizioni de' Termini dell'arte. Facciasene la pruova: una facciata di ragionamento Scolastico si ridurrà a un quarto, se si cambia in un discorso ordinario e naturale.* Io non so però, se a tutti parrà certa una tal'opinione; so bene, che chiunque vuole con eloquenza trattar materie, e dispute (fuori de' pergami, e dei rostri) dovrebbe fuggire le esagerazioni, le iperbòli, certe allegorie ardite, certe figure gagliarde, convenienti alla sola Passione gagliarda, e simili altre licenze. Bisognerebbe eziandio avvezzarsi bene a parlar giusto, e proprio, e a non dir proposizioni, che esaminate non si potessero sostener per vere. In somma io amo l'eloquenza in altrui, ma non la stimo, se seco non è il cervello Filosofico; ed ho in odio chi a forza di Rettorica vuol persuadermi cose, che non son vere, o giuste, e che forse il primo a conoscerle per tali è il Rettorico stesso. Ma bastino queste poche parole intorno ad una materia, che meriterebbe d'essere più ampiamente trattata.

Della maniera poi, che dovrebbe tenersi nel censurare le false, e nel difendere le vere opinioni, si è altrove abbastanza favellato. Ora aggiugneremo un'altra utile riflessione in questo proposito. Fù

ce-

costume di molti nei due, o tre Secoli prossimi passati di comporre le Censure, ed Apologie loro con istile sì mordace, e con tanto empito di rabbia, che non più fieramente si può trattare la Satira, egualmente lacerandosi in esse i peccati dell'Ingegno, che i vizj dell'animo. Ma in tempi così colti, come il nostro, s'è dai più oramai conosciuto, che tal forma di proteggere il Vero, e d'impugnare il Falso, spesse volte mal corrisponde agl'insegnamenti della carità e morale Cristiana, e alla civiltà di persone gentili. Non è però, che sia cessato l'abuso appresso alcuni, ma solamente se gli è mutato volto. Si osserva, è vero, nelle Critiche ed Apologie di qualche Scrittore un'aria più placida in vista, un quistionare, se miriamo alla scorza, più discreto e civile; ma contuttociò una tal forma di guerra suole, e può in sostanza essere acerba, e satirica, e velenosa al pari, e anche più della prima. Perciocchè si mette in ridicolo la persona, e dottrina dell'avversario, se ne fa una commedia, e con ingegnose ironie, besse, e finzioni si mostra di burlare, ma per ferire più accortamente il cuore, e la riputazione altrui. Non vo qui cercare, come possano essere talora lodevoli, e spesso tollerabili, cotali maniere di scrivere, allorchè si tratta d'argomenti profani. Ma non posso già tacere, che elleno sommamente disconvengono ai Trattati di materie gravi, e massimamente di Teologia, e d'Erudizione sagra. Sempre son gravi gli argomenti Teologici, e sempre debbono esser gravi ancora i Teologi. Qual cosa diverranno i Teologi, e si farà divenire la Teologia, o Speculativa, o Morale, ove con questo comico genio, e con ischerzose forme, si seguano a trattare materie cotanto venerabili, e serie? Mostra bene di far poca stima delle sagre cose, e delle verità divine, chi al vederle oltraggiate o dai libri, o dai ragionamenti, o dalle operazioni altrui, mettesi a ridere; e di tali errori, e peccati prende argomento per isvegliare il riso dei suoi Lettori. Di santo zelo, e di un grave sdegno hanno in tal caso da accendersi i prudenti, e pii Cristiani, e con gravità sgannare i traviati mercè di qualche soda Apologia, e Censura.

E questa gravità di scrivere, e senza contumelie ed ingiurie, più si conviene a chi più è destinato a sostenere la maestà della Chiesa; e più a chi di professione è Teologo, Sacerdote, e Religioso. Abbia *Erasmo* a suo talento motteggiati e derisi, tanto alcuni buoni, come molti cattivi usi dei Cristiani: Abbia il *Pascale* con sì fino, e piacevole, e satirica invenzione screditato l'abuso delle opinioni probabili. Non può lodarsi, che oggidì alcuni Cattolici vogliano

imitare il costoro esempio, e quei massimamente, che forse più degli altri son pronti ad inveire contro la licenza, e maniera tenuta da *Erasmo*, e dal *Pascale*. Se noi dunque prenderemo a scrivere in argomenti di tanto rilievo, egualmente ci asterremo dalle villane ingiurie, e dalle Satire ingegnose, non che dalle incivili, e velenose, e da altre somiglianti Commedie, affinchè per colpa nostra la Teologia non perda la sua dignità, e dal dileggiare noi altrui non prendano gl'increduli, e i cattivi Cristiani occasion di dileggiare la Religione medesima, e i Teologi tutti.

Altrove abbiamo assaissimo commendato, siccome ragion volea, l'Ordine, e la bella divisione degli argomenti. I Legisti della Scuola se ne pregiano assai, benchè le continuazioni delle loro Leggi sieno talvolta fatte a forza d'argani. Anche i Teologi Scolastici si attribuiscono questa virtù; e certo in gran parte loro è dovuto quell' Ordine, col quale oggidì son digerite le materie Teologiche, a pezzi, e bocconi trattate prima dai Santi Padri, tuttochè per parere d' alcuni si potesse ancora perfezionar di molto quell'Ordine stesso. In qualunque altro argomento egli è di sommo ornamento ai Libri, e di grande invito, ed ajuto ai Lettori, quell'acconciamente dividere; e il sapere, qual cosa s'abbia a premettere, quale a posporre; e il formare de' lunghi ragionamenti un sugoso compendio, o sia una giudiziosa, e stretta Analisi; e il partire le opere secondo il bisogno, in Libri, Capitoli, Numeri, ed altre simili Sezioni per ajuto di chi legge: il fare, che ogni Capitolo porti in fronte la detta sua Analisi. Parimente non poco ingegno, e fatica richiede il saper fare ai Libri una buona Tavola delle Materie o cose quivi trattate. Da questa sogliono trarre grande ajuto anche i primi fra' Letterati, ed altri non infingardi, i quali sanno bene, che non si può diventar Dottore col solamente leggere i Titoli, e gl'Indici de' Libri, ma pure volentieri godono la comodità di poter agevolmente ritrovare le cose già lette, e risparmiare con ciò molta pena in cercarle. Nè minor attenzione esige talora il saper dare ai Libri un Titolo, che abbracci, e chiaramente esprima tutta la materia, non prometta mari, e monti, a guisa de' patafi de' Cerretani, non sia metaforico, affettato, ridicolo, siccome nel secolo prossimo passato usarono di fare moltissimi, e tuttavia seguono a fare alcuni, che col rinunziare al Mondo, pare che rinunzino anche allo studio del buon Gusto. E pure il Buon Gusto vuole, che si badi a queste minuzie ancora, e ad altre più lodevoli maniere di comporre, o pubblicare i Libri, affinchè per i

difetto d'esse le fatiche migliori non divengano in parte disutili, e affinchè le meno perfette Opere vengano almeno ajutate, e ricevano ornamento e soccorso da tali cosette.

Nè si creda l'Erudito, che sia impresa lieve, e che poco importi d'attendervi, la cura delle *Stampe*, qualor si vogliono pubblicar libri per mezzo di esse. Egli non si può dire, quanto decoro ai volumi, e che possente incentivo a leggere, e qual sollievo nel leggere, apporti la bellezza delle *Stampe*. Sopra tutto bisogna ben'intendere, quanto sia grande la necessità d'avere i Libri con diligente correzione stampati. Io non posso, nè debbo tacerlo. L'Italia in questo è degenerata non poco dall'antico suo splendore. Non si recavano una volta a scorno Uomini dottissimi d'essere regolatori di Stamperie, e Correttori di Stampe. Anzi i *Manuzi*, e *Adrian Turnebo*, e *Federico*, e *Claudio Morelli*, e *Uberto Golzio*, e i celebri *Stefani*, e i *Gianson*i, e *Giovanni Operino*, e *Francesco Rafelengio*, ed altri simili furono eccellenti Letterati, ed aveano cura di riguardevoli stamperie. Faceano allora anche i nostri Italiani consistere la riputazion loro nella perfezion delle edizioni, le quali oggidì sono ricercate dagli Oltramontani. E non si perdonava a spesa, affinchè i caratteri riuscissero di nobile, e avvenente simetria, le carte di ottima finezza, e bianchezza, e le correzioni si facessero da intendenti persone. Ora la maggior parte degli Stampatori d'Italia pensa al solo guadagno. Caratteri bene spesso o spiacenti all'occhio, o troppo veterani, più spesso ancora carte uguali alle tele di ragno, che nulla resistono al tempo, e non soffrono le postille, e l'inchiostro dei Lettori; e spessissimo poi infinite scorrezioni, anche nelle opere più necessarie, insigni, e venerabili. Può essere, che alla povertà, e non ad una sordida avarizia degli Stampatori d'oggidì s'abbiano ad imputare i difetti di non poche Stamperie d'Italia. E quindi può essere venuta anche quella nuova e vilissima forma di limosinare prima, e ricavar danari dalla gente studiosa, per accingersi dipoi alla Stampa non solo di molti, ma anche di pochi volumi, deludendo poscia in molte guise la credulità, ed espettazion de'corrivi. Qualunque sia la cagione di tali abusi, egli sarebbe da desiderare, che i Principi medesimi vi porgessero rimedio, costringendo ancora, siccome in altri paesi, e specialmente in Francia, suol farsi, gli Stampatori a non usare, se non buoni caratteri, e carte fini, e attenti Correttori, massimamente quando si tratta d'opere, che meritino di passare ai posteri. E se d'uopo fosse, non sarebbono male impiegati in benefizio

delle Lettere i privilegj, e i soccorsi, che si dessero a tal gente, la quale per altro dovrebbe assai intendere, che le Edizioni ottime d'ottimi Libri o presto, o tardi risanno con usura le spese.

E questo sia detto anche intorno alle maniere esterne del comporre, e pubblicare i Libri, nel che sarebbe pur bene, che apparisse non meno, che nell'altre cose il buon discernimento dei Letterati Italiani. Resterebbe un vasto campo da ragionare intorno all'altre varie maniere, e più essenziali, ed intrinseche di trattare gli argomenti letterarj. Ma io mi contenterò di far qui solamente di passaggio, ed alla rinfusa alcune altre poche Riflessioni, le quali il saggio Lettore meglio apprenderà, e confermerà colla frequente lettura de' Libri migliori. Bisogna per tanto por mente alle maniere di unire, e mischiare insieme con garbo, e a tempo l'Erudizione nei Trattati Filosofici, e la Filosofia ne' Trattati d'Erudizione. Bisogna sapere, per dir così, rallegrar le materie malinconiche, e dare amenità agli argomenti austeri ed asciutti. Una eziandio delle maniere più importanti, che s'abbia ad osservare, si è ancora quella di spargere ne' suoi Libri a tempo, e luogo la confutazione delle opere ed opinioni altrui, cosa che sommamente suol tenere attenti i Lettori, ed è assaissimo da pregiarsi negli Eruditi. Ma più da pregiarsi nondimeno si è il farlo senza affettazione, e vanità, in guisa che o galanteria, ed urbanità, o almen gravità, e non già ambizione, e odio si scorga nelle nostre Censure. Il perchè si vuol perdonare, se si può ai nomi delle persone viventi e criticare, e osservare modestia, e civiltà nelle censure, virtù da praticarsi ancora verso i più fieri nemici: altrimenti potrai bensì guadagnare il titolo d'acuto, e valoroso censore, ma ti acquisterai forse ancora quell'altro di discortese, e villano. Appresso dee molto considerarsi la maniera d'intrecciare le varie Lingue, e i nomi, e caratteri stranieri ne' Libri nostri: il che suol eccitare lo sdegno, o il riso, quando per sola pompa, e vanità d'Erudizione si fa; suol piacere, e giovare di molto, quando si fa per qualche necessità della materia, e per qualche utilità di chi legge.

Finalmente si vuol considerare il giro, la forza, il risalto, che danno i valentuomini alle Ragioni loro; e come distribuiscano, e porgano con grazia al Pubblico le loro nuove riflessioni: e in quante forme sappiano ammaestrare, e conciliarsi l'attenzione, e la benevolenza, e la stima dei Lettori. Nè voglio lasciar di registrare a questo proposito una di quelle utilissime osservazioni pratiche, le quali ha fatto intorno agli studj massimamente Poetici, e ha pubblica-

to

to alla pag. 78. delle *Memorie d'alcune Virtù di Francesco de Lemene* l'ingegnosissimo *P. Tommaso Ceva* della Compagnia di Gesù. Dice egli, che nel tessere i Drammi, convien guardarsi di non si stendere sul principio in cose oziose, il qual documento può riferirsi per mio parere eziandio alla composizione degli altri Libri, e Trattati; *Conciosiachè* (mi servirò delle sue parole) *molti temendo che lor manchi la provvisione, e restino a digiuno, fanno come quei che s'empiono del primo piatto, che lor vien posto davanti in tavola, sfamandosi di buon'ora anch'essi intorno a' proemj, e tesi larghissime; onde sopravvenendo nuove cose, suggerite dal calor dell'ingegno (e sono le più squisite) nè volendo perdere il già fatto, e tuttavia infarcinando il componimento di nuove aggiunte, quindi escono le lor dicerie di pancia piena, sazie, e sazievoli, e ne porton la pena quei poveri malcapitati, costretti ad udirsele recitare da principio sino al fine.*

Queste ed altre cose richiedono particolare attenzione da chi desidera di compor Libri colla maggior perfezione ch'ei possa. Ma non poca gente si mette non solamente a scrivere, ma anche a pubblicare i suoi Scritti, senza nè pur sapere i primi principj dell'*Arte Letteraria*, della quale noi ora parliamo. Costoro forse han fatto gran viaggio nelle altre Arti, e scienze, ma non hanno a un bel bisogno per anche acquistata alcuna conoscenza di quest'altra Arte, che pure è differente, e distinta da quelle. Che maraviglia è per tanto, se l'opere loro riescono imperfette, e son condannate anche per gran favore a riposar nelle botteghe, o tra la polvere delle Biblioteche? Chiamiamogli un poco ai conti. Noi troveremo, che mancano dalla parte della Filosofia, o dell'Erudizione, o della maniera d'usare l'una, o l'altra. Cioè non son buoni Filosofi, o pure dove si richiede il Filosofico raziocinio, eglino solamente fanno mostra di grande Erudizione. Ovvero sono Eruditi di poche tavole, e si credono di soddisfare all'impresa colla sottigliezza della loro Filosofia, quando l'impresa è di quelle, che coll'uso della squisita Erudizione si hanno a fornire. O finalmente ignorano, e nella pratica mostrano d'ignorare tante belle maniere di trattar le cose, e di compor Libri, ben conosciute, e usate da molti antichi, ma che noi senza offendere il merito dell'antichità possiamo dire più che mai usate ne'due prossimi passati secoli.

E in effetto l'essersi tanto posta in chiaro oggidì questa perfezione dell'*Arte Letteraria*, fa che noi non apprezziamo chi seguita a pubblicar Libri con tante imperfezioni, e coi difetti de'secoli barbari,

bari, e senza il gusto migliore de' moderni. Per grazia di Dio siamo ora in tempi, che non ci contentiamo di sole parole, e di sole Autorità, quando si tratta di cose dipendenti dalla Ragione, e non dall' autorità, nè vogliamo sole ragioni, e citazioni di moderni, quando si tratta di cose dipendenti dalla relazion degli antichi. Nè i valentuomini giudicano più le vivande da chi le mette in tavola, ma bensì dal loro sapore. Molto meno ancora ci contentiamo di quei gran misterj, che i *Pitagorici*, e i *Platonici* trovavano una volta nei numeri, riferendo al concorso loro molte cose non intese: nel che non vogliamo già biasimare alcuni de' SS. Padri, i quali imitarono tal maniera di filosofare, perchè di vero noi dalla Scrittura Sagra possiam raccogliere alcuni Numeri misteriosi. Ma il trovar noi, che l' addurre per ragione, e spiegazion delle cose la combinazione dei Numeri, è per lo più un sogno, e capriccio della nostra Fantasia, mentre coll' Arte medesima un' altro può provarci, e spiegarci il contrario; e il non vedere alcuna vera, e real connessione, e deduzione trai numeri, e gli effetti, che si vogliono spiegare, ci dà troppa ragione di non appagarci di questa moneta, che ha tutto il suo valore nella sola opinione d' alcuni pochi antichi. Vogliamo ragioni sode, cagioni vere, e verità reali delle cose, e nè pure vogliamo lodare gli stessi più riguardevoli Scrittori, e insino i Padri della Chiesa (che per altro sono sempre a noi venerabili) allora che li troviamo soddisfar malamente a questa nostra sete. E tanto sta a cuore ad alcuni un sì nobile desiderio, che par loro di non restare ben paghi di qualche Dialogo di *Platone*, quantunque sia egli quel celebre, quel divino Filosofo, quell' Idolo di tutta l' antichità. Non sembra loro gran pregio quel dello stringere un' intero Dialogo talvolta, e cavarne sì poco sugo; e il non intendere alle volte ciò, che *Socrate* voglia riprovare, o insegnare, e se pure lo sanno, l' avvedersi, che spogliando quelle verità di certi nomi nuovi, di certe Metafore, e di certe immaginazioni Poetiche, colle quali dà quel grand' uomo un' aria inusitata alle cognizioni comuni, si riduce il frutto dello studio ad avere imparato poche cose rare. In somma par loro, che s' abbia a vagare di molto per cogliere l' Ordine, e il vero in alcune opere di lui, laddove quelle d' *Aristotele*, di *Plutarco*, e d' altri pajono loro, e sono per l' ordinario abbondanti di cose, di ragioni, e di verità.

Chi nondimeno così pensasse, guardi se per avventura un giudizio così sinistro fosse fondato più tosto sulla poca intelligenza sua, e sull'

e sull'insufficienza delle versioni dell'Opere d'esso *Platone*. A me solamente basterà qui di dire, che altrimenti giudicherà di tali eccellenti fatture, chi meglio esaminerà l'artifizio, e l'intenzion di que' Libri. Vuol *Socrate*, quivi introdotto a fare il Maestro, correggere infiniti falsi o pregiudizj, o Giudizj degli uomini, confondere graziosamente i Sofisti del suo tempo. Vuole, che gli uditori imparino a raziocinar da se stessi, e a tirarsi fuori del capo per via d'induzione l'intelligenza del vero, e del falso, del buono, e del cattivo, del bello, e del brutto. E ciò fa egli mirabilmente in que' Dialoghi. Ma questo non è luogo di trattare cotal materia. Quello, che quindi noi dobbiamo ricavare, si è di sempre por mente, o in comporre i nostri Libri, o in leggere gli altrui, qual sia veramente l'intenzione, che si è proposto sul principio l'Autore di quell'opera. Bisogna parimente andarsi ricordando, qual sia il Titolo. Imperciocchè ti verrà fatto alle volte di trovar quell'Autore ito in Occidente, quando egli avea proposto d'andare in Oriente. Ed altre fiate non ti metterai a biasimare taluno, perchè egli una sola materia, o una sola particella d'essa abbia trattato, e non altre a quelle connesse, e più, e meno diffusamente, o pure perchè più tosto abbia adoperato questo metodo, che quell'altro. Così non esigerai da un' Autore, o Comentatore, ch'egli nelle annotazioni sue, e in parlando di passaggio, colla stessa accuratezza abbia a toccar qualche punto, con cui ne ha da ragionare chi *ex professo* prendesse a trattare la materia medesima.

Impara eziandio, se tu leggi gli antichi Scrittori, a non accomodare per forza alle nozioni, e sentenze moderne le loro parole: il che fanno talora gli Scolastici, e coloro che si vagliono delle Sagre Scritture, e quegli ancora, che vogliono far dire tutto ai nostri vecchi. Bisogna prima accertarsi, se a quelle parole degli antichi sia veramente stata congiunta quell'Idea, e nozione, che noi ora abbiamo delle stesse, perciocchè si debbono spiegar gli Autori, non come desideriamo noi, ma come vogliono essi. *Applicandus est lapis amussi, non ad lapidem amussis*, fu acutamente detto da un Savio Greco. Medesimamente si vuol ben'avvertire la forza, e la significazione de' vocaboli, che o per ignoranza, o per abuso, o volubilità de' tempi è soggetta a grandi mutazioni, e non facendovi riflessione si può cadere in torti giudizj, e in gravi equivoci. Non abbiam fino veduto a nostri giorni, che la voce *Virtuosa*, ristretta negli antichi tempi ai soli dotati delle Virtù morali, non solamente si è fatta dal vol-

go

go nostro comune a chi possiede solo qualche virtù intellettuale, ma si dà eziandio a tutto pasto ai professori delle Arti, e ai Musici stessi, e alle Musichesse, quantunque in chi professa, o possiede Virtù dell' Intelletto, e massimamente ne' Cantori moderni, talvolta non si truovi niuna delle vere virtù dell' animo? Ma di ciò basti.

CAPITOLO DECIMO.

Considerazioni sopra la Teologia. *Pregj di* S. Tommaso d' Aquino *in questa Scienza. Prevenire, e sciogliere le obiezioni, che si possono fare a' nostri ragionamenti. Se manchi perfezione alcuna all' opere Teologiche del suddetto* S. Tommaso. *Abuso della Filosofia Etnica. Sottigliezze, quistioni superflue, troppa libertà, troppo rigore, poca Critica, barbaro Stile, ed altri o eccessi, o difetti de' vecchi Teologi Scolastici. Lodi del Cardinal* Bellarmino. *Se nulla manchi all' Opere di lui, e d' altri Teologi. Moderazione raccomandata nelle materie della Grazia divina, e del libero Arbitrio. Altre osservazioni intorno alla Teologia, e a' suoi professori.*

IO voglio ora uscire da' generali insegnamenti della Teorica, e prendendo per mano i Lettori meno esperti, condurgli a ravvisare in altrui ciò, ch' eglino hanno da desiderare, o non da desiderare in se stessi. Prendiamo dunque a considerare in qualche particolare Autore, il più brevemente che si possa, quel buon discernimento del meglio nelle Lettere, che si desidera ben' allignato, e piantato in Italia, e quel cattivo, che quindi si brama maggiormente sbarbicato. E in quanto alla *Teologia*, Reina delle scienze contemplative, noi primieramente ci avvegniamo in varj antichi Ingegni Italiani, che tanto onore hanno a lei recato, quali sono *S. Anselmo*, *Pietro Lombardo* Maestro delle Sentenze, *S. Tommaso d' Aquino*, *S. Bonaventura*, *Egidio Romano*, *Gregorio da Rimini*, *il Ferrarese*, *il Gaetano*, ed altri. Fermiamoci in *S. Tommaso*, giustamente appellato *Dottore Angelico* da que' secoli, ne' quali furono distribuiti fra gli Scolastici i Nomi, per altro assai strepitosi, di *Universale*, *Serafico*, *Sottilissimo*, *Irrefragabile*, *Illuminato*, *Fondatissimo*, *Mirabile*, *Divino*, ed altri simili. Ora osservisi un poco l' ingegno

gno veramente maraviglioso di *S. Tommaso*, e il suo diritto Giudizio in tanti Scritti di Teologia. Uno de' contrassegni dell'ottimo ingegno si è (come dicemmo) il saper ben dubitare delle cose, e scorrere con la mente, in lontanissime parti per trovarvi ciò, che si possa opporre alle nostre sentenze, e per iscoprirvi tutti gli argomenti, e le ragioni, che possano cadere in pensiero a' nostri avversarj. Troppo alla buona suole sentenziar dalle Cattedre, chi non sa prima ben discernere queste opposizioni, e scioglierle, in sua mente almeno, e conoscerle fievoli, e vane in paragone della sentenza propria. Poichè senza questo gli avverrà non poche fiate di scoprire, dopo aver giudicato, ragioni più forti in mano de' suoi competitori, dalle quali venga atterrato il suo primo Giudizio. Non avrà costui ben consultato tutti i primi principj, secondo i quali s'avea da ventilare, e da risolvere la questione proposta; nè avrà scorto, che la sua decisione fondata sopra un'incompetente principio, s'oppone ad altri più precisi Assiomi, co' quali più tosto doveva egli allora regolare la sua asserzione. Nella stessa guisa non saprà giammai alcuno bene persuadere qualche cosa o a' Giudici, o al Popolo, o a' Lettori, o ad altre determinate persone, sia colla Rettorica artifiziale, sia colla naturale, ove egli non abbia la forza di prevenire coll' Intelletto suo tutte le obiezioni, e difficoltà, che ragionevolmente, o naturalmente possano farsi alle parole, e alle ragioni di lui da quelle persone, alle quali egli indirizza i suoi ragionamenti. Dall'altra parte segno non solamente di felice ingegno, ma eziandio di Giudizio purgato, si è il saper disciogliere le suddette obiezioni, e ravvisare le distinzioni opportune, e valevoli per lo scioglimento loro, e il distinguere, quali sieno i veri principj, e le ragioni proprie per giudicare in quel punto più in una maniera che in un'altra, e in questa sola maniera, e non in tante altre.

Ora noi vediamo, che *S. Tommaso* è incomparabile in tale prerogativa, non essendoci forse, chi sappia meglio di lui dubitare, e sciogliere le ragioni di dubitare, ed eleggere i veri principj, secondo i quali dee giudicarsi, e stabilirsi il giudizio suo. Mirisi appresso, come egli, ben fondato un principio, giammai nol dimentica, e da esso acutamente deduce tante, e sì varie Conclusioni. Come sia nerboruto, e acuto, e non troppo sottile ne' suoi argomenti, e come sia competentemente chiaro nelle difficilissime materie, avendolo bene spesso più tosto oscurato, che illustrato, il suo troppo Metafisico espositore il *Gaetano*. Come stia lungi dalle opinioni temerarie;

rie; nè osi decidere, e spacciare per certe le cose, che solamente appajono probabili; come sia nelle sue dottrine sano; e come, per quanto si potea nella cattiva costituzione delle Lettere de' suoi tempi, si vada valendo de' SS. Padri, e specialmente del massimo fra' Dottori S. *Agostino*, in guisa ch' egli è stato appellato un' Agostino in compendio. In somma il buon Gusto truova moltissime virtù da copiare in S. *Tommaso*, se pure si possono copiare; e dove quel grand' uomo fosse vivuto ne' tempi nostri, cioè dopo l'incredibile e glorioso risorgimento delle Lettere in Europa, egli può credersi, che avrebbe fatto vederci degli altri miracoli del suo Ingegno, e avrebbe conceputo cose ancora più perfette, e non sarebbe stato in altre virtù superato da qualche Teologo de' due prossimi passati secoli.

Che diremo noi dunque, che manchi alle Opere Teologiche di sì grand' uomo? E quali virtù dobbiamo noi cercare altrove? Certo è, che il buon' uso, e la forza della Filosofia quivi s' incontra. Ma perfezione maggiore in ciò sarebbe stato il valersi meno de' fondamenti, e principj, talora diffettosi, d'*Aristotele*, di *Averroe*, d'*Avicenna*, d'*Alfarabio*, d'*Albumazar*, e degli altri Arabi, le Opere de' quali passate in quei secoli rozzi dalla Spagna nella Francia, occuparono di troppo le Scuole, e s' impadronirono, per così dire, in fin della Teologia più santa. *Alberto Magno*, Maestro di S. Tommaso, da per tutto fa valere l'autorità di coloro; e in effetto l'ignoranza de' tempi fece parere oro tutta quella pellegrina mercatanzia, la quale ora o è poco ricevuta, o senza grande esame non è ricevuta dagl' Intelletti saggj. Perfezione maggiore sarebbe stato l'impinguare alquanto più coll' Erudizione i suoi Trattati. Che non è mica la Teologia da condursi come la Mattematica, e la Filosofia: dipendendo queste unicamente dall' esperienza, e dal raziocinio, cose che noi possiamo tutte contribuire per noi stessi; e all' incontro dipendendo il sapere Teologico più da quello, che han detto i nostri Maggiori, che dal nostro filosofare. Le Divine Scritture, e la Tradizione sono i principali fondamenti della Scienza Teologica; nè può sapersi la vera Tradizione della Chiesa, quando non si consultino diligentemente le memorie autentiche della Chiesa medesima, cioè i Sagri Concilj, le Lettere de' Sommi Pontefici, e le Opere de' SS. Padri. Nè già ignorava *S. Tommaso* questa necessità. Ma di più non gli permettevano quei tempi, ne' quali erano radi i Libri, perchè manoscritti, ed erano difficili a trovarsi, perchè trascurati universalmente cotanti venerabili frutti dell' antichità, i quali ora con sì gran como-

modo nostro si possono ottenere, e studiare. E questa penuria d' Autori fu in oltre allora cagione, che non potendo l' Ingegno profittare dalla parte dell' Erudizione sagra, e della Lettura, si dilatasse smoderatamente da quella del Raziocinio, inventando nuove questioni tutto giorno, e litigando, e formando risse letterarie a più non posso.

Maggiormente ancora perfette sarebbono riuscite le Opere del Santo d'Aquino, se più si fosse quivi adoprata la Critica, o sia il discernimento delle opere vere, e delle Apocrife, sia de' SS. Padri, sia d'alcuni altri Scrittori. Più ancora di lode sarebbe a lui toccato, se meno avesse usata la barbara favella delle Scuole, e se altro metodo più spedito, più dilettevole, avesse tenuto in maneggiar così gravi materie, le quali in quella guisa trattate affaticano non poco i Lettori, e traggono loro dall'animo qualsisia ilarità, in vece di portarvela. Sarebbe stato ancora da lodare, che più parco alle volte fosse stato quel Principe de' Teologi scolastici in riferire, ed espugnare tutti i dubbj, che si poteano muovere contra le sue Conclusioni. Meglio era scegliere i principali, e questi confutare, lasciando indietro le opposizioni leggiere, che per se stesse svaniscono, e non hanno da occupare nè la penna de' Maestri sublimi, nè la lettura di chi per regola di buona economia vuol riserbare il tempo a cose, e difficoltà di rilievo. Ma finalmente la Teologia ne' libri di S. *Tommaso* ritiene ancora la sua maestà, e una certa nobile semplicità, forza, e modestia, pregj che la rendono sommamente ancora ai nostri tempi commendabile. Non possiamo già dire così delle Opere d' altri Teologi susseguenti. A parecchj di costoro accade la disgrazia di certuni, i quali si portano alle gran Corti, e alle prime Città, per farsi destri negli affari; ma in vece di quindi apprendere il buono, e il bello, che pur quivi è in copia grande, altro per loro disavventura non sanno copiare, se non il brutto di quel paese, cioè l'arte del simulare, e la franchezza di vendere pastocchie, e spacciar bugie: arte dagli uomini di vaglia, e da' veri Politici colà ancora abborrita, e solo praticata dai deboli, e ignoranti, i quali fanno supplire la menzogna, e l'inganno alla virtù, e alla destrezza, di cui son privi. Così molti degli Scolastici, in vece di studiare, ed imitare, e perfezionare anche più, se era possibile, il buono, e le virtù di San Tommaso, s'invaghirono più d'ogni altra cosa di ciò, che in lui, o poco, o non punto, era da imitare; e in questo venne loro per verità fatto di superare il S. Dottore, ma con biasimo loro, e con danno grave della scienza medesima. Moltiplicarono a di-

smisura i termini barbari, inventandone ogni giorno dei nuovi, per esprimere con un solo vocabolo molte nozioni, con che arrivarono a formare un Linguaggio orrido; ch'eglino stessi (quasi il giurerei) peravventura non intendeano, e non intendono talvolta.

Io non posso a questo proposito tacere quello, che a' nostri giorni ci ha fatto vedere il celebre *Giovanni Caramuele*. Nel suo Libro intitolato *Leptotatos*, cioè *il Sottilissimo*, vuol'egli dimostrare, che non solamente gli Etnici Filosofi, ma eziandio i Padri della Chiesa Greca, e Latina, e massimamente S. Tommaso, e gli Scolastici; qualora si accingeano ad esprimere i loro concetti, e le loro Idee, rimaneano i meschini assai intrigati, nè poteano soddisfare al bisogno e desiderio loro, non per altro, se non per mancanza di Termini, o sia di vocaboli atti. Insegna dunque il Caramuele, come si possa rimediare a questo difetto. Ma quando si aspetta qualche ingegnosissimo trovato, ecco tutto il rimedio consistere in aggiungere altre distinzioni, ed altre barbare e scomunicate voci alla favella de' vecchi Scolastici, la qual pure appresso molti oggidì è troppo screditata. Vorrebbe egli, che si dessero nuove riflessioni al verbo *Sum*, e per esempio si dicesse *sam*, *sas*, *sat*, *samus*, *satis*, *sant*, a fine di significare: *io ho l'essenza*, *tu hai l'essenza ec.* e *sem*, *ses*, *set*, *semus*, *setis*, *sent*, per significare: *io ho l'esistenza*, *tu hai l'esistenza*, *ec.* Ma il Caramuele, uomo (per quanto ho inteso da chi n'avea conoscenza) di piissima vita, era più tosto di quegl'Ingegni, che son grandi nelle picciole cose, e piccioli nelle grandi. Pareva ch' egli avesse cominciato gli studj suoi, dove gli altri Letterati li finiscono, e in fatti era provveduto d'un'intendimento, e d'un'acutezza, e d'una memoria, che a pochi toccano in sorte. Ma in guardia di quel suo gran fuoco non istava il Giudizio sodo, non quel Discernimento dell'Ottimo, di cui ora noi andiamo in traccia. E quindi è, ch'egli si perdette anche dietro alle bagattelle; e nella sua *Critica Filosofica*, siccome in tanti altri suoi libri, scrisse ciò, che gli venne alla bocca, e sostenne Opinioni troppo licenziose nella Moral Teologia, alle quali Roma fu poi costretta di mettere freno colla censura. In somma ebbe ragione di scrivere nel suo *Anti-Caramuele* uno Scrittore mascherato sotto il nome di *Humanus Erdemannus* queste parole: *Caramuel habet Ingenium, ut octo; Eloquentiam, ut quinque; Judicium, ut duo*.

Tornando ora agli antichi Scolastici (uomini per altro d'Ingegno esquisito, e capaci anch'essi di fare dei miracoli nelle Scienze,

ove

ove Gusto migliore avessero avuto, e più facilità di leggere gli antichi Scrittori, come l'ha il secolo nostro) si lasciarono essi di gran lunga addietro il Dottore Angelico anche nel poco uso dell'Erudizione sagra. Imperciocchè dalle Opere loro molto meno vengono citate le Sagre Carte, nè quasi mai i Concilj, e i Santi Padri. Oltre a ciò per esercitarsi pure in Mondi nuovi, si proposero infinite quistioncelle, le quali son di troppo alle volte inutili, vane, e temerarie, perchè senza temerità non si possono decidere; e il saperle nulla giova; e lo spendervi dietro il tempo, ruba la comodità di apprendere le cose necessarie, potendosi ben dire di costoro ciò, che scrisse Seneca: *Necessaria nesciunt, quia supervacua didicerunt*. Intorno a questo abuso hanno declamato oramai tutti i professori del buon Gusto, ed io non mi fermerò a biasimarlo, bastandomi solo di dire, che un gran profitto nelle Scienze sarà sempre l'astenersi da quelle questioni, alla cognizion delle quali ragionevolmente non si può mai pervenire. Tali sono il cercare; *Se sia possibile, che una Creatura sia formata nell'eternità. Se Dio formando un numero infinito, questo sarebbe poscia pari, o dispari. Se Adamo non avesse peccato, quante cose sarebbono avvenute. Se il Verbo Divino avrebbe potuto prendere altra Natura o forma, che l'umana. Qual Figura abbiano il Paradiso, il Purgatorio, il Limbo, l'Inferno, e quante cose quivi si facciano dai loro abitatori; e che abbia da avvenire de' Fanciulli morti senza Battesimo, da che sarà determinata la gran Scena del Finale Giudizio*. E simili altre ricerche, e controversie, nelle quali, perdonando alle orecchie delicate, e modeste de' miei Lettori, io non voglio riferire pur'una delle tante inezie, o delle tante temerarie, o insussistenti sentenze, che hanno proferito, e pubblicato alcuni Teologi, o per meglio dire, alcuni corrompitori della Teologia sagrosanta. Chi al sentirsi proporre cotali questioni, tosto risponda: *io nulla ne so, e nè pure voglio cercarne*: più mostrerà di sapere, che coloro, i quali avranno spesi anni, ed anni per giugnere a deciderle. Leggi il *Cano* nella sua insigne Opera, e *Lodovico Vives* in varj luoghi de' suoi Trattati, e nelle Annotazioni al *lib. 21. cap. 7. de Civit. Dei*, per tacere di tanti altri. Il perchè bisogna ricordarsi di quel nobile assioma, che in tali casi appunto si verifica: *Nescire quaedam, magna pars sapientiae*, benchè il determinare quali questioni della Scolastica, siccome inutili, o poco utili, si possano, o debbano recidere, non sia cosa da tutti,

Quel-

Quello che può parere strano, si è il vedere alcuni, i quali tanta libertà attribuendosi di cercare ciò, che non può sapersi, la vogliono poi troppo ristretta alle volte ad altre persone, quantunque queste più regolarmente si vagliano di sì fatta licenza. Pare un sacrilegio ad alcuni per esempio il portar opinione, che la Luna, ed altre Stelle possano avere, o abbiano abitatori. Perchè ciò non fu immaginato, o creduto possibile dai vecchi Scolastici, fanno alcuni moderni dietro a tale opinione quel fracasso, che fu una volta fatto contro, chi s'arrischiava a dire, che si davano gli Antipodi. E si vuol per tanto spacciare per erronea, e contraria alla Fede una tal sentenza, quasi questa faccia credere, che ci sia più d'un Mondo. Ma vaglia la verità, quando si possa provar, che effettivamente ripugni all'autorità delle Sagre carte, e della Tradizione, il figurarsi altre Creature, differenti, o non differenti dagli uomini, in que' gran corpi, più vasti la maggior parte, e senza comparazione, che non è la Terra: sarà falsissima una tale opinione. Ove ciò non si possa, egli non è sì facilmente da riprovare un'immaginazion somigliante; perchè in fine questo non è un sostenere più Mondi nella guisa, che sostenne *Origene* o *Manete*, perciò riprovati dalla Chiesa.

E il negare sfrontatamente, che sieno, o possano essere abitati quegli altri mirabili Globi dell'Universo, tanto più grandi della Terra, può essere un'offesa indiscreta, che noi facciamo alla Provvidenza, Potenza, Sapienza, e Volontà del nostro Immenso Creatore. Quello, che in sì fatta questione insegna il buon Gusto, si è di non negare assolutamente colà questi abitatori, come nè pure di francamente affermarvegli essendo solamente verisimile, ma non certa la creazione di tali nuove Creature; perciocchè non si può affermare ciò, che è incerto, nè si dee negare ciò, che non costa essere falso. Potè farlo Iddio; se l'abbia fatto, non giugne il guardo nostro a chiarirsene. Che se poi passerà l'Erudito al voler anche immaginare quali Creature, quali alberi, erbe, fiori, animali, fiumi, e mari, e simili altre cose colà si truovino, o si possano trovare; egli caderà di leggieri in quella stessa eccessiva curiosità, che testè noi non sapevamo lodare in certi Scolastici. *Plutarco* nel suo Trattato *della faccia, che apparisce nel cerchio della Luna*, propose come sogni vani cotali immaginazioni; ed io non saprei credere, che il celebre *Cristiano Ugenio* abbia con saggia economia impiegato il tempo nel descriverci minutamente, e quasi non men dell'*Ariosto*, gli affari, e il sistema della Luna, tuttochè egli proponga i suoi sentimenti come conjetture mere.

In-

Intanto può essere, che alcuni Scolastici ridano all'udire simili relazioni di quei sì incogniti Mondi, senza por mente, che lo stesso può farsi dietro a loro per tante curiose Controversie, e Decisioni, che si fan vedere nei loro scritti; senza che veramente compaja alcun sodo fondamento di così giudicare. Certo senza infinite questioni di questa sorta non comparivano una volta nelle pubbliche Scuole la Logica, e la Metafisica. E perciocchè s'introdussero queste due Discipline, per altro nobili, ma anch'esse non senza i loro difetti, nella Sagra Teologia, la quale per vero dire non solamente non abborrisce l'ajuto loro, ma ne ha sommo bisogno, e da loro può trarre utilità singolare: quindi è, che più difettosa ne divenne la Teologia medesima. Si riempiè ella di sottigliezze inudite, di eterni litigj, di sofisticherie, minuzie, e tenebre. Pareva che il credito maggiore del Teologo fosse una volta posto nel contradire a tutti gli altri, e sempre, e in ogni cosa. Passò anche ad un'eccesso considerabile quella maniera di trattar le Materie con formare sopra qualunque cosa innumerabili Obiezioni, le quali per la maggior parte erano poi leggiere, o sofistiche, nè meritavano mai d'essere rilevate, e sciolte. Così i *Nominali* fecero la Teologia vuota, e vana; *Giovanni Duns*, cioè *Scoto*, di sincera e semplice ch'ella era, fece divenirla piena di Metafisiche sottigliezze, di risse, ed arguzie, buona parte delle quali, nè ci dovrebbe essere tempo per impararle, nè ci può essere diletto in leggerle; *Durando* la rendette ardita, e sofistica; il *Gaetano* curiosa, ed oscura; Molti sopra il dovere libera, e da i suoi freni sciolta; e tutti concordemente poi la fecero rustica, incolta, e Peripatetica, più di quello, che le si conveniva, a riserva dei Cardinali *Bessarione*, e *Cusano*, e del *Ficino*, e d'altri pochi, i quali colla scorta di *Dionisio*, volgarmente creduto, e chiamato *l'Areopagita*, la vestirono alla Platonica. E' da vedere ciò, che in questo proposito scrisse *Giovanni XXII*. Papa l'Anno 1317. ai Lettori della Università, la primaria bensì fra i Cristiani, ma altresì la principal promotrice una volta di tali disordini, e corruttele, cioè la Parigina. Fra l'altre cose dice quel Sommo Pontefice: *Quidam etiam Theologi, postpositis vel neglectis necessariis, utilibus & aedificatis doctrinis, curiosis, inutilibus, & supervacuis Philosophiae quaestionibus & subtilitatibus se immiscent, ex quibus ipsius studii disciplina dissolvitur, luminis ejus splendor offunditur, studentium utilitas impeditur, &c.* Veggasi ancora ciò, che ai medesimi Teologi di Parigi scrivano *Gregorio IX*. Papa nel lib. 2. Epist. 20. e *Clemente VI*. Papa l'Anno

1346.

1346. e *Giovanni Gersone* in varie sue Lettere, e il *Launojo* della Fortuna d'Aristotele, e ultimamente *Costantino Grimaldi* nelle sue Risposte a *Benedetto Aletino*, o sia al *P. de Benedictis*.

Ora io chiedo, come possa mai essere, che una mente ben regolata, e conoscente, e amante del bello, non pruovi dispiacimento, tedio, e talora sdegno eziandio, in leggere parecchi di quegli Autori Scolastici, e la Teologia così da loro trattata? E se allora di questi difetti non s'avvidero gl'Ingegni, perchè loro non istavano davanti agli occhi originali migliori: come può essere, che non se ne avveggano ora? Il paragone almeno può facilmente disingannarli. E pur troppo v'ha ancora di quegli, che hanno in questa parte bisogno di disinganno. Incominciò dopo il 1500. la Teologia a prendere un'aria più Cristiana, a sbrigarsi da non poche sterili, ed inutili questioni, a liberarsi dal soverchio dominio della Filosofia Peripatetica, a parlare Latino senza sì gran licenza di vocaboli barbari, e termini inventati di nuovo, e a fondarsi, e fortificarsi, e adornarsi coll'autorità, e coi detti de' SS. Padri. Da lì innanzi ella sempre più è andata acquistando splendore, gravità, e modestia; onde ora può essere di terrore agli Eretici, e di profitto, e dilettazione a qualunque Cattolico. Abbiamo Libri assaissimi, e di Dommatica, e di Polemica, e di Scolastica Teologia, ne' quali può vedersi, quanto sia stata di poi migliorata la maniera di trattare questa Celeste Disciplina.

E pure vi furono già infinite persone, che s'adirarono contra chi volea far loro cangiare metodo di studio in essa; e si collegarono disperatamente contro tali riformatori, quasi fosse un'eresia il desiderare, e persuadere, che si desse perfezione maggiore alla Reina delle scienze. E che schiamazzo non fecero nel secolo prossimo passato contra di *Gasparo Scioppio* alcuni, solamente perchè lasciò intendersi di voler pubblicare un Trattato in questo genere? Tale dovea essere il titolo di quel Libro: *Paedia Disciplinae Scholasticae inter Catholicos usitatae, cujus usus erit, ut distincte sciatur, quas pervulgata in Scholis Catholicis humanas Divinasque Literas docendi ratio mendas habeat, sive defectus, & noxas, quantique ad totius orbis Christiani salutem intersit, aliam rationem iniri*. E che ardenti parole contra chiunque mal soffre i difetti, e gli abusi della Scolastica de' Chiostri, non ha pubblicato uno Scrittore d'una Congregazion nobilissima? Egli non è per nostra disavventura (bisogna confessarlo) finito in certuni il mal'influsso de' secoli barbari. In mezzo alla manna si ha tuttavia appetito delle cipolle d'Egitto; e per usare le frasi di Tullio;

dopo

dopo l'invenzion delle biade amano molti di pascersi come prima di ghiande. Nè già si tratta qui di vilipendere, e molto meno di abolire la Scolastica, siccome forse avrebbero voluto non pochi Eretici. Noi solamente ne bramiamo corretti, e sbanditi quegli eccessi, e difetti, e mali, ch'ella contrasse ne' tempi del pessimo Gusto. Ma se colla scorta di tanti chiarissimi ingegni, talun propone di rendere più soda, fondata, pura, erudita, giudiziosa, e dilettevole la sagra Teologia: che mostruosità è cotesta, che si adiri taluno contro la proposizione, e contro il propositore del meglio? che ostinazione in non volere, nè pur considerare, se sieno veri i supposti difetti delle antiche scuole, e i supposti pregj delle nuove? e che cecità finalmente in non sapere in tanta evidenza accorgersi degli uni, e degli altri?

Certo altrimenti vede, giudica, e sostiene chiunque ha senno, e gusto purgato, e non contento de' soli Vecchi Theologi, diligentemente ancora cerca, legge, e disamina i Moderni, cioè quegli dei due ultimi secoli. Anzi l'ottimo Intelletto qui non si ferma. Siccome sa discernere, eleggere, e procura d'unire in se tutte le virtù, e tutto il buono, per quanto è possibile non solo di questi, ma ancora di quelli; così non gli basta di solamente guardarsi dai difetti degli antichi, ma egualmente si studia di scoprire i difetti dei Moderni, e s'affatica per apportare anche maggior perfezione alle opere loro. Imperocchè non così facilmente si truova in pratica quell'Ottimo, che si predica in Teorica. Che se noi di leggieri c'incontriamo in imperfezioni, e in cose da non imitarsi, anche leggendo i Libri venerabili de' SS. Padri, (perchè finalmente ai SS. Padri non guidava la mano lo Spirito divino, nella maniera ch'egli la guidò agli Autori da noi chiamati Canonici) quanto più facilmente possiamo avvenirci in cose o difettose, o lontane dalla perfezione, ponderando gli scritti de' Teologi moderni, tuttochè bisogni confessare costoro in parecchie virtù superiori agli Scolastici, sopra da noi mentovati?

Ove dunque si rivolga il buon Gusto dei Lettori a contemplare gli scritti Teologici del celebre Cardinale *Bellarmino*: non potrà non apparire ben tosto, che quel nobile Scrittore in primo luogo ha saggiamente ravvisato, e felicemente usato il vero metodo di confutare l'Eresie, e di decidere le Controversie Teologiche. Ragioni, ed Autorità, Filosofia, ed Erudizione insieme congiunte, sono le necessarie e lodevoli arme, che in tenzoni somiglianti s'hanno a maneg-

giare, e che possono promettere la vittoria. Di queste va sempre mai provveduto il Bellarmino, fortissimo nell'argomentare, diligentissimo nell'uso de' Padri, o de' Concilj, e degli altri Scrittori, e che da tutti i luoghi Theologici prende quello, che può servire alla causa. Ma con franchezza non può farsi valere contra gli Eretici moderni l'Erudizione sagra senza la cognizione delle Lingue Greca ed Ebraica, perciocchè bene spesso, e le ragioni, e le risposte dipendono dai Testi originali, o del Vecchio, o del nuovo Testamento, o di tanti Padri, e Scrittori Greci. Anche questo soccorso ed ornamento noi il ritroviamo nel Bellarmino, se non in grado eccellentissimo, certamente quanto si richiedeva per servirsene con possesso nella sua riguardevole impresa. E questa impresa è ben grande avendo egli trattato quasi tutte le Controversie con gli Eretici moderni, ed ampiamente: cosa non prima fatta, o non fatta con tanta felicità da verun'altro Teologo. La stessa maniera delle sue dispute, quantunque adattata all'uso delle Scuole, pure è vaga, non tedia, non istanca. Nell'Ordine, e nelle divisioni si mira un'armonia continua; nel confutare talora sfacciati, e talora Villani avversarj, gravità, e modestia convenevole; ne' sentimenti, e nella favella competente purità, ed eleganza; nelle pruove, e nel discioglimento delle obiezioni, gran chiarezza, e brevità; e finalmente nel rapportare le obiezioni, e le parole degli avversarj una sincerità onorata. Ecco le virtù, o parte delle virtù, e de' pregj, che noi riconosceremo agevolmente nel Cardinale Bellarmino, uomo grande per la Dottrina, maggiore ancora per la pietà, le Opere del quale sono, e saranno sempre per essere una ricca armeria della Chiesa Cattolica.

E questi son pregj, che in assaissimi de' vecchi Teologi indarno si van cercando, e che dovrebbono essere imitati da coloro, i quali prendono a difendere, o a provare i Dommi, e la Disciplina della vera Chiesa. Ma quì non dee restare il buon Gusto. Vuolsi anche disaminare, se nulla manchi alla perfezione di quell'Opera; e mancando, ragion vuole, che l'Erudito s'ingegni poscia d'apportarla, trattando somiglianti materie. In effetto cento, e più anni già scorsi dopo la pubblicazione sua, ci han fatto vedere, che se non dalla parte dell'ingegno, certo da quella dell'Erudizione, potea migliorarsi non poco la fatica d'uomo con tanta ragione famoso. Un più diligente studio de' MSS. e una perfezione maggiore della Critica, ci han fatto conoscere, che parecchi Libri attribuiti a' Santi Padri, o ad altri Autori, o pure creduti antichi, non hanno in se

tal valore, e che altrimenti stanno alcuni fatti Istorici, e che perciò non dovea sopra l'ajuto loro farsi gran capitale dal Bellarmino. Non poche altre Opere, e moltissimi passi, o si sono osservati, o si sono scoperti, che in luogo di quegli usati dal dottissimo Cardinale possono servire al nostro bisogno. Nè può negarsi, che alcuni altri valentuomini, avendo preso a trattare dopo lui una sola, o poche parti del molto del Bellarmino, eglino con più accuratezza, e forza, ed Erudizione, non abbiano soddisfatto all'impresa. E in quanto alle ragioni da lui adoperate, non dee già credersi, che tutte sieno convincenti, tutte saldissime. Oltre alle vere, e certe, ch'egli usa, e oltre alle verisimili, e probabili, che è lecito a ciascuno d'adoperare, ve ne ha ancora di quelle, le quali sono a chi ben le pesa insussistenti, quantunque ciò non ostante il domma della Chiesa nel suo vigore sussista. Ora queste ultime s'hanno da esaminare, e dobbiamo sostituirne delle migliori, quali da altri Controversisti si son poscia e avvertite, e arrecate. Parimente nulla di men, che Cattolico può ritrovarsi nelle sentenze del medesimo Autore; e pure non ogni sentenza ed opinione di lui può, o dee passare per certa, e infallibile presso i Cattolici. Sovvene alcune solamente probabili; ed altre se ne scorgono tali, che forse più s'accosterà al vero, chi sostiene le loro contrarie. In somma non sarà difficile il poter conchiudere, che l'insigne Opera del Bellarmino può ricevere miglioramento di forze, e accrescimento di bellezza; ed è ben da credere, che l'uno, e l'altro le verrà somministrato da quel valentuomo, il quale sta ora faticando in Roma per illustrare, e difendere le Controversie del medesimo Autore.

In questa guisa noi dovremmo riverire, ma non senza esame ricevere, tanti altri Teologi, poichè nel ben pesarli se noi ci avverremo in assaissime virtù, di leggieri ancora c'incontreremo in qualche, o errore, o imperfezione, o cosa da non imitarsi. Uomini pregiatissimi furono il *Suarez*, e il *Vasquez* (che che si faccia dire del primo al *Cardinal di Perron*) ma troppo talvolta Metafisici, ma non assai talora estimatori, nè assai famigliari de' Santi Padri. Incomparabile ingegno è il *Petavio*, e abbastanza non può commendarsi la sua Teologia Dommatica, per proseguire la quale è da desiderare, che nasca un genio sì vasto, come era quello del Petavio. Ma egli non so come, travide più d'un poco nel difendere uno de' più importanti Dommi del Cristianesimo, cioè la dottrina stabilita nel primo Concilio Niceno. Egli in altri luoghi apparve giudice

precipitoso; e certamente si mostrò talvolta di soverchio acceso contro d'alcuni suoi determinati avversarj, e contro d'altre persone. Imperciocchè quantunque la sua bile faconda solletichi più il gusto ordinario dei Lettori, e benchè facilmente noi incliniamo a fare la Satira, e ad udirla alle spese altrui: nulladimeno la gravità del Teologo ha da mettersi da per tutto in salvo. E in ciò fa d'uopo confessare più degna d'imitazione la temperanza, e saviezza a' nostri giorni usata nelle Opere loro dal *P. Tomassino*, dal *Bossuet* Vescovo di Meaux, scrittore d'ottimo Gusto, dal *Cardinale d'Aghirre*, dall'eruditissimo *Huet*, e da altri simili Autori, benchè io sappia, che ad uno scrittore privato possono essere dicevoli alcune libertà, le quali ad un Cardinale, e ad un Vescovo, persone gravissime egualmente non si converrebbono. Ma non dovrebbe essere quasi mai permesso ad alcuni lo scrivere, come ha fatto in qualche luogo *Teofilo Rinaldo*, ed assaissimi altri suoi pari, anzi dirò di più, come hanno talora fatto *S. Ilario*, *S. Girolamo*, ed altri, le virtù, non le imperfezioni de' quali, noi dobbiamo imitare, anche allora, che s'impugnano i più empj Eretici. E in ciò si avrebbe più tosto da studiare la saggia maniera di *S. Agostino*, e di *S. Tommaso*, da chi più si professa loro discepolo.

Questo dichiararsi però, e voler' essere sempre discepolo d'alcuno *ex professo* in Teologia, può degenerare in quell'abuso, che altre volte è stato riprovato, cioè nel sì fattamente legarsi alle opinioni d'un certo Autore, che più non si sappia scostarsene, e si giunga ad adorarne infino i difetti, e a sostenerne infino le Sentenze più vacillanti. Cerchiamo noi la verità, o cerchiamo solo d'imparare, e difendere ciò, che un solo ha scritto? E se cerchiamo la verità, perchè aver giudicato sì tosto, che quel solo autore sempre l'abbia raggiunta, e che niun' altro meglio di lui abbia, in veruna parte, o in veruna quistione, scoperto il vero? Non così bene si osservano altrove queste fazioni di Teologia, che nelle materie spinosissime e delicatissime della *Grazia*, e del *Libero arbitrio*, le quali sono oramai due secoli, che si dibattono con immenso fervore al pari del secolo d'Agostino, e tengono divise le Scuole de' Cattolici, e degli Eretici ancora. Chi si consagra a certi Ordini Religiosi, tosto si sa, qual sentenza egli abbia a tenere. *Io ho per miei condottieri*, dice taluno, *il Lessio*, *il Molina*, *il Suarez*, *il Valenza*, ed altri insigni Maestri. *Io*, dice un'altro, *il Bannez*, *l'Alvarez*, *il Lemos*, *i Salmaticensi*, ed altri fedeli interpreti di San Tommaso, e

di

di S. Agostino. Alcuni ancora, se non apertamente, in lor cuore almeno, professano di seguitare il Giansenio, e i partigiani di lui, non sapendo indursi a credere la notabile differenza, che passa fra gl' insegnamenti dell' *Agostino d' Ipri*, e quelli d' *Agostino di Bona*. Ma ove siamo noi di grazia? Nel Gentilesimo forse, dove ognuno sentiva, come gli pareva, o pure nel Cattolicismo, dove secondo i Consiglj dell' Apostolo dovremmo tutti e sentire, e dire la medesima cosa, e fuggire qualunque dissensione, e contesa? Son forse questi Autori Canonici da seguire in tutto, e per tutto, senza esame, e senza sospetto, che si possa con esso loro prendere abbaglio? S' ha da dividere in varie sette la Teologia Maestra della certezza, siccome è avvenuto all' incerta Filosofia profana? Ma la materia è scabrosa, non assai chiara nelle sagre carte, soggetta a varie interpretazioni; e quinci, e quindi si mirano di gravi precipizj, dal più vicino, e grave de' quali conviene guardarsi, e bisogna finalmente attenersi a qualche sentenza.

Or bene, da che si ha da eleggere qualche sentenza in sì difficili questioni, prima si cerchi diligentemente, e si elegga quella della Chiesa. Poscia guardiamoci dal credere, e dallo spacciare per sentenza della Chiesa, quella che è solo sostenuta da qualche particolare scuola; perciocchè quella sola è sentenza della Chiesa, che si cava dai legittimi Concilj, dai Decreti dei Sommi Pontefici, e dalle Opere dei Santi Padri. Questo consenso unanime è quello, che ci assicura della verità, in tanto che alcune Opinioni insino di S. Agostino, tuttochè non disapprovate dalla Chiesa, pure non possono dirsi sentenze della Chiesa, perchè la Chiesa ha determinatamente approvate, e confermate moltissime, ma non però tutte le Opinioni di qualche Santo Dottore. Adunque la principal cura del Teologo ha da essere in tali Controversie quella di ricercare attentamente quello, che è Domma, e distinguerlo bene dalle opinioni particolari delle Scuole; perchè in quello bisogna star saldo, e queste altre non c' è veruna necessità di adottarle; anzi sarà poca prudenza l' adottare le prime, che il caso, e la qualità del Maestro ci presenterà davanti.

Oltre a ciò si vuol persuadere ad alcuni più sincerità, e meno animosità nel difendere la sentenza della sua scuola, e nel condannare l' altrui; e intendo del condannare quelle sentenze, che sono permesse, cioè non sono state finora censurate dalla Chiesa in corpo, o dalla Sede Apostolica. Ogni Scuola ha in questa materia le sue difficoltà; ma l' una non sa vedere, se non le difficoltà dell' altra,

tra, e per quelle sole adopera il Microscopio, ingrandendole anche per l'ordinario di troppo, senza mettersi poi gran fastidio delle proprie. Il Teologo sincero pesa tutto senza passione, e conosce gl'incomodi, tanto dell'uno, quanto dell'altro partito, e più tosto vuol contentarsi di asserire quei soli assiomi, che la Chiesa Cattolica contro *Pelagio*, *Lutero*, *Calvino*, e *Giansenio*, ha stabilito, che mettersi al pericolo d'errare, sostenendo disperatamente alcune altre private opinioni, e certi trovati degli ultimi Secoli. Nè ignora egli, che questi medesimi trovati, in vece di acquietare le controversie antiche, ne hanno infinitamente svegliate delle nuove; anzi sono tuttavia un seminario fecondissimo di Liti fra noi altri Cattolici, senza vedersi che vincano, o confondano un Calvinista, o pure un'Arminiano. Sa che tali novità portano seco difficoltà gravissime, e pericolose conseguenze, massimamente se sostenute senza certi addolcimenti, e senza certi riguardi, e con troppa licenza di termini, e di opinioni, come si vede in alcuni Scrittori, che quì non importa nominare. Adunque taluno più ragionevolmente sospende il suo consentimento a certuna di queste nuove Sentenze, o non necessarie, o pericolose, per timore di non fallare; e all'incontro esattamente studia quelle sole, che veramente possono appellarsi Sentenze della Chiesa. Perciocchè non sapendosi ben queste, alcuni da zelo imprudente condotti esaltano di soverchio o le forze dell'umana Volontà, o le operazioni della Grazia divina, e prendono a sciogliere il Nodo della Predestinazione, senza por mente, che travolgono, e atterrano disavvedutamente qualche altro insegnamento dell'Apostolo, della Tradizione, e della Chiesa, e rendono o troppo baldanzoso l'uomo, o eziandio troppo fredde le genti ad operare coll'azioni buone la loro salute, riducendo essi la libertà dell'uomo a un puro nome, o troppo ristringendo la Divina immensa Misericordia, o facendo che noi troppo confidiamo in noi stessi, e nelle nostre operazioni.

Almeno, giacchè sono introdotte queste sì fatte nuove Sentenze, e son tollerate, ed è utile il saperle; e giacchè una d'esse modificata, e liberata da certe crude espressioni è creduta abile a spianare molte difficoltà, che s'incontrano in accordare colla Grazia all'uomo necessaria, la Libertà all'uomo essenziale: prima s'intenda bene, e si spieghi ciò, che coi Nomi di *Grazia Divina*, e di *Libero Arbitrio* s'ha da intendere, ed ha sempre inteso la Chiesa. Imperciocchè ancora i Pelagiani si valevano del primo, e i seguaci rigorosi di Calvino si vagliono del secondo. Si spieghino ben chiaro

le

le nozioni, e le conseguenze di questi vocaboli *Sufficiente*, ed *efficace*, di *Senso diviso*, *e Senso composto*, di *Necessità*, e *Libertà*, ed altri simili termini, ed altre simili distinzioni. Sotto questi Vocaboli, ai quali si possono attaccare varie differenti nozioni, può covarsi qualche opinione contraria alla Chiesa Cattolica; ovvero nulla dirsi, quando pure a prima vista pare, che qualche cosa si dica. E volesse Dio, che niuno mai se ne abusasse, potendosi ben temere, che se con sincerità venisse esposto e confessato ciò, che con esso loro s'intende, non si riducessero talora ad un puro suono molte voci, e non si trovasse anche talvolta nessun'altro divario, se non di parole, fra le Sentenze d'alcuni, e quelle di *Pelagio*, de' *Semipelagiani*, o pure del *Giansenio*, e di *Calvino*. Ma e molti peccano, e molti peccheranno, perchè solamente studiano queste materie in qualche Scolastico, e in una Scuola impegnata già in qualche Sentenza. Nulla curano poi l'Istoria antica e nuova di tali Controversie, nè si mettono gran pensiero di rintracciare attentamente i sensi della Chiesa ne' Padri, e ne' Concilj, e di distinguerli dall'opinare de' Moderni. Anzi dall'un canto alcuni non hanno conceputa per gli medesimi Padri tutta la convenevole venerazione, credendo in lor cuore, e lasciandosi anche talora fuggir di bocca, che più de' Padri sieno da prezzarsi, e seguirsi nella Dottrina, nella disciplina, e specialmente nella Morale, i Teologi moderni; e maravigliandosi se talvolta studiano l'Opere de' Padri, di quivi non trovare i termini, le distinzioni, e le questioni curiose, temerarie, ò nuove del loro picciolo Regno: il che senza altra considerazione attribuiscono a difetto, e ignoranza degli Antichi. Altri all'incontro peccano, e peccheranno, perchè intenti veramente allo studio de' Padri, e deferendo più che non si conviene a tal'uno di essi, se ne abusano poscia, e prendono per decisioni della Chiesa tutte le parole di lui: ed hanno avversione a tutti gli Scolastici; e non osservano, che bisogna interpretare talora, e spiegare con altri passi, e secondo la mente della Chiesa, alcuni detti di qualche Santo Padre, e non già prendere tutto alla lettera, e senza relazione all'intenzione de' medesimi, altrove manifestata; e che in alcune cose dubbiose tra i Padri stessi, o dobbiamo sospendere ancora noi il giudizio nostro, o pure divenendo giudici sentenziare, come più si scorge confacevole alla mente, e al bisogno della Chiesa, e alla diritta ragione.

La materia è vasta, nè può acconciamente spiegarsi in poco sito. Il perchè io rimetto i desiderosi dell'ottimo Gusto a varj eccellenti

lenti Scrittori, i quali hanno trattato, o incidentemente, o *ex proposito*, la forma della perfetta Teologia. E se non altro, almeno si procaccino un' Autore non difficile a trovarsi, cioè *Melchiore Cano*, il Quintiliano dei Teologi, uomo franco, e talvolta anche troppo in qualche Sentenza, lontano dalle superstizioni, e Maestro d' utilissime regole per chi vuole dedicarsi a queste gravissime Scienze. Finalmente non sarebbe se non bene, che gl' Italiani cercassero, onde nasca, che da tanto in quà gl' ingegni, e Scrittori della nostra contrada poco o nulla abbiano prodotto, o producano di riguardevole in Teologia, se non per avventura nella *Teologia de' Costumi*, nella quale ancora non hanno alcuni voluto lasciarsi vincere da altre Nazioni nella strabocchevole licenza d' opinare, e di adulare la natura umana con Sentenze troppo comode, ma poco probabili, obliando il consiglio, e l' esempio dell' Apostolo, che così scrive a' Tessalonicensi: *Ita loquimur, non quasi hominibus placentes, sed Deo, qui probat corda nostra. Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis, neque in occasione avaritiae (Deus testis est) nec quaerentes ab hominibus gloriam, neque a vobis, neque ab aliis.*

Certo è, nelle pubbliche nostre Università vi sono molte Cattedre di Teologia; i Chiostri de' Religiosi mantengono le proprie; il numero de' Maestri, se bene si facessero i conti, non è oggidì minore, che anticamente si fosse. Non mancano pur troppo Eretici da confutare, ed ogni giorno quasi ne veggiamo nascere de' nuovi. Anche fra' Cattolici van prorompendo errori, che a noi converrebbe sconfiggere con assalirgli anche prima dell' altre Nazioni vicine, da che in mezzo a noi fu posto dalla Divina Provvidenza il primario Tribunale della Chiesa, e il Centro dell' Unità; o almeno si dovrebbe ajutare alla loro sconfitta il zelo degli Eruditi Oltramontani. Senza che, egli è sempre utile, che molti, e in molti e varj paesi prendano la difesa della Verità, e della Chiesa; perchè una tale concordia, e diversità di combattenti, e d' armi, maravigliosamente serve a confortare i buoni, e a dissipare i cattivi, e ciò che non fa l' uno, riesce all' altro di fare, secondo i varj doni, che distribuisce lo Spirito Santo. Per questi motivi adunque, e per poter ben conservare illibata fra noi la Dottrina Cattolica, e imbevere d' ottimi Dommi le menti de' Cristiani, e armarci tutti contro gli argomenti degli Eretici, e per saper ben regolare le coscienze altrui, e interpretare le Sagre Carte, e predicare al popolo, e sbarbicare gli abusi, le corruzioni, e le superstizioni della Disciplina: niuno fra

noi

noi dee ora men conoscere di quel che si conoscesse una volta, la necessità, ed utilità di ben attendere alla miglior Teologia, e di avere in essa molti ed eccellenti Teologi. Ben più importano essi al Cristianesimo, che tanti Legisti, i quali almeno una volta colla lor professione rendettero famose le Università Italiane, ma ora nè pure pajono buoni da prestare cotal benefizio: e questo benefizio, ed altri di lunga mano più grandi possono prestare i Teologi ben disciplinati, eruditi, e dabbene, siccome quegli, che hanno, o avrebbono da essere col sapere, e colla prudenza loro fidi consiglieri de' Principi della Chiesa, e sono anch' essi per la lor parte saldi appoggj della Religione vera. E pure gran penuria miriamo da molto tempo d' insigni *Opere Teologiche* composte dalla nostra Nazione. Onde mai nasce questa disavventura? A chi dobbiamo noi ciò imputare? Io per me non voglio quì cercarlo, temendo di non incontrarmi in cagioni, le quali fossero di rammarico a me l'averle trovate, e di rossore ad altrui il vederle pubblicate. Basti l' avere accennato ciò, che dee desiderarsi fra noi, e basti l' aggiugnere, che lo stesso può dirsi degli *Espositori*, e *Illustratori della Scrittura Sagra*, non Allegorici, o Ascetici, o Mistici, de' quali assai ne abbiamo, ma dei Letterati, ed Eruditi, e Critici, de' quali si patisce oggidì fra noi penuria, acciocchè si faccia un poco più in avvenire di riflessione sopra quel che ci manca, e la riputazione degl' Italiani abbia uno stimolo possente per trovarci rimedio.

Saranno anche maggiormente stimolati i nostri allo studio della *Teologia Polemica*, e *Positiva*, se sarà fatto loro conoscere, che per difetto delle sue cognizioni si cade in molti sconcerti, ed errori, da' quali non suole bene spesso guardarci la *Scolastica* sola, forse perchè men vasta, e meno vicina in molti punti al conflitto con gli Eretici presenti. Come potremo noi per esempio tenerci ben sicuri in mezzo a tanti precipizj, che da ambedue i lati assediano le già mentovate Quistioni della Grazia, e del libero Arbitrio, se non impariamo ciò, che tanti Concilj, e Santi Padri hanno prima di noi insegnato contro le varie Eresie? Nella venerazione, e nella lode de' Santi, nel culto delle Immagini, nella divozione alla Vergine, nell' esercizio di tanti altri Riti di pietà, nell' attribuire autorità ai Principi o Ecclesiastici, o Secolari, e nel credere ad alcuni Libri, e in simili altri punti si può peccare, e si pecca talora da alcuni ignoranti, anzi da alcuni ancora, che fanno i Maestri degli altri. In altra maniera opererebbono, e diversamente sentirebbono

questi Cattolici, e praticherebbono, ed insegnerebbono una divozione, e disciplina meglio regolata, e una pietà più cara a Dio, e non adulerebbero cotanto se stessi, ed altrui, se si famigliarizzassero un poco più colla Teologia delle Controversie, che s' insegna nella Chiesa Cattolica Romana, non tanto per confutare gli Eretici, quanto per difendere noi altri dalla superstizione, e dagli errori o materiali, o formali. Nè si udirebbono talvolta su i pulpiti medesimi persone sì deboli, e incaute, o mosse da zelo sì poco secondo la scienza, le quali predicano massime erronee, e contrarie alla Fede Ortodossa: il che ancora a' nostri giorni ha obbligato qualche saggio, e zelante Pastore ad alzarsi, e correggere con altra predica salutevole gli abbaglj del mercenario. Nè quì è luogo di cercare, come la Teologia Scolastica possa farsi più utile; ma nondimeno dirò, ch' ella diverrà facilmente tale, quando s' insegni come strumento della Dommatica, e se le faccia ben supporre la positiva.

Egli è poi un fiero Martirio per chi c' incappa, e uno spiacevole spettacolo a chi sta mirando, quell' avvenirsi qualche fiata in tali Revisori di Libri, e in altre persone autorevoli; che oltre al dare con facilità mirabile un libero passaporto a certe proposizioni riprovate dalla Teologia verace, e a certe opinioni, e consuetudini del volgo, contrarie alla pura Dottrina; sono poi difficili di troppo a lasciarne passar dell' altre, le quali s' accordano affatto con gl' insegnamenti della Chiesa, e coll' erudizione più fondata. Se questa buona gente si fosse mai trovata a fronte degli Eretici, o ne avesse ne' Libri loro, o nelle risposte de' nostri, conosciute l' armi, e non ignorasse ciò, che i savj Controversisti, e i sinceri, e prudenti Eruditi insegnano in quella tal materia: che sì, che niuna difficoltà ritroverebbono essi in alcune Sentenze, le quali o troppo nuove giungon loro, o sembrano portar seco molti pericoli; ed anzi le scorgerebbono vere, ben fondate, e non discordi punto dalla sana dottrina. Il rispetto, che noi dobbiam professare a chi con tutta talora la sua debolezza, per non dire ignoranza, è sempre nondimeno in grado superiore al nostro, fa che io non produca quì esempio alcuno di tali disordini.

Per altro noi dobbiam credere, che ai Principi stessi della Chiesa dispiacciano questi effetti della poca pratica de' Ministri loro, e desiderare eglino più che noi, che nium abuso si faccia di quell' autorità, ch' eglino comunicano ai lor subordinati. Anzi sappiamo, che non è sempre in potere del capo l' aver buone braccia; e se

talvol-

talvolta le braccia non eseguiscono bene l'uffizio loro, non è tosto da vituperarsi il corpo, in cui sono, e il capo, a cui servono. Dirò di più, sono eziandio degni non rade volte di scusa e di compatimento i Ministri medesimi, se eccedono in rigori, e cautele; poichè dovendo essi rendere stretto conto di ciò, che appruovano, siccome di cose alla lor fede, e perizia commesse, più tosto si vogliono esporre al pericolo di non approvare Dottrine buone, e vere, che di lasciarne passar delle cattive, e false; perchè il primo suol nuocere a loro stessi, e l'altro può nuocere ai soli Autori. Tuttavolta non si può non bramare, che invigili meglio la prudenza, e la carità dei savj Giudici del Popolo, e della Chiesa, affinchè per questa cagione non venga talora usata ingiustizia ad alcuno, il che massimamente è facile, quando non si lascia nè luogo, nè tempo alla giusta difesa. Non dee permettersi, che i nimici della Chiesa Cattolica prendano forze, e superbia dalla nostra ignoranza, nè che gl'ingegni cadano in disperazione per gli troppi ceppi, che si pongono loro, e vanno giornalmente crescendo. Pur troppo non senza ragione si lagnano alle volte alcuni Scrittori per l'aspro trattamento fatto a' Libri loro o stampati, o da stamparsi. E si vuol por mente, che il dare a' Censori Libri di certe materie da riferire, sembra oggimai lo stesso, che proibirli senza remissione; e perciocchè oltre al non essere tutti i Censori profondamente versati in quegli argomenti, benchè in altri possano essere dottissimi, non ci è quasi alcuno, che prenda le parti dell'Autore accusato, e che vesta gli altrui panni, e ascolti attentamente tutti i consiglj della carità Cristiana. Anzi comunemente si crede, che quando si commette un Libro da riferire, sia ufizio del Censore l'accusarlo, e non eziandio il difenderlo; e che quella sola, e non questa ancora sia la maniera di farsi onore, e di mostrar zelo, diligenza, e sapere, e di cattivarsi con ciò l'estimazione de' zelanti Pastori. Ma questa materia dell'uso e dell'abuso della podestà, e dell'arbitrio de' Giudici, massimamente in questo particolare, avrebbe bisogno d'un Trattato a parte, e sarebbe sol buono da comporlo, chi avesse oltre ad una soda, e vasta Erudizione, e Dottrina, una lunga pratica del Mondo, e ben'intendesse ancora i danni che nascono dal troppo ristringere la libertà degl'ingegni, e sapesse bene, che diritti segnatamente in tale ufizio convengano non meno ai Ministri della Chiesa, che agli Uomini Letterati. Poco tuttavia costui gioverebbe, se non avesse, ed usasse del pari, una prudente sì, ma intrepida sincerità,

tà, per cui venissero ammaestrati nel loro dovere tanto i Sudditi, quanto i Principi stessi, e i loro Ministri, qualora ne abbiano essi bisogno.

CAPITOLO UNDECIMO.

Considerazione sopra la Filosofia Morale, *e sopra i Comenti fatti dal* Galluzio *all' Aristotelica. Difetti della Morale degli Etnici. Quale sia la perfetta Scienza de' Costumi. Due maniere di trattarla, e novità, che le si potrebbe dare.*

PASSIAMO ora alla *Filosofia*. In quanto a quella che tratta *de' Costumi*, e che è la più riguardevole, e necessaria agli uomini, benchè la meno studiata, ed insegnata oggidì non solo in Italia, ma fuori anche d'Italia: noi la troviamo ampiamente, e bene ancora, trattata da gran numero de' nostri, e in tutte le sue parti, cioè per quello che concerne il governo de' popoli, delle famiglie, e di noi stessi, colle suddivisioni sue, le quali sono ben moltissime, e si stendono ben largamente. Abbiamo in questi argomenti alcuni Trattati, ed alcune operette, o squisite, o contenenti molte squisite cose, di Scrittori Italiani, che noi o infingardi trascuriamo, o ignoranti, non assai conosciamo, e che con altra sopravveste, o con qualche conciero nuovo, si veggono talora uscire alla luce in paesi stranieri, traendone con poca fatica non poca gloria i non loro Autori. Prendiamo dunque a considerare il vasto Comento di *Tarquinio Galluzio* sopra l'Etica d'*Aristotele*. Eccellente in vero nel suo genere si è quella fra le opere degl'Italiani. Spiega egli chiaramente, nobilmente, ed eruditamente non meno le dottrine d'Aristotele, che le difficoltà del Testo Greco, ed aggiugne di belle Questioni, e di utili Ragionamenti a quanto ha detto il Filosofo, in guisa che io credo bene, che sopra tutti gli altri Comenti dell'Etica possa pretendere la preminenza quello del Galluzio, e sicuramente l'ha conseguita per la vastità della mole. Non si mira in esso quella secca, e tediosa maniera di esporre, che noi ritroviamo nel Comento fatto alla Morale del medesimo Filosofo da *S. Tommaso;* nè l'oscurità, o rusticità, o altri difetti, che ove più, ove meno s'incontrano negli altri Comenti

menti di Ariſtotele, che ſono anche per la Morale non pochi. Con dicitura grave, con puro ed elegante Latino, e ancora con amenità, parlano quivi e lo ſteſſo Ariſtotele, e il ſuo Comentatore erudito; non ſapendoſi ſe più obbligazione abbia il Filoſofo al ſuo Interprete, o l' Interprete al Filoſofo per avere il moderno recata sì gran luce all' antico, e l' altro ſomminiſtrata sì bella occaſion di recarla.

Manca dunque nulla a queſto Autore? e che difetti in lui troveremo? e qual perfezione ſpereremo dopo lui di apportare alla morale? Egli è da dire, che due coſe poſſono cercarſi, e conſiderarſi nell' opera del Galluzio, cioè o il merito del comento, e dell' interpretazione, o il merito della Filoſofia. In quanto al primo, non può negarſi, che quello Scrittore non abbia felicemente adempiute le parti del Comentatore, e di Eſpoſitore. Concediamogli ſenz' altro queſto pregio, che quì non è luogo da diſputarne. Ma queſto pregio è ben differente dall' altro. Imperciocchè chi ſolamente cerca d' apprendere la Filoſofia de' coſtumi, e vuole in quel Comento apprenderla, ha per fine il conſiderare la qualità, e bontà della Dottrina; e non già la perfezione del Comento, per quel che s' aſpetta al Grammatico, e al Critico. Anzi egli non curerà bene ſpeſſo, e ſalterà francamente le Annotazioni grammaticali, e critiche fatte al Teſto del Filoſofo, ſiccome coſe fuori del ſuo propoſito, benchè ſieno ſecondo il propoſito del valoroſo Comentatore. Nè io voglio quì ricordare, che alcuni ſenza por mente, onde ſia creſciuta a sì gran mole di Tomi la fatica del Galluccio, ſi atterriſcono in mirarla, ed amano di ſpendere minor fatica in altri più ſuccinti Scrittori della Morale Filoſofia. Alcuni altri ancora, con alquanto più di ragione, abborriſcono il veder talora in forma diſputativa, e con ſottigliezze, e conteſe Metafiſiche trattate cotali materie. E in queſto veramente ſi può di leggieri eccedere, eſſendo la Morale Scienza propriamente non Contemplativa, ma pratica deſtinata alle operazioni, e non a divertirſi in litigj Scolaſtici, e perciò inclinata ad eſſere ſpeditamente inſegnata: coſa che non è difficile per cagione de ſuoi principj certi, e a noi noti per lume naturale.

Ora venendo al merito del Galluzio in quanto alla ſua dottrina, confeſſiamo, ch' egli inſegna una morale ſenza fallo utile dimolto, perchè ſpiega l' Etica d' *Ariſtotele*, cioè il più compiuto modello della morale, che ſia ſtato a noi tramandato dall' Antichità Pagana. In ciò Ariſtotele ha facilmente ſuperato la morale di *Platone*,

no, degli *Stoici*, degli *Epicurei*. Ma finalmente Aristotele era un sol' uomo, era un Gentile, non era un Cristiano; e non avendo quella luce, che noi altri mercè della vera e Celeste Religione di Cristo godiamo, non potè perfezionar quella Scienza. E pure, che non ha fatto anche in questa parte la gran venerazione dei Letterati verso quel Filosofo? Non il solo Galluzio, ma i *Piccolomini*, i *Segni*, gli *Acciajuoli*, i *Tesauri*, e quasi tutti gli altri Italiani Espositori della Morale, a riserva di pochi, altro fin quasi a' nostri tempi non ci han fatto vedere, che la Dottrina d'Aristotele, cioè la medesima cosa, degna sì di grandissima stima, ma non assai perfetta. E lo stesso fecero una volta i Greci, ed altri famosi Oltramontani in trattare la Scienza de' costumi, parendo, che non si attentassero i valentuomini di fare alcun passo, se non sulle pedate di lui, nulla aggiungendo, nulla correggendo, nulla migliorando gl' insegnamenti di un Gentile Maestro. Se il Galluzio anch' egli abbia in ciò seguita la corrente, o sopra gli altri si sia segnalato, può osservarsi nell' Opera sua. A noi ora più importa di far' osservare ciò, che più parrebbe più conforme al buon Gusto.

E primieramente quando senza passione ben si contempli, e ne' suoi principj, e ne' suoi effetti, la morale Peripatetica: noi ci accorgeremo, che le manca una dote principalissima, anzi la più necessaria, che è quella d' insegnare ad essere vero virtuoso. Certo quivi ingegnosamente, e secondo i lumi della verità, e della retta Ragione, si tratta d'alcuni principj dell' umano operare; si mettono in chiaro molte virtù, e i loro Estremi, e le varie passioni dell' uomo. Ma non per questo si tocca il punto, perchè dalle tenebre del Gentilesimo trar non si può quella luce, che solo nel Cristianesimo può ritrovarsi. E traveggono ben forse quegli, che ammirano cotanto la Filosofia Peripatetica, o pure la Stoica, e talora citano su i Pergami sagri più frequentemente le Sentenze di Seneca, che quelle dei SS. Padri. Tuttochè sì belli, sì ingegnosi, e dirò ancora sì spesso veri, ne riescano gl' insegnamenti di coloro, pure perchè mancanti di certe cognizioni troppo necessarie, altro non sogliono produrre, che superbia nell' Uomo; altro non soglion essere, che sterili ornamenti dell' Intelletto, e non già fruttuosi soccorsi alla Volontà. E quali sono queste cognizioni? La prima si è, quanto grande sia, e onde nasca, e dove ci porti la *Corruzione dell' umana Natura*. La seconda, quanto sia lodevole e necessaria fra gli uomini la virtù dell' *Umiltà*. La terza, che virtù sia, e quanto superi ogni

ogni altra virtù, la *Carità* cotanto predicata da Cristo, e dagli Apostoli, e praticata da molti Cristiani. La quarta finalmente in che consista la *vera Beatitudine dell'Uomo;* e chi, e qual mezzo ci possa a quella condurre.

Senza queste notizie, quasi affatto ignorate dagli Etnici, la Scienza de'Costumi sarà in quanto a noi sempre imperfetta. Noi non conosceremo abbastanza noi stessi, nè la terribile tirannia dell'Amor proprio, e degli Affetti diversi, da lui originati, nè intenderemo il loro linguaggio, e molto meno penetreremo nelle loro fibre, e nelle loro mine, e non conosceremo nè il vero Medico loro, nè la vera lor Medicina. Ci parranno in pratica vere virtù, vere azioni oneste, e virtuose, o nostre, o d'altrui, quelle che sono solamente apparenti, o son false, e piene di vanità, e d'interesse poco lodevole. Saremo dotti, saremo Filosofi, ma superbi, ma innamorati solo di noi stessi, ma soggetti a mille vizj, ed errori (anche quando sembriamo più virtuosi, e saggj) ed infelici, e ridicoli, ancora nel Mondo presente. Tali senza dubbio furono per la maggior parte i Filosofi Gentili, chi in una parte, e chi in un'altra, e chi più, e chi meno. Nè occorre quì addurre esempj, e citare autorità in pruova di ciò. Molto meno, occorre ch'io mi metta a raccogliere alcuni abbaglj presi da Aristotele ne'suoi insegnamenti, e a mostrare, che dietro la sua scorta non hanno assai rettamente, o assai utilmente ragionato molti de'nostri, e massimamente alcuni trattando dell'*Onore Cavalleresco*, del *Duello*, e delle *Offese*, e delle *Soddisfazioni*, con rendere gli uomini accorti sì, ma più puntigliosi di quel che sarebbe di bisogno, e più ambiziosi, che non si converrebbe tra noi misere creature. A noi qui basta di toccar lievemente sol quello, che manca ad Aristotele, e ai suoi troppo fidati Settatori, perchè si conosca così di passaggio, che lumi grandi si possano aggiungere alla Morale degli Etnici, o per dir meglio, come si dovrebbe da Gente Cristiana procedere nello studio della Filosofia de'costumi: sì, se si vuole dirittamente giudicare delle umane inclinazioni, ed azioni, e persuadere la soda virtù, siccome han fatto, quasi a'nostri giorni, il Cardinale *Sforza Pallavicino*, e il piissimo Cardinal *Bona*, per tacere di molti Scrittori Francesi. Io so, che non conoscerà tanto agevolmente l'importanza di questa proposizione, chi ha poca famigliarità coi Padri della Chiesa, o ha troppa venerazione per le Opere di Aristotele. Ma non è quì luogo da convincerli, perchè ho preso ad accennare le cose, e non a trattarle.

Se-

Secondariamente all' Etica d' Aristotele si poteva, e si può apportare gran soccorso ed ornamento colla minuta Descrizione delle azioni virtuose, o viziose, e de' varj costumi, ed affetti degli Uomini. Io non conto per difetto di quel grand' Uomo l' averla tralasciata; perciocchè egli volle lavorare in grande, e parlare in generale, e solo provvedere a noi i principj, come suol farsi in quasi tutte le Scienze, lasciando ad altrui la cura di esaminare minutamente l' Uomo in pratica, e di valersi delle sue massime universali nella considerazione degl' innumerabili particolari. Dico solamente, che in questo si può sperare non poca gloria per la novità, e per la difficoltà ancora, e molto più per l' utilità, che può venirne a noi stessi, e al prossimo nostro. E di leggieri si scorgerà, che nuova, e difficile, ed utile può riuscire questa impresa, in considerando primieramente, che pochi esempj di tali Descrizioni individuali de' costumi che ci ha lasciati l' Antichità; e nella gran varietà de' Particolari senza pena si truovano de' Soggetti finora intatti. Oltre a ciò siccome ai Dipintori è difficile talvolta più l' osservare, fare, e mettere in pratica certe mezze tinte, e certi colori senza nome, che l' adoperare i colori maestri: così a noi non è punto facile il ben ragionare dei minuti costumi, ed affetti degli Uomini, e il toccare quelle azioni, che sono fra gli estremi della Virtù, e del Vizio, e mischiate dell' una, e dell' altro, e inorpellate da un' apparente bontà. In terzo luogo, il saperne poscia ben ragionare, non è talora men giovevole dei medesimi universali precetti; poichè ognuno (eccettochè i privi di senno) può per se accorgersi di certi vizj eminenti, e di certe virtù più cospicue; ma pochi sanno distinguere o in se, o in altrui, i minuti difetti, e certi per così dire mezzi vizj, e mezze virtù, e certi vizj in maschera, che non si lasciano conoscere nè pure a chi li cova in cuore, benchè questi importi assaissimo, che sieno da noi ben ravvisati, perchè di questi c' è più abbondanza, che degli altri fra gli Uomini.

E in due maniere possiam venire alle Descrizioni suddette. Consiste la prima nel trattare Filosoficamente, e praticamente di qualche porzione degli uomini, o di tutti gli uomini, considerandoli solo in qualche grado, offizio, e qualità particolare, siccome sarebbe il favellare della maniera, che hanno da tenere i Ministri ed Uffiziali de' Principi, e i Nobili Cortegiani per esercitare onestamente, e lodevolmente la loro vocazione: del che ha saggiamente parlato nel suo nobilissimo Libro *Baldassare Castiglioni*. O come s' abbiano a governer-

vernare nella vita civile, o nella Repubblica, o in privato, i Padroni verso de' Servidori, e i Servidori verso de' Padroni; e come debbano trattare i Principi, e i Cavalieri o fra loro, o coi loro Sudditi, ed inferiori; e vicendevolmente i Sudditi, ed inferiori coi loro Principi, e Superiori, i mariti, e le mogli fra loro; i Genitori, e Maestri verso i figliuoli, e discepoli, e questi verso di quegli; o pure gli Ecclesiastici, e i Religiosi o insieme o coi Secolari, e questi con quegli; e le oneste, e le civili, e le nobili Donne tra loro; e gli onesti Uomini colle oneste Donne: nella quale ultima impresa a' nostri giorni sarebbe più che nelle altre difficilissimo il non urtare in gravi scoglj, e il non dispiacere a molti e molte, quando si volesse dire il Vero, e massimamente quel Vero, di che più abbiamo oggidì bisogno, e non si avesse un gran giudizio nel dire, e condir questo Vero. Potrebbe ancora farsi (e il bisogno non è poco) un bel *Trattato dei Costumi dei Letterati*, e delle maniere di trattare o fra loro, o coi non Letterati. E l' Argomento sarebbe vasto, e ci sarebbe da fare assai, perchè in molte spezie e professioni si divide la Repubblica de' Letterati, e ciascuna ha i suoi difetti proprj, ed anche moltissimi: e perciò oltre ai precetti universali ha il Letterato necessità ancora di parecchie particolari Osservazioni per vivere con gli altri secondo il decoro di quella sua professione, essendocene pur troppo non pochi, i quali sono animali molto curiosi, e peggiori di gran lunga degl' ignoranti. In somma non c'è qualità, grado, o differenza d' uomini, a cui non giovasse avere, e non si potesse dal Filosofo somministrare un' individuale istruzione dei costumi, delle virtù, e delle maniere di vivere convenienti più a quella, che ad altra sorta di persone. Appresso in altre guise possono considerarsi gli uomini, come sarebbe l' uomo nelle oneste e gentili conversazioni, o nell' età giovenile, o nella vecchiaja, o nelle amicizie, o nelle parentele; e com' egli possa farsi onoratamente amare, e come debba senza violenza farsi stimare; e con altri simiglianti riguardi, i quali tutti richiedono insegnamenti, e forme di costumi particolari. Ne ha felicemente trattata qualche parte, *Tullio* ne' suoi Libri *de Officiis*, che da alcuni sono stimati la migliore, e certo sono la più utile delle Opere di lui, benchè fra i Cristiani sia anche più da leggersi, e da lodarsi il Trattato *de Officiis* composto da S. Ambrosio. Così un' altra parte ne ha egregiamente trattato il *Casa* nel suo *Galateo*, Libro anch' esso pregiatissimo nel suo genere, e solo dagl' Ignoranti poco prezzato, perchè troppo usuale.

La seconda maniera di fare le Descrizioni dei costumi, consiste nella diligente osservazione dell'Uomo in pratica, e nel notare, e dipingère poscia i suoi minuti difetti, e tutte le macchine più segrete delle sue passioni, e le meno osservate debolezze della volontà umana. Ognuno ha il suo fascio d'imperfezioni. Ma noi facilmente conosciamo le altrui, non ravvisiamo le nostre, perchè molto studiamo sull'altrui Libro, e quasi nulla sul nostro; e anche studiando su questo, abbiamo dentro di noi uno scaltro Adulatore, che ci va palliando le magagne, e solo ci mette in mostra, ed amplifica quel poco di buono, che per avventura in noi si ritruova. E giacchè niuno di noi ha, o può, o vuol avere a canto un'Ajo fidato, e franco, il quale di mano in mano ci avvisi dei nostri difetti, dei nostri errori in materia di costumi, e de'nostri vizj: sarebbe assai bene, che almeno i Libri ce ne andassero pienamente informando. Veramente la *Commedia*, e la *Satira* sono lodevoli per questo, perchè loro fine è, o almeno dovrebbe essere, non il solo dilettarci, ma ancora il purgare i nostri costumi, rappresentandoci mirabilmente ne' Ritratti o universali, o particolari, le nostre deformità. Ma, bisogna confessarlo, tra perchè sono ben radi quei Componimenti di tal fatta, ne'quali abbia l'Autore presa cura, o mostrata abilità di correggere con garbo i costumi; e perchè noi sogliamo in essi più badare a ciò, che muove il riso, che a ciò, che può sanare gli animi: scarso perciò suole riuscire il frutto delle Commedie, e delle Satire, in quanto alla Morale. Più facilmente adunque dee sperarsi tal vantaggio dai Libri; e si otterrà, qualora in queste Opere, delle quali ci lasciò *Teofrasto* un bellissimo saggio, ed altri ce ne ha dati ultimamente la Francia erudita, noi mireremo i varj, ed innumerabili Ritratti del Vizio non eminente, dei difetti, delle imperfezioni, e di ogn'altra debolezza umana. Dissi del Vizio non eminente, perchè de'Vizj massicci, e apertamente contrarj alla Legge di Dio, e agl'interni dettami della diritta Ragione, diffusamente ne han trattato, e ne trattano i Teologi, e i Filosofi Morali, e Sagri Oratori; laonde gran bisogno non c'è di moltiplicar Libri in tale materia. Poco all'incontro ne'Secoli addietro sono stati trattati questi altri difetti minuti; e perciò l'ignoranza fa, che chi gli ha, non s'accorga d'avergli, e anche gli Uomini dabbene, e le onorate Persone danno loro ricetto, senza avvedersi della loro deformità, anzi senza osservare talora, che non solamente queste imperfezioni offendono le convenienze della Vita Civile, ma sono spiacevoli al medesimo

mo•

mo nostro Creatore, e o sono, o facilmente divengono degne d'eterna pena.

Di questi difetti adunque s'ha da favellare, copiandoli dalla pratica ed esperienza del Mondo, ma in guisa che gli originali non possano per malizia, o inavvertenza nostra essere troppo riconosciuti, e con dipingere più tosto i defonti, che i vivi, ma senza nominare alcuno, acciocchè, mentre vogliam correggere gli altrui vizj leggieri, non incorriamo noi nel grave della maldicenza, e nei pericoli, che tengono dietro alla medesima. Per quanto poi si dica, mai non verranno meno allo Scrittore attento i difetti, ed errori Morali dell' Uomo. Troppo gran copia ne fornisce la *Vanità*, che scorre per tutti i gradi delle Persone, l'*Interesse*, che s'apre l'adito insino entro al Santuario, l'*Affettazione*, chè è di tante specie, l'*Ambizione*, la *soverchia Credulità*, l'*Invidia*, la *falsa Divozione*, il *zelo indiscreto*, la *Supposizion di se stesso*, la *Rozzezza*, l'*Incivilità*; la *Caparbietà*, *i Puntigli*, massimamente della Nobiltà, i *Vanti* specialmente della bravura, le *Doppiezze*, e *Bugie* principalmente de' Cortigiani, le *Mode*, *le Conversazioni*, gli *Abusi dell' autorità*, l'*Adulare* altrui, e più noi medesimi, il troppo *Disio della Gloria*, degli Onori, delle Dignità, e dell'Oro, il *fare da bell' Ingegno*, o *da Ingegno forte*, e *da Censore* a tutte le cose, e infiniti altri capi di simili cose. Ciascuno d'essi (pur troppo è vero) può somministrarci un gran fondaco di Osservazioni, e sopra tutto se noi ben sapremo scoprire l'operazion segreta degli Affetti umani, e rintracciare la vera origine di tante azioni, che spesso in vista lodevoli, o indifferenti appajono, e pure tali non sono al guardo acuto del vero Filosofo. Ed ecco quello, dietro a cui già felicemente si sono impiegati alcuni Scrittori Francesi, e in cui sembra che il buon Gusto con profitto comune, o con qualche novità, e con lode privata, possa tuttavia esercitarsi fra gl' Italiani, purchè lo studio di questi particolari vada congiunto con quello degli universali precetti della Morale, senza i quali noi non saremo giammai perfetti nella Scienza dei Costumi. Ma dappoichè si sarà ampiamente parlato delle infinite debolezze umane, dovrassi in fine segnatamente trattare del difetto di moltissimi, i quali non sanno soffrire gli altrui difetti, nè accomodarsi alle imperfezioni del Prossimo. Da che noi non possiamo riformare il Mondo secondo le leggi della retta Ragione, fa di mestiere che la retta nostra Ragione si conformi al Mondo, sofferendo, compatendo; e sapendo convi-

vere con chi bisogna, che noi conviviamo, e dicendo degli Uomini tutti all'occasione ciò, che Tacito disse più necessariamente de' soli Principi: *Bonos voto expetere, qualescumque tolerare.*

CAPITOLO DUODECIMO.

Fisica, Medicina, *ed altre Arti subordinate. Eccessi o difetti nelle medesime sì dalla parte del Raziocinio, come da quella delle Osservazioni. Schiavitù degl' Ingegni. Merito d'* Aristotele *posto all' esame. Superstizione d'alcuni in somiglianti studj. Temerità d'altri. Quali Osservazioni sieno utili, e da fidarsene, e che desideri la Medicina da' suoi Professori.* Matematiche, *e* Studj Legali *alquanto considerati.*

L'Altra Filosofia, che contempla le cose Naturali, cioè la *Fisica*, sotto cui son comprese la *Medicina*, l'*Anatomia*, la *Cirugia*, la *Botanica*, l'*Istoria degli Animali*, delle *Miniere*, ed altre simili Discipline, mirabilmente serve ai comodi della Vita umana, e civile, o pure è un'onestissimo trattenimento della savia curiosità de' Mortali. Alcuni più saggiamente ancora sanno valersene con argomentare dai mirabili lavori, dalla bellezza, dalla varietà, dall'ordine, e dal mantenimento di tante Cose create, l'Esistenza, la Sapienza, e la Provvidenza del Creatore. Per questa ultima cagione, oltre a tant'altre, sono da commendarsi assaissimo *le Meditazioni Filosofiche* pubblicate negli anni addietro in Lingua Italiana da un nobile Ingegno. Nella medesima materia si sono ultimamente con gran felicità provati alcuni Scrittori Inglesi, a fine di opporsi ai miscredenti, cioè all'ultimo eccesso, nel quale senza gran fatica suole strascinare ne' lor paesi la smoderata Libertà, e prosunzion degl'Ingegni, ultimamente ancora osservata nelle strane opinioni pubblicate intorno all'Anima ragionevole da *Arrigo Dodwello*, e da altri celebri Letterati di quel Reame. Ora io lascerò qui di esaminare Autore alcuno determinato, perchè niuno c'è, che abbia di tutte queste Materie ne' suoi volumi trattato. E potrei anche lasciar di rappresentare agl'Italiani ciò, che nello studio delle cose Naturali si richiegga al Buon Gusto; perciocchè parmi assai diffuso tra noi l'ottimo sapore di tali studj, e oggi

di noi

dì noi possiamo mostrare a dito eccellenti Fisici, Medici, e Anatomisti in varie Contrade d'Italia, e specialmente in Roma, in Napoli, in Firenze, in Bologna, e in Padova.

Contuttociò sia bene osservare alcuni eccessi o difetti, ne' quali può cadere chi è per professione interessato in cotali studj. In due parti si divide l'impiego degli studiosi delle cose Naturali, cioè in raziocinio, e in osservazione. Il primo è propriamente Filosofare, e viene dall'Intelletto; e per questo anche la Fisica è nominata Filosofia, mentre s'ingegna l'Uomo in essa, raziocinando, di scoprire i primi principj, le vere cagioni, e il costitutivo di tante Creature corporee, dei lor movimenti, della produzione, e corruzione loro, e simili cose. La seconda, cioè l'Osservazione, dipende dai nostri Sensi, vigilantemente assistiti dall'Intelletto, e massimamente dipende dagli occhi, mercè dei quali noi, osservando, vegniamo a conoscere gli effetti, le qualità, l'ordine, le proporzioni, e sproporzioni, le simiglianze, ed altre simili esterne affezioni delle Creature sensibili. Necessariamente nello studio della Natura s'hanno a dar mano insieme questi due esercizj. Altrimenti sarà fondato in aria il Raziocinio, se il testimonio costante, e ben ponderato dei sensi nol provvede di sicure basi. E all'incontro le Osservazioni, o resteranno inutili, se il Raziocinio di poi non lavora loro sopra, ed intorno; o riusciranno fallaci, e dubbiose, ove non assista gelosamente alla operazione de' sensi l'Anima argomentante. Ora i nostri buoni vecchi, che fiorirono dopo il Secolo undicesimo, e cominciarono a restituire unitamente con altre Scienze quella delle Naturali cose, non avvertirono per alcuni Secoli, che lo studio loro era mancante sì dalla parte del Raziocinio, come da quella dell'Osservazione.

Quell'attaccarsi così ostinatamente a quanto delle Fisiche cose lasciò scritto Aristotele, confuso anche in ciò, e maltrattato dagl'Interpreti Arabi, fu cagione, che nelle Scuole della Fisica gl'Ingegni di quei Filosofi, i quali per altro erano Valentuomini, non facessero tutto il possibile viaggio verso la Verità. Non disputavasi allora, qual fosse la vera opinione intorno alle Cose Naturali, ma qual fosse la mente d'Aristotele, e quale la sua sentenza, perchè pareva tosto venire per conseguenza, che quella era la vera. Sicchè il Raziocinio era ristretto in un sol cerchio, cioè nel ruminare, provare, e difendere acremente i sentimenti d'Aristotele, e poscia de' suoi Comentatori; e se loro nulla s'aggiugneva, erano spinose questioni, e sottigliezze inutili, ma sempre col riguardo di non contradire all'

Ora-

Oracolo del Peripato. Strano parrà, che *Alberto il Grande* con queste parole terminasse i suoi Comenti sopra Aristotele: *In his nihil dixi secundum opinionem meam propriam, sed juxta positiones Peripateticorum; & ideo illos Lector laudet, vel reprehendat, non me.* E pure ciò, ch'egli ingenuamente confessò, potevano dirlo in certa guisa ancora quasi tutti gli altri Filosofi di quei Secoli rozzi. Ma se Aristotele avesse errato? se non avesse scoperte tutte le verità? Se in altra guisa migliore si potessero spiegar le cose? Non sarebbe stato bene, che la diritta Ragione degli Scolastici in ciò avesse abbandonato l'antico Maestro? Ognuno confesserà, che sì. Ma o quasi niuno allora credeva possibile ciò, o certamente quasi niuno mostrò in pratica di credere, che ciò fosse possibile. Di questo grave difetto, che impedisce troppo la conquista del Vero, finalmente si risentirono i prodi Ingegni nel principio del Secolo diecisettesimo, ed anche qualche tempo avanti. I nostri Italiani furono de' primi a spezzare i ceppi, a sclamare contra cotale schiavitù volontaria, e vile; ed altri nobilissimi Filosofi susseguentemente collegati mossero contro le Opinioni mal salde, e talora apertamente false d'Aristotele, e proposero altri Sistemi, altre Opinioni o più verisimili o più sicure, secondo il loro parere, e certamente un Metodo migliore, e più spedito di filosofare.

Già il famoso *Giovanni Pico* avea detto nella sua Apologia: *Profecto angustae est mentis, intra unam se Porticum, aut Academiam continuisse.* Ma con più ragione aggiunsero i susseguenti Ingegni, ch' era sciocchezza il contentarsi del solo Peripato. E in questo proposito narrava *Marcello Malpighi* gloria de' nostri tempi, che tutti i Filosofi da molti Secoli fino al *Cartesio* erano stati rinchiusi dentro un'ampia o sala, o galleria, o prigione (che in ciò non ben s'accordano gli Storici) dove continuamente passeggiavano, combattevano, talora eziandio venendo daddovero alle mani, e sempre quivi standosene schiavi d'Aristotele, senza sapere, che altro paese ci fosse al Mondo. Caduto un giorno in disperazione il *Cartesio* per non saper' intendere certi punti, diede un' uomo infuriato del capo nella parete; ed eccoti (cosa nuova) la parete era di carta, e rottasi questa, apparvero al di fuori vasti paesi non prima veduti, laonde gran parte di quei galantuomini fuggirono dalla nobil prigione, quantunque altri amassero meglio di fermarsi nell'antico, e nativo lor nido. Io non so veramente, se l'affare passasse in questa maniera, nè voglio ora cercare, se il Cartesio veramente fosse il primo ad aprire a

se,

ſe; e agli altri la fineſtra a forza di battere il capo nel muro. Quel che è certo, ſi è queſto, che da lì innanzi fu una gran ribellione ne' paeſi del dominio Ariſtotelico, e che ora i più ſaggj van cauti di molto, guardandoſi di laſciarſi confinare in quel tale recinto. Di queſta libertà degl'Ingegni è da vedere ciò che eloquentemente ſcriſſe a' noſtri giorni *Carlo Renaldino* nella Prefazione alla ſua Filoſofia; contuttochè queſto Autore nella pratica, e in quei medeſimi Libri moſtraſſe poſcia di non ricordarſi molto della ſua teorica. E in leggere poſcia i Libri de' noſtri Maggiori, dobbiamo ſtare oculati, affinchè le tante lodi prodigamente date da certuni agli Autori antichi, maſſimamente Gentili, non c'incantino in guiſa, che perdiamo la dovuta ſtima degli Scrittori moderni, o profani, o ſagri, fino a ſpogliarci della ſteſſa facoltà di ben giudicare. *Antonio Poſſevino* dottiſſimo Geſuita, nel lib. I. c. 6. della ſua Biblioteca, così ſcriveva: *Neque vero etiam tacendum eſt, quae nimia laus Auctoribus vel profanis, vel Ethnicis, tribuitur, hanc praejudicium potius, quam rectam judicandi vim afferre audientibus. Quum enim hi ſoleant multum deferre praeceptoribus, talem eſſe rerum veritatem exiſtimant, qualem de Auctoribus exiſtimationem conceperunt.* E perciò lo Scrittore medeſimo non appruova l'eſaltar cotanto Platone, e il ſuo diſcepolo Ariſtotele.

E quando io ſcrivo queſte coſe, non ſono già io quì per approvare un certo diſordine della libertà, che tale è appunto quel farſi ognuno a ſuo modo un Siſtema, onde tanti, e sì differenti ſe ne ſon veduti uſcire nella Filoſofia, e nella Medicina. Molto meno ſon quì per biaſimare il Maeſtro de' vecchi Scolaſtici, voglio dire lo ſteſſo *Ariſtotele*, uomo grande, e benemerito delle Lettere, tanto, e in tante guiſe; anzi mi adiro con chiunque il diſprezza. Nè pure ſon quì per antiporgli i Filoſofi moderni; perchè in fine tutti i ſiſtemi della Fiſica patiſcono le loro difficoltà; e ſpeſſo il vero, o per dir meglio il Certo, non ſi truova in alcuna di queſte Sette Filoſofiche, ma ſolamente il più, o men probabile, e veriſimile. Solamente mi baſta d'accennare il difetto d'alcuni Antichi, acciocchè ſe n' intenda un maggiore d'alcuni Moderni. E per verità dopo eſſerſi così dimoſtrativamente fatto conoſcere, di quanto pregiudizio all'avanzamento del ſapere, e alla ſteſſa verità, foſſe una volta l'idolatrare tutte le Opinioni d'Ariſtotele, e il non oſare far paſſo dentro alla Fiſica ſenza il ſuo beneplacito; e dopo eſſerſi propoſte Opinioni più che molte Peripatetiche, vicine al Vero: egli potrebbe eſſere argomento di maraviglia il mirare, che oggidì tut-

tavia

tavia da molti si batta, e si voglia battere la stessissima strada de' vecchi Scolastici, se non sapessimo quanta forza abbia in alcuni l' uso invecchiato, e la voglia di non faticare, e la pena di disimparare l' imparato, e quali sieno le leggi ed obbligazioni d' alcune Scuole particolari. Ma se non vogliamo di ciò maravigliarci, egli è ben poi difficile di non istupirsi, che alcuni oggidì e lodino, e persuadano l' antica suggezion degl' Ingegni; ed anche prendano a declamare contro chi l' ha scossa, e s' adirino, perchè si abbandoni Aristotele, ove niuna ragione obbliga di seguirlo, anzi moltissime persuadono il dipartirsi da lui. Ch' eglino si vogliano tenere stretti al Peripato, ancorchè non rade volte fallino: tal sia di loro. Ma pretendere, che tutti gli altri ancora gli abbiano a seguire, cioè abbiano ad esporsi al pericolo d' errare in loro compagnia, o non abbiano da andar cercando con una più savia libertà, e per vie più ragionevoli il Vero: è un' intollerabile pretensione. E chi è Aristotele mai? Chi quei Maestri, a' quali s' attengono gli Scolastici? Forse il Vangelo, e le Sagre Carte? Forse i Santi Padri? Nulla certamente di questo. Che dunque ci può stringere a seguire costoro, che sono soggetti ad errare al pari de' moderni, e seguirono anch' essi una volta a lor talento chi più loro piacque? Anzi quand' anche fossero Santi Padri, chi non sa, che noi non siamo tenuti a fedelmente seguirli, se non nelle cose attinenti alla Dottrina, e Disciplina della Chiesa; e che *S. Tommaso* stesso, sì venerabile nelle materie Teologiche, in quanto poi è Scrittore di cose Fisiche, non è da più di *Scoto*, dei *Nominali*, e dell' altre Filosofiche Sette?

Ma niuno c' è forse così povero di giudizio, il quale palesemente mostri cotal pretensione. Ella si tiene in cuore celata; ma in altra guisa poi si tenta di ottenere l' effetto medesimo. Acciocchè dunque per necessità convenga seguire il Peripato, si vuol far gran rumore, e spacciare ogni nuova Opinione Fisica per contraria ai Dommi della vera Chiesa, o almeno per gravemente pericolosa alla Religione, come appunto ne' tempi andati si fece contra del medesimo Aristotele, quando la sua Filosofia cominciò a prender piede nelle Università dell' Europa. Se queste accuse sono ben fondate, certo incomparabilmente è peggiore l' eccesso dei Moderni, che il già mentovato difetto degli Antichi. Nè io niego, che la Novità non sia un gran solletico agli animi guasti per corrervi tosto a cercare qualche fondamento ai loro errori, e molto più alla loro incredulità. Per questo gridava l' *Apostolo*, che ci guardassimo anche

anche dalla Filosofia: *Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam &c.* E da questo misero precipizio, più che da altra cosa, ha ben da tenersi lungi quella prudente Libertà, che nello studio della Natura si conviene agli umani Ingegni. Il che per avventura non sarebbe difficile, se chi fa professione di tali novità, prima studiasse la migliore Teologia, ed imparasse quelle saldissime regole, secondo le quali ora il Raziocinio, o sia la Ragione, si dee subordinare all' Autorità, ed ora l' Autorità alla Ragione; e come poi la Ragione, e l' Autorità nelle cose spettanti alla Fede si possano o debbano accordare insieme, e si abbiano da maneggiare. Ma bisogna eziandio confessare, che non così di leggieri s' hanno a creder vere cotali accuse. Bisogna vedere, che lo schiamazzo d' alcuni pochi, il quale suona bensì gran zelo per la Religione, ma intrinsecamente mirato nasce più tosto da gran presunzione, e da una segreta passione di difendere l' antiche sue Opinioni, non prevaglia contro alla Verità, e sopra la lecita Libertà degl' Ingegni. Perciocchè egli è ben facile, che il soverchio impegno di difendere Aristotele, e le cose già imparate, faccia travedere alle volte gli Accusatori. E più che ogni altra cosa bisogna astenersi dal giudicare, e proferir sentenza, se prima non si son lette senza passione, e non si sono ben' intese le ragioni, e le difese de' Moderni. Altrettanto chiedevano gli Aristotelici, quando fu mossa fierissima lite ne' Secoli bassi alla novità della loro Scuola. Che se alcuni perversi animi, o deboli Ingegni, per avventura s' abusano delle nuove Opinioni Fisiche: alcuni ancora s' abusarono, e possono abusarsi delle Peripatetiche, anzi s' abusano continuamente delle stesse Sagre Scritture, e de' Santi Padri, e pure niuno è sì mentecatto, che consigli il vietar la lettura di quei Sagrosanti Libri. Si vuol dunque in tal caso gastigare i cervelli, ed animi delinquenti, e non la nuova dottrina, se pure questa non si scorge veramente ripugnante alla Fede, alla Verità, e alla Ragione. Intanto noi concludiamo, che i savj Filosofi con sana Libertà debbono cercar il Vero anche in tali Materie, ovunque può trovarsi, in guisa che fuggano e la difettosa schiavitù degli Antichi, e molto più gli eccessi, ne' quali per la smoderata licenza o cadono, o si suppongono cadere alcuni Moderni. Perchè in fine vana è quella Filosofia, che non insegna a sapere il più che sia possibile il Vero; ma vana insieme, e stolta è quell' altra, che insegna a sapere più che non si può, e più che non si dee sapere; essendo questo un' insegnare ad essere più tosto un vero ignorante, e un vero te-

merario, che un savio Filosofo; e certo è un contrariare agl' insegnamenti espressi del Dottor delle Genti.

Non meno che nel *Raziocinio*, peccarono i vecchi de' tempi di mezzo nelle *Osservazioni*, anzi più in questa, che in quella parte fu più evidente il loro difetto. Mostrisi un poco, che di tanti o Fisici, o Medici, de' Secoli appellati Scolastici, pur' uno sia celebre per belle scoperte fatte nel Regno della Natura. Più il caso, che l' industria, scoperse l' uso mirabile della Calamita, e della Polvere da fuoco, e altri pochi Segreti naturali. Che non si dee mica credere, che sieno veri, e sieno di lui, quei Segreti, che vanno attorno sotto nome d' *Alberto Magno*, come nè pure altre simili invenzioni de' Cerretani antichi, o moderni. Da due Secoli in qua moltissimi Ingegni dell' Italia, della Francia, dell' Inghilterra, e della Germania hanno sì diligentemeute osservato, e studiato le Cose Naturali, sia per Fisica, o sia per la Medicina, o per la Chimica, o per la Notomia, e per altre Arti, che in poco tempo è venuta ben compensata la gran pigrizia, e trascuraggine di tanti Secoli addietro. Ora io non so, come alcuni ardiscano fare i saccenti nelle materie suddette senza sapere le tante scoperte quivi fatte dall' attenzion de' Moderni, dalle quali il Raziocinio prende mirabili lumi, e senza i quali gravemente s' allontanarono dal Vero i Fisici antichi, e i Galenisti. E per ottenere gloria dalle stampe, quando non si potesse avanzare dalla banda del Raziocinio, converrebbe almeno, che gli Scrittori di tali Materie uscissero in campo con osservazioni, e scoperte nuove. Poichè non ha già bisogno la Repubblica de' Letterati di chi ne' suoi Libri altra novità non faccia vedere, che quella del Titolo. Qualche dappoco ci è, a cui sembra già preso o chiuso ogni adito alla novità in cotali argomenti; ma è da avvertire, che il Regno della Natura avrà sino alla fine del Mondo paesi nuovi, paesi incogniti, e paesi riguardevoli, per qualunque scoperta se ne vada facendo. Meriteranno bensì compatimento quegli, che avrebbono e talento, e forze per le Osservazioni, per gli Cimenti, o sia per le Sperienze, ma sono costretti a rimanersi inutili, e digiuni, perchè loro non permette di più la sciagura del *res angusta domi*. Noi pertanto auguriamo; che col buon genio di costoro si colleghi la liberalità de' Principi, e dei Mecenati; poichè non minor gloria ai Protettori, che agli Autori, verrà dal benefizio, che quindi ricaveranno le Lettere, e il Mondo.

Guar-

Guardati nulladimeno di non prestar ciecamente fede a tutte le *Osservazioni nuove*, che ti si presenteranno davanti, in leggendo gli Autori, anche Moderni, poichè non rade volte ti troverai schernito. Non è da tutti l'osservare, e far sicuri *Sperimenti*. Questa è un'Arte particolare, e bisogna studiarla prima ben bene per assicurarsi, e poter dire francamente, che quel tale Effetto procede da quella tal Cagione, e procede sempre; e quali condizioni, e cose debbano concorrere, acciocchè senza fallo altre volte, o sempre, succeda quello che una volta ti è avvenuto d'osservare; potendo essere, che altre cagioni, e il concorso d'alcune altre Circostanze, Corpi, Tempi, e Qualità non avvertite, abbiano prodotto allora quell' effetto, e che variandosi queste cose, diverso ancora ne venga l'effetto. Infinite volte è avvenuto, ed avviene questo medesimo inganno nella Medicina Terapeutica. E nella considerazione de' Fenomeni del Cielo, e de' Corpi, e de' Morbi, e della Generazione degli Animali si sono presi, e si prendono gravissimi equivoci. Pare che del *Boyle* stesso, uno de' celebri Osservatori della Natura, che hanno illustrato il Secolo nostro, non sieno ora più cotanto soddisfatti gli Eruditi, come erano gli anni addietro. E se ci conviene star bene in guardia, leggendo Autori sì accreditati, con quanto più riguardo si dovrà credere ad altri più antichi, i quali talora o per semplicità, o per temerità, o per malizia affermavano Scoperte e Segreti, ch' eglino sicurissimamente non poteano mantener per veri, indubitati, e invariabili? Gli Alchimisti sono mostrati a dito per cagione appunto di questo peccato; e l'*Elemonzio* fra i Chimici; uomo per altro meritevole di molti encomj, e degno d'essere studiato da chiunque è volto allo studio della Natura, non è esente da tali macchie, intantochè non sembra opera di lui un Trattato, che più degli altri ne abbonda. Possiam dire lo stesso della gran Raccolta delle *Efemeridi Fisico-Mediche* della Germania, nelle quali talora si può desiderare scelta migliore di cose, e maggior' attenzione nei giudizj. Un'altra considerazione ancora cade sulle *Osservazioni*, e *Scoperte nuove della Meccanica* tanto profittevoli non solo alla Vita civile, ma eziandio ad altre Arti, e studj dell'uomo. Con ottimo giudizio, con ottimo fondamento s'inventano, e si propongono alcune Macchine; ma queste finchè vengono considerate come produzioni astratte dell' Ingegno, son cose belle; ma ridotte alla pratica, riescono affatto inutili, perdendo tutto l'essere, e il merito loro nel passare, che fanno dal disegno all' Opera. E ciò,

perchè non s'è dianzi ben posta mente alla resistenza della materia, e ad altri impedimenti, che si possono opporre all'uso di quella invenzione. Il peso, e la mole maggiore può spesso impedir quell'effetto, che si provava con peso, e mole minore. E il contatto de' Corpi posto in moto, non ben' osservato prima entro i segreti della nostra immaginativa, ci fa mirar melense, e disutili altre Macchine, ed invenzioni, che pure faceano sì bella vista ne' Libri, e ne' taglj in rame.

Oltre a ciò questa nobile applicazione alle *Osservazioni Fisiche* può anch'essa degenerare in qualche eccesso. Tale sarebbe il perdersi dietro ad osservare, scuoprire, e mettere in pubblico certe minutaglie, le quali nè era gran danno l'ignorarle, nè sarà gran profitto il saperle. Non è differente da questa la fatica de' Critici, e Grammatici, qualora portano un sontuoso apparato di cose per correggere una parola, spiegare una frase, supplire una lacuna, o far' altra simile funzione, che poi non merita la spesa, perchè la disavventura non ridonda in vantaggio alcuno della Repubblica Letteraria. Egli è però vero, che nè pur queste minute scoperte s'hanno da sprezzare, perchè siccome non c'è ingegno per meschino che sia, che non possa talora somministrarci qualche buon consiglio, così non c'è verità, che saputa non possa a qualche cosa giovare. Senza che, ogni verità, purchè a noi nuova, porta seco il fondamento di dilettarci, e merita la sua lode. Ma nè pure bisogna, che gli Autori di sì fatte scoperte si credano d'aver colto Lioni, ed Elefanti nelle reti loro, allorchè hanno per avventura colto, quasi direi, solamente mosche, e farfalle. E in fatti nella Notomia del corpo umano, in cui tanti valentuomini hanno già tanto scoperto, non possiamo ora far passare per iscoperte di grande importanza le osservazioni nuove di qualche minuta glandola, di qualche sottilissima cartilagine, o membrana, o meato, e simili cose, delle quali non appare qual'uso faccia la natura, o possa farne la Medicina, e delle quali forse perciò non han tenuto conto i precedenti osservatori. Lodano dunque i saggj il fare, e produrre ancora tali rimasuglj; ma non lodano il perdersi loro intorno, e molto meno il troppo stimarsi per questo. Siccome poi è difficilissima impresa il provare, che tante osservazioni fatte sopra i vegetabili, e sopra gli animali privi di ragione, servano di molto alla maggior conoscenza, e alla Medicina de' Corpi umani; così difficilissimo sarebbe il provare, che queste medesime osservazioni sieno da prezzarsi poco, solo perchè non servono

vono molto alla ſteſſa Medicina. Egli è ben' anche un bel pregio, e può eſſere un' eminentiſſima lode, l'aver diſcoperto notizie tali, che per loro la natural Filoſofia notabilmente s' illuſtri, creſcendo con ciò, ſe non il ſapere del Medico, l'erudizione del Fiſico.

Per altro mi ſia lecito di dire, che la *Medicina* quanto ſi rallegra in vedere chi ſtudia, e ſcuopre, e generoſamente inſegna al pubblico alcuni metodi utili, e ſavj di medicare, alcune prudenti regole per iſchivar gli abbaglj pregiudiciali all' Arte, e agli Uomini, e alcuni giovevoli Segreti ben provati: altrettanto ella può talora lagnarſi de' ſuoi Profeſſori, perchè ogni lor cura pongono ſolamente in oſſervar tante coſe a lei poco, o nulla ſpettanti, quando ragion vorrebbe, che ancora per lei, e più toſto in prò di lei, e in iſcoperte a lei pertinenti, impiegaſſero le loro vigilie. So che la medicina è Arte incerta, e fallace; fallaci ed incerti ſono i medicamenti; e per parere de' migliori, non è buon Medico, chi non ſa, o pure è Medico troppo politico, chi moſtra di non ſapere queſta incertezza dell' Arte, e de' giudizj, e de' rimedj ſuoi. Ma finalmente la Medicina ha delle cognizioni certe, e dei principj ſtabili, e degli Aforiſmi non fallaci, maſſimamente nella Notomia, e Cirugia, laonde ella ſi moſtra capace di maggior perfezione, e ſe le poſſono accreſcere altri lumi, e porgere altri ſoccorſi, o almeno ſi dee tentare d'accreſcerli. Congiungendo inſieme l'acutezza dei Razionali, e l'attenzione degli Empirici, perchè non ha da ſperarſi di mano in mano maggiore il profitto? Si è ſcreditata, e meritamente, gran parte di quegl' immenſi *Recipe* de' noſtri Vecchj troppo creduli, e la gran virtù di tante erbe, liquori, animali ec. la quale ſerviva più al traffico degli Speziali, che alla ſalute degl' Infermi. Nè più sì facilmente i Medici coll' ajuto dell' Arte loro affrettano, o cagionano il contrario di quello, che con eſſa vorrebbono ottenere. S' è diſtrutto aſſai. Biſognerebbe ancora edificare. E colla diligente oſſervazione dei mali, e coll' eſperimento, ed eſame delle coſe, che poſſono crederſi medicinali, e lontane dal pericolo d' offendere, molto, e molto, o almeno più che non ſi fa, ſarebbe d' uopo procurare l'avanzamento della Terapeutica: ſopra che merita d' eſſere letta un' opera inſigne del Baglivi. Abbiamo noi da aſpettare, che ſolo dalle Indie ci vengano i febbrifughi, e rimedi ſicuri per iſtagnare il fluſſo del ſangue, e altre ſimili medicine? Non ne ritroverà l'Europa dentro di ſe alcuna, che in lei naſca, o ſi formi, e da altri non ſia ſtata peranche oſſervata? Certi autentici rimedj

medj a certi mali furono trovati da alcuni dei nostri Medici nel secolo sedicesimo. Onde è, che lo stesso ora sì di rado avviene? I sopraddetti Medici faceano delle mirabili cure, benchè non anche addottrinati nelle moderne Filosofie: verrebbe forse da mera pigrizia l'essersi ridotto il capitale intero de' Medici moderni a una sola quasi direi mezza dozzina di rimedj sicuri? Poichè gli altri servono per mostrar pure di far qualche cosa, e dar con ciò tempo di operare alla natura, cioè alla migliore, per non dire alla sola, Medica delle nostre infermità. E di tanti *Specifici*, che universalmente son talora derisi, e non curati dai Moderni, non sarebbe forse, se non bene l'aspettare a condannarne alcuni, dopo essersi con varie pruove chiarito della loro sognata, e insussistente virtù. Nè forse ha il torto il vecchio *Plinio*, allorchè scrive, che la natura ha provvedute le nazioni, e terre tutte di Rimedj convenevoli ad infiniti mali, ma ch'essi non son conosciuti. Intorno però a questa matéria è da desiderare, che esca in luce un' opera disegnata da un' ingegnoso Filosofo, e Medico de' nostri giorni, pubblico Lettore di Padova, con questo Titolo: *La riforma della Medicina, per ridurla al poco, provato, ed isperimentato, troncando tutto il superfluo, tutto il politico dell' Arte, tutte le pompe, e gl' inganni della medesima:* Argomento, per vero dire, assai delicato, e bisognoso di penna franca, e d' animo superiore alla politica vile degli uomini. Io sono ben poi certo, che l'Arte Medica non acquisterà quella perfezione, che vanno tuttavia acquistando l'altre Scienze ed Arti, se i suoi Professori disperando di potergliela a poco a poco apportare, rivolgeranno tutta la forza dell'ingegno loro, e tutte le loro osservazioni unicamente ad altri studj, o semplicemente Fisici, o affatto disparati della Medicina; e molto più se tenderanno solamente al profitto delle visite, e non al continuato studio, e alla gloria dell'Arte, e solo baderanno a censurare le operazioni, e i trovati altrui, senza curarsi di produrre essi cosa alcuna di nuovo, o di meglio.

Nelle *Matematiche* può mostrare oggidì ancora alcuni valentuomini la nostra Italia, ma non forse quanti meriterebbe la nobiltà di queste Scienze, e il decoro della nostra nazione. Che maraviglia nondimeno? Quei che potrebbono, e dovrebbono premiare, chi molto risplendesse in tal professione, per l'ordinario non arrivano a conoscere l'utilità, o per dir meglio la necessità delle medesime. Contuttochè poscia men bisogno di regole del buon Gusto abbiano quì, che altrove i Letterati; nulladimeno si vuol'avvertire i meno esperti,

ti, che a' nostri giorni un sensibile vantaggio hanno riportato le Matematiche speculative; e che importa assai il ben conoscerlo. Intendo di quelle *Analisi*, e di quei *Metodi* di procedere brevemente, giugnere in certa guisa all'infinito, e di tanti altri ajuti prestati alla Geometria, all'Algebra, e ad altre parti della Matematica dai celebri *Jacopo*, e *Giovanni Bernulli*, dal *Marchese dell' Ospitale*, dal *Leibnizio*, dal *Carrè*, dall'*Ugenio*, e da altri, che parte sono tuttavia viventi. I nostri Vecchi spendevano talora di gran parole, e di molta carta per arrivare a una dimostrazione sola. Ora con giro più corto, con dimostrazioni più compendiose, e con fatica minore s' ottiene lo stesso, e si passa molto più avanti. E alcuni grossi volumi de' meno moderni Matematici, potrebbono senza perdere nulla ridursi ora a molto minor mole, e stancar meno i pratici delle ultime nuove scoperte.

Meglio di me poi sanno gli Eruditi, che dee sommamente stimarsi la suddetta Matematica Speculativa, e che gran ragione hanno di sentirne diletto i più sublimi ingegni, perchè quivi (che che dicano contra di lei gli Scettici, e alcuni Epicurei, e l'*Hobbes* Inglese) termina per l'ordinario lo sforzo della mente alla certissima verità, e non ad incerte opinioni, e vane sottigliezze, come nella Filosofia speculativa avviene. Tuttavia parrebbe convenevole al Buon Gusto il desiderare, che per quanto si potesse gli Studj speculativi delle Matematiche si facessero servire all'altre Discipline, e scendessero alle Arti pratiche, e Mecaniche. Così oltre al diletto, che dalla speculazione sola traggono per se i Geometri, e gli Algebristi, anche l'altra turba de' Letterati, anzi il popolo stesso, potrebbe sentirne di gran comodo, e vantaggio. E a quante Arti di grazia, e a quante Discipline (se le Morali se ne eccettuano, e anche le Teologiche) non può dar soccorso, e accrescimento la Matematica? Si sono per questo distinti assai fra gli altri in Italia il *Galileo*, e il *Borello*. E molti valentuomini ha avuti ed ha la Francia, la Germania, e l'Inghilterra, i quali appunto fan quello, che per noi si brama. Il non sapere, che mirabile uso possa farsi degli studj Matematici, è un'ignorare quasi il più bel pregio dei medesimi. Il saperlo, e non tentare appresso di valersene, o è pigrizia, o è poca cura della gloria propria, e dell'altrui utilità. Qui però non debbo tacere, esserci alcuni Moderni, i quali ben conoscendo, quanto sia utile lo spiegare colla Matematica il Meccanismo del corpo animato, non osservano poi, che questo può passare in abuso, quando non si faccia

con

con saggia moderazione, e senza visioni. Medesimamente alcuni usano il metodo dimostrativo nella Filosofia, nella Medicina, nella Notomia, e in altre arti: cosa veramente lodevole. Ma convien guardare, che con esso talvolta in vece di rischiarare, non si offuschi la materia. Certe verità patenti perdono, se si pretende di dimostrarle; e forse noi ne troveremmo qualche esempio ne' libri anche de' valentuomini.

Dello studio delle *Leggi* io non terrò punto ragionamento, perchè oramai questo non si suol contare fra gli studj Eruditi, da che in Italia solamente si fa servire al mercato del Foro, e sarebbe ed è, non già disperata impresa, ma certo assai malagevole il voler' introdurre riforma, e buon Gusto nel medesimo. I Giudici, o ignoranti, o nemici della fatica, altro d'ordinario non amano, che quelle filze eterne di citazioni d'Autori, le quali pajono tante ricette da Speziali. A molti Avvocati, e Legisti basta di avere gran provvisione di ciance, di sutterfugj, di uncini, o pure d'avere alla mano un'abbondanza indigesta, e solo materiale di Testi, Chiose, ed autorità, le quali anche non di rado nulla dicono, o dicono il contrario di quello, che s'intende di provare. Null'altro si cerca da alcuni, perchè ciò basta alla gente, e solamente suol bastare fra le nostre genti. E qui più, che in altre Arti ha predominio l'*Arte di Carneade*, mirandosi continuamente, e dappertutto, chi è pronto a scrivere per ogni partito, e per ogni sentenza, di cui abbiano bisogno i litiganti, senza riguardo alcuno alla coscienza, alla verità, alla mente de' contraenti, e testatori, e all'intenzione di chi ha fatto le Leggi. Lodiamo i pubblici gastighi di tant'altri delitti; si dimanda, se fosse da biasimare, chi desiderasse pubblicamente punito ancor questo, che è peggiore di molti altri, ove se ne considerino bene, e le cagioni, e gli effetti: dalla quale infezione però vanno d'ordinario esenti i Tribunali Supremi composti d'Uomini di nascita nobile, e di professione morale. Per altro la scienza delle leggi, (e seco ripongo ancora la Teologia de' Costumi) se si trattasse, ed usasse in altra forma, entrerebbe anch'ella nel Catalogo di quelle, che io chiamo *Discipline Erudite*. E più ancora potrebbe alzarsi a gran credito d'Erudizione lo studio delle Leggi Canoniche, le quali solo materialmente anch'elle da alcuni si fanno oggidì. Ma per divisare il buon Gusto di tali studj, e massimamente nell'uso loro, bisognerebbe prima trattare d'infiniti abusi, e difetti, che in loro s'osservano. Io non so, se Monsignor *Giovanni Ingegneri* abbia stampato un libro,

bro, ch'egli prometteva, e di cui solamente m'è venuto sotto gli occhi il progetto manoscritto con questo Titolo: *Contra la Sofistica Disciplina de' Giurisconsulti Libri 3. di Monsignor Giovanni Ingegneri Vescovo di Capo d'Istria.* So bene, ch'egli avea preso a trattare diffusamente della Scienza Legale, e benchè non sempre con ragione, anzi spesso con troppo rigore, pure pretendeva egli di scoprire un' immensità di macchie nella stessa compilazion delle Leggi, non che nell'uso delle medesime, specialmente a' tempi nostri. Ma di ciò non più, perchè molte parole qui non convengono, e poche non bastano a un'argomento, che da per se occuperebbe un giusto volume; essendo per altro troppo desiderabile, che venga trattata la Riforma dello studio, e dell'uso tanto della morale, quanto delle Leggi civili, e Canoniche.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Istoria sagra, e Profana. *Considerazioni sopra la stessa, ed esamina delle perfezioni, e imperfezioni di quella del Cardinal* Baronio. *Doppia Novità, che può darsi all' Istoria, e tanto all' antica, come alla moderna. Cura di trovare, e pubblicare documenti, o MSS. inediti, e altre memorie. Pregio d'alcuni in questa parte. Raccolta degli Scrittori antichi delle cose d'Italia tuttavia desiderata.*

VENGO all'*Istoria*, anzi coll'Istoria congiungo ancora l'*Erudizione* tanto sagra, come profana, nelle quali noi abbiamo avuto eccellenti Scrittori Italiani. Non sanno molti intendere, perchè si patisca oggidì fra noi tanta carestia, di chi scriva le Istorie moderne. Ma non sarà difficile, qualor si voglia, il trovarne le vere cagioni. Io non mi affaticherò punto a cercarle, e produrle. Benchè, per vero dire, meglio è non iscrivere tali Istorie, quando si voglia scriverle, come fanno alcuni, cioè o con tanta adulazione, ed affetto verso qualche parte, o con sì gran difetto di vere notizie. Bisognerebbe, che si studiassero anche per questo un poco più le Leggi dell'arte Istorica. Ma per venire a qualche individuo, un'Insigne Istoria degna dell'eternità, degna dell'encomio degli stessi Eretici, benchè

tanto da loro perseguitata, si è l'Ecclesiastica del *Cardinal Baronio*. Io nulla parlerò de' suoi pregj, perchè son troppo noti ad ogni erudito, ancorchè non tutti pongano mente, che gran merito di quell' Autore, e che gran lode del suo ingegno e studio, sia stato l'aver egli disegnata, e condotta a fine per dodici secoli con Erudizione di tante differenti specie, con sì lodevol Critica in tante controversie, con sì bell'ordine, e con istile sì convenevole, un'impresa cotanto vasta, di cui pochi avevano trattata solo qualche particella, e niuno avea peranche formato un somigliante immenso disegno, per quello, che riguarda la disposizion degli Annali. Egli è nondimeno da dire, che il buon Gusto de' Moderni è andato a poco a poco scoprendo, non essere contuttociò perfetta l'Opera del Baronio. Nè già questo difetto di perfezione dee attribuirsi a difetto di buon Gusto in quel pio, e dotto Cardinale; ma bensì alla mancanza dei mezzi, e alla troppa abbondanza del soggetto. Imperciocchè l'Istoria ha bensì bisogno in parte del Giudizio, e del Raziocinio nostro, ma principalmente dipende dai Documenti sicuri, e copiosi, e da un'accuratissimo confronto di molte e disparate notizie. E chi prende un vastissimo argomento quivi, è soggetto alla disavventura di quell'agricoltore, il quale per volersi mettere a coltivare un'ampia campagna, poscia non può fare, che in tutte le parti egualmente esquisita riesca la coltura.

Il perchè non è maraviglia, che molte cose men perfette si sieno col tempo scoperte negli Annali del Baronio, da che il tempo, e l'industria degli Eruditi susseguenti ha dissotterrato tanti Documenti non osservati dal Baronio, e ha scoperto per Apocrife, o dubbiose molte Opere attribuite agli Antichi, e ha con più agio ed attenzione trattate varie parti dell'Istoria Ecclesiastica, e supplito in somma a quello, che per se solo, e a' suoi tempi non potè il Baronio. Oltre all'impossibilità di minutamente esaminare tutte le cose, ebbe ancora quel celebre Scrittore una troppo lieve tintura della Lingua Greca; e non sa una cosa assai triviale, chi non sa, a quanti abbaglj possa condurre il dover fidarsi alla non rara infedeltà degl'Interpreti. Più dunque del Baronio hanno potuto, e possono vedere i suoi Successori coll'ajuto delle Lingue Orientali, con Edizioni più purgate e compiute degli Autori, e con esame più accurato, e copia maggiore di memorie a noi pervenute dei Secoli ancor più lontani. Per quello, che riguarda le cognizioni Istoriche spettanti al Domma, e alla Disciplina della Chiesa Cattolica, non sono di gran momento

le cen-

le censure composte contro al nostro Annalista da *Ricardo Montacuti*, e *Isacco Casaubono;* anzi questo ultimo per confessione de' suoi parziali stessi meglio avrebbe mantenuta la fama di valentuomo erudito, quale egli era, se non avesse avuta la malattia di voler misurare le sue forze con quelle del Baronio in una materia poco a lui famigliare. Dell'*Ozio Calvinista* io non ragiono, perchè quel suo *Esame* degli Annali Ecclesiastici nè si può leggere se non da chi ha gran provvisione di pazienza, nè può essere dolce pascolo, se non di chi ha gusto cattivo. Ha faticato, e tuttavia fatica in questo medesimo campo il *Basnagio*; ma egli con farla troppo da Dittatore lascia ad altrui gran campo di censurare la sua censura.

Per quello poi, che s'aspetta all'Istoria mera o Ecclesiastica, o Profana, e alla Cronologia, e alle vite degli Uomini illustri o per Santità, o per Dignità, e all'Erudizione sagra, e alla Critica, e ad altre simili qualità dell'Opera del Baronio: troppo è manifesto, che dagli Scrittori di varie Nazioni, o Cattolici, o non Cattolici, vi si sono corrette, aggiunte, e migliorate moltissime cose, ed altre moltissime vi si potranno correggere, e migliorare, e aggiugnere di giorno in giorno. Basta solo per testimonio di ciò rammentare, che il defunto *P. Pagi* trovò materia per formarne quattro volumi in foglio, necessarj anch'essi ad ogni Erudito. Poichè non bisogna mica persuadersi, che li grandi uomini sieno sempre impeccabili, e massimamente nella ricerca delle Antichità, nelle quali può talora colpire più nel vero un'ingegno mediocre colla diligenza grandissima, che un'Ingegno grandissimo usante diligenza mediocre. Oltre a ciò si vuole imitare il Baronio nel suo pio affetto verso la parte nostra, quantunque per questo egli sia stato men prezzato dagli Eretici; ma non si dee cotanto imitare, che si abbandoni giammai per troppo affetto verso qualche partito la verità, e il Giusto. E pure qual'è quell'Istorico, o Critico, il quale non pecchi mai per passione, e non istimi, e non lodi troppo gli amici suoi, la sua Patria, il suo Instituto, i suoi Principi, la sua Religione, i suoi Nazionali, e simili altre cose a lui care, o per genio, o per interesse? E all'incontro non biasimi, e non interpreti in male tutte l'altre cose, ed azioni di chi non ha la fortuna d'essergli caro, o ha la disavventura d'essere da lui odiato? L'ingenuità, o sia sincerità prudente, e un'onesta e grave libertà di giudicare, sono il sale, che condisce le Istorie, e fa piacerle a tutti, e le raccomanda ai posteri.

Può aggiungersi eziandio, che non era già il Baronio uno di quegl'ipocondriaci, i quali hanno veramente il cervello imprigionato nella Testa, e misurano con un palmo tutto il Mondo, tutte le Operazioni altrui, e infin la stessa Provvidenza Divina. Ogni carestia, pestilenza, siccità, o pioggia smoderata, ogni fulmine, perdita di battaglia, morte improvvisa, o altra disgrazia, come ancora ogni fortunato avvenimento, vi sanno eglino dire a puntino, perchè sia accaduto, avendo sempre alla mano qualche merito o demerito morale de' Principi, de' Popoli, e delle Persone. Contuttociò un'Autore; che già ridusse in compendio gli Annali del Baronio, e li continuò fin dopo l'anno di Cristo 1400. in lingua volgare, correggendovi molte cose con acuta Critica, e stile assai dilettevole, e formando un'opera degna della luce, a riserva d'alcuni pezzi alquanto arditi; questo Autore, dico, in più d'un luogo desidera, che il Baronio fosse stato più ritenuto nell'assegnare le cagioni sovrannaturali degli avvenimenti umani, o contrarj, o favorevoli. Non c'è dubbio, che la Divina Provvidenza regge il tutto, e dall'occulto suo governo a dirittura si dispensano le felicità, e infelicità degli uomini, e per l'ordinario Dio punisce ancora in questa vita i peccati. Anzi bisogna confessarlo per onore della Virtù: non posson gli scellerati essere veramente felici nè pure in questa vita. Tuttavolta essendo occulti i fini di Dio, qualora permette, o le fortune, o le disgrazie nel mondo, nè potendosi sapere, per quale determinata colpa egli ne mandi i gastighi: è bene spesso una semplicità il sentenziare, o certamente sempre sarà prudenza il non sentenziare sì tosto, e si vorrà andar cauto ad ispiegare dal tripode in tali casi la mente segreta di Dio, quando pure chiaramente non appaja, che il supremo Regolatore abbia voluto o premiare, o gastigare in quella tal congiuntura. Altrimenti appresso i mezzo miscredenti, e fra i nemici della nostra Santa Religione sarà men creduto, e resterà esposto alle beffe altrui il saldissimo Domma della Provvidenza, mentre Domenedio (per valermi d'una frase del Popolo) non paga ogni Sabbato, e manda eziandio delle avversità ai buoni, e delle felicità ai cattivi per trar bene da tutti; e noi nè pure siam certi, chi sia degno dell'ira, o dell'amicizia di Dio, onde ci sia facile il giudicare con franchezza, perchè Dio abbia a un tal Popolo, a una tal Città, a un tal Principe, a una tal persona o permesso quel sinistro colpo, o inviata quella felicità. Avrebbe desiderato quel Critico medesimo, che il Baronio fosse eziandio stato men facile a condannare, e rappresentare con trop-

troppo neri colori molte azioni di Re, e Principi: nel che io non voglio cercare, se veramente quell' insigne Cardinale abbia ecceduto; meglio essendo continuare il nostro viaggio.

Niuna parte della Letteratura ci è, che sia tanto capace d'essere sempre mai trattata con utilità, e novità insieme, come è l'Istoria. Dico utilità e novità insieme, perchè utili non lasciano d'essere le cose dette, e ridette; ma il buon Gusto sa di non doverne aspettar lode, perchè a queste manca la novità, non volendo gl' Ingegni umani restare obbligati a chi fa loro sapere cose già da loro sapute. Ora questa utilità, e novità può essere o per le sole cose, o per la Scelta, e per l'Ordine delle cose, o per le riflessioni fatte sulle cose. In quanto alle Riflessioni, egli è da avvertire, che l'Istoria per se stessa altro non porge, che avvenimenti, detti e fatti altrui, e descrive cose, che già furono, o son tuttavia. E questo è il suo fine immediato. Un'altro fine di lei anche più nobile si è quello d'Insegnare alle genti a ben vivere e a ben governarsi. Ella è, dico, una Scuola pratica di Morale, una Scuola di Religione, di Politica, di Economia, di Filosofia, e d'altre simili Discipline, conforme al soggetto ch'ella tratta. Ma questa Scuola è tacita, cioè per l'ordinario ella non iscrive gl'insegnamenti, che debbono e possono dedursi da lei, contentandosi di solamente porgere il fondo per farneli germogliare; e l'intelletto di chi legge, per se stesso dalle cose narrate dee poscia dedurli. Narrandosi per tanto Cose non nuove, se l'Istorico aggiugnerà loro delle nuove Riflessioni, ma con brevità, e con garbo, e a tempo, e con segreta accortezza, e mostrerà ai leggitori tutto il profitto, che può trarsi da tali notizie, non mancherà l'utilità, e la novità a sì fatta Istoria. Nè già intendo io qui di lodare alcune Istorie, che da certi Italiani nel Secolo ultimamente passato furono scritte, e non dirò spruzzate, ma affogate con ispesse Riflessioni o politiche, o ingegnose. Quanto lo stile di costoro fu affettato, e ridicolo, altrettanto insipide, e mal'incastrate furono cotante argute Sentenze. In differentissima guisa ha da farsi profittare nella Lettura delle Istorie la gente.

Dell'*Ordine*, e della scelta delle Cose non occorre ch'io favelli, perchè questa è la maniera ordinaria di far più utili, dilettevoli, e nuove, che non erano le notizie Istoriche. Ma ci vuole giudizio, e critica, e buon conoscimento di quello, che si può tralasciare, e di quello, che si dee raccontare; e quest'ultimo dipende dal conoscere ciò, che ha da piacere agli ottimi, ed è utile a tutti il sapere. In quan-

quanto alle Cose, l'*Antica Istoria* oggidì pare ad alcuni, che non possa porgere grande argomento di novità, perchè già trattata da tanti; e la *Moderna*, perchè tratta di Cose facilmente note, patisce anch'essa non poco la difficoltà medesima. Nulladimeno dee osservarsi, che l'Istorico per conto delle Cose recenti, scrive bensì ai vivi; ma pensa principalmente ai posteri. E colui, che può co' suoi Libri far sapere sinceramente, e veridicamente ai posteri cose di rilievo, arcane, ed utili, che fuori che da lui, e altronde, la posterità non possa ricavare: costui può assicurarsi di vivere più di moltissimi altri Istorici. So essere questo un pericoloso mestiere; e ci vuole una gran forza di Filosofia per iscrivere cose, che s'abbiano a pubblicare solamente dopo la Morte degli Autori; ma quanto più difficili, e scabrose sono le imprese, tanto più ancora è glorioso l'averle condotte a buon fine. E se taluno scrivesse in simil guisa le Istorie de' suoi tempi, sappia, che non solamente comparirà utile e nuova la sua fatica presso ai posteri; ma che tale ancor la diranno i viventi. Cotanto è certa questa verità, che potrebbe qualche Letterato oggi fare un'Istoria, la quale per avventura non sarebbe punto prezzata dai viventi, ma di giorno in giorno, e di secolo in secolo crescerebbe di pregio, e quanto più da' nostri tempi s'allontanasse, tanto più verrebbe ad esser cara al Mondo. Consisterebbe questa nel descrivere esattamente lo Stato presente, per cagion d'esempio, della nostra Italia; cioè nel riferire i Costumi, i Riti, le maniere del vestire, del conversare, del governare, del fabbricare, del navigare, e simili cose, lo stato delle Arti differenti, che servono per comodo della vita, per ornamento delle Città, per ricreazione onesta de' Cittadini, per offendere, e difendere, e simili cose; lo Stato delle Scienze, e delle Lettere, le invenzioni, i miglioramenti, le riforme, gli abusi, e i difetti delle medesime, ed altre somiglianti notizie. Noi miriamo ora, noi sappiamo tutti queste cose; nè siamo soliti a tesserne Istoria, perchè non pensiamo nè ai posteri, nè alle vicende umane. Ma si cambiano col tempo, anzi tutto giorno, le cose, e si perdono ancora, e le revoluzioni fanno di troppo cangiar faccia al Mondo. Sicchè i nostri Successori, e specialmente i più lontani da noi, se sapessimo ben'immaginare quello, che loro sarà caro d'intendere, avrebbono somma dilettazione in vedersi davanti dipinto il Mondo passato; perciocchè tal dipintura appunto servirebbe loro non solamente a pascere l'onesta curiosità, ma eziandio per regola del vivere loro, e per profitto delle loro Città, e per intendere molti Poeti,

ti, e Libri de' nostri Tempi, e per moltissimi altri fini. E che non han fatto ne' due ultimi Secoli assaissimi professori dell'Erudizione sagra, e profana, per raccogliere da tanti fragmenti, e Libri, tanti Riti, e costumi dell'antichità, e per farci vedere unita la descrizione di ciò, che gli antichi non immaginarono, che fosse da cercarsi da noi, e perciò nol trattarono *exproposito?* Anche per questo motivo è singolarmente prezzata l'Istoria del Vecchio *Plinio*.

Che se poi taluno prendendo a descrivere cotali cose, dirò così, triviali, e dispregiate, perchè troppo comuni, le trattasse con isquisitezza di osservazioni sopra la loro bontà naturale, o morale, sopra l'uso, e l'abuso loro, sopra l'utilità, o inutilità, perfezione, o imperfezione loro, ec. se sapesse confrontare con Erudizione scelta le moderne cose con quelle de' Secoli andati; se mostrarne l'origine loro, e raziocinare su ciascuna cosa, e simili altre fatiche imprendesse; costui farebbe poscia un'opera non meno a' posteri, che a' viventi utile, nuova, e cara. Altri argomenti d'Istoria Moderna essere ci possono, che tuttavia riescono utili insieme e nuovi, perchè non saputi, nè osservati, se non da pochi. E tali sono per l'ordinario le relazioni di ciò che è avvenuto, o avviene lungi dalla nostra Europa, e massimamente per quello che concerne la Religione, lo scoprimento di nuovi paesi, lo stato degl'Imperj stranieri. Quindi e l'Erudizione sagra, e il zelo de' Missionarj, e la Politica, e la Geografia, e la Mercatura, e l'Istoria Naturale, e la Saggia Curiosità possono ricevere di bei lumi. E per questa cagione il Mondo Letterato dovrebbe con plauso accogliere un'accurata Istoria del vasto Imperio del Mogol; di cui ora ci fa sperare la pubblicazione un nobilissimo Protettor delle Lettere, gran Letterato anch'esso.

In quanto all'*Istoria Antica*, benchè non paja facile il produrre Cose nuove, non però di meno a' diligenti Scrittori vien fatto non rade volte, e verrà fatto di produrne. Ciò avviene col rintracciare, non perdonando a fatica alcuna, Memorie antichissime da altri non osservate, quali sono le *Iscrizioni Greche*, *Latine*, *Palmirene*, *Runiche*, e di altre Lingue, o Orientali, o Settentrionali. Poichè per quello che riguarda le *Etrusche*, da molti Secoli si è perduta la Chiave loro; e gli *Egiziani Geroglifici* delle Guglie, e d'altri Marmi, non si sa che dicano, perchè si possono far dire troppo. Oltre a ciò si debbono osservare le *Medaglie*, le *Statue*, gl'*Idoli*, i *Cammei*, i *bassi Rilievi*, gli *Archi*, i *Sepolcri*, le *Fabbriche*; e simili altre reliquie dell'Antichità, un riguardevole saggio delle quali ci ha dato

anche

anche ultimamente in Roma il *Cavalier Paolo Alessandro Maffei* per mezzo delle stampe, e più ancora ce ne fa egli sperare. Molte altre di queste cose anche in altri paesi restano tuttavia da scoprirsi, e da comunicarsi al Pubblico; ed è un bel vanto il fare somiglianti regali alla Repubblica delle Lettere, siccome è un'utilità evidente dell'Istoria antica il fondarla su tali Memorie. Così assaissimi Opuscoli d'Autori antichi sono usciti in luce ne'due Secoli ultimamente passati, e a memoria nostra ancora, o sagri, o profani, ed altri tuttavia si van discoprendo, e si possono discoprire, dopo essere stati per sì gran tempo sepolti negli angoli delle Biblioteche. Quindi ha ricevuto, e potrà ricevere l'Istoria, ed Erudizione Antica, nuovi soccorsi. E osservisi bene, che una gran raccomandazione d'un Libro si è presso agli Eruditi quell'impinguarlo di cose inedite. Se tu prendi a far delle Annotazioni, se componi qualche Trattato, se scrivi qualche Istoria: buon per te, se hai comodità di buoni Archivj, di buone Gallerie, e di Biblioteche celebri, ove sieno Codici scritti a penna; perciocchè il trarne fragmenti, Operette, Iscrizioni, ed altre Memorie antiche, non pubblicate dianzi, e l'inferirle opportunamente in quella tua fatica, è cagione, che i Lettori non potendo essi altronde ricavar sì fatte Notizie, abbiano sempre venerazione, se non per altro, solo per questo, de'tuoi Volumi. Il perchè dirò francamente, che gli Eruditi nostri dovrebbono con più diligenza scuotere la polvere delle antiche Librerie, e visitar meglio la gran copia de' Manoscritti, che fortunatamente fra noi si conservano, risparmiando ad alcuni Letterati Oltramontani più di noi attenti la fatica di venire a pubblicar le Cose nostre con tanto loro dispendio, e con tanta nostra vergogna. E ci sono anche moltissimi Documenti, e libri degli antichi, i quali fra noi tuttavia stanno nascosi, e aspettano il benefizio della luce. Assai più per avventura ne troverebbe, chi sollecitamente li cercasse nel Regno di Napoli, e nella Sicilia. La Spagna, la Polonia, l'Ungheria, ed altri Paesi, non sono peranche stati ben visitati da questi lodevolissimi cacciatori, e ristoratori dell'antichità.

Così potessimo aver libero adito in quelle tante Provincie, che la fiera invasione de' Turchi rubò a' popoli Cristiani in varj tempi, e massimamente allora che le Lettere incominciavano a rifiorire presso gl'Italiani; poichè quantunque si sieno smarriti, e assaissimi libri, ed infinite altre Antichità di que'Paesi, pure ve ne resta gran copia; e non ne è priva affatto la Persia. Che se mai tornassero in po-

poter de' Criſtiani quelle vaſte Provincie, che circondano tutto il Mediterraneo, e l'Euſino, e ſpecialmente la Grecia, o pure ſe poteſſe colà comodamente penetrare la curioſità degli Eruditi: gran piacere, e guadagno probabilmente potrebbe ſperarne la Repubblica de' Letterati. La ſteſſa Lingua Arabica, e la Perſiana, e l'Armena, ed altre Orientali, anche oggidì conſervano delle Notizie, e de' Libri, che pure noi piangiamo perduti; per nulla dire della Biblioteca degl' Imperadori Greci, la quale in Coſtantinopoli (ſe è vero ciò, che ne contano varj Autori) tuttavia cuſtodita, potrebbe di molto conferire all' avanzamento dell' Erudizione antica. Non è già per queſto, che tutte le coſe, e le fatiche degli antichi, ſieno di gran rilievo, e importi il pubblicarle tutte. Ve n' ha di quelle, che ben ſi giacciono ſepolte nel bujo loro. Ma contuttociò è da dire, che per l'ordinario anche le coſe minime dell'antichità, che riguardano l'Erudizione, ſi debbono ora tenere in pregio, benchè nol meritaſſero una volta; imperciocchè il tempo, coll' aver divorate tante Memorie di riguardo, ci ha obbligati a ricorrere anche a' Frammenti, e a' rimaſuglj dell' antichità, ſupplendo queſti, per quanto poſſono, la penuria, che altronde pruova l' Erudizione, e l' Iſtoria. E per queſta cagione, benchè l'*Agnello*, Scrittore antico delle vite degli Arciveſcovi di Ravenna, ci abbia laſciato un' infelice modello della vera Iſtoria, tuttavia perchè non oſtante la ſua diſattenzione, rozzezza, e anche mala volontà, ci ha conſervato moltiſſime Notizie, che non poſſiamo altronde ricavare: l'Opera ſua dovrebbe con piacere venire accolta dagli Eruditi, ora che è uſcita dalle ſtampe, e maſſimamente dopo eſſere ſtata illuſtrata, e corretta da un Letterato d' ottimo Guſto, il quale non ha diſſimulato i difetti di quello Scrittore. Per la medeſima cagione ancora a noi ſon grati alcuni Libri Orientali tradotti nelle Lingue Europee, trovandoci noi troppo all' oſcuro delle coſe, de' Paeſi, e de' ſentimenti di que' popoli. Ma di niun' uſo poſcia, e frivoli, e abbominevoli noi riputeremmo que' libri, ſe conteneſſero delle ſole favole, e delle inezie, e delle falſe, o empie Dottrine; potendo noi ſolamente aver caro di ſapere queſte ultime per qualche profitto, che poſſa trarſene col confutarle, ſiccome è avvenuto dell' *Alcorano*, tradotto, comentato, e confutato dal noſtro *Maracci* con incredibile, e glorioſa fatica.

E giacchè parliamo anche dell' *Iſtoria*, e dell' *Erudizione de' Secoli rozzi*, diciamo, che più quivi, che in altre parti ſi può tuttavia recare grande ajuto, lume, e novità all' Iſtoria e all' Erudizione

non men Sagra, che profana. Quanto meno que' miserabili tempi dell'ignoranza han curato di tramandare a' posteri la notizia di tanti lor fatti, riti, e sentimenti, tanto più alle volte dobbiam rendere grazie a chi va illustrando la loro Istoria, e dissotterra i loro negletti Documenti, e più talora dobbiam restare obbligati a simili Autori, che a chi solamente pensa alle antichità più lontane. Perciocchè in fine oltre al benefizio, che riportiamo noi vivi ancora da tali notizie, verran de' Secoli, che colla medesima ansietà cercheranno le Memorie di que' barbari tempi, con cui altri ora van cercando solamente quelle de' tempi più antichi. Bisogna pertanto, che l'industria degli Eruditi segua a scrutinare i MSS. delle Biblioteche, e gli Archivj più riguardevoli, sicura di trovarvi tuttavia gran provvisione di tali documenti. E buon per noi, che i nostri Vecchi non seppero scrivere, se non sopra le membrane, ed altre durevoli materie; perchè in tal guisa molto si è conservato, ed anche si conserverà de' loro *Strumenti*, e *Diplomi*: cose che ora non dee sì facilmente sperarsi dalle carte aeree, su cui la trascuraggine, o la spilorceria de' nostri tempi scrive tanti contratti, e Privilegj, e memorie di rilievo. Ora questi antichi documenti ben' osservati son quegli, che hanno servito a cotanti valorosi Scrittori, al *Sigonio*, al *Baronio*, al *Rainaldo*, al *Duchesnio*, e ad altri infiniti, per iscrivere fondatamente le loro Istorie, e correggere ancora gl' Istorici antecedenti. Egli è poscia indubitato, che quasi ogni età ha avuto de' Letterati, o per malvagità, o per ignoranza Impostori. Abbiamo, e possiam di leggieri mostrare gran copia di Libri Apocrifi, di falsi Diplomi, di monumenti finti. Ma c'è l'Arte di conoscere i veri da' falsi, della quale più, che ad altri siam tenuti a *Leone Allazio*, e all'incomparabile erudizione e diligenza del P. *Mabillone*. Altre pellegrine ed erudite Notizie ci ha somministrato intorno alle Scritture Greche il celebre P. D. *Bernardo di Montfaucon* Benedettino anch'egli della Congregazione di S. Mauro. Ora a quest' Arte soda bisogna attenersi, e guardarsi bensì dai Falsarj, ma eziandio dalla professione di censurare ogni cosa, per picciola apparente ragione che s'abbia, e per qualunque vaghezza, impegno, e prurito ne venga.

Oltre a' *Diplomi*, agli *Strumenti*, e ad altre memorie antiche, atte ad illustrare, e rinforzare l'Istoria de' tempi bassi, v'ha eziandio assaissime *Istorie Manoscritte* di que' Secoli, non peranche messe in luce, e pure meritevoli d'esservi poste, le quali servirebbono forte alla cognizione de' tempi passati. Se ne potrebbono qui accennar molte,

te, incominciando da quelle del Secolo Undecimo, e additare ancora le Biblioteche, dove si conservano. Ma non è questo il luogo. Solamente basterà dire, che qualche taccia di negligenza viene a noi altri dal lasciare tuttavia sepolte cotali Antichità. Aggiungerò, che sarebbe lodevolissima impresa il raccogliere, e donare al pubblico le suddette inedite Istorie, ed unire eziandio con esso loro tutte l'altre antiche Istorie già edite spettanti all'Italia, almeno da che passò a' Cristiani l'Imperio di Roma. Un somigliante corpo d'Istoria possono mostrarci, e i Tedeschi, e i Francesi, e gli Spagnuoli, e gl'Inglesi, e Costantinopoli, ed altre Nazioni. I soli Italiani, poco della lor gloria, e comodità curanti, ne son finora privi. Ed è ben da commendare il buon genio del celebre *Grevio* Olandese, per cui abbiamo alcuni Tomi d'una Raccolta d'Istorie Moderne appartenenti all' Italia. Ma questa raccolta si stende a poco, e noi tuttavia ci possiam chiamare affatto privi di questa Collezione utilissima. Nè già si dee credere, che poca lode fosse dovuta a chi eseguisse un somigliante disegno. Se l'Ingegno in tali Raccolte non opera, vi ha bene gran luogo il Giudizio, e l'Erudizione, due bei pregj, necessarj per conoscere, e scegliere il buono e il meglio, e meritevoli perciò di molti encomj. Parecchi sono valevoli a raccogliere de'Zibaldoni, e a stampare de'grossissimi Tomi facendo come la falce fienaja d'ogni erba fascio; ma si ristringe a pochi il saper distinguere ciò, che sia utile, o necessario a'Letterati migliori.

Senza che, le fatiche sofferte, e la diligenza usata da'Valentuomini in unire e pubblicare queste sì utili Raccolte, meritano bene, che tutti gli Eruditi professino loro obbligazione non ordinaria, perchè non ordinario è il comodo, e vantaggio, che sente la Repubblica de'Letterati dal poter'avere con facilità, e senza molto dispendio sì fatti Libri. Il perchè per giudizio d'ognuno saranno sempre famosi il *Grutero* (e direi anche il *Goldasto*, s'egli non avesse fatto suo istituto l'indirizzare quasi tutte le sue fatiche contra il più riverito Tribunale de' Cattolici) il *Canisio*, il *Labbè*, il *Combefis*, il *Sirmondo*, il *Dachery*, l'*Allazio*, il *Cotelerio*, l'*Aguirre*, il *Baluzio*, il *Mabillone*, il *Montfaucon*, il *Martene*, i *Meibomii*, il *Leibnizio*, ed altri simili Eruditi, per opera de'quali sono ora fornite le Biblioteche di molte, nobilissime, ed utilissime Raccolte. Fra questi Collettori però tanto è maggiore il merito d'alcuni, e tanto più distinta lode è loro dovuta, quanto più nuove, e pellegrine, e non più vedute, sono le cose da loro pubblicate, convenendo troppa pena in pescarle

fra le polverose, e le troppo scosse Biblioteche, e in trarle da' Codici talora scritti con caratteri per così dire diabolici. Costoro in certa guisa sono secondi padri di quelle Opere, là dove non può costare gran pena il provvedersi di Libri dianzi renduti comuni col benefizio delle stampe.

Sicchè noi, e per conoscere il pregio, e per distinguere il maggiore dal minor pregio di tali Raccolte, dobbiamo considerare il Giudizio, con cui son fatte, e la fatica del farle, e il pubblico bisogno, e l'utile, che ne può venire alle buone Lettere, e il comodo, che possono sentirne gli stessi più riguardevoli Letterati, bisognosi non rade volte di tali soccorsi, e molto più, se vengono esse raccolte accompagnate da Prefazioni, o Note erudite di buon Gusto, quali sono per cagion d'esempio quasi tutte quelle del celebre *Sirmondo*, e di *Arrigo Valesio*. Oltre a ciò essendo già divenuti rarissimi molti Libri buoni, e molte buone Operette d'Erudizione Sagra, e la maggior parte ancora di quelle Raccolte d'Opere inedite fatte finora da' sopraddetti Autori: utilmente impiegherebbe il tempo, e farebbe segnalato favore agli Eruditi veri, chi ne promovesse una giudiziosa e scelta Raccolta, o pure una diligente ristampa: il qual pensiero essendo caduto ultimamente in animo a Jacopo Basnagio, se n' ha da rallegrare la Repubblica Letteraria. Per altro ordinariamente si può dire: *Chi non ha ingegno, o almen grande Ingegno, vada a far delle Raccolte, e de' Zibaldoni*. E così appunto si fa da alcune persone, e più in uno, che in altro Paese del Mondo. Ma la disavventura si è, che chi senza Ingegno imprende cotali fatiche, senza profitto altrui per lo più le eseguisce. E dico senza profitto altrui, intendendo sempre de' veri Letterati, e degli studiosi di buon Gusto; perchè siccome non v' ha Libro, da cui non possa trarsi qualche utilità, così non può negarsi, che anche queste disordinate, o scipite farragini possono servire a qualche cosa, e a molte persone di mezzana sfera. Laonde certe Opere di tal sorta, che poco fa si sono pubblicate, o tuttavia si van pubblicando da qualche o faccendiere, o semplice, o non assai dotto Scrittore, so ancor' io, che arriveranno col tempo ad occupar sito nelle scansie, ma solamente in quelle de' loro pari; e si leggeranno da molti, ma non già da' Letterati di Gusto perfetto, nè da' veri Eruditi, quali bramerei io, che fossero tutti gli studiosi, e massimamente gl' Italiani. Assaissime altre cose potrebbono dirsi intorno all' Istoria, e all' Erudizione; ma bastino queste.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Astronomia, Scienza del Calendario, Geografia, *e* Rettorica *pesate con varie Riflessioni*. Oratoria Sagra *come possa perfezionarsi. Tuttavia abbisogna di qualche buon Maestro*. Poetica, *e studio della* Grammatica, *e delle* Lingue, *e abusi loro*.

BISOGNEREBBE ora, che noi continuassimo ad esaminare altre Arti, o Scienze; ma io eccederei di troppo la meta, che mi son prefisso. Dirò nulladimeno, che ad alcune di esse non è tanto necessaria la cura di riformarle, perchè pochi son coloro, che le studino, e professino, i quali non conoscano del pari le leggi del buon Gusto spettanti a quella particolar professione. Tali per esempio sono oggidì la *Cronologia*, *la Scienza* del *Calendario*, e l' *Astronomia*. Certamente se uno si mette ora ad apprendere i principj della *Cronologia*, e ad esercitare quell' Arte, egli non può, nè suole sì facilmente traviare (come in altre Arti) nella scelta de' Maestri, e nella cognizione del buono. Perciocchè troppo tosto s' incontra lo studioso nelle Opere di que' celebri Moderni, che l' hanno ampiamente, e felicemente trattata, e specialmente in *Giosesso Scaligero*, nel *Calvisio*, nell' *Usserio*, nel *Petito*, nel *Petavio*, nel *Noris*, nel *Pagi*, nel *Dodwello*, e nel *Riccioli*; e difficilmente può avvenire, che costui non vegga il sentiero ottimo, per cui dee camminare il Professore della vera Cronologia. Non può dico non vedere, quanto grande apparato d' Erudizione, e quanta finezza di Critica gli bisogni in sì fatta impresa; di che grande ajuto possa essergli l' Astronomia; e come s' abbia a maneggiare l' ingegno per inferire da una notizia, o da varie notizie insieme accozzate, il tempo certo, in cui sono avvenute le cose. Egli è vero, che non finiranno giammai le liti fra i Cronologi; ma basta almeno sapere, di quai lumi, e mezzi s' abbia a servire il Letterato per giugnere ancor qui, il più vicino che si possa, al vero.

Altrettanto può dirsi dell' *Astronomia*. Chiunque ora si dedica allo studio della medesima, non più si lascia in tutto guidare dalla scorta di *Tolomeo*, e de' suoi Chiosatori, o dal *Sacrobosco*, e da altri

tri antichi, i quali tuttochè valentuomini, pure alla perfezione, in cui ora la veggiamo, non han saputo condurre la Scienza Astronomica. Del buon Gusto, universalmente ricevuto oggidì in questa professione, hanno gli Eruditi grande obbligazione a *Ticone*, e al nostro *Galileo*, uomo sicuramente meritevole di migliore fortuna, finchè visse, e di sepolcro più magnifico, e d'iscrizione più convenevole, e grave dopo la morte. Per altro in questa parte non s'hanno da abbandonare affatto, e molto meno da dispregiare gli antichi; poichè tutta l'Astronomia, come quasi tutte le Matematiche son bene una volta state bambine, e furono anche in alcuni Secoli quasi onninamente neglette, ma non sono giammai state cotanto corrotte, e guaste dagl'ignoranti, e dai barbari, come altre Arti, e Scienze; e gli Antichi ci hanno qui lasciato anche delle osservazioni, e cognizioni ottime. Così non avessimo noi perduto tante altre loro fatiche in questa materia. Sicchè lo studioso dell'Astronomia, ove si volga agli Antichi, e più ancora ai Modernj, non può quasi abbattersi, se non in eccellenti Maestri, quali oltre ai mentovati sono principalmente stati *Giovanni Bianchino*, *Luca Gaurico*, *Cristoforo Scheinero*, *Giovanni Keplero*, *Cristoforo Logomontano*, l'*Hugenio*, il *Riccioli*, *ec.* Vivono ora altri chiarissimi Professori di tale Scienza, nella quale se noi dessimo tra i viventi il principato a quel celebre Ingegno Italiano, che fiorisce in Parigi, credo che gliel daremmo coll'universale consentimento degl'Intendenti d'Europa. Sonosi anche in Italia accresciuti, non ha molto, i comodi per lo studio Astronomico, e specialmente in Roma per magnanima cura del Regnante Pontefice *Clemente XI.* e in Bologna, e in Genova. Sicchè non è d'uopo quì il raccomandare, o insegnare il buon Gusto, dove oramai non si scorge, chi l'abbia cattivo, se non è talora nell'inconsiderata elezione, o ostinata riprovagione di qualche sentenza, dal che io ora prescindo. Più tosto si vuol raccomandare ai Letterati nostri il coltivare un poco più gli Astronomici studj, i quali per avventura sono da molti non assai curati, o poco apprezzati, perchè non è assai intesa l'utilità, che può trarne la Repubblica tanto Letteraria, quanto Civile.

La *Scienza del Calendario*, o sia (siccome usavano di dire gli Antichi) *del Computo*, sta in mezzo fra l'Astronomia, e la Cronologia, dipendendo da quella come da Madre, e dando lumi a quest'altra, e da lei prendendone ancora. Ancor qui difficilmente può lo studioso abbattersi in fallaci, e miserabili Maestri. Perciocchè valentuo-

tuomini, ed Astronomi insigni sono stati quasi tutti gli Antichi, e i Moderni, che di questo argomento hanno trattato, e prima, e dopo della Correzion Gregoriana. Non potrà egli (per tacere degli antichi) non conoscere le Opere di *Giovanni Lucido*, e di *Paolo di Middelburgo*, e di *Giovanni Stoefflero*, e la nobilissima fatica e chiarezza di *Cristoforo Clavio*, che quasi può bastare per l'altre in questa materia, e i Libri del *Vieta* (uomo grande anche in sì fatti studj, benchè d'opinione differente del *Clavio*, e del *Bucherio*, e dello *Scaligero*, e del *Petavio*, e d'altri. Nel che io non debbo tacere un pregio singolare della Città di Verona, la quale ha prodotto uomini eccellentissimi in varie professioni, ma specialmente in questa; che tali sicuramente son *Pietro Pitato*, e il famoso *Luigi Lilio* inventore della suddetta Correzione Gregoriana, e il maraviglioso ingegno del Cardinale *Arrigio de Noris*. Nè a costoro già morti cede punto in valore un loro concittadino vivente, il quale ultimamente in Roma ha proposto riguardevoli miglioramenti, o correzioni al Calendario Romano, siccome altri dottamente si sono ingegnati di fare in Parigi, in Bologna, in Venezia, e in Montefiascone. Resta tuttavia indeciso, se sia necessario, o pure superfluo, uno stabilimento migliore, e men soggetto ad incomodi, nel regolamento delle Pasque. Ma parmi ben deciso nel tribunale dei disinteressati, che il *Clavio* prese qualche abbaglio ne' computi, e si dilungò alquanto dalla mente del Lilio, e del Sommo Pontefice. Laonde ragion vorrebbe, che i suoi Partigiani più tosto, che impegnarsi a dimostrare falsa una cosa cotanto evidente, si volgessero a provare, che anche in tal maniera il Clavio ha sufficientemente soddisfatto al bisogno della Chiesa; e che niun'altro Ciclo Ecclesiastico, o niun'altra Correzione del Calendario, può rendere da qui innanzi più di quello, che sia stato fatto dal Clavio, costante, sicura, ed uniforme ai movimenti Celesti la Celebrazion delle Pasque. S'eglino ciò proveranno, allora inutili quanto all'uso sia bene, che restino le proposizioni di novità nel Calendario; ma non resteranno però i loro Autori senza la gloria dovuta a chi sa ingegnosamente dubitare, e inventare altri nobilissimi Cicli, e ripieghi della loro acutezza.

A queste Arti e Scienze si può ancora aggiugnere la *Geografia*, nella quale gli antichi, cioè tanto gl'Istorici, come gli stessi Geografi, han commessi gravissimi errori, qualora hanno voluto trattare di paesi lontani, e segregati dal commercio de' loro Popoli. Questi errori sono oggidì per poco tutti palesi; nè persona ci è applicata allo

allo studio Geografico, che insieme non truovi tra i Moderni una gran copia di più fidati Maestri, e non senta il pregio della Geografia d'oggidì massimamente da pochi anni in quà, essendosi levati abbagli smisurati nella situazion de' paesi dell'Asia Orientale, e Settentrionale, e prestati altri somiglianti benefizj. Può anche apparir di leggieri ciò, che tuttavia manca alla Geografia medesima, e che solo dee attendersi da nuove scoperte, e dal soccorso ed uso migliore dell'*Astronomia*. Poichè in quanto al conoscere, ed illustrare le Città, i Luoghi, e Popoli antichi, e al confronto loro coi moderni: questo s'aspetta in gran parte all'Erudizione, cioè ad un'altro studio, di cui abbiam parlato di sopra.

Non sono già così fortunate altre Arti, che dipendendo bensì anch'esse da' principj sodi, e certi della Natura invariabile, e dalla diritta Ragione, pure sono sottoposte nella pratica al gusto giornaliere, e mutabile de' popoli, e de' tempi. Imperocchè queste ora sono state in auge, ed ora depresse; ora purgate, ed ora corrotte; e son tuttodì ancora esposte al pericolo di mutar faccia per capriccio, e per buono, o cattivo genio degli uomini. Tali sono la *Rettorica*, la *Poetica*, e la *Musica*, senza dir nulla della *Pittura*, della *Scultura*, e di altre Arti o Liberali o Meccaniche. Maestri eccellentissimi dell'*Eloquenza* ci ha lasciati l'Antichità. Bastava seguir quegli, qualor si voleva dirittamente giugnere al buon Gusto, almeno in quanto all'*Eloquenza profana*. Poichè per conto dell'*Oratoria Sagra* io non oserei affermare, ch'ella ci abbia fornito di sufficienti istruzioni, non avendoci ch'io sappia, gli antichi lasciato in essa alcun Trattato espresso o compiuto, e potendosi con verità dire, che alcuno, ma non già, che cadauno de' Santi Padri sia assai perfetto modello dell'Eloquenza Sagra, siccome tutti regolarmente sono della Pietà, e della buona Dottrina. I secoli barbari ed ignoranti diedero un gran tracollo alla vera Rettorica, allora che *magno conatu magnae nugae agebantur*. Per ristorarla si adoperarono assaissimo valorosi uomini dopo il 1500. e specialmente in Italia. Ma ritornò essa di bel nuovo nel seguente secolo a ricevere delle ferite da un'altro eccesso, cioè a dire dall'affettazione; dalla quale disavventura si è ella oramai quasi totalmente riscossa, e si va tuttavia rimettendo, mercè del buon Gusto, che torna ad allignare più che mai nelle Scuole, e nelle Accademie, e ne' Pulpiti. Ma è necessario l'andare spesso battendo il medesimo chiodo, e il ricordare, e predicare le leggi di quel medesimo buon Gusto, e l'andare estirpando tanto i vecchi abusi, quanto i nuovi, che

van

van pullulando. Ed avvegnachè la *Rettorica Sagra* sia stata esposta ed insegnata con lode in alcuni Trattati dai nostri Italiani; contuttociò se ben vi si porrà mente, forse confesseranno i migliori, che la materia non è peranche perfettamente trattata.

Ed io poscia porto opinione, che non si tratterà, nè si eserciterà quasi mai con perfezione, quando non s'insegni meglio, e meglio non si pratichi lo *Studio dell'uomo*, di cui parlammo alla sfuggita di sopra. Si vuol persuadere da' Sagri Oratori l'amore delle Virtù Evangeliche, l'abborrimento, e la fuga de' vizj, la penitenza, e in una parola la vita Cristiana, e valenti, e famosi Oratori s'adoperano in questo, e sudano di molto in persuader questo: e pure di rado sentiamo in noi stessi l'emendazion de' costumi, e non la veggiam sì sovente negli altri. Così poco frutto da sì celebri uomini, da sì strepitosa Rettorica? e massimamente pubblicando le verità del Vangelo, che sole possono, e debbono aver tanta forza? Per certo io crederei, che più colpo farebbe la parola di Dio, se mercè dello studio dell'Uomo intendessero meglio i Predicatori, e la Natura, e le inclinazioni, e le Passioni dell'uomo, e le sorgenti tanto degli errori, e de' peccati comuni, quanto della perseveranza in essi, e alquanto più penetrassero nelle Fibre del cuore umano guasto, e pieno di mille idoletti cari, e di mille imperfezioni, che fuggono per l'ordinario l'occhio de' Medici Sagri, e pure sono principj dei più gravi nostri difetti. Bisognerebbe venire più al minuto di certe azioni quotidiane, e mostrarne al popolo l'origine cattiva, gl'incentivi, e i fomenti, poco badandoci per l'ordinario la gente, mentre ubbidisce alle Passioni, che senza nostro accorgimento ci dominano, e a lor talento ci aggirano. Sarebbe d'uopo disingannare gl'intelletti, ai quali pajono operazioni virtuose e pie, quelle che sono bene spesso difetti, e vizj ancora; occupare, svelare, e distruggere tutte le segrete interne difese, o ragioni, o pretesti, che l'Uomo traviato oppone in suo cuore all'emendazione, e alla perfezion della vita. Bisognerebbe in somma al Popolo masticar bene, e famigliarmente la Morale, e la Morale pratica; onde imparassero meglio a conoscere se stessi, le vere Virtù, e le astuzie e violenze degli affetti, con suggerir poscia i rimedj per tutti. Appresso converrebbe spiegar con più cura la necessità, la bellezza, e l'estensione della *Carità Cristiana* verso Dio, e verso il Prossimo, tanto predicata e tanto raccomandata da *San Paolo*, e da *S. Giovanni*, e da tutto il *Vangelo*, e dai *Padri*: nel quale argomento con più senno, e certo con profitto maggiore si po-

trebbono impiegar varie Prediche più tosto, che in molti altri argomenti poco confacevoli ai più dell'uditorio, o di poco momento, o troppo Metafisici, dei quali si potrebbe qui formare una lunga lista.

E conciossiachè uno de' più efficaci mezzi di persuadere all'uomo le cose, si è quello di prenderlo per la via dell'Interesse, e dell' Amor proprio, si dovrebbe sempre fargli costare (e nulla è più agevole di questo) che per l'acquistare, o mantenere una vera riputazione d'uomo onorato, per salire in fortuna, e conservarvisi, o almeno per menare una vita veramente felice, quieta, e lontana da infiniti mali, e d'animo, e di corpo, non solo nella Patria dell'Eternità, ma eziandio in questo misero pellegrinaggio del Mondo, non v'ha più sicura via che il vivere Cristianamente, e l'ubbidire sì alle Leggi soavi, come ai santi consiglj del Vangelo. Istrutti in questa maniera gli Uditori, bisogna poi assalirgli il cuore con tutta la forza delle Figure, che più toccano l'uomo, interrogando tacitamente sempre se stesso, se quella Figura sia propria, sia forte, sia capace di far' impressione in quel sito; se quei motivi allora sieno convincenti, e portati in guisa, che abbiano forza di vincere, e muovere altrui: il che si riconosce agevolmente dal sentire, che vincono, e muovono gagliardamente noi stessi. Che se l'Uditore non rimarrà allora vinto, porterà almeno seco di belle lezioni, che in altro tempo forse potran dare buon Frutto. Finalmente conviene insegnare tutti i rimedj, e i preservativi più facili, e comodi, e praticabili, per abbandonare, e tener lungi il vizio, e i peccati. E perciocchè la voce, e l'arte, e il zelo, anche de' più riguardevoli Predicatori, può bensì piantare, e adacquare, ma non già far crescere internamente la semente Evangelica, ciò appartenendo alla Grazia, e Misericordia di Dio: necessaria cosa è, che i Predicatori un poco più frequentemente insegnino all'uomo la miseria della nostra natura, e condizione, e la corruzione de' nostri appetiti, e la necessità di ricorrere coll'Orazione al nostro divino Mediatore, e quali Orazioni si debbano fare, e quai mezzi adoperare, acciocchè Dio, rimirando che non inutilmente sparge sopra di noi le Grazie esterne, ed inferiori, secondo l'uso della sua infinita Clemenza, giunga a donarci ancora le Grazie interne, e più potenti, ed efficaci per amar lui daddovero, e amarlo per conseguente ancora nel prossimo nostro.

Ma pochi studiano ciò, ch'io vo divisando; e pochi sanno, che tornerebbe più in acconcio e il così studiare, e il praticare così. Molti poscia anche de' più accreditati solamente pensano a stringere,

e con-

e convincere l'Intelletto altrui con vigorosi argomenti; ma non assai pensiero si mettono del Cuore. E pure questo è il più importante, perchè delle grandi verità, predicate dai pergami, noi siamo bene spesso convinti per noi medesimi, ma non però ci determiniamo in nostro cuore a porle in pratica. Oltre al non muovere, e al non istudiare, o saper bene ciò che suole, e può muovere gli uditori, nè pure sanno altri abbastanza ammaestrar gli Uditori. E pure il vero Oratore ha da insegnare, da muovere, e da persuadere. Grande studio si fa per avere uno Stile sostenuto, studiato, ingegnoso, infiorato di Concetti, di Riflessioni spiritose, di Metafore amene, di Frasi e parole non triviali, il che poscia è anche non di rado cagione di non lasciarsi intendere agl'ignoranti, e al volgo, cioè alla maggior parte del popolo ascoltatore. Nè badano alcuni, che di poco giovamento è al pubblico, allorchè si persuadono le Virtù, e si dissuadono i vizj, lo stare tanto su gli astratti. Bisogna egli insegnare il pratico, e prendere argomenti a tal fine proporzionati, perchè le Massime anche ottime non giovano, ove non si sappia applicarle. Di Allegoriche Esposizioni delle Divine Scritture riempie altri i suoi sagri Ragionamenti, contuttochè queste nulla convincano, lasciandosi le tante Letterali, sode, e manifeste, le quali senza dubbio avrebbono altra forza. Ne' Panegirici poi gran parte del dire si spende nel raccontare i Miracoli altrui, e in esagerazioni talora smoderate, e in acutissime dicerìe. E pure si dovrebbono descrivere più tosto le cagioni necessarie, che i non necessarj effetti della Santità, cioè descrivere le Virtù de' Servi del Signore, e persuaderle vivamente agli Uditori. Questo sarebbe al Popolo Cristiano ben più giovevole: e piacerebbe più agli stessi Beati Cittadini del Cielo; siccome per lo contrario è certo, che a loro dispiace l'udir se stessi alle volte posti in battaglia con altri Santi, e dichiarati vincitori, e paragonati ancora a chi è maggiore dei Santi, per nulla dire delle inezie, e delle pericolose, e intollerabili proposizioni, che in tal sorta di Orazioni si spacciano o dai poco buoni Teologi, o dai troppo divoti Adulatori. In somma si studia quello, che giova a poco, o nuoce ancora dimolto; e si trascura quello, che ajuterebbe infinitamente il nobilissimo uffizio di guadagnar le anime a Dio; e forse si trascura, perchè non abbiamo peranche un'accreditato, o perfetto Maestro della *Rettorica Sagra*, che ne insegni tutto il buono, e ne mostri, e corregga tutti i difetti.

La medesima fortuna, o felice o infelice, che ha corso la *Rettorica*, per l'ordinario l'ha corso ancora la *Poesia* in tutte le sue varie spezie. Io di questa professione, forse non apprezzata secondo il dovere da certe persone, ma da me riverita, e amata molto negli altri, nulla dirò, perchè parmi che l'Italia non abbia bisogno che se ne dica. Vero è, ch'ella nel Secol prossimo passato ha prodotto e cattivi Maestri, e peggiori esemplari. Ma da molto tempo quasi universalmente, e almeno nelle nostre Città più riguardevoli, veggiamo restituito l'ottimo Gusto del Poetare: il che è ben facile ad apprendere in istudiando e tanti Maestri antichi, e tanti insigni o Spositori, o Autori di Poetica Italiani, e tanti nostri Poeti, tutti di purgatissimo Gusto, che o vissero ne' quattro Secoli decorsi, o vivono tuttavia. Sopra la *Musica* egregiamente trattata da alcuni nostri Autori Italiani, e condotta oggidì a gran perfezione, e finezza (se crediamo alle orecchie, e all'opinione d'alcuni) sarebbeci molto da dire. Parimente intorno alla *Grammatica*, intorno allo *Studio delle Lingue*, sì Italiana, e Latina, come Orientali erudite, potrebbonsi quì fare non poche Riflessioni, e massimamente sulla facilità dell'apprenderle, ignorata da molti, e sulle vane e disutili questioni, che in esse veggiamo trattarsi, e più ancora si trattavano una volta, quando i Grammatici erano più tronfi, e pedanti, onde ebbe a dire Ateneo, che *a riserva de' Medici, non v'era cosa più pazza dei Grammatici*. Noi sopra tutto potremmo incitare allo studio delle varie Lingue i nostri, dimostrando la necessità di questi strumenti, e l'utilità loro, non assai conosciuta dal Comune de' Moderni Letterati, indarno cercandosi oggidì in Italia e i *Pichi*, e i *Pagnini*, e gl' *Isidori Clari*, e i *Giggei*, e i *Bartolocci*, e i *Maracci*, ed altri valenti nella Lingua Ebraica, o Arabica, per nulla dire degli altri quasi innumerabili, che hanno illustrate fra noi le Lingue Greca, e Latina, e nella sagra, e nella profana Erudizione.

Solamente voglio qui ricordare, quanto bisogno abbiano di riforma alcune adunanze di begl'ingegni, chiamate *Accademie*, e istituite per quasi tutta Italia, nulla d'ordinario trattandosi quivi, che lievi argomenti, e frivole cose, quando per altro si potrebbe cavarne molta utilità, e non minore diletto, se vi s'introducesse una più saggia elezion d'argomenti, e una più profittevole maniera di trattarli. Altrettanta necessità hanno di riforma alcune Scuole, dove publicamente s'insegnano le Lingue straniere, e massimamente la Latina; giacchè per comune disgrazia niuno si mette cura di ben'inse-

gnare

gnare la purgata Italiana. Troppo tempo si fa perdere a' fanciulli in apprendere quegli Idiomi, che pure sì facilmente, e sì presto dovrebbono essi imparare, e certo imparerebbono dalle loro balie. Può essere difetto degli studenti grossolani, ma più spesso è colpa de' Maestri ignoranti. E parlo dell' Ignoranza del Metodo. Niuno cerca di migliorarlo, e di renderlo più facile, e più adattato alla capacità de' teneri Scolari. Nella guisa, che hanno i Maestri con istento appresa la lingua Latina, in quella eziandio quantunque imperfetta l'insegnano agli altri, e nulla di più si cerca. E pure uomini eccellenti han proposti, e praticati varj Metodi più utili, e spediti; e di molti ne fa menzione il *Morofio* nel suo *Polyhistore*, e non gitterebbono la loro fatica altri valentuomini, se si abbassassero a riformare ancora queste prime Chiavi della buona Letteratura. Io so che il Cardinale *Sirleto*, *Flaminio*, *de' Nobili*, e il *Maffeo* Gesuita, celebri persone, approvavano di molto il dar prima un poco di tintura di Grammatica, e sopra tutto delle declinazioni, e poscia il far rivolgere tutto lo studio a conoscere le voci, e a metterle a memoria, e ad esercitarci in esse in guise varie, e dilettevoli, senza badar peranche a' solecismi, e barbarismi. Finalmente consigliavano, che s'insegnassero le Regole, mercè delle quali s'emendassero poscia gli errori della Lingua appresa. E per questa via appunto in poco tempo l'appresero il celebre Grammatico, e flagello de' Grammatici *Gasparo Scioppio*, e il *Cowleo* insigne Poeta di quella Nazione, la quale gareggia tuttavia colle altre più rinomate in abbondanza di Letterati, e nella coltura delle Lettere, ma che molte ne supera nella troppa libertà degl' ingegni, io voglio dire dell' Inghilterra. In effetto la Natura c' insegna a così fare, perchè nella stessa maniera impariamo la Lingua materna, che poi correggiamo coll' Arte; e conciossiacosachè le Lingue propriamente consistano nell' uso della Memoria, più che in quello del Raziocinio, più ancora ad arricchire ed esercitar la memoria de' Fanciulli si dee attendere, che a farli raziocinare. Ma i Grammatici nostri, oltre al peccare nell' indiscreto, e sciocco uso de' gastighi, i quali si dovrebbono riserbare per gli soli falli de' costumi, a fine di non far prendere a' fanciulli abborrimento alle Scuole, tanto ancora son lungi dal risparmiare il più che si può questa ultima fatica al debolissimo ed incapace ingegno di essi, che anzi contro tutte le Leggi de' migliori li vanno essi trattenendo lunghissimo tempo, e senza profitto, in cognizioni, e difficoltà astruse e Metafisiche, quali sono l' intendere l' uso ed abuso d' alcuni Verbi, come per esempio di *Fal-*

lo,

lo, *Capio*, e *Fastidio*, e la forza de' Verbi *Transitivi*, e *Intransitivi*, *Attivi*, *Passivi*, e *Neutri*, *ec.* e dei *Modi* de' Verbi, e de' *Futuri Misti*, e de' *Reciprochi*, e d'altre simili cose, a capir le quali fa di mestieri un'acuta riflession Metafisica. Lascia tu, che cresca coll'età l'intelligenza, e il Giudizio, e allora diverrà all'ingegno fortificato de' giovani un cibo facile ciò, che era dianzi una tortura, e una carnificina inutile al fievole intendimento de' Fanciulli. E in quanto alle Lingue, io non posso non accennare ancora l'abuso di coloro, che in esse, e massimamente nelle Lingue vive, sono troppo superstiziosi; e quello di quegli altri, che spendono tutta la vita loro in imparare a parlare, senza por mente, quanto qui sia necessaria la sobrietà. Ma passiamo avanti.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Filosofia Universale *necessaria a tutte le Scienze ed Arti. Ingegni tutti soggetti ad errare. Studio del Filosofo;* Matematiche, *e* Critica *a lui utili, o necessarie. Osservazioni varie sopra questa ultima Arte, e abbagli d'un Critico moderno nel criticare* Vittorio Siri. *Abusi della* Critica. Morale *necessaria. Cura del Filosofo per dilettare col Bello. Sempre filosofare. Attenzione a scrivere con pulizia; ed altre osservazioni intorno al comporre Libri.*

MA senza una certa Scienza tanto la Grammatica, e le Lingue varie, quanto tutte le altre Arti e Scienze annoverate finora, riescono mere cognizioni materiali, e non possono ben servire al pubblico, nè costituire quel perfetto, e vero Letterato, che noi andiam cercando. Io intendo di quella Scienza, che appellar possiamo *Filosofia Universale*, e che dicemmo consistere nel saper' investigare, e conoscere per quanto si può, o pure in conoscere, che sono impenetrabili, e non si possono sapere, i primi principj, e le cagioni massimamente finali, ed efficienti, e gli effetti, e le Relazioni, e le dipendenze di tutte le cose, o intellettuali, o materiali. Ora io qui aggiungo, dovere i Letterati specialmente dar' opera allo studio di questa, perchè con esso lei fondatamente impareranno, e tratteranno tutte l'altre Discipline, e senza lei non ragioneranno mai bene

ne in qualsisia Disciplina. E per vero dire, felici le Lettere, se niuna parte d'esse, e se niuna materia, per altri si trattasse, che per gli Filosofi di tal fatta. Bisognerebbe, dico, che la Grammatica stessa, e le Lingue, e la Poetica, e la Rettorica, e l'Istoria, e tutte le altre Arti, e Scienze, cominciando dalle infime, e andando fino alle supreme, tutte s'insegnassero, e si maneggiassero solamente da chi sa ben filosofare. Non è l'argomento, che faccia i Libri buoni. Tali il buon Gusto li fa. Anche un Trattato di Materia leggiera, e delle Arti più basse, può essere ottimo, se fatto con buon Gusto. In effetto si veggono tanti Libri in ciascuna di queste Professioni, e se ne veggono ben parecchi degl'inutili, degl'imperfetti, de' pieni di Cose superflue, e potrei dire di più. Nè già per altro, se non perchè i loro Scrittori erano cervelli superficiali, e gente forse feconda di molta Erudizione per l'ostinata loro Lettura, ma non Filosofante, cioè o non pratica, o non capace dell'*Universale Filosofia*. Qualunque soggetto all'incontro, anche triviale ed infimo, prenda a trattare il Filosofo, ci diletta, ci pasce, ci ammaestra, trovando noi dappertutto il buon Gusto, il quale non è meno da stimarsi in un'Arte, e Materia inferiore, che nelle Scienze più alte, siccome nel suo genere può essere non men bello un cagnolino, che un cavallo, e non è più bello nell'Architettura l'Ordine Dorico, e Corintio, che il Toscano. Laonde avviene, che un Libricciuolo di Grammatica, di Rettorica, o di altra Materia anche più dozzinale, perchè composto da un Filosofo, sia di gran lunga più da tenersi in pregio, che un grosso Volume d'una delle Scienze più riguardevoli, ma composto da chi è privo del Gusto buono.

Sicchè appare: quanto sia necessario il ben'applicarsi allo studio di questa *Universale Filosofia*. Non è già per questo, che il Filosofo universale, dotato del buon Gusto Letterario, sempre raggiunga il vero, e non falli giammai, e non travegga alle volte. Senza dubbio *Aristotele* fu uno di questi Filosofi; e o tratti la Dialettica, o la Fisica, o la Metafisica, o la Poetica, o la Rettorica, o la Morale, noi sentiamo, ch'egli va al fondo delle Cose, e mirabilmente vi discorre sopra. E pure quanti abbaglj non ha egli preso? quante opinioni e ragioni mal fondate non ha egli prodotto? Fra i Latini purgatissimo Gusto noi ritroviamo nelle Orazioni, nelle Pistole, e nelle opere Rettoriche di *Cicerone*. Difficilissimo sarà il dimostrare, che quel divino ingegno metta quivi un piede in fallo. Sopra tutto nobilissimi debbono dirsi, e sopra l'altre sue Opere debbono

sono piacere i suoi Trattati Morali; e pure a questi ultimi noi troveremo da opporre assaissimo. Impareggiabile ingegno, anzi terror degl'ingegni, e sommo Filosofo, tra i SS. Padri fu *Agostino*. V' ha de' suoi Trattati, ne' quali si scuopre una rara perfezione; ma ve ne ha degli altri, de' quali il buon Gusto (ch' egli nondimeno in grado eccellente possedeva) non può contentarsi, o almeno conosce, che in essi meglio far si potea. Altrettanto potrebbe dirsi di *S. Tommaso* Dottore delle Scuole. E sopra questo punto merita d'essere letto quanto scrive *Quintiliano*, e *Diodoro Siciliano* nel Lib. 26. delle Egloghe.

Ora è da osservare, che non altronde nasce, che ancora i più felici Ingegni, benchè forniti d'ottimo Gusto, pure possono errare, e cadere in imperfezioni, e difetti, se non perchè o loro manca qualche strumento del sapere, necessario al loro bisogno, siccome appunto mancava a *S. Agostino* affatto la conoscenza della Lingua Ebraica, e per poco quella ancor della Greca; e pure per interpretare con sicurezza molte cose delle divine Scritture, facilmente s'intende, che queste Lingue sono sempre utili, e talora necessarie: il che conosceva, e confessava il medesimo Santo Dottore, non meno modesto, che dotto. O non truovano essi le notizie bastanti, sicure, e necessarie: il che avviene, quando si tratta d'Erudizioni, e di fatti Istorici, che ancora i grandi ingegni al pari de' minimi debbono cercare, non potendosi eglino cavarseli di capo. Ovvero non usano dappertutto l'attenzione convenevole, addormentandosi talvolta, o non ben badando alle loro passioni signoreggianti. E poscia v' ha delle Materie astruse, la verità, o maggior probabilità delle quali non si colpisce sulle prime, ma solamente dopo un lungo dibattimento di sentenze, e ragioni: il che massimamente avviene nella Fisica, e nella Medicina. Finalmente gli uomini, tuttochè ingegnosissimi, sono sempre uomini, e perciò soggetti ad errare; e sempre dopo di loro possono venire altri, che con perfezione maggiore trattino una cosa dianzi trattata. Laonde saggiamente *Quintiliano* nel Lib. 3. cap. 6. confortava allo studio gli uomini, dicendo che non si lasciassero atterrire dalla Maestà de' Maggiori: *Supervacuus foret in studiis longior labor, si nihil liceret melius invenire praeteritis*. E nel Lib. VIII. cap. 7. *Tanquam consummata sint omnia, nihil generare audemus ipsi*. Che fa dunque la Filosofia universale, e il buon Gusto? Proprio d'essi è il fare, che l'uomo erri il meno che sia possibile; e operi, e ragioni e scriva per l'ordinario il più perfettamente che

può.

può. Chi giunge a questo, se non è contento delle sue cose, e de' suoi parti, ha nondimeno da essere contento di se medesimo. Frutto del buon Gusto è almeno il ravvisare alle occasioni ciò, che manca agli altri, e a noi; e il sapere ciò che dovrebbe farsi, e ciò che si esige, per arrivare alla perfezione. Chi sa questo, sa eziandio schifare moltissimi difetti, benchè non li possa schifare tutti. L'avere in questo infelice Mondo meno imperfezioni degli altri, è una specie di perfezione, ed è in certa guisa anche una gran perfezione al parere d'Orazio:

Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Anderemo ora unendo alcune altre osservazioni sopra gli effetti del buon Gusto, e sopra le sue cagioni, e sopra l'obietto suo. Primieramente è necessario, che l'amorevole natura provvegga l'uomo di acuto, e profondo ingegno, di tenace, e pronta Memoria, e di volontà disinteressata, fervorosa, e paziente negli studj. Nulladimeno l'ostinato studio, e il coltivare con assiduità un mediocre talento, può produrre alle volte dei nobilissimi frutti. Perciocchè quella sentenza d'Esiodo, così tradotta dal Greco;

Nam si vel parvum pergas superaddere parvo,
Idque frequenter agas, magnum cito habebis acervum,

non è solamente vera del danaro, ma appartiene ad ogni altra cosa. Molti ancora ci sono, i quali non riescono nelle Scienze, perchè non sanno di poterci riuscire: nè ciò tentano, come dovrebbono, o si lasciano vilmente atterrire dalla fatica; o mal conoscono il buono, e più facile sentiero per acquistar lode in somigliante impresa. Posto poi, che la Natura ci abbia dal canto suo favoriti d'abilità sufficiente, egli è necessaria dal canto nostro l'industria: e questa si stende a studiare, per quanto è mai possibile, di dire, e scrivere cose, Ragioni, e Dottrine tali, che possono e debbono appagare l'intelletto nostro, e quello d'altrui colla lor verità, e certezza, e muoverlo al consentimento. Può ben'essere, che non segua in chi ode o legge le nostre cose, questo effetto, perchè l'ignoranza, l'indocilità, la pertinacia, gli anticipati giudizj, o le passioni smoderate l'impediranno; ma ciò sarà allora difetto altrui, e non nostro; e a noi dee bastare di aver soddisfatto, come s'è potuto il meglio, al nostro dovere, senza affannarci dipoi, se gli altri mancano al pro-

 prio.

prio. E perciocchè il vero, e il certo non si può bene spesso cavar fuori del pozzo: ragion vuole, che allora diligentemente si ricerchi il più verisimile, e il più probabile, e con questo ancora si convinca in certa maniera l'Intelletto. E' anche degno di lode, chi scuopre il più probabile, e il più verisimile in tali casi. Anzi del verisimile medesimo si vagliono consigliatamente i Poeti nel favoleggiare, per meglio ottenere il fin principale dell'Arte loro, che è quello di svegliare la maraviglia, e di sanamente dilettare altrui. Avvien parimente, che nell'andare in traccia d'una verità se ne scuoprono pel viaggio almeno delle altre, siccome dicono avvenuto a *Gregorio da San Vincenzo*, che non trovò già la Quadratura del Circolo, ma in tal congiuntura seppe raggiungere, e insegnare dell'altre utili verità, e notizie.

Oltre a tante Scienze, alla sperienza, e specialmente alla Logica, le quali tutte ci ajutano a discoprire il vero, le *Matematiche* eziandio mirabilmente contribuiscono a questa impresa; laonde *Platone* nel lib. 7. *della Repub.* ebbe a dire, che gli addottrinati nella Matematica *apparivano veloci, e pronti a tutte l'altre Discipline*, *εἰσπάντα τὰ μαθήματα ὀξεῖς φαίνεσθαι*. Il medesimo Filosofo chiama la Matematica *κατάπαιδείαν ὁδόν*, cioè, *via all'Erudizione*: e *Quintiliano* anch'egli nel Lib. 1. cap. 16. raccomanda lo studio della Geometria, adducendo questa ragione: *agitari namque animos, atque acui ingenia, & celeritatem percipiendi venire inde.* Quell'*Erudizione*, che col nome di *Paedia* è da Platone mentovata nelle sopraddette parole, comprende tanto le cognizioni Filosofiche, cioè quelle, che dipendono dal raziocinio, quanto le Istoriche, cioè quelle che si apprendono dalle varie specie dell'Istoria. Ma per iscoprire il vero, e il falso, e il probabile, e l'improbabile dell'Erudizione Istorica, l'*Arte Critica* presa in tutto il suo più largo significato, è sommamente necessaria a noi altri, fornendoci ella di molti suoi proprj Assiomi, e principj, se non sempre, almen sovente sicuri ed utili, il sapere i quali, e il sapergli adattare, fa che ne' punti Istorici, e di Erudizione, per quanto si può, distinguiamo il vero dal falso, e dal certo il dubbioso.

Ma egli si vuol' osservare, che lo studio, e la scienza dell'*Arte Critica*, massimamente di quella, che abbraccia la maggior parte della Letteratura, più di molte altre Discipline ispira dell'ambizione, e dell'orgoglio agl'ingegni umani. Certo è, che i Critici facilmente si conducono a mirar da alto, e con superiorità, anzi con dispre-

dispregio quasi tutti gli altri, che non sono così ben forniti del sapere medesimo. E se hanno poi gran perizia delle Lingue Orientali, Dio te la mandi buona. Costoro son gl' Imperatori delle Lettere, e la fanno da Dittatori, e Maestri sopra qualunque più riverito Scrittore, in guisa che non vi ha Santo Padre, che non sia bene spesso con boriosa tracotanza tirato al loro tribunale, e quivi solennemente esposto a fiere palmate. In somma rara cosa è, che uno sia un gran Critico, e insieme un gran Modesto. E noi ben parecchi ne miriamo a' nostri giorni, che in questo cattivo uso d' un Arte buona si van segnalando, e che coll' esempio, e con gl' insegnamenti loro sanno bensì discoprir molte verità, e sconfiggere molte Favole, molte vane opinioni, e diciamola ancora, molte Superstizioni; ma eziandio insegnano a travalicare i confini, talora della prudente ricerca del vero, e spesso quei della modestia. Ch' egli non è difficile il trovar da dire sopra tutto; e *Plutarco* nel Trattato *dell' Ascoltamento* già cel fece sapere con queste parole: Τὸ μὲν γὰρ ἀντείπειν ὀυ χαλεπὸν, ἀλλὰ καὶ πάνυ ῥάδιον εἰρημένω λόγω, τὸ δ' ἕτερον ἀντανασῆσαι βελτίονα παντάπασιν ἐργῶδες. Cioè: *Non è mica ardua impresa il dire contra i ragionamenti altrui, anzi è facilissima cosa; ma il farne de' migliori in luogo loro, oh questo sì che è il difficile.* E soggiunge *Plutarco* il motto di quello Spartano, il quale, dicendosi che il Re Filippo avea atterrata la Città di Olinto, prontamente replicò: *Ma questo sì bravo Re non potrebbe già innalzare un' altra simile Città.* Parimente egli è ben facile il dir delle ingiurie; anzi è una gran comodità il fare da Critico, quando si vuole, che la Ragione, o opinione propria sia Giudice competente d' ogni cosa, di modo che le stesse Sagre Carte, non che gli Ecumenici Concilj, e il consenso de' Padri e quello di tutta l' antichità, e della Chiesa vera, s' abbiano da sottomettere alla Ragione umana, anzi alla Ragione di ciascun particolare. Se molti non giungono per questa via al *Pirronismo*, e se può darsi, a qualche cosa di peggio, questo non è difetto della strada, ma accidente per chi la batte.

Il perchè qualora ti abbatti in somiglianti Critici di gran supercilio, bisogna star bene in armi, cioè star bene accorto, e por mente sopra tutto, che la gran confidenza, e franchezza, con cui espongono, come se infallibili tutte fossero le lor decisioni, non ti burli, e non ti faccia accogliere tosto per vero, e buono, tutto ciò ch' eglino vanno spacciando. E ciò specialmente si vuol guardare, ove si tratta o direttamente, o indirettamente di cose spettanti alla

Religione, perchè l'errar quì è di troppa conseguenza per gl'interessi eterni dell'Anima. Troppe sono le passioni, e le cagioni, che possono trar l'uomo Cristiano fuori della buona credenza, e quantunque bene spesso l'Ignoranza ci faccia fare de' brutti salti, pure non men rade volte la Superbia produce lo stesso effetto. Ci opponiamo talvolta con ostinazione alle opinioni più seguite, perchè troviamo occupati i primi posti nel buon partito, e a noi non piace di restare negli ultimi. E tanto appunto suol'avvenire a questi gran Critici, i quali stimano obbligazione propria il sapere e veder più di tutti in tutte le cose; e pure egli è mirabile, come anche nelle cose più triviali, e' non punto astruse, prendono essi de gravi abbaglj; per un saggio di che mi sia qui lecito l'addurre una censura fatta da Giovanni le Clerc Famoso Critico de' nostri tempi, e Maestro dell'Arte Critica, in una cosa di poco rilievo bensì, ma che può servire di norma ad altre di maggior conseguenza. Alla pagina 136. d'un suo Libro intitolato *Parrhasiana* esprime egli con parole Francesi i sensi seguenti: *La negligenza fa commettere dei grandissimi falli. Per esempio Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite tom.* 8. *pag. 665. parla così della notte, che nacque Luigi XIV.* Ecco le parole del Siri: *Quattro ore spese il Re in quel colloquio, sicchè l'ora trovatasi troppo tarda per ritornare quella notte nevosissima (correndo il mese di Decembre) a Grobois, convenne per forzosa necessità dormire a Parigi, e rimasto il letto del Re a Grobois, la Regina colla cena li fece parte del suo: notte fortunatissima per la Francia, perchè per un'intrecciamento di circostanze sì stupende s'infantò il Delfino.* Segue il Censore a ragionar così: *Io non voglio parlare della confusione ed oscurità, che si truova in queste parole, avendoci forse avuto parte qualche errore di stampa; ma il Siri potea saper di leggieri, che Luigi XIV. nacque non di Decembre, ma di Settembre, e non a Parigi, ma a San Germano nell'Aja. Un fallo come questo non può attribuirsi ad altro, che ad una grandissima negligenza.*

Nè pur'io parlerò della confusione delle parole del *Siri*, perchè non so vederla, e poi questo importa poco, perchè finalmente il *Siri* non è di quegli Autori, che per purgatezza di Lingua Italiana, o per esattezza di Stile, sia fra noi altri in gran riputazione. Dirò bensì, che troppo sta male a questo Critico l'accusare altrui d'un difetto, nel quale egli stesso sconciamente nel tempo stesso cade, provenendo appunto da una straordinaria *negligenza* l'incolpare in questo luogo di negligenza il Siri. Non parla il Siri in quelle parole

role della nascita di Luigi XIV. parla della notte in cui fu *conceputo* quel gran Monarca, la qual concezione avvenne appunto di Decembre, e in Parigi l'anno 1637. essendo poi nato quel feto Reale nel susseguente Settembre del 1638. Prese il Censore l'*infantare* del Siri per *partorire* secondo il costume della favella Francese. Ma dovea prima chiarirsi, se in quel significato la prendeano gli Scrittori Italiani. Ora oda egli ciò, che di questa voce si legge nel Vocabolario della Crusca. *Infantare. Concepire. Lat. Concipere. Liv. M. O lasse cattive, infantiamo noi perciò, e nutriamo i nostri figliuoli ec. Figurat. Espos. Pat. nost. Saper distinguere intra i pensieri, che il cuore infanta, e quelli, che il nimico pianta.* Dal che possono i Lettori conoscere, sopra quale Equivoco si fondi la proposta Censura.

Voglio nondimeno qui confessare, ch'io non farei scommessa, che questo Censore all' udire l' autorevol sentenza del Vocabolario della Crusca, per non poter'altro, non se la prendesse contra li *Compilatori* del medesimo Vocabolario, e non mettesse in dubbio, s'eglino abbiano colpito il vero significato della parola *infantare*. Potrebbe dire, che avendo gl'Italiani presa da' Francesi questa voce, e sognando l'*enfanter* de' Francesi *partorire*, e non *concepire*, verrà ancora a significar lo stesso in Italia, che in Francia. Che in effetto i due esempi addotti nel Vocabolario non pruovano abbastanza, che *infantare* significhi *concepire*, potendo egualmente spiegarsi per *partorire;* anzi parere assolutamente, che nel primo si parli del *partorire*, poichè le madri soffrono di grandi affanni nel mettere al Mondo, e nutrire i lor figliuoli, e non già nel concepire; e quivi intendono esse di esaggerare simili affanni; e che probabilmente ciò apparirà dal riscontrare la versione Italiana col testo Latino di *Livio*, forse nel Terzo libro della Deca prima, dove si parla di Virginio uccisore di sua figliuola. Che in effetto quel passo del *Volgarizzatore di Livio* fu inteso per *partorire* dai *primi Compilatori* del Vocabolario, quali spiegano nella loro edizione la voce *infantare* per *partorire*, e non già, come è avvenuto nell'ultima edizione del suddetto Vocabolario per *concepire*. Prendesi anche per *partorire*, e *far figliuoli* dall'*Abriani* nell'*Aggiunta al Memoriale del Pergamini*, e dal P. *Felice Felici* nell'*Onomastico Romano*.

Ma dato ciò ancora: che vorrà, o potrà inferirne questo Censore? Forse che il *Siri* abbia colla voce *infantare* inteso la nascita del regnante Re di Francia? Questa non è la vera conseguenza; perocchè può ben' essere, che lo storico Italiano abbia usata parola

poco

poco propria per significare il *concepimento* di Luigi XIV. ma non può essere, ch' egli abbia inteso con essa il parto di quel Monarca. Sono sì manifeste le parole del Siri, testè riferite dal medesimo Critico, che non può non intenderle, se non chi con supina negligenza le legge, o pure non intende la favella Italiana. La Regina *fece parte del suo letto*, cioè dopo un lungo divorzio, al Re che accidentalmente, e per tutt' altro, s' era condotto a Parigi: e in quella *notte fortunatissima s' infantò il Delfino*, unendosi varie circostanze curiose a produrre questa felicità alla Francia. Il dormire del Re colla Regina non potea far nascere tosto un' Infante: ma bensì farlo concepire. Adunque del *concepimento* volle parlare il Siri, e non della nascita di Luigi XIV. E ciò meglio ancora poteva apprendere il Censore in leggendo ciò, che scrive lo storico stesso poco di sopra. Dopo avere egli narrata una Vittoria riportata da' Francesi in mare sopra gli Spagnuoli il primo di Settembre l' anno 1638. aggiugne, che tal nuova *fu ricevuta con estremo giubilo in Corte Cristianissima festante con tutta la Francia la gioconda nascita d' un Delfino, quando oramai nel lungo suo aspettamento stancati tutti i Voti s' infoscavano in lei le speranze di più fruire una sì sospirata consolazione*. Ecco la nascita di Luigi accaduta adì 5. Settembre dell' anno 1638. Appresso prende il Siri occasione di narrare la strana congiuntura, da cui era nell' antecedente Decembre seguita l' unione del Re colla Regina, e il concepimento di questo Delfino. Ora dunque vatti a fidare di Critici sì strepitosi, che quando appunto ragion volea, ch' eglino usassero gran diligenza per poter con giustizia incolpare altrui di trascuraggine, si scuoprono essi più negligenti e trascurati degli altri. E parimente impara, con quanto riguardo s' abbia a prestar fede a questa gente sì animosa, davanti a' quali non è poi sicuro, nè salvo pur' uno de' più venerabili Scrittori.

Per altro il criticare, e censurare, non è in se biasimevole assunto. Perchè quantunque possa dirsi ancora di questa Arte, ciò, che dell' Egitto una volta fu detto:

> Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά.
> Αὐτοῖς χρωμένοις ἀναδίδωσιν.
> *Molte nell' uso apporta*
> *Salutevoli cose,*
> *E molte ancor dannose;*

con-

contuttociò in se stessa ella è Arte altrettanto nobile, che utile; nè perchè se ne abusino alcuni, s' ha ella da riprendere, o levare del Mondo, siccome non hanno perciò a tagliarsi tutte le viti, perchè talun s' ubbriaca. Anzi egli è da dire, che chi non è fornito di Giudizio Critico, e non sa l'Arte Critica, presa in tutta la sua maggior' estensione, costui sarà sempre un' infelice comparsa fra i veri Letterati. Bisogna (l'abbiam detto, e ridetto) imparar' a conoscere gli altrui difetti ed errori, tanto per altrui disinganno, quanto per valerci in nostro pro di una tal cognizione. Bisogna saper difendere il vero, il buono, e il bello, perseguitati dai Sofisti, dalle cieche Passioni, dai gusti corrotti. A tutto questo mirabilmente ci ajuta la Critica. Il perchè io loderei, che i giovani studiosi (colla scorta però di qualche saggio Maestro) s' addestrassero per tempo in questa Arte, e si provassero a censurare, o a difendere qualche Libro, opinione, o Componimento altrui, ed anche alle volte di qualche accreditato Autore, studiando nel medesimo tempo l'Opere de' Critici Maestri per imitarli. Questo consiglio, vaglia il vero, il riconosco anch' io per non poco pericoloso; ma la condizione da me aggiunta, gli toglie per avventura tutta la comodità di nuocere ai giovani, e alle Lettere stesse. Dee quella saggia scorta da me richiesta (se pure non abbia il giovane studioso di buon' ora una tal maturità di senno, e una sì buona dirittura di Giudizio, ajutata dal molto leggere, e dal molto osservare, che possa a lui servire di Maestro) dee, dico, quella scorta avvertire i giovanetti degli errori, ed abbaglj, che probabilmente avran preso in quella Censura, o Apologia; dee mostrar loro, quanto ancora sieno lontani dalla perfezione; e in qual guisa, e con quali ragioni s' avea allora da combattere, e che per ben fare il Critico, è necessaria una gran preparazione di primi principj, o pure una vasta conoscenza d'Erudizione, col combinamento delle quali cose si può giugnere finalmente a ben distinguere nelle fatiche, e sentenze altrui, quello che è, o non è, vero, buono, e bello. Dee sopra tutto moderare, e disciplinare l'albagia, e la gran supposizione delle proprie forze, e del proprio sapere, che abbiam detto nascere troppo agevolmente in cuore ai giovani, se pur' eglino sentono se stessi di non dozzinale ingegno. E perciocchè la bella tentazione di veder per tempo comparire col benefizio delle Stampe il suo nome in fronte a qualche libro, è cagione che talora veggiamo uscire in pubblico delle sconciature, delle quali poscia col tempo si pentono indarno gli Autori: egli non

si vuol

si vuol già nè biasimare questo lor prurito, nè disperarli; ma bensì mostrar loro la fievolezza, gli errori, e disordini dei loro Libri, consigliandogli di differire un poco più questa sì perigliosa comparsa, e di amare, e stimare un pò meno se stessi, se ve n'ha il bisogno.

Certo quando io lodo, e persuado il fare talvolta la Critica alle opere de' grandi Uomini, non lodo già, e molto men persuado il farla, per regalarne eziandio, o almen troppo di leggieri le Stampe. Ad una tal risoluzione non si dee pervenire senza gran polso di ragioni, nè senza il disinteressato consiglio d'Uomini intendenti, e saggj. Perciocchè quantunque sia una superstizione quella, di chi non soffre mai, che si censurino i grandi uomini, quasi avessero eglino avuto privilegio di non mai errare, e quasi talora non avvenisse agl'Ingegni minori di scoprir delle macchie nell'Opere de' maggiori; tuttavia gran pericolo d'ordinario portano con seco tali Critiche, e agevolmente si prendono degli abbaglj, e in vece di esporre al Mondo qualche fallo altrui, può essere che il Critico esponga solamente la sua ignoranza, temerità, e ambizione. Il perchè almeno gran circospezione, e modestia dee sempre servarsi nel giudicare degli uomini insigni, e riveriti dalla fama, non tanto per tirarsi addosso il men biasimo possibile, se per avventura si scuopre dipoi insussistente la Censura, quanto ancora per lo rispetto dovuto ad uomini per cagion d'altre virtù chiarissimi, e tanto benemeriti della Repubblica Letteraria, e finalmente per non irritar di troppo moltissimi lor Partigiani. La censura d'un' uomo celebre, ed eminente, è un combattimento non contra quel solo Autore, ma contra tutti gli altri, appresso de' quali è quell'Autore in credito e stima, giudicando il Critico, per concomitanza, fallace ancora quel giudizio favorevole, che di lui aveano già formato quei suoi estimatori. Così l'offesa d'un solo è talor presa per offesa d'un pubblico. Ma quando essa, e sia fondata sulla ragione, e si faccia senza dispregio, senza baldanza, senza odio, possono tollerarsi l'ingiuste querele altrui: più in fine importando al Mondo la tutela della verità, e un disinganno, e un bene del pubblico, che il risparmiare agl'ignoranti o malvagj Autori un dispiacere privato.

E se è lecito, ed anche lodevole, il difendere la verità, in qualunque luogo, e da qualunque persona venga essa oltraggiata, molto più dovrà dirsi ciò permesso, qualora la miriamo assalita da altri nell'Opere nostre. Si tratta allora della difesa di noi stessi, e questa ci compete per Gius della natura. Ma qui più, che mai si vuol bene

ne osservare, che non ci burli l'amor proprio, e che persuadendoci di militare per la verità, e per la Ragione, ciecamente non militiamo per la sola riputazione nostra, e divegniamo protettori dell'errore, e del falso, per la troppa ansietà di salvarci da un rossore. Oh quanto si fa, anzi che non si fa per acquistare, e sostenere, e dilatar la fama? L'appetito della Gloria è il più difficile da vincersi nell' uomo, e perciò un savio l'assomigliò alla camicia, che tra le vesti è l'ultima ad essere deposta. Quelle censure stesse, le quali, se ci possono levare una dramma del credito nostro, son tanto da noi abborrite, ci divengono infin care, ove possano contribuire ad accrescersi il capital della Gloria. Ha osservato un'Autor Francese: *Che oltre al desiderio d'essere applauditi, hanno gli Scrittori bene spesso ancora quello d'essere criticati; e che talora essi cercano, e comprano chi li critichi; e che si è giunto sino a criticar se stesso, fingendo Critiche altrui, per poter di nuovo tornare in campo*. Non mancano all' Italia di sì fatti esempj. E pure l'uomo grande non solo ha da servarsi affatto esente da questa ridicola vanità, ma eziandio ha da avvezzarsi a non si mettere pensiero di certe critiche contra di lui fatte, le quali per la lor debolezza portano con seco la confutazione, se pure questa debolezza alla vista dei più non si nascondesse per l' artifizio, o pel credito degli oppositori. Oltre a ciò meglio è talvolta per la gloria degli Scrittori, e per l'utilità della Repubblica Letteraria, il non perdersi dietro a tante Apologie, e il non voler rispondere a chiunque ci sfida, a fine di non interrompere altre più riguardevoli opere, che si hanno per le mani, o si vanno meditando, e si possono a poco a poco donare al pubblico. La vita è corta; bisogna maneggiarla con economia. Veggiamo pur troppo degli eccellenti ingegni, che per lasciarsi distrarre in troppo varie, e anche leggieri applicazioni, non porgono quei benefizj alle Lettere, che s'aspetterebbono, e si otterrebbono da loro, se fossero costanti in quello studio, in cui essi hanno il loro forte. Una di queste disutili applicazioni può essere alle volte il voler chiudere la bocca a chiunque ci latra contro. Del celebre *Giovanni Morino* della Congregazione dell'Oratorio Francese così scrive l'Autore della sua vita, posta davanti alle *Antichità* della Chiesa Orientale: *Utinam Morinus in tractanda Ecclesiæ Disciplina, & Historia omnem operam suam collocasset, neque agendum illi fuisset cum Tayleris, Bootiis, Hottingeris, Muisiis, Flavigniis, & aliis ejusmodi hominibus, qui illius, ut erat paulo iracundior, ac difficilior, bilem commoverant. Haberemus enim*

maximam Theologiae partem ab eo gravissime tractatam, & non ex more Scholasticorum, qui temere & sine judicio de rebus magni ponderis sententiam ferunt, nihilque edunt in Theologiam praeter Sophismata, & argutias, quae viros doctos ad risum & contemptum incitent.

Per altro egli è vero ciò, che acutamente fu detto dal sopra riferito Autor Francese: *che un libro cattivo più che gli altri merita dei Censori; ma che un libro buono ne ritruova più.* Verissimo è; ma può aggiugnersi: che non tutti i Libri cattivi meritano l'onore d'una Censura; ma bensì quei soli, che portano argomento nocivo, e hanno forza veramente di nuocere. Dall'altro canto siccome è biasimevole il censurare i libri buoni, o per invidia, o per vendetta, o per ambizione, o per crescere di fama colla nobiltà, e fama del censurato, o per altri ignobili affetti; così è lodevole il far loro la Critica con un disinteressato amore della verità, e senza odio verso gli Autori, e per benefizio del pubblico, e solamente allora, che i Libri contengono, o molti vizj, o mischiato qualche vizio colle loro virtù. Perciocchè i vizj de' grandi uomini facilmente nascondendosi tra la folla d'altri moltissimi pregj, prendono anch'essi un bel colore, e troppo agevolmente ingannano, e infettano altri; nella qual cosa la Giustizia permette, e la Carità consiglia di soccorrere al pubblico. Il male si è, che anche ogn'ingiusto Censore si figura tosto di avere la ragion dal suo lato, e di poter giovare co' suoi scritti alla Repubblica, nè s'accorge di travedere, e di portar in cuore consiglieri malvagj, e di appagare con troppo livore e stizza, e con isfacciata insolenza, e senza carità, il suo prurito. Adunque va tu ben guardingo a prendere cotali impegni. Per fare una Critica contro d'altrui; bisogna prima aver ben bene criticato con severità l'intenzione, le sorze, le ragioni nostre. Per farla bene, bisogna così decorosamente, e acconciamente combattere, che il censurato senta gli errori suoi, senza che gli resti campo d'accusar noi de' nostri eccessi. Vedi il Trattato *de Moralibus Criticae Regulis*, opera d'un'Autore Italiano pubblicata in Colonia l'anno 1706. Ma ritorniamo, ch'egli è tempo, in cammino.

Dopo avere gli uomini di Gusto perfetto rintracciato il vero, cercano essi, e debbono cercare di recar un'altro giovamento a se stessi, e ad altrui, co' Ragionamenti e Trattati loro. Ciò si fa con istudiare, ed esporre il *Buono onesto*. Per sua natura ogni vero è buono; ma non ogni vero, quantunque buono in se stesso, pure è tale, qualora si ha riguardo alle varie persone, e all'onestà de' costumi. Il per-

perchè si ha da por mente, che la Giustizia, la Religione, la Carità proibiscono il talora esporre al pubblico certe verità, le quali potrebbono nuocere all'onore, e alla fortuna altrui, e al decoro della Religione, e ispirare l'amore del vizio, e infievolire quel rispetto, che è dovuto tanto ai Sacerdoti, e Capi della Chiesa, come a' Principi, e i Ministri delle Leggi, e produrre altri simili cattivi effetti. Sicchè sta ben'attento il Filosofo, per nulla proferire, scrivere, e pubblicare, tuttochè vero, che possa dipoi o per la sostanza delle opinioni, o per gli termini equivoci, pregiudicare al bene, o pubblico, o privato, se per avventura non dovesse da ciò aspettarsi un bene maggiore: nel qual caso le sopraddette Virtù della Religione, della Giustizia, e della Carità o permettono, o comandano, che non si taccia il vero. I principj, e gli Assiomi, co' quali si ha da regolare in sì fatta ispezione il Filosofo, sono a lui somministrati dalla Filosofia, e Teologia de' costumi, e dalle Scienze loro subordinate, e dall'amore dell'Onesto.

Finalmente l'ottimo Gusto vuole onestamente dilettare; e questo diletto procede dal *Bello*, la cui veduta e conquista fu sempre carissima, e dolcissima a tutti, non che al valente Filologo, e al Savio Filosofo. Per *Bello* intendo io tutto ciò, che ha ordine, e proporzione, e fa perfette le cose nel genere loro, e può indurre perfezione, e beatitudine onesta nell'Uomo. Perciò o non son belle, o come belle non si presentano ai nostri sensi, e all'Intelletto nostro, quelle cose, le quali son prive d'Ordine; e non tutti proviamo, che in quella parte, in cui le cose mostrano imperfezione, e difetto, elle in essa non possono a noi piacere, se pur sanamente giudichiamo, non essendo elle con ciò valevoli a cagionar perfezione, o dilettazione, e beatitudine onesta, o nei sensi, o nell'intelletto nostro. Ora, quanto è necessario, che la Natura ci provveda di un'Ingegno penetrante per conoscere il Vero dal falso, e il buono dal cattivo, e un'inclinazione buona della volontà per amare il buono vero, e non il buono apparente, e fallace: altrettanto bisogna ch'ella ci doni un'amore del bello, un'abilità innata per discernere ciò, che ha ordine, e perfezione, e ciò che può produrre ordine e perfezione, o in noi, o in altrui, o almen conferire inclinazione a produrla. Miriamo degli Uomini fatti dalla natura con tutte le disposizioni per la Musica, per la Pittura, per l'Architettura, per la Poesia, e per altre simili Arti. Questi facilmente ne intendono le bellezze, e applicandosi allo studio loro, facilmente ancora le mettono in pratica, e mostrano pulizia, e finezza in quelle; ma i medesimi niun Gusto avranno

no poi per le bellezze d'altre arti, o fatture, e si scuopriranno inetti ad altre differenti applicazioni. Altri all'incontro, benchè talora forniti anche d'Ingegno acuto, e più studiosi, pure non sapranno in quelle determinate arti far buona riuscita. Ci vuole il genio; altrimenti non si fanno eccellenti cose. L'arte, lo studio, e la conoscenza di tutti, o di moltissimi Princìpj del bello, può dipoi mirabilmente servire per farci discernere il bello nelle cose, ed operazioni altrui, e per dimostrarlo nelle nostre. Lo studio accresce, e perfeziona l'abilità naturale, e specialmente per conto delle Lettere.

Nè già ci è Scienza, o Arte, che non abbia qualche eccellente Maestro, da cui sia stato dimostrato in qualche Trattato a posta, quali imperfezioni s'abbiano in essa a fuggire, e biasimare, e quali perfezioni e bellezze s'abbiano a commendare e seguire. In eleggere tali Maestri non bisognerebbe errare, perchè pur troppo maggiore è la copia dei Maestri fallaci, e cattivi, che dei buoni, e fidati. Appresso dee considerarsi, qual'Ordine abbia da avere il vero, e il buono ne' libri nostri, avuto riguardo a quegli uomini, che hanno da leggerlo, ascoltarlo, impararlo, perchè in ciò consiste non poca parte della bellezza Letteraria. All'Erudito, e Filosofo di buon Gusto, non basta, come dicemmo, di trovare, e pubblicar cose vere, e cose moralmente buone, o almeno non cattive, e di ben'ordinarle fra loro. Egli eziandio ha da osservare, qual'effetto possa, e debba verisimilmente cagionare in altrui quella sua fattura. E noi dobbiam sempre supporre, che ogni Lettore cerchi, ed ami solamente cose belle, cioè perfette, e ben'ordinate sì nel genere loro, come con riguardo a se stesso; e non sia per trarre onesto, e nobile diletto dalle cose brutte, cioè disordinate, imperfette, e difettose, per mancamento, e cattivo Gusto, o per poca lima, e troppa fretta dello Scrittore, e non proporzionate, o al bisogno, o alla capacità, o al desiderio di quegli, ai quali si scrive. Bisogna dunque aver nobile Idea del bello, e attentamente consigliarsi colla medesima, qualora si vuol ragionare, e compor qualche libro, o Trattato. Se noi prendiamo a parlare, o a dare insegnamenti al popolo, il quale per la maggior parte è composto d'ignoranti: la bellezza de' ragionamenti, e libri, consisterà in dir cose, che corrispondano alla capacità di lui, cioè in saper così bene spiegare, sminuzzare, e dipingere le verità severe, od astruse, ch'egli possa intenderle. Imperfezione sarebbe il fare altrimenti. Se ammaestrar vogliamo discepoli in qualche arte o Scienza; possiam pubblicare le verità, e notizie già note ai migliori, che questo

nulla pregiudicherà alla bellezza del Libro. Sarebbe anzi difetto il tacerle. Il bello più essenziale consisterà allora in esporre con sì facile Metodo, e con tale chiarezza, e forza di ragioni, e buon garbo le cose, ch'altro Maestro, se si può, non abbia mai fatto, o possa fare il simile. Che se noi prendiamo a parlare coi dotti, e coi migliori (il che per l'ordinario avviene) facilmente si conterà per difetto e bruttezza ciò, che ne' due antecedenti casi era bellezza. Qui pertanto la bellezza de' ragionamenti, e de' libri si ridurrà alla novità delle cose, e notizie, per quanto si può, e ancora del Metodo, delle ragioni, o pure alla confutazione di nuove opposizioni fatte alla verità, se il richiede la materia, il tempo, e il bisogno altrui.

Perfezione poscia, e bellezza interna daremo ai Libri, se sapremo ben dividere, ben diffinire, ben'argomentare. E in quanto all'ultimo impiego, che propriamente appartiene alla bellezza della verità, osservisi bene, che questo è il primario, e il più essenziale del buon Gusto, e che a questo più, che ad altro dee ne' Ragionamenti nostri attendersi. Bisogna avvezzarsi a non profferir sentenza senza le sue ragioni sode, e senza il suo buon *perchè*; bisogna avvezzarsi a riflettere sopra tutte le cose, che occorrono da dirsi, o si truovano dette dagli altri; bisogna avvezzarsi a criticare, cioè a giudicare, se sieno buoni o cattivi, belli o brutti, sì i nostri, come gli altrui raziocinj, pensieri, costumi, e fatti; bisogna in una parola dappertutto filosofare, cioè dai Principj, ed Assiomi delle varie Scienze, ed Arti, e della diritta ragione, e dell'umana sperienza, sempre dedurre le verità, e le ragioni particolari, delle quali abbiamo bisogno. Parlando di Politica, di materie Morali, Teologiche, Fisiche, si dee filosofare; parlando di Rettorica, di Poetica, di Grammatica, si ha da argomentare, e filosofare; parlando di ogni altra disciplina, e di ogni altro argomento, conviene fare lo stesso. Perciocchè in tal guisa internamente saran belli i nostri libri, e avran forza di dilettare, e saranno degni di sopravvivere ai loro Autori. Anche nelle materie erudite soggette all'esperimento, e all'asserzione e autorità altrui, necessario è filosofare, necessario è da una verità evidente, o già stabilita, e dall'accoppiamento e dal confronto di molte verità, e notizie, cavar fuori altre verità, e notizie, e ordinare insieme ciascuna. Per questo la *Logica*, siccome quella, che entra dappertutto, dee tenersi tanto in pregio. E sarebbe da desiderarsi, che i Maestri di tal' Arte, o Scienza, in vece di far logorare il tempo ai giovani in tante bagattelle e inezie, delle quali abbonda la loro Logica, e la

lor

lor Metafisica Scolastica, facessero più tosto fare ai detti giovani la pratica, e la pruova dei buoni, ed utili precetti Logicali nell'esame delle comuni, e volgari opinioni, che corrono sopra infinite cose anche triviali, e in varie Istorie, e Discipline; e insegnassero loro sopra gli altrui Libri, e nella pratica del Mondo, e degli studj, a dubitare con saviezza di ciò, che senza pericolo di nuocere alla virtù, alla Religione, alle Leggi, e alla verità, si può mettere in dubbio; e ben riflettere sopra tutte le cose, e sopra tutte le Ragioni, e sopra i Giudizj nostri, o altrui; e a ben trovare le Ragioni, e le Cagioni efficienti delle cose, e il fine, che si son proposto, o si propongono in tutte le loro operazioni gli Uomini; e a ben ravvisare gli Equivoci, i Sofismi, le pruove insussistenti, le contradizioni, le cose superflue, e che nulla conferiscono alla bellezza dell'Opera, o all'ammaestramento, e al diletto altrui.

Perfezione, e bellezza esterna conferirà ai Libri, e Ragionamenti nostri lo spiegare con bella chiarezza, con ingegnosa gradazione, e concatenazione le cose; l'adoperare linguaggio purgato, e il mostrare gravità, ma senza seccaggine; e il temperare le gravi materie talora coll'ilarità, ma senza frascherie; e il valersi di stile sobrio, o anche ingegnoso, ma senza affettazione. Bisogna dimesticare, occorrendo, le materie aspre, e dilucidar le oscure, e spianar le scabrose; perchè può ben pentirsi lo Scrittore di non essersi abbastanza lasciato intendere, ma non mai d'essersi fatto ben'intendere, quando scriva cose degne d'essere intese, e capite da tutti. Lo studio delle *belle Lettere*, cioè della *Rettorica* severa, e della *Poetica* non frascheggiante, si è quello, che può ajutarci sommamente a conseguire cotal bellezza. Non mostrino dispregio, non dicano male di tale studio gli Uomini seguaci de'soli studj austeri, perchè anch'esso è in qualche maniera necessario (utilissimo è almeno) a que'medesimi studj austeri, e a tutti gli altri, qualora si vogliono trattare con pulizia, con leggiadria, e tenere attenti i Lettori, e non tediarli sì di leggieri. Gl'ignoranti, e i rozzi furono dai Greci per questa cagione chiamati *ἄμουσοι*. Ed io veggo bene una sensibile differenza fra i Libri di chi ha ben'apprese e gustate le lettere umane, e studiata la savia Rettorica, e di chi non conosce, se non per nome, un tale ornamento. E la cagione, che tanti Letterati, e massimamente i Religiosi di moltissimi Ordini, facciano così brutta comparsa in questa parte, si è perchè o ebbero cattivi Maestri dell'Eloquenza, o da giovani non si applicarono a somigliante studio, e l'applicarvisi in età più grave rin-

rincresce troppo, anzi nè pure vien persuaso da S. Agostino nel Libro 4. cap. 3. della dottrina Cristiana, così parlando degli studj Rettorici: *Nos ea tanti non pendimus, ut eis discendis jam maturas, vel etiam graves hominum aetates velimus impendi.* Disse di più Cicerone nei Libri de Oratore, cioè, che *Hanc artem nisi quis cito possit, numquam omnino possit perdiscere.*

Oltre a ciò non lieve Bellezza alle opere, e non minor dilettazione ai Lettori apporterà il buon uso, e la giudiziosa distribuzione delle autorità, o sia dei Passi d'altri Scrittori, o antichi, o accreditati fra i moderni. Ma questi passi, queste citazioni, non hanno da opprimere la materia, non parere limosinate, non essere stiracchiate. E a quest'ultimo specialmente hassi a por mente nel citare i passi della Scrittura sagra, e massimamente nel predicare, esporre, e provare la verità della Fede, e la parola di Dio, veggendosi pur troppo, chi o non intendendo, o mostrando di non intendere que' divini passi, confidato nella sola correlazione, apparenza, e somiglianza di qualche parola, valsene per pruova di verità e cose totalmente disparate. Così faceva un certo ridicolo Predicatore de' nostri tempi, il quale per incitar'il popolo alla divozione di S. Giuseppe sposo della Vergine, e legnajuolo, avvertì, che la porta del Cielo era difficile ad aprirsi. *Come dunque l'apriremo?* diceva quel comico sagro: *La Scrittura ce l'insegna. In securi, & ascia dejecerunt eam, &c.* Un tale abuso credo io, che volesse schernire l'Autore di quel Panegirico, lepido sì, ma biasimevole, perchè d'argomento pio, che è intitolato l'*Ante omnia*, che fa ridere talora certuni, i quali poi non s'avveggono di dar da ridere anch'essi ad altrui col medesimo difetto. Hanno parimente osservato, e con gran ragione dileggiato un'altro somigliante abuso de' due Dialogisti Sejano, e Ruffino, i quali in una Critica, stampata (se vogliam credere al frontispizio) l'Anno 1705. in Parigi, hanno riveduti i conti alla vita d'un Santo Italiano, in più luoghi tessuta impropriamente di frasi, e passi de' libri sagri. E pure non vogliono intendere alcuni, o la necessità, o l'utilità di studiarne la Rettorica severa, e la vera Eloquenza, la quale se noi diremo, che sia una cosa affatto straniera, ed incognita in certi chiostri, e che in luogo suo vi abiti pacificamente una pedantesca, e ridicola Eloquenza, non se l'abbiano di grazia a male certe anime, che per la loro pietà, o almeno pel pio loro istituto, possono pretendere, ed ottenere molta stima fra noi altri, ma non debbono già aspettarla dalla parte degli studj, e dell' ottimo Gusto.

CA-

CAPITOLO ULTIMO.

Molta Lettura, *e molta* Meditazione *troppo necessarie per formare il buon Gusto, e divenir Filosofo universale. Effetti varj del legger molto. Utilità della* Enciclopedia, *e suoi abusi. Osservare i pregj, o difetti delle opere altrui. Studiare i Giudizj, e le critiche de' grandi Uomini; e farne ancora, ma, coi debiti riguardi. Studio e profitto nella pietà vera, ultima perfezione del Letterato.*

VEDUTOSI dunque da noi, che l'Uomo di perfetto Gusto letterario è quello, che fa convincere col vero, giovare col vero, e col buono, e dilettare col bello: resta, che aggiugniamo alcune altre osservazioni intorno alla maniera di giugnere a formar questo Gusto. Bisogna primieramente studiar molto, leggere molto, meditar molto, e mettere un buon capitale di primi principj, di Riflessioni, e d'Erudizione, nella guardaroba della memoria. Ma questa è una trafittura ai melensi, ai neghittosi, ai troppo agiati Professori del sapere, e della letteratura, i quali forse da me si aspettavano una facile, e nuova strada per giugnere in quattro passi alla Gloria. Altra io per me non ne so; ed altra non se n'è finora conosciuta, nè si conoscerà, quando il Cielo non voglia far de' miracoli. Nondimeno io so all'incontro, che i veri amanti delle Lettere non si rattristano, non s'intimidiscono alla mia proposizione; perciocchè siccome di sè diceva il *Petrarca*, e il dicono tutto giorno i suoi pari, essi altro maggior diletto, e piacere onesto non pruovano, che quello d'imparare. Ed è celebre in questo proposito il detto di *Giuliano* Giurisconsulto fra gli antichi: *Si alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc discere vellem.*

Ora dal molto leggere, e dal molto studiare, e imparare, si ricavano i seguenti benefizj. Ordinariamente il primo effetto, che miriamo prodursi in mente ai giovanotti spiritosi e di buon cervello, terminati appena gli studj nelle pubbliche scuole, si è la facilità di giudicar d'ogni cosa, non meno temerariamente, che ambiziosamente, e il darsi l'aria di Maestri, e lo stimar di soverchio se stessi.

Li

Li diresti subito la mosca dell'ingegnoso Esopo, la quale postasi sopra un razzo della ruota d'un carro, andava tra sè dicendo: *Quantam pulverem moveo!* Ma il primo frutto, che poi ricavano, o possono egli ricavare dalla conoscenza, e lettura di molti Autori, si è il mortificare questa loro temerità, albagia, e giovenil presunzione. Un gran disinganno è, a chi non è troppo di se stesso innamorato, una gran lettura. Quanto più si legge, tanto più s'impara, che siamo ignoranti, e che meno sappiamo. Allora ci scopriamo nani, e fanciulli in paragone di tanti altri valentissimi uomini, che han trattate le Arti, e le Scienze. E se questo buon frutto non colgono a poco a poco gli studiosi, cattivo prognostico può farsi, o dell'ingegno, o della natura loro. Si apprende ancora a giudicare con più riguardo dei grandi Uomini, o con più fondamento, delle Virtù, e dei difetti altrui: frutto che non suole prodursi dall'età immatura. Io conosco a questo proposito un certo Scrittore, il quale in progresso di tempo si è ben lagnato forte seco stesso, per avere nel primo suo libro, ch'ei diede giovinetto alle stampe, fatto questo gentile elogio a *Desiderio Erasmo* da Roterodamo. *Erasmus vir multa eruditione petulans, & de Religione (si quam tamen tenebat) parum bene sentiens*. Certo è, che *Erasmo* seminò molti errori, e ad altri di lunga mano peggiori aprì la strada, e in certa guisa fu d'impulso alle terribili scisme, che tuttavia durano nel Settentrione. Nulladimeno quella parentesi, o non dovea nascere in cuore, o dovea restar nella penna del mentovato Autore. L'aver letto la *Moria*, i *Colloquj*, ed altri Opuscoli d'Erasmo; l'aver'anche veduto ciò, che contro di lui hanno scritto parecchi Cattolici, e massimamente *Teofilo Rinaldo* in alcune acerbe censure; il trassero troppo agevolmente a denigrare con sospizione sì fiera la credenza e riputazione d'Erasmo. Ma ella è una vanità giovenile quel sospettare sì per poco di Ateismo altrui. E che ciò molto meno si avesse da immaginare d'Erasmo, se ne avvide egli poscia in leggendo l'altre opere del medesimo, le quali non ostante molte lor macchie contengono gran copia di cose utilissime agli Eruditi non meno che a' Teologi. Ed Erasmo uomo certamente grande, non si separò, o non fu mai separato dalla Chiesa Cattolica Romana, e col tempo si pentì della troppa licenza de' suoi libri giovenili, e riprovò le Eresie nascenti, e i loro Autori; laonde quantunque meriti molte riprensioni, e cautamente s'abbiano a leggere (ma non da ognuno) i suoi grossi Tomi, pure egli merita d'essere

a' pieni voti assoluto dal sospetto della miscredenza, che scappò di bocca a quel giovane Scrittore.

Il secondo, e di gran lunga più stimabile benefizio, che dalla lettura di molti e buoni libri suol trarsi, egli è, che nelle materie spettanti propriamente al raziocinio, alla ragione, e alla Filosofia, noi c'impossessiamo di que' primi Principj, ed Assiomi, e di quelle massime generali, colle quali si regge, e s'ha da reggere l'intelletto per discoprire, e conoscere il vero, e il buono delle cose, e dei libri, e delle opinioni particolari, e l'Ordine, e il Disordine, e le perfezioni, e le imperfezioni loro. Ed in vero bisognerebbe, che l' uomo sapesse tutte le Arti, e le Scienze, almeno mezzanamente bene; perciocchè tutte potrebbono ajutarlo a trattarne alcuna con perfezione maggiore. Επικοινωνοῦσι πᾶσαι αἱ ἐπιστῆμαι ἀλλήλαις, così scrivea *Aristotele* nel lib. I. *Anal. Poster.* cioè: *Tutte le Scienze hanno comunicazione l' una coll' altra*. E questa medesima verità fu da Cicerone toccata nell'Oraz. *pro Archia* con tali parole; *Omnes Artes*, *quae ad humanitatem pertinent*, *habent quoddam commune vinculum*, *&* *quasi cognatione quadam inter se continentur*. Perciò tanto da alcuni è lodata l'*Enciclopedia*, cioè l'abbracciare in uno tutte le varie Discipline. Non si può dire, quanto gran vantaggio possa trarre l'ingegno umano da tanto apparato; mentre le ragioni, i fondamenti, le divisioni, e tant'altri lumi d'una Scienza possono poi servire di base, pruova, ornamento, ed esempio dell'altre. E ci ha alcune d' esse, che necessarie assolutamente sono per ben'intenderne, e ben trattarne alcune altre, intantochè chi manca nelle prime, sicuramente non passeggerà franco per le seconde.

Nè dico io questo per consigliare indifferentemente agli Studiosi il corso di tutte le Discipline; sapendo io, che nè tutti possono, nè tutti debbono entrare in una sì sterminata navigazione con un vivere sì corto, quale è quello degli uomini, e con tanta difficoltà di riuscir bene in poche. Anzi conosco io taluno, che anche dopo l' *Enciclopedia* nulla ha potuto portare di rilevante all' emporio delle Lettere, perchè nè pur egli avea portato grand'Ingegno o Giudizio alla conquista dell'*Enciclopedia*; ed altri per questa via in vece di divenire saggj Eruditi, son divenuti eterni, e tediosi ciarloni. Senza che troppo son celebri i consiglj di *Seneca* in varie *Epistole*, e nel Libro della *Brevità della Vita* proposti, e replicati da *Francesco Bacone*, e da altri, intorno all' utile, o disutile lettura de' Libri, e i rimbrotti loro contra lo studio della *varia Erudizione*, per tacere d'altri

d'altri Autori, e Filosofi, i quali in ciò s'accordano ancora con *Eraclito*, di cui è quel più falso, che vero detto: πολυμάθιν νοον οὐ διδάσκει, cioè, *la varia Erudizione non ammaestra*. A me dunque basta di dire, che la cognizione di molte Scienze ed Arti, e la diversa Erudizione, qualora s'accoppiano con Ingegno, e Giudizio singolari, possono produrre effetti mirabili, e cagionare, che allora perfettamente si truovi e mostri il bello di quella Disciplina, che si vuol trattare *ex professo*. E *Plutarco* nel Libro *dell' Educazion de' Figliuoli* è di parere, che almeno s'abbia da assaggiare l'*Enciclopedia*, in guisa che non ci arrivino nuove le varie Discipline.

L'altro frutto, che il giudizioso Lettore può trar dal maneggio di moltissimi Autori, si è quello di riconoscere ciò, che è trattato poco o nulla dagli Autori, o poco ben dai medesimi: il che può servire a lui d'incentivo, per trattar meglio, e con più fortuna, quella stessa Materia; perciocchè nel nuovo consiste non poca parte del bello. Che se tu ritrovi quel campo ampiamente, e felicemente coltivato da altri, tempo gittato sarebbe quello, che tu vi spendessi intorno, se pure non ti desse l'animo d'avanzar tutti gli altri in quell' impresa medesima. E qui convien avvertire, essere un costume antichissimo quello d'accrescere l'opere altrui, e farle divenir nostre per questa via. Ciò specialmente accade ne' Libri d'Erudizione, e di Storia, e sopra tutto ne' Dizionarj, a' quali tanto si va talora aggiungendo, che più non vi si riconosce il primo Autore. E se le Giunte sono riguardevoli, se le mutazioni molto utili, e le correzioni sensibili, non è talvolta ingiusto l'attribuire a noi stessi l'opere altrui; che radi in fine sono fra i Letterati coloro, che tutto di pianta sappiano fare un'eccellente edifizio, nè si vagliano de' fondamenti, e materiali, non che de' modelli del vicinato senza nè anche cadere in quei furti, e Plagii eruditi, i quali sarebbono materia di lungo discorso. Leggi dunque molto, e osserva quello, che manca ne' Libri altrui; perchè siccome non conoscono di saper poco, se non quelli, che studiano molto; così non può ben conoscere ciò, che si desidera tuttavia dalla Repubblica Letteraria, se non chi assaissimo ha letto, ed ha con giudizio considerate l'altrui fatiche.

Sarà il terzo frutto, quello di fare tra i molti Autori un certo confronto, e ravvisare, a chi d'essi abbia maggior obbligazione la materia trattata. Da ciò poi nascerà una gran copia di lumi per ben regolarsi dipoi nel far anche noi pruova delle nostre forze in somiglianti lavori. Il Bello, anzi fra i belli il più bello, sempre ha

da procurarsi in ciascuna delle operazioni, e fatture nostre. E per questo noi dobbiamo fissamente osservare ne' Libri altrui, ciò, che è tale, o non è tale, per valerci poscia in prò nostro di queste osservazioni. Ora fa, che ti si presentino davanti per cagion d'esempio parecchi Storici moderni, che trattino di fatti antichi, e di Storia o Ecclesiastica o Secolare. La bellezza, che tu potrai osservare, sarà in un di costoro la finissima Critica per nulla asserire, che non sia vero, e ben fondato, e per guardarsi dagli abbaglj presi in quella Storia da tanti altri Scrittori moderni, e anche vecchi alle volte. Nell' altro mirerai la cura di scoprir cose nuove, e di metterne in chiaro delle altre, ch'erano prima scure, e di decidere altre questioni, che restavano fin'allora dubbiose. In altri porrai mente all'ottimo Ordine, e ai passaggj delle materie; al sapersi fermare in alcune, e volar sopra dell'altre; allo Stile grave, o modestamente ameno; al linguaggio elegante, e purgato, e a simili altre virtù, e bellezze de' Libri loro. In questi medesimi Autori all'incontro, o in altri, potrai discoprire uso di notizie triviali, citazioni d'innumerabili Autori, senza veruna scelta, senza o utilità, o necessità, e ornamento della Materia; affettazione di stile; barbarie di Linguaggio; smoderata passione per un partito, o per un'Ordine Religioso contro d'un'altro; poco discernimento tra le cose vere, e le finte, e le false, e tra gli Autori certi, e gli Apocrifi, e così va discorrendo. Fatto che sia questo confronto, e osservato ciò, che è bello, o non bello: allora se hai senno, formati nella mente quel modello più perfetto, che puoi mai, e secondo questo va da li innanzi regolando le tue fatture; va imitando i migliori, e dalle perfezioni osservate in un Trattato di qualche materia, prendi regola per ben trattare altre materie da quella in tutto disparate. Che se truova lo studioso in altrui, o in se stesso, men valore nella pratica, e difetti ancora, ed errori; ha da ricordarsi dell'insegnamento del Poeta, che ci persuade il compatire tutti:

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum,
Nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus.

E quanto io ho detto de' Libri d'Istoria, va inteso di tutte l'altre Materie trattate dai varj, ed infiniti Autori. I Moderni da due secoli in quà in alcune Arti hanno superato gli Antichi: il che quando tu avrai scorto, dovrai lodarli sinceramente, e imitarli; siccome

in al-

in altre parti più saranno da stimare, e da imitare alcuni degli Antichi. Ma se non leggerai molto, non ti accorgerai di questi pregj, e difetti, nè saprai confrontare i Moderni con gli Antichi, nè saprai, che sia il tuo sapere, quando non l'abbi posto in paragone con quel di tant'altri. E che miracolo è, che un Filosofo per esempio, o Teologo allevato solamente coi vecchi Scolastici, creda quivi ristretto il Mondo, come una volta si figuravano i Cinesi del paese loro; e non conosca tant'altre perfezioni aggiunte a quelle Scienze in questi ultimi tempi; e mettendosi a scrivere in esse, poscia sia condannato a spacciare i suoi Libri colla sola, ma facile maniera di donargli?

Nè pur basta conoscere partitamente ciascuno di que' pregj, che compongono l'Idea del Bello, o ciascuno di que' difetti, che la guastano. Bisogna eziandio ben conoscere, con quai Mezzi, e per quali vie si possano ottenere quelle virtù, e grazie, mercè delle quali appajono poi cotanto degni di lode i Libri; e come si possano fuggire que' vizj, e difetti, per gli quali poco salgono in pregio, o si deridono l'Opere erudite altrui. Come per cagione d'esempio saprai tu colla virtù della Chiarezza dare un gran lustro alle tue dottrine, se non ti sei prima procacciata la cognizione di ciò, che può farti conseguire una tal Virtù? Come sfuggire la Pedanteria, se non hai ben' imparato, come l'uomo abbia da tenersi lontano da questo vizio? Di due sorte poi sono i difetti, e i pregj per quello che a noi s'aspetta. Altri generali, cioè che scorrono, e possono aver luogo in ogni Arte, e Scienza; ed altri particolari d'ogni determinata Disciplina. Secondariamente altri sono i vizj (e lo stesso dico delle Virtù) che riguardano le Opere de' Letterati, e l'ingegno loro; ed altri che concernono i Letterati stessi, o sia il loro cuore, e i loro affetti, e costumi. Io di queste Virtù, e di questi difetti, e delle maniere di giungere alle prime, e di fuggire i secondi, sono andato ragionando finora, ma la frequente lettura de' migliori Maestri ed esemplari te ne renderà molto più pratico. De' Costumi, e della Morale dei Letterati sarebbe utile, e necessario qualche Trattato ancora.

Appresso potrà un sommo profitto sperarsi dall'osservare sparsi quà e là, o anche raccolti, i Giudizj de' più accreditati ingegni sopra le opere altrui. E però gran vantaggio si ricaverà dall'attentamente leggere tutte, per quanto si può, le *Censure*, *Critiche*, *Apologie*, ed altre offese, o difese dei Libri finora pubblicati, e degli

Au-

Autori finora vivuti. Sì fatta Lettura suol'essere gustosissima per se stessa, non tanto pel natural piacere, che ha o la nostra ambizione, o maligna indole, di rimirare il prossimo depresso in tali tenzoni, quasi al calare di quegli venghiamo ad alzarci noi altri, quanto ancora per la passione, che ordinariamente abbiamo di scorgere vittoriosa quella parte, ch'è a noi più cara, siccome eziandio pel piccante, che suol'accompagnare i Libri di tal fatta, e per quell' aria di battaglia non sanguinosa, che porta sempre con seco molta ragione di dilettare. Bisogna però ben guardarsi di non prender'amore alla Satira viziosa, alla Declamazione, alle calunnie, alle ingiurie. Infamia delle Lettere sono questi abusi delle Lettere; e gastighi, non encomj, son dovuti a chi li fa vedere nelle opere sue. Oltre a ciò non può dirsi, quanto conferiscano a formare il Giudizio de' Lettori, e a metter loro davanti agli occhi il bello, queste Critiche, queste guerre degli Eruditi. Quanti errori, quanti difetti fa l'uno de' litiganti osservare nell'altro, sono tanti ricordi di ciò, che poscia hanno gli altri da fuggire. Così alle spese altrui si divien giudizioso, e felicemente s'apprende, qual sia il bello, dal ravvisare tutto quello, che è compreso nell'Idea del brutto. A questo proposito parmi, che sarebbe anche un'impresa giovevole agli Studiosi, e massimamente ai giovani, se nella *Medicina* sopra tutto, e nella *Filosofia Sperimentale*, ed anche nella *Critica Sagra*, e *profana*, i Professori più insigni, ed ingenui facessero qualche Raccolta di tutte le volte, che si sono ingannati, o per anticipata opinione, o per altre cagioni, stendendo nel medesimo tempo la storia di que' successi. Così gl'inganni d'un solo, aprendo gli occhi ad infiniti altri, diverrebbono un'utilissima Scuola della Repubblica delle Lettere. Possono altresì conferire non poco al profitto degli Studiosi i Giornali dei Letterati, i quali sotto varj titoli escono alla luce in Francia, e in altri paesi eruditi. L'Italia nostra ha da rallegrarsi, che se ne sia ripigliata la fabbrica anche presso noi altri ne' Giornali, che oggidì si stampano in Venezia con gloria de' loro Autori, ed utilità e diletto del Pubblico. Egli è da desiderare, che loro abbondino i buoni Libri, e che la savia lode, o la savia Critica invoglino sempre più i Lettori di comporne dei migliori. Nè si creda già alcuno, che solamente alla speculativa dell' Intelletto umano conferisca di molto la varia Lettura degli eccellenti Autori. Ella eziandio giova incredibilmente alla pratica de' costumi, e all'Uomo nel commercio degli altri Uomini, potendolo di rozzo, ridicolo, affettato, e inetto

to ch'egli è, farlo sciolto, galante, spiritoso, ed ottimo cittadino del Mondo. Mi servirà quì per tutte le pruove, che di ciò si potrebbono addurre, l'autorità di quel dotto, e pio Cardinale, di cui ho in un degli antecedenti Capitoli riferite alcune parole. Scrive egli così: *Habet autem assidua lectio praestantissimi cujusque Scriptoris eam vim ad animos emolliendos, atque excolendos, ut possim ego memorare de aliquo, qui quum initio torvus, & horridus, & agrestis esset, diuturno, ac multo illustrium Auctorum usu ita demum est immutatus, ut ejus instituta, & mores, ac pene vultum nemo jam amplius cognosceret, atque diversum sese videre hominem arbitrarentur.*

Si vuol nondimeno osservare un'effetto, che non di rado suol produrre negli animi non prosontuosi l'insigne bellezza delle opere altrui. Purchè tu ben la ravvisi, ti senti immediatamente nascere in cuore un freddo, una tema, un dispiacere, perchè t'accorgi di non poter giugnere a tanto. Quel tacito paragone, che allora fai delle tue forze con quelle d'un'eccellente Autore, e il discoprirti da meno di lui, ti rincresce, e per poco ti leva il coraggio di seguire avanti, avendo noi tutti abborrimento all'essere superati dagli altri, o non volendo far colà infelice comparsa, ove altri con tanta lor gloria compajono. In fatti ci sono degl'ingegni, e Scrittori, che giustamente fanno paura, o sia per l'acutezza, e chiarezza loro in raziocinare, o per la gran vastità della lettura, e per la felicità di saper'applicare, e maneggiare la scelta Erudizione loro, o per la facilità di spiegar le cose ardue, o per la disinvoltura, robustezza, e grazia dello Stile. Guardati nulladimeno di darti in preda alla disperazione, e molto più di far servire da lì innanzi di scudo, e scusa alla tua dappocaggine una tale apprensione. Secondo il Greco Proverbio, *son difficili tutte le cose Belle;* ma la bellezza ha moltissimi gradi, e sembianti; e chi non sa colpire il supremo, può tuttavia meritar grande onore coll'esprimere ne' Libri suoi altre benchè inferiori specie, e vedute della bellezza.

Ma dappoichè lo studioso prudente, a forza di leggere, osservare, e confrontare i men belli co' più belli Componimenti, è pervenuto a discernere quelle virtù, che rendono l'un Libro più riguardevole, utile, e dilettevole dell'altro, dovrebbe anch'egli in iscrivendo, e componendo i suoi Libri, a tutto potere studiarsi di raggiugnere, per quanto mai può, il meglio, o almen conoscere, se non l'ha raggiunto, e molto più s'egli è caduto in enormi difetti. E pure ciò bene spesso non succede. L'essere noi tutti per l'ordinario

rio

rio finiſſimi adulatori di noi ſteſſi, ci fa tanti Arghi a diſcoprire l' altrui bruttezza, e tanti ciechi a diſtinguere la noſtra. Ovvero ci mette davanti in sì maeſtoſa proſpettiva quel poco, che vagliamo, che a noi pare di poter competere co' più perfetti, quando ancora veniamo a comparir per mediocri in paragone altrui. Altri ancora ci ſono, gente non punto borioſa, gente più toſto buona, che vana, i quali tutto giorno leggono, e leggono tutto; ma ſempre ſono, e ſaranno gli ſteſſi di prima; o perchè di vero non han forza di mente per diſcernere nè tra il bello, il più bello, e il belliſſimo, nè tra i loro contrarj, o perchè fanno i profeſſori di Lettere ſenza i primi principj del buon Guſto, e ſenza metodo, e ſenza ſapere, quali ſieno i fini veri e nobili delle Scienze, e delle Arti, dello ſcrivere Libri, e del pubblicarli, e molto meno quali ſieno i mezzi ſicuri, ed utili per ottener queſti fini, e ciò che può diſtornare l'ingegno umano. E pur troppo è vero, che ognuno ſi lamenta della ſua Memoria, ma pochi riconoſcono, e molto più pochi ſi lamentano, che manchi loro ingegno, Giudizio, e buon Guſto.

Un bel campo quì s'aprirebbe di tirarci addoſſo una gran piena di villanie, e di nimicizie, ſe voleſſimo per un poco rivedere i conti a certi Letterati viventi, e dare il nome a' libri loro. Ma nè il mio genio, nè la Carità Criſtiana, della quale più che del buon Guſto delle Lettere ognun di noi dovrebbe eſſere ſollecito, mi permettono di paſſare avanti. Solamente adunque mi reſtringerò a far quì un compendio del buon Guſto, con dire, che sì nell'Opere altrui, come nelle noſtre, ſi ha ſempre da oſſervare, ſe ſi dice, inſegna, e difende il vero, o ſe ſi eſpugna, e perſeguita il falſo, e ſe ciò ſi fa con ſottile, grave, e non ſofiſtico argomentare, col buon' uſo de' primi principj, e col diſcoprire le vere cagioni, le Relazioni, gli effetti, ec. delle coſe. O pure ove non ſia facile il francamente colpire il vero, dee mirar ciaſcuno almeno ad inſegnar il più veriſimile, e probabile, e il più vicino alla verità, che mai ſi poſſa trovare. Appreſſo convien por mente, che le verità propoſte, e i penſieri dell' uomo Letterato, contengano il buono Morale, cioè tendano a far chi legge dall' una parte amico della Religion vera, della Virtù, della Ragione, e di ſimili altre oneſte coſe ed operazioni lodevoli, e dall' altra nimico dell' empietà, del vizio, del falſo, e d' ogni altra abominevol coſa, ed azione, e contribuiſcono per quanto ſi può all' oneſta utilità del civile commercio, e all' avanzamento delle buone Arti, e alla gloria, e felicità de' popoli. Finalmente il

vero,

vero, e il buono, che sono i fini principali dello Studioso, debbono portare con esso loro la poderosa raccomandazione della bellezza, o sia per la novità delle Cose, per la facilità, e chiarezza delle divisioni, delle distinzioni, dell'ordine, del metodo; o sia per la savia eloquenza, con cui si espongono le materie: eloquenza, dico, non di sole parole, ma di cose, non frascheggiante, non affettata, e che orna, non soffoca la verità: o sia pel maneggio, ed innesto giudizioso dell'Erudizione scelta, che serva di prova insieme, e di grave, o grazioso abbigliamento alle materie, massimamente se queste sono asciutte, e ritrose. Uomo di buon Gusto è, chi sa riconoscere ne' libri altrui questi pregj; di gran lunga più Uomo di buon Gusto è, chi sa ancora con questi pregj formare i suoi libri.

Chiudiamo il Ragionamento presente con quella osservazione, che chiunque scrive al pubblico, e continuamente studia, e tende alla perfezione dell'Uomo Letterato, dovrebbe andar facendo, e che pur troppo da pochi rade volte si fa. Ripetiamola pure ancor quì, che torna bene il conto. Ad alcuni ritratti di Cardinali Milanesi, la maggior parte da se conosciuti, mirava un saggio ed arguto Cavaliere Spagnuolo, e diceva: *Questo veramente fu Santo*, additando S. Carlo. *Questo procurò d'esserlo*, e additava il Cardinal Federigo Borromeo. *Questo s'ingegnò di parerlo*, e accennava il Cardinale N. N. *E questo s'ingegnò di non esserlo, e di non parerlo*, e mostrò il Cardinale N. N. Ora io dico ai Letterati, che bisogna prendere partito. A quale di questi Ritratti si vogliono essi rassomigliare? Grida tosto il buon Gusto, che, non alla deformità degli ultimi due, ma sì doversi aspirare alla gloria de' primi. Ecco la perfezione, e il vero fine degli umani studj. A nulla servono tante Scienze, tante fatiche divorate da noi altri, e l'ottimo Gusto nelle belle, e nelle buone Lettere, se per tal via non giugniamo giammai a divenir migliori. Se non c'impossessiamo in tutto il viver nostro, e con tutto lo studio nostro, di quella beata Sapienza, che tanto è lodata, e raccomandata da *Salomone*. Certo non si deciderà, se sia maggiore sciocchezza, o maggior calamità, questo imparar tante cose, non imparar quella, che più d'ogni altra importa, e che niuno più dei Letterati è tenuto a sapere, e niuno può più agevolmente di loro apprendere, cioè la purgazione de' nostri affetti, la fuga de' vizj, l'amore della virtù. Gran vergogna fanno a noi altri Cristiani molti de' savj Gentili, massimamente della Grecia, i quali in tanta loro cecità costituivano almeno per fine primario de' loro studj la Scien-

za, e il piacere del virtuosamente, e prudentemente operare. Possiam qui leggere *Platone*, *Plotino*, *Plutarco*, *Seneca*, e il resto di quei celebri Filosofi; ma con più cura dobbiam leggere, ed imitare quei rinomati Padri, e Scrittori Cristiani, che ad una gran dottrina accoppiarono una gran Pietà, Umiltà, e pratica delle virtù. E che sarebbe poi, se anche ci servissero le Scienze a farci peggiori? La vita del vero Savio, del vero Filosofo, non consiste in superar gli altri nella grandezza, e vastità del sapere, ma in superarli nella bontà dell'opere, e de' costumi, e nell'esecuzione della Santissima Legge di Cristo. E questo si è il perfetto buon Gusto. Adunque oltre al saper cercare dappertutto il vero, il buono, il bello, e giudicare dirittamente di noi stessi, degli amici, e de' nimici, e de' passati, e de' presenti, e de' piccioli, e de' grandi, avvezziamoci a non ci lasciar signoreggiare nè dagli affetti, nè dall'*Opinione gran Reina del Mondo*, ed impariamo a conoscere, e a regger bene noi stessi, e a far apparire il nostro profitto nell'onestà, e utilità de' nostri Ragionamenti, ma più nella perfezione delle azioni nostre. Non si sa, che *San Francesco d'Assisi* passasse mai per un gran Letterato; sembrami nondimeno, ch'egli più ne sapesse di moltissimi Letterati, allorchè disse, e col suo esempio comprovò, quella sentenza, ch'io vorrei impressa nel cuore di noi tutti: *Tantum scit homo, quantum operatur.*

IL FINE.

IN-

INDICE
DI QUANTO SI CONTIENE
IN QUESTA SECONDA PARTE.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DUODECIMO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO ULTIMO.

IN-

INTRODUZIONE
ALLE PACI PRIVATE
DI LODOVICO ANTONIO
MURATORI.
S' AGGIUNGONO UN RAGIONAMENTO
DI SPERONE SPERONI
INTORNO AL DUELLO,
E UN TRATTATO DELLA PACE
DI GIO: BATTISTA PIGNA.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI RINALDO PRIMO

DUCA DI MODENA REGGIO ec.

Ltro onore non iſperava il preſente mio Libricciuolo, che quello di ſoddisfare al conſiglio d'un Cavaliere amico mio, deſideroſo ch' io trattaſſi delle vie d' accordare, e provare i Fatti controverſi, per poſcia terminare amichevolmente le liti private. Ma creſce a diſmiſura e la ſua gloria, e la mia fortuna, da che ſi degna l' A. V. S., ch' io a Lei lo dedichi, e gli ponga in fronte il ſuo riverito nome. Avrei veramente deſiderato di poter condurre ai ſuoi piedi l' umiliſſimo oſſequio mio con pompa maggiore, a fine di paleſar pubblicamente con tributo più rilevante l' infinite obbligazioni, di cui m' ha caricato la clemenza, e bontà dell' A. V. S., grande verſo tutti, ma ſomma e indicibile verſo la mia perſona. Tuttavia, giacchè altro per ora non poſſo, mi fo anche arditamente a cre-

dere, che l'A. V. S. accoglierà con occhio amorevole questa mia quantunque povera fatica, ponderando più il cuore di chi l'offre, che il valor dell'offerta. Benchè, se debbo confessar le lusinghe della segreta mia ambizione, spero ancora, che l'offerta medesima abbia da piacere, se non all'altissimo suo intendimento per cagion della mia insufficienza, almeno al suo nobilissimo genio per cagion del soggetto, ch'io tratto in essa. Tra le sublimi Virtù, che nell'A. V. S. risplendono, non è l'ultima quella di procurar le Paci anche fra i Cavalieri privati. A questo santo ministero Ella è abilitata dalla sua eminente Prudenza, ed è fatta prontissima dalla sua rara Pietà. Non può essere, che sì fatto argomento, tuttochè forse tradito dal mio debole ingegno, non le sia in qualche maniera a grado, confacendosi cotanto colle gloriose idee della sua gran mente. Oltre a ciò il nome solo della Pace, di cui parlerò io in questa Operetta, può essere una possente raccomandazione presso a V. A. S., la quale accordando i suoi voti con quei della Chiesa, e dell'Europa tutta, ansiosamente desidera di vedere stabilita una durevole Pace fra i Popoli di Cristo, mentre Ella fa già sentirla ai proprj popoli, e ne fa loro godere anticipatamente e in tante diverse maniere i frutti. Ora mentre noi aspettiamo la pubblica e grande, che si sta lavorando nei gabinetti dell'eterna Provvidenza, agevolmente l'A. V. S. gradirà quì un'abbozzo delle piccole, e private Paci. Meglio ancora, che ne' miei scritti, potrà Ella gustarlo nel Trattato, ch'io do alla luce, di Giovam-Battista Pigna, Scrittore famoso non men tra i Sudditi, che tra i Servi della Serenissima Casa E-

stense.

ſtenſe. Ancor queſto, come coſa compoſta, credo io, per eſſere dedicata agl' immortali Antenati di Lei, e come gemma diſſotterrata nel ſuo Ducale Archivio, non potea, nè dovea preſentarſi, ſe non all' A. V. S. Contuttochè dunque io debba ſperare, che la ricchezza di queſta Aggiunta poſſa in qualche parte compenſare la povertà del mio tributo; nulladimeno io ſolamente allora mi riputerò feliciſſimo, ſe giungerò con eſſo a far maggiormente fede al pubblico dell' umiliſſimo, e mi ſia lecito anche il dire, dell' affettuoſiſſimo riſpetto, che profeſſo all' A. V. S., alla quale con pregar dall' ottimo Dio ogni felicità e celeſte, e terrena, profondamente m' inchino, e riverentemente mi proteſto

Di V. A. S.

Modena 14. Marzo 1708.

Umiliſs. Riverentiſs. ed Oſſequioſiſs. Servidore e Suddito
Lodovico Antonio Muratori.

AI CORTESI LETTORI.

Er ubbidire all' altrui consiglio, e per ricreare me stesso, io composi questa Operetta l' Anno 1703. *Più per qualche lusinga di crederla non disutile al Pubblico, che per isperanza, o desiderio di lode in simili materie, l' ho data ora alla luce. Con tale occasione ho aggiunto il principio d' un Ragionamento* del Duello *di Sperone Speroni, e un' intiero Trattato* della Pace *di Giovam-Batista Pigna, non pubblicati finora. A chi è tinto benchè leggiermente di letteratura, non sarà ignoto il valore e la fama di questi due Scrittori, amendue gravi Filosofi, Oratori eloquenti, e felici Poeti. Fra le Opere non ancora stampate del primo annovera il Tomasini negli Elogi degli Uomini illustri un Trattato* dell' Onore, *che forse è il presente. Del Pigna oltre alla famosa Istoria della Serenissima Casa d' Este, oltre ad alcuni altri libri di Poetica, e di Filosofia Morale, già avevamo uno stimatissimo Libro* del Duello *stampato in Venezia l' Anno* 1554. *In breve ancora avremo la sua vita, e le sue Poesie volgari per opera del Dottore Girolamo Baruffaldi erudito Scrittore e Cittadino di Ferrara. Ma laddove e lo Sperone, e il Pigna nell' Opere loro amavano talvolta una certa oscurità, figliuola*

del

del loro gran sapere, io dal mio canto mi sono a tutto potere studiato di fuggirla, dimesticando la materia con parecchi esempj, conducendola con ordine facile, e spiegandola con istile chiarissimo per quanto mi è stato possibile, affin di meglio servire ancora ai meno intendenti. I primi princip, ed insegnamenti della Natura, e della Morale, su i quali sono appoggiate non men le leggi dell'Onor Cavalleresco, che quelle del Foro, siccome han servito di fondamento a' miei detti, così m' hanno dispensato dall' obbligazione di adornar questo mio libro colla pompa di varie citazioni. Non ha sempre bisogno la Ragione imperiosa del soccorso delle Autorità, massimamente potendosi poi queste raccogliere di leggieri dai libri tanto Cavallereschi, quanto Legali, coi quali mi sono anch' io in questa impresa, come apparirà, scrupolosamente consigliato. Ma senza spendere più parole, entriamo nella materia.

IN-

INTRODUZIONE ALLE PACI PRIVATE.

CAPITOLO PRIMO.

Necessità, e qualità dei Mediatori delle Paci. Difficoltà d' accordare i Fatti fra i litiganti onde proceda. In che consista la discrepanza delle parti. Indizj necessarj per formar querela. A chi tocchi il peso delle Pruove. Obbligazion dell' Attore, e vantaggio del Reo. Circostanze, ed Eccezioni s' hanno a provare da chi le allega.

DA che il timore de' gastighi del Mondo, più che il rispetto delle Leggi del Cielo, ha fatto disimparare agli uomini in questi ultimi tempi l' uso del Duello: pochi ora son coloro, che si conducano a decidere colle armi in mano le brighe loro particolari, e a morir più da forsennati, che da forti, in qualche segreto Steccato. Ma pochi non son coloro, che tutto dì accattano, o incontrano risse. Nè di queste ci sarà mai inopia, finchè al Mondo ci saranno la Superbia, e l' Interesse, cioè i due più maligni nemici della pubblica, e della privata Pace, i quali mettendo in ribellione gli affetti, ci fanno prorompere ora

ora in ingiurie di parole, ed ora in offese di fatti contro ad altrui. E volesse pur Dio, che quanto facile è il disciogliere i legami della civile amistà, altrettanto fosse il riunirli. Troppo si stenta a calmar le tempeste svegliate dall' ambizione, ricusando gli uni di chiedere, e gli altri di dar perdono. Contuttociò nelle Città meglio regolate vi dovrebbono essere, oltre alla sovrana Giustizia de' Principi, alcuni Medici privati, che avessero la cura di guarir queste piaghe, e di ridurre gli umori sconvolti degli animi alla quiete primiera. E bene spesso avviene, che le private inimicizie meglio si risanino da questi privati Medici, usanti medicine facili, e morbidi lenitivi, che dai pubblici Ministri della Giustizia, adoperanti e ferro e fuoco. Ora si richiedono in chi tratta le Paci, Nobiltà, Autorità, Sperienza, Sapere, Eloquenza, ed Accortezza. Chi è fornito di sì belle doti, ed ama il divino ministerio di pacificar le genti, può con franchezza metter mano all'impresa. E già al Sapere, e alla Pratica hanno prestato soccorso moltissimi valenti Scrittori col trattare diffusamente dell'Onore, delle Offese, delle Ingiurie, delle Mentite, del Duello, e delle Paci. Nè ora può quasi accader contesa, e inimicizia, a cui questi Maestri non abbiano già preparata o generale, o special Medicina. Dappoichè i Mediatori delle Paci hanno accordato il Fatto, che è quanto il dire formato il processo privato, non può non seguire la riunione degli animi irritati, e discordi, purchè i litiganti sieno persone seguaci del vero Onore, e purchè dall'una parte, e dall' altra s'ami la Giustizia, da cui dee lasciarsi reggere chiunque fa professione di Cristianesimo, e d'Onore. Ha questa bella Virtù subito pronte le Leggi, stabilite dai Saggi, dai Cavalieri, dai Letterati, ed accettate da tutti gli uomini onorati, colle quali compensando, o annullando le offese, rende il suo a ciascheduno, e restituisce la civile concordia.

Ma l'accordare i Fatti suole non rade volte apparir difficile; e difficile poscia per conseguente è l'adattare al bisogno le Leggi, e i soccorsi della Giustizia. Imperocchè siccome talor con imprudenza, e sempre con pericolo si fanno i Medici ad ordinar rimedj al corpo, quando non ben conoscono, ove, e quale sia la malattia; così non possono i Medici morali prudentemente assegnar medicine agli animi, qualora non sappiano le cagioni, le qualità, gli effetti del male, ch' essi prendono a curare. Adunque essendo sempre di somma importanza l'accordare i Fatti, e parendomi che tal materia sia tuttavia bisognosa di qualche lume, m'ingegnerò il più brevemente che si

potrà

potrà di mostrarne la via, affinchè possano i Mediatori più sicuramente condursi ne' sentieri dubbiosi. Io con questa Operetta almeno parerò non ozioso a me stesso; e giacchè le sciagure, onde è (già passa il secondo anno) oppressa l'infelice Lombardia, e sopra tutto la Patria mia, hanno interrotto e la voglia, e il corso d'altri miei studj, crederò di non poter meglio ricrear me stesso, e giovare al Pubblico fra i tumulti della guerra, quanto col cooperare con alcune osservazioni, per avventura non disutili, alla gloriosa, e lodevol cura di chi intende a rimettere, e conservare fra i Cittadini la Pace.

Per conciliar dunque le inimicizie private, o si eleggono, o si esibiscono da se stessi, uno, o più Mediatori, abili, e pronti a maneggiar le bilance della Giustizia. Appoggiata che è alla lor prudenza la causa o per via di compromesso, o in altra maniera: il primo studio si è quello di stabilire il Fatto, come base, su cui dee innalzarsi il Giusto, e fondarsi la Pace desiderata. Ciò si fa primieramente col raccogliere dagli stessi avversarj la narrazione sì delle parole, e delle azioni seguite, onde ha avuto origine la loro discordia, e sì delle Circostanze, ed altre Qualità, che possono o aggravare, o diminuir la querela. Può dalla lor confessione libera, e concordante risultare la chiarezza del Fatto; ed allora è superfluo il ricorrere ad altri ajuti, e pruove per condursi alla sentenza.

Ma chi è discorde d'animo da un'altro, non suole spesso accordarsi con esso lui nella sposizione del Fatto. A questa concordia, e conseguentemente alla Pace, s'oppongono per lo più i due vigorosi Tiranni sopra da noi menzionati, cioè l'Interesse, e la Superbia, due genitori dello Sdegno, e delle altre più violenti Passioni, che turbano il commercio umano, e sconvolgono l'imperio della Ragione. Poco sarebbe il danno delle Repubbliche, se gli uomini, i quali seguendo sì possenti, e abbominevoli Consiglieri, cadono in varj eccessi, in discordie, in offese, ed ingiurie, poscia se ne ravvedessero. Il peggio è, che dopo gli eccessi dura la cecità della mente, e la ribellione della volontà, non conoscendo, o non volendo conoscere l'animo superbo d'aver fallato, o ricusando di confessarsi reo, e di sottomettersi alle leggi sacrosante della Giustizia conservatrice del civil commercio. Più premendo agli ambiziosi la buona fama, che la buona coscienza; più si guardano di perdere la prima, che di ricuperar la seconda. Abborriscono perciò la confessione d'avere errato, o usata ingiustizia, o mancato di valore, ben sapendo, che questa confessione può nuocere allo splendore, e all'alta estimazione, in cui

vogliono vivere presso gli altri cittadini; ma non sapendo altresì, che Virtù veramente Eroica, e sublime si è il pentirsi delle opere malfatte, e il compensare ad altrui ciò, che la loro ingiustizia ha macchiato, o pur tolto. Da questo abborrimento dunque a vergognarsi, ad umiliarsi, a disdirsi, nasce per l'ordinario la continuazione delle gare, delle inimicizie; e difficilmente viene il Superbo alla Pace, quando con debito, e non con credito, egli vi ha da venire. Da che la Superbia si mira in pericolo di dover palesare qualche sua magagna, ed acquistar vergogna, non ricusa di chiamare in soccorso, la bugia, occultando il vero, e fingendo il falso, per risparmiare fino all'ultimo fiato un rossore, in faccia degli uomini. Egli non è dunque da maravigliarsi, se sovente s'incontra tanta difficoltà nell'accordare i Fatti, è se fra le parti è cotanto combattuta la Verità.

Nientedimeno varie vie, e diversi mezzi si danno per discoprire questa Verità, e per istabilire i Fatti o con vicendevole consentimento delle parti, o mal grado la resistenza d'una di esse. Pongasi pertanto, che dopo la relazione de' litiganti rimanga dubbioso, e discorde il Fatto: hanno i Mediatori, e Giudici eletti da considerare, in che consista una tal discrepanza. Può essere il disparere o nel Fatto medesimo, come per esempio, ch'uno dica d'essere stato colpito con una guanciata da un'altro, o pure nieghi di avere sparlato d'un suo amico, e l'altro nieghi il primo, ed affermi il secondo. O si può essere discorde nelle Circostanze; e queste o sono sostanziali, ed aggravanti, o sono accidentali; e le accidentali ancora o sono di poco momento, o nulla han che fare colla sostanza del Fatto. Se le Circostanze punto non influiscono nella sostanza del Fatto, questo si dice accordato, non tenendosi conto di esse, dappoichè si possiede, ed è stabilita la cagione, il successo, e il massiccio della rissa, o nimistà. Così costando, che uno abbia data ad un'altro una guanciata ingiusta, nulla importa alla sostanza del Fatto, che ciò siasi fatto colla destra, o colla sinistra, col guanto, o senza; presso al fuoco, o ad una tavola; per controversia nata a cagion di otto, o pur di dieci scudi. Essendo similmente le Circostanze accidentali di poco momento, e nulla servendo a far crescere, o diminuire le soddisfazioni, non dee stare per la discordia di queste di venire alla conchiusione dell'affare, alla sentenza, e alla Pace; perocchè chi è superiore, e creditore nella controversia, può sovente senza suo danno, e dee talora, per non mostrar soverchio rigore, e desiderio di vendetta, contentarsi che prevaglia il detto dell'avversario, e menargli buona quel-

la

la Circostanza. Accordato che sia, per cagion d'esempio, che Sulpizio abbia contra di me fatta una Satira, o un libello infamatorio, e n' abbia data copia ad un suo amico, per mezzo di cui siasi pubblicata la sua malignità: quatunque fosse vero, ch'egli non ad un solo, ma a due, o tre altri amici ne avesse data copia, posso io senza mio danno concedergli, che l'abbia data ad un solo, poichè la sostanza del suo misfatto è già accordata; e benchè potesse in qualche maniera crescere il suo fallo per tal Circostanza, pure io posso dissimularlo, nè debbo interrompere per questo il compimento della Pace. Ma se consiste il disparere nella sostanza del Fatto, e nel Fatto medesimo, o nelle Circostanze sostanziali, ed aggravanti, come se Giovanni abbia sì o nò tese insidie ad un'altro; o assalitolo con soperchieria, e provocato, sì o nò; o dettegli parole ingiuriose per burla, o con animo di fargli affronto: allora non si può nè stabilire il Fatto, nè piantar le condizioni della Pace, finchè non sia tolta via la discrepanza, e scoperto da qual canto stia la Verità, e l'innocenza, ovvero la Falsità, e il delitto. Ciò noi faremo procedendo con ordine, e per le vie insegnateci da' savj, e determinate da' prudenti Legislatori.

A questo fine diciamo, che per formar querela contra d'alcuno, è prima d'uopo avere almen qualche indizio non ridicolo, non aereo, e qualche fondamento ragionevole per assalire costui in Giudizio. Non è lecito a noi d'accusare il prossimo o per solo capriccio, o con supposti, conietture, e indizj chimerici, e vani. Chi così operasse, farebbe ingiuria ad altrui, perchè ingiustamente, senza ragione, e cagione verrebbe tacitamente a chiamarlo ingiusto, ed iniquo, e ad oltraggiare l'altrui riputazione. Contra questo indiscreto accusatore potrebbesi proporre querela di calunnia, essendo che regolarmente si presume calunniatore chiunque non pruova il fallo apposto ad altrui, quando egli per avventura non faccia apparire d'essere stato mosso a ciò da qualche verisimile argomento, o d'essere stato ingannato dalla pubblica voce, o fama, o da uomini degni di fede, ovvero d'essere stato spinto a quell'accusa da giusto dolore, qual sarebbe il dolore del padre, della madre, della moglie accusanti altrui per la morte del figliuolo, o del marito. In tali casi non si presume calunniatore chi accusa; ma sì negli altri, ove non si ha nè giusta cagione, nè buon fondamento per muovere, nè pruova per sostener la querela: come se uno, contro a cui fosse stata gittata una palla di neve da luogo, ov'erano molte persone, accusasse di questa offe-

sa Tiberio, solo perchè questi si trovava insieme con quelle persone? Ma se niun'altro, fuorchè Tiberio, in quella torma di gente fosse nemico suo; se Tiberio, e non altri, s'e veduto far qualche movimento di braccio, e di corpo, denotante il gittamento della palla; se Tiberio ha profferite o avanti, o dopo il colpo alcune parole, da cui si possa argomentar quell'azione: allora l'offeso querelandosi contra Tiberio, quantunque non pruovi la querela, o questa si scuopra poi manifestamente falsa: non si dirà, nè si presumerà, ch'egli abbia voluto ingiuriare altrui, ma sì bene ch'egli abbia procurato di difendere l'Onor suo, e di valersi della ragione sua: e chi usa la sua ragione, e il suo diritto, non fa torto ad alcuno. Adunque mancando sì fatti indizj, o pure essendo questi fievolissimi, e temerarj, se ciò non ostante vuol taluno formare un'accusa, ch'egli poscia non pruovi: dovrà dar sodisfazione all'accusato vincitore, o per l'imprudenza, o per la malizia, e malignità usata in accusarlo contro ragione; e quegli, ch'era prima accusato diverrà giusto accusatore contra dell'altro.

Se dunque si son trovati ragionevoli indizj, e motivi di accusa, chi si sente danneggiato, ed offeso o nell'Onore, o nel corpo, o nella roba, propone la sua querela avanti ai Giudici privati, chiedendo il risarcimento, e la soddisfazione del danno, ed aggravio portatogli. Quindi l'avversario, cioè l'accusato, o niega tutto, o parte; o pure confessa tutto il Fatto, ma ne esclude la colpa, e si cuopre collo scudo delle Eccezioni, rispondendo per cagion d'esempio: ch'egli ha bensì ferito altrui, ma per difesa propria, ma senza intenzione d'offenderlo; che ha tolta la roba, ma che questa era sua, o l'ha tolta senza avvedersene, e simili cose. Di ciò, che è confessato dall'avversario secondo la mente dall'accusante, più non si disputa. Rivolgesi tutto lo studio a mettere in chiaro le cose dubbiose, e negate; e ciò si fa colle Pruove, le quali altro non sono, che dimostrazioni della Verità. Ma a chi tocca il portar queste Pruove?

E' da dirsi, essere Regola generale: Che l'Attore, o Accusatore, cioè chi dice, propone, ed afferma in maniera affermativa, o negativa, qualche cosa contro d'altrui, è obbligato a provarla, quando l'avversario, o sia il Reo, la nieghi, bastando a quest'ultimo per difendere se stesso la sola negativa senza altre Pruove. E' accusato Eugenio d'aver detto, ch'egli vuol battere il servidor di Cajo, e d'avere ucciso un cane da caccia d'un Cavalier suo vicino. L'uno, e l'altro si niega da Eugenio. Il peso della Pruova è addossato all'accusan-

tufante. Mi chiede Antonio cinquecento ſcudi a me vinti, come egli afferma, in giuoco; o dice, ch'io non ho ſoddisfatto al dovere d'uomo onorato, e all'ufizio mio; o che gli ho ſcritta una lettera ingiurioſa. Riſpondo io, che non gli ſon debitore pure d'un ſoldo, e che non è vero alcuno di queſti punti. Ad Antonio s'aſpetta il provare il ſuo detto; e mancando egli di Pruove, tutta va in fumo la ſua dimanda e querela, ſenza ch'io ſpenda altre parole, eſſendo famoſo quell'aſſioma: Che *non provando l'Attore, il Reo ſi aſſolve.* Il medeſimo accade in tutti gli altri caſi.

Nè ſolamente chi afferma, dee provare il Fatto, ma eziandio ha da provare ad una ad una le Qualità, e Circoſtanze del Fatto, qualora queſte ſi nieghino dall'avverſario, o non vengano come per conſeguenza, e naturalmente provate con provare il Fatto. Chi dice d'eſſere non ſolamente ſtato aſſalito da un'altro, ma dietro alle ſpalle, e ſenza ch'egli ſe ne poteſſe accorgere, e mentre era aſſiſo nel ſuo Tribunale, e mandava ad eſecuzione gli ordini del Principe; quando gli conceda l'avverſario d'averlo bensì aſſalito, ma nieghi d'averlo aſſalito di naſcoſto, e in quel luogo: dovrà l'Accuſatore arrecar le Pruove di queſte Circoſtanze. E perciocchè, ſiccome diremo più abbaſſo, chi era prima Reo, ſpeſſo diventa Attore, ed accuſatore; e ciò avviene, allorch'egli oppone all'avverſario accuſante una qualche ſcuſa, ed Eccezione, affermando qualche coſa per difenderſi, e fondando ſopra d'eſſa la ſua intenzione: perciò egli ſimilmente, e non il primo accuſatore, ſarà tenuto allora a portar le Pruove di queſta ſua Eccezione, e ſcuſa. Tu hai dato delle buffe al mio valletto, dice Curzio a Teofilo. E' vero, queſti riſponde; ma mi ha prima oltraggiato, ma non l'ho conoſciuto per tuo fante, perchè o non avea la tua livrea, o era di notte. Se Curzio negaſſe, che quel ſervidore prima gli aveſſe fatta villania, o foſſe ſenza la ſua livrea, o che foſſe tempo di notte, ſarà obbligato Teofilo a provare il ſuo detto, perch'egli in queſta parte non è Reo, ma sì Attore. Non niego, dice Antonio, di averti gittato in volto un pane, d'averti ferito; ma ciò ho fatto io per difeſa dell'Onor mio, e perchè da te villanamente provocato. Antonio, che dianzi era il Reo, cangiaſi per cagione di queſta Eccezione (ſe pur gli ſia negata) in Attore, e dee provare d'aver ciò fatto per difendere ſe medeſimo. Parimente dice egli: è vero, ch'io ti dovea cento ſcudi, ma ti ho poſcia pagato. Dopo aver confeſſato il debito, ha coſtui da provare, ch'egli ha pagato: altrimenti ſi crederà tuttavia debitore; nè tocca al creditore di provar, che l'altro non abbia pagato.

CAPITOLO SECONDO.

Presunzioni che sieno. Lor divisione, e forza. Altre di Fatto, ed altre d'Intenzione. Niuno si presume cattivo, ma sì il contrario. Valore di questa Presunzione, e come ella si perda. Chi una volta è malvagio, tal sempre si presume. Limitazioni di questa sentenza. Uguaglianza di Presunzioni. Sempre in dubbio si favorisce il Reo. Si può essere Attore, e Reo nella medesima causa.

NON sempre corre questa Regola generale, che all'Attore s'aspetti la Pruova. Può essere l'uso suo impedito dalle Presunzioni contrarie, le quali han tanta forza, che non rade volte costringono alle pruove lo stesso negante, e Reo, assolvendo l'Attore da così fatto peso. Adunque noi non possiamo far molto viaggio senza ben divisare, e spiegar la materia, che sommamente è necessaria, delle Presunzioni. Certo è, che nel buon maneggio d'esse, sieno contrarie, o sieno favorevoli, consiste assaissimo l'offesa, o la difesa de' litiganti, e il buon filo per condurre a fine un processo.

Ora la Presunzione altro non è, che una ragionevole conicttura in cose dubbiose, cavata da probabili, e verisimili argomenti, e dalla considerazione di ciò, che spesso accade, approvata o dalle Leggi, o dal consentimento comune de' popoli. Di due sorte sono le Presunzioni. Alcune sono della Legge, ed altre sono degli Uomini; e fra queste ultime altre sono lievi, altre gravi, ed altre violente, e sforzanti a credere. Finalmente fra le Presunzioni alcune son generali, ed universali, ed altre particolari, e speciali.

Operano le Presunzioni, che chi le ha in suo favore, scarica sopra dell'avversario, che ne è privo, il peso della Pruova; nè potendo l'altro provare il suo detto, o la sua negativa, allora crediamo essere la Verità dal canto di colui, che fiancheggiato dalle Presunzioni afferma, o niega. Che se l'avversario può provar vigorosamente, e chiaramente il contrario, la Presunzione cade a terra, perchè tutte le Presunzioni cedono alle Pruove, e si dileguano all'apparire della Verità, tenendosi elleno in luogo della Verità, infinattanto che questa non viene in chiaro. Dice per ragion d'esempio

Temi-

Temistio uomo facinoroso, altiero, e solito a comperar brighe: ch' egli in una rissa avuta con Lucio uomo pio, quieto, e prudente, non è stato il primo ad offendere l'altro con parole, o con fatti. Afferma Lucio il contrario. Essendo la Presunzione civile, e naturale, favorevole a Lucio, e contraria a Temistio, si addosserà a quest' ultimo il carico di provare, che sia vero il suo detto, o la sua negativa; e non provandolo, dovranno i saggi riputarlo primo autor della rissa. Passiamo dunque a ponderar partitamente questa sì utile materia.

Per quello che riguarda all'argomento nostro, le Presunzioni si possono dividere in quelle, che son di Fatto, e in quelle, che sono d'Intenzione. Per Presunzioni di Fatto noi intendiamo quel presumere, che alcuno abbia, o non abbia fatto qualche offesa, ed ingiuria; o qualche scusa, e cortesia; o qualche atto d'ossequio, di stima, di amicizia, di dispregio, sia colla lingua, sia colle mani, o con armi, o scritture; o mediatamente, o pure immediatamente. Chiamiamo Presunzioni d'Intenzione quel presumere, che taluno in quel fatto, o non fatto, con quel detto, o non detto, abbia, o non abbia avuta intenzione, voglia, e pensiero di offendere, o di favorire, di piacere, o di dispiacere ad altrui.

E cominciando dalle Presunzioni di Fatto, diciamo, che la Reina, e il fonte di quasi tutte l'altre Presunzioni si è quella, con cui generalmente presumiamo: Che niuno sia cattivo, ed ingiusto; e conseguentemente che ognuno sia buono, e giusto. Laonde non si presumerà, che alcuno abbia con ingiurie, o fatti offeso altrui, o che abbia mancato ai doveri della Virtù, e dell'Onore; anzi si presumerà tutto l'opposto, quando non si pruovi altrimenti. In questa nobile opinione s'accordano tutte le Leggi sì divine, come umane, non dovendosi credere, che uomo alcuno, cioè un'animale dotato di Ragione, ajutato dai lumi della Grazia, e della Natura, dall'esempio, dalle Leggi, e da tanti altri incitamenti al ben'operare, sia ribelle della Virtù, dimentico dell'Onore, ed abbia commesso, o commetta azioni brutali, e disonorate, senza che ne appajano argomenti, e pruove convincenti. Oltre a ciò è cosa naturale, e vien dalla Natura, che l'uomo non sia cattivo, per quel che s'aspetta ai peccati attuali; ed è accidentale, che l'uomo operi il male, o malamente; per lo che si ha da credere, e presumere, ch'egli abbia sempre operato più tosto secondo la natura sua, che diversamente, finchè il contrario non costi.

Dispu-

Disputandosi dunque fra due, l'uno de' quali dica d'essere stato offeso, o ingiuriato dall'altro, e negandolo questi: non sarà l'accusatore ascoltato, se non gli da l'animo di rinforzar colle Pruove la sua proposizione. E quantunque l'accusatore anch'egli abbia dal suo canto la Presunzione d'esser'uomo onorato, e giusto, e perciò paja, che si debba credere, ch'egli nel suo detto non voglia mentire, nè infamare a torto altrui: non seguirà però, che s'abbia da riputar colpevole l'accusato. Imperciocchè non si presume, che uno sia buono in pregiudizio del terzo; ed una Presunzione non abbatte l'altra, quando ambedue sono eguali, e nella medesima linea. Tutti e due questi avversarj si presumono buoni, e sulla bilancia son pari: affinchè dunque l'accusatore appaja superiore all'altro, e si creda più al suo detto, che alla negativa dell'altro, è necessario ch'egli aggiunga alla Presunzione propria d'esser'uomo dabbene, e non mendace, la forza, e il peso delle Pruove, dimostranti non solo che l'avversario non sia, quale ei si presume, ma eziandio che ingiustamente da lui si nieghi quel fatto. In tal guisa divenendo la Presunzione dell'accusante più gagliarda, potrà abbattere quella del suo competitore.

A similitudine ancora di questa nobile Presunzione, anzi da lei, come da sorgente, altre ne nascono, presumendosi: Che niuno sia infame, codardo, pazzo, bugiardo, negligente, che abbia commesso frode, inganno, ingiustizia, soperchieria, e viltà; che abbia mancato al suo dovere, all'ossequio, all'ubbidienza dovuta a' suoi maggiori, e alle Leggi dell'Onor civile; e simili altre cose. Vicendevolmente si dovrà presumere, ch'ogni uomo sia persona d'Onore, di buona fama, e riputazione; che soddisfaccia al suo grado, e ministerio; che operi, e parli con verità e buona fede; che abbia senno, ed altre somiglianti qualità proprie della natura umana. Ma non si presumerà già, che uno sia nobile, ricco, titolato, scienziato, ed abbia altre non dissimili qualità, che provengono dalla fortuna, dagli accidenti, dall'industria, quando non si pruovi, che l'abbia.

Ora, come dicemmo, lo scudo di questa, o di queste nobili Presunzioni, in varie guise si adopera, e può stendersi a mille casi, difendendosi con esso anche i minori, e poveri contra i maggiori, e potenti. Così qualor mi s'opponga, ch'io abbia sparlato d'altrui, o tramate insidie, o non mostrato rispetto, o usata soperchieria, o tolto, come si suol dire, il muro, o dette delle villanie, o ingannato, o mentito, o fatte simili altre azioni contrarie al Giusto, e disdicevoli ad un'uomo d'Onore, giusto, e forte: la mia sola negati-

va

va appoggiata sulla Presunzion naturale basta per farmi credere innocente. E seguirò ad essere tenuto per tale, infinattanto che l'avversario mio con forti Pruove non atterri la Presunzione, con cui m'oppongo ai suoi colpi.

Ma questa gloriosa, utile, e forte Presunzione, comecchè non ci si possa togliere dalle nude accuse altrui, pure può perdersi per colpa nostra. E perduta che l'avremo, spesse fiate ci daremo per vinti agli accusatori, tuttochè non provanti, o pienamente non provanti l'accusa, quando per avventura noi non possiamo schermirci con altri mezzi, e Pruove. Perdesi dunque lo scudo di questa Presunzione, ogni volta che con qualche malvagità, ed operazione cattiva, che sia palese, mostriamo di non essere quegli uomini amanti della Virtù, seguaci del Giusto, e studiosi dell'Onore, che ci presumeva, e doveva presumere il Mondo. Anzi cotanto son perniciosi alla riputazione dell'uomo gli atti ingiusti, e viziosi, e i mancamenti di Valore, ed Onore, che un solo d'essi è bastante a produrre contra di noi una Presunzione affatto opposta alla prima. E di fatto presumono le Leggi: *Che chi una sola volta è malvagio, sia sempre malvagio;* e parimente, *che chi una sola volta opera da codardo, e da vile, operi altre volte nella medesima guisa.* Qualunque rigore appaja in questa sentenza, certo è tuttavia, che ha sulla ragione il suo fondamento. Avendo noi macchiato il candore dell'innocenza, o perduta la gloria del Valore, tuttochè con un'atto solo di malvagità, o codardia, ed essendo questo nostro difetto notorio nell'opinione degli uomini: restiamo morti alla Virtù, e all'Onore. Quindi può ben l'occhio divino essere certo, che noi col pentimento abbiamo lavata quella macchia, e scacciata dall'animo nostro ogn'inclinazione a quel vizio; ma non già il guardo degli uomini. Sicchè dura nel Mondo, se non la certezza, almeno il sospetto, che noi tuttavia siamo inclinati a quel difetto, o che non sappiamo guardarcene; e dove con qualche ragionevole indizio si possa mettere in dubbio, che siamo incorsi nel fallo, ed eccesso di prima: la colpa, o macchia certa, in cui siamo incorsi quella volta, serve di motivo per presumere, che siamo rei ancor dell'incerta. Senza che, le Leggi fanno servir di pena, e di gastigo del primo delitto la susseguente Presunzione. Laonde chi una volta è stato spergiuro, ha ferito con soperchieria l'inimico, ha commesso adulterio, ha mancato di parola, ha calunniato altrui, presumerassi reo dello stesso misfatto, ove ne nasca un'altra volta qualche dubbio fondato, e sa-

rà obbligato costui a provare, che ciò non sia vero. Oltre a ciò regolarmente si presume cattivo, chi del continuo pratica, ed ha famigliarità coi cattivi. E chi è maliziosamente bugiardo in una sola cosa, tale si presume in tutte le altre.

Nulladimeno affinchè contra di noi militi veramente questa Presunzion rigorosa, convien sapere, che chi una volta sola è malvagio, e codardo, sempre si presume codardo, e malvagio, ma nel medesimo genere, e non in tutti i generi di malvagità, e codardia. Oltre a questo non corre la Presunzione suddetta, se non quando nel secondo caso concorrono le medesime Qualità del primo, o almeno somiglianti, ed equivalenti. Sicchè Tizio, convinto d'aver negli anni addietro battuta una donna, fatto uccidere un suo vicino, tenuta pratica disonesta in certa casa: dubitandosi ora, ch'egli abbia detratto in certa conversazione all'Onor di Sempronio, egli potrà coprirsi colla natural Presunzione d'essere uomo dabbene; e per convincerlo di questo nuovo differente misfatto, bisognerà adoperar le Pruove. Ad alcuni antichi Filosofi lasciamo pur credere, che chi si dà in preda ad un sol vizio, divenga schiavo di tutti i vizj. La sperienza a noi altri insegna, che uno può cascare in un fallo senza incorrere in tutti gli altri falli; e chi è libidinoso, non è tosto crudele, e micidiale; e chi è micidiale, non è per questo avaro, nè bugiardo, nè maldicente. Anzi ci ha de' vizj l'uno all'altro opposti, i quali non possono, o non sogliono mai aver tra di loro fratellanza, ed abitare sotto un medesimo tetto. Parimente se Tizio battè una Donna, ed era costei di mal'affare, ed ebbe rissa con esso lei, dubitandosi ora, s'egli n'abbia battuta un'altra, che è pudica, e non ha avuta rissa con lui: non avrà forza contra d'esso la Presunzione suddetta, e sarà obbligato l'accusatore a confermar colle Pruove la nuova querela.

Da ciò segue, che allora per qualche passato misfatto giustamente si presumerà, che noi siamo rei di un nuovo, quando questo sia della stessa sorta, e colle medesime qualità dell'altro. Pongasi dunque, che Cesare usasse un giorno soperchieria con un suo nimico: nascendo ora dubbio, s'egli con soperchieria abbia offeso Metello suo nimico, ed affermandosi ciò da Metello: non basterà a Cesare il negarlo, nè toccherà all'affermante di provar l'accusa; ma bensì dovrà Cesare provar con altri mezzi, ch'egli non ha commessa quella viltà; e mancandogli questi soccorsi, sarà giustamente presunto reo ancor di quest'altro eccesso. Nella stessa maniera mettendosi

in

in quistione, se Curzio abbia mancato di parola, o frequentata una casa per fine disonesto; purchè sia chiaro, ch'egli mancasse in ciò un'altra volta, o ch'egli per lo medesimo fine frequentasse un'altra simile casa: potremo presumere, ch'egli ora pure sia colpevole del medesimo delitto, quando non gli venga fatto di provare il contrario. E certamente benchè Curzio si vantasse d'essere ora uomo dabbene, pure non sarebbe uguale la sua Presunzione a quella dell'accusatore; perocchè questi aggiugne alla sua natural Presunzione d'essere Uomo veritiero, e alla sua testimonianza il peso d'una Pruova, col far vedere, che Curzio è solito a commettere somiglianti colpe; laonde si rovescia sopra Curzio l'obbligazion di provare dal canto suo, ch'egli non ha commesso o il primo, o il secondo misfatto. Non facendo questi nè l'uno nè l'altro, non può lagnarsi che di se medesimo, se il Fatto si stabilisce dai Mediatori, o Giudici in pregiudizio di lui.

Tuttavia trattandosi le cause dell'Onore, e delle inimicizie, non ne' severi tribunali della Curia, ma nei placidi, ed amichevoli de' comuni Mediatori, ed amici, si vuol' usare in simili casi qualche discrezione; e l'Equità dee concedere alquanto di quello, che forse la Giustizia ricuserebbe. Il perchè se apparirà, che l'accusato cadesse in quell'errore, su cui si fonda la Presunzione della sua malvagità, in età assai verde, o trasportato da qualche violenta passione, e che abbia cangiati i costumi in meglio, e non sia più incorso in quel fallo da molti anni (e bastano solamente tre anni addietro) anzi abbia con atti virtuosi, e valorosi ricuperata la riputazione d'uomo onorato, valoroso, e dabbene: egli è molto convenevole, e giusto, il non credere sì tosto, e sì rigidamente il nuovo delitto appostogli per la sola testimonianza del suo avversario. Sì fatto uomo per cagion della nuova migliore vita si reputa un'altr'uomo da quel di prima. Adunque è da lodarsi, e costumarsi, che in tali incontri l'accusatore aggiunga qualche indizio, e pruova gagliarda al suo detto; e questo peso, quantunque non fosse pieno, accresciuto alla non assai ferma Presunzione, che l'accusato sia un tristo, un vile, farà poi ragionevolmente presumerlo reo nel caso, di cui si tratta. Non potendo l'accusatore aggiungere questa pruova, determina l'Equità, che coll'accusato privo anch'esso di pruove in sua difesa si usi maggior piacevolezza, e che un qualche mezzo termine si truovi dalla prudenza de' Mediatori, sì per non aggravare affatto di una colpa chi ne è solamente sospetto, e sì per non affogare la pretensione di chi

debolmente sì, ma giustamente accusa. Basterà talvolta il Giuramento del reo per purgarlo dalla sospezione; talvolta si adoprerà la negativa sforzata, cioè il protestarsi dall'accusato, ch'egli non ha commesso il delitto, di cui si dubita; e se l'avesse commesso, che avrebbe operato da uomo vile, indegno, infame, disonorato, o simili altre parole. O pure facendosi mostra, che all'accusatore non mancano ragioni, e fondamenti di far condannare, o almen presumere gagliardamente per reo il suo avversario, esso tuttavia o per generosità, o perchè pregato di pace dall'avversario medesimo, o per intercessione altrui, o per altra cagione, si contenta di cedere al suo diritto, e alla sua querela, e di donare al nimico la sua, qualunque sia Presunzione.

Indarno poi dovrà sperar così benigni accordi chi non ha in guisa alcuna purgate le colpe, che fanno presumerlo persona ingiusta, vile, e malvagia, e chi è solito a cadere in quella sorta di fallo. Avendo costui fatto l'abito vizioso in quell'eccesso, qualor si metta con qualche fondamento in dubbio, s'egli di nuovo l'abbia commesso, ragionevolmente presumiamo che sì. Alla pessima natura di tal sorta di gente è dovuto questo gastigo. Laonde se avvenisse, che Cimone uomo rissoso, il quale è manifesto, che assalì, e ferì altre volte con soperchieria uno, o più suoi nimici, affermasse bensì d'avere assalito, e ferito Evergete suo nuovo nimico, ma negasse d'aver ciò fatto con soperchieria; ed Evergete affermasse, ch'egli l'ha assalito, e ferito con soperchieria: noi presumeremo reo Cimone ancora di quest'altro eccesso. Non provando egli il contrario, stabiliremo il Fatto secondo la testimonianza dell'offeso, e condanneremo Cimone quantunque negante. Avvegnachè non si fosse in questo caso mischiata la soperchieria, nondimeno i misfatti primieri simili a questo fanno che si debba credere ancora il secondo; e se Cimone vuole schivar'il carico di questa Circostanza aggravante, pruovi egli di non averla commessa, o pruovi di non essere solito a far simili falli.

Dalle quali cose noi possiamo intendere, che volendo i Mediatori d'una Pace assicurarsi, qual di due nemici in una contesa sia stato il primo ad ingiuriare, offendere, ed assalir l'altro, negandosi ciò da ambedue; sarà ben difficile il chiarire tal fatto, quando vengano entrambi gli avversarj in Giudizio armati della Presunzione d'essere uomini giusti, onorati, veritieri, e dabbene. Imperocchè questa ugualianza di Presunzioni fa valere tanto il detto dell'uno, quanto quello dell'altro, e tanto l'affermazione dell'una parte, quanto la nega-

negativa dell'altra. E però a questo proposito hanno ben sempre da stare davanti agli occhi de' Giudici questi assiomi, cioè: *Che una Presunzione non abbatte l'altra, che sia egualmente forte; ma sì bene la più forte ha vittoria sopra la men forte;* ovvero, *più Presunzioni insieme unite uccidono la sola, quando questa sola per la sua gran robustezza non compensasse il numero superiore delle altre.* E parimente, *Che le Presunzioni speciali, e particolari prevagliono alle generali, ed universali;* e Che *chi è superiore in Presunzioni, è liberato dal peso delle Pruove, caricandone egli il suo competitore.*

Pertanto pongasi per esempio, che di due litiganti ognuno dica d'essere stato l'assalito, e non l'assalitore, in qualche loro Zuffa privata: si dovrà in tal dubbietà considerare, se l'un di costoro fosse armato, e l'altro no, o se più armato, e più robusto l'uno, che l'altro; o se quegli era accompagnato, o più accompagnato, che questi; o se l'uno è facile ad accattar risse, ad offendere, ad ingiuriare altrui, e solito a menar le mani, anche senza ragione, e l'altro no; se l'un d'essi ha prima sguainato il ferro, che l'altro, o se l'un d'essi non ha chiamato ajuto, e l'altro sì. Ritrovandosi uno, o più di sì fatti indizj, si fonderà una Presunzione contra colui, e si persumerà ch'egli sia stato l'assalitore, e il provocatore, non l'assalito, e il provocato. Qualora egli non possa ribattere, e distruggere con qualche Pruova, e con altri vigorosi indizj la Presunzione suddetta, dovranno i Mezzani favorir nella storia del Fatto l'altro avversario, come quello, che per aver congiunto alla sua natural Presunzione le ragioni, e gl'indizj mentovati, è divenuto supriore al nimico suo.

Potrà medesimamente avvenire, che uno dica d'essere stato offeso da un'altro a torto, a caso pensato, e con tradimento; e che l'altro confessi bensì l'offesa ingiusta, ma nieghi la circostanza aggravante, sostenendo essere fatta l'offesa in rissa, e per parole seguite, e non a caso pensato. Quanto è all'offesa, meritando l'offenditore anche per sua confessione il gastigo, dovrà pagarlo col pentimento, col dolore, col chiedere umilmente perdono, e in altre maniere. Ma quanto è all'accusa del caso pensato, quando l'accusatore non la rinforzi colle Pruove, sarà riputata insussistente, presumendosi in dubbio l'offesa fatta in rissa, non a caso pensato, e ricevuta per mancamento di valor proprio, non per altrui premeditazione, e soperchieria. Imperciocchè è ben vero, che l'offensore non può colla Presunzione d'esser'uomo dabbene, salvarsi dall'aver fatta, e dal pagare l'offesa, avendole rinunziato egli stesso colla sua confessione; ma può

valersi

valersi della Presunzione medesima per difendersi dall'altra accusa; poichè la Presunzione d'essere stato uomo cattivo nell'offendere uno, non fa ch'egli si debba presumere cattivissimo a segno d'offendere ancora a caso pensato, e da traditore. Abbiam detto, che chi è malvagio, sempre si presume tale, ma nella medesima sorte d'eccesso, e colle stesse, o pur simili, ed equivalenti Qualità. Ma l'offendere uno in rissa, e l'offenderlo a caso pensato, e con tradimento, sono due eccessi ben diversi. Adunque confessandosi il primo, non si può per questo presumere il secondo; e per conseguente non l'accusato, ma l'accusatore ha in questa parte l'obbligazion delle Pruove.

Stimo io pertanto neccessario, oltre alle due Presunzioni da noi mentovate, cioè: che niuno s'ha da presumere malvagio, ingiusto, e disonorato; e che chi una volta è tristo, ed ingiusto, sia sempre tale; l'ammetterne, e stabilirne ancora un'altra. Cioè, *Che chi è cattivo, non sia peggiore, o pessimo;* o per dirlo con altre parole: chi è caduto, o cade in una sorta d'eccesso, non dee presumersi che cada eziandio in altre sorte d'eccesso; e chi è semplicemente reo di qualche delitto, non si dee presumere reo di più gravi, o gravissimi delitti. E tutto ciò ha origine da quella prima nobile Presunzione della Natura, e degli uomini, i quali infinchè si può, vogliono credere ciascheduno degli altri uomini non cattivo, e non vizioso. Che se pure alcun d'essi per qualche sua colpa smentisce la buona opinione, che di lui s'aveva, tuttavolta colla medesima carità seguiamo a credere, che questo malvagio non sia però malvagissimo, e che quantunque colpevole per una specie di peccato, non sia eziandio colpevole d'altre specie d'eccessi. Così, confessando il soprammentovato Cimone d'aver con soperchieria date delle ferite ad Evergete, s'egli negherà d'avergli dato ancor de'calci, o fatti altri villanissimi scherni dopo averlo fatto cadere a terra colle ferite, quantunque Evergete offeso affermasse il contrario, non si crederà all'affermazione di questo ultimo, s'essa è disarmata di Prove. Similmente dicendo Evergete, che Cimone l'ha percosso due volte, e confessando Cimone, che una sola, ci atterremo all'attestazione di quest'ultimo, quando Evergete non autenticasse il suo detto con qualche testimonio, o col corpo del delitto, cioè coi segni evidenti di due percosse.

Dalla medesima clemenza della Natura, e delle Leggi in prò degli uomini, parimente nasce questo altro assioma, cioè: *Che in dubbio si presume a favor del Reo, e non dell'Attore, o accusatore; e si presume per lo non delitto, più tosto che per lo delitto.*

Cioè

Cioè ove rimanga dubbio, se uno abbia commesso un fallo, o no, o l'abbia commesso con una qualità, e cicostanza aggravante sì, o nò: dee presumersi, che non l'abbia commesso; o avendolo commesso, non l'abbia con quella cricostanza aggravante. E questa presunzione, che nobile si chiama, perchè intende a conservar la nobiltà, e la clemenza della natura dell'uomo, e ad impedire, che uno forse innocente non sia condannato, non è che un rampollo di quella massima, la qual suppone dabbene, e giusto ogni uomo, finchè le Pruove non facciano apparire il contrario. Pogniamo dunque, che confessando Eugenio d'aver battuto o il castaldo, o il servidore altrui, per averlo trovato a caccia in qualche suo podere, protesti di non avere inteso, che costui si fosse colà portato per ordine del suo padrone, amico d'Eugenio; e che per lo contrario il valletto, o castaldo battuto protesti d'avergliele detto, e citi ancora un testimonio: ciò non ostante dovrassi presumere in favor d'Eugenio, ch'è Reo, e non caricarlo ancor d'una nuova colpa, qual sarebbe il manifesto dispregio del padrone, s'egli dopo tale avviso avesse voluto battergli il servidore. Imperciocchè con tutta la sua attestazione, e colla testimonianza d'un solo, non può l'offeso abbastanza provare, ch'Eugenio abbia intese quelle parole; onde continuando la dubbietà, si favorisce il Reo.

E qui si vuole osservare, che il processo privato (e lo stesso è vero de' pubblici) che si fa tra due litiganti per cagion d'Onore, di offese, e d'ingiurie, altro non è, che una nuova battaglia per provare, che o l'accusato, o l'accusatore ha mancato alla Giustizia, ovvero al Valore. Si studia chi accusa di far'apparire delinquente l'altro, mostrando l'offese fatte da lui o con parole, o con opere non lecite, o col tralasciamento di opere, o parole necessarie, o convenevoli. Per lo contrario l'accusato va studiando di far comparire il suo avversario o mendace, o delinquente per altri delitti, e di scaricar se stesso con caricare, ove si possa, il suo competitore. A tal fine ciascuno produce come armi le sue Pruove, e in difetto d'esse le sue Presunzioni. Altro non fa il Giudice, che andar pesando le Pruove, e le Presunzioni d'ambe le parti, dopo la qual ponderazione conoscendo, ove sia maggiore, ove minore il peso, determina poi la dovuta compensazione, riponendo le cose nella primiera ugualglianza. Ora in questa battaglia di Pruove, e Presunzioni, come si vede, una stessa persona ora accusa, ed ora è accusata; e la Legge in dubbio favorisce più l'accusato, che l'accusante, esponendosi ella

più

più volentieri al pericolo d'assolvere uno, che forse è reo, che a quello di condannare uno, che forse è innocente. Convien dunque, nel volere stabilir' un fatto, distinguere i varj atti d'accusa, che possono occorrere in una sola controversia. Quando l'accusatore pruovi il suo detto, o pure con una sua Presunzion favorevole obblighi l' accusato a provare il contrario, e costui nol faccia: si ammetterà per verace il detto dell'accusante. Ove parimente l'accusatore non possa provare quanto egli afferma, o con qualche Presunzione scaricar sopra l'avversario il peso delle Pruove; ovvero quando l'accusato colle Pruove supplisca al carico impostogli dalla Presunzione contraria, la Legge dichiarerà veritiera la relazione, o la negativa dell' accusato. Sicchè in ogni causa, e litigio benchè propriamente uno sia il vero Attore, ed uno il Reo vero, tuttavia nel provare, e nel giustificare qualche Eccezione, e Circostanza, il vero Attore abusivamente può cangiarsi in Reo, e il vero Reo similmente in Attore abusivo.

Ciò posto, veggasi qual viaggio abbia da tenersi in questo caso. Nato disparere fra due persone in un pubblico giuoco di Cavalieri per cagion dello stesso giuoco, l'uno de' litiganti per nome Lucio s'accosta all'orecchio dell'altro nomato Corrado, e appena dettegli alcune parole, ne riceve una solenne guanciata. Dopo questa non segue altra offesa per l'interposizion degli amici. Dice l'offeso d'aver detto all'altro: ch'era meglio il litigar fuori di quella adunanza, ed esser'egli pronto a sostenergli nella maniera, che più gli fosse a grado, che il torto era dalla banda di lui. Dice l'offenditore, ciò non esser vero, avendo egli parlato con forme più oltraggiose, e dettogli dell'indiscreto, dell'incivile, o simili altre villanie. Quì si debbono distinguere due atti, cioè quello della guanciata, e quello delle parole dette all'orecchio. Nel primo è accusatore, o attore Lucio; il reo, o delinquente è Corrado. Se l'accusatore solamente dicesse, e l'accusato negasse, non si crederebbe al primo; ma perchè Lucio in questa parte ha dalla sua i testimonj, e l'accusato anch'egli confessa: questo atto è certo. Nell'atto secondo, che è primo d'ordine, l'accusatore è Corrado, e Lucio il reo. Essendo eguali nelle Pruove i litiganti, non ha più forza il detto dell' uno, che quello dell'altro; e perciò in tal dubbietà si dee presumere in favor del reo, cioè di Lucio, giacche l'altro per impotenza, o disavventura non può fortificar con Pruove, o Presunzioni la sua attestazione. E se talun dicesse, doversi presumere, che Corrado uomo

mo riputato giusto, onorato, e dabbene, non avrebbe così sconciamente battuto l'altro senza gagliardo incitamento, e senza bisogno di riparar qualche ferita fatta all'Onor suo, e perciò toccare a Lucio il peso delle Pruove: risponderà Lucio, ch'essendo egli pure in concetto d'uomo giusto, onorato, e dabbene, si dee presumere, che non abbia indebitamente aggravato l'altro con villanie. Così rimanendo eguali di Presunzione, e di Pruova sì l'uno, come l'altro, la Legge presumerà in favor del reo, cioè di Lucio, per quel che riguarda alle parole dette in segreto. Anzi aggiugneremo, che quando anche fosse vero quanto afferma Corrado, tuttavia perchè l'offesa fatta all'Onor suo era celata a tutti, non doveva ributtarla con risentimento palese; ma poteva, o per meglio dire dovea colla medesima segretezza, e con altre parole, o colla negativa Cristiana, o colla mentita (come vogliono i Cavalieri del Mondo) ripulsar l'ingiuria. Lagnisi egli dunque della sua collera, o imprudenza, la quale prorompendo fuori de' termini del giusto, e del convenevole, ha renduta migliore la causa dell'avversario. Agli occhi del Mondo non appare per conto alcuno, che Lucio abbia con qualche atto malvagio perduta la Presunzione d'uomo giusto; ed apparendo per lo contrario a cagione della guanciata, che l'offensore sia uomo ingiusto: si scorge, che il primo è superiore in Presunzioni all'altro, e che con troppa ragione s'ha da credere più a Lucio, che a Corrado offensore.

Si riducono dunque tutte queste cose a stabilir sempre più quella sentenza, cioè: Che, *quando i litiganti sono eguali nelle Presunzioni, chi afferma un fatto in forma o negativa, o affermativa, è obbligato a provarlo; e non provandolo egli, il suo detto si conta per nulla, non avendo maggior valore l'affermazione dell'uno, che la negazione dell'altro*. Ma nel presente caso, e in tutti gli altri ancora ha ben da osservare ciascuno di non tirarsi addosso imprudentemente il peso delle Pruove. Quì doveva l'offeso querelarsi semplicemente dell'offesa ricevuta. Questa essendo chiara, poteva l'altro solamente ricorrere al dire d'essere stato provocato da una precedente ingiuria. Al che rispondendo l'offeso colla negativa, obbligava senz'altro l'offenditore alle Pruove; e siccome questi n'era privo, così veniva per conseguenza a rimaner solamente certa l'offesa della guanciata. Il medesimo dee considerarsi nelle altre quistioni per procedere con ordine, e non nuocere alla buona causa, essendo sempremai gravoso ne' processi il debito dell'Attore.

Secondariamente affinchè la Presunzione favorevole, o contraria militi, ella ha da essere specifica in quella sorta di mancamento: altrimenti non obbligherà l'avversario alle pruove. Daremo ora maggior luce a questo con un'esempio. Fa querela un Cavaliere con un Mercatante, dicendo che gli ha perduto il rispetto. Negandolo il Mercatante, è il Cavaliere tenuto a provare il suo detto; poichè per essere l'uno e l'altro forti per la Presunzion naturale d'essere uomini giusti, e non malvagi, l'affermar di questo non vale più che il negare dell'altro; e affinchè l'affermazione prevaglia, è necessario accrescerle ancor la forza delle Pruove. Pogniamo ora, che il Cavaliere per essere passata la cosa da solo a solo, non possa abbattere, e convincere colla fede dei testimonj, o con altra Pruova l'avversario negante: se nulladimeno gli venisse fatto di provare, che il medesimo Mercatante altre fiate, o pure una sola fiata nello spazio di tre anni indietro avesse perduto il rispetto ad un Cavaliere, o ch' egli maliziosamente in quello, o in altri simili casi abbia detta la bugia, e negata la verità; quindi nascendo una special Presunzione contro di costui, se gli rovescerebbe addosso l'obbligazion delle Pruove, che dianzi toccava al Cavaliere.

Appresso immaginiamo, che questo Mercatante sia assalito con un bastone da Artamene, e che dopo breve zuffa sopraggiunga gente, che vegga i due combattenti giocar di pugni, e adoperar l'altre armi della natura, giacendo il bastone rotto in disparte. Spartita la battaglia, e allontanati i nimici, confessa Artamene, che assalì l'altro con quel bastone, e dopo avergliele rotto addosso, venne alle prese con lui. Attesta il Mercatante d'essere stato assalito, e che avendo levato il bastone all'avversario, gliel'ha fiaccato sulle spalle. In tal caso essendo certa l'offesa fatta al Mercatante con assalirlo, a chi toccherà la pruova della circostanza dubbiosa? E' da sapersi, che questi due avversarj sono uguali in Presunzione, non già d'uomini giusti, e dabbene, avendo per l'operazione seguita (che supponiamo ingiusta) Artamene perduta per allora la sua; ma in Presunzione d'uomini valorosi, e forti. Sicchè tanto vale il detto dell'uno, quanto la relazion contraria dell'altro per quello che s'aspetta alla rottura del legno. Ma perchè essendo certo, che Artamene avea prima il bastone in mano, riesce ancora più verisimile, ch'egli l'abbia rotto, e non l'altro, il quale è incerto, se l'abbia avuto in suo potere: perciò aggiungendosi quest'altra osservazione alla Presunzione d'Artamene, più si dovrà credere a lui, che all'altro. Ed è super-

fluo

fluo il dire, che pare cosa più convenevole alla Giustizia il presumere in favor dell'offeso, che dell'offenditore; imperciocchè non mancherà la Giustizia di fargli compensare il torto fattogli per averlo ingiustamente l'inimico e assalito, e percosso, e fatto ciò con arme riserbata a gastigar solamente vili persone, senza ch'egli si voglia far da se stesso la giustizia con isvergognare il nimico. E ciò sia detto delle Presunzioni di Fatto.

CAPITOLO TERZO.

Intenzione onde si raccolga. Operazioni umane altre determinate ad offendere, ed altre nò. Presunzioni d'Intenzione. Ignoranza insuperabile, superabile, crassa, ed affettata. Effetti loro. Ignoranza delle Leggi. Regolarmente si presume l'Ignoranza.

PASSIAMO ora a favellar delle Presunzioni d'Intenzione. Quantunque i Mediatori abbiano stabilito il Fatto, cioè poste in chiaro le azioni seguite, nondimeno egli non possono venire alla sentenza, e alla Pace, finchè non si sia da loro medesimamente stabilito, quale Intenzione abbia preceduto, e accompagnato i fatti, e le azioni; massimamente perchè dal saper l'Intenzione dipende il saper determinare il delitto, e la pena, o l'innocenza, e l'assoluzione. Più si ha riguardo all'Intenzione, che ai fatti, e alle parole; poichè le parole, e i fatti non portano ingiuria, ed offesa, se non va con loro congiunta l'Intenzione d'offendere, e d'ingiuriare. Il perchè non può dirsi accordato il Fatto, se non è accordata l'Intenzione. A fin dunque di condursi a questo, si vuol'osservare, che l'Intenzione è di due sorte per quello che s'aspetta all'argomento nostro. Altra è Intenzione d'offendere altrui, o di fargli villania; ed altra di non offenderlo, o di non fargli villania. Ma non possiamo noi altri penetrar col guardo nel cuore degli uomini, e conoscere i lor pensieri, e le loro intenzioni: cosa che è solamente riservata a Dio, e a chi egli fa parte di sì gran privilegio. Sicchè altro mezzo non hanno gli uomini di scoprire gl'interni movimenti dell'animo altrui, che quello del notare gli esterni del corpo, cioè i fatti, i gesti, le parole, ed ogni altra operazione manifesta, essendo questo un linguaggio visibile dell'

animo invisibile, e segreto. Perchè il corpo ubbidisce all'anima, e per lo più non fa nulla senza averne o il comandamento, o la permissione da lei, però dalle operazioni esteriori noi argomentiamo l' Intenzione, e la volontà interiore. Poscia secondo queste operazioni sensibili noi giudichiamo nel foro del Mondo, lasciando al sommo Dio il giudicar le volontà, e i pensieri dell'anima; quando non sono peranche venuti ad atto esteriore, o quando questi atti esteriori non sono a noi palesi.

Ciò posto, diciamo che le operazioni umane, sieno fatti, o parole, e le non operazioni, quali sono le omissioni, si debbono dividere in due schiere. Le prime per legge, e decreto o della Natura, o di Dio, o degli uomini, o per consentimento de' popoli, sono determinate ad offendere, e regolarmente offendono altrui, qualora son fatte, e si commette Ingiustizia, o errore in farle, siccome azioni biasimevoli, e ingiuste. Le seconde per un tacito, o manifesto consentimento delle Leggi, o degli uomini son determinate a non offendere, e regolarmente non offendono altrui, quando le facciamo. Nel portar danno all'Onore, al Corpo, e alla Roba altrui, e nel far dispiacere all'animo di chicchessia, consistono le azioni della prima schiera, come sarebbe l'uccidere, il ferire, il percuotere altrui, il tendergli insidie, l'usargli soperchieria, l'ingiuriarlo, e dispregiarlo presente, o lontano, il levargli, o danneggiargli contro sua voglia la roba sua, il mischiarsi disonestamente colla donna di lui, o tentare la sua onestà, il non ubbidire, o il non portar rispetto a' superiori, e simili cose, che sono vietate, o pure espressamente ordinate dalla legge naturale, o dai Legislatori umani, o dalla consuetudine della Repubblica, dove si vive. L'altra schiera è di quelle operazioni, o non operazioni, che comunemente si praticano dalla gente, nè vi ha divieto, o comandamento dalla parte delle Leggi, o dell'usanza, come il passeggiare per le pubbliche strade, il ridere, il cantare, il ragionar con altrui, il portare armi non vietate, l'andar raccolto nel mantello, il giocare a giuochi onesti, e mille altre somiglianti azioni degli uomini, come pure il non passeggiare, il non ridere, il non cantare, e simili.

Chiunque fa le prime, che son proibite, e non fa quelle, che son comandate; e ciò sia palese: tosto si presume, che abbia avuto Intenzione d'offendere altrui, e che sia Ingiusto, perdendo in quel caso la Presunzione d'essere uomo dabbene, e giusto. Perde parimente la Presunzione d'essere uomo valoroso, chi fa azioni contrarie

alle

alle leggi del Valore. Imperocchè non ignorando costui, o non dovendo ignorare, che tali operazioni sono offensive d'altrui, o vili, e tuttavia comandando al corpo di eseguirle: segno è, che l'animo eziandio ha consentito all'offesa, e alla viltà, anzi l'ha egli ordinata, e voluta. Senza che, solendo per l'ordinario chi fa simili azioni aver'animo di far danno, o ingiuria ad altrui, si dee presumere, che questi parimente operi coll'Intenzione medesima. Nè vale a costui il dire: che chi afferma, ch'egli con quel fatto, o detto ha inteso d'offendere altrui, ed è ingiusto, lo pruovi. Militando contro di lui la suddetta Presunzione, secondo le cose da noi menzionate di sopra è liberato l'accusatore dall'obbligazion delle Pruove, e questa cade sull'accusato. Ove costui non truovi maniera di provar con forti argomenti il contrario, a nulla gioverà la sua negativa, nè resteran le Leggi di condannarlo come reo. Per lo contrario chiunque fa le operazioni della seconda schiera, si presume che non abbia intenzione d'offendere il prossimo, non apparendo punto da esse questa malvagità di cuore. Chi pretende altrimenti, ha colle Pruove da mostrarlo; e mancando queste, di niun momento sarà riputata la sua pretensione, ed accusa.

Queste sono le regole generali intorno al presumere l'Intenzione d'avere, o di non avere offeso altrui. Ma sempre non hanno esse luogo, dandosi molte Eccezioni (così hanno ad esse posto nome i Legisti) e vie di abbattere la Presunzione, che nasce tanto contraria dalle prime, quanto favorevole dalle seconde azioni. Di fatto le operazioni tutte dell'uomo determinate o ad offendere, o a non offendere il prossimo, possono cangiare, e perdere la lor natura, malignità, o bontà; e può avvenire, che le prime non offendano, e le altre sì. Le Circostanze, e Qualità precedenti, accompagnanti, o susseguenti al nostro operare, lo rendono equivoco, cioè mettono in dubbio, se in quell'azione abbia l'uomo voluto, o non voluto far danno, o ingiuria ad altrui. Sulla cognizione di queste Qualità, e Circostanze si raggira per lo più la difficoltà de' Mediatori nell'accordare i Fatti, e l'Intenzione in essi avuta. E' dunque principalmente d'uopo il ben dilucidare questa materia. Vasto è il campo; ma io ne tratterò colla maggior brevità possibile, posciachè assai ampiamente, e dottamente ne han favellato altri Scrittori, e ne parlerà pure il Pigna nel Trattato della Pace, che io intendo di pubblicare appresso.

Venendo noi pertanto alle operazioni della prima schiera, che per essere vietate, inducono Presunzione di volontà offensiva, ed ingiu-

giuriosa, fatte che sieno; diciamo: Che *l'Ignoranza, la Violenza, e l'Errore sono le più poderose Qualità, che o tolgono affatto, o diminuiscono la malizia, e malignità di queste azioni*, in guisa tale che provandosi l'una d'esse, ne nasce una Presunzione in tutto contraria alla prima, cioè che non si sia avuta Intenzione d'oltraggiare con quel fatto, o almen d'oltraggiare tanto, quanto presumerebbe la Legge senza l'ostacolo d'una di queste Qualità. Se proverà taluno, che ha ferito un'altra persona, d'aver'egli ciò fatto non conoscendo nè la sua azione, nè il danno, che potea venirne ad altrui; se proverà, che ciò è seguito, perchè a caso, disavvedutamente, e senza suo consentimento se gli scaricò l'archibuso; perchè fu urtato dal vicino; perchè si credea di percuotere un'altra persona, o un'altro corpo; perchè era frenetico, o pazzo, e simili altre cose: si crederà, e presumerà, che costui non abbia avuto animo d'offendere altrui, e che quantunque di fatto gli abbia recato danno, l'abbia fatto contro sua voglia. Sicchè da ciò trarrà egli una Presunzione favorevole a se stesso, caricando l'accusatore del peso di provare il contrario. E quanto più grande si proverà, che sia stata l'Ignoranza, la Violenza, e l'Errore: tanto più ancora crescerà la Presunzion favorevole, e si diminuirà la contraria; e all'opposto a proporzione della debolezza delle dette Qualità crescerà la forza della Presunzione nociva.

L'Ignoranza, altra è di Legge, altra di Fatto. Ed ognuna d'esse vien divisa in Superabile, e in Insuperabile. Questa è un non poter sapere una cosa per qualunque diligenza che facciamo, come sarebbe il non sapere ciò che una persona lontana si faccia, o se fra due giorni pioverà, o qual pensiero s'aggiri in capo ad un altr'Uomo; e simili cose, che con tutto lo studio nostro non possono da noi sapersi. La Superabile è quell'Ignoranza, che può vincersi dall'umana diligenza, come sarebbe il non sapere, se un'Uomo, o una fiera si appiatti in una boscaglia, in una casa; o se uno sia parente d'un'altro; o se uno abbia moglie, e simili cose. Oltre a queste ci è l'Ignoranza Crassa, e Supina, cioè quando non si sa quello, che i più degli Uomini sanno, o debbono sapere, e si può di leggieri, nè si vuol sapere: come il non sapere, che il percuotere altrui, o levargli la roba contro sua voglia, sia delitto, o che il togliere il muro a'suoi eguali, e maggiori, sia o increanza, o offesa, benchè chi ciò non sa, usi continuamente con Cittadini, e sia persona civile. Finalmente ci è l'Ignoranza affettata, cioè quan-

do

do si finge di non sapere, o si usa diligenza per non sapere una cosa, che si potrebbe, o dovrebbe sapere: come chi non sapesse che ora fosse, o che fosse giorno, perchè ha turato le orecchie, e chiusi gli occhi a bello studio per non saperlo.

Allegandosi, e provandosi l'Ignoranza in qualche fatto determinato ad offendere, si vuol ben considerare qual sorta d'Ignoranza sia quella. Imperocchè l'Ignoranza Insuperabile fa assolutamente presumere che non si sia voluto peccare, e protegge affatto dalla colpa, come se un fanciullo non ancor giunto all'uso della ragione commettesse uno de' sopraddetti fatti; o se un rustico, il quale non sa leggere, non ubbidisse tosto ai comandamenti d'un superiore, che con un biglietto gl'impone qualche faccenda. Lo stesso effetto si produce dalla Superabile, quando si sieno usate le diligenze convenevoli ad un'Uomo prudente: come chi dopo avere osservato, se sbarrando una pistola può nuocere ad alcuno, tirasse a segno in un muro, e per avventura passando la palla per un buco, che non appariva, ferisse una persona, o qualche altrui animale dall'altra parte; o non conoscendo il suo superiore mascherato, lasciasse d'ubbidirlo, e di portargli rispetto. Che se non si sono usate tutte le convenevoli diligenze, almeno diminuisce il delitto, e la pena, gastigandosi allora non la voglia di offendere, ma l'imprudenza, e negligenza usata: come chi senza por mente, se passi, o pure se possa passar gente per la strada, butti giù dalla finestra o acqua, o sozzure, ed offenda un passeggiero. La Crassa poi, o Supina non ci difende dalla colpa; ma può alleggerirci talvolta la pena. Essa non toglie abbastanza, che noi non presumiamo tuttavia in sì fatti ignoranti la voglia d'offenderci; ed è un'Ignoranza quasi uguale alla Scienza: come chi tirando un sasso nella pubblica piazza, dicesse poscia, che non sapea di poter colpire una determinata persona; o chi ignora un fatto proprio, o un fatto altrui, al quale fu egli presente. E qui vogliamo aggiugnere, che l'Ignoranza delle Leggi per l'ordinario si colloca in questa schiera, potendo ciascuno agevolmente, anzi dovendo sapere, e presumendosi che sappia ciò, che le Leggi o della Natura, o della Religione, o del Principe, e talora il comune consentimento de' popoli ha proibito, o comandato, e vigorosamente proibisce, o comanda. E intendo per ciascuno, ogni Uomo giunto all'età della ragione, conversante con altri, e che abbia comodità, e intendimento per imparare, e saper le Leggi. Poichè i fanciulli, i semplici, i rustici, i forestieri, e ancor le Donne possono in ciò avere, e presumiamo che

abbiano

abbiano un' Ignoranza piena, o mezzo piena, e ſcuſabile, maſſimamente trattandoſi delle Leggi, che non ſono di diritto comune. Può eziandio alle volte queſta Ignoranza eſſere, non che Supina, e Craſſa, anche Affettata: come ſe uno diceſſe di non ſaper le Leggi della Natura, le quali in mezzo a' popoli civili, quali ſono quaſi tutti quei dell' Europa, non ſi poſſono ignorare ſe non difficiliſſimamente, e preſumiamo che non ſieno ignorate da chi ha l' uſo della ragione. Finalmente l' Ignoranza Affettata è lo ſcudo più debole di tutti; perocchè o troppo leggiermente abbatte o non abbatte punto la Preſunzione, che ſi ſia voluto offendere; anzi talvolta l' accreſce, diſcoprendoſi nuova malizia, e forſe dileggiamento nella medeſima ſcuſa, o difeſa: come chi batteſſe contra ragione un valletto altrui, e diceſſe di non ſaper che foſſe valletto d' un' altro Cavaliere, ancora che la livrea foſſe nota, l' offenditore pratico della Città, e l' offeſa fatta in pieno giorno; o come chi deſſe una ceſſata ad un Cavalier foreſtiero, che ricuſa di cedergli uno ſcanno giuſtamente occupato in un pubblico Giuoco, adducendo per iſcuſa di non aver ſaputo, che quegli foſſe un Cavaliere, perchè non n' aveva la cera, quantunque lo vegga aſſiſo fra altri Cavalieri, e favellante con eſſo loro.

Truovaſi pure l' Ignoranza in coloro, che ſenza premeditazione, ſenz' animo deliberato, e ſenza cognizione fan qualche azione: come ſi ſcorge in chi è privo di ſenno o per pazzia, o per freneſia, o per ubbriachezza, ed in que' caſi, dove non s' ha tempo di penſare, o di aſtenerſi da una operazione, come chi per diſavventura cadendogli un' arme nuoce al vicino, o nel voltarſi addietro diſavvedutamente urta un' altro, o gli preme un piede. Queſta Ignoranza ben provata toglie la Preſunzione, che abbiano coſtoro avuto animo d' offendere altrui, con queſta differenza nondimeno, che ſe contro voglia noſtra è in noi la cagione di queſta Ignoranza, come accade nella freneticheżza, e nell' inſania, o in accidenti impenſati: allora ſiamo affatto eſenti dalla colpa; ma ſe di proprio volere, o per ſoverchia negligenza la cagione di tale Ignoranza è entrata in noi ſteſſi, poſſiamo tuttavia eſſere in parte colpevoli, e puniti ora più, ora meno, ſecondo la conſiderazione della maggiore, o minor malizia, o negligenza. Ciò appare ſovente negli ubbriachi, i quali danneggiando altrui ſi puniſcono in parte, non già perchè propriamente ſi preſuma, che nell' operazione abbiano avuto animo di nuocere, ma perchè han voluto ſpontaneamente la cagione della loro Ignoranza, ed hanno eletto, in vece di fuggirlo, come doveano, il pericolo di far danno al proſſimo.

Dopo le quali cose è sempre da osservarsi, *che le Leggi regolarmente presumono in dubbio l'Ignoranza nell'Uomo; e molto più la presumono, se si tratta de' fatti altrui; ondo all' avversario tocca il peso di provare la scienza in noi*. E lo proverà egli con dimostrare, che quel fatto fu pubblico, e che chi allega l'Ignoranza, era presente in quel luogo; o che il fatto è seguito in casa del vicino, ed è stato tale, che poteva essere palese agli occhi di lui; o che quegli era obbligato a saperlo, e a far diligenza per saperlo; e in altre guise. Presumendosi in tali casi, che noi non siamo ignoranti, ci converrà provar l'Ignoranza allegata. Regola altresì generale si è, *che non presumiamo in altrui Ignoranza d' un fatto proprio, onde s' aspetta all' allegante il provarla*: il che farà egli talvolta, mostrando che sia passato gran tempo dopo quell'azione, e che quell' azione non fu notabile; ovvero ch'egli per essere gravato da moltitudine d'affari, l'ha dimenticata.

CAPITOLO QUARTO.

Violenza esterna, ed interna. Operar con passione, o per difesa dell' Onore, della vita, e della roba. Condizioni necessarie alla giusta difesa.

LA Violenza può dividersi in due specie. Altra è esterna, ed altra interna. Ha forza la prima di salvarci affatto dalla malizia, purchè noi ripugniamo dal canto nostro, e si usi la convenevole diligenza per ischivarla: come quando io contra mia voglia spinto, urto un'altro, e gli apporto nocumento; o quando uno prendendo per forza il mio braccio mi fa percuotere altrui; o avendomi tolta la mano i Cavalli, vo a ferire colla mia carrozza un passeggiero. Quella Violenza, o forza, che è interna, può essere mischiata coll' Ignoranza, e non essere mischiata. Se la Violenza accompagnata dall' Ignoranza nostro mal grado è dentro di noi, le nostre operazioni sono affatto involontarie, e si presume che non s' abbia volontà d' offendere, come nel furioso, il quale non ha cognizione, ed è rapito dal suo furore ad operare. Ma se questa Violenza interna s' introduce in noi o per nostro volere, o per nostra soverchia negligenza: può ben questa smi-

nuire, ma non già togliere il fallo, come avviene in chi si lascia dominare dall'Irascibile, o dalla Concupiscibile, e dalle passioni sregolate figliuole di questi due Appetiti. Benchè o la collera, o la paura, o l'amore, o il dolore talvolta ci privi assaissimo della cognizione necessaria ad operare con piena libertà, e ci violenti, o tiri ad operar cose, che noi non opereremmo, se fossimo liberi da tali affetti; nulladimeno questa non è propriamente Violenza, nè per lo più è compiuta Ignoranza. Non manca quasi mai la cognizione agli appassionati, i quali veggono di far male, e pur lo fanno; e l'umana volontà non può essere veramente violentata. Il perchè tal sorta di Violenza, e forza, non è bastante a difenderci dalla Presunzione d'aver voluto offendere altrui, nè a liberarci dalla colpa; ma bensì a scemar talvolta la colpa, e a far minore la pena. Uomo non ci è, che non abbia questi interni nemici, e che non ne sia vinto alle volte. Ora questa disavventura comune ha impetrato, non già assoluzione (perchè per vero dire volontariamente pecca in parte, chi trasportato dalle Passioni pecca) ma compatimento dalle Leggi, fatte dagli Uomini stessi per reggere gli altri Uomini; perocchè lo stesso volontario è mischiato coll'involontario in simili casi. Tanto maggiore è poscia il compatimento, e la diminuzion della pena, quanto si scorge che è stato minore il tempo lasciato dalle Passioni all'animo nostro per deliberare, e quanto è più gagliarda, o più irritata da cagioni esterne la Passione medesima.

Si dà finalmente una Violenza interna, che non è punto mescolata coll'Ignoranza; ed è quando noi siamo sforzati ad operare per difesa o della vita, o dell'Onore, o della roba nostra. Nè pur questa è propriamente Violenza, perciocchè di fatto vogliamo allora operar quello, che per noi si opera. Ma le prestiamo questo nome improprio, atteso che per difendere alcuna delle dette cose noi siamo costretti a far delle azioni, che nel medesimo tempo non vorremmo fare, e non faremmo, se non vi ci spingesse la necessaria nostra difesa. Lasciando pertanto stare la perfezion delle Leggi divine, e della Cristiana Carità, da cui ci sono somministrati in questa materia migliori consigli, e ragionando solo delle Leggi umane: diciamo, essere giusto, e convenevole, che noi guardiamo la vita, e l'Onor nostro, ed impediamo chi ce ne vuol privare. E conciossiachè la roba è necessaria anch'essa per conservar non solamente la vita, ma talvolta ancora l'Onore: possiamo giustamente impedire chi ci vuole spogliar'ancora di questa. Adunque avvenendo, che anima-

le o

le o ragionevole, o irragionevole ci voglia rapir la vita, ſe noi lo percotiamo, e ancor ſe lo priviamo della ſua, tuttochè ne ſenta egli danno, e il ſommo de' danni temporali, non ſi preſume in noi Intenzione d'offenderlo, ma bensì di ſalvar la vita noſtra: il che altrimenti far non poſſiamo, ſe non col rimuovere quell'impedimento, che volea proibirci di vivere. Parimente ſe noi con parole, o pur con azioni determinate ad oltraggiare altrui, difendiamo l'Onor noſtro aſſalito da altro Uomo, con chiamar lui mentitore, o dargli una ceffata, o far'altre ſimili coſe, non ſi preſume, che noi abbiamo Intenzione d'offenderlo, ma ſolamente di ribattere l'ingiuria, e di tor via quelle ombre, colle quali voleva colui macchiare la purità della noſtra riputazione, sforzandoci egli coll'ingiuſto ſuo favellare, ad operare ed uſar ſomigliante difeſa. Lo ſteſſo dicaſi delle opere, o parole indirizzate a ſalvare la roba noſtra.

Ma affinchè veramente appaja, che nel difendere o il corpo, o l'Onore, o i beni temporali, non abbiamo avuta intenzione di apportar nocumento ad altrui, ma ſolo di guardar ciò, che è giuſtamente noſtro, dall'ingiuſta uſurpazione, e violenza altrui, ſono ben neceſſarj molti riguardi. Ove uno poſſa liberar la ſua vita, o il ſuo corpo dagli aſſalti di chi vuole offenderlo, col ritirarſi onoratamente, con togliere l'armi all'aſſalitore, con far ſervire di ſcudo qualche altro corpo, coll'iſpaventar ſolamente l'avverſario, con dirgli qualche parola, o far ſomiglianti coſe; e voglia tuttavia ferir gravemente, o uccidere chi viene ad aſſalirlo, o l'ha aſſalito, e molto più ſe vuol ferire l'aſſalitor fuggitivo: certo è, che coſtui moſtrerà ſete di vendetta, nè ſi preſumerà ch'egli, ſolo per ſua difeſa, abbia così operato, ma che abbia eziandio avuta intenzione d'offendere altrui. Diverſo da coſtui non è quell'altro, che potendo difendere l'Onor ſuo o con una innocente negativa, o col dare una mentita all'ingiuſta ingiuria, o col ribattere le parole con altre parole, o con una leggiera percoſſa, ed altre non differenti vie; nondimeno vuol gravemente ferir l'ingiuriante, o levarlo dal Mondo, o caricarlo di mille villanie, ed obbrobrj, e di più grave infamia. Quali Leggi abbiano ſeguitato in queſto propoſito alcuni, che hanno conceduto un larghiſſimo campo agli Uomini di difendere, o ricoverar l'Onore, io nel vero nol ſo. So bene, che non le Leggi Criſtiane, e non quelle della miglior Filoſofia; e ch'eſſi volendo far l'Uomo forte, ed onorato ſecondo la Dottrina de' Gentili, ſi ſono dimenticati di farlo Criſtiano, e d'inſegnargli l'Onor vero, e la vera Ma-

 gnani-

gnanimità, e Fortezza. Ma di questo altri hanno saggiamente favellato; laonde io seguo a dire, che ancora si presumerà intenzione d' offendere altrui, qualunque volta potendo uno salvare, o riaver la sua roba col braccio della Giustizia pubblica, o con lo spaventare i rapitori, o con altri facili mezzi, vuol' egli farsi la giustizia da se stesso, e dar delle ferite, o uccidere; e molto più ciò si presumerà, se la roba fosse di poco momento, e il ladro, o rapitor non armato. Sicchè allora solo noi pienamente proveremo, che nelle operazioni fatte, o nelle parole proferite per difesa della vita, dell' Onore, e della roba, non abbiamo avuta voglia di nuocere al prossimo, nè di far vendetta, quando proveremo d' aver solamente operato ciò, che non si poteva di meno. Avendo noi fatto altrimenti, dovremo pagarne il fio, e dar la compensazione per quella parte, in cui abbiamo ecceduto.

Tutte queste specie adunque o di Violenza, o d' Ignoranza, qualora si pruovino, hanno virtù d' infievolire o poco, o assai, o pure di opprimere affatto la Presunzione, che s' abbia avuto animo di recar danno, o dispiacere a chi che sia nel fare alcuna di quelle azioni, o dire alcuna di quelle parole, che son vietate, e son determinate ad offendere. Per questa cagione o in tutto, o solo in parte saremo assoluti. L' equità nondimeno richiede, che quando ancora dopo aver così operato noi pienamente proviamo la nostra innocenza, tuttavia mostriamo dispiacimento, e dolore alla persona, a cui abbiam fatto dispiacere, o affronto, non già del delitto fatto, perchè non siamo rei, ma del caso, o dell' Ignoranza, o Violenza, che abbia condotti noi contro nostra voglia a fare una operazione a lei molesta, e perniciosa. Appresso dee protestarsi, che toltane quella Violenza, ed Ignoranza, con cui, o per cui abbiamo operato, noi non ci saremmo giammai determinati ad operare in quella guisa. Oltre a questa convenevole, anzi necessaria confessione di rincrescimento, e protestazione di buona volontà verso altrui, si vuol chiedere scusa, quando l' operar nostro fosse stato per avventura o preceduto, o accompagnato da qualche imprudenza, e poca avvertenza. Essendo questo un fallo differente dagli altri, de' quali ci siamo dimostrati non rei, ragion vuole che ne facciamo l' ammenda.

CA-

CAPITOLO QUINTO.

Errore generalmente non si presume. Come si pruovi. Differenza tra la Malizia, e tra l'Errore, e l'Imprudenza. Varie sorte d'Errore, ed effetti loro.

SEGUITA l'Errore, il quale tuttochè possa convenevolmente essere compreso sotto la bandiera dell'Ignoranza, e sia spesso dalle Leggi tenuto la medesima cosa, tuttavolta si è voluto distinguere da essa, non tanto per maggior chiarezza, quanto perchè in effetto è differente dall'Ignoranza, e perchè l'Ignoranza, come s'è detto, regolarmente si presume, là dove per lo contrario l'Errore generalmente secondo i Saggi non si presume. Ora al pari dell'Ignoranza, di cui questi è figliuolo, e senza cui egli non può stare, possiamo dividerlo in Errore di Fatto, e in Error di Legge. L'ultimo non è differente dall'Ignoranza delle Leggi, e perciò regola è, *che non si presuma;* ed è difficile a provarsi, quando si tratta di avere errato in quelle Leggi, che si possono, e si debbono sapere, quali sono specialmente le naturali. Nelle altre Leggi si può presumere errore in un rustico, in uno ignorante, in una Donna, in un fanciullo. L'errore eziandio di Fatto, o vogliam dire l'errare in qualche Fatto, non si presume, e particolarmente in un Fatto proprio, e quando si dovea prima usar diligenza; laonde chi lo allega ha da provarlo. Dice per cagion d'esempio Quirino d'avere errato nel colpo, avendo ferito uno in cambio d'un'altro. Se ciò dall'avversario si nieghi, dovrà Quirino portarne le Pruove. E chi dopo avere oltraggiato Metello si scusa dicendo d'aver preso errore, perocchè fu ingannato dalle false relazioni di qualche persona, ha da provar questo suo inganno: altrimenti si crederà, che abbia operato per sola malizia. Ma se costui allegasse in vece dell'Errore l'Ignoranza, come sarebbe il dire, che non ha conosciuto, o veduto Metello: converrà che Metello dimostri, non aver l'oltraggiatore operato con Ignoranza, giacchè l'Ignoranza regolarmente si presume. La cagione di questa differenza fra l'allegare l'Ignoranza, e l'allegar l'Errore, stimo io che sia questa. L'Ignoranza, cioè il non sapere, è naturale all'Uomo, perchè nasciamo con essa;

e però

e però si presume, e suppone regolarmente in noi, finchè l'avversario faccia comparire il contrario. All'opposto l'Errore, che è un sapere, ma un saper male una cosa, non è naturale, ma da noi acquistato; e conciossia cosa che si presume che ognuno cerchi di saper bene quello, ch'egli apprende, regolarmente ancora si presume, ch' egli non erri; e per conseguente allegando egli l'Errore, ha da provarlo.

Noi proveremo dunque l'Errore col dimostrare, che siamo stati ingannati dall'altrui persuasione, e relazione: come chi facesse onta, e danno ad un'altro, e provasse poi d'aver ciò fatto, perchè gli è stato detto da qualche amico, avere la persona oltraggiatà, sparlato di lui in una conversazione: il che poi si scuopre falso. E tanto più sarà scusabile sì fatto errore, ed inganno, quanto più apparirà essere l'Uomo, a cui s'è creduto, dabbene, e degno di fede. *Il credere a persona malvagia, e poco degna di fede, può essere cagion d'Errore, ma meriterà esso un ben leggiere compatimento.* Pruovasi ancora l'Errore per aver creduto alla pubblica fama, all'opinion de' vicini, e infino alla voce sparsa fra pochi, e fra il volgo istesso: come se Teofilo facesse querela con Antonio, perchè questi gli avesse negata per isposa una sua Sorella con dire, che Teofilo non è suo pari. Pongasi, che Teofilo pruovi d'essere suo pari: si scuserà Antonio col mostrare, e provare d'aver creduto alla pubblica fama, o alla voce de' vicini, o pure a qualche persona affermante, che Teofilo non era nato di legittime nozze, o che i suoi antenati non erano Nobili, e somiglianti cose.

Un'altra Pruova dell'Error preso, è il fare apparire, che l'Equivoco, e l'apparenza delle cose ci ha ingannati: il che spesso interviene, prendendo uno per offensive, ed ingiuriose le operazioni, e parole d'un'altro, che di fatto non erano poi tali. Credo io, che Orazio parli verso di me, e mi dica delle villanie: me ne risento con lui: ed egli parlava ad altra persona. Sapendo Tito, che un Mercatante per nome Decio abitante in una certa contrada s'è vantato d'aver delle fortune amorose in casa del medesimo Tito; questi va in quella contrada, e senz'altre parole lo batte. Poscia conosce, che non quel Decio battuto, ma un'altro Decio abitante nella contrada stessa era il vantatore. Infiniti possono essere gli esempj in questa materia d'inganni, ed errori presi per Equicovo, e per apparenza delle cose; e a questi ha molto da por mente chi tratta le Paci, potendosene facilmente far buon'uso, e temperare collo scoprimento d'essi il bollor delle brighe, e delle querele.

Si vuol pertanto in qualunque cosa, che facciano, o dicano gli Uomini, distinguere la Malizia, e la Malignità, dall' Errore, dall' Imprudenza, e Inavvertenza. Le prime fanno argomentare vizio di cuore, e di volontà; e le seconde solamente difetto di mente, e di giudizio. Le operazioni nate dal primo fonte, cioè dalla malvagità del cuore, son quelle, che s' oppongono alla Giustizia, distruggono la società umana, e meritando propriamente il titolo di colpe, meritano a proporzione la pena tanto ne' pubblici, quanto ne' privati Tribunali. Ma le operazioni, che procedono dal secondo fonte, cioè dal poco senno, dalla poca avvertenza, e dall' Errore, posciachè agevolmente possono ritrovarsi unite col buon cuore, e coll' animo di non far male ad altrui, meritano più compassione, che gastigo; e loro propriamente si conviene il nome d' Errore. Non è in nostra mano lo schivar questi Errori, l'aver gran copia di senno; e spesso non volendo c' inganniamo, o siamo ingannati. Sicchè giustamente all' imprudenza, alla poca avvertenza, come ancora all' empito non ispontaneo delle Passioni, per cagion delle quali cose talvolta erriamo, si dee leggier pena, e facile perdono. Ed è da osservarsi, *che qualora s' adduce qualche Pruova d' aver preso Errore, in guisa tale che resti dubbioso, se si sia operato per Malizia, e Malignità, o per imprudenza, ed Errore: in cotal dubbio regolarmente più s' ha da presumere l' Errore, che la Malizia.* Una pertanto delle maggiori cure, ed uno de' più lodevoli strattagemmi, ch' usino, e debbiano usare i Mediatori delle Paci, si è il fare in modo che per quanto è possibile si tiri l' origine delle azioni offensive, ed ingiuriose più dall' Imprudenza, e dall' Errore, che dalla Malizia, e ribalderia dell' animo. Allora son facili a rappattumarsi le discordie, e a comporsi le amarezze degli animi; perocchè i soli superbi ricusano di confessar l' inganno, e la poca prudenza loro; ma niuno v' ha, che non abborrisca la confessione della malvagità. Confessata che sia l' Imprudenza, e l' Errore, di leggieri se ne fa l' ammenda; ed apparendo solamente difetto di giudizio, e di accorgimento, o si presume non interrottto il corso della buona volontà, ed amicizia, o questo si ripiglia facilmente dopo qualche convenevole soddisfazione.

Fa dunque generalmente l' Errore, che non si presuma in noi volontà d' offendere, e d' ingiuriare altrui, tuttochè facciamo operazioni, e dichiamo parole, che per se stesse abbiano forza di far danno, ed affronto. Ma siccome ci sono alcune Ignoranze, che sono affatto

fatto degne di scusa, di perdono, e d'assoluzione; ed altre, che meno son tàli; ed altre, che pochissimo, o nulla: così diciamo darsi alcuni Errori, che sono affatto scusabili; altri meno, ed altri o pochissimo, o nulla. I primi Errori son quegli, che si commettono credendo vera una cosa, che tutti gli Uomini prudenti regolarmente crederebbero tale, o che di sua natura è tale, ma per accidente, in certo caso, è falsa; o pure credendo falsa una cosa, che tale sarebbe creduta da tutti gli Uomini saggi, o tale è per natura sua, ma per avventura in certo caso è vera. Suppongasi ch'io miri venire inverso me un'Uomo, che abbia un'archibuso in mano, e senza dirmi altro se lo metta alla spalla, e il dirizzi contra di me; ed io credendo che voglia uccidermi, ferisca, ed uccida lui. Quantunque poscia si scoprisse, che costui o voleva solamente farmi paura senza nuocermi; o non potea nuocermi, perchè il suo archibuso non era carico: nondimeno il mio Errore, cioè l'aver creduto vero, che costui volesse tormi la vita (il che poi s'è conosciuto falso) è in tutto scusabile, non essendoci persona prudente, che non avesse creduto al pari di me volontà in colui d'ammazzarmi. Così credendo io, che un'Uomo non sia sordo, non sia cieco, non sia pazzo, s'io per cagione di questa credenza, che poi si scuopra erronea, commetterò qualche atto a lui dispiacevole, otterrò una piena scusa, ed assoluzione; perocchè di lor natura gli Uomini non sono tali.

Consistono gli altri Errori, tanto i meno, quanto i poco scusabili, in credere vera una cosa, che o egualmente, o per lo più suole, e può riputarsi falsa dagli altri Uomini; o per lo contrario in istimar falso ciò, che ugualmente, o per lo più suole, e può stimarsi vero dagli altri. Il conversare colla Donna altrui molto dimesticamente, il corteggiarla, e servirla suol credersi atto *malizioso* da molte persone; benchè da altre, che tengono la Moda per un' Idolo assai favorito, ed hanno migliore opinione del cuor degli uomini, si soglia riputare un'atto innocente. Sarà dunque degno di qualche, anzi di molta scusa colui, il quale interpretando in male quest' atto, passa a qualche risentimento, benchè poi si faccia palese, ch'egli ha preso Errore, e che non era Malizia in quell'atto. Non meriterà per lo contrario se non poca scusa Ormondo soldato, il quale ha maltrattato Alfonso per aver creduto dette in suo dispregio da lui queste parole: *Consiglierei Ormondo, a provvedersi di un buon Cavallo, che volasse, perchè alla guerra potrebbe fargli gran servigio*. Potrebbono certo significar queste parole, che Ormondo fosse

fosse uomo codardo, e facile a fuggire; ma per lo più la gente le interpreterà in buona parte, nè le stimerà dispregevoli. Sicchè o scoprendosi, che Alfonso le abbia proferite senza voglia d' ingiuriare Ormondo; o non provando Ormondo questa intenzione in Alfonso: avrà bensì errato Ormondo, ma l' Errore, ed inganno suo sarà poco scusabile. Il medesimo si dirà di quel pover' uomo, che avendo in qualche maniera offeso un Cavalier potente, orgoglioso, e sgherro, non va in tempo dovuto ad umiliarsi, e chiedere perdono, perchè teme di riceverne strapazzo eccedente il dovere. Pongasi che costui erri nella sua credenza: tuttavolta il vorremo scusar non poco, essendo che gli altri suoi pari avrebbono in tal caso avuta la medesima paura. *Che se finalmente si erra a bella posta, o pure per una somma negligenza*: *allora o pochissimo, o nulla saranno degni di scusa gli Errori.* Ho preso Errore, dice Valeriano, in gittar giù dalla finestra quell' acqua, perocchè io credeva che sotto non ci fosse persona. Merita pochissima scusa cotesto Errore, avendo egli con poca fatica potuto, e dovuto prima osservare, se in gittando quell' acqua si potea far dispiacere ad altrui. Ma niuna poi ne meriterà, qualora si pruovi, ch' egli prima di rovesciarla s' è affacciato alla finestra, ed ha potuto mirare chi era sotto. E chi non vede, che studiosamente costui hà preso, ed affetta l' Errore?

Ora misurandosi dai prudenti Giudici, e Mediatori tutte le varie cagioni d' avere errato: secondo la loro qualità si dovrà presumere, o non presumere l' Intenzione, e pronunziar la sentenza. Questa potrà essere di piena assoluzione, se l' Errore è totalmente scusabile; o pure se poco, o pochissimo sarà degno di scusa, ancora la pena sarà maggiore, o massima. Purchè l' errore non sia affettato, e fatto apposta, propriamente questo non si dee punire; ma sì l' Imprudenza, l' Inavvertenza, e la Negligenza nel cacciar via da se l' Errore, e l' inganno. A proporzione della maggiore, o minore imprudenza, o trascuraggine, si determinerà il gastigo: avvertendo, che l' errare, ed ingannarsi per trascuraggine, spesso può essere colpa effettiva; là dove l' errare per imprudenza, ed inavvertenza sempre suol' essere solamente Errore: onde altra soddisfazione, e pena richiede quella, ed altra ne richiedono queste.

CAPITOLO SESTO.

Circoſtanze, lor diviſione, ed effetti favorevoli. Circoſtanze della Perſona, *e dell' Amicizia. Che ſi preſuma, quando un Servidore batte altrui, o è battuto da altrui. Privilegi dell' Amicizia. Come l' Amicizia, e l' Inimicizia ſi conoſcano. Altre Circoſtanze, e Qualità della* Perſona.

Restano ora da metterſi in moſtra nuove armi da difeſa, le quali oltre alle diviſate ſono baſtevoli a ſalvar la noſtra innocenza, e ad abbattere la Preſunzione maligna naſcente dal noſtro operare. E' poſta queſta nuova armeria nel ben' oſſervare le varie Circoſtanze, che vanno avanti, o ſon compagne, o ſeguono appreſſo quelle azioni, e parole, che generalmente fanno preſumere Intenzione d'offendere, ed ingiuriare. E nel vero poſſono le Circoſtanze, e Qualità eſſere talvolta così poſſenti, che una ſola baſti alla noſtra difeſa. Talvolta due, o più collegate inſieme ci preſteranno il medeſimo benefizio; o quando altro non facciano, potranno indebolir la Preſunzione contraria, e diminuire prima il delitto, e poi la pena. Senza che non ſolamente ſervono queſte Circoſtanze a far preſumere, o non preſumere l'Intenzione, ma eziandio a far preſumere, o non preſumere i Fatti, come faremo apparir negli Eſempj. Per formarne una diviſione comoda, noi le partiremo in ſei ſpecie, conſiderando o la Perſona, che fa, o patiſce; o la Cagione, per cui ſi fa, o patiſce; o la Maniera, o lo Strumento, con cui ſi fa, o patiſce; o il Luogo, o il Tempo, in cui ſi fa, o patiſce. Le quali coſe noi abbracciamo in queſte parole *Chi*, *Perchè*, *Come*, *Con che*, *Dove*, *e Quando*.

La prima Circoſtanza, cioè il *Chi*, ſignificante la *Perſona*, la quale o fa, o patiſce l'azione determinata ad offendere, potrà ſomminiſtrarci una Preſunzione favorevole, con cui ſi diſtrugga, o contrappeſi la contraria. Pongaſi, che uno dia delle buſſe ad un'altro, o il carichi di villanie: noi conſideriamo, ſe queſta *Perſona* è un Padre, ovvero un Maeſtro, o un Padrone, o un Giudice, che tratti in tal maniera un ſuo figliuolo, un ſuo diſcepolo, un ſuo fante, un

mal-

malfattore. Ed ecco nata una Presunzione favorevole, presumendosi, che niun d'essi abbia in quell'azione avuto animo d'offendere, ma sì di gastigar giustamente qualche lor colpa, e di ammendarli. Pruovi il contrario chi ci accusa, che abbiamo avuta Intenzione di fare offesa. Vastissima è poi questa Circostanza, in considerare, che chi opera è nostro Amico.

L'essere amico, o pure non inimico, fa spesso presumere, che o non sia seguito qualche fatto; o essendo seguito, che ciò sia stato senza intenzione d'offendere. Non si presumerà, che chi è nostro amico, o pure non è nostro nimico, e non ha cagione alcuna di maltrattarci, abbia tese insidie alla nostra vita, sia venuto con animo premeditato per ferirci, o ingiuriarci; ma che questo sia più tosto proceduto in rissa, e per cagioni prevedute. Nè pure si presumerà, che abbia sparlato di noi con altre persone; e quantunque egli abbia battuto, o ferito uno in casa nostra, o strapazzato fuori d'essa un nostro servidore: non presumerassi, che l'abbia fatto in dispregio nostro, ma per qualche ragion particolare, ch'egli avesse contro di colui. Vero è nondimeno, che in questi ultimi casi l'Equità, e la civiltà ricercano, ch'egli dentro ad un convenevole tempo faccia scusa, e protesti dispiacere con esso noi per la necessità ch'egli ha avuto di violar la franchigia della nostra abitazione, e per lo danno, o per l'ingiuria recata a quel nostro valletto, e molto più, se senza ragione l'avesse offeso. Imperocchè quel servo è cosa nostra; *e chi malmena le cose nostre, indirettamente offende noi stessi;* nè è regolarmente lecito ad altrui senza mia licenza l'uccidere un mio Cavallo, il guastare i miei campi, lo spezzarmi un vaso di fiori, il lordare un mio mantello, l'entrar per forza in mia casa, e far'altri simili insulti alla mia roba, e alle cose mie. Basterebbono queste azioni a far presumere, ch'egli avesse avuto di mira l'offesa, ed ingiuria mia. Ma perchè la Circostanza dell'Amicizia viene in difesa dell'offenditore, ed egli dopo il fatto me ne accerta, protestando buona volontà verso di me; dichiarando di non aver voluto offendermi; facendo scusa; e mostrando dispiacere per lo dolore probabilmente cagionato in me dal vedere vilipesa, e maltrattata la roba, o cosa mia: cessa quella perniciosa Presunzione, che contra lui si era svegliata. Che se costui dentro ad un convenevole tempo non soddisfacesse a questo dovere, senza fallo correrebbe la suddetta Presunzione perniciosa, perchè non veggendo alcun segno della sua Amicizia presumiamo, ch'egli più non ci sia amico, e che l'azione sua

sia stata indirizzata anche al dispregio di noi. Il perchè una tale scusa, e protestazione si è molto ragionevole; anzi è necessaria; e fatta che sia, ove ancora sia stato con ragion percosso, o ingiuriato il mio servidore, ha il Tribunale de' Cavalieri saggiamente introdotto un costume, cioè: *Che il padrone per palesar anch' egli stima, ed affetto alla persona scusantesi, debba essere, e mostrarsi pronto a licenziare quel suo fante o indiscreto, o imprudente, o incivile, o ribaldo che sia.* Quest' atto di civiltà, e sì generosa offerta suol poscia molto convenevolmente ricompensarsi dall' altro con un cortese rifiuto, anzi con preghiere magnanime, acciocchè non si licenzi il servidor mentovato. Ma sopra ciò possono consultarsi i rituali de' Cavalieri.

Se parimente un fante mio percotesse, o oltraggiasse altra persona, che mi fosse Amica, o pur non nemica: per cagione di questa Qualità non si presumerebbe regolarmente, che ciò fosse avvenuto per ordine, o consentimento mio; ma più tosto per malvagità, o imprudenza propria di quel servidore. Più forti ragioni si bramerebbono in chi sostiene il contrario. Contuttociò perchè quella persona è offesa da una cosa, che è mia, e perchè si dee supporre, ch' io tenga uomini in mia casa ubbidienti a' miei cenni, e nulla operanti contra mia voglia: però qualche dubbio, e sospetto può nascere, ch' io a quell' oltraggio abbia consentito, o data mano. Anzi questo sospetto diventerà una forte Presunzione, se tra l' oltraggiato, e il servidore non ci era cagion di venire a quello strapazzo; o se l' offesa fu fatta in faccia di me non contradicente o con parole, o con fatti all' operazione del servo; o se io continuerò a tenere in casa mia, e a proteggere costui; o s' egli essendo uno sgherro noto, e un brigante solenne, tuttavia da me si teneva al mio servigio. Una o più di tali Circostanze abbattono la Presunzion favorevole, che nasceva dall' Amicizia, dando io ben troppo a vedere, che tacitamente approvo l' azione del mio fante, e ho dato la spinta al suo braccio, o alla sua lingua per offendere altrui. A fin dunque di togliere, e di smorzare qualunque sospetto, e Presunzione contraria, in tal caso le Leggi Cavalleresche, e Morali richiedono, ch' io faccia scusa coll' offeso, licenzi il servo offensore, e con riprovar l' azione sua, protesti buona volontà, e tolga tutte l' ombre d' imprudenza, o malizia, che si fossero svegliate contro a me per cagion di quel fatto. Ciò non facendo io in tempo convenevole, giustamente correrà contro di me la Presunzione dannosa; e ciò, ch' era solo sospetto, diverrà gagliarda Presunzione in mio pregiudizio.

I pri-

I privilegi dell' Amicizia paſſano ancora più innanzi. E ſi fanno, e ſi dicono tutto dì fra gli amici coſe, che toltane queſta Circoſtanza ſarebbono per ſe ſteſſe ingiurioſe, ed offenſive. Il motteggiarſi l' un l'altro, il pungerſi con detti piccanti, e villanie ingegnoſe, e talora lo ſteſſo percuoterſi, ed altre ſimili operazioni non fanno preſumere Intenzion d' offendere in chi le fa, nè aggravano chi le patiſce, riputandoſi il tutto fatto non per recare diſpiacere ad altrui, ma per ricreazione vicendevole, e con permiſſione d' ambedue le parti. Non ſi faceſſe però ognuno a credere di godere di sì fatta eſenzione. Ella è riſervata ſolamente ad amici confidenti, e a quelli, che col lungo uſo, e colla dimeſtichezza ſcambievole han fatto perdere la malignità, e il veleno a tali azioni. L' eſſere ſolamente non inimico, non baſta. Oltre a ciò non debbono le ſuddette libertà di motti, e fatti paſſare i termini dell' oneſta, e civil converſazione, e di quell' onorata Eutrapelia, di cui favellano i Filoſofi Morali. Ancora tra gli amici, come fra il rimanente degli uomini, ſon vietate le gravi percoſſe, le ferite, le ingiurie, e villanie, che laſciano dolor ſenſibile dopo di ſe. Laonde non ſarà permeſſo nè pure ad un' amico il rivelar per iſcherzo qualche grave macchia dell' altro, o ricordargliene alcuna vergognoſa, che apporti infamia: come chi diceſſe, ch' egli è fratello de' Giganti colla fraſe del Satirico Latino, o ch' egli non ſi ſarebbe ſalvato con Lot, o ch' egli ha un Feudo in un certo Principato d' Inghilterra; e tutto ciò foſſe vero. In ſomiglianti caſi può l' offeſo amico richiamarſi dell' altro, e chiederne ſoddisfazione; e queſti ſarà obbligato a farne ſcuſa, e dimandarne perdono, non già perchè propriamente ſi preſuma, ch' egli abbia avuto animo d' offendere, e gravar l' amico (ciò non preſumendoſi, quando non ſi pruovi, o non corrano altre Circoſtanze) ma perch' egli è uſcito de' confini della civiltà, e diſcrezione, ed ha imprudentemente, non malvagiamente, operato. E il medeſimo privilegio, che godono gli amici, è pur goduto da quegli, che fanno qualche azione offenſiva, o dicono qualche parola ingiurioſa, ma con licenza, e permiſſione altrui. Permettendo uno, e contentandoſi tacitamente, come tra gli amici, ed eſpreſſamente, come negli altri caſi, ch' io parli, ed operi in tal guiſa: non ſi può credere, che ciò gli diſpiaccia. Solamente, come dicemmo, ſi potrà punire in tai caſi l' avere ecceduto o nell' offeſa, o nell' ingiuria.

Ma e come conoſceremo noi, che ſia tra due perſone Amicizia, lagnandoſi giornalmente, non che i Savj, il volgo ſteſſo, che

non si diano Amicizie, nè legami d'affetto vero, altro di fatto non essendo l'amore umano, che un giuoco d'interesse, e un'amor di se stesso mascherato in mille diverse maniere? A ciò rispondiamo, che il giudizio degli uomini si fonda sulle operazioni esteriori; e quando queste denotano amicizia, basta ciò per presumerla, e crederla. Anzi le leggi universalmente presumono Amicizia fra tutti, come cosa propria, e convenevole alla Natura dell'uomo; siccome l'inimicizia, e l'odio, che le son contrarj, ed estranei, non si presumono, finchè non sono provati. Niuno riputandosi cattivo, stimasi ancora, che l'animo suo corrisponda alle azioni sue; e allorchè queste significano, che uno è amico d'un'altro, tale costui si stima di dentro, quale appare al di fuori. Sicchè noi presumeremo essere, e durar'amicizia tra due persone, quando queste fanno servigj l'una all'altra, quando si rendono il saluto, conversano, giocano, parlano, mangiano insieme, senza che l'una d'esse mostri sdegno, o faccia risentimento contro dell'altra. Similmente si presume ristabilita l'amicizia, e condonata l'offesa, ed ingiuria, coll'aver date, e ricevute le soddisfazioni convenevoli, col saluto fatto dipoi all'offensore, col praticare, bere, ridere seco, e con aversi l'uno all'altro toccata la mano, o dato il bacio di pace, o col tacer lungo tempo, nè far querela con esso lui, *il qual tempo suol'essere d'un'anno continuo* secondo le Leggi. Per lo contrario presumeremo inimicizia fra due persone, quando non si rendono il saluto, si guardano di mal'occhio, fuggono il conversare, il ragionare, il mangiare insieme. Mio nemico eziandio si presumerà chi ha ucciso un mio parente, chi mi accusa d'un misfatto capitale, tende insidie alla mia vita, ritiene contra mia voglia in suo potere o la moglie, o le parenti mie, mi ha dette parole ingiuriose, o minacciato, o in altra guisa maltrattato, pratica spesso, e famigliarmente co'miei nemici, o è loro collegato, o è nemico di mio fratello, e de'miei congiunti, protesta che mi ha in odio, dice male delle azioni mie, mi toglie senza cagione una cosa a me dovuta, o fa altre simili cose denotanti mal'animo verso di me. Può ancora accadere, che due noti nemici, e non riconciliati, usino fra di loro i contrassegni dell'amicizia, come salutarsi, parlare, e mangiare ad una stessa tavola, ma per necessità, e civiltà: come sarebbe se un Signor grande gl'invitasse ambedue ad una sua festa, ad un suo convito. In tali casi non si presumerebbe tolta la nimistà, nè perdonata l'offesa, nè ristabilita l'amicizia: apparendo, che questi atti non procedono dal

buon

buon cuore, ma dall'impegno preso, e che vive l'odio in mezzo alla contraria apparenza de' fatti. Siccome poi si presume, che chi è amico segua ad esser tale, finchè non si pruovi il contrario; nella stessa guisa chi una sola volta è nemico, si presume che continui ad essere nimico, infinattantochè non si pruovi, che sia cessata l'inimicizia, e seguita la riconciliazione: cosa che si fa con allegare i contrassegni menzionati di sopra.

Fra l'altre Circostanze della *Persona*, gioverà molte volte osservare, che uno sia congiunto di sangue, perchè si presumerà buon' animo in lui, allorchè opera, o dice alcune cose, che regolarmente offenderebbono, fatte, o dette da altri. In chi è zotico, villano, ignorante, forestiero, molte cose, o parole presumeransi non offensive, come fatte, o pronunziate da gente, non pratica nè del gentil conversare, nè delle usanze, e maniere cittadinesche. E nel vero ben ridicolo sarebbe chi volesse far querela con uno Oltramontano venuto di fresco in Italia, o con un rozzo contadino, che gli avesse tolta la mano, o dato del Tu, o del Voi, o risposto con qualche sentimento non assai profilato secondo i disegni del Galateo, argomentando da ciò qualche dispregio. Nè son pochi i privilegi, che gode la *Persona*, se è Donna, avendo conceduto e l'adulazione de' maschi, e la debolezza del sesso, che una femmina faccia, e dica delle cose, che fatte, o dette dagli uomini sarebbero oltraggiose, ma dalle Donne procedendo non si presumono tali, anzi talvolta si contano come favori, e finezze. Leggonsi in varj libri, e specialmente in quei de' loro divoti, ampiamente registrati cotesti privilegi.

Considerandosi pure la *Persona* come Religiosa di professione, o di pietà comunemente conosciuta, non si presumerà codardia in essa per non aver colla mentita, o con altre risposte praticate dagli uomini del secolo, ributtata qualche ingiuria fatta a lei; ma presumerassi più tosto il suo silenzio, e la sua quiete, professione di Virtù, uso de' divini consigli, e ubbidienza alle leggi migliori. Finalmente avendo ogni *Persona* operante, molte altre Qualità sue proprie, come l'essere malato, cieco, sordo, oppresso dalla collera, dal dolore, dalla paura, innamorato, prigione, pazzo, lontano dall'uso dell'armi, ammogliato, ricco, dotto, e simili: a queste dovrà porsi mente, e spesso daran soccorso alla causa di chi è accusato. L'essere Nobile eziandio accrescerà talvolta fondamento per presumere, che non si sia fatta azione vituperevole, presumendosi che chi discende da nobile, e virtuosa prosapia, sia amatore della Virtù più

che

che non è un' ignobile; e che questi meno dei plebei sia per fare operazioni ingiuste, vili, e disonorate. Che se si tratta di dar fede all' affermazione, o negazione d' un nobile in paragone d' un vile, più crederemo al primo, che al secondo, e più al Principe, che al suddito, e più a' Gentiluomini, che ai servi: presumendosi più amore del vero in quelli, che in questi.

CAPITOLO SETTIMO.

La Cagione, *la* Maniera, *gl'* Istrumenti, *ed* Aggiunti, *il* Luogo, *e il* Tempo *delle operazioni umane possono essere Circostanze favorevoli. Esempj di esse.*

DALLA Circostanza del *Perchè*, o sia della Cagione, per cui si fa qualche operazione determinata ad offendere, noi possiamo trar non poche difese. Perocchè provandosi, che noi per tutt' altra cagione, che per far torto, o danno ad altrui, abbiamo operato, va per terra la Presunzione contraria, e diventa nostra la vittoria. Negli esempj di sopra allegati appare ancora quest' altra Circostanza, essendo che il Padre, il Maestro, gli Amici, e simili operanti per correggere altrui, o per ricrearsi, e scherzare, non per oltraggiare altrui, ribattono le accuse dell' avversario. Così chi pruova, che la cagione di andar alla volta di Codro colla spada sguainata; o di non aver data risposta ad uno, che interrogava, o chiamava; o di avere urtato altrui: è stata per sospetto d' incontrare un suo nimico; o perchè era intento alle parole d' un' altro, che gli parlava d' affare importante; o per difendersi da una carrozza passante, e non per dispregiarlo, o per fargli danno: costringerà l' accusatore o a chiudere la bocca, o ad uscire in campo con altre ragioni, e pruove. E un' Astrologo, il quale dica ad una persona, ch' ella ha commesso un furto, si presume che non per cagione d' ingiuriarla, ma per usar la sua arte abbia così parlato. Salveremo altresì la Presunzion favorevole d' essere uomini valorosi, e non codardi, se mostreremo, che non per cagion di paura, o per viltà abbiamo lasciato di rispondere con parole, o con fatti ad un ingiuria, ma per cagion di rispetto al Superiore presente, o al luogo, davanti al quale, e in cui nacque

la

la riſſa, o di ragionevole ſoſpetto di ſoperchieria, o di qualche infermità, o d'altro ſimile impedimento.

Si dee medeſimamente conſiderar la Circoſtanza del *Come*, cioè del Modo, con cui ſi fanno le operazioni di lor natura offenſive; e talvolta ci avverrà di far preſumere, che non abbiamo avuta intenzione d'offendere. La *Maniera*, con cui moſtra Tullio, che Milone ſi preparaſſe ad un viaggio, e ſi metteſſe in cammino, accompagnato dalla moglie, dalle ſerventi, col mantello da pioggia, in carrozza, fa ben preſumere, ch'egli non andaſſe con intenzione d'aſſalire, ed uccidere Clodio; e benchè l'ucciſe, che ſolamente ciò faceſſe per propria difeſa. Medeſimamente il *Modo*, con che Valerio s'è in una riſſa condotto a ferir Torquato, ci dà motivo di preſumere, ch'egli ſia ſtato tirato, come ſi ſuol dire, pe' capelli a far quell'azione in difeſa propria, e non con intenzione di far danno ad altrui. Imperciocchè con buone parole ha lungo tempo riſpoſto alle agre, e riſentite di Torquato, opponendo modeſtamente le ſue ragioni alle bravate, e alla collera dell'altro; e lo ha ſolamente percoſſo di piatto, o leggiermente, quando potea percuoterlo di punta, o di taglio, e gravemente. Molte parole eziandio, che regolarmente ſarebbero annoverate fra le ingiurie, ſe con *Maniera* ſcherzevole, con volto ridente, e movimento amico ſon proferite, facilmente poſſono perdere la lor maligna natura.

Con che è una Circoſtanza ſignificante gli *ſtrumenti*, gli *aggiunti*, i *mezzi*, ed *ajuti*, co'quali ſi mandano ad eſecuzione le operazioni; e queſta può bene ſpeſſo giovare alla cauſa noſtra. Mancamento di valore non ſi preſume in chi privo di ſtrumenti da contraſtare al nemico armato, cede il campo, e ſi ritira, anche battendo le calcagna. Chi per lo contrario, benchè guernito d'armi diſuguali, e con iſvantaggio, arriva a ferir l'avverſario molto più fornito d'armi, e d'ajuti, ſi preſume che in ſua difeſa, e provocato, e forzato abbia operato in quella giuſa, purchè non ſe gli oppongano altre Circoſtanze nocive. Nè ſimilmente ſi ſtimerà talvolta intenzione d'ingiuriare altrui in chi prima di profferire, o dopo aver profferito parole alquanto ingiurioſe contra d'alcuno, accompagnaſſe ciò con una ſcuſa, o proteſtazione di non volere ingiurare, o diceſſe d'aver ciò detto, o di dirlo, ſalvo l'Onore di quella perſona. E queſto principalmente ſi verifica in Giudizio, e quando le parole ſuddette ſono in difeſa propria. Diſſi talvolta, perchè certe ingiurie ci ſono, che ancora non oſtante una tal dichiarazione, e ſcuſa, offen-

dono: come sarebbe il chiamare altrui traditore, infame, becco, e usar'altre somiglianti parole, non pronunziate da scherzo. Il far precedere ancora, o seguire alcune parole a qualche fatto, fa presumere volontà di non oltraggiare, come chi avvisa, che l'altro si guardi, e chiede licenza di fare, o dir qualche cosa.

Non ci è men'utile alle volte la Circostanza del *Dove*, cioè del *Luogo*, in cui si opera. Bollendo fiera nimistà fra Cajo, ed Ernesto, i famigliari dell'ultimo ne battono un'altro del primo. Interamente non si esenteranno costoro dal delitto, ma lo scuseranno forte, e lo diminuiranno di molto, col provare d'aver trovato quel servidore con armi, e fermo davanti alla porta, o presso ad una colonna della casa del loro padrone, ciò presumendosi in parte fatto a giusta difesa del padrone medesimo. Ove io parimente pruovi d'aver ricusato di battermi con un'altro, perchè eravamo in sua casa, o vicino ad essa, conserverò la Presunzione d'essere uomo valoroso, potendo io ragionevolmente temere qualche soperchieria per cagion di quel *Luogo*.

Finalmente il *Quando*, cioè il *Tempo*, in cui si opera, è una Circostanza talor favorevole; come chi andando per suoi affari di notte per la Città, fosse arrestato da un *Chi va là*, e da un *Torna indietro* di persona incognita, e vedesse venirsela incontro con armi: s'egli con un colpo di pistola impedisse all'altro l'accostarsegli, si presumerebbe che per difendere se stesso, e non per altro, avesse nociuto a colui. Il Tempo della notte non ben permettendogli il discernere gli oggetti, fa ch'egli ragionevolmente sospetti mal'animo in chi vuole ingiustamente obbligarlo a ritirarsi, ovvero avvicinarglisi per riconoscerlo. Quando alcuno perde in Giuoco, e s'adira, lo sdegno suo si dee presumere più tosto indirizzato contro la Fortuna avversa, che contro i vincitori, o assistenti al Giuoco; nè deve argomentarsi in lui mal'animo, se pure non prorompesse in parole, o fatti evidentemente oltraggiosi.

Ed ecco sposte le Circostanze, che non rade volte possono servire di scudo a chi è assalito in Giudizio. Lascio parecchi altri esempj, non essendo difficile agli accorti litiganti, e a'prudenti Giudici, il far buon'uso delle regole generali. Qualunque poi sia la Circostanza, o Qualità, ed Eccezione allegata dall'accusato in sua difesa, vuolsi avvertire, *che a lui tocca il provarla, quando l'accusator la negasse*, non tanto perchè avendo egli confessato d'aver fatta un'azione determinata ad offendere, sta contro di lui la Presunzion

delle

delle Leggi, quanto ancora perchè affermando, e proponendo egli questa Qualità, Circostanza, ed Eccezione, divien soggetto alla regola: *Che chi afferma, e propone, dee provar la sua proposta*. Che se gli venissero meno le pruove, indarno si coprirà egli con sì fatto scudo, nè potrà egli schivare la condennagione del suo fallo.

CAPITOLO OTTAVO.

Operazioni non determinate ad offendere, talvolta palesano maggiormente la loro innocenza per cagione delle Circostanze. Forza delle stesse Circostanze in far presumere cattiva Intenzione. Esempj loro.

PASSIAMO ora a quelle operazioni, le quali non sono per se stesse, o dalle Leggi, o dal consenso de' popoli giudicate offensive. Siccome s'è detto, qualunque volta queste si facciano, regolarmente si presume, che non s'abbia Intenzione di nuocere, o fare ingiuria ad altrui. A chi vuole incolparcene s'aspetta il provare in noi quest'animo maligno; e non facendolo esso, vanno i suoi colpi a vuoto. Ma perciocchè possono cotali azioni non di rado anch'esse diventare equivoche, e perdendo la lor buona natura far presumere cattiva, e maliziosa volontà in chi le fa, perciò conviene intendere, come ciò avvenga. Ora le Circostanze, e Qualità da noi finquì spiegate, qualora s'accoppiano con simili azioni, han forza o di maggiormente palesar la bontà d'esse, o pur di cangiarle d'indifferenti, ed innocenti che erano, in cattive, e ree, o almeno di farle sospettare, e presumere tali.

Quanto è al fare apparire più sensibilmente, che da simili azioni è stata lontana la voglia d'oltraggiare altrui, basta riandare ciò, che dianzi s'è detto. Se le Circostanze sono talora sì poderose, che fanno presumere non offensivo ciò, ch'era destinato ad essere tale: quanto più faranno elle credere non maligno, non inteso ad ingiuriare, o disprezzare altrui, ciò che per sua natura, o per determinazione de' Regnanti, o per costume delle genti, è destinato a non essere tale? Io mi contento d'apportarne due soli esempj. Non ci è cosa nè più naturale, nè più lontana dall'offendere il prossimo, quan-

to il ridere. Tuttavia potendo ancor questa azione divenire equivoca per cagione di qualche Circostanza, mi accusa Tiberio, ch' io abbia mostrato di dispregiarlo con ridergli in faccia. Ove io risponda, che il mio riso non avea sì fatta Intenzione, egli dee rimanerne pago. Via più gagliardamente io proverò questo mio buon'animo con allegare alcuna Qualità, o Circostanza, cioè ch' io gli ho professata sempre, e gli professo Amicizia, e stima, e perciò, ch' egli non può argomentare ch' io ridessi per fargli affronto; che la Cagione del mio ridere è stata per altro oggetto, o motivo; che la Maniera del ridere non ha mostrato alcun segno di dispregio, ma bensì d' amichevole dimestichezza; che ho riso, quando altri nella conversazione rideano, senza por mente a lui, e in Luogo, dove onestamente si ricreavano gli altri amici; e simili cose.

Il passeggiar davanti, o fermarsi dirimpetto ad una casa, non sono azioni regolarmente offensive d' alcuno. Contuttociò pretendendo un giovane Cavaliere, che Cajo abbia ciò fatto per ispiar certi suoi andamenti, o disturbar certe sue faccende amorose; purchè questi lo nieghi, sarà in sicuro la sua innocenza, quando l' altro non usasse nuove batterie in contrario. Ma per confermar ancor più la buona intenzione di Cajo, mostrerà questi d' essere sempre stato amico di quel Cavaliere, e di avergli sempre portato rispetto, e d' essere alieno da quanto gli viene imputato, come ne fa fede la sua vita passata; ch' egli non aveva Cagione alcuna di spiare, o sturbar gli affari di lui; anzi altra non essere stata la Cagione di quel suo passeggiare, o fermarsi, che per attendere un suo famigliare, o amico, o pure d' entrare in una casa vicina; che quello era il Tempo, ch' egli solea capitare per sue faccende a quella casa, o in quella strada; che il Modo del suo star fermo, o del suo passeggiare denotava abbastanza questa verità, perocchè non si potè osservare in esso alcun' occhiata curiosa, o torva, o invidiosa; ch' egli era in compagnia d' altra persona, con cui ragionava di certa sua lite, o con cui se n' andava a prendere il fresco secondo il suo solito. Con tante favorevoli Qualità, e Circostanze rinforzata la risposta di Cajo non può non far' ammutire l' accusatore, anzi può costrignerlo a chiedere scusa all' altro per l' insussistente sospetto cadutogli in pensiero contro di lui, massimamente se la suspizione, ed accusa fosse appoggiata su qualche fievolissimo, e ridicolo indizio, come talvolta accade.

Ma quelle stesse Qualità, e Circostanze, che abbiam detto essere in molti casi di gran giovamento, e soccorso, per provar maggior-

giormente l'Intenzione di non offendere, in altre occasioni possono gravemente nuocere, e farci presumere malvagi, e rei. In pruova di ciò la Circostanza del *Chi*, cioè della *Persona*, che fa simili azioni indifferenti, e non offensive, si dee molto osservare. Imperocchè siccome l'essere Amico, o non Inimico, fa talvolta presumere innocente, e non oltraggiosa un'azione determinata ad oltraggiare: così l'essere Nimico fa spesso presumere mischiata l'Intenzione d'offendere colle operazioni, che generalmente non sono offensive. Se Carlo nimico d'Alessandro gli ride in faccia, se il motteggia, se gli passeggia con fasto, e armato sotto le finestre, se gli batte un servidore: queste azioni, che non si riputerebbono maliziose, quando fossero amici, e quando non si provasse dall'accusatore il contrario, prendono ora aspetto differente, e fanno presumere in Carlo Intenzione d'ingiuriare, e di far dispregio. E tanto più si presumerà questo animo, quanto più le azioni del nimico dalla loro indifferenza s'accosteranno all'atto prossimo dell'offesa, come sarebbe lo star fermo con armi, e involto nel mantello presso la casa dell'avversario, andargli incontro col ferro nudo, e dimandar conto di lui a' vicini, e simili altre cose. Posta ancora questa Qualità d'inimicizia, la *Cagione* potrà presumersi alle volte maliziosa. Ancorchè dica Muzio d'aver per sola ricreazione sua fatto di grande strepito, bagordando in maschera co' suoi compagni, sotto le finestre di Cesare; nulladimeno perchè egli è nimico di Cesare, e Cesare in quel tempo è afflittissimo per l'agonia del padre, o per la morte della moglie, o per altra disavventura, si può fondatamente presumere, che l'azione di Muzio altra Cagione non abbia, che di far dispetto, e scherno a Cesare in quella occasione. O pure se Paolo, senza essere mosso da cagione alcuna di diletto, d'utilità, o necessità, fa sul suo qualche muro, o finestra, o altra simile cosa, che porti danno al vicino: quantunque regolarmente abbia diritto di farlo, tuttavolta non apparendo buona *Cagione*, si presumerà che l'abbia fatto per nuocere, e dispiacere al suo vicino. *Ma la* Cagione *per se sola ordinariamente non si presume in simili azioni maligna, quando non è accompagnata da altre Circostanze.*

Il *Come*, cioè il *Modo*, con cui queste azioni si fanno, potrà anch'esso fondare una Presunzione d'animo cattivo, ed ingiurioso. La stessa lode per la Maniera, con cui è proferita, diventa velenosa: il che appare nell'Ironia. I gesti ancora, il movimento del volto, e degli occhi, lo schiamazzo, la forma del percuotere, possono

porgere

porgere argomento di mala volontà, avvegnachè le parole dette in quell' istante altro sonassero, e le azioni fossero per se rivolte a non offendere altrui. Chi scherza, e motteggia onestamente un'altro, si presume che continui a parlare da scherzo, tuttochè fossero pungenti le sue parole. Ma se nel proseguimento delle proposte, e risposte, appajono segni di collera ne' suoi detti, ne' suoi guardi, ne' suoi gesti, e sia alterato il volto: più non presumeremo innocente il suo ragionamento, che punge, ed argomenteremo in lui desiderio d' offendere. La *Maneria*, con cui un'inferiore risponde al superiore, sarà poco rispettosa, arrogante, e biasimevole, che tale poi non sarà in rispondendo ad un suo pari, o ad un'inferiore. Mille altre *Maniere* si danno di mandare ad esecuzione i fatti, e di parlare, le quali secondo la varia Qualità delle persone ora possono fare ingiuria, ed ora no. Ai prudenti Giudici, e saggi estimatori delle cose tocca di ben pesare le Circostanze, e vedere ove si possa presumere, che si sia mancato, o non mancato di rispetto, e di civiltà, ed ove mostrato, o non mostrato dispregio.

Gli *Strumenti* eziandio, *aggiunti*, ed *ajuti* co' quali s'eseguiscono le cose, fanno testimonio alle volte di qualche mal'animo nell'operante, e inducono Presunzione d'offesa, o precedano, o accompagnino, o seguano l'azione. Cosa lodevole, ed onesta è l'invitare i cittadini alle feste, ai negozj, e ad altre adunanze. Se un Cavaliere inviterà un'altro, mandando l'ambasciata per un guattero, o garzone di stalla, darà talvolta giusta ragione all'altro di far querela per l'uso di così vile *Strumento*. Ove altresì a qualche atto indifferente, ed equivoco fossero precedute, o seguitate appresso alcune parole denotanti voglia d'offendere, o ingiuriare altrui, come sarebbe il minacciare, il vantarsi con superbia, e simili cose: per cagione di questi *aggiunti* potrà quell'operazione dallo stato d'innocente passare a quello d'offensiva. E chi dopo avere da persona legittima due, o più volte ricevuto divieto di parlare alla moglie altrui, tuttavia vuol parlarle, e conversare con esso lei: per cagione di questi precedenti *aggiunti* si presume colpevole di disonesta amicizia, o almeno dispregiatore di chi gli ha fatto il divieto. La mancanza ancora degli *aggiunti* o necessari, o convenevoli, sovente fa che noi argomentiamo malizia, e Intenzione di dispregiare, ed offendere. Sfidansi Eteocle, e Polinice per decidere coll'armi una loro contesa. Incominciato l'assalto, sopraggiugne un terzo, che dalla banda di Polinice si mette anch'egli a tirar de' colpi ad Eteocle. Polinice non lo sgrida, non

rifiuta

rifiuta il suo soccorso, non desiste dal combattere. Questa mancanza d'*aggiunti* convenevoli ci fa presumere, che di suo consentimento sia colui sopraggiunto, e che abbia voluto fare ad Eteocle una vile soperchieria.

Potrà il *Luogo* far'anch'esso cangiare aspetto alle cose. Avendo un Cavaliere qualche ragione segreta di dolersi d'un'amico suo, se in vece d'ammonirlo privatamente, e chiederne a lui quella soddisfazione, che porta il dovere, e ch'egli come uomo onorato, giusto, e civile, verisimilmente gli darà in segreto; se questo Cavaliere, dico, vorrà in *Luogo* pubblico, e in presenza d'altre persone ammonirlo, e pretendere da lui soddisfazione: ciò, che in segreto non sarebbe stato ingiurioso, nè spiacevole, ora divien tale per cagione del *Luogo*, e si presume in questo Cavaliere desiderio di fare onta, e dispetto all'altro. Nella stessa maniera chi essendo creditore d'alcuno, può chiedergli il pagamento, senza che questi si possa dire oltraggiato (*perchè chi si vale della sua Ragione*, *e del suo Diritto*, *non fa torto*, *ed ingiuria ad alcuno*) se in vece di ricordargli il debito in disparte, e da solo a solo, vuole in pubblico *Luogo*, e alla presenza di molti, fargli instanza per essere pagato di ciò, che l'altro non gli negava, ed era pronto a dargli: si presumerà in lui cattiva Intenzione. Se parimente questo creditore senza necessità ch'egli abbia, fa rigorosa instanza d'essere pagato dall'altro in *Tempo* ch'egli sa non poter questi per qualche suo necessario affare, o per disavventura occorsagli pagarlo immantenente, e che lo potrà far dopo qualche tempo: questa Circostanza, fuori della quale sarebbe stata purissima, giustissima, non offensiva la richiesta, può essere cagione, che si presuma in lui voglia di dispiacere, e di fare un'affronto al debitore.

CA-

CAPITOLO NONO.

Si dee presumere in dubbio buona Intenzione. Indiscrezion de' superbi, e difficoltà di condurli alla Pace. Vera Magnanimità nel far le Paci quanto lodevole, purchè non torni in danno di chi l'usa. Azioni equivoche s'hanno da chiarire prima di farne risentimento.

DALLE cose finquì dette, e dagli esempj recati, noi possiamo comprendere la potenza delle Circostanze per determinare le umane azioni al bene, e al male. Ora si vuol ben'avvertire, che per quanto si può ha da pendere l'arbitrio de' Giudici verso la parte, che allontana il delitto: cioè ne' casi dubbiosi, ed equivochi si ha da presumere più tosto voglia di non offendere, e non offesa, che il contrario. E se questa benignità si dee servare in quelle operazioni, che per natura, o per legge son destinate ad offendere, e per avventura son divenute dubbiose: quanto più dovrà la medesima aver luogo in quelle operazioni, che precisamente non sono destinate all'oltraggio, allo scherno, e all'ingiuria del prossimo? *Amano meglio la Natura, e le Leggi di assolvere un reo, che di condannare un' innocente.* Laonde tutte le parole, ed azioni equivoche degli uomini si debbono interpetrare, e dichiarare nella parte più piacevole, e nel senso più dolce, in guisa tale che presumeremo volontà di non offendere, quando le parole, o azioni apertamente non sieno offensive, e portanti danno, onta, e vergogna ad altrui.

In secondo luogo non vo' lasciar di dire, che alcuni poco saggiamente nel commercio umano corrono ad interpetrare in mala parte alcune di quelle operazioni, che sono affatto indifferenti, e non offensive, facendo querele senza ragionevole indizio, e senza verun prudente fondamento. O una gran superbia, o una gran leggerezza di capo bisogna ch'abbiano coloro, che al vedersi guatare da un'altro un po' fissamente in viso; o al ritrovare uno, che immobile, e col mantello sul naso presso ad una colonna sta mirando chi passa; o al vedersi tolto il muro da un mercatante, o artigiano, che frettolosamente sen va per suoi affari; o contradetto benchè con ragione, e modestia, a qualche loro sentenza, e forse sproposito; o non

ubbi-

ubbidito, e con prontezza, a qualche lor cenno da persona, che non è punto obbligata ad ubbidirli; o all'udir qualche risposta, che tirandola con gli argani può venire a sospettarsi poco rispettosa; e a simili altre cose: montano incontanente in furore, maltrattano altrui, pretendono d'essere ingiuriati, dispregiati, e ne fanno una maestosa querela. Egli è difficile a guarire il capo a sì fatte persone; e i Mediatori, che in loro sventuramente s'avvengono, e prendono a compor le loro querele, sappiano che più di leggieri faran bianco un'abitatore del Congo. E nel vero chi per sì poco rinunzia alle leggi della diritta Ragione, non si suole per l'ordinario sottomettere agli argomenti del giusto, credendo egli solamente giusto ciò, che alla sua o ambizione, o debolezza par tale. Quanto son renitenti costoro a dar le soddisfazioni dovute, altrettanto sono incontentabili nel riscuoterle, quando han qualche ragione dal canto loro; onde bene spesso convien troncare i trattati, e confessar per vero: *Che la più difficile impresa del Mondo si è il contentar gli ambiziosi.*

Contuttociò non si dee perdere d'animo chi prende a racconciar le brighe svegliate da questi cacciatori di puntigli. S'hanno da mettere in opra tutti i mezzi termini; ed affinchè non seguano più gravi sconcerti in pregiudizio del più debole, quando non si compongono le cose, è lecito a' Mediatori ingannare, comunque si può, con termini equivoci l'indiscreta pretension de' superbi. E giacchè le ridicole querele d'essi nascono da un grande, ma smoderato, e mal saggio desiderio d'Onore, di Stima, e di Gloria, quando non giovino alla lor malattia i disinganni dell'Equità, e della Morale, bisogna assalirli specialmente dalla parte del loro debole con far loro capire, che il maggior' Onore de' loro pari consiste nell'essere superiori alle trascuraggini, alle imprudenze di chi è loro inferiore di grado, e nel perdonare a chi che sia senza richiederne per minuto le soddisfazioni pretese, apparendo in questo altezza, e generosità d'animo regale; là dove picciolezza, di cuore, e spirito vile di vendetta si ravvisa ne' rigorosi esattori delle soddisfazioni. Con tali, ed altri incensi, e con una pomposa spiegazione della Magnanimità, profumandosi, e incantandosi l'alterigia, s'ha da tentare d'ottener da essa per favore ciò, che per giustizia sarebbe dovuto.

Benchè per vero dire non è questa maniera di ragionare un sonnifero, e un'inganno della superbia. Non può negarsi, che la Magnanimità nella sua scuola non insegni questo nobile precetto, cioè: *Che il restituire la Pace, e l'amicizia, e perdonare a chi ci*

ba, *o pretendiamo che ci abbia offesi*, *senza esigerne tutte le soddisfazioni*, *le quali o sono*, *o si credono dovute*, *è un'atto glorioso*, *testimonio d'una bell'anima;* e purchè si faccia non per superbia, ma per generosità, senza paragone è più da stimarsi, e da cercarsi nelle Paci, che la scrupolosa pretensione d'alcuni altri, i quali pesano tutti i motti, misurano tutte le sillabe delle soddisfazioni da loro richieste, acciocchè l'avversario paghi fino ad un danaruzzo la pena. Non hanno questi ultimi merito alcuno in tali Paci, perchè nulla donano; là dove i generosi, e magnanimi donano all'avversario debitore parte di ciò, che loro ei doveva.

Si stende nondimeno questo consiglio solamente a quei casi, dove l'avversario voglia riconoscere per nostra liberalità, e non per suo merito, ciò che noi gli condoniamo, e dove la nostra generosa munificenza non ci ritorni in danno, e disonore. Sarebbe follia l'esentar Sulpizio dalla confessione della soperchieria usatami, in cui malamente mi ferì, mi percosse, mi fece fuggire. Il volere salvar lui da cotesta infamia, sarebbe un'aggravarne me stesso, e un comperarmi il titolo di poco valoroso, e di codardo, perchè altri conservasse il proprio Onore. Parimente avendo Cajo assalito, e percosso un suo nimico, perchè questi gli ordiva un tradimento, o aveva sconciamente, e ingiustamente parlato di lui, ragion vuole che costui confessi il suo fallo; altrimenti l'Onor di Cajo ne resterebbe ferito, come persona, che ingiustamente avesse offeso altrui. Ciò, che può far Cajo è, il contentarsi che o si adduca un'altra cagione men vergognosa per lo nimico, ma giustificante l'operazione di Cajo, o pure che con parole generali si dica, essere stato Cajo giustamente provocato, e costretto ad usare quel risentimento.

Intendo io adunque di lodare, e consigliare quella magnanima facilità di accomodarsi alla Pace col cedere certe pretensioni, certi puntigli, e certe soddisfazioni, le quali ancorchè cedute, punto non portano d'aggravio all'Onor di chi cede, e mirabilmente ajutando quello dell'avversario, lo conducono di leggieri alla concordia. Potendosi consentire senza scapito della nostra riputazione al nimico, che ci ha maltrattati con parole, o con fatti, ch'egli per soverchia collera, per dimenticanza di qualche promessa, per negligenza, per non averci conosciuti, per imprudenza, per ubbriachezza, perchè ingannato da false relazioni, o per simili altre cagioni degne di scusa, meritevoli di perdono, abbia così operato con esso noi: perchè vogliamo noi seguire la Rettorica del picciolo cuore, che ci persuade

a vo-

a volere, che costui dichiari, e confessi d'aver ciò fatto per pura malignità, senza essere in collera, conoscendoci evidentemente, e per altre cagioni forse vere, ma obbrobriose per lui, e nulla giovevoli a noi? Pretendendo noi ostinatamente cotal confessione, poco ci vuole a conoscere, che l'amore della vendetta affetto vilissimo tien le redini dell'anima nostra, e che noi bramiamo più la vergogna, che la Pace e l'amicizia dell'avversario. La ferita da noi ricevuta in quella rissa, nella quale non lasciammo di por mano alla spada, e di azzuffarci valorosamente coll'assalitore, non carica punto l'Onor nostro. Nè tampoco resta esso aggravato, da che abbiam provato, e fatto confessare all'avversario, che noi non gli dovevamo quel danaro, ch'egli ci dimandava, e gliel'abbiam fatto confessare in quel Luogo, e davanti a quelle persone, ch'erano state presenti alla sua ingiusta richiesta. Bensì rimane caricato l'Onore dell'avversario, che ci ha senza ragione assaliti, che ci ha indebitamente chiamati suoi debitori. Ora è proprio d'un'animo nobile, e gentile, ed è azione onoratissima, il concedere in tali casi qualche scampo all'Onore ancor del nimico, permettendo ch'egli tuttochè ci abbia con quell'azione o ingiuriati, e offesi, o tentato d'ingiuriarci, e di offenderci, confessi d'averlo fatto per sola imprudenza, per inganno, ed errore, e per empito de' suoi affetti, purchè (torno a dirlo) costui non sia tanto ambizioso, che voglia per tributo ciò, che ha da essere nostro dono, e non tenga per giustizia ciò, che s'ha da riconoscere per nostra spontanea liberalità, e grazia volontaria del nostro buon cuore.

Finalmente è necessario osservare intorno alle operazioni indifferenti, equivoche, e generalmente non determinate all'offesa: *Che chi pretende, o sospetta d'essere stato con esse offeso da noi, prima di farne risentimento, o di chiederne soddisfazione, ha da interrogarci, o farci interrogare, se abbiamo inteso con ciò di fargli dispiacere, ed oltraggio*. Commetterà egli un'ingiustizia, ed aggraverà se medesimo, se senza prendere questa informazione, precipiterà in qualche risentimento, non potendo, nè dovendo il solo suo sospetto far reo altrui, e condannarlo senza manifesta ragione. Non so, se più ridicola, o più scellerata, sia in ciò la massima di certuni, i quali credono di migliorare il partito loro col voler sempre in dubbio essere superiori nell'offesa, ed ingiuria; perchè non facendosi la Pace, restano con vantaggio; e facendosi, sperano di non iscontar tutto il debito, o di pagar con poche parole i fatti nocivi.

Ma questi non sono sentimenti d'uomo d'onore, nè di persona amante della Giustizia, virtù che pure è l'anima de' Cavalieri. *Siccome è meglio il patire, che il fare ingiuria, così è meglio il comparire ai trattati della Pace col dolore dell' offesa ricevuta, che col vituperio dell' ingiustizia usata.* Più che altra cosa dee far paura a' Cavalieri il titolo, e infino il sospetto d'essere uomini ingiusti; laonde non può non riconoscersi per fallace, ed abbominevole il sopraddetto consiglio, come quello che facilmente può condurci a perdere quella riputazione, che noi c'ingegniamo cotanto di sostenere.

Suppongasi dunque che chi si reputa ingiuriato, ed offeso da parole, o azioni, dubbiose fra la malignità, e l'innocenza, interroghi mediatamente, o immediatamente l'avversario per intendere la sua Intenzione. Se questi risponderà di non aver punto avuto animo di fargli onta, o danno, e ch'egli è, e brama d'essere sempre amico suo: ha da bastare questa risposta all'interrogante, nè sarà obbligato l'altro a chiedere perdono, o a far' altre scuse. Ciò apparirà negli esempj. Avendo io percosso col pallone, o colla palla alcuno, interrogato sopra la mia intenzione, dico di non aver ciò fatto con animo d'offenderlo. Risponde ancor Tiridate di non aver parlato per Cammillo in quella conversazione, ov'egli chiamò vile, briccone, e mentitore, chiunque aveva sparsa certa voce pregiudiziale all'Onor suo. Che se la nostra azione, o il nostro parlare andasse congiunto con qualche indizio, o Circostanza, che porgesse giusto fondamento al sospetto di colui, e specialmente se l'imprudenza vi fosse mischiata: non basterà il solamente accertare della nostra buona volontà chi c'interroga, ma converrà fare scusa, e mostrar dispiacere d'avergli con quell'azione dato motivo di sospettar poco bene dell'animo nostro. Ove poi la Circostanza si trovasse tanto aggravante, che appieno presumere si potesse, che in noi fosse voglia poco buona: molto meno sarà sufficiente giustificazione la nostra semplice negativa; ma sarà d'uopo o provare il contrario, o non provandolo purgarci con quella, che altre volte abbiam chiamata Negativa sforzata, o con dare quelle altre soddisfazioni, che l'Equità richiede in simili casi.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Divifion delle Pruove in improprie, e proprie. Improprie fono la Confeffione dell' avverfario, di cui fi moftrano le condizioni neceffarie, l' Evidenza del Fatto, e le Prefunzioni.

FINQUI' ragionato abbiamo delle Prefunzioni, Circoftanze, e Qualità, che s' hanno da confiderar nelle azioni, e ne' parlari degli uomini. Refta ora, che trattiamo precifamente delle Pruove, cioè de' mezzi, co' quali fi dimoftra la Verità di qualche cofa o affermata, o negata. Imperocchè è manifefto, *che la fentenza pende dalle Pruove;* e quefte fi ricercano per fare apparir veri, e certi tanto i fatti, e non fatti, quanto l' intenzione avuta, o non avuta d' oltraggiare altrui co' fatti, e non fatti. Anzi le fteffe Prefunzioni, Circoftanze, Qualità, ed Eccezioni, che poffono talvolta fervire di Pruova, hanno anch' effe bifogno d' effere provate. Indarno l' accufante adoprerà le fue faette, e l' accufato il fuo fcudo, fe quefte armi faranno immaginarie, e non dimoftrate fuffiftenti mediante la Pruova.

Noi dividiamo le Pruove in due fpecie. Altre fon *Proprie*, ed altre *Improprie*. Le ultime fon quelle, che perfuadono, o sforzano il Giudice a creder vero ciò, che s' afferma, o niega in Giudizio, fenza che l' affermante, o negante produca altre ragioni, che il detto fuo. Sono più tofto efenzioni dal pefo di provare, che Pruove, benchè in effetto pruovino più delle fteffe Pruove, che nominiamo *proprie*. Ora quefte fon, tre, cioè *la Confeffione dell' avverfario*, *l' Evidenza del fatto*, *e la Prefunzione*. Le Pruove *proprie* fon quelle, che aggiungono alla negazione, o affermazione qualche argomento, ragione, e dimoftrazione, mercè di cui refta perfuafo, o sforzato il Giudice a creder certo ciò, che s' è affermato, o negato. Quefte fi poffono ridurre a cinque fchiere, cioè *ai Teftimonj*, *alle Scritture*, *alla pubblica Voce*, *o Fama*, *al Giuramento*, *e a gl' Indizj*. Ciafcuna di quefte Pruove farà da noi partitamente fpiegata.

E primieramente per Confeffione dell'avverfario intendiamo quell' affermarfi, e concederfi dal noftro competitore quella propofizione, che noi abbiamo affermata; o negarfi da lui quella, che per noi s' è pri-

è prima negata. Ciò avvenendo o davanti al Giudice, o fuori del Giudizio, si dice fortemente, e manifestamente provata una cosa, quantunque tal maniera di provare non sia propriamente Pruova, ma esenzione dal peso delle Pruove. Altro non cerca l'Accusatore, che di tirar l'avversario a riconoscer vera l'accusa. Che poi questo acca-da o perchè il nimico sia condotto dall'evidenza, o dagli stimoli della sua coscienza a confessare, o perch'io lo sforzi colle ragioni, o con altri mezzi leciti, poco importa. Io ho ottenuto l'intento, e meglio che con altri argomenti; laonde possono i Giudici francamen-te venire alla sentenza, se l'avversario non adopera Eccezioni in contrario, ed altri ajuti per salvare l'Intenzione, dopo aver confessa-to il Fatto. Ma acciocchè la Confessione d'alcuno pregiudichi a se stesso, necessarie sono alcune condizioni.

Cioè in primo luogo ha ella da essere fatta spontaneamente. Chi confessa o per giusta paura, o per forza ingiusta fattagli o con tormenti, o con minacce da qualche potente: negando egli poscia il già confessato, e allegando, e provando la violenza usatagli: distrug-ge la sua primiera Confessione. E tanto è forte questa regola, che non val pure la Confessione d'alcuno cavatagli di bocca con giusti tormenti, quand'egli spotaneamente non la ratifichi, e confermi ap-presso. In secondo luogo ha da essere la Confessione fatta, non bur-lando, ma sodamente, e scientemente, cioè senza errore, senza in-ganno, e con cognizione di chi confessa. Sia seguita questa o da scherzo, o per frode dell'accusatore, o per inavvertenza, semplici-tà, ed errore dell'accusato, essa andrà per terra, nè nuocerà al con-fessante, quando questi reclami a tempo, ed evidentemente pruovi l'abbagliamento, ed inganno da lui preso, mostrando essere la cosa diversa da quello, ch'egli errando stimava. Chi erra, non confessa; e ha più da valere la Verità poi conosciuta, e provata, che l'ante-cedente inganno. Quantunque Pirro abbia confessato d'aver detto un giorno con certi suoi amici, che nella famiglia di Giberto c'e-ra più fumo che arrosto, o più iniquità, che nobiltà: potrà egli ri-trattar la sua Confessione, facendo chiaramente costare, ch'egli er-rò, e s'ingannò in confessar quella cosa; perocchè disse ben'egli la suddetta proposizione, ma non della famiglia di Giberto, avendola detta solamente della famiglia di Muzio. E perciocchè eziandio si presume, che un fanciullo, un pazzo, un furioso, e talvolta un pu-pillo, come ancora uno trasportato dalla collera violenta, non ben conoscano ciò ch'egli dicono, e affermano contro se stessi; perciò la

loro

loro sola Confessione non basta per condannarli, quando tuttavolta non perseverassero in confessar la medesima cosa dopo la sanità della mente, dopo l'accrescimento dell'età, e la cessazion della collera.

In terzo luogo la Confessione ha da essere pura, certa, determinata, e non dubbiosa, equivoca, ed incerta: altrimenti non produrrà l'effetto desiderato, e sarà facile al confessante il sottrarsi con qualche nuova spiegazione alla pregiudiciale sentenza. Tu ti se' vantato, dice Curzio ad Onorio, di volermi porre le corna in capo. Sì, risponde Onorio, egli è vero, che ho detto di volerti mettere in capo un cimiere, o una corona. Cotesta Confessione è affatto equivoca, e non serve a nulla. L'altra notte, dice uno a Tancredi, tu colla spada nuda m'assalisti, e mi costringesti alla fuga. Egli è vero, Tancredi risponde, che quella notte io corsi dietro ad un'uomo col ferro sguainato. Ancor questa risposta per non essere determinata, e certa, non giova al proposito, confessando bensì costui d'aver posto in fuga una persona, ma non già quella specifica, da cui egli è ora accusato. *Quando poi la Confessione resta dubbiosa, ed incerta, si suole secondo le Leggi interpretare in favore, e non in danno di colui, che confessa.* Finalmente riputiam convenevole cosa ne' Giudizj privati ciò, che nei pubblici si costuma intorno alle Confessioni, che si dimandano Qualificate. Se taluno liberamente confessa una cosa, che l'avversario non ha potuto, nè potrebbe provare; e la confessa unitamente con qualche Eccezione, o scusa favorevole: allora non sarà il confessante costretto a giustificare, e provare questa sua Eccezione, ma toccherà all'avversario il peso di abbatterla con Pruove contrarie. Avrebbe questi potuto non confessar quel Fatto, e colla sola sua negativa sicuramente difendersi. Ma avendo egli amato meglio di dire il vero, questa sua sincerità merita bene, che lo crediamo veritiero ancora nell'Eccezione. Pruovi l'accusatore, che non sussista lo scudo imbracciato dal reo: e allora il reo sarà convinto. Sarebbe una crudeltà il voler solo accettar la parte nociva, e non ancor la favorevole della spontanea confession del reo. O non gli dobbiam credere nulla, o gli abbiam da credere tutto.

La seconda delle Pruove improprie è l'Evidenza del Fatto; e questa, meritamente da alcuni è appellata la più vigorosa, e la più chiara di tutte le Pruove. Altro non cercando i litiganti, che di mettere in chiaro la Verità, e di farla nota al Giudice, quando mai questi più manifestamente può divenirne certo, che allorchè le stesse cose gli son poste sotto agli occhi, e gliene fanno testimonianza

nianza i suoi proprj sentimenti? Afferma Bruto, ch'io l'ho ferito nella zuffa tra noi fatta. Che più forte argomento, e Pruova posso io addurre per dimostrar ciò falso, quanto col far mirare, che nel luogo, ov'egli dice d'essere stato ferito, non appare nè ferita alcuna, nè cicatrice, o segno d'essa? Senza che uno adoperi molte parole per persuadere ad altrui, ch'egli è cieco, giovane, vecchio, sciancato, infermo, o ch'egli ha fatto tagliare un'albero sul suo, e non su quel de' vicini: basta che il Giudice abbia gli occhi, e consideri la persona affermante, e i confini di que' poderi.

La terza schiera delle Pruove improprie si è da noi detto essere la Presunzione. Questa sola, e specialmente nelle cause d'onore, può essere sufficiente Pruova. Qualora alcuno (trattandosi di cose occulte, e dubbiose, e non recando l'oppositore qualche Pruova gagliarda) ha in sua difesa alcuna Presunzione, ancorchè altro non alleghi, bastevolmente pruova la sua innocenza; o almeno la pruova, infinattantochè l'avversario, sopra cui si scarica il peso di confermar con altre Pruove il suo detto, non abbia privo l'altro di questo favorevole scudo, e fatto apparire il contrario. Quanto più saranno violente, stringenti, verisimili, e in maggior numero le Presunzioni, tanto più spigneranno il Giudice a creder vero ciò che afferma la parte, a cui sono in favore, e a creder falso il detto della parte, a cui sono contrarie. Se saranno di leggier peso le Presunzioni, serviranno solamente d'Indizio, e di rinforzo ad altre Pruove. Ma o leggieri, o gagliarde che sieno le Presunzioni, per se stesse non bastano a condannare altrui con quella medesima franchezza, che ci danno le Pruove proprie. Il loro polso maggiore sta nella difesa dell'innocenza, e in salvar dalla colpa, il che possono esse far pienamente, perocchè alla lor forza s'unisce la clemenza delle Leggi sempre rivolta a favorir in dubbio i rei, e gli accusati. Ma essendosi diffusamente parlato di questa materia, passiamo alle altre schiere delle Pruove, che *Proprie* da noi si sono appellate.

CA-

CAPITOLO UNDECIMO.

Si tratta delle Pruove proprie. Teſtimonj quali ſieno riprovati dalle Leggi, ed uſo loro. Ne' proceſſi privati non eſſere convenevole la ſeverità del Foro. Scritture, pubblica Voce, e Fama, Giuramento, e Indizj ſono le altre Pruove, e qual valore abbiano.

IL primo luogo fra le Pruove proprie è dovuto a' Teſtimonj, come coſe più nobili delle ſcritture ſteſſe, e più preciſamente poſſenti a provare, e confermar la Verità colla viva lor voce, che colla loro morta le carte. In bocca dunque de' Teſtimonj idonei, affermanti qualche coſa, e producenti le ragioni, e cagioni di così affermare, noi crediamo che alberghi il vero. Supponendo noi coſtoro uomini dabbene, e non condotti da veruna paſſione più per l'una parte, che per l'altra, non ſi dee credere, ch' eſſi vogliano mentire. Due Teſtimonj baſtano per provare aſſai vigoroſamente qualſivoglia fatto, e circoſtanza; e quando queſta circoſtanza, o azione non ſia di gran momento, o di gran pregiudizio ad alcuno, baſterà eziandio la teſtimonianza d'un ſolo.

Idonea poi chiamiamo a teſtimoniare qualunque perſona non ha in ciò contrario divieto dalle Leggi; laonde regolarmente ognuno ſi preſume degno di fede, e buon teſtimonio, quando non ſi pruovi altrimenti. Ora il divieto contrario delle Leggi ſi ſtende a tre ſorte di perſone, cioè alle infami, alle deboli, o prive di ſenno, e a quelle che dalla loro teſtimonianza può preſumerſi che vogliano ritrarre utilità, e vantaggio. Per Infami noi intendiamo coloro, che o per qualche noto vizio, o eſercizio infame, hanno macchiata la faccia del Mondo la loro riputazione, come i falſarj, i ladri, gli adulteri, gli uſuraj, i concubinarj, gli ſpergiuri, i ruffiani, le meretrici, i traditori, gli ſgherri di profeſſione, ed altri ſomiglianti uomini di mala vita pubblica, e nota; o pure i Giudei (trattandoſi di far teſtimonianza contra un Criſtiano) i Commedianti pubblici, i cerretani ma ciurmadori, gli ſpurj, gli oſti, le ſpie, gli sbirri, i carnefici, ed altri eſercitanti meſtier vergognoſo. O poca, o niuna fede ſi vuol dare a coſtoro, non tanto perchè la Legge vuole così punirli, e privare d'autorità la loro teſtimonianza per cagion di qual-

che delitto, o mancamento, proprio di essi, o de' lor genitori, quanto perchè si presume ognun d'essi facile a spacciar la menzogna, da che hanno mostrato di non far conto dell'estimazione del Mondo, nè della Virtù, con darsi in preda a vizj ignominiosi, e a quelle arti vilissime, che si fuggono da tutti gli uomini onorati.

Ciò non ostante, quel rigor delle Leggi, che rifiuta l'attestazione di tal gente ne' pubblici Tribunali, non è ugualmente da servarsi ancor ne' privati, atteso massimamente, che i Mediatori delle Paci trattano queste cose non per formare un processo giuridico, nè per condannare alle mannaje, e a' tormenti, ma più tosto per informazione, e per comporre gli animi con vie dolci dopo aver ben trovata la cagione delle discordie. Essi dunque non debbono camminare con tutte quelle cautele, e mirar le cose con tutti que' microscopj, che adopera la Curia. Possono valersi della testimonianza di non pochi de' mentovati infami per chiarir talvolta le dubbietà, e molto più se non si questiona di gravi, ed enormi delitti. Ove costoro (e specialmente gl'infami non per qualche scelleratezza, ma per l'arte, o disavventura loro) sieno conosciuti per uomini non menzogneri, e sieno (benchè malvagi in una sorta di vizio) nel resto dabbene, e lontani dagli altri vizj: perchè non possiamo noi prestar fede ai loro detti, e giuramenti? Sovente sarà segno di mala causa ne' privati Giudizj il rigettar simili Testimonj, e il volere che la severità della Giustizia ripruovi colui, che dall'Equità, e dalla pubblica Voce è riputato comunemente, non ostante la sua infamia, veritiero. Che se un'infame, per consentimento delle parti, sia ammesso a far testimonianza: allora è certo che gli si dovrà credere, presumendosi approvata concordemente la fede sua. Finalmente se costoro non faranno Pruova o piena, o mezzo piena, serviranno almeno d'Indizio, e daran qualche nerbo al restante delle Pruove più forti.

Fra i Testimonj riprovati per la povertà, e mancanza di senno, debbonsi annoverare gli ubbriachi, i furiosi, i pazzi, i fanciulli, i bollenti per la collera, ne' quali o non si truova punto, o è molto debole il senno, e la mente. Deboli ancora noi saremmo di cervello, se volessimo fidarci della testimonianza di sì fatte persone, le quali poco o nulla intendono, e conoscono quel che si dicano. Doveranno poi contro de' Legisti, e principalmente Canonisti, non contro di me, adirarsi le Donne, qualora dirò che anch'elleno sono inabili in molti casi a far testimonianza, forse non per altra cagione,

che

che per la loro ſemplicità, o debolezza, e leggierezza, e per dir meglio inſtabilità ordinaria del loro cervello. Io meglio amo di portar queſta ragione, che di dire con altri, che la loro inabilità procede dall'eſſer'elle per lo più frodolenti, fallaci, e menzognere. Queſta ragione ultima ſecondo me probabilmente fu inventata da chi era con eſſo loro in collera, e da chi, ſe non era, pareva almeno un qualche innamorato, ma in collera, e in furia. Vuole e la ſperienza, e la carità, che abbiamo miglior'opinione di quel ſeſſo. Che ſe al Tribunal Donneſco nè pure piaceſſe la prima ragione da me prodotta, che certo è molto men dura di queſt'altra: noi ſoggiugneremo per non irritare lo ſdegno altrui, che ſon ributtate le femmine dal teſtimoniare, ſolamente per cagione della loro oneſtà, acciocchè non s'abbiano da miſchiar troppo negli affari, e nelle adunanze degli uomini. La qual ragione ſe per avventura a'noſtri giorni non pareſſe molto gagliarda, tale forſe fu al tempo de'primi Legislatori. Contuttociò trattandoſi di far teſtimonianza nelle liti private, noi non diſprezzeremo le femminili atteſtazioni, purchè non ſi poſſa dubitare della pubblica oneſtà, e del ſenno di queſti non maſchi teſtimonj; e molto più ne faremo caſo, ove la Nobiltà foſſe congiunta all'altre due doti.

Finalmente moltiſſimi ſon coloro, che non hanno la qualità di Teſtimonj idonei, perchè poſſono trar comodo, onore, ed utilità dalla loro teſtimonianza. Tali ſono i ſervidori, i famigliari, i partigiani, i parenti, i compagni, gli avvocati, i tutori, gli amici, gl'innamorati dell'una parte, ſenza eſſere ancor tali, ed egualmente tali dell'altra; ovvero i poco amorevoli, nemici dell'una parte, e amici ſolo dell'altra. In coſtoro noi preſumiamo, che non ſi poſſa trovare con ſicurezza la verità, perocchè probabilmente vorranno per quanto ſia loro permeſſo, e anche ſenza avvederſene, ajutar la parte amica, o nuocere alla contraria. Tuttavia nè pure a ſimili Teſtimonj ſi dee negar fede, quando ſieno provveduti d'una ben nota pietà, e bontà di coſtumi, e conoſciuti per uomini d'Onore, e zelanti del Vero. Allora ceſſa affatto, o quaſi affatto, in eſſi la ſuſpizione di parzialità, o menzogna, e molto più ſe ſi tratta di difendere un reo, di provar l'innocenza d'alcuno, e di ajutar la concordia. Si ammettono parimente, e fanno pruova queſti inabili Teſtimonj, ſe la controverſia non è di gran rilievo, o e di coſe occulte, e difficili a provarſi, o ſe la loro teſtimonianza ſi accorda con quella d'un'altro Teſtimonio degno di fede; e creſce il peſo della loro atteſtazione,

ne, ove sieno molti di numero, e concordino tutti nella medesima sentenza.

E appunto questa concordia de' Testimonj in affermare, o negare una stessa cosa, è sempre necessaria, a fin di formare una forte, e legittima Pruova. Altrimenti non daremo fede ai lor detti, perchè l'uno distrugge l'altro, quando son contrarie, o notabilmente diverse, ed incostanti le loro deposizioni. E dico notabilmente diverse, poichè quando la discrepanza consistesse in poco, o non fosse intorno alle cose sostanziali, o a qualche rilevante Qualità, come di Luogo, o di Tempo, non rimarremo per questo di credere alla testimonianza loro. Anzi per quanto si può dobbiamo ridurre a concordia le loro parole, nè cavillare, nè sofisticar troppo intorno ad esse. Oltre a ciò al pari delle Confessioni dell'avversario, si richiede che sieno pure, chiare, determinate, non equivoche, non oscure, non inverisimili, le risposte de' Testimonj; e che feriscano precisamente, e manifestamente la questione loro proposta: e ch'essi alleghino la ragione di quanto affermano, o negano; e che intendano bene i termini, e il senso dell'interrogazione, che loro è fatta. Similmente si farà capitale assai de' Testimonj, che depongono d'aver colle proprie orecchie udito, o co' proprj occhi veduto ciò che affermano. Ma non molto valerà il detto di colui, che solamente creda, o porti opinione di qualche cosa senza saperla bene, o senza averla esso udita, o veduta. Dalle parole di quest'ultimo si caverà bensì un' efficace indizio, ma non una vigorosa Pruova. Che se ugual numero di Testimonj uscisse in campo da ambedue le parti, e questi fossero ugualmente degni di fede: niuna delle parti ne trarrà vantaggio. Ma sì ne trarrà quella, che avrà in suo favore Testimonj più di numero, e più idonei, e più degni di fede, come i Nobili in paragon de' plebei, i ricchi in comparazione de' poveri, potendosi di leggieri presumere, che questi ultimi si sieno lasciati corrompere con danaro a cagione della lor povertà.

Vengo ora alla seconda specie delle Pruove proprie, cioè alle Scritture, sotto cui si contengono tanto le pubbliche, ed autentiche, quanto le private, come gl'Istrumenti, le fedi giurate, le lettere, i biglietti, i cartelli, i libri, ed altri simili Atti registrati in carte, o membrane. Spesso può la morta voce di questi somministrare una Pruova certa, e forte, più ancora della viva de' Testimoni. Pongasi che Tiberio nieghi d'aver tentata la morte di Jacopo, o d'avergli tramate insidie, o d'averlo sfidato, o voluto far cadere, sia da qualche grado,

grado, sia dalla grazia del Principe, o di aver detratta la sua riputazione, o d'essergli debitore di certo danaro, o pure di certa roba, o d'avergli promessa qualche cosa: potrà Jacopo provare il contrario, e convincere l'avversario col produrre in mezzo qualche Scrittura, lettera, satira, ed istrumento, in cui per mano di Tiberio, o d' altrui, ma per commissione di Tiberio, sia notata la proposizione, che costui niega. E tuttocchè questa Scrittura espressamente non la notasse, purchè ciò si possa comodamente, e verisimilmente argomentare, ne risulterà un robusto fondamento di credere più all'accusa di Jacopo, che alla negativa dell'altro. Solamente noi potremo sospendere, o diminuire, o abbattere la forza di simili Pruove col negare, che le Scritture prodotte contro di noi sieno formate di nostra mano, o per nostra commissione, obbligando l'avversario a provarlo; o col rendere sospetta la loro autorità, anzi provando che sieno finte; o col dichiarare in maniera diversa dalla mente dell'avversario i sensi, e le parole contenute in quelle Scritture; o col provare in altre guise, che noi con esse non abbiamo inteso di obbligarci, o d' offendere, o d'ingiuriare altrui.

La pubblica voce, e Fama, cioè la terza fra le Pruove *proprie*, serve anch'essa di pruova, non già piena, ma di qualche peso per muovere il Giudice a creder vera una cosa; salvochè se fosse controversia d'un fatto antico, ed eccedente la memoria degli uomini, o di cosa di poco momento, o di poco pregiudizio, o che di sua natura non può chiaramente provarsi, come l'essere figliuolo di tal padre: ne' quali casi la Fama sarà una gagliardissima, e piena pruova. Ne' processi privati, ed amichevoli, quali sono quei che si formano dai Mezzani delle Paci, noi diamo non poco credito a questa Pruova. E perciò ove taluno pruovi per mezzo di Testimonj essere pubblica voce, e fama, che l'avversario suo abbia commesse frodi, o faccia la vita da scherano, e brigante, o pubblicamente frequenti l'entrata in certa casa, o maltratti la moglie, e simili cose: quando l'avversario non distrugga con Pruove contrarie un tal romore, egli sarà giudicato reo di quella azione. Ma di gran lunga più presteremo fede alla Pruova della Fama, allorchè questa tenderà a provar l'innocenza, la bontà, la riputazione d'alcuno. Ora noi dobbiamo pesare il valor della Fama con questa regola: cioè *che tanto più degna di fede sarà la Fama, quanto più gravi, e degne di fede saran le persone, che la formano, e quanto più queste persone saranno mosse da ragioni e cagioni probabili, e da buoni argomenti, ed autori,*

tori, a credere quel che dicono. Perciò la Fama del volgo, e la voce del popolaccio, quando si tratta di qualche fatto, o delle sue circostanze, siccome per lo più vana, e senza fondamento, non si ha molto da prezzare: e appunto le più delle volte non pruova. Ma se questa Fama tirerà la sua origine da persone gravi, assennate, e giudiziose, che non sieno condotte nè dalle passioni, nè dalle vane relazioni, ed apparenze, ma da ragioni verisimili a così credere: allora un gran soccorso verrà da tal Fama alla causa d'alcuno. Nella stessa maniera giudicheremo poderosa quella Fama, che vien dai periti in qualche arte, o studio, come l'essere pubblica voce tra i Cavalieri, che Filippo sia uomo valoroso, e prode nell'armi. Avrà pure gran peso l'opinione, e fama pubblica, che uno sia di buoni, o malvagi costumi, essendo che ciò facilmente può esser noto anche al volgo, e il minuto popolo può renderne ragione, e dire perch'egli porti quella opinione: il che non sarà esso, trattandosi di altri fatti, ed avvenimenti, massimamente se lontani, o non veduti, ma saputi solo per altrui relazione.

Finalmente se la fama sarà soda, costante, universale, non contradetta, non leggiera, e non priva di ragioni, ella sarà gran breccia contra l'avversario, o pure servirà di scudo forte per ripararsi dai colpi contrarj, trasportando il peso delle Pruove addosso al nimico. Di ciò daremo un'esempio. Chi tace, e non risponde colla mentita, o con altre parole ad un'ingiuria dettagli, resta, come suol dirsi, caricato, e vituperato nell'opinione degli uomini del secolo, presumendosi in dubbio ch'egli tacitamente confermi come vero ciò, che gli è stato apposto. Perciò secondo la sentenza delle genti del Mondo o ha egli da ributtar l'ingiuria con qualche risposta, o sarà obbligato poscia a provare, che quell'ingiuria non è vera; e laddove rispondendo sarebbe stato con suo vantaggio Reo, diverrà per cagione del suo silenzio Attore. Questa è la regola generale de' Cavalieri. Ma se l'ingiuriato fosse comunemente da tutti conosciuto per uomo d'Onore, virtuoso, e di buona fama, e per conseguente apparisse tosto ingiusta, e falsa l'ingiuria dettagli, quantunque lasciasse di rispondere all'ingiuriante, pure non rimarrebbe caricato, nè obbligato a mostrar colle Pruove l'insussistenza dell'altrui calunnia. Questa buona, e costante Fama d'uomo onorato, e dabbene, che è notoria a tutti, o da lui si pruova con Testimonj, lo assolve dal peso di provare, ch'egli non è un ladro, un vile, un'infame, un traditore, come gli apponeva il suo avversario. E questi appunto, e non

e non l'ingiuriato, dovrà nè più nè meno provare il fondamento di quella villania, se gli preme di scacciar da se la taccia incorsa d'uomo maldicente, e calunnioso.

La quarta schiera delle Pruove *proprie* abbraccia il Giuramento, il quale tuttavia potrebbe ancora annoverarsi tra le Pruove improprie. Non ha già gran possanza il Giuramento; nè quando è solo, può abbattere le Pruove, e Presunzioni contrarie, che abbiano polso, e forza; ma bensì congiunto con altre Presunzioni, e Indizj ajuta non poco, ed è arme più da difesa, che da offesa, che talvolta può competere all'Attore, ma per lo più si usa dal Reo. Adunque avrà esso luogo, mancando altre Pruove, nelle quistioni di cose incerte, oscure, difficili a chiarirsi, e impossibili a provarsi, e specialmente in quelle di non molto valore, o pregiudizio del prossimo. Altre volte fu detto, che non potendosi provare, o difendere sufficientemente, che uno non abbia commessa qualche azione, o che in quella azione non abbia inteso di portar danno, o ingiuria ad altrui: allora s'egli protesterà, e giurerà di non aver commesso quel fatto; o pure avendolo commesso, di non aver'avuto animo di oltraggiare, o di dispiacere ad alcuno; e d'avere operato con buona fede: l'avversario dovrà contentarsene, e cessare dalla querela, giacchè egli non può maggiormente, e manifestamente provarla. Non è verisimile, nè si vuol dalle Leggi presumere, che il giurante voglia spergiurare, e commettere un delitto nuovo, e sì vile per coprirne un'altro. Ciò molto meno si dee presumere, quando chi giura, è in concetto d'uomo d'Onore, e quand'egli congiunga protestazioni di buona volontà al giuramento, e mostri dispiacere per l'agitazione cagionata nell'avversario per imprudenza o sua, o di qualche relatore. A sì fatto Giuramento, e a tali protestazioni debbono cedere tutti i sospetti, e i fievoli Indizj contrarj, e dileguarsi quelle ombre, che aveva contro di noi svegliate l'avversario. Che se questi Indizj, e queste ombre fossero molte in numero, e gravi, abbiamo detto altrove, che si può rispondere loro colla Negativa sforzata; cioè protestando, che se si fosse commessa quella azione, o se in quell'azione si fosse avuta intenzione d'offendere altrui, si sarebbe operato ingiustamente, vilmente, disonoratamente, o dicendo altre parole di simil tenore, che sono una grande soddisfazione.

Consiste l'ultima delle Pruove *proprie* negl'Indizj, i quali sono segni dimostranti, che qualche fatto si sia, o non si sia commesso, o che in certo fatto si sia avuta, o non avuta intenzione d'offende-

re,

te, o ingiuriare altrui. Nascono gl' Indizj dalle Circostanze, e Qualità, che precedono, accompagnano, o seguitano le operazioni umane, in guisa che data una, o più Circostanze in certo caso, noi da esse possiam cavare Indizio, che si sia, o non si sia fatto, o voluto far qualche azione, o che si sia, o non si sia avuta tale intenzione. Se Mesenzio senza esserne pregato, e senza averne obbligazione alcuna, vuole spontaneamente mettersi a proteggere un mio nimico, quindi si trarrà un' Indizio, ch' egli pure abbia cattivo animo verso di me. Se Onorio, e non altri, è veduto partire da un luogo, dove è stata uccisa testè una persona, e molto più s' egli è stato veduto colla spada sguainata in mano: saran questi forti Indizj per credere, o almeno per sospettar gravemente, che al suo braccio si debba attribuir quella strage.

Da questi Indizj dunque, o per meglio dire dalle Circostanze suddette hanno poscia origine le Conietture, le Sospezioni, e gli Argomenti, che tutti vogliamo abbracciare sotto il nome d' Indizj, e che tutti possono servire o di Pruova gagliarda, o di ajuto ad altre più vigorose Pruove, massimamente nelle cose oscure, dubbiose, e non facili a provarsi. Sdrucciolando io nel ghiaccio, o cadendo da cavallo, o essendo smoderatamente spruzzato di fango da un passeggiero, Cesare, che non è mio confidente amico, mirandomi si dà sterminatamente a ridere. Posso io da questo suo riso giustamente sospettare, e congetturare, ch' egli goda del mio male, e mi schernisca. Così avendo Antonio detto ne' giorni passati, che Alfonso si sarebbe ammogliato, quando si pigliasse il vento colle reti; se avvien poscia che s' abbia sentore, ed Indizio, che Antonio disturbi, o abbia sturbate le nozze d' Alfonso: quelle prime parole ci porgeranno un argomento, una congettura, una giusta sospezione, ch' egli veramente s' opponga al matrimonio dell' altro. Ora fra gl' innumerabili Indizj, che possono presentarsi davanti alla nostra considerazione, altri sono leggieri, altri gravi, ed altri gravissimi. Secondo questa lor qualità sarà poco, o molto, o assaissimo forte la Pruova, che da loro si cava. Ce ne sono alcuni eziandio, che fanno Pruova indubitata, ed altri, che sono temerarj, o non pertinenti alla quistione, i quali non si debbono pur degnare d' un guardo. Imperciocchè sempre conviene avvertire, *che ne' casi d' Onore, più che in ogni altra controversia; non si dee camminare con immaginazioni vane, e supposti malfondati, ma con ragioni sode, con fondamenti, e argomenti o veri, o verisimili:* altrimenti si acquista titolo di sofista, o di

accat-

accattaliti, e per troppo disio di custodir l'Onore si perde l'Onore. Ufizio degli accorti litiganti si è l'allegare dal canto loro tutti gl' Indizj favorevoli a se, e nocivi all'avversario. S'aspetta poscia ai Mediatori, e Giudici saggi il ben considerarli, e pesarli, per sapere quali sieno più o meno efficaci. Nè già occorre ch'io mi stenda punto a trattarne, facendo lo studio, e la pratica del Mondo, ch'ogni intendente Mediatore conosca, e distingua ciò, che si ha da argomentar di bene o di male dalle varie Circostanze, e qual forza abbiano gli argomenti, co' quali combattono l' una contro dell' altra le parti.

CAPITOLO ULTIMO.

Ufizio de' Mediatori delle Paci quanto difficile. Obbligazione di essi. Narrativa del Fatto quando è, o non è necessaria. Esempio di due fatti controversi. Disonore di chi non vuol sottomettersi alle Leggi della Giustizia, e condursi a una giusta Pace.

E Qui cade in acconcio il replicare, che tutti non sono atti ad essere Giudici privati, e Mediatori di Pace. Un giudizio non volgare, una singolar prudenza, e destrezza è necessaria in chi ha da trattar le Paci, in chi ha da condurre non colla forza, come fa per l'ordinario la Curia, ma colla dolcezza, ed amorevolezza i litiganti alla concordia, e in chi ha da sanare con rimedj piacevoli gli animi più spesso febbricitanti per la superbia propria, che alterati dall'altrui ingiustizia. Appresso di gran lunga parmi più difficile il ministerio di questi Giudici privati, che quello de' pubblici. Gli ultimi altro non hanno da fare (anzi operare altrimenti non possono) che giudicare, e proferir la sentenza secondo le cose allegate, e provate dalle parti: e tutto il peso di queste pruove, ed allegazioni tocca alle parti, e ai loro avvocati. Ma i primi Giudici, voglio dire i Mezzani delle Paci, oltre al dover giudicare giusta le cose allegate, e provate, debbono ancora essere avvocati: e bene spesso non possono dar la sentenza rigorosa, e conforme alle Pruove: altrimenti non verrebbe lor fatto di compor molte discordie, per essere pochi coloro, i quali vogliano pienamente soddisfare ad altrui ne' privati ag-

giustamenti, che sono per lo più volontarj, e non forzati. Senza che, i Mediatori oltre al non potere, nè dover'usare tutte le innumerabili cautele, e sottigliezze de' Curiali, debbono talvolta prendere il saggio consiglio di venire alle Paci senza ben liquidare il Fatto, e senza la sua narrazione, troncando il privato processo, e dissimulando certe Pruove, che possono riuscir vergognose, e gravi ad alcuno, massimamente ove si mischia l'Onor delle Donne. Hanno ancora per lo più da ajutar la parte del delinquente, e del debitore, sì col fare apparir minore il suo debito, il suo delitto, la sua vergogna, e sì procurando che l'accusatore, o creditore s'appaghi di moderate soddisfazioni.

Ma nel favoreggiare all'una delle parti, saggiamente sogliono essi guardarsi, che ciò non ridondi in carico, e pregiudizio dell'Onore dell'altra. Quando ci sia tal pericolo, si vuol da essi tenere la bilancia diritta, e puramente sentenziare secondo il dovere, stendendosi l'autorità del loro favore a quei casi, dove l'uno de' litigatori può rimettere all'altro o alquanto, o molto di quella pena, e vergogna, che dovrebbe egli pagare per cagion del suo fallo, senza che questa remissione, e piacevolezza possa tornare in disonore, e danno di chi ha voluto usarla. Perciò ottimo consiglio de' Mediatori suol'essere molte volte il non permettere, che si mettano in iscritto le risse, e dissensioni passate, benchè se ne sia fatto il saldo colla Pace seguita, affinchè per quanto si può si cancelli dalla memoria e degli uomini, e de' rappacificati l'origine delle loro contese; ed acciocchè non possa taluno in riveder tali scritture dubitare un giorno, o avvedersi d'essere stato o troppo liberale, o aggravato nel dare, o ricevere le soddisfazioni, e dolersi, che con quella scrittura si fosse pubblicata qualche sua vergognosa operazione: il che potrebbe partorir nuovi odj, e querele, e risvegliar le scintille sopite della discordia. Ma qualora l'una delle parti con soperchieria avesse assalita l'altra, e caricatala di vergogna, e postala in fuga, saviamente opereranno i Mediatori in voler che si faccia scrittura, in cui scrupolosamente sia sposto il fatto colle sue circostanze, e colle soddisfazioni date all'offeso. Imperocchè quantunque il soperchiante confessasse in voce la sua viltà, e restituisse con ciò l'Onore al soperchiato: nulladimeno perchè o altri, o lo stesso offenditore un giorno potrebbe rinfacciare all'offeso la fuga, o le bastonate, ed ingiurie a lui fatte: è necessario, che questi possa opporre all'altrui maldicenza un fortissimo scudo, quale appunto è la scrittura affermante,

te,

te, che non per mancamento di valor proprio, ma per la vile soperchieria del nimico egli ricevette quell' affronto, o quel danno. Egli non sarebbe dunque in tale, e in simili casi molta prudenza il contentarsi, che il soperchiante solamente in voce confessasse il fallo, acciocchè non rimanesse viva la memoria della sua viltà; perchè potendo più agevolmente durare (come spesso avviene) la memoria dell' offesa notissima, ed infame, fatta all' uno, che la confessione, e la soddisfazione data dall' altro, la quale non è egualmente nota, potrebbe un giorno all' offeso venirne vergogna, quand' egli non potesse colla scrittura autentica provar pienamente saldate le cicatrici dell' Onor suo.

Ci piace ora di condurre i Mediatori alla pruova d' alcune Regole da noi finquì stabilite a fin d' accordare i Fatti. E ciò da noi si compierà col proporre due casi, ove il Fatto sia controverso. La carrozza, in cui è Lavinia moglie di Ernesto, è costretta a fermarsi non poco in tempo di pioggia allo scoperto, finchè sia lentamente smontata da un' altra carrozza Laura moglie di Lancilotto. Smontata che è questa ultima Dama, grida un servo di Lavinia al carrozzier di Laura, che dia luogo; e non si movendo, la stessa Lavinia mette fuori il capo, e dice verso il carrozziere: *Sbrigatela: che musica è questa?* Rivoltasi Laura indietro, con parole ben' intese, comanda al suo carrozziere, che non si muova. Non potendo Lavinia far' altro, se ne va per altra via. Ernesto marito suo, intesa la querela, attende tre giorni per vedere, se gli è fatta scusa. Questa non venendo, si porta egli a casa di Lancilotto, e chiede a un valletto di lui conto del padrone, dicendo che vuol parlargli. Ha per risposta, che non è in casa. Allora Ernesto percuote costui più volte col bastone, dicendogli appresso, che porti que' colpi al padrone, giacchè non ha potuto prendersi soddisfazione di lui. Così Ernesto racconta il fatto. Lancilotto per lo contrario dice, che la carrozza sua non si mosse di luogo, perchè non ne era peranche discesa la moglie, e apporta una cagione di quella sua tardanza. Mentre ella scendeva, udirono i suoi servidori, che Lavinia disse: *Sbrigatela: che creanza è questa?* Che non ostanti queste parole non avea sua moglie comandato al carrozziere, che si fermasse; ed essersi partita l' altra con troppa impazienza. Non aver' egli fatta scusa, perchè a niun dovere aveano mancato i suoi, siccome all' incontro avea mancato Ernesto al valore, e alla giustizia, battendo un servidore disarmato, e innocente, in cambio del padrone facile a trovarsi, e pronto a rendere conto delle azioni proprie, e de' suoi dimestici.

In queſto diſparere quegli, che comincerà a dimandare, e pretendere ſoddisfazione, ſarà Lancilotto, il quale ſi truova con aggravio per le buſſe date al ſuo ſervidore. Proporrà egli dunque, ſiccome Attore, la ſua querela contro d'Erneſto Reo, chiedendo ſoddisfazione per quella ingiuſtizia. Se queſti negaſſe d'aver battuto quel valletto, apparterrebbe a Lancilotto il provare. Ma perchè ſenza fallo non vorrà Erneſto negar' un' azione, fatta da lui, acciocchè foſſe nota; la confeſſerà egli toſto fatta, ma non ingiuſtamente fatta. Sarà perciò accordato il primo punto con vicendevole conſentimento, cioè che veramente egli ha date le buſſe. Ora ſi paſſerà a diſputare, ſe queſta azione ſia ſtata giuſta, o ingiuſta. Erneſto la chiamerà giuſta, ſiccome ſoddisfazione preſa per l'ingiuria precedentemente fatta alla ſua moglie. E Lancilotto le darà nome d'ingiuſta, col negare che ſia preceduta veruna ingiuria. Noi laſciando ſtare, ſe quando anche ſuſſiſteſſe la ſuppoſta ingiuria, poteſſe dirſi che Erneſto aveſſe giuſtamente operato con quel riſentimento (il che a noi non pare in guiſa alcuna): oſſerviamo pure a chi dei due s'abbia da credere in queſto diſparere.

Secondo le Regole dianzi poſte eſſendo azione vietata dalle Leggi, e perciò regolarmente ingiuſta, il battere gli altrui ſervidori, avrà Erneſto contro di ſe la Preſunzion delle Leggi, e per lo contrario Lancilotto l'avrà favorevole. Laonde in queſta controverſia noi giudicheremo, che il primo abbia peccato d'Ingiuſtizia, s'egli non pruova il contrario, e s'egli non ſi difende. Ed ecco appunto ch'egli oppone un' Eccezione in propria difeſa con dire d'eſſere ſtato provocato da un' antecedente ingiuſtizia, la quale l'ha obbligato a ricuperar' il ſuo Onore con quel riſentimento. Ma negando Lancilotto, che i ſuoi abbiano commeſſa queſta precedente ingiuſtizia, è forzato Erneſto a recar pruove robuſte della ſua Eccezione, come quegli, che in queſt' altra parte della cauſa è divenuto Attore, e ha peggiorato di condizione per lo grave peſo addoſſatogli della pruova. Di fatto s'egli non proverà la ſua Eccezione, ſarà dalla Cavallereſca giuſtizia coſtretto a ſoddisfare per l'offeſa fatta all'altrui valletto. Pogniamo dunque, che per provare il ſuo detto, Erneſto apporti la teſtimonianza della moglie ſua, e de' ſuoi ſervidori. Ma ſe a ciò l'avverſario opporrà anch'egli la contraria, o diverſa teſtimonianza della propria moglie, o de' ſuoi ſervidori, andrà per terra la pruova dell' Eccezione. Non opponendola Lancilotto, ovvero producendoſi da Erneſto altri teſtimonj eſtranei, o più in numero, o di peſo

mag-

maggiore, allora si dirà, che abbia provata l'Eccezione allegata; e in tal guisa giustificherà per quanto può l'azione delle battiture.

Immaginiamo ora, che due altri abbiano avuta rissa tra loro. Un d'essi, cioè Demetrio, conta la faccenda nella seguente maniera. In certa pubblica festa, ov'era concorsa l'altra Nobiltà, fui urtato con mal modo da Ottolino soldato. Rivoltomi a costui dissi con bassa voce: *Truovasi facilmente un certo libricciuolo, che non costa molto: vi consiglierei a provvedervene. Che libro è questo?* rispose il soldato. Ed io replicai: *il Galateo.* Allora quegli: *mi maraviglio assai, che voi conoschiate questo libro, mentre parlate sì villanamente, e ingiustamente di me. Fuori di quà,* allora io ripigliai, *farò vederti, ch'io so le creanze, e tu nò.* C'incamminammo ambidue fuori di quella festa, ed Ottolino andava borbottando, e dicendo: *Si credono con queste smargiassate di metterci il filo al naso questi illustrissimi Signori.* Allora io non potendo soffrire, gli spinsi un pugno nel viso. Sfoderò egli la sua spada, ed io la mia; ma accorsa la gente vicina, fummo spartiti. Dice l'altro, che o non urtò Demetrio, o punto non s'avvide d'averlo urtato; o se l'urtò, che ne fu cagion la folla della gente, e il passar d'una Dama, siccome tutti possono far testimonianza. Ch'egli rispose bensì a Demetrio le prime parole, ma non disse le seconde; e che senza veruna provocazione l'altro inaspettatamente il ferì col pugno.

In tal caso, come ognun vede, l'Attore è il soldato. Questi agevolmente pruova la sua querela, mostrando o per via di testimonj, o per la confessione dello stesso avversario, ch'egli ne ha ricevuto il pugno. E perciocchè nega d'aver provocato Demetrio, convien che questi susseguentemente pruovi d'averlo con ragione percosso, e diventi Attore nella pruova dell'Eccezione. Perciò produrrà egli alcun testimonio in suo favore; o mancando questi, si studierà di provare, che il soldato è uno sgherro, che di leggieri fa nascere le risse; che ha la lingua pronta ad ingiuriare altrui; che in altre quistioni ha negato scientemente il vero; o simili altre cose. Da ciò nascendo una Presunzione, che costui abbia irritato, ingiuriato, e provocato il Cavaliere, sarà esentato questi dal far'altre pruove, e quegli costretto a provare, che non ha irritato Demetrio. Ma se niuna di queste cose si proverà da Demetrio, non avrà maggior forza la sua affermazione, che la negativa del soldato; e noi dovremo credere, o almen presumere, che il primo abbia ingiustamente offeso il secondo.

E quì

E quì convien ch'io confessi di non saper'intendere, come alcuni Scrittori di materie Cavalleresche scrivano in tal guisa: *Che si presumerà, e da tutti sarà creduto, che il Cavaliere offeso sia stato egli il primo ad uscir de' termini civili, ed abbia dato occasione all'altro di risentimento*. Noi certamente sconvolgeremmo con questa sentenza tutto l'ordine della Giustizia. Imperocchè ponendosi, che questi due avversarj sieno egualmente armati della Presunzione d'essere uomini giusti, ed onorati, perchè dovremo presumere più in favor dell'uno che dell'altro, anzi per dir meglio in favor dell'uno contra dell'altro? Perchè aggiugnere al dolore dell'offesa ricevuta anche la macchia dell'ingiustizia, che l'ha meritata? Perchè lasciar l'offensore nel credito d'uomo giusto, e col piacere d'aver'impunemente offeso altrui, senza il peso di provare, se a torto, o a ragion l'abbia fatto? Noi finquì abbiam dimostrato, *che chi fa un'azione palese, vietata dalle leggi, e determinata ad offendere, è riputato ingiusto, e delinquente, finchè non pruova il contrario*. Adunque all'offensore tocca di provare, che l'avversario suo è stato il primo ad uscir de' termini civili, e l'ha provocato alle percosse; e non all'offeso, il quale, come Reo nell'Eccezione allegata dall'offensore, solamente si difende colla negativa. E se opporranno, che non è probabile, che una persona ben nata, che una persona d'onore, abbia offeso altrui senza prima esserne provocata con qualche inciviltà, o ingiustizia: noi risponderemo, che ugualmente può accadere, che il primo a provocare, sia anche il primo a percuotere; anzi chi è facile a provocare, tale non è meno per l'ordinario ad offendere. Secondariamente non s'avvede chi così oppone, che per voler salvar l'uno, cioè l'offensore, dalla taccia d'ingiusto, viene per necessità ad incolpar l'altro, cioè l'offeso, d'ingiustizia? Ma essendo costoro prima della rissa tenuti per uomini giusti, ed onorati, non è egli più di dovere, che si presuma ingiusto chi ha in faccia del Mondo fatta un'operazione regolarmente giudicata ingiusta dalle leggi, che colui il quale può solamente dubitarsi, che abbia provocato altrui colla sua ingiustizia? Non è probabile, dicono essi, che l'uno abbia offeso l'altro senza cagione, perchè è uomo onorato, e giusto. Non è parimente, diciamo noi, probabile, che l'altro senza cagione sia uscito dei limiti dell'onestà, e civiltà, perchè anch'egli era persona giusta, ed onorata. In cotal dubbietà noi secondo le leggi lasceremo all'offensore il peso di provar l'Eccezione, cioè ch'egli sia stato prima provocato dall'inciviltà, o insolenza del suo avversario. Non provandolo, resterà egli coll'obbliga-

zione

zione di ſcontare, e compenſar l'offeſa fatta, la quale ſarà ſenza dubbio creduta ingiuſta ne i giuſti tribunali del Mondo civile: O altro dunque per avviſo noſtro avranno inteſo di dire gli Scrittori mentovati, o noi più ſicuramente doveremo attenerci a queſt' altra opinione, come fondata ſulle leggi comuni, e ſu i primi principj della diritta Ragione.

Solamente fa di meſtiere oſſervare una regola, che piace a qualche Mediatore più aſſennato e pratico degl'affari umani. Cioè *che il dirſi da un Cavaliere, ch' egli è ſtato offeſo, merita credenza, perch' egli ciò confeſſando aggrava in qualche parte l' onor ſuo ſenza utile alcuno, a differenza di chi ſi dice creditor di danari, il quale, perchè può ricavar' utile da ciò, non ha da meritare credenza uguale*. Sicchè a colui che afferma d'eſſere ſtato offeſo, o non ne ha fatto peranche riſentimento, non dovrebbe baſtare la negativa pura dell' accuſato, e parrebbe giuſto il riſpondergli con qualche pruova contraria, o pure colla negativa sforzata; ſiccome per lo contrario al preteſo creditore ſicuramente baſta che il ſuppoſto debitore riſponda colla pura negativa, la quale obbligherà l'altro a portar le pruove del ſuo credito, e non gli aprirà campo di riſpondere con una Mentita, quaſi che gli apporti aggravio, eſſendo queſta un'arme innocente, che danno le Leggi all'accuſato per difenderſi, e che aggrava l'accuſante del ſolo peſo di provare il ſuo detto. Secondariamente quando ſi diſputa fra due perſone delle cagioni di qualche riſentimento ſeguito, non ſi dee per l'ordinario credere tutto nè a chi l'ha fatto, nè a chi l'ha ſofferto. I primi per allontanar da ſe la colpa dell'ingiuſtizia, e per diminuire, o tolgliere affatto il debito di di dar ſoddisfazioni, eſagerano, e aggrandiſcono quaſi ſempre la malignità, o imprudenza dell'avvreſario, che ha loro data occaſione di riſentirſi. Per lo contrario i ſecondi a tutto potere s'ingegnano di comparire o del tutto innocenti, o almen poco rei, a fin di moſtrare che non hanno meritata l'offeſa, o non l'hanno meritata fino a quella miſura, e che la ſola malvagità dell'offenditore è ſtata la cagione d'eſſa. Noi perciò ſaggiamente per lo più crederemo e più di quel, che dicono i ſecondi, e meno di quel, che dicono i primi, purchè i litiganti ſieno per altro eguali in preſunzione, ed ugualmente non indegni di fede. Che ſe l'offenditore ſarà perſona non priva nè d'onore, nè di giudizio, difficilmente ci laſceremo perſuadere, ch'egli ſenza motivo alcuno ſi ſia riſentito; ma sì che abbia forſe ecceduto nel riſentimento, coſa che per l'ordinario accade.

cade. Che s'egli medesimo confessasse d'aver ecceduto nel risentirsi, palesando se stesso ingiusto in una parte; e l'avversario tuttavia da lui discordasse nell'assegnar le ragioni del risentimento seguito: allora noi più volentieri crederemo tutto all'offeso, di cui non appare alcun'atto ingiusto, che all'offenditore, di cui già in parte conosciamo l'iniquità. Ma intorno al presumere chi sia stato il primo, se l'offeso, o l'offenditore, ad uscir de'termini civili, noi non daremo fede più all'uno che all'altro, quando, come s'è detto, sieno amendue uguali nelle altre presunzioni, e pruove, potendo essere avvenuto, che tanto l'uno quanto l'altro sia stato il primo. *Chi ha offeso è carico del peso di provare, che giustamente non ha offeso, quando sia l'offesa già provata, e quando l'avversario neghi d'essere stato il primo ad irritar l'offensore.*

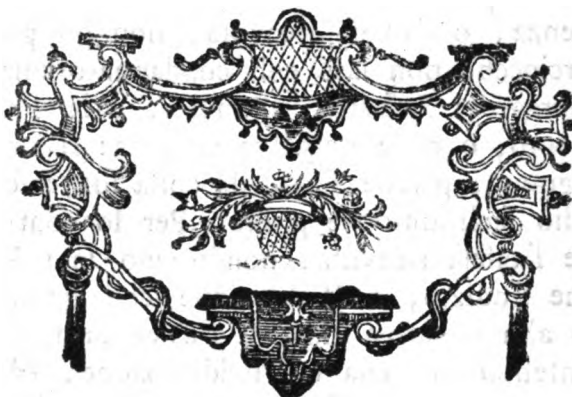
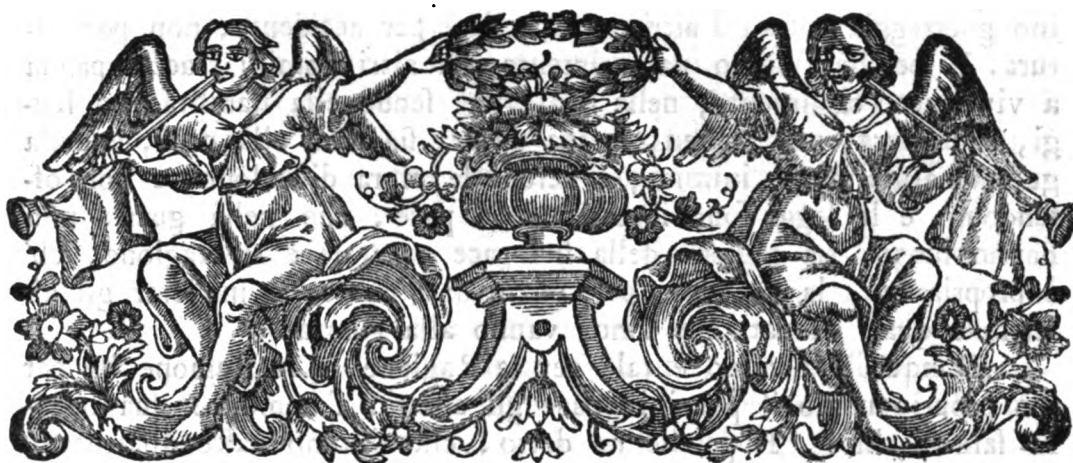
Pertanto allegate dall'una parte, e dall'altra le Pruove, e chiarito il Fatto come s'è potuto il meglio, vengono i Mediatori ad un'amichevole sentenza, e composizion delle liti, e degli animi, dichiarando ove si sia, o non si sia mancato all'Onore, cioè o alla Fortezza, che valore con altro nome s'appella, ovvero alla Giustizia. Si può essere ancora mancato alla Prudenza in pregiudizio altrui, e questo pure dee considerarsi, e dichiararsi. Quindi stabiliscono essi le convenevoli pene, che consistono in confessioni di colpa, in protestazioni di dolore, in desiderj d'amicizia per l'avvenire, in preghiere di scusa, e di perdono, in pentimenti, ed umiliazioni secondo i meriti diversi de'falli commessi. Di simili sentenze, e soddisfazioni posciachè son pieni i libri nomati Cavallereschi, e possono, e debbono esserne altronde informati i Mediatori per applicarle ai varj casi, io punto non parlerò. Nè tampoco terrò io ragionamento de'mezzi termini, degli strattagemmi, e delle accorte maniere, che hanno sovente da usare i saggi Ministri delle Paci per troncar mille difficoltà, che s'intraversano all'esecuzione del nobilissimo loro disegno, e che si svegliano dall'ambizione o cieca nel ravvedersi de'falli, o indiscreta nel voler soddisfazioni, e vendicativa nell'atto stesso di voler perdonare. Troppo difficile, per non dire impossibile, si è il ridur sotto precetti, e insegnar l'Arte di questi, che comunemente si chiamano, Ripieghi. La Prudenza sola ne'casi determinati, e sul fatto, ne può essere la Maestra.

Chiuderemo dunque il ragionamento impreso con dire: *Che chiunque ricusa di stabilire un Fatto discordante, o di accettarlo stabilito, secondo le Regole finquì divisate, non devrà da li innanzi*

anno-

annoverarsi tra le persone d'Onore, nè fra gli amanti della Giustizia, siccome quegli che non vuol sottomettersi agli ordini, e alle Leggi determinate dai Principi, e dai saggi per mantenere il civile commercio. E perchè può lagnarsi taluno d'essere aggravato in simile stabilimento di Fatti, perocchè in sua coscienza sapendo d'essere innocente, o d'essere stato oltraggiato dall'avversario, non può per difetto di Pruove far'apparire o l'uno, o l'altro, e per conseguente non può nè difendere se stesso, nè trar dall'avversario le convenevoli soddisfazioni: è da dirsi primieramente, ch'egli ha più tosto da tollerar con pazienza cotesta sua disavventura, che voler dispregiare, disordinare, o riformar le Leggi: il che o non è possibile, o non è dicevole, o sarebbe di grave sconcerto alle Repubbliche. Ma in secondo luogo è da porsi mente, che l'innocenza, o la ricevuta ingiuria di chi si lagna in tal guisa, o è palese, o incerta, e dubbiosa. Quando sia palese, non sarà a lui difficile il provarla, e potrà anche provarla dopo lo stabilimento del Fatto, essendogli lecito il reclamare, ove possa dimostrar con ragioni sode, e con Pruove evidenti, ma non già con vane immaginazioni, e Pruove di poco momento, ch'egli è, od era di fatto innocente, o che quell'ingiuria gli è stata veramente fatta. Quando poi resti dopo lo stabilimento del Fatto incerta, e dubbiosa o la sua innocenza, o l'offesa ricevuta: non gli può correre verun pregiudizio. Perciocchè non sarà egli condannato come reo, ma bensì costretto a purgare i Sospetti, gl'Indizj, e le Presunzioni contrarie col Giuramento, o colla negativa sforzata: il che non solamente non gli è d'aggravio, perchè s'accorda colla sua coscienza innocente, ma è un rimedio facilissimo, e giusto. Per lo contrario benchè non si possa provare l'offesa ricevuta, nondimeno se i Mediatori per cagion di qualche Indizio, o Presunzione costrigneranno al suddetto Giuramento, o alla negativa sforzata l'avversario, dovrà l'accusatore pienamente contentarsi di una tal soddisfazione, essendo questa una pena leggierissima agl'innocenti, ma gravissima ai colpevoli, i quali son poi molestati dagl'interni rimbrotti della loro coscienza come spergiuri, e bugiardi, e oltre a ciò s'espongono al pericolo d'apparire ancor tali, e di perdere l'Onore in faccia di tutti, quando mai si scoprisse, ch'essi veramente aveano commesso quel delitto, che dianzi negavano.

Sicchè ritorno a dire, che nell'opinione mia, sono disonorati, ed essere molto più debbono tali in quella del Mondo saggio, tutti coloro, i quali ricusano di soggettar le loro private querele, e di-

ſcordie al Tribunal della Ragione, e alla giuſta ſentenza d'uno, due, o più Mediatori. Con l'eſſere uomo d'Onore, zelante della Virtù, ſeguace della Giuſtizia, non s'accorda l'eſſere nimico d'una giuſta Pace. L'uomo d'Onore nè cerca le liti, e le riſſe; nè le fugge, quando la ſua riputazione il richiede; nè incontrate che le ha, abborriſce il comporle, ſalvo il ſuo Onore. Altro che un delirio dell'umana Superbia non può eſſere quel voler'ottenere da ſe ſteſſo, dalla forza, e dalla ſpada ciò, che dee aſpettarſi, e può facilmente conſeguirſi dalla Giuſtizia de'Giudici o pubblici, o privati. Io con queſti ſentimenti, che altamente vorrei impreſſi in cuore di chi fa profeſſione del vero, e non del falſo Onore, invito ciaſcuno alla Pace. Giacchè non poſſo con altro che con voti cooperare a quella del Pubblico, alla quiete dell'Europa, e al ripoſo di queſta mia amata Patria, almeno mi baſta di cooperare alla Pace de'privati con queſto mio breve Trattato.

RA-

RAGIONAMENTO DI SPERONE SPERONI CONTRA IL DUELLO INTITOLATO *DELL' UOMO.*

L'Uomo è per ſua natura pacifico. Segno è di ciò, che naſce non pur diſarmato d'unghie, e di corna, e di velocità de' piedi; ma naſce totalmente debole, e infermo. Fa della ſua natura pacifica fede la mollizie della ſua carne, la gentilezza dell' aſpetto, e la dirittura della perſona, la quale nel ſuo ſtare diritto ſcopre a' colpi la perſona in quella parte, ove ferita difficilmente guariſce, cioè il petto, e la pancia. Il viſo anco, il quale è ſua propria paſſione, moſtra, ch' egli è pacifico, ſendo tutto dolcezza, & amorevolezza, coſa contraria alla guerra. Si può anco provare queſta ſua pace naturale, perchè ſendo naturalmente Signore di tutti gli altri animali, non ſi può dire, che ſia loro nemico, perchè il Signore non odia i ſudditi, nè è da loro odiato: parlo di chi è Signore, e ſud-

dito per natura, de' quali parla Ariſtotele nella Politica; e ſe l'uomo guerreggia contra l'altr'uomo, ciò è per accidente, non per natura. E perchè l'uomo naturalmente agli altri uomini s'accompagna a viver ſeco civilmente; nella qual vita, ſendo ella ſtabilita con leggi, con mura, moſtra ben, la ſua natura ſia data alla pace, e della guerra naturalmente inimica, e perchè le mura difendono, e non offendono, e le leggi ſono il parto della pace, che nella guerra non hanno luogo. La cagione della ſua pace naturale è la Ragione, ch' è propria ſua, la quale ha per ufizio di domare, e moderar gli affetti, i quali sfrenati che ſono, vanno alla guerra.

Dunque ſe l'uomo è tale per la Ragione, e la Ragione ha per ſuo proprio ufizio il porvi in pace gli affetti, l'uomo per ſua natura ſarà pacifico. E perchè ho detto, che l'uomo naſce diſarmato, intendo ciò non pur dell'armi, che ſono proprie de' bruti, cioè pelle groſſa, peli folti, denti, unghie, e corna, ale, e piedi veloci, ma naſce diſarmato dell'arme, ch'è propria umana, della quale ſe non lungo tempo dopo il ſuo naſcimento non ſuol'armarſi. Et è queſt' arme il parlare, il quale intanto ſi può dir'arma, che parlando contraſtiamo, conſultando, litigando, accuſando, e difendendo, biaſimando, e lodando, vinciamo l'animo dei Cittadini, inducendogli a ubbidir'alle leggi con le perſuaſioni del parlare. Però il Petrarca d'alcuni dotti parlando dice.

. . . . a cui la lingua
Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, & elmo.

E del parlare non ſiamo in punto, ſe non all'anno ſettimo. Ma il parlare è veramente pacifico, benchè poeticamente, e con Traslazione parlando, ſi dica arme; perchè è miniſtro della Ragione, la quale è Reina della pace, e la pace iſteſſa; & è fatto il parlare per vivere inſieme, e comunicar l'uno all'altro il cuor noſtro.

E' adunque pace il parlare, o con pace, naturalmente, ſendo fondamento del noſtro viver civile. Il qual parlare è di tanta importanza, e tanto naturale nell'uomo, che ſenza lui i miracoli pajon nulla; onde Moisè avendo avuto grazia da Dio di far della verga ſerpente, e del ſerpente verga, e della man ſana leproſa, e della leproſa ſana, poco gli parea che ciò baſtaſſe per andar'alla preſenza di Faraone, & indurlo a licenziar'il popolo d'Iſraele, ſe non era anco eloquente. Però diſſe: Signore, non mi mandare, eziandio con virtù di far miracoli, non eſſendo io atto a parlare. Al quale diſſe Dio,

Dio, che suo fratello per lui parlerebbe. E certo ove si usa l'uomo a fare alcuna operazione per Dio, o per la Patria, non dee essere tanto uomo senza quello, ch'il fa essere uomo, cioè la Ragione, e il parlare, benchè sia dotato di qualche altra sopranaturale virtù. E perciò (se dir lice) il figliuolo di Dio a salvar l'uomo prese forma d'uomo, per parlar', e conversar seco umanamente, non pur soprannaturalmente. E di ciò vedi Filone Giudeo.

Ma perciocchè l'uomo non è pura Ragione, ma è sentimento, e terrestre cosa grave, com'è da terra, e pieno d'affetti, come i bruti; però se alcuna volta vinto forse per inavvertenza della Natura comune guerreggia, o nella caccia co' bruti, o battagliando con alcuni uomini; non è da maravigliare, nè da dire per tutto ciò, che la sua propria, e speziale natura sia altro, che pacifica. Ben'è da dire, che non combatte, se non come bruto, perchè ciò non fa, se non vinto dagli affetti, con li quali è simile a' bruti.

E' dunque la questione, che si suol fare da alcuni dotti: Qual sia più nobile, e di maggior dignità, o l'Eloquente, o l'Imperadore degli eserciti, e della milizia: Questione non di dotti, ma d'ignoranti; perciocchè l'uno esercizio non è proprio dell'uomo, l'altro sì; anzi l'uno è atto umano, l'altro bestiale; l'uno ha per duce la Ragione, l'altro gli affetti. Com'è dunque da dubitare, qual di lor due sia più degno, o più nobile? Certo chi così dubita, dubita anco qual sia più degno, l'uomo, o la fera. Fa ben Senofonte gran differenza dallo sforzare al persuadere. Quello si fa con guerra, e con arme; questo con parole, e con ragioni; quello tra nemici questo tra prossimi; e quello combattendo, questo consultando. Più si può dire, che l'uomo non guerreggerà bene, se anco non parla comandando, animando: & insegnando a' Soldati, ove parlando, e persuadendo non è costretto di guerreggiare. E di ciò è cagion, che le guerre dell'uomo son fondate in sulla vita cittadinesca, e sulla umana conversazione, e compagnia; che lo esercito è una Città senza mura, il quale non può stare in se unito, nè unitamente combattere contra il nemico senza molti, e diversi ragionamenti, che in governar tanti capi si deono usare. Lo Imperadore è il Principe, i Capitani sono i Magistrati. Le leggi loro dell'ordinarsi, del vivere, dell'armarsi, dello star fermi, del camminare, dello star pacifici, del guerreggiar li nemici, dell'alloggiar più quà che altrove, del pagar le persone, e la religione: Son le ragioni, che tutti reggono, e guidano, e conservano, e fanno in ogni stato la pace alla guerra superiore.

Il

Il parlare, o il persuader però, com'è proprio dono dell'uomo, così è cosa più degna, che non è la milizia, benchè quella più possa, perchè sempre la Natura come è più possente della propria; e lo sforzare ha l'uomo, come animale, non come uomo. Ma altro è poter più; & altro è voler più. La cosa comune più può della men comune; ma la men comune è più nobile, e più perfetta; adunque non può far l'uomo, che non sia grave, perchè è terra; e tanto cade in terra giù d'una casa il dotto, quanto l'indotto; che la Ragione, e l'Intelletto non farà lieve il corpo del Letterato, benchè sia più onorato.

Di quì segue, che del Duello parleremo, del qual non può parlarsi, se dell'Onor non si ragiona. Dunque dell'Onore, che cosa sia, primieramente si tratterà. Ben dirò prima, che l'Onor nostro (parlo di quello, ch'è proprio umano; e proprio è quello, il qual non si discosta dalla Ragione; altrimente non si direbbe che fosse Onore) non dee commettersi al Duello; perchè tanto sarebbe dire, che l'uomo col Duello conservasse, o provasse il suo Onore, o lo togliesse ad altrui, quanto che con una cosa incerta si provasse una certa, o con un testimonio sospetto si volesse certificar della verità. Perciocchè il Duello è cosa poco men certa, che se del tutto dalla Fortuna dipendesse; ove l'Onore, s'è proprio dell'uomo, bisogna ch'abbia radice nella Ragione, e nella Virtù, le quai cose non dipendono dalla sorte, anzi a lei son contrarie; che altro è dire: ciò a caso s'è fatto, e ciò s'è fatto con intenzione, e con ragione.

Che ne' Duelli signoreggi la Fortuna, appare da se, & il mostrarlo saria soverchio. Oltre che il Duello è cosa illecita, non solo illecita, non solo Cristianamente parlando, ma naturalmente, e moralmente, e civilmente trattandosi questa materia. Che la Religione il divieti, è cosa chiara, quando anco divieta le giostre, ove ha qualche pericolo, benchè si facciano da scherzo. Che naturalmente sia all'uomo vietato il Duello, appare, perciocchè la sua natura è pacifica. Et anco naturalmente parlando, l'uno non può procacciar l'altrui morte, cioè ad uno a se simile; che tal somiglianza invita naturalmente alla conservazione, non alla destruzione. Che il Duello non si convenga con la Virtù, appare discorrendo per tutte loro. Che è imprudenza commettere alla sorte il suo Onore. E non è Sapienza lo lasciar trasportarsi dal desiderio della vendetta, o dell'ira tant'oltre, che si procuri l'altrui morte con pericolo della propria. E non è Giustizia il volere l'altrui vita in ricompensa d'alcun suo

danno;

danno; oltre che con la vita umana nissuna cosa può esser contrapesata; e però non si dee con la morte del prossimo vendicar le sue ingiurie. E' anco ingiustizia il por se stesso a pericolo della vita per vendicarsi; onde chi combatte desidera l'altrui morte, e sprezza la propria vita: il che è grande ingiustizia. Senza che il pari non ha imperio al pari; onde non può far'a se stesso giustizia; ma di ciò si dirà parlandone civilmente. Dirà alcuno, che si esercita la Virtù della Fortezza nel Duello; e non è vero. Anzi più s'esercita nel tollerar le ingiurie; e la Fortezza, che nel Duello s'esercita, e Furore, e rabbia, e non Virtù, che la Virtù non dipende dalla Fortuna.

Resta a provar, che il Duello è contra la vita civile; e ciò facilmente si proverà per più ragioni. Perciocchè non è degno, che dell'ingiurie fatte ad alcuno lo ingiuriato sia giudice, o l'ingiuriante; ma le leggi, o il Principe, o il magistrato, o il Consiglio adunato di persone non sospette per amore, o per odio, nè che dipendano da'litiganti. Ecco dunque in quanti modi offenda la Vita civile della Repubblica, e l'autorità del Signore, chi va in persona al Duello. Se ci ha legge, che vendichi le ingiurie fatte da alcuni, a che fare combattere? perchè non ricorrere a esse leggi? Se forse il ricorrere alle leggi non è argomento di dappocaggine, & il farsi da se ragione in steccato non è argomento di generosità, e grandezza d'animo. Ma ciò può essere, ove non ci ha leggi, che tali ingiurie castighino. Or che Repubblica è quella, o che Signoria.

Offende dunque se stesso, il prossimo, la giustizia, la civiltà, la Patria, & il Principe, chi va a combattere; perchè pare che non truovi altrimente ragione, che in steccato. Et è anco vero, ch'il privato non è padrone di se stesso: ma la Patria il signoreggia, o il Principe, o la legge, o Dio. E come non può uccider se stesso, non può nè anco uccidere altrui, e non por se stesso a pericolo della vita senza licenza della legge, o della sua Patria, che n'è padrona. E questo confessano i duellanti, quando dicono, che mentre si serve al Padrone in una guerra, non è lecito lasciarlo per vendicar le sue proprie ingiurie; quasi in un caso solo si sia obbligato al Padrone, al Signore, o alla Patria, o a Dio, e non sempre mai, e quasi non sempre si sia tenuto a ubbidir'alla Patria, e quella alle sue leggi conservare. Di quì è che i Veneziani proibiscono il Duello ai suoi sudditi.

Dirà alcuno forse: E' proibito il Duello tra' Cittadini, ma tra' non prossimi non è vietato, com'è tra un Franzese, o Italiano, e simili. Rispondo: Siano di qual Provincia si voglia, se sono sotto

ad

ad un Principe non possono entrar' in steccato per vendicarsi; ma al Principe deono ricorrere, il quale se non ha ordine, o legge, che provveda all'ingiurie, che in steccato si decidono, è mal Principe, e dovrebbe egli a ciò provvedere. Ma se sono disgiunti di nazione, e di Signoria; e la Patria, & il Principe dello Stato non la vendica, egli vendicandosi in Duello, non fa non civilmente, ma è imprudente a ciò fare. Però o dee tollerar l'ingiuria, se gli è fatta a ragione, o se a torto gli è fatta, vendicarsene in buon modo, se perdonar non la vuole. Et a questo proposito vedi Senofonte, ove induce Cambise a parlar' a Ciro, qual'esser debba a' suoi inimici.

E' si dice: Pur si usava il Duello in Corte di gran Principi, e si usa ancora, e già lo permisero i Romani negli Orazj, e Curiazj, e in Marcello, e Virdomaro, e in Torquato, e quel Gallo, e innanzi ad essi Ettore, Ajace, Menelao, Pari, Enea, Turno, & in tanti altri esempj, che Carlo d'Angiò sfida Pier d'Aragona, l'Imperadore il Re Francesco; e nella Corte di Carlo Magno, e de' Longobardi si usò già molto il Duello. A ciò rispondo, che nelle guerre di due Signori per liberar tutto un popolo dal pericolo, è ben fatto di far combattere alcuni pochi, perchè le lor differenze con giustizia non si possono terminare, perchè non hanno superiori; e dovendosi combattere è men male, che pochi mojano, che molti. Ecco adunque il Duello d'Ettore, & Ajace, e di Menelao, e Pari, di Turno, & Enea, di Carlo, e Piero, degli Orazj, e Curiazj, e quasi tutti li detti; ma non siamo in quel caso.

Or che parliamo di questo nostro Duello, il quale s'è già permesso da Carlo (che il parlar de' Longobardi è parlar di gente fiera senza legge, o senza ragione) fu permesso a fine d'esercitar' i Soldati, e in campo, ove le leggi erano lontane, e per liberarsi dal giudizio d'alcuni pericoli, i quali non si possono terminare senza perdere l'un de' due amici. E non è ora così. E forse non d'ogni querela si dava il campo, ma di tradimento, e simili cose occulte, le quali malamente si possono con ragione terminare, e il lasciarle indecise è con pericolo del Principe. Ma abbialo conceduto chi si vuole; con ragione non si mostra conceduto; nè milita l' autorità, perchè ora siamo sulle ragioni. E veggiamo, che cosa è Onore, e come non è bastante il Duello a torlo, o darlo ad alcuno, nè in quello si dee riporre. Credo, che Onore non sia altro, che quello che Cicerone chiama *Honestum*, del quale parla negli Ufficj, overo quello, che si chiama *Decoro*, che i Greci chiamano Πρέπον ec. *Manca il rimanente.*

LA PACE

DI MESSER

GIO: BATTISTA PIGNA.

'Uomo considerato naturalmente, è animal sociabile, perciocchè essendo da se solo debole, & avendo bisogno di molte cose, gli è necessario, che viva in compagnia. Considerato poi secondo i principj divini, venendo dalla bontà, e dall'amore del Padre eterno, è non solo benefico, ma atto a riempirsi di carità, legame che di nodo indissolubile allaccia le umane creature al Creatore medesimo. Nondimeno perchè similmente per natura altri sono di più intelletto, altri di più robustezza, è avvenuto che quei siano stati al proposito per comandare, e questi per ubbidire. E così ancora trovandosi assai maggior numero di coloro, che lusingati dal senso, e dal Demonio si disciolgono dalla dilezione di Dio, e conseguentemente da quella del prossimo: questo Mondo inferiore, che poteva essere un Paradiso, è divenuto abitazione pericolosa, & esposta alle miserie.

Nella disparità naturale si sono formati gli ordini civili, che con la proporzione degli onori, e degli utili, e con l'ugualità della giustizia conservatrice de' beni altrui, e vindice degli oltraggi, per incitare i buoni, e raffrenare i rei, vanno compartendo i premj, e le pene. Acciocchè medesimamente richiamati fossero dal cammino della perdizione i traviati, oltre alla nostra redenzione fatta dal Salvatore, fu profetizzata, annonciata, e predicata la parola sua; dato il martirio, instituita la Chiesa Cattolica, e di mano in mano operato con sacre constituzioni, e con ogni opportuno provvedimento, che noi avessimo da rivolgerci alla strada della salute.

Nè perciò è stato possibile; che essendo noi, non guidati dall' instinto naturale, non necessitati dalla divina Providenza, ma dotati del dono della Ragione, e posti nella libertà dell'operare, non siamo anche rimasi per la diversità degl'ingegni, e delle azioni tra noi stessi discordanti. Dalle quali discordie è succeduto, che l'uno abbia offeso l'altro, e che l'offesa, attendendo la qualità dell'offenditore, e degli altri accidenti, sia stata quando con ragione, quando a torto, & ora senza nostra volontà, ora per cagione di noi medesimi, o spinti da impeto, o mossi con animo deliberato.

Ora avendo queste dissensioni apportata materia di risentimento, e per la violazione de' Magistrati, corruzione delle Leggi, e conculcazione del culto di Dio, aperta insieme la porta all'oltraggiato di pigliarvi rimedio da se contra l'avversario: succedette parimente il venire alla disfida per qualunque cagione, e come, & ove si potesse; & il venirvi poi regolatamente per alcuni casi soli, con arme pari, in luogo sicuro; così portando il secolo de' Longobardi, forse perchè quindi s'evitassero scandali, & inconvenienti maggiori.

Questa introduzione d'abbattimento per private controversie, che ristrettamente s'è chiamato Duello, ha avuto certa permissione, con tutto che ripugni alle Leggi umane, e divine; come altre cose ancora nella nostra Religione, & innanzi, e dopo Cristo si sono tollerate, & alterate diversamente, secondo gli effetti, che se ne sono veduti. Cresciuto poi l'abuso oltre a' termini convenienti, ed entrato in tanta riputazione, che non degnava di ricevere temperatura alcuna, ultimamente il sacrosanto Concilio di Trento ha levato il darsi campo franco a simili combattenti; e con la somma sua autorità ha oramai poco meno che sradicato questo pernizioso costume dall'Italia, ove più che in altre provincie pullulava.

Nè

Nè io perciò intendo più di trattare di tal soggetto, se non in quanto con la facilità d'accomodar le querele, sì che la necessità non ci conduca agli steccati, verrò a dimostrare, quali siano le vie, donde si possa intendere i puntigli d'onore, e conseguire con la pace onorata quello, che con tanto pericolo delle anime, e così facilmente può rendersi dubbioso per gl'incerti avvenimenti della battaglia.

Le nostre operazioni o che sono dell'Intelletto segregato da' nostri affetti, come è il considerare dalle cagioni quello, che è nel Mondo, e darsi perciò alla vita contemplativa; o che sono dell'Intelletto congiunto agli affetti, come l'assuefarsi a correggere l'appetito irregolato, e l'essere officioso con gli altri uomini; donde nascono i buoni costumi, e le azioni civili. Di quelle prime operazioni non accade, che noi favelliamo. Il soggetto nostro è di queste seconde, le quali non possono esser conosciute, nè misurate senza le loro circostanze, cioè senza quei particolari accidenti, che le accompagnano, e sono otto: Chi opera; la cosa operata; con chi s'opera; in che luogo, in che tempo; con che instromento; per qual cagione; di che maniera.

Hanno preso il nome dal luogo, come da condizione più nota. Per la qual cosa dal moto locale, donde si dice che l'animo vacilla, e che il pensiero vola, hanno garbatamente questa voce traslata ai moti spirituali, & invisibili; come da quello, che non solo si vede, ma ha molti termini, per gli quali è veduto distintamente, perciocchè non può esser luogo quello, che non è circonscritto da cose, che intorno vi siano: e di quì è venuto il nome di circostanza.

Queste sono le principali circostanze, che tirano seco maggior difficoltà, per essere proprio dell'eccellenza il riuscire nelle cose più ardue. Sono due: Con chi si opera; e per qual cagione.

Quanto alla prima io sarò quegli che opera; e scorgerò chiaramente tutta la qualità del mio negozio, e avrò agevole considerazione al luogo, e al tempo, in che io operi; e se o con lettere, o con ambasciata altrui, o con la mia propria voce; e queste prenderemo in vece d'instromento, quale è il cavallo, e la spada ad un cavaliere.

Avrò anche avvertenza alla maniera del negoziare, che è quel discreto giudizio, che nasce in sul fatto, & è tanto diverso dalla prudenza di chi discorre fuori del fatto.

Ma la mia maggiore difficoltà sarà in conoscere, e interessare; e guadagnarmi la persona, con la quale io opero, sì perchè alle volte occorre a trattarsi con chi prende le cose per maniere diverse da quelle, che debitamente convengono; onde l'usare la diritta ragione con costoro è fare al riverso; sì per essere l'uomo animale astuto, per la quale astuzia suole occultare nel profondo dell'animo il disegno suo, che spesso gli riesce meglio con l'inganno, o nascostamente, che con la forza, o alla scoperta.

Le altre condizioni dell'operare soggiacciono a' nostri accomodamenti senza contrasto, perchè non hanno in loro nè senso, nè volontà: laddove da colui, le orecchie del quale sono da noi tuttavia percosse, dipende la controversia, e a un certo modo la conclusione, o esclusione della cosa desiderata.

La cosa operata, perchè non è soggetta ad altra difficoltà, che a quella sola, che porta con seco o più o meno di natura sua, non ha da essere posta per condizione principale in luogo di quella, che ora abbiamo esplicata, errando in ciò gli Scolastici.

Quanto all'altra circostanza io avrò riguardo perpetuo al fine, con che io mi son mosso ad operare. E questo siccome è il tutto, così ha bisogno di tutte le parti della Prudenza, che anche non bastano senza la Fortuna, che secondi la mia intenzione; veggendosi, che molti, & eloquenti, e savj negoziatori, posto ancora che abbiano saputo cattivare il Principe, con che hanno trattato, non però hanno potuto conseguire l'intento loro; come maggiormente può incontrare a valenti Capitani, che con tutta la perizia della guerra, che abbiano, e con tutto il buon governo, che usino, non ottengano la vittoria.

Ma siccome nelle azioni civili, e militari sta della maniera, che detto abbiamo, così avviene, e forse maggiormente nella materia delle ingiurie; perchè non vi è dubbio, ch'elle sono gravi, e leggiere, e nulle secondo l'animo di chi ci offende: nella guisa che più, e meno, e niente le stimeremo; secondo che saranno coloro, da' quali saremo stati offesi. E nel corso delle paci noi vedremo, che costando il fatto, e concorrendovi tutte le condizioni notoriamente, la diversificazione verrà intieramente dalle persone, che saranno state in briga, e da' proponimenti loro.

In questo caso la difficoltà sarà non solo per la natura, che è generalmente negli uomini di non procedere con l'animo palese; ma anche, e maggiormente per la differenza, che è da uomo a uomo.

E per-

E perciò innanzi che introduciamo le offese, che sogliono farsi, è bene a dichiarare la dissonanza, che è tra gli offenditori, la quale da tanti capi deriva, quanti sono i beni, cioè dell'Animo, del Corpo, e della Fortuna; perciocchè i malvagi, gli stroppiati, e gli abietti sono tanto dissimili da' loro contrarj, che non vi è proporzione, che in parte alcuna gli appareggi.

Ma nondimeno perchè non vi sono mai perfette ugualità, tanto più che s' è malagevole il constituirla tra alcuni pochi, molto più raro sarà il vederla in popolo numeroso, che viva nel circuito delle mura istesse, e sotto un'istesso reggimento: non si può ricusare per disuguali, se non quei che sono inferiori a noi ben'essezialmente.

Tra queste genti sono amicizie di natura, come di padre, madre, e figliuoli; e di quei compagni, che si sono allevati insieme quasi dalle fasce; & amicizie di propria elezione, le quali o sono tra uguali da se, ogni volta che convengono in uno stato medesimo di vita, e tali sogliono essere i perfetti amici; o tra uguali proporzionatamente, cioè ove la differenza da' Signori a' sudditti, e da' padroni a' servidori è uguagliata dalla benignità di quei, e dalla riverenza di questi, donde si faccia un misto, che congiunga i superiori, e gl' inferiori al meglio che si possa.

Oltre a questi gradi d'amicizia ve ne sono altri assai di quella, che è così detta impropriamente; & è più tosto certa o più stretta, o più larga conversazione tra i medesimi cittadini, & altri conoscenti; e certa maggiore, e minore affabilità verso questi tali, che una vera amicizia.

Nel vivere insieme che facciamo, per quanto severe siano le leggi, & accurate le osservanze loro, e vigilanti, e providi quei, che reggono: non può schifarsi, che, come dicevamo, non nascano discordie, per le quali vanno a traverso le parità. Ciò massimamente succede, quando l' uno vuol soprastare all' altro, insultandolo o con vantaggio, e questa è chiamata semplicemente ingiuria; o ad ugual partito, e quest' altra si nomina carico: perciocchè appaja ch' io m' abbia lasciato soprastare, onde l' offensore impone carico addosso all' offeso, quando per virtù propria gli resta di sopra nella contesa.

Ingiuria è quella, che si dice, o si fa, volontariamente, contra ragione, a chi non la vuole. Perciocchè chi non volendo offende altri, propriamente non l'ingiuria, e come è trito, chi consente alle offese non se ne può dolere. Nel qual caso uno, che sopporta adulterj, non si tiene ingiuriato, sebben' ingiuriate in ciò sono le leggi.

Ma

Ma per l'ordinario ogni offesa è chiamata ingiuria da ogni offeso; ancorchè chi offende possa tenere d'aver' offeso ragionevolmente.

Carico non è semplicemente quello, che si riceve a uguale partito, perchè ambi gli avversarj abbiano arme uguali, e nel resto, come nelle circostanze del luogo, del tempo, e degli assistenti, non abbiano tra se disuguaglianza alcuna; ma quando ancora vi sia odio, o disdegno fondato. Il che ha rispetto alla persona, che io assalto, la quale abbia da guardarsi da me, e quando il mio fine sia noto, sì ch'io non colga il nemico alla sprovista. E queste due condizioni della persona, e del fine, che dicemmo essere le principali, formano principalmente la quistione.

Gli altri accidenti sono poi più estrinsechi, e ricevono perciò minore difficoltà, potendo molto meglio constare, se con vantaggio d' arme e di compagni io t'abbia soperchiato, che se vi fosse cagione, ch'io dovessi far questo, sì che tu dovessi guardarti da me; e se postochè avessi da guardarti, tu fossi in termine, che tu mi abbadasti.

Nascendo dall'offesa ogni ingiuria o di parole, o di fatti, o giusta, o ingiusta, & ogni carico di qualunque modo si sia; bisogna considerare, quante siano le offese.

Tre sono. L'una non spontaneamente, come se per ignoranza tua, o per violenza altrui tu offendi alcuno. L'altra spontaneamente, & in due modi: o quando per la ragione non consultata, come da soperchio amore, o da iracondia si faccia dispiacere ad altri; o quando ciò avvenga per la ragione consultata, come ne' casi pensati. Tal che la seconda offesa, per essere divisa in due, viene a causare, che se ne formino tre.

La prima è parimente distinta in due; ma riescono una *sola*, per esser' ambe d'una natura istessa, attesochè tanto io sono scolpato, se non conoscendo altri io il percuota, quanto se conoscendolo, e non volendo percuoterlo, io gli sia gittato addosso da uno più possente di me. Laddove non è il medesimo nella ragione non consultata, e nella consultata, facendo gran differenza il Giudice tra chi spinto da accidente improvviso, e trasportato dalla collera uccide uno; e chi machinatamente vada ad ammazzarlo. Perchè quando siamo meno in nostra potestà, più siamo degni di scusa; e ciò avviene ne' movimenti gagliardi dell'animo, che pare a un certo modo che impediscano il discorso, e violentino la volontà. Ma quando abbiamo avuto tempo d'approvare, e riprovar cos' alcuna; & abbiamo fatto elezione all'un modo, o all'altro: allora tutta l'operazione è meramente nostra.

Per ignoranza offendiamo altri; non quando non sappiamo quello, a che siamo tenuti, e che era in poter nostro di sapere. Perciocchè chi uccidesse altri per dire, che non sapea, che l'omicidio fosse vietato dalla Ragione; o chi cominciasse un giudizio di suo capo, senza saper come, e senza consigliarsi con quei della professione; non potrebbe dirsi, che meritasse, scusa, se errasse.

Similmente non possiamo escusarci sopra certi universali, come, che non ci fosse noto, che bisognasse fuggir le lascivie, affrontar le cose più degne, ubbidire agli editti de' Principi; e altre simili generalità. L' ignoranza di tutto questo chiamasi crassa, e supina. Nè possiamo dire, che abbiamo offeso alcuno non spontaneamente, ogni volta che vogliamo convertir la colpa in questa sì evidente negligenza; potendo ognuno con le fiammelle dell' intelletto accendersi a ben fare, non solo dall'aspetto del Cielo, che mostrandoci le bellezze sue s' aggira intorno a noi; ma dagl' indirizzi, che abbiamo da' più congiunti di sangue, e d' amore, da esortazioni Cristiane, da' consigli de' vecchi, e dall' esempio di chi bene operando acquista riputazione, e di chi facendo il contrario è di mal nome, oltre agli onori dati da' Principi, e dalle Repubbliche, & a' gastighi vituperosi, che vengono dalla Giustizia.

Per ignoranza offendiamo contro alla mente nostra, quando ignoriamo alcuna delle sopranominate circostanze, toltane però la prima; non essendo verisimile, che chi opera non conosca se stesso, perchè i pazzi soli sono privi di questo conoscimento.

La violenza è ogni volta ch' io non faccia cosa alcuna, ma altri faccia farmela, e che io non vi consenta; perchè con tutto che quel tale fosse più robusto di me, nondimeno non resistendo io infino all' ultimo sforzo, non potrei dirmi sforzato. E perciò ancora che io conoscessi che fosse male il fare una cosa malvagia, e che in ciò non militasse l' ignoranza, non però potrei operare a modo mio, quando il mio volere fosse impedito da altri, ricercandosi alla perfezione d'alcuna opera e la cognizione, e la volontà, l' una e l' altra delle quali siano libere.

Ma perchè bisogna, che noi non cediamo in modo alcuno a chi ci violenta, questa violenza non potrà estendersi a parole, & a fatti ugualmente, come può l' ignoranza; perciocchè si può offendere altri con dirgli ingiuria, e con batterlo senza che sia conosciuto, e così ambedue queste offese saranno per ignoranza. Ma sapendo io chi tu sia, & urtandoti sforzatamente, per non avermi giovato il fare

ogni

ogni possibile per non urtarti, apparirà che non di volontà mia io t'abbia urtato. Ma se altri voglia, che io dica cosa alcuna in tuo pregiudizio, e mi tormenti, perch'io la dica: dicendola verrò ad aver consentito a quella forza, perchè non istimandola, e lasciandomi più tosto uccidere, posso schifare di parlar'a danno tuo.

E' però tale la condizione umana, che alle volte s'eleggerà prima la morte, che il sofferir pene, che soperchino la resistenza nostra, ogni volta che il nostro morire non ci tolga se non la vita. Che quando per non istare in agonia confessassimo quello, che ci facesse cadere in cosa disdicevole, allora noi erreremmo; e peggio ancora, quando per salvare la vita cadessimo in questo errore.

Ma è da vedere quali, e quanto siano continui i supplizj, che ci vengono dati, e che bruttezza sarebbe quella, in che noi cadessimo, quando il troppo dolore da noi sentito ci costringesse a consentire all'altrui forza.

Tre sono le bruttezze dell'animo. L'una di cosa, che sia contro a noi stessi, come per conto del decoro se uno di gravità si compiacesse in una pubblica sciocchezza, che avesse autorità sopra di lui, tal che gli convenisse essere deriso dalla plebe per non patire un male peggiore.

L'altre due sono contro alle Leggi; ma l'una è quanto alla considerazione ordinaria delle civili, come nel commettere semplice omicidio, o ratto, o furto. L'altra, che viene a riuscire la terza, è quanto alla preminenza delle naturali, e delle divine ancora, come nell'uccidere i genitori, e nel cadere in infedeltà; e quanto a un misto delle quasi naturali, e divine, è nell'incorrere in crimine di lesa Maestà, e nel mancare di fede all'amico, o tradire il prossimo.

Quando altri voglia sforzarci a trasgredire in cosa concernente le sopradette leggi, s'ha considerazione alla qualità della violenza rispetto al violentatore, e del sozzo effetto rispetto a noi violentati. E con tutto che dubbiosi siano gli altri casi, pare che ove avessimo da perpetrare delitto d'assoluta infamia (come avverrebbe nella terza bruttezza) in tal caso dobbiamo senza alcun dubbio preferire la morte, & ogni atrocità di tormento all'enormità dell'eccesso.

Noi adunque offendiamo altri spontaneamente, ogni volta che abbiamo libera la cognizione, e la volontà. Et allora l'offesa è come dicemmo, per ragione o non consultata, o consultata. La ragione non consultata è, quando senza premeditare, & eleggere la cosa, ci lasciamo portare dall'una, e dall'altra parte dell'appetito, perciocchè sono due, la concupiscibile, e l'irascibile.

Da queste, come si conosce negli amori, e negli sdegni, sorgono subiti pensieri irregolati, che come occorre ne' sogni ci rappresentano le cose con apparenze false; e pare, che abbiano comunione con l'ingnoranza, nella guisa che gl'inebriati dicono di participare della medesima.

Però è da avvertire, che quando gli accesi da concupiscenza, o da ira fossero occupati della mente, come quei, che hanno soverchiamente bevuto, non potrebbono escusarsi col pretesto dell'ignoranza; perciocchè veramente noi pecchiamo per essa, quando ella preceda, e succeda la cognizione, come nel fallo delle circostanze: s'io piglio una cosa per un'altra, o un giorno per un'altro, e di poi ciò sia da me conosciuto; perchè altrimente non vedrei, che la mia fosse stata ignoranza.

Ma non pecchiamo veramente per essa, quando per contrario vada innanzi la cognizione, e sossegua la ignoranza, come negli errori dell'inebriezza, se altri, prima che si lasciasse allettare dal vino, conoscesse ove, e con chi fosse; & imbriacato ignorando il luogo, e le persone, & altri simili accidenti, e facendo cose da pazzo nocesse ad altrui.

Il simile si dice di chi irretito da amore, e non anche preso dalla donna amata, s'avvede degl'inconvenienti, che potrebbono seguire; e non gli evitando si riduce poi a stato d'ignoranza, trapassando a cose, che quando il lume della ragione non era ottenebrato gli sarebbono dispiaciute. E quando è in queste tenebre, sarebbe degno di perdono, se non fosse che, prima che s'avesse lasciato assalire, potea tenere gli occhi aperti; tal che l'ignoranza degli accidenti umani, nella quale i prudenti ancora possono errare, è al riverso di quell'altra, che deriva dall'appetito, & ha qualche somiglianza con quella dell'inebriezza.

Sogliono medesimamente questi incontinenti ridursi al capo della violenza, perchè siccome i loro perversi pensieri pervertiscono la ragione, così le impetuose perturbazioni degli animi loro a un certo modo li sospingono, ove non vorrebbono. Ma la violenza pende da altri. E questi affetti sono tanto in noi, e tanto nostri, che divengono alle volte noi stessi. Questo sia detto per conto della Ragione non consultata.

La consultata è, quando dopo avere discorso sopra cosa alcuna io senza impetuoso affetto, che mi muova, mi risolva a farla. E questa Ragione, che può essere così retta, come obliqua, non ha ri-

fugio nè all'ignoranza, nè alla violenza; perchè colui, che pensatamente, e senza impulso di concupiscenza, o d'ira si mette ad offendere alcuno, e studiosamente va a ritrovarlo: non ha colore di farlo o ignorantemente, o sforzatamente. E se fa cosa convenevole, come se licitamente per quello che porta l'uso del Mondo va a risentirsi contra chi prima ha offeso lui, sarà avuto per uomo saldo.

Assalendo ancora chi non dovea assalire, sarà in concetto d'uomo di poco intelletto. E finalmente come la precedente offesa si chiama per incontinenza, o affetto soverchio, così questa si chiamerà per elezione, o risoluzione determinata. E l'una e l'altra possono essere e giuste, e ingiuste.

Nè solo quanto all'intenzione sono tali, ma anche quanto alla maniera; perciocchè se tu offenderai con mal modo, o con vantaggio illicito, farai cosa ripugnante alla giustizia; e più nell'offesa pensata, che nell'altra. L'offesa sarà propriamente giusta, quando consti così notoriamente esser tale, che tolga l'occasione all'offeso di venire al risentimento. Il che suole occorrere nella giustizia civile, quando tra pari nascono differenze, e risse; e che il torto sia evidentemente dalla banda dell'uno, e la ragione dalla banda dell'altro.

E nella giustizia domestica, secondo due stati della famiglia, senza che così esquisita sia la notizia del fatto: cioè se il padre offenda il figliuolo; dovendo però avvertire secondo il ricordo dell'Apostolo, che non gli dia cagione, ch'egli essendo provocato, e non volendo disubbidire, divenga d'animo abjetto.

Ovvero se il padrone offenda il servo, ma però ben licitamente, dovendosi rendere conto delle nostre azioni a chi è Signore di tutti: e s'intende di quello, che è, come sono ora gli schiavi. Non è così verso l'altra sorta di servi, che servitori chiamiamo.

Così anche diversa è la legge maritale, che è nel terzo stato della famiglia, essendo tra il marito, e la moglie, più tosto proporzionata ugualità (per essere l'imbecillità di quel sesso contemperata dal rispetto, che se gli dee portare) che disuguaglianza punto essenziale. E secondo le divine instituzioni meno ancora l'uomo è superiore alla donna, con tutto che vi sia il comandamento, che la moglie sia suddita al marito, intendendosi nell'attenersi al consiglio di lui: che quanto alla potestà delle persone loro essa è reciproca; e con tutto che egli sia chiamato di lei, perciocchè è capo suo in Cristo, siccome tutti gli altri della casa nelle loro differenze de'gradi prendono ugualità nel medesimo Salvatore.

L'offe-

L'offesa ingiusta è quella, che è detta ingiuria, la quale, siccome la giusta non si ribatte, perchè non s'ha ragione di farlo, così non dovrebbe essere ribattuta, perchè chi fa cosa contra il dovere offende più tosto se medesimo che altri. Onde vi è un'ingiustizia impropria quanto al nome, e non quanto al sentimento la quale è quella di coloro, che facendo torto ad altri, fanno ingiuria a se stessi.

Ma perchè il sopportare le ingiurie è a un certo modo ricevere carico, il quale se non fu nell'atto dell'offesa, è almeno nell'animo dell'offenditore: perciò è avvenuto, che non si propulsando queste offese si rimanga con affronto, che è spezie di carico.

Queste offese, e quelle massimamente, che sono dubbie, e però di mezzo tra le giuste, & ingiuste (come quando tu dica d'avermi offeso con ragione, & io che nò o d'averlo fatto per le debite maniere, & io che nò); pare che debbiano essere ributtate dall'offeso. Come maggiormente pare, ch'egli abbia da fare ogni opera con ogni estremo conato suo per disgravarsi da quei, che sono propriamente carichi, quali abbiamo dimostrato di sopra.

Ma perchè vi è anche da dire in contrario, prima che facciamo il trapasso alle materie de' risentimenti, co' quali vengono a rintuzzarsi tutte le offese, è forse bene, che veggiamo, se questi scarichi siano necessarj, & onesti, e infino a che segno.

L'opporsi alle offese per sola difesa nostra è lecito, quando sia per gli debiti termini: il che non può avvenire se non in sul fatto medesimo, siccome il risentimento, che segue dopo il fatto, non è altrimenti permesso dalle leggi. Et affinchè procediamo ordinatamente, parleremo prima della giusta difesa, nella cui esplicazione faremo conoscere, quando veramente noi ci dobbiamo difendere; e dipoi tratteremo dell'altra difesa, che ancora che illicita per legge umana, e divina, suole però aver luogo tra Cavalieri, & uomini d'onore.

La licita propulsazione dell'altrui violenza è una difesa naturale, necessaria, moderata, contro a chi usa la forza senza l'autorità d'usarla; e l'usa o contra noi, o contra i nostri, o contra le cose nostre.

Licitamente propulsiamo questa violenza per ragione non solamente civile, ma ancora canonica, e divina. Chiamasi difesa, perciocchè se ben'io difendendo me, offendessi chi m'assalta, farei questo con presupposto principale di difendermi, e però quell'atto non verrebbe sotto l'appellazione d'offesa.

Et è naturale quanto all'animo, sicchè colui, che ributta la violenza, abbia riguardo non alla vendetta, ma al pericolo della vita pro-

ta propria, che ogni animale cerca di schifare. Altrimenti si farebbe contro alla legge divina, la qual vuole, che si lasci a Dio la vendetta, nè però proibisce la difesa naturale. Onde sono fuori di proposito tutti i luoghi della Sacra Scrittura, che i Dottori adducono, perciocchè riguardano il risentimento, detestabile nella vita perfetta, che noi facciamo nella imperfetta, per non restare inferiori: il che tende al vendicarsi. Ma se noi dobbiamo amare, e difendere il prossimo nostro, ben dovremo fare altrettanto per noi stessi: tanto più che pare, che chi contra ragione si lascia uccidere, incorra quasi nel peccato medesimo, che s'egli si uccidesse.

E' anche difesa necessaria, quanto al fatto, donde appaja, che noi non ci potevamo difendere altrimenti, che con l'offendere chi noi offendeva. Il che avviene non solo, quando si vede la morte certa, che ne soprastà; ma ancora quando solamente si scorge il pericolo della vita, nel quale si caderebbe, ogni volta che in sul principio non si ostasse al contrasto.

Però se alcuno si moverà colla spada nuda, o con altra arma abbassata contra di me, o senza moversi mi minaccerà con l'arme rivolte a me, se in tal caso io mi spingo innanzi, e l'uccido, per rispetto del solo terrore dell'arme, ch'io ragionevolmente abbia avuto: la legge m'assolve, purchè le minacce di quel tale fatte a me tendessero alla morte mia. Perciocchè tutte le leggi favoriscono la conservazione dell'uomo, e sono severe nimiche de' turbatori della quiete umana, per essere costoro violatori di certa cognazione, con che la natura ci ha tutti affidati l'uno all'altro.

Si addimanda, se la difesa si chiamerà necessaria, quando io difendendomi vada ad oppormi all'assalitore; e che nondimeno senza oppormi ad esso io potessi colla fuga salvar la vita. Fuggire dovrà un'ignobile, e ciascuno, ch'è fuori della profession dell'onore. Anzi pare a un certo modo non discrepante dalla vita Cristiana, che quando l'uomo sia nella vocazione della vita onorata, abbia più tosto da uccidere l'assalitore, che da fuggire; affinchè fuggendo non esca fuori della sua vocazione, potendo questa fuga portare scandalo, e farlo notare per vile, & infame.

Contuttociò nella via de' perfetti questa fuga non è vituperosa; e l'uccidere più tosto chi n'assale, che mostrar viltà, non avrà luogo nella perfezione della legge divina; ma la fuga sarà abbassamento di superbia, & ubbidienza ai comandamenti di Dio, e non viltà in quei, che sono perfetti: anzi vincendo l'ira, e l'ardor di se stessi,

si, sono più che forti. Altrimenti quando fuggissero per tema di morire, e cupidità di vivere, sarebbono non umili in Dio, ma codardi in se stessi, e però piegati assai più alla dannazione, che alla salute.

Seguitare, e ripercuotere uno, che fugga, da cui noi siamo stati percossi, non è licito, perchè questo non è più necessario alla difesa nostra, essendo noi di già stati offesi.

Eccetto però, se potesse constare, che colui dopo averci percossi, fuggisse a posta per tornare a percuoterci, tal che ritornasse o con nuove armi, o con sue genti, o d'altra maniera per assalirci di nuovo; perciocchè in tal caso per la sopradetta regola dell'assicurarci noi dal pericolo della vita, potremmo seguitarlo, & ucciderlo.

Moderata sarà la difesa. Perciocchè potrebbe essere necessaria, per la quale necessità io ribattessi l'assalitore, e gli andassi incontro; e chiameriasi ribattimento, o incontro necessario. Ma la maniera, con la quale per difesa mia io offendessi lui, potrebbe essere immoderata; onde bisogna, che non si ecceda la debita misura.

Sarà l'eccesso o quanto all'instrumento del percussore, ogni volta che usiamo arme contra un disarmato, o quando senza arme avessimo anche potuto difenderci, o quanto alla percossa, se senza percossa, o con leggiera percossa, o con una sola, o col percuotere una ignobile parte della persona del nimico, noi avessimo potuto essere liberi dal pericolo.

Ma precipitati dal giusto dolore, o dal calore della quistione, se eccederemo la misura; saremo puniti dalla Legge Aquilia, cioè con pena estraordinaria. Se con mala intenzione, eccedendo la misura, uccideremo l'assalitore: saremo puniti dalla Legge Cornelia, cioè con pena capitale. Così ancora chi fu principio della rissa, ha in disfavore la Legge Cornelia. Chi non fu principio, ha la Legge Aquilia in favore.

Questa difesa è contro a chi usa la forza contra di noi, o sia l'assalitore, o il dispartitore, quando per sua cagione noi rimaniamo impediti sì, che la vita nostra sia tirata in pericolo di perdersi.

Similmente se occorre, ch'io ammazzi il dispartitore, in caso che l'assalitore nell'atto dell'offendermi usi lui per coperta, io non son tenuto per l'omicidio commesso, avendo io fatto questo a mia difesa. Il dispartitore ammazzando qualcuno nella rissa è esente dalla pena ordinaria per lo buono proponimento, col quale s'era mosso.

Simil-

Similmente s'io ammazzassi un'altro in luogo dell'assalitore, sarò degno di perdono, per rispetto del principio dell'operazione, al quale tutte le leggi hanno il principale riguardo; perciocchè buono fu il principio della mia operazione, veggendosi ch'io dava opera a cosa licita, essendo licito il difendersi.

Provasi questo con l'esempio di chi pensando d'uccidere una fiera nel tirarle una freccia uccida un passeggiero; e di chi tirando un sasso percuota casualmente la statua del Principe: perciocchè questi tali meritano perdono.

Ma l'assalitore offendendo altri in cambio di colui, ch'egli assaltò, non è degno di perdono per la regola, che si torce contra di lui; perciocchè egli dava opera a cosa illicita; onde il principio della sua operazione non era buono.

Colui usa contra di noi forza illicita, sicchè possiamo di ragione dibatterla, che non ha autorità d'usarla. Il che è soggiunto per non essere lecito il far difesa contra chi ha autorità di usar la forza contra di noi.

Quei, che si trovano averla, l'hanno o di ragion civile, come nell'uccidere un ladro notturno; perciocchè egli non dee difendersi, e quanto sarà a sua difesa necessaria non varrà punto in giudizio, quasi che quell'atto clandestino sia indegno del nobile ajuto della natura, dalla quale nelle difese pullula il seme del valore.

O che hanno essa autorità dalla ragione statutaria, come nel caso d'un bandito, il quale noi possiamo ammazzare senza incorrere in pena alcuna, perciocchè essendo egli per la sua mala vita escluso dal commercio degli uomini, & essendo l'uomo per natura sua animale buono, e conversabile, come privo di bontà, e di conversazione, ha similmente da essere privo del privilegio della natura, che concede la forza.

A queste tre qualità di persone è tolto il difendersi. Contra uno insognato, che m'assaglia, o un furioso, o un fanciullo, se dobbiamo risentirci, è posto in dubbio; e pare che nò, perchè in costoro non è intenzione d'offenderci, onde nè anche in essi è ingiustizia. Ma ci è differenza da difesa a risentimento, il quale non si fa contra chi non ha l'animo d'offenderci. Nondimeno ingiustizia è rispetto all'offesa fatta a noi; e perciocchè contra ragione siamo offesi da que'tali, lecita sarà la nostra difesa, tanto più che è cosa naturale il difendersi da ogni offesa, venga da uomo, o da bestia, o da cosa inanimata; e venendo dall'uomo, o sia fatta da lui per ignoranza, o scientemente, o a caso, o a posta.

Illecito sarà generalmente il nostro difenderci da chi ha forza sopra di noi. Ma in questo caso è da pigliarsi il nome di forza per nome di superiorità, o giuridizione che dir vogliamo. E bisogna dire, che sarà lecito a' nostri superiori l'usare la forza, cioè la superiorità verso di noi; e che noi non dovremo difenderci, cioè non dovremo ripugnare alla loro superiorità, la quale più tosto consiste nell'ordinare, e comandare, che nel battere.

Tre sono le giuridizioni, o superiorità: l'una naturale, l'altra spirituale, la terza civile. La naturale è del padre verso il figliuolo; onde vi si comprende l'addottivo ancora, quando è sotto la patria potestà. Non vi si comprende il figliuolo constituito in sacris, come è, quando è posto in dignità Episcopale, perchè a un certo modo per l'eccellenza della professione pare che abbia mutato padre; nè il figliuolo figliastro, perchè non è legato dal vincolo della natura, onde non ha anche l'obbligo della venerazione naturale verso il padrigno.

E' anche naturale l'imperio del marito nella moglie. La qual licenza sì del padre, come del marito, ma più del marito, ha, come dimostrammo, da essere limitata. Altrimenti si permetterebbe la difesa al figliuolo, & alla moglie,

La spirituale è, come dicono, del padre confessore, e del santolo. La civile è del padrone nel servo, e del giudice, quando però eserciti la sua giuridizione, quando non commette gravame irreparabile, e notoriamente ingiusto, e quando non viene all'esecuzione della sentenza, ogni volta che si sia appellato giuridicamente.

Quei, che ributtiamo, usano la forza contra di noi, cioè contra la nostra persona; onde dicono, che maggiormente ci difenderemo, quando l'usino contra il nostro onore, come quando ne dicano qualche parola ingiuriosa, nel qual caso sarà lecito il dare una mentita.

Ma è da avvertire, che questa si chiamerebbe forza di parole; e sarebbe nome improprio; oltre che la legge concernente questa materia parla della violenza de' fatti.

O chi n'offende, fa questo volgendo la forza contra i nostri, massimamente contra i più propinqui, come padre, e madre, figliuoli, e marito, e moglie: che allora è licitissima la difesa; e poi anche per tutti i congiunti di sangue, e d'amicizia, e secondo la legge naturale, e divina per tutto il prossimo.

O usando la forza contra le cose nostre, ogni volta però che siano beni di qualità, avutosi riguardo alla cosa, & alla persona, perchè

chè poca cosa a un grande è molta ad un picciolo. Sicchè per la difesa de' beni importanti offenderemo l'assalitore, come per difesa della vita propria, e dell'altrui; perciocchè le nostre sostanze sono equiparate alla nostra vita, come quelle che la sostentano.

Sotto il nome di beni viene ancora l'Onore, cioè la dignità, e la riputazione, che sono beni esteriori, ma per modo congiunti con noi, che più sono attinenti all'animo, che non è l'avere, nè la vita. Pare che nel foro del Mondo ciò sia lecito, ma non nel foro di Dio, perciocchè secondo i Teologi alla vita altrui dobbiamo preferire la nostra vita, ma non le nostre facoltà; onde per difendere esse facoltà non dobbiamo uccidere chi le vuole occupare, o depredare.

Si risponde, che la regola vale in generale, ove le cose sono intiere; sicchè più tosto che lasciar perire di fame un povero, io il soccorrerò con la mia roba, bench'io debbia molto patirne. Ma le cose non sono più intiere, quando una persona non chiede il mio per disagio, che n'abbia, ma viene ad usar violenza contra i miei beni per spogliarmene: nel qual caso possiamo anche dire, che non è nostro prossimo colui che ci vuol torre i nostri beni: e siccome non siamo tenuti a dargli il nostro, così ci è lecito l'offenderlo per necessaria difesa del nostro, militando quella massima, che le sostanze sono una specie di vita, e potendosi però dire, che chi fa impeto ne' nostri beni, lo fa in noi medesimi.

Dobbiamo però difendere i nostri beni non con tempo interposito, ma incontinente, siccome anche s'intende circa la difesa della nostra vita. Ma se v'interpongo tempo, affinchè io possa mettere insieme forze sufficienti al mantenimento del mio, e che trovati gli ajuti opportuni io dopo qualche tempo vada in sul mio, e faccia testa contra gli occupatori, questo si dirà essere stato fatto *incontinente*; perchè s'avrà considerazione, non alla tardità dell'atto, ma alla prima, e continua intenzione dell'animo mio.

Ora che dichiarato abbiamo, come la difesa sia lecita, segue l'altra parte, nella quale è da vedere, come sia illicita. Dopo il fatto chi per offesa prima ricevuta va a ritrovar l'offenditore, pecca primieramente contra gli ordini civili, che vogliono che ricorriamo a' Magistrati, non parendo ragionevole, che quello, che per necessità si concede ad uno intiero Potentato, che non potendo avere il suo, nè essendovi chi gli faccia giustizia, va con l'arme a farsi l'esecuzione di sua mano, si debbia concedere a private persone, le quali disprez-

sprezzando il foro per interessi privati conturbino la Città, e la quiete pubblica: come colui, che disordinando il campo grida, e dice,

Che dirà sua ragion sua scimitara.

Perciocchè è troppo pregiudiziale al governo de' popoli, che gl' interessati s'amministrino ragione da se stessi, non essendo il dovere, che altri sia parte, e giudice; massime ove corre l'affetto della vendetta; nè dovendo esercitar giuridizione chi è soggetto al suo Principe, o ad altro moderatore, & è per avventura incapace d'una tanta amministrazione. E se nelle azioni civili ciò non è ragionevole, molto meno sarà nelle criminali, che trattano della vita, e dell'onore.

Nientedimeno è avvenuto, che non solo i soldati per la licenza militare s'arrechino a viltà il chiedere giustizia a' giusdicenti; e questo per la licenza militare, che alcune eccessive libertà concede loro per tenerli disciplinati nella bravura. Ma i Principi ancora il comportano ad ognuno, che onoratamente porti le arme, o perchè siano di professione più tosto soldati, che Senatori, avendo ogni Principato del Regio, e tendendo più di natura sua all'ampliazione, che alla conservazione; o forse perchè manchino del sospetto, che è continuo nelle Repubbliche, le quali hanno d'avere la mira, che alcuno d'essi non aspiri ad occupare il primo luogo, che si vede vacare, e del quale ogni persona di spirito può tenersi meritevole: la ove nello stato Regio, oltre che quel luogo è già preso, si truova anche per l'ordinario in chi per la grandezza de' meriti, e potissimamente per la nobiltà del sangue troppo eminente sopra le altre ha in tutto superato l'invidia, & il pensiero d'entrare in impresa simile. Per modo che le cose di cavalleria, e le licenze militari sono assai più concedute da' Principi, che dalle Repubbliche nelle instituzioni delle quali è stata ordinata altra via, donde possano esalare gli animi degli offesi, affinchè per disperazioni apportate da casi d'onore non si precipitassero in qualche notabile inconveniente.

Perciocchè si legge, che le accuse erano permesse onoratamente, e si udivano, e se ne facevano tali dimostrazioni, che servivano di satisfazione all'accusatore, e d'esempio a' popoli, siccome le calunnie per la tristizia di chi dava falsa imputazione, e per gl'ingiusti disturbi, e giusti sdegni degl'innocenti, erano rigettate con pena de' calunniatori.

Ma se da' legislatori del nostro Mondo questi risentimenti fatti dopo il fatto, che non possono chiamarsi difese giuste, non sono ac-

gettati, molto maggiormente dalla legge divina, che scuopre la sua perfezione in Cristo, sono dannati; perciocchè si solea lasciar le briglie all'incitamento naturale, che porta, come si vede ne' bruti animali, che il percosso ripercuota, facendo maggior lesione, che non è quella, che ha ricevuto.

Succedette poi la moderazione de' prudenti, che vollero, che più civilmente procedendosi si condonasse quello di più, che richiedea la natura, e si dimandasse però al giudice, che rendesse pari il cambio nel punire l'ingiuriatore.

Ma Cristo superiore alla natura, & alla prudenza umana, escluse totalmente questa dimanda; anzi per disporci alla vera pace, che sola consiste nella dottrina sua, ci consigliò, o ci comandò, che percossi nella mascella destra noi volgessimo l'altra, intendendo della nostra volontà, che fosse priva d'ogni desiderio di vendetta; sicchè quanto all'animo noi fossimo preparati per ricevere assai maggior male senza punto di pensiero di far noi male ad altri. Che quando avvenisse, che difendendo noi la vita propria contra l'assalitore, egli restasse offeso, ciò sarebbe fuori d'ogni nostra intenzione, come dicemmo di sopra; e perciò non si vede, che Cristo medesimo, battuta che gli fu l'una guancia, porgesse l'altra, affinchè gli fosse percossa; anzi riprese colui, che il percotè contra ragione.

Il simile s'intende di quello, che segue, e che maggiormente significa questo istesso proponimento; perciocchè vuole, che a chi ci chiama in giudizio, perchè gli diamo la tonica, gliele diamo con dargli appresso la sopravesta.

Questa vendetta dee essere svelta affatto dagli animi nostri; perchè non osta, che i Profeti sogliano imprecar le ruine, e desolazioni, essendo il parlar loro in figura, e non con le frasi del favellare, che comunemente s'usano. E se i Martiri oreranno, che siano vendicati, ciò sarà contra il Regno del peccato, che non sia più confuso con quello de' buoni, e non contra le persone de' peccatori; siccome anche potrà intendersi delle piaghe loro, che ancora che essi tacciano, chiamino però vendetta, come si disse del sangue d'Abel sparso sopra la terra.

Ma quello, che in questo soggetto potrebbe parere assai tollerabile, come s'io volessi chiarirmi di qualche cosa fatta, o detta contra di me, e che andassi a ritrovar colui, ch'io sospettassi esserne l'autore, con pensiero di non muovermi, se non ben provocatamente; non è in modo alcuno conceduto da' Santi Padri rispetto al

male,

male che potrebbe seguirne. Perciocchè tra le interpretazioni, che danno a quella sentenza del Redentore, che dice, che se l'occhio destro ti scandalezzerà, tu il cavi, è questa, che l'occhio destro si prenda per un consiglio salutifero in se, ma atto a produrre effetto pernicioso: che in tal caso debbiamo levarlo della mente nostra per non esequirlo.

Di questa maniera così stretto, & erto è il cammino insegnatoci per la nostra salute, che non vi è dubbio, che le usanze mondane non possono conglutinarsi in guisa alcuna co' precetti Evangelici. Ora perchè quanto al Mondo pare che non basti, che Iddio, che solo n'è perscrutatore, e spettatore, sappia l'intimo del cuor nostro, poichè potrebbe dirsi, che non per Cristiana pazienza, e carità, ma per viltà sola cessammo dal debito risentimento: radicata s'è, & intricata maravigliosamente nelle opinioni della gente questa premura del nostro Onore, che, quando fosse di quello di Dio, si vedrebbono effetti ardentissimi non solo d'intrepidezza, e di fortezza d'animo, che può essere senza crucciati, e senza morte violenta, ma di costantissimo, e santissimo Martirio.

Pigliandosi quella estimazione chiamata Onore, alla quale gli uomini, troppo umanamente, e fragilmente reggendo la vita loro, hanno tanto riguardo, e della quale parleremo per gire discendendo a' particolari della materia soggetta: è da dire, che questa è in due modi: l'uno nel guadagnarsela, l'altro nel conservarsela, essendo spesso non minor virtù nella conservazione de' possessi, che negli acquisti.

Il che come fare possiamo, si dichiarerà dalla distinzione, e determinazione dell'Onore medesimo, il quale è di due sorte. L'uno si tribuisce a chi è d'eccellente virtù, la quale chiamiamo Valore; e secondo questo senso l'Onore è deffinito essere premio di virtù, che è sempre il vero, avutosi rispetto ai meriti di chi è onorato, & alla candidezza di chi onora.

L'altro si tribuisce a chi è d'ordine superiore, che chiamiamo precedenza, e può essere falso, sì perchè l'onorato non meriti quel luogo, sì perchè l'onorante si muova con interesse, secondo il quale si deffinisce: Che l'Onore è segno dell'opinione, che alcuno abbia dell'altrui autorità di beneficare, cioè che onori un tale, perchè possa sperarne giovamento, o temerne danno. D'ordine superiore sono o per natura i Nobili, i genitori, & i vecchi, o per fortuna i dominatori, i ricchi, & i potenti, o per instituzione i Sacerdoti, i Magistrati, e le donne massimamente vedove.

Di questi due Onori il secondo è più in mano d'altri, che di noi stessi, potendone essere noi e vestiti, e spogliati senza nostra virtù, e senza nostra colpa. Il primo, che consiste nell'applauso de' buoni verso i buoni, e che come ci viene per nostre opere, così per nostra cagione può partirsi da noi, è quello, al quale si tien gli occhi intenti e per conseguirlo, e per mantenerlo conseguito che s' abbia. Perciocchè l'uomo non può da se solo discernere quello, che sia più espediente nella vita umana, atteso che per la debolezza dell' intelletto, che non suol valere esquisitamente in più cose; e per le molte passioni dell'animo, che ci turbano; e per la poca esperienza avutosi riguardo all'infinità degli agibili, alla brevità degli anni, & agl'impedimenti delle avversità, non ha nè forza, nè tempo da poter senza qualche industria, & arte sua farsi giudizioso, come converrebbe; onde s'ha la mira a chi possa indirizzare, & approvar le nostre azioni.

Quello, che sia il meglio, a che noi debbiamo appigliarci, è inteso diversamente secondo la diversità de' pareri. Ma perchè i sapori sono quali pajono, non agl'infermi, che secondo l'umor peccante hanno il dolce per amaro, e l'amaro per dolce, ma a coloro, che per esser ben sani non hanno viziato il gusto; bisogna che tra questi tali, che hanno già renduto buon conto di loro col saper fare degna risoluzione, noi riguardiamo i più segnalati; e che facciamo che siano a noi canone, e regola nel nostro udirli discorrere, e misura nel nostro vederli operare, e nell'avere noi matura considerazione a' discorsi, & alle opere loro; e che quando siano lontani, ed intendiamo, come col valore da bassa fortuna siano saliti in alto; o come trovandosi in istato difficile da essere mantenuti abbiano saputo farlo: noi cerchiamo d'aver minuta contezza della *vita loro*, e delle maniere, che hanno tenuto, e tengono; e cerchiamo d'imitarli, sicchè ciascuno secondo la particolare sua professione si specchi in quei, che siano della medesima, e già abbiano fatto tale profitto, che la fama accompagni la virtù loro; e vegga di piacere a questi tali in tal modo, che la buona grazia loro gli sia segno del buono incamminamento delle sue operazioni.

Da questo oggetto piglia principio il nostro operare. E perchè è sólito, che con quei modi istessi si facciano gli acquisti, e le conservazioni, co' quali s'è cominciato ad acquistare, e poi a conservare, con questo riguardo medesimo andremo avanzandoci, e di poi mantenendoci in tutto il corso delle azioni.

Satisfa-

Satisfaremo a' galantuomini, e crefceremo in effere commendati da loro, guadagnando di quefto modo l'Onore, ogni volta che vinceremo le difficoltà, che a' primi afpetti ci fono rapprefentate dalle cofe più degne.

Vinconfi precipuamente col vincerfi il Piacere sì, che coll'ingannarci, e col traviarci non ci riduca a trifto partito. Piacere ora chiamiamo effere quello del fenfo, non quello dell'intelletto, e dell' animo nell'opere virtuofe, come in aver confeguito qualche arte nobile, che prima parea faticofa, e recava difplicenza, e dipoi imparata che fu, s'efercitava con facilità, e con dilettazione.

Così ancora nell'affuefarfi a' coftumi onorati fi fentiva certa ripugnanza, donde mal volentieri fi facea bene; & indi contraftandofi dentro a noi fteffi, venne a formarfi l'abito dell'aftenerfi dal male con noftra fomma tranquillità.

Ma diverfo, anzi contrario è il Piacer fenfuale, perchè è appunto quello, che s'opponea a queft'altro nobile, e virtuofo, e cercava d'impedirlo. Non è però rio, quando fia prefo non per fine della noftra vita della maniera che fanno gl'imitatori di Sardanapalo, che togliendo l'efempio da' peccati illuftri, o da fe male avvezzandofi, fi confumano nelle dilettazioni carnali; ma per un mezzo ragionevole, che ci ferva di ricreazione, ficchè ci alleggeriamo dopo le fatiche foftenute, e ci rendiamo più difpofti a fottoporci ad altre ancora.

L'inganno è in quefto Piacere; che perciò ha da effere tanto più fottilmente riguardato, come fi comprende dal cintolino di Venere pieno di mille infidie: onde avviene, che nella prima età il diletto in noi naturale, perchè non ci venga tolto, c'inftiga alle bugie, veggendofi che i fanciulli per piaceri di gola, o di giuoco, o di vendetta inventano falfità, con le quali penfano di falvarfi. Perciocchè abbiamo dalla natura, e da Dio infin dalle fafce un'ombra di conofcenza del bene, e del male, e fcorgiamo a un certo modo, che il non far bene è male; e perchè con la menzogna s'occulta il male (onde chi mal'opera odia la luce) fi dice naturalmente il falfo per coprire il fallo, come anche nella fanciullezza il fuggire per appiattarfi, e l'arroffire per vergogna, quafi velando col roffore la faccia, è un cercar d'ingannare altri col nafcondere fe medefimo, tanto più che il Demonio, che è il riverfo della verità, comincia per tempo ad infidiarci, affinchè la pervertifca.

Qinci

Quinci è, che il Piacere usa la fraude per tirarci di strada, come appresso i Gentili la Dea di questo affetto cercò di sedurre Ercole dal sentiero additatogli dalla Dea della virtù. Quinci è medesimamente, che come l'erbe tortuose soffocano il grano seminato in tristo terreno, così queste sensualità non lasciano incarnare nell'animo nostro i divini comandamenti. Nè si conosce l'errore, se non a lunghe giornate, perciocchè nel principio che tu falli il cammino, è poca distanza da un luogho all'altro; ma quanto più vai innanzi, più ti puoi allungare dal tuo fine.

Il nocumento apportatoci dal Piacere è grande, perchè non essendo il male altro, che privazione del bene, ci priva di tre virtù essenziali, togliendo la moderazione de' sentimenti del corpo, la ragionevole dispensazione delle facoltà, e l'onesto desiderio di eccellere con l'animo; & in luogo loro, come al fuggir della luce seguono le tenebre, fa succedere compiacimenti, & amori illiciti nella carne, nella roba, e nelle grandezze mondane peccati capitalissimi.

Il compiacersi oltra modo in cosa, che può essere così buona, come ria, è parimente colpa del senso, tal che il sonare musicalmente, che facea Nerone, fu prima incontinenza, quando vi era troppo frequente; fu poi vizio nel dilettarsene in pubblico, e farne professione; e finalmente divenne bestialità all'atto ch'egli usò di gire per tal conto a Napoli incognito in compagnia di Commedianti, e di concorrere sfrenatamente con essi. E le tante crudeltà, in che precipitò, ebbero origine da questo medesimo suo lasciarsi traboccare dall'appetito in tutto ciò che più gli dilettasse; e coloro, che sono in questo Mondo sommersi dal piacere immondo, non hanno il giudizio, che comunemente ha ogni altra persona ordinaria, ancora che idiota; e sono però tratti nel senso reprobo.

Provisione a tanto danno è la fuga; onde voleano que' vecchi Trojani, che Elena cagione d'ogni ruina fosse scacciata della Città. E poichè la dilettazione accompagna tutte le opere naturali, che vengono da noi, nè può essere attualmente da noi fugata, bisogna distaccarla col proponimento, sicchè non aggiungiamo il piacere della volontà irregolata a quello del senso, nella guisa che la mano, che fa scandalo, si dee intenzionalmente troncare dal braccio. E quando noi non fuggiamo il peccato, Dio fugge noi peccatori. Perchè fa quell'effetto contra di noi divenuti peccatori, che noi dovremmo fare contra il peccato medesimo: onde è scritto di coloro, che furono altrettanto dispiacevoli a Dio, quanto essi s'erano compiaciuti nelle cose illicite; che aveano amato.

Espugnato il perverso Piacere, si ritorna alla pugna, qualora in guisa di serpe nascoso ritorna a svegliarsi; e si continua nelle successive espugnazioni, riguardandosi sempre all' applauso de' buoni, nel cospetto de' quali le nostre azioni rilucano. Così penseremo d'essere onorati, e d'avere non pur'acquistato l'Onore, ma entrato in possesso di conservarnelo.

Può nondimeno occorrere, che così pian piano questo lusinghevole diletto ci tiri a se, che quasi non ce n'aveggiamo, tal che si corra non lieve pericolo d'avere a perdere il possesso della grazia degli uomini degni, e riputati. Anzichè noi cominciandoci a perdere in noi proprj, non miriamo più ad altro, che alla satisfazione de' nostri sensi, perciocchè riguardare gli altri non cura chi è troppo amator di se stesso.

Prima che questo avvenga, precede una fiacchezza nel discorso, & un'adombramento nella conoscenza delle cose, che ci può servire di tristo presagio, & ammonirci, affinchè ricorriamo all'arme lucenti dell'Intelletto, e ce ne vestiamo prontamente, prima che esso perdute le forze sue sia inabile ad armarsi, non che a vincere, o pure a combattere.

Il che ha da essere dichiarato con tanta più chiarezza, quanto è più necessario, che noi intendiamo compiutamente questo termine, che tanto spetta all'esclusione della viltà, e conseguentemente all'introduzion del valore, e di quello particolarmente, con che vogliamo o risentirci per debiti modi, o conseguir Pace onorata, che è il soggetto di tutta la presente nostra Opera.

Ne' governi degli affari estrinsechi sono quattro parti principali: la consultazione, la risoluzione, l'ordinazione, l'esecuzione; e ne' tempi antichissimi il Rè consultava; e proposto il consulto, il popolo con assentirvi facea seguirne la deliberazione; fatta la quale il Rè formava la legge, & ordinava al popolo che l'accettasse; il quale accettandola, e esequendola veniva a darle perfezione, perchè altrimenti non sarebbe stata legge, non essendo legge quella, che non fu mai esequita; e come la deliberazione segue dopo il consiglio, così l'uso della legge vien dopo l'imperio di chi la comanda.

In noi, quando siamo per ridurre l'animo alle oneste operazioni, è similmente il discorrere, il determinare, il disporre, e l'effettuare. E l'intelletto a guisa di Rè discorre, e dispone; e l'appetito a guisa di popolo determina, & effettua.

Ma

Ma consistendo quasi il tutto nel passare dalla determinazione all'effettuazione, bisogna che il disporre la volontà, da cui deriva questo passaggio, sia così accelerato, che la pigrizia non lasci intepidire il calor dell'animo, e ritrarlo dalle imprese proposte, essendo ella cagione di farci partire dal meglio, & aderire al peggio, per nascere quasi senza che ce n'avveggiamo non solo dagli allettamenti del piacere, ma anche dagli spaventi del dispiacere: sproni, e freni troppo contrarj al corso delle operazioni ragionevoli da noi deliberate. E però nella virtù non umana, ma infusa, e Reina di tutte le altre, che è la Carità, l'operare è perfettissimo, quando ella vi aggiunga l'efficacia dell'ardor suo.

Mirabile è però quel detto del Damasceno, che quando tu abbia eletto di fare una cosa buona, tu faccia impeto nell'operazione.

Languisce l'imperio della Ragione, quando essa non è ancora soprafatta, ma alquanto oppressa: segno che dalla mala disposizione dell'animo si caderà nel vizio. Languisce il vigore del corpo, come questo della mente; e ne segue parimente l'indizio della caduta dalla mala disposizione della persona in qualche infermità.

Ma siccome una lassitudine può essere in due modi quanto al corpo, cioè o per cagione esteriore, sicchè sia provocata evidentemente, come dopo un troppo esercizio: e questa non prenunzia male alcuno; o per cagione interiore, nascendo spontaneamente, come nell'alterazione, & infettazione degli umori, che non essendo curati leveranno in tutto la sanità. Così può avvenire, che una lassitudine quanto all'intelletto sia o per fatica soverchia del discorso conosciuta chiaramente, la quale non ci pronostica alcuna lesione; o per agitazioni, & affetti rei, che siano nell'animo, e da se ci *affliggano* il pensiero; e non vi si provedendo abbiano da spogliarci affatto della virtù.

Nel corpo peccano gli umori o in quantità, irrigando le membra di stupidezza, o in qualità maligna d'uno d'essi, producendo acrimonia di carne. Nell'animo gli affetti peccano similmente o in quantità, o in qualità.

Circa il primo errore è da considerare, che possono ritrovarsi congiunte insieme diverse triste disposizioni, che si pieghino a compiacer più tosto l'appetito che la Ragione, donde nasca similmente una confusione, che renda la mente risoluta, & agli assalti del senso attonita, simile alla stupidezza delle membra nel principio dell'infermità peccanti per più umori, per modo che questo senso ci trasporti in tutto ciò, che aggradisca alla volontà corrotta.

Varj furono gl' impeti di Temistocle nei primi ingressi delle sue operazioni, che l'agitarono senza però atterrarlo; perciocchè soleva paragonarli a quei cavalli puledri, che riescono o ottimi, o pessimi, e gloriarsi d'essersi rivolto alla diritta strada, & aver fatto eccellente riuscita. Varie medesimamente furono le procelle, dalle quali Alcibiade sentì travagliarsi; ma perchè nel fervore degli anni suoi non volle avvederli degl' inconvenienti, in che avrebbe potuto precipitare; & udiva Socrate con gli orecchi, ma non col cuore, senza correggere l'animo pieghevole, e grande, ma dissoluto: lasciò profondarsi nel golfo della libidine, e dell'ambizione.

Circa l'altro errore, che non deriva da moltiplicità d'affetti, ma da natura malvagia d'un solo, sapremo parimente, che come l' acredine della carne precede al male cagionato da un' umore, che ecceda tra gli altri, così in questo caso una gagliardissima perturbazione ci accende gli spiriti, nel bollor dei quali bisogna conservare tanta tranquillità d'intelletto, che si prevenga il pericolo dell' effetto, come fè Cesare preso, e distenuto dall'amore di Cleopatra, ma non sì fieramente, che venuta l'occasione non se ne sapesse disvellere. Tutto all' opposito implicato Antonio nell' amore della donna medesima, non si volendo accorgere, che l'abbandonarsi in lei gli levava la libertà, e il discorso, cadde in tanta cattività, che amandola come intiera padrona di se stesso non potè mai più disbrigarsi, perdendo alla fine pazzamente la vita, e l'onore.

Queste confusioni, e veemenze sono e maggiori, e minori, nella guisa che si può scorgere da altre in se illustri, secondo la qualità, e quantità delle male impressioni. Ora è da cercare il rimedio, prima che la Ragione s'infermi di vantaggio; & ancora che negli esempj sopra addotti n'abbiamo toccato qualche cosa, così portati dalla narrazione dei costumi di que' grandi uomini, nondimeno è da parlarne più chiaramente.

Diciamo adunque, che se l'ammaestramento del Damasceno è sempre necessario, maggiormente sarà, ove non solo l'impresa di natura sua si vegga ardua, ma accidentalmente sia anche divenuta più difficile; perciocchè ogni cosa, che abbia del grande, nel principio ragionevolmente sbigottisce gli animi nostri; ma meno poi, quando siano iti innanzi incamminamenti atti a farcela sentir più leggiera.

Per contrario la difficoltà s'augumenta non poco, ogni volta che la vita precedente sia stata molle, e niente avvezza a' contrasti disagiosi, & abbia perciò snervato la ferocia del cuore, e rintuzzato

l'acume dell'intelletto, per modo che quello si sia invilito alle percosse degli affetti senza far loro resistenza, quale userebbe un magnanimo: e questo in vece d'apportar consiglio restando per le disordinate sue immaginazioni tutto confuso, si sia mostro bisognevole di soccorso.

Ciò occorre, qualora già si sia cominciato a scemare il giudizio per appetiti sensuali, da cui il discorso sia stato debilitato, sicchè abbiano cercato di torcere a modo loro la retta Ragione contra quello, ch'essa dettava. Errore, che nasce dal principio del male, quando non siamo desti, e vigilanti, come converrebbe.

Andando noi perciò verso la ruina, prima che siamo a terra, dobbiamo con l'avvertimento della fiacchezza dell'intelletto ricuperarci, e fare tuttavia tanto più sforzo, quanto è maggiore la difficoltà, & il pericolo, e minore la disposizione da superarli.

Fatto questo terribile conato con risoluzione repentina, & impetuosa, affinchè, come dicemmo, raffreddandosi gli spiriti non si dia adito alle lusinghe del senso già per nostra negligenza sinistramente assuefatto, e che se per sua proprietà abborrisce la fatica, molto più la schiferà per la sconcia piega, che avrà presa: noi cominceremo a risorgere, come vedemmo che fecero Temistocle, e Cesare; & a conoscere, che i più degni, e di costoro quei, che ci saranno più amorevoli, ci loderanno della presa deliberazione; e fors'anche quello che non osavano di far prima, ci scopriranno le piaghe de' nostri passati errori. E noi stessi dischiusi gli occhi riordinando gli affetti nostri daremo il corso diritto alle operazioni dell'intelletto: sicchè quello s'immagini, di quello si ricordi, sopra quello discorra, a quello applichi la volontà, che è più debito nostro di curare, che cosa alcun'altra. E da queste meditazioni, e proposte fatte nel concetto nostro saranno consequenti le azioni d'onesti costumi, e di matura prudenza per modo che la mira di piacere a chi sanamente giudica i fatti altrui, la quale era adombrata dalla nebbia della mente, e trascurata da' traviati pensieri, risplenderà più che mai alla vista de' nostri lumi. Con tali precetti l'ingegno, che è in noi per natura, apprenderà il giudizio, che ci sopraviene, col domar gli appetiti, e praticare del Mondo; e l'uno sarà coltivato, e l'altro affinato, se frequenteremo l'uso dell'operare in soggetti importanti più che ci sia possibile.

Ora convenendo dirizzare le nostre azioni al parer de' migliori, & essendo permesso nella via secolare, che l'uomo sempre che oc-

corra faccia conoſcere il Valor ſuo, e non s' appaghi della ſua conſcienza, è avvenuto che ſia ſtato giudicato coſa conveniente il riſentirſi delle offeſe ricevute, non col propulſare ſemplicemente l' offenſore nell' atto dell' offeſa ſolo per propria difeſa; ma anche col fare tutte le convenienti proviſioni per non reſtare nè con carico, nè con ingiuria. Le quali due offenſioni perchè, come vedemmo, poſſono eſſere e di parole, e di fatti, primieramente delle prime parleremo.

Contra l' offeſa di parole con parole ſi riſponde. E pur nella vita perfetta baſterebbe il ſemplice nò ſenz' altra aggiunta non pur d' aggravio, che ſi dia all' avverſario, ma nè anche di giuramento.

Nondimeno il vantaggio, che ſi cerca, acciocchè l' oltraggiato di villania con una poſſente negativa ſi faccia, e mantenga reo, ſicchè il peſo del provare cada in ſulle ſpalle dell' oltraggiatore, ha apportato che s' uſi la Mentita; perchè dovea baſtare a diſtruggere l' ingiuria detta da altri, che ſi riſpondeſſe: ciò non è vero; e pur s' è coſtumato di dire: tu menti, quaſi che tu non ſolo dica il falſo, ma tu ſappia anche di dirlo.

La Mentita adunque è propulſazione di parola ingiurioſa con carico dell' ingiuriatore. Et è di tal forza, che non vi è più parola atta a ribatterla; ogni volta però, che ſia data convenevolmente, cioè che in effetto ſia contro a parola ingiurioſa. Perchè ſe alcuno parlando di me, o d' altri, non uſaſſe termine, donde il ſuo parlare m' aggravaſſe o direttamente, o indirettamente, io non potrei mentirlo di ragione; anzi egli, mentendo io lui, perchè ſarei il primo a dirgli ingiuria, potrebbe col rimentire me occupare il primo luogo, e rimanere il reo, laſciando a me l' obbligo della pruova. Sicchè la Mentita, affinchè non poſſa eſſere ritorta contra di noi, dee eſſere legittima.

Tale anche non ſarà, quando noi la diamo condizionatamente, e poſſiamo far di meno; perciocchè potendo io chiarirmi, s' alcuno abbia ſparlato di me, ho da farlo innanzi ch' io proceda più oltre. Che quando io ritrovato quel tale gli diceſſi: ſe hai detto di me le tali parole, tu menti: ſi verrebbe a fargli affronto irragionevole, & a ſuſcitar querela fuori di propoſito.

L' ingiuria detta da perſona ignota riceve Mentita generale. Chi ha pubblicato di me una tal coſa, mente: e vale quanto può valere.

Non ſi dando Mentita a parola ingiurioſa, e potendoſi darla, ſi rimane caricato. Alle volte s' è in termine, che non ſi dando ſi dubita, ſe con eſcuſabile cagione non ſi ſia data, tal che il carico è dubbioſo.

Alle volte il caso è chiaro; perciocchè in effetto non si sia potuto darla rispetto al luogo, o al cospetto della persona, dinanzi a cui si sia, o al giusto timore d'essere soperchiato, provocando la mentita una subita ribattitura co' fatti, per modo che pazzo è colui, che s'induce a darla senza essere in punto per difenderla.

In questi casi è data la dilazione, sicchè io mi riservi a rispondere un'altra volta; e secondo le circostanze delle cose può anche chiamarsi data incontinente, quando io interponendovi tempo, per non poter far di meno, la dò allora che posso.

Il protestare ne' suddetti casi è cautezza, & il darla anche copertamente, come s'io dirò: mi riserbo a dare quella risposta, che dalla riverenza ch'io porto al cospetto del Principe, o dalla ragionevole sospizione, ch'io ho di non essere offeso, mi è vietata; e poi presenti testimonj darla in luogo sicuro.

Fuggesi anche di darla scopertamente, quando s'usi il contrario in cambio della negazione. Tu dì ad alcuno ch'egli è un tristo; & egli, non essendo i termini pari, nè potendo però parlare liberamente, risponde ch'egli è uomo dabbene. Quì ancora secondo la materia soggetta si può dire, che costui non solo si sia salvato, ma che anche abbia aggravato l'ingiuriatore; perciocchè il tutto consiste nel fare, che nella contesa si scorga che tu abbia fatto di condizione inferiore il tuo nimico.

Altri medesimamente per necessità sarà tirato in parole, o in iscrittura, donde bisognerà ch'egli intacchi, o punga alcuno; e perchè il ricevere Mentita è il tirarsi addosso troppo disvantaggio, andrà considerando, come possa schifare d'essere mentito. Due sono le maniere: o dire schiettamente quello, che si vuole, quando si sia in caso chiaro, sicchè la macchia, ch'io dò all'avversario, sia notoria, o possa da me provarsi con pronti, & abili testimonj, perchè allora la mentita si ritaglia, e resta vana; o ricorrere ad alcuni rifugi, come: per mio parere hai proceduto male; io credo che tu m'abbia ingannato; se tu abbi fatto il debito tuo, o nò, il lascio al giudizio del Mondo; non so quanto sia ragionevole il termine, che hai tenuto meco, & altri modi simili.

Ma la risposta di chi sentisse queste punture, potrebbe anch'ella essere così cauta, e così ardita insieme, che facesse uscire l'avversario coperto, e parlar fuori della gorgozza, o l'inducesse a rimanere di sotto.

Quando

Quando siamo in stato, che non possiamo dire ingiuria, che possa provarsi, e che bisogni in effetto dirla senza alcun riguardo, come se fossimo necessitati a chiamare alcuno per mancatore, sicchè la mentita ci venga contro; overo quando si sia a fronte al nimico: & allora avuta che s'abbia la mentita, si dovrà fare ogni sforzo per ribatterla, con percuotere, o urtare lui, o gittargli cosa alcuna contro, sicchè si faccia rimanerlo con affronto, come meglio si potrà; overo quando se gli sia lontano: & allora bisognerà usare il cartello, & aspettarsi la mentita, e prepararsi a ributtarla della maniera, che converrà.

Ma perchè non si confondano queste offese, stando noi in quella, che è delle parole, quando dopo esse non siano succeduti i fatti, questo sarà avvenuto, perchè restando sopra di te senza passar più oltre tu non avrai propulsato la mentita con fatti o per tua colpa, o per impedimento manifesto, o per dubbio incerto: il primo caso è carico, il secondo è con semplice ingiuria, il terzo è ambiguo, siccome nel soggetto del non dare mentita a parola ingiuriosa riuscirono di sopra tre casi simili.

Formate queste maniere di querela di parole, è da venire al trattamento della Pace, e non lasciare che si proceda più innanzi; onde è prima da vedere, quali siano atti veramente a venire alla Pace, e quali a negoziarla, e farla seguire.

Da quei, che atti non sono a venirci, si può ritrarre il contrario; perciocchè l'incontinenti, i viziosi, & i bestiali, non essendo amici di se medesimi, meno si amicheranno con gli altri.

Nell'incontinenza male ci vogliamo con l'essere distratti da pensieri nojosi, e col volere più tosto lasciarci vincere da quello che non vorremmo, che assentire a quello, che ci detta la Ragione, e che giudichiamo essere il meglio, prima che ci atteniamo al peggio; essendo falso, che in quel tempo, che operiamo contra la volontà nostra noi conosciamo esattamente il male, che ci era noto, quando dicevamo non volerlo seguire.

Questi difficilmente accomodar si possono alle cose ragionevoli; perchè nella vita loro essendo soliti di non credere alla propria ragione, e di ritornare a' falli, con tutto che ne sentano di poi displicenza: molto meno assentiranno alla ragione porta da altri, affinchè abbiano da rappacificarsi; tanto più che è peculiare di costoro il compiacersi nelle loro passioni, anche ove previdero chiaramente l'errore: tal che molto più tribuiranno a se medesimi in materie ambigue, & ove l'ostinazione di voler vantaggio accresce la persuasione.

Nel vizio gli uomini sono a se non pure con la mente malevoli, ma con effetto nocivi senza altro precedente discorso, per modo che assai meno ancora ascolteranno quello, che convenga; e maggiormente per la risoluzione, che hanno già presa, e confermata, e che non scorgono più dirittura alcuna, essendo in essi il lume dell'intelletto non offuscato, ma oscurato.

Nella bestialità è estinto questo lume moralmente; ma sopito, nè mai estinto cristianamente, per la sinderesi, che mai non manca. E perchè infinita è la discordia, che è nell'animo degli accecati nelle opere esiziali, perciocchè sono distratti da contrarj desiderj, e da contrarie intenzioni: non accade parlare di questa parte, poichè non riceve moderamento alcuno, siccome nè quella, che le è innanzi, benchè non sì sconcia.

La prima è assai adattabile, non essendo dubbio, che gl'incontinenti anche alle volte conoscono il fallo, e presi fuori del precipizio dell'affetto loro prestano pazienti orecchie a chi persuade cosa conveniente, e palpabile, per certa benevolenza d'affezionarsi alla ragione, e per una perpetua beneficenza di voler quello, che apporti loro sicuro riposo, e per la totale concordia, che segue alla candidezza, & uniformità dell'animo.

E fin quì tende la dottrina di coloro, che per mancare della luce di Cristo furono profani. Ma vi si è poi aggiunto il purissimo fuoco della Carità, che è tale, che se aderire vi vorremo col procurarlo con questo dogma della vita costumata, preparamento a quella, che ci viene dalla divina grazia, cosa certa è, che non accaderà nè scrivere, nè leggere il trattato della Pace, che ora facciamo: che altra pace sarà quella, di che anelanti si renderanno gli spiriti nostri.

Amici che ad un certo modo saremo a noi proprj, ben potremo essere benevoli, benefici, e concordi verso gli altri, e perciò amici loro; e quei, che saranno di questa qualità, non avranno punto di durezza in farsi capaci degli onesti termini delle rappacificazioni. E quando per loro ingenuità amino il riconciliarsi co' nimici, ma che per non intendersi di questa professione stiano sospesi: ricordandosi della legge dell'Onore, riguarderanno il parere degl'intelligenti, & estimati, e conforme a quello andranno condescendendo a partiti convenevoli.

Atti non sono alla negoziazione, e consecuzion della Pace i proprj interessati, ancora che fossero e di bontà, e d'intelligenza; perchè

perchè oltre all'indegnità, in che caderebbono, se in vece di fare instanza in contrario, trattassero insieme d'accordo, quando ben'anche vi fosse tregua, o parola data di non offendersi; per l'affezione appassionata, di quà e di là si discosterebbono sempre dal punto, nè vorrebbono cedersi. Eccetto però se il caso non si trovasse tale, che l'offensione consistesse in una manifesta innocenza: che forse allora l'offenditore ito all'offeso, e fattolo chiaro della verità più soddisfazione gli darebbe: ogni volta però che siccome la sua intenzione è buona, così la persona offesa fosse tale, che meritasse un simile atto di cortesia; perchè in effetto queste due sono per l'ordinario le principali circostanze, cioè, come già detto abbiamo, il fine di chi opera, e colui verso cui si opera; & egli ragionevolmente assettarebbe assai meglio il tutto, che se altri vi ponesse mano.

Che siano due negoziatori, l'uno per parte, non è al proposito; perchè quand'anche non fossero loro congiunti di sangue, o di stretta amicizia, senza altro si farebbono avvocati, e verrebbono a difficultare il negozio.

Nè espediente è, che si stia ad un solo di somma autorità, che voglia procedere meramente con la mano regia; perciocchè gli avversarj avranno sospetta o la forza sua, o l'eccellenza del suo parere, non potendosi resistere all'una, e facendosi torto all'altra, quando si voglia contrastarvi.

Atto sarà o un Grande, che voglia camminare per gli termini ragionevoli, e che non abusando, ma usando l'autorità, faccia cessare di quelle difficultà, che senza ragione difficulterebbono la pace: o in difetto suo un'amico ad ambe le parti, e perciò confidente loro, il quale abbia intelligenza di questi trattamenti.

Ripigliandosi ora l'offesa di parole non propulsata con Mentita, se è con carico, s'intende che l'offeso l'abbia udita, e non abbia avuto cagione di rispettar luogo, nè persona, nè avuto ragionevole sospetto di soperchieria. Quì per levare più che si possa il carico bisogna veder di ridurre il caso suo all'ambiguità, col cercarsi attacco di qualche circostanza, donde egli non udisse la parola ingiuriosa, o non potesse risentirsi; o col fare che sia in punto per dar la Mentita, la quale però non dia, affinchè tanto meglio, col fare che l'ingiuriatore revochi la parola ingiuriosa, si possa venire alla pace; poichè ove sono minori difficoltà, gli adattamenti seguono tanto più di leggiero. Nè per questo l'ingiuriato sarebbe di peggior condizione, atteso che nell'accordarsi le parti si mostrerebbe, che quando l'

offen-

offenditore non avesse levata l'ingiuria, non sarebbe restato dall'offeso di ribatterla col mentire.

Questa forma si può tenere ne'casi ambigui. Ma ove il carico chiaramente constasse, tal che non vi si potesse ritrovare altro attacco, ancora che il caricato andasse a ritrovare il nimico, e ripetendo le parole passate tra ambidue volesse mentirlo: potrebbe il mentito, volendo usargli cortesia far questione seco; ma non già accettar la Mentita per non pregiudicarsi. Sopra che non è da parlare, per essere fatte queste scritture agli uomini d'Onore, e non ai disonorati.

Ma ove l'ingiuria non apportasse carico alcuno, perciocchè l'ingiuriato fosse stato colto in termine, che non avesse dovuto dare la mentita: allora potrà darla tosto che sia in libertà, e sicurezza di darla, e come dicemmo nell'altro caso, sarà anche più a proposito, che quando egli s'appresti per darla, venga impedito dal negoziatore della pace, affinchè si faciliti l'accordo.

Levasi l'occasione del dar la Mentita col levarsi la parola ingiuriosa: il che non si può fare acconciamente, se non si riduce l'ingiuria a' suoi principj.

Detto abbiamo, che ogni ingiuria è a due modi, cioè o non spontaneamente, o spontaneamente; e che il primo modo è o per ignoranza, o per forza; & il secondo è o per passione, o a studio.

Quando adunque si vorrà cancellare la parola ingiuriosa, bisognerà vedere, da quali di queste offese si possa derivarla: come se l'offenditore non sapendo chi io mi fossi, m'avesse ingiuriato di parole; e nol sapesse, perchè io fossi stato tolto da lui in iscambio per rispetto del mio essere travestito, o del mio aver parlato in generale, e non credendo mai di comprendere me in quella generalità. Et ancora che sia molto più agevole, che altri col non conoscermi m'offenda di fatti, che di parole, nondimeno questo anche può intravenire.

Offendendomi alcuno di parole per non conoscermi, e rivocandole, due cose ha egli da considerare. L'una, che si possa comprendere, che non gli avendo io data occasione di rimprocciarmi, nè avendo però egli che far meco, anzi essendo ambidue amici, non sia punto verisimile, che la sua intenzione sia stata d'ingiuriarmi.

La seconda, che si vegga ch'egli sia incorso in questo fallo per una inavvertenza comportabile; che di questo modo si viene alla pace con uguale onore. Là ove se per un precipizio suo avesse parlato contra di me, quanto meno egli fosse escusabile, tanto più nella rappacificazione resterebbe intaccato nell'Onore.

Il quale ha due parti in tutte le paci: quella, che viene dalla maniera dell'ingiuria, là onde noi siamo o discolpati più o meno, o incolpati più o meno; e dicesi in questo proposito, che il fatto ci assolve, e ci condanna. E quella, che viene dalla maniera della pace: nel qual senso noi imputiamo la persona o di vile, che abbia più tosto voluto una pace vergognosa, che restare in guerra; o di poco circospetta, che non abbia saputo ben' intendere il termine, col quale dovesse rappacificarsi.

Fuggir non si può la prima parte dello stato dell'Onore; perciocchè la cosa fatta non può essere che non sia fatta; e di questo diceano i Gentili essere privi gl' Iddii, ne' quali perciò locavano l' impossibilità; ma ben può scemarsi a un certo modo, col pretermettersi nel caso occorso tutto quello, che senza benefizio dell'ingiuriato apporti aggravio all'ingiuriatore.

Alla seconda parte s'avrà la debita considerazione, sicchè non solamente non si pecchi per viltà (cosa da non presupporre già in un' uomo d' onore) ma nè anche si dia ombra alcuna di ciò; che veramente in questo soggetto della vera riputazione milita quella sentenza di Cesare, che dicea di volere, che la sua moglie non pure non fosse impudica, ma che mancasse d'ogni suspizione d'impudicizia; siccome è anche da vedere, che non pariamo imprudenti con l' esserci attenuti a condizioni di pace poco onorate.

Tutto ciò sarà schifato da noi, se usando la diritta regola dell' Onore riguarderemo al parere di quei, che sono in credito; & a tutta possa nostra c'ingegneremo d'avere la loro opinione, conforme alla quale possiamo con l'animo sicuro stringere il trattamento dell' accordo.

Dalla forza deriveremo le parole ingiuriose, quando sforzatamente dette le abbiamo: il che non può mai essere, come dicemmo, in modo tale, che la forza vi appaja propriamente. Perciocchè s'ella è propria, ogni volta che noi non consentiamo a chi la usa contro di noi, come potrà dirsi, che imputato abbiamo alcuno a torto per supplicj patiti da chi ha avuto potere di tormentarci, se era in nostra facoltà il sopportarli, e voler prima la morte, che testificare, o confessare cosa alcuna pregiudiziale indebitamente ad altrui?

Evvi nondimeno una forza non esquisita, e perciò presa largamente, la quale è, se io gitto in mare le merci per salvar me, e la barca. Perchè quanto alla forza vi si vede l'impeto del mare, che è motore estrinseco, e quanto alla mia volontà si vede parimen-

re che non è in tutto sforzata, poichè io per la suddetta salvezza mi risolvo di perdere quelle merci, le quali perdute sarebbono sforzatamente, quando, ancora che io non avessi voluto piegarmi alla procella maritima, e che le avessi conservate nella barca, esse con tutto ciò fossero state sommerse.

Sicchè se altri per non far peggio imputa una persona contra ragione, & in questa guisa viene a fuggir cruciati quasi intollerabili, o a schisare d'incorrere nell'effetto delle spaventevoli minacce, parrà che la violenza l'abbia in parte astretto a questa risoluzione; e vi sarà scusa maggiore, e minore secondo la gravezza dello sforzo, e l'importanza dell'imputazione: ai quali due rispetti noi mostrammo che tutta questa materia della violenza era rimessa.

Nell'accomodamento per tirar le cose a quel miglior segno, che sia possibile, converrà esaminare l'uno e l'altro rispetto, e favorir destramente quello dello sforzo, quando quello dell'imputazione sia grande; che se fosse leggiero, tanto più agevole, e più onorata sarebbe la strada della rappacificazione all'una parte, e all'altra.

Sopra che è da considerare, se la persona offesa sia talmente cara all'offenditore, che ben gli potesse aggravare l'ingiuriarla; o se gli sia nimica, donde si debbia dare minor fede all'escusazione della forza, e maggiore augumento all'aggravio, nella guisa che si è anche detto di chi offende per ignoranza.

Se per passione d'amore si vaneggiasse nel parlare con altrui danno, secondo la qualità dell'errore la rivocazione sarebbe più, e men comportabile; ma di natura sua sarà sempre escusabile assai, perchè ogni amante spera trovar pietà, non che perdono; e l'ingiuriato tanto meno se ne dovrebbe ritirare, considerato che negli accidenti amorosi occorrono dispetti, e sospetti, donde le cose benchè falsissime fanno impressione così efficace, che si pongono per verissime, non che per verisimili.

Egli è in questo soggetto da vedere, di che età sia l'offensore, e come interessato con la donna, da cui è nato il dispiacere, e con la persona, che è stata ingiuriata.

Se per passione d'ira sarà seguito lasso di lingua contra alcuno; quantunque irato debbiasi essere solamente contra i malvagi, & il corruccio debba essere senza errore, e durar pochissimo, se ben non producesse altro effetto, che il solo accendimento dell'animo; noi nondimeno saremo escusati per quel detto divolgato, che i primi movimenti non sono in nostra potestà. Et avutosi riguardo all'occasione

della

della collera, & alla maniera delle parole usate da noi con non volerle approvare, anzi col cassarle, ci ridurremo all'emenda dell' errore.

Altre passioni possono soperchiare l'animo nostro, donde noi trapassiamo i convenienti termini del risentirsi più tosto che appareggiarli, e donde noi similmente restiamo in gran parte escusati: come sarebbe un giusto dolore eccitato in noi per essere oltraggiato un nostro di sangue, o d'amistà, il che sia cagione, che noi scorriamo in parole contra l'offenditore: e le parole secondo la ragione, che è più o meno dal canto nostro, e secondo la qualità loro, sono più, o meno tollerabili.

Evvi anche una libera indignazione, che ci toglie dal segno, e ci fa prorompere contra chi prospera oltre a' suoi meriti, e procede in modo che si rende odioso, tal che noi per nostra ingenuità usciamo in biasimarlo. Quì ancora la sorta del biasimo, e della persona biasimata, e lo scandalo, che può nascere, e non nascere dalle parole nostre, e quello che tanto importa, il potersi conoscere apertamente la nostra intenzione, fanno maggiore, e minore l'offesa.

Ma e questi, & altri affetti, che possano spingerci all'offesa altrui, hanno tutti origine dall'amore, e dalla prosecuzione del bene, e dall'odio, e dalla fuga del male, e sì per questo, come per essere mossa la parte nostra irascibile dalla concupiscibile, le nostre passioni non possono essere così contradistinte, che l'una non si congiunga con l'altra. Quali si siano, hanno sempre la scusa da' primi impeti, benchè meglio, e peggio secondo gli accidenti, che vi corrono.

A studio parliamo agramente d'altrui o da noi, o per relazione. Da noi o per certezza, o per ombra, che abbiamo d'essere stati offesi. Nel primo caso è da considerar la cagione, donde dicemmo l'ingiuria, perchè potrebbe essere a nostro favore, o altrimenti, e per quello che si ritrarrà aggravare, o disgravare l'offesa. Nel secondo caso attesa la qualità dell'ombra, e del risentimento, noi avremo, o non avremo errato; ma sono da chiarire le nostre conghietture, e sospizioni, acciocchè tanto meglio si venga al rimedio.

Per relazione, quando prestando fede ad altri, che ci riferiscano cosa alcuna intesa da loro, e che ci paja essere a nostro pregiudizio, noi ci teniamo provocati. E su questo bisognerà vedere, quali siano questi relatori, e sapere dall'origine come stia il tutto, acciocchè tanto più comodamente si possa troncare il piè del disordine. E tanti sono i modi, da' quali nascono le offese di parole.

Il ripararvi è primieramente il rivocar le parole, quando sostentar non si possano, nè si debbiano: cosa da uomo d'Onore, e non da vigliacco, come da alcuni fu già creduto. Perciocchè è operazione da uomo d'Onore il reintegrare l'ingiuriato, quando si conosca che l'ingiuria sia stata veramente contra il dovere. Altrimenti chi avesse fatta una tale offesa, e non volesse correggerla, passerebbe per uomo disonorato.

Che se tale è chi dopo avere usurpate le facoltà altrui, veduta una evidente ragione, non gliele restituisce, sarà maggiormente assai, quando offeso che l'abbia nell'onore, non voglia dargli conveniente satisfazione. E moltiplicherà d'un lieve errore in un grave, entrando in una perseveranza del fallo, che è ria non solo all'effetto, ma ancora al proponimento. Perciocchè come la buona opera non è veramente buona, se l'animo non è buono: nella guisa che l'arte, consiste non nella cosa artifiziosa, ma nell'artifizio, perchè io toccando le corde d'un'instromento potrei rendere a caso il suono musicale senza aver musica; così la trista opera non è veramente trista, se l'animo non è tristo parimente.

Là onde è da guardare, che essendo io caduto in cosa semplicemente malvagia col dire parola pregiudiziale a chi ne sia indegno, non cada in una malvagità col mostrare l'animo ingiusto in voler approvare l'azione ingiusta, che è quello, che si cerca di fuggire in tutte le rappacificazioni. Perciocchè tu vorrai ben'affermare d'aver fatto male, quando tu male fatto abbi; ma non consentirai di dire, che tu abbi fatto malamente, perchè a tutto tuo potere vorrai salvare la tua intenzione, la quale non salvi più, ogni volta che ti sia fatto conoscere apertamente, che tu t'ingannavi, e che tu nondimeno vogli persistere nella tua falsa opinione, ancora che tu sia fatto certo della verità, per modo che tu non abbi più scusa alcuna: sopra che noi parleremo più abbasso col caso in pratica, e perciò più chiaramente.

Non è adunque vergogna, ma laude il rivocar le parole ingiuriose dette contro a chi non le meriti.

Revocansi queste parole o in tutto, o in parte, secondo che o tutte, o parte d'esse repugnano alla verità, & al dovere. Perciocchè ogni cosa vera non ha da essere detta da noi, potendo avvenire, che alcune ve ne siano, le quali ancora che vere, non abbiano però da essere pubblicate, nè dette in modo alcuno contro alla persona interessata per non aggravarla fuori di proposito, e per non fa-

re ſcandalo con noſtro diſonore; perchè la noſtra ſarebbe anche chiamata maledicenza, & impertinenza, e chiamar ſi potrebbe triſtizia ſecondo i caſi, quando, ove non foſſimo neceſſitati, voleſſimo intaccare altri nella riputazione per verità che diceſſimo. Onde vi abbiamo aggiunto il dovere, al quale s'abbia d'avere ogni riguardo nel favellare. E come non s'ha mai da dire la bugia, così nè anche dee dirſi ogni verità, come quando il dirla ſia coſa indebita, talchè ſi rivocheranno non ſolo le parole falſe, ma anche le impertinenti, o queſte ultime ſi compenſeranno col farne ſcuſa, o moſtrarne diſpiacere.

Alcune ſono che per rivocate che ſiano non ſpengono l'offeſa, come qualora ſi riveli coſa avuta in confidenza, donde chi l'ha confidata reſti in travaglio: nel qual caſo converrà per lo meno fare ogni opera, affinchè queſta perſona conoſca più toſto ſimplicità, e traſcuraggine in chi ha errato, che malignità.

Oltre alla revocazione vi è l'alterazione, ſicchè ſenza ritrattar le parole dette ſiano alterate da chi negozia la Pace. Il che ſuol farſi alle volte molto acconciamente, quando non furono proferite, o udite ben chiare, per modo che ſi poſſa variare col poſporre, o levare, o accreſcere parte alcuna d'eſſe, ſenza che l'offeſo ſi ſia potuto avvedere di queſta alterazione; la quale ſia anche leggiera, perchè s'ella foſſe eſſenziale, non vi ſarebbe così l'onor ſuo; tanto più quando egli non ſolamente aveſſe inteſo le parole meglio di quello che fatto aveſſero i circoſtanti, ma le aveſſe anche raccontate. Si leva però l'ingiuria delle parole, o col laſciarle come ſtanno, ma rivocarle; o con alterarle.

Succede un'altro partito, che è quando ſi laſciano come ſtanno ſenza nè cancellarle, nè variarle; e ſi applica loro un'interpretazione, che tolga, o diminuiſca la difficultà.

Interpretare ſi poſſono dall'animo mio, che ſia talmente contrario a quello che ſuona il mio ragionamento, che non ſi debbia mai credere, ch'io abbia voluto dire di quella maniera, ma che ſia ſtato uno ſcorſo di lingua, o una mera inavvertenza, purchè il fatto, e le perſone, e tutte le circoſtanze accompagnino la retta mia intenzione.

Ovvero che s'interpreteranno dal ſenſo cavato da quello, che precede, o che ſoſſegue, o dall'uno, e dall'altro, donde ſi vegga, che ſe pare che una parte delle coſe dette apporti pungitura, conſti dall'altro canto, che il reſto riſana il ſentimento.

Da un nome di due significazioni possiamo ancora ritrarre un' esposizione legittima, tanto più quando l'ambiguità tenda più al bene che al male.

Ritrarre parimente la possiamo dalla maniera del porgere la voce; perchè quel modo d'invocare

Dimmi Musa d'un'uom, ch'errò da Troja,

può essere non solo invocazione con l'addolcire, e piegar la favella, ma anche comandamento con inasprirla, & innalzarla; tal che un' inferiore si dorrà, ch'io l'abbia ostilmente ingiuriato, e l'avrò amichevolmente ripreso. Le quali due contrarie forme non si caveranno già dalla perplessità delle voci, perchè saranno tutte d'un significato solo; ma dal torcere la pronunzia, e dall'azione del sembiante, che in una guisa mostrerà amore, e stima, o collera paterna; e nell'altra odio, e disprezzo, o animo di vendetta. Là onde nelle riprensioni fatte Cristianamente siamo avvertiti d'accompagnare i gesti alle parole con tal garbo, che si vegga, che noi facciamo ufizio di medico discreto, e non di nimico vendicativo.

A estinguere l'ingiuria di parole, non basta ch'esse siano o ritrattate, o cambiate, o interpretate; ma acciocchè l'animo di chi parlò resti tanto più sincero, e per conseguenza tanto più ragionevolmente rimanga satisfatto l'offeso, bisogna che l'offenditore soggiunga termini, donde appaja che gli rincresca del caso occorso; e secondo la qualità dell'ingiuria appaja similmente che desideri che l'ingiuriato gli perdoni. Et in questo s'ha da accrescere, e scemare la sommissione per quello che porti la natura del fatto, & ogni loro circostanza.

Tutto questo sia detto per conto della parola ingiuriosa, che non abbia anche ricevuto mentita. Ma se ricevuta l'avesse, segue un'altro capo, che è quando essa non sia stata ributtata con fatti, come si dovea.

Il che medesimamente può essere o per colpa del mentito, che avesse potuto, e per sua viltà non avesse voluto: che in tal caso rimane caricato, nè è degno, come dicemmo di sopra, che se ne parli; o per qualche dubbio non fondato: & in ciò bisognerà faticarsi per disingannare il Mondo, e stringere il mentitore alla quistione; o per ragionevole impedimento, & allora il mentito può risentirsi a luogo, e tempo, senza che in modo alcuno il mentitore possa ritirarsi.

Però, prima che succeda altro risentimento, dee il negoziatore della pace fare ogni opera, affinchè pendente la vendicatrice volontà dell'

dell' offeso, egli vi s' interponga, e con la rappattumazione faccia scansare l'ingiuria de' fatti.

Il rimedio viene dal fonte del male, che è la parola obbrobriosa, la quale come si debba correggere abbiamo ora dichiarato a sufficienza, e la dichiarazione serve ancora a questa parte.

L'ingiuria di fatti è, ogni volta che si venga o dalle parole a' fatti, e siano parole o con mentita, o senza; o in fatti semplicemente, come: se altri t' assalisse, e dicesse: metti mano ch' io voglio far quistione con teco, facendo ciò o col renderne conto, o col non volere renderlo.

Il renderlo è riferire la cosa passata, e in quella fermar l'intenzione. Il non renderlo può essere perchè la querela o sia scandalosa, e tocchi l'onore di donne, e cosa simile; o sia più tosto per capriccio, nè possa ben fondarsi.

L'assalito, ove gli sia fatto saper la cagione della differenza, potrà risolversi; ma non già quando non gli sia fatto sapere altro, e che per sua richiesta non possa cavarne altro. Essendo poi costretto da chi avrà impugnata la spada, non resterà di fare il debito suo.

Fu costante opinione in un Principe generosissimo, che quando Gentiluomo alcuno, che non gli fosse suddito, e che fosse stato da lui provocato, se gli presentasse, e com' egli dicea, il tirasse per la cappa, senza altro accetterebbe di far quistione con seco. Questo appartiene più tosto a quel soggetto, che riponemmo di sopra circa la disparità da' superiori agl' inferiori, che alla presente materia; perciocchè quel Gentiluomo, se ben non espone la cagione del suo voler menare le mani con quel Principe, è però già nota la provocazione: e ciò può servire in questo luogo rispetto al venire alla pugna, senza che in essa intervenga l'ingiuria di parole, la quale sarà già preceduta.

Si ributtano fatti con fatti, o subito, sempre che si possa; o dipoi, se in quell' istante ciò ne sia vietato. Perciocchè non vi essendo carico, possiamo vendicarci dell' ingiuria, senza che l'ingiuriatore abbia da ricusarci.

Se lo stato è di mezzo tra il carico, e l'ingiuria, bisogna chiarire i pretesti, che abbiamo, e con iscuse idonee più che si possa attendere a rimediare all' affronto ricevuto.

Il carico è schietto, ogni volta che, senza che si possa avere scusa alcuna, si sia restato di fare quello, che conveniva; e quando facciamo tutto ciò, che possiamo con le forze dell' animo, e del corpo

po nostro, non restiamo caricati per ferite, che riceviamo, essendo più laude in termini pari di chi fugando altri venga ferito dal fugato, che di chi fuggendo ferisca il fugatore. E in questo non si guarda il guerreggiar de' Parti, che con insidie militari fuggendo saettavano i persecutori.

Rimane il caricato di fatti nel caso, benchè peggiore, in che abbiamo mostro rimanere il caricato di parole; nè perciò dobbiamo parlare del modo del suo risentirsi, perchè nol merita; e troppo difficilmente, eccetto se il fallo non è stato in età ben giovenile più per inesperienza che per altro, potrà egli riaversi, ancorchè voglia più tosto pericolar con onore, che restare in sicuro per vergogna, e perciò preferir la morte onorevole alla vita vergognosa.

Alcuni in tal caso, non potendo essi venire al duello per conto della quistione passata, nè anche sperar di venire a nuova quistione, si sono attaccati all'origine del fatto, nel quale l'offenditore abbia proceduto contra ragione; & hanno cercato di sfidarlo a combattere, acciocchè in questo abbattimento si venisse per via indiretta a levare il carico; ma non sono stati ascoltati.

Nel conflitto, in cui restiamo meramente ingiuriati, attesa la qualità dell'ingiuria, avremo da procedere contro al nimico, il quale, se è possibile, non dovremo altrimenti chiamare, per non pregiudicarci di vantaggio. Che di questa maniera oltre che avressimo avuto la peggiore, ci converrebbe poi anche incorrere ne' pregiudizj, che hanno gli attori. Avremo più tosto da usare ogni industria per toglierlo in modo, ma però onoratamente, che senza forma di duello possiamo fare il debito risentimento.

Acciocchè si tagli il filo a queste controversie, si verrà alla Pace per quei modi, che convengono. E perchè due sono i *risentimenti*, che potrebbe fare ogni offeso, l'uno per torre il sospetto del carico, e l'altro per reprimere l'ingiuria, all'uno e all'altro s'avrà riguardo.

Il primo cessa col farsi narrar la serie del fatto, o tanto in generale, che basti per discolpa dell'ingiuriato senza estendersi al nocimento dell'ingiuriatore, che non giovi a noi. Perciocchè si vedrà dalla cosa raccontata, come da noi non sia mancato di fare il debito nostro, e qualmente quell'offesa potesse esser fatta di quel modo ad ogni sorta d'uomo di valore.

Il secondo è levato dalle parole, che si sogliono soggiungere, per le quali si scorge il pentimento, che è nell'offensore, & il buon concet-

concetto, in che egli abbia l'offeso da lui, e l'umiliazione dell'animo suo. Il che ci ammorza lo sdegno, per essere moto naturale, e virtù civile il resistere ai superbi, e il perdonare a' soggetti; ma non già operazione della vita perfetta, nella quale dobbiamo noi lasciare, che il Signor Dio ributti, e castighi la superbia.

Ma qualora si venga alla Pace, non è disdicevole il far questo per maniera che conservando noi la dignità nostra, riceviamo la debita satisfazione; sicchè la parte del perdono trattata per modi convenienti ha da essere lodata, quando vogliamo ritornare amici di colui, che ci ha offesi. Che s'egli restasse duro nel suo proponimento, non ci è insegnato dalle Scritture Sacre, che noi ci stringiamo seco d'amistà; anzi questi tali hanno da essere lasciati fuori del commercio umano. Contutto ciò perchè il sofferire le ingiurie è dar segno di vile, porta il mondo, che tanta stima se ne faccia, quanta sia bastevole a causare, che noi non cadiamo nella sinistra opinione degli uomini d'onore.

Nell'esplicazione del fatto, per la quale si conosca quanto noi siamo liberi da ogni colpa di carico, apparirà il vantaggio usato dall'avversario, il quale sarà o semplice, o congiunto, cioè quando ve ne sia più d'uno.

Sogliono essere i vantaggi d'arme, come armato contra disarmato; o più armi da offesa, o da difesa di quello, che altri abbia; e così anche uno a cavallo contra chi è a piè; o di compagni, e questi siano o menando le mani, o assistendo con l'arme nude, o soprarrivando; o di libertà, qualora l'uno si trovasse espedito, e l'altro inviluppato; o ambi disciolti, ma l'uno lasciato, e l'altro ritenuto; o di luogo, e questo suol'essere vantaggio più tosto casuale, che altrimenti, & è anche di natura sua debile, quale sarebbe, se tu fossi alto, & io basso, o su scale, porte, e siti angusti, & io più alla larga; o nella maniera: e questo può essere il peggiore di tutti, perchè ciò s'intende o alla sprovista, & è più tollerabile; o da fianco, o di dietro, sicchè l'assalito o difficilmente, o in niun modo si sia potuto guardare.

Questo è per necessità in casi privati: e s'intende però sempre nell'atto dell'assalire, perchè s'altri combattendo con meco fuggisse, e ch'io nel girgli dietro (e tanto più s'egli fosse stato il primo assalitore) il percotessi alle spalle, non sarebbe questa una mala maniera.

Gli altri vantaggi possono essere a caso; e quando per necessità io gli usassi, o che senza mia volontà mi fossero porti, non cade-

rebbono sotto il nome di soperchieria, quale vien propriamente chiamata, ogni volta che vi precede premeditazione, & apparecchio, sicchè l' offesa si vada a fare a posta.

Onde riducendosi l' ingiurie de' fatti ai loro principj, come furono ridotte quelle delle parole, diremo, che questa sia a studio, e più in un modo, che in un' altro: secondo la quale diversità l' offenditore con maggiore, e con minore riputazione potrà rappacificarsi.

Chi ci offendesse per termini disonorati; o ci facesse offendere da tale, che noi non l' avessimo per nimico, nè perciò stessimo in sull' avviso: potrà ben' avere perdono da noi con quelle satisfazioni, che converranno, ma non dovremo già noi abboccarci con lui, nè voler più sua conversazione.

La percossa datami per impeto nato dalle passioni sopranarrate, porta le scuse, che dicemmo, siccome anche noi vedemmo i modi, co' quali s' escusano quei, che ci hanno offeso o per ignoranza, o per forza.

Ma l' una può più facilmente occorrere ne' fatti. L' altra, che nelle parole non era se non mista, si scorge schiettamente ne' fatti, potendo un peso, che mi cada addosso, o un potente, che mi urti, costringermi a fare offesa a chi mi sia vicino.

Esposto adunque che noi avremo la natura del fatto, col ridurlo all' origine, donde procede, sicchè rimanga nota la nostra intenzione, per la quale più o meno si renda escusabile l' ingiuria: verrà a cessare, come dicemmo, ogni sospizione di carico, onde l' offeso potesse tenersi gravato. E con la satisfazione del pentirsi, e confessare uomo onorato il nimico, e chiedere che ci perdoni, lo sgraveremo dall' avere a vendicarsi. In questa guisa con le parole si levano i fatti.

Nè vale però quella massima volgare, che per essere le parole femmine, & i fatti maschi, ciò non possa essere. Perchè posto da banda che tale ragione producesse contrario effetto nelle provincie, nelle cui Lingue le parole fossero articolate maschiamente, e i fatti femminilmente: dico, che bisogna fare questa distinzione, che ove l' operazione consista, & abbia il suo compimento nel fatto, più vagliono i fatti, che le parole; nè queste sono bastanti a supplire in luogo di quelli, come nel conseguire cosa alcuna per concessione, o contratto, o sentenza; perciocchè tutto quello, che precede in discorsi, e ragionamenti, è nulla, se noi non otteniamo realmente, & effettualmente quello, di che s' è negoziato in parole.

Nè

Nè solo ciò si vede essere nelle operazioni civili, ma nelle morali ancora, che prendono la perfezione loro dal bene operare; perciocchè il favellare fondatamente intorno alle virtù degli animi nostri non basta, acciocchè siamo buoni, se la bontà non è significata dalle azioni, per modo che la dottrina de' costumi non è come quella delle Scienze, nelle quali basta a sapere; là ove in quelle il sapere è vano, ogni volta che non s'operi. Anzi coloro non sanno, che cosa sia il vivere moralmente, se dalla moralità posta in opera non l'hanno apparata; nè prestiamo fede a chi ci loda l'astinenza, & usa la crapula, acquistando credito, e forza i buoni ammaestramenti da' buoni effetti del maestro medesimo.

Ma quando la cosa stia nell'intenzione, e non nel fatto, come occorre nelle battiture del padre, e nel calcio del cavallo: non essendo proponimento nell'uno di far carico, nè potendo essere volontà nell'altro di farlo; là ove un nimico percotendomi non sarà da me sopportato per l'animo risoluto, che so essere in lui verso di me: le parole in tal caso più sono prossime all'intenzione, e più esplicative d'essa, che i fatti, i quali, ancora che in quantità rechino maggiore offesa, che le parole, non è però così quanto alla qualità, che di natura sua molto più s'estende. Onde l'offesa di parole ha termini, e gradi infiniti, perchè l'interprete dell'animo è, non il fatto, ma la lingua; siccome esecutore dell'animo, e della lingua è il fatto, la quale esecuzione mostra ben maggiormente la grandezza dell'ira, e dell'odio, ma non tanto che la parola non significhi più, quale sia la mente nostra. Onde perchè il proprio della parola è d'esplicare il concetto, si suol dire, che gli atti della persona parlano, quando agli occhi, all'aspetto, & a' movimenti palesiamo sdegno, o amore, o affanno, o allegrezza, o simili altre passioni d'efficacia, della quale mancano i fatti.

Se ripercuoti chi te ha percosso, non ricuperi tanto l'onor tuo, quanto che senza che tu il percuoti egli levi con la bocca sua l'ingiuria della percossa, che t'ha dato.

Torre l'onore ad alcuno è torre lui per quanto si può dalla buona opinione, che se n'ha; però io il batto per trattarlo da uomo, che meriti castigo: e tali non sono gli uomini onorati.

Quanto a me avendolo in mal conto, e volendo, che col restarmi inferiore sia avuto per tale anche dagli altri, ho voluto batterlo. Quanto a lui, affinch'egli non resti in questa mala credenza appresso il Mondo, la cura sua ha da essere, ch'io revochi quella opinione, in che io il teneva.

Nè ciò può avvenire, qualora io annulli il fatto, perchè il fatto non può essere non fatto. Le parole in questo accidente sono al proposito; perciocchè siccome non l'effetto, ma l'intenzione dell'offenditore offese colui, così l'intenzione medesima col mezzo delle parole gli leverà l'offesa, rivocandosi con le parole, non esso fatto, ma essa intenzione, al cessare della cui ingiuria, cessa anche l'ingiuria del fatto.

Come le parole debbiano accomodarsi, acciocchè si dia la debita satisfazione, l'abbiamo mostrato di sopra. Resta che ributtiamo la sentenza di coloro, che quando il caso fosse grave, in luogo del satisfare con parole ricercavano, che si satisfacesse l'offeso di fatti con una libera remissione in lui, sicch'egli ancora potesse co' fatti risentirsi, & a questo modo riavere l'onor suo.

Il rimettersi nasce dall'atto, che fa uno, che sia stato vinto in isteccato, e che s'arrende, perchè arrendendosi viene a confessarsi perditore; & è in potestà del vincitore a pigliar di lui con le sue mani tutta quella satisfazione che vuole.

Dico primieramente, che l'arrendersi è diverso, e minor male; perchè agli arresi non si suole far'altro, che farli spogliare dell'arme, & a quei, che si rimettono, s'è dato alle volte castigo nella vita o severo, o vituperoso.

La seconda ragione è, che ognuno, che s'arrende, non è infame, potendo occorrere, che ciò avvenga non per colpa nostra, ma per disgrazia, o per la soverchia forza, o per l'arte del nimico. In questi casi quando altri ha mostro ogni segno d'intrepidezza, e che è a partito, che senza potere nè salvarsi, nè vendicarsi resterà morto, può arrendersi; ma in quella parte però solamente, che concerne la vittoria, cioè nel confessare d'aver perduta la vita, ma non quanto alla querela, sicchè non confessi da se stesso alcuna tristizia contra la propria conscienza.

Ma il rimettersi non ha scusa nè di fortuna, nè di violenza, o d'arte del nimico; e deriva intieramente da chi si rimette, il quale non perciò può distinguere perdita di vita, e perdita di querela; & alla sola viltà s'attribuisce il suo voler più tosto darsi all'arbitrio altrui, che potrebb'essere ingiusto, dond'egli rimanesse aggravato per termini irragionevoli, & ignominiosi, che il voler cercare pace onorata, o giusta guerra.

La terza ragione è, che chi s'arrende per viltà, ha l'uno atto della fortezza in suo favore, che è d'intraprendere impresa belli-

cosa,

cosa, perchè almeno andò armatamente, & assaltò l'avversario; l' altro atto, che è di resistere, che in vero è il più importante, gli venne a mancare, poichè non stette in proposito: Ma il rimettersi è privo totalmente dell' uno, e dell' altro atto della fortezza, & è perciò di maggior viltà. Sicchè è da concludere, che se l' arrendersi è tanto abborrito, molto più dovrà essere il rimettersi. E questo è quanto a chi si rimette.

Quanto a chi cerca, che in lui sia fatta remissione, dico che similmente vi è errore; perciocchè quando si vuole maggior medicina di quello, che convenga, non s' alleggerisce, ma s' aggrava l' infermità; nè può essere offesa, che tu ricevi, così grave, che vi bisogni la remissione. Adunque tu sempre in ogni cosa ti farai danno con l' accettare, che altri in te si rimetta.

Pruovo, che questo rimedio sia maggior del male; perchè presuppongasi, che contra il giusto, e con brutto modo tu sia stato ferito, questa opera dell' offensore è in se trista; ma vi è la riparazione del dare una satisfazione equivalente, perchè come colui fece opera ria a offenderti, donde tu fosti ingiuriato, così potrà con la sua confessione levar l' ingiuria. Ma se si rimette, cade in un' altra operazione obbrobriosa, e fa più di quello, che ricerca il tuo bisogno.

Segue parimente, che tu faccia contra il dovere, volendo maggior satisfazione di quella, che ti bisogni; e sarebbe, come se ti fosse rubata una tua vesta, e che volesti dal ladro non solo la tua, ma la sua ancora.

Oltre di ciò questa è una indignità, sì perchè si mostra, che s' abbia avuto briga con un' infame, come anche perchè si tollera, che poichè è tale, venga a trattare con noi.

Si fa ancora cosa impropria, perciocchè o darai, o non darai al rimesso in te. Se gli darai, questo sarà atto crudele, ancora che vi sia quel detto:

(a) *Fu seco cortesia l' esser villano.*

perchè si parlava del non far benefizio ad un' anima dannata, se ben glien' era stata fatta la promissione. Se non gli darai, parendoti che non sia da dargli, superbia, e vanità sarà stata la tua a usare questa ostentazione.

Mi risponderai col ritorcere l' argomento: o gli dia, o non gli dia, tutto è buono; perchè se gli dò, uso l' atto della giustizia, es-

sendo

(a) *Il Testo di Dante Inf. Can. XXXIII. v. 150. dice:*
E cortesia fu lui esser villano.

sendo cosa certa, che i risentimenti o sono per scarico, s' io sono caricato, o per castigo, s' io sono ingiuriato: e così vengo ad esercitare operazione giusta. Se non gli dò, faccio conoscere, che l'animo mio è benigno, poichè perdona a chi s' umilia; donde anche mi viene di quì un' occasione da usar pietà.

Replico quanto alla parte prima, che il risentirsi per punire l' ingiuriatore è al proposito, ogni volta che tu il faccia con l' arme contra il nemico armato; ma avendo tu l' arme, & egli nò, & essendo tu in termine di batterlo a modo tuo, & egli di star saldo alla tua volontà, ne nasce, che in vece di Cavaliere non solo tu sia il Giudice condennatore, ma l' esecutore della condannazione, & il manigoldo istesso.

Quanto alla seconda parte, la clemenza si dee usare col debito decoro; & è meglio mostrare ogni minima benignità a un nimico valoroso, che il donare la vita a un vigliacco; al quale quando vogliamo perdonare, non bisogna cadere in necessità d' amplificare la viltà, e tristizia sua, e d' intricarvi la persona nostra, come avverrà ogni volta che noi il riduciamo a venirne dinanzi con una sommissione così disonesta.

Onde è da concludere, che ove non sia carico, il quale non suol mai essere tra Cavalieri d' onore, per ingiurie quali si siano, non si resterà mai di venire alla pace, purchè consti del fatto, e che le parti mostrino, e sentano in conscienza loro di non aver mancato.

Ora dappoichè il fatto è chiaro, consistendo il tutto nella forma delle parole, con la quale vogliamo satisfare in tal modo l' offeso di fatti, che la satisfazione sia bastante a lui per la ricuperazione dell' onor suo, e non tolga a noi il nostro: non resterò di terminare il presente Trattato della Pace con lo stile usato, e col modo ritrovato, e tenuto in tal soggetto dal Duca di Ferrara mio Signore, il quale infino da' suoi primi anni applicato l' animo con una grande inclinazione non solo alle cose essenziali molto onorate, ma ancora a' trattamenti, e controversie d' Onore, ha dato più pareri, e s' è interposto anche più volte per far seguire, come ha fatto, molte rappacificazioni. Non lasciando prima di dire, che gli è occorso una volta, che sapendo egli che l' ingiuriato nel narrare il fatto, per non discoprire il suo mancamento, non dicea la verità, s' astenne di porvi la mano; perciocchè gli parea, che in caso tale, essendo l' offesa divenuta carico per sola colpa dell' offeso, e constandogli essere così, che in effetto non dovesse consentire a Pace simile,

Lo stile, che usa nel far le Paci, sarà da noi conosciuto, se prima fingeremo un caso, e sarà questo. Lucio presentito che ha da un suo amico, che Marco ha fatto un mal' ufizio contra di lui, cosa che non era vera, per essersi ingannato quell' amico nel nome di Marco intendendo uno per un' altro, senza chiarirsene tratto dalla collera usa parole in pubblico, che il pungono nell' onore. Onde Marco, inteso ciò, va a ritrovarlo in luogo, nel quale sopraviene casualmente una grossa compagnia di gentiluomini, e quivi gli dà una Mentita. Lucio mette subito mano alla spada, e se gli avventa addosso; ma egli, che a un tempo medesimo avea impugnata la spada sua, non solo si ripara, ma ferisce ancora Lucio, benchè leggiermente, il quale con tutto che altri, che erano amici di Marco, s' oppongano per dispartirgli, donde può averne qualche ragionevole sospetto, non resta di fare più gagliardamente che può il debito suo. Finalmente essendo ambidue di quà, e di là violentati dal furore di più spade, e tirati indietro per viva forza, la quistione non passa più oltre; & il giorno seguente s' inviano per ritrovarsi.

Stante la cosa in questo termine, il sopradetto Principe, quando vi s' interponesse, fattili fermare, vorrebbe intendere dall' uno e dall' altro, come stesse il fatto; e prima del provocatore. Sopra che volendo io farmi intendere più distintamente che mi sia possibile, procederò a un certo modo per via d' interrogazioni, e di remostranze, e sarò più intento alla facilità del senso, che all' ornamento delle parole.

Egli dunque dimanderebbe a Lucio, per qual cagione si fosse mosso a parlare della maniera che avea fatto contra Marco; & intesa la risposta che gli desse, soggiungerebbe essere da chiarirsi, se in effetto l' avversario suo gli avesse dato cagione di parlare di quella maniera; e che quando si trovasse forma, donde potesse rappacificarsi con suo onore, in tal caso, e non altrimenti, sarebbe cosa onorata il trattarne; ma non poter dire intorno a ciò nè una cosa, nè un' altra, finchè non avesse udito le ragioni di Marco, al quale dimanderebbe similmente come stesse il fatto. Inteso che avesse da lui, che non avea fatto quel mal' ufizio, di che era imputato, e che però essendo offeso contra ragione non potè mancare di dar quella Mentita, e di fare provocatamente con l' armi quanto fece: riferirebbe tutto ciò a Lucio. E volendo sapere questa cosa dalla radice, farebbe venire a se quell' amico di Lucio, e nel ventilare la cosa con interrogarlo ben minutamente, troverebbe, come avesse preso er-

rore

tore nel nome di Marco, e come fosse vero, che in effetto un'altro Marco, che porta anche il cognome della famiglia medesima, se ben non è di essa, ma persona abietta, e da non farne stima, avesse proceduto villanamente in alcuni affari di Lucio. A cui rimostrerebbe la qualità della querela; e che, ancora che veramente non si potesse se non dire, ch'egli credendo d'aver ragione si fosse risentito con quelle parole pungitive, e che perciò l'animo suo non fosse stato rio, egli nondimeno si vede, che la verità è a favore dell'avversario.

E quì farebbe due capi concernenti le due offese, l'uno circa la Mentita, l'altro circa la ferita. Quanto al primo farebbe capire a Lucio, che Marco non avesse potuto far di meno di mentirlo, per essere questo un propulsare l'ingiuria di parole con lo scarico di se stesso, e carico del nimico. E che s'egli non usò forse quella urbanità, che a lui altri avrebbe usata in parlargli per qualche altro termine prima che venisse alla Mentita: Lucio medesimo gli avea levato l'usare questa cortesia, perchè promettendosi troppo del riporto di quell'amico, e spinto dallo sdegno senza chiarirsi prima della verità da Marco istesso, o cercare d'averne il fondamento per altro modo, proruppe, come fece, in quelle parole; le quali non poter'essere mantenute, poichè non erano fondate, com'era stato presupposto da lui; e questa essere non cosa trista, ma una inavvertenza, in che potrebbe cadere quasi ogn'uomo per inganno di sinistre informazioni e per impeto d'ira.

Soggiungerebbe, ch'egli considerasse esservi una gran similitudine tra quella Mentita, che si dà condizionatamente, e questa data da Marco, non quanto alle parole, ma quanto al sentimento, che è quello, da cui le parole hanno da prendere l'interpretazione; e non solo constare ciò alla conscienza sua, ma poterne essere chiaro il mondo, che sono i tre oggetti, che s'hanno in materia simile; perciocchè non ha parlato pungitivamente, se non con presupposto, che l'amico suo dicesse il vero: cosa ch'egli sa, & è notoria, potendosi anche conoscere, che se avesse voluto dir male di Marco, non per giusta cagione, ma per mal'animo, avrebbe potuto attaccarsi a querela falsa, ma però tale, che non s'avesse potuto venire alla notizia della verità. Di questa maniera reggersi le parole sue sopra il riporto di quel suo amico, & intanto essere affermate da lui, in quanto ha creduto, che gli sia stato riferito il vero. Appoggiarsi la Mentita medesimamente a quelle parole, sopra le quali è stata data, in quanto possano, o vogliano essere mantenute da chi le ha dette.

Ora

Ora vedersi, che cessando il presupposto, donde furono dette, cessa la cagione d'approvarle, e che perciò ragionevolmente non possono sossistere; e quello che non si può fare di ragione, non si dee volere contra ragione; e di questo modo la Mentita rimanere nulla, quando il fatto dimostri, che le parole, che la provocarono, aveano in se la condizione, ancora che non espressa, come sarebbe, s'io dicessi: s'è vero quello che mi è stato detto, che il tale fuggisse nella tale occasione, egli fece una gran falta; e quel tale rispondesse: se vi è alcuno, che voglia dire, ch'io fuggissi, se ne mente. Perciocchè non intendendo io di dirlo, se non per relazione altrui, e caso che così porti la verità, se si verificasse ch'egli fosse fuggito; per esservi la pruova manifesta, la Mentita sarebbe vana. E vana sarebbe ancora, se la verificazione fosse, ch'egli non fosse fuggito, perciocchè non intendendo io di dire, ch'egli abbia fatto una gran falta, se non in caso che sia fuggito, quando fuggito non sia, la mia provocazione, e la sua propulsazione, vengono a cessare a un tempo medesimo. Che però il cauto procedere sarebbe stato, che si fosse espressa la condizione, cioè quando Marco abbia fatto il mal' ufizio contra di me, di che io sono stato avvisato, egli non ha fatto da gentiluomo, o quello, che conveniva a uomo d'onore, o altre parole simili. Essere questo errore assai leggiero, nè però tale, che tolga l'onore.

S'egli rispondesse secondo quel detto volgare, che se la lingua ha peccato, vuole che il corpo ne porti la pena, o secondo qualche altra maniera, donde ricusasse di ritrattare quello, che detto avesse: gli dichiarerebbe quanto questo fosse fuori dei termini ragionevoli; e che l'uomo d'onore ha sempre da procedere onoratamente; ma che come si suol dire, chi non fa non falla, onde occorre, che alle volte erriamo. Essere però difetto della natura umana l'errare; ma cosa peggio che irrazionale il conoscere l'errore, e perseverarvi dentro a posta senza emendarlo. Anzi che ove prima si potea dire, che il provocatore si fosse ingannato, non credendo d'avere il torto, perchè o l'essergli stato fatto un falso riporto, o l'aver egli preso una cosa per un'altra, o la collera l'avesse fatto prevaricare: si direbbe dipoi, che approvando il fallo commesso, la sua fosse stata fin da principio una mala intenzione, e che allora fosse una iniquità. Sicchè nascendo la discolpa nostra dal far certo ognuno, che il nostro animo non sia stato, nè sia cattivo (perchè altrimenti non saressimo più uomini d'onore) bisogna avvertire, che altri col voler compro-

bare una cosa ingiusta, là ove era in sua potestà il ritrattarla, come lontana da ogni suo pensiero, non si governi così inavvedutamente, che fuori di proposito, e contra il dovere, e con disonor suo si scuopra di natura malvagio, nè anche perciò conseguisca l'intento suo, che è di difendere quello, che ha detto. Perciocchè l'impugnare il vero evidente in pregiudizio dell'onore altrui, essere cosa non solo di maligna volontà, ma anche di riuscita impossibile. Che ove la verità è notoria, è malignità il non volere accettarla per non reintegrare chi è offeso ingiustamente, & il cercare di soperchiarla è una impossibilità. Sicchè se prima fu errore, ma lieve, il moversi poco circospettamente, e molto iratamente a usar parole ingiuriose verso Marco, e che anche dir si possa, che simili falli apportino non intieramente buona riputazione: il volere, poichè la verità è chiara, affermare ancora le parole istesse, per rispetto dell'animo maligno è una tristizia, e per rispetto del non potersi mantenere esse parole, è una pazzia. E così chi in tal caso s'ostina duramente contra il ben proprio per far quello che non può a ingiusto danno altrui, di poco accorto si fa pazzo, e di molto collerico si fa tristo; e per non sofferire di restare alquanto intaccato nella riputazione, la quale suol'alterarsi dal più al meno nelle azioni, senza che perdiamo l'onore, viene a restare disonorato.

Per più stringerlo gli chiederebbe, che cosa pensasse di fare; perchè non volendo annullar le parole, che avea detto, e restando però mentito, bisognava che considerasse, che non potea rimanere di quella maniera, e che era in obbligo di torsi da dosso quel carico. Farlo per scritture, o per altra via civile, essere impossibile, come gli avea detto di sopra, poichè constava la verità contra di lui. Farlo per via dell'arme, non convenirsi, per non essere la querela combattibile per quel rispetto medesimo del constare la verità; e posto che si mettesse in nuova quistione, e desse anche molte ferite al nimico, non poter però farsi, che non restasse il mentito. Levarsi la Mentita o con la lingua del mentitore in casi ambigui quanto al fatto, & in casi chiari quanto all'intenzione; o con la chiarezza del fatto, la quale in questo caso non toglie la Mentita, ma per contrario la fa valida. E perciò non esservi altro partito, se non che il mentitore, conosciutasi la verità, e levate le parole promosse da falso riporto, che l'ingiuriavano, levi la Mentita. Che pensi a quello, che dirà il Mondo di lui, che avendo potuto onoratamente scaricarsi della Mentita, abbia voluto restare mentito disonoratamente.

Que-

Questo discorso farebbe in soggetto della Mentita, che dicemmo essere il primo capo dell'offesa. Ma prima che venire al secondo, che ha riguardo alla ferita, persuaso che avesse Lucio circa il detto primo capo, o almeno lasciato in termini che potesse aspettarsi buona risoluzione da esso, ritornerebbe a parlare a Marco, & il farebbe certo, che Lucio si fosse mosso non di suo capriccio, o con mala intentione, ma solo per una subita collera per aver creduto a quel suo amico, che avea preso errore nel nome di Marco, nella guisa che era fatto conoscere apertamente. E gli direbbe appresso, che quando Lucio, che è chiaro della verità, nè vuole aderire al falso, rivocasse le parole, che ha dette, ben sarebbe ragionevole, ch' egli per conseguenza rivocasse la Mentita, e mostrasse tanto più la sua schietta, e buona volontà, quanto più si vede, che Lucio è stato ingannato, e s'ha lasciato portare dall'ira, e quanto più egli dall'altro canto ha ributtato l'ingiuria con Mentita, e con ferita; e che similmente avrebbe da mostrare rincrescimento di quello, che fosse occorso, e d'essere parato a dare ogni satisfazione all'offeso, che dar gli potesse convenevolmente. E così il disporrebbe a quello che portasse la ragione, e l'onore.

Richiamato poi Lucio, gli farebbe sapere intieramente il buon animo di Marco, e pigliando il secondo capo dell'offesa, discorrerebbe sopra i carichi, i quali non sono propriamente nell'offesa, che ci venga fatta, ma nell'intenzione di chi la fa, e nella maniera di chi la riceve; e ciò vedersi nell'esempio di chi batta alcuno in iscambio, o violentato da altri gli dia un'urto. Perciocchè queste percosse rispetto al proponimento del percussore non fanno carico; e quando il percosso faccia quanto sia in poter suo contra chi l'offende, nè anche rispetto a se stesso resta caricato. Sicchè dovendosi avere due considerazioni all'offesa, l'una di chi offende, l'altra circa chi è offeso; nel secondo caso essere chiaro, che esso ha fatto il debito contra Marco sì nell'assalirlo con la spada, come nel continuare di menar le mani intrepidamente, e che, ancora che egli rimanesse ferito, non solo non rimase punto disonorato, ma per aver reso buon conto di se in quella zuffa, ne riportò onore; tanto più che il caso, o l'arte fa il più delle volte, che l'uno colpisca, e l'altro nò; anzi trovarsi in alcune quistioni, che chi ha avuto le ferite avrà mostro più valore, che chi le avrà date, e sarà per questo di miglior condizione. Per ferite, che anch'egli desse a Marco, se ben fossero infinite, non levarsi la ferita a lui. Nel primo caso

constare, che Marco nol fece se non per necessità del conflitto, che fu fatto, non avendo egli potuto far di meno d'impugnare la spada sua contra la spada del nimico; & ora essere anche da lui dichiarata la sua intenzione con esibirsi per termini cortesi, per modo che all'offesa fatta viene a levar tutta quella mala qualità, che avesse apportato carico, quando non si fosse cercato di farne vendetta. Non doversi lasciare però d'accettar l'esibizione di Marco.

Di questo modo andrebbe facendo capace Lucio di quello che conviene; e col chiedergli, che non vuole già restar con disonore, il convincerebbe di mano in mano. E resterebbe al fine di parlar con Marco, e di conchiudere la Pace, dal quale piglierebbe tutte le parole, ch'egli fosse per dire a Marco.

Disposte le cose per questo verso, fatti venire l'uno e l'altro a se, parlerebbe con ambi da parte, e direbbe d'essere certificato per tutti i versi, che s'erano mossi con buon proponimento, & aveano fatto il debito loro, e ch'erano anche parati a passar più oltre; e con tutto ciò desiderar'anche sapere, se in conscienza loro sentissero, che vi restasse più altro. Sappiuto ciò, introdotti che ambi fossero al suo cospetto, direbbe che Marco afferma sopra il suo onore di non aver fatto contra Lucio il mal'ufizio, di che era stato imputato, e che perciò gli era stato detto il falso; e che Lucio chiaritosi anche di questo per altra via, reproba le parole dette contra Marco per sinistre informazioni, e per ardore di collera. Onde Marco leva la Mentita, e rincrescendogli assai del caso occorso, tiene Lucio per uomo atto a difendere l'onor suo, siccome anche Lucio tiene lui per uomo d'onore. Et oltre di ciò che Marco per più dimostrazione del suo buon'animo, col quale desidera, e vuole a tutto suo potere, che l'offesa fatta a Lucio non abbia forza alcuna, *gli* soggiunge, che quando la satisfazione, ch'egli ha dato nel modo sopradetto, che è espressivo dell'intimo suo, non fosse bastante, siccome crede che sia veramente, sarebbe pronto a reintegrarlo, come è in effetto, con tutti quei termini, che per ricuperazione dell'onor suo egli potesse ragionevolmente usare con lui in caso tale.

Dette queste parole, o fattele dire ad un suo, come costuma, secondo che i fatti, o le persone si trovano essere di maggior, o minor qualità, e secondo ancora che il ragionamento riesce lungo, & ha bisogno di scrittura, farebbe ratificarle unitamente da ambidue. I quali quando anche il ricercassero a fare una dichiarazione, che vi fosse l'onore d'ambe le parti, la farebbe senza mettervi difficultà;

cultà; perciocchè gli consterebbe non solo dalla narrazione d'essi, e dall'atteſtazione, che aveſſero fatta ſopra le loro conſcienze, ma anche dalla relazione di tutti quei, che aveſſero, conneſſione col fatto, qualmente sì foſſero indotti alla quiſtione per zelo d'onore, e portati in eſſa onoratamente, ſenza poi ritirarſi da proſeguire la querela; e qualmente chiariti della verità, e delle loro intenzioni, e fatti capaci di quello, che conveniſſe per onore, ſi foſſero rappacificati.

Molti altri caſi particolari potrebbono da me eſſere immaginati, e poſti ſotto cenſura per darvi d'intorno le regole ſecondo le qualità, e diverſità loro. Ma può baſtare quello, che finquì s'è eſplicato nel ſoggetto delle controverſie, dell'onore, delle ingiurie, dei carichi, e delle maniere del venire alla Pace, e maſſimamente circa la forma delle Paci del Duca di Ferrara mio Signore, che abbraccia ingiurie, e ſatisfazioni di parole, e di fatti, la quale ho recitata quì di ſopra, e da cui può aſſai aprirſi il lume ad altre coſe, che dir ſi poteſſero. Onde non mi occore altro che ſoggiungere; poichè intorno alle minuzie, che ſono infinite, & incerte, non può darſi un fermo giudizio, ſe non queſto ſolo: che debito noſtro ſarà, che tutti con anſietà ardentiſſima finalmente cerchiamo la Pace, non quale attendiamo vanamente da queſto Mondo perfido, ma quale ci fu laſciata dal noſtro infallibile Salvatore.

IL FINE.

IN-

Giovan Battiſta Pigna ſcrittore del preſente Trattato, che fu dato in luce la prima volta nell'anno 1708. dal Chiar. Muratori colle ſtampe di Modena, avendo fiorito intorno alla metà del Secolo XVI. ſi è creduto dover laſciare intatta la di Lui ortografia, ed alcuni termini, che in oggi ſono antiquati, e fuori dell'uſo: per uniformarſi alle Leggi di quel riſpetto, che debbono gli Editori alla venerabile Antichità.

INDICE

DELLE COSE, CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE TRATTATO, E NEI PEZZI ANNESSI.

A

C

D

E

F

G

Igno-

I

L

M

N

O

P

Pre-

Q

R

S

T

V

U

FINE DEL TOMO OTTAVO.